BIBLIOTECA

DELL' ARTISTA

VOLUME PRIMO.

LE VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

CON NUOVE ANNOTAZIONI SUPPLIMENTI

PER CURA

DI F. RANALLI

VOLUME PRIMO.

PARTE SECONDA

FIRENZE
Per V. Batelli e Compagni
1848.

PROEMIO

ALLA SECONDA PARTE

DELLE VITE

ındo io presi primieramente a descrivere queste Vite,
ù mia intenzione fare una nota degli artefici ed uno
tario, dirò così, dell'opere loro, nè giudicai mai
ı fine di queste mie non so come belle, certo lunghe
tidiose fatiche, ritrovare il numero ed i nomi e le
loro, ed insegnare in che città e in che luogo ap-
ı di esse si trovassino al presente le loro pitture o
ıre o fabbriche; che questo io lo arei potuto fare con
semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il
io mio. Ma vedendo che gli scrittori delle istorie,
che per comune consenso hanno nome di avere scritto
iglior giudizio, non solo non si sono contentati di nar-
emplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza, e con
ior curiosità che hanno potuto, sono iti investigando i
ed i mezzi e le vie che hanno usate i valenti uomini
ıaneggiare l'imprese, e sonsi ingegnati di toccare gli
, ed appresso i bei colpi e ripari e partiti pruden-
ıte qualche volta presi ne' governi delle faccende, e
quello insomma che sagacemente o trascuratamente,
ırudenza o con pietà o con magnanimità, hanno in
ıperato, come quelli che conoscevano la istoria essere
ıente lo specchio delle vita umana, non per narrare
tamente i casi occorsi a un principe, o d'una repub-

blica, ma per avvertire i giudizi, i consigli, i partiti, ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici ed infelici azioni; il che è proprio l'anima dell'istoria, e quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che, appresso al piacere che si trae del vedere le cose passate come presenti, è il vero fine di quella [1]. Per la qual cosa, avendo io preso a scriver la storia de' nobilissimi artefici per giovare all'arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discorrendo il meglio dal buono, e l'ottimo dal migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti, e le fantasie de' pittori e degli scultori, investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quelli che questo per se stessi non sanno fare, le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle arti accaduto in diversi tempi e in diverse persone. E perchè nel principio di queste Vite io parlai della nobiltà ed antichità di esse arti, quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando da parte molte cose, di che io mi sarei potuto servire, di Plinio e d'altri autori, se io non avessi voluto contro la credenza forse di molti lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie nei propri fonti, mi pare che e' si convenga fare al presente quello, che, fuggendo il tedio e la lunghezza, mortal nemica dell'attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo e intenzione mia, e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle Vite in tre parti. Bene è vero che, quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno dall

[1] Questo periodo, non ostante la sua lunghezza, o piuttosto a gione della sua lunghezza, che ne ha fatto all'autore dimenticare principio, riman sospeso. A togliere la sospensione converrebbe, mezzo d'opportuna particella congiuntiva, unirlo al seguente.

diligenza, in un altro dallo studio, in questo dall'imitazione, in quello dalla cognizione delle scienze, che tutte porgono aiuto a queste, e in chi dalle predette cose tutte insieme o dalla parte maggiore di quelle, io nientedimanco, per avere nelle Vite de' particolari ragionato abbastanza de' modi, dell'arte, delle maniere, e delle cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto della qualità de' tempi, che delle persone distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente, in tre parti, o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza, che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè nella prima e più antica si sia veduto queste tre arti essere state molto lontane dalla loro perfezione, e, come che elle abbiano avuto qualcosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e' non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè, per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un po' più gloria, che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell'arte, non hanno meritato l'opere stesse [1]. Nella seconda poi si veggono manifesto essere le cose migliorate assai e nell' invenzioni e nel condurle con più disegno e con miglior maniera e con maggior diligenza, e così tolto via quella ruggine della vecchiaia e quella goffezza e sproporzione, che la grossezza di quel tempo le aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto, e che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? e che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori e

[1] Ecco giustificate insieme e temperate le lodi, che l'autore ha dato all'opere della prima età, e che potrebbero sembrar eccessive.

certe fini straordinarie nelle statue di marmo, come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par potere dir sicuramente che l'arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà ed una particolare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadino a poco a poco migliorando, e finalmente pervenghino al colmo della perfezione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che, per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento che e' sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto, questo tanto simile, che, se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperocchè e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che furono vicini a quei tempi, e potettono vedere e giudicare delle fatiche degli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero; e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fussero alquanto più dolci che le predette. Venne poi Mirone, che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fusse così, nell' opere di quelli, che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati monocromati, non essere stata una gran perfezione [1]. Dipoi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di

[1] Quelli che dipinsero da prima con un solo colore, osserva il

Timante o degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti e i dintorni e le forme; e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta e bellissima, e non si può immaginar meglio, avendo essi dipinto non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell'animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri e molte volte non convengono i giudizi, e, che è peggio, ne' tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori [1], venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l'occhio assai miglior guida e giudice che non è l'orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento e acquisto fece, per cominciarsi da un capo, l'architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco [2] ed a Giotto? Vegganse le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difformi, come n'è in Fiorenza in S. Maria del Fiore, e nell'incrostatura di fuori di S. Giovanni, a S. Miniato al Monte, nel vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano, a S. Vitale di Ravenna, a S. Maria Maggiore di Roma, e al Duomo vecchio fuori d'Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezza buona [3]. Ma quelli certo la miglio-

Della Valle, non doveano aver certo gran perfezione. Ma furono a tempi migliori alcuni monocromati, i quali fecero per bravura eccellentemente ciò, che da prima si fece rozzamente per ignoranza, e noi abbiam da loro de' chiariscuri d'un effetto meraviglioso.

[1] Autori troppo migliori per dottrina e per critica ha dato l'età moderna. Altrove già abbiam nominati quelli specialmente di storie generali degli artefici e dell'arti. Da essi son citati ad ogni passo quelli di storie e di ragionamenti particolari.

[2] Già altrove abbiam notato che nè Buschetto fu Greco nè Arnolfo Tedesco.

[3] Altre volte il buon Vasari, confondendo la cronologia, ha reso più o men vano il ragionamento. Un edifizio p. e. della fine del secolo decimoquarto, come il Duomo di Milano, non può esser citato

rarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e'la ridussero a migliore proporzione, e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate: certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti, e, per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l'arte, nè distinsero ordine che fusse più dorico, che corinto o ionico o toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola, facendole grosse grosse o sottili sottili come tornava lor meglio [1]. E le invenzioni furono tutte parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane, parte cavate da il buono e parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un'altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi, vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a'tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a S. Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perchè, fuggita la maniera goffa greca ch'era tanto rozza, che teneva ancora

a provare ciò che prova uno della metà del secolo sesto come il S. Vitale di Ravenna. Ed è tanto più singolare il trovar qui come altrove il Duomo di Milano citato fra gli edifizii più vecchi, quand'esso già a'dì del Vasari era stato modificato e alterato in più guise da mani moderne. S. Maria Maggiore, ridotta, col disegno di Ferdinando Fuga, alla maniera delle chiese moderne, oggi non può più esser citata. D'altri sacri edifizii qui nominati dal Vasari, già si disse altrove, indicando le descrizioni che se ne hanno. Pel S. Vitale di Ravenna, e il Duomo di Fiesole, qui nominati la prima volta, veggasi la descrizione, che del primo fece già Serafino Baroni, il qual ivi dipinse nella cupola, e le Giornate a Fiesole di Giuseppe del Rosso.

[1] Questa mescolanza d'ordini e questa difformità di parti venne specialmente, come già altrove si notò, dall'essersi impiegati rottami d'antichi edifizi per costruire i nuovi, alcuni dei quali peraltro, come il Battistero di Pisa, ben posson stare al confronto de'posteriori.

più della cava che dell'ingegno degli artefici, essendo quelle loro statue intere senza pieghe o attitudine o movenza alcuna, e proprio da chiamarsi statue; dove, essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi e delle pietre [1], come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli, che furono molto meglio che i primi, e storsono più le loro statue e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due sanesi Agostino ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido vescovo di Arezzo, e que' Tedeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, ed infine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato d'infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno, nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella Prima Parte, meriteranno quella lode, e d'esser tenuti in quel conto che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelli degli architetti e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi aiuto ed ebbono a trovare la via da per loro [2]; ed il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi; se non che, essendo allora più in uso per la divozione de' popoli, ebbe più artefici, e per questo fece più evidente progresso, che quelle due [3]. Così si vede che la maniera greca prima

[1] Il merito di questo miglioramento, più che a Giotto, si deve certamente a Niccola Pisano.

[2] Qui pure il senso riman sospeso. Riuscirebbe compito ove si togliesse il *purchè si consideri*, oppure il *come*, o, posto il *come* fino al *da per loro* fra parentesi, si togliesse l'*ed* che precede *il principio*.

[3] Quanto al progresso, è in principio forse più evidente quello dell'altre due arti.

col principio di Cimabue, poi con l'aiuto di Giotto, si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto, perchè fu trovata da lui e da' suoi discepoli, e poi universalmente da tutti venerata ed imitata. E si vede in questa levato via il profilo che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati e piedi ritti in punta e le mani aguzze, e il non avere ombre, ed altre mostruosità di que'Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura che non quegli innanzi, e scoperse in parte qual cosa dello sfuggire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira, e lo amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo, e con la fine de'suoi lagrimatoi, e i capelli morbidi e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gl'ignudi come il vero, scusilo la difficoltà dell'arte e il non aver visto pittori migliori di lui, e pigli ognuno in quella povertà dell'arte e de'tempi la bontà del giudizio nelle sue istorie, l'osservanza dell'arie [1], e l'obbedienza di un naturale molto facile: perchè par si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare: e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto. E questo medesimo si vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce ed ha più forza, e dette migliori incarnazioni e colore ne'panni, e più gagliardezza ne'moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel compor le

[1] Probabilmente *dell' arte*, che, sebben povera, pure osservata conduceva a qualche cosa di meglio che non osservata.

storie, in Stefano Scimmia [1] ed in Tommaso suo figliuolo, che arrecarono grande utile e perfezione al disegno ed invenzione alla prospettiva, o lo sfumare ed unire de' colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Veniziano, Lippo e Gherardo Starnini, e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguitando la sua aria, lineamento, colorito, e maniera, ed ancora migliorandola qualche poco: ma non tanto però, che e'paresse che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre arti fin qui essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione che elle meritano; e certo, se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio che alcuno creda che io sia sì grosso nè di sì poco giudizio, che io non conosca che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria nè anche mediocre; nè è che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que'tempi, la carestia degli artefici, la difficultà de'buoni aiuti, le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose; ed arà piacere infinito di vedere i primi principii e quelle scintille di buono, che nelle pitture e sculture cominciavan a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che

[1] *Della natura* come già si notò. Per l'altre cose, che, in proposito de' diversi artefici qui nominati, vorrebbero annotazioni, ci riferiamo alle già fatte ov'è parlato di loro appositamente.

infinite e grandissime le sono date dagli scrittori. Così a me per tutti i sopraddetti rispetti è parso che e' meritino non solamente d'essere scritti da me con diligenza, ma laudati con quello amore e sicurtà che io ho fatto. E penso che non sarà stato fastidioso a' miei artefici l'aver udite queste lor Vite e considerato le lor maniere e' lor modi, e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi fia carissimo, e lo reputerò a buon premio delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora poi che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così fatto, queste tre arti, e cavatele dalla fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa: e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti; ed il disegno più fondato e più naturale verso il vivo, ed inoltre una fine nell'opre condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della natura. Perchè prima con lo studio e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi [1] l'architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde, come ne' pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, e allora si distinse ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro: ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura: crebbesi la forza ed il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l'eccellenza di quell'arte: ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli e delle cornici in tal modo, che si vede le piante de' tempj e degli altri suoi edifizj esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche,

[1] Di lui e dell'opere sue si legge più sotto

e proporzionatissime, come si vede nella stupendissima macchina della cupola di S. Maria del Fiore di Fiorenza [1], nella bellezza e grazia della sua lanterna, nell'ornata, varia e graziosa chiesa di S. Spirito, e nel non manco bello di quello edifizio di S. Lorenzo, nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, nella ariosissima chiesa e convento della Badia di Fiesole, e nel magnifico e grandissimo principio del palazzo de' Pitti; oltra il comodo e grande edifizio, che Francesco di Giorgio [2] fece nel palazzo e chiesa del Duomo di Urbino, ed il fortissimo e ricco castello di Napoli [3], e lo inespugnabile castello di Milano [4], senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo; ed ancora che non ci fusse la finezza e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici, e certe pulitezze e leggiadrie nello intaccar le foglie e far certi stremi ne' fogliami ed altre perfezioni che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiteranno quelli, che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non fecion gli altri architetti vecchi; nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle e buone. Non le chiamo già perfette, perchè, veduto poi meglio in questa arte, mi par potere ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa. E sebbene e' vi è qualche parte miracolosa, e della quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè peravventura si farà in que' che verranno, come verbigrazia la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore.

[1] Non eran da obliarsi, dice il Della Valle, il Battistero di Pisa e la cupola del Duomo di Siena, che furon soggetto di studio al Brunelleschi, al Buonarroti ec.

[2] Se ne ha la Vita più sotto con quella di Lorenzo Vecchietto.

[3] Intende sicuramente del Castel Nuovo (poi regio Arsenale) eretto, come già si disse, verso il 1283, con disegno di Gio. Pisano.

[4] Principiato nel 1358 dal duca Galeazzo Visconti, compito più tardi, anzi ricostruito dal duca Francesco Sforza, e alfin ridotto a semplice caserma nel 1796.

e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell' altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere, e non si debbe dalla perfezione e bontà d' una cosa sola argomentare l' eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età: come quelle di Masaccio nel Carmine [1], che fece un ignudo che trema del freddo, ed in altre pitture vivezze e spiriti, ma in genere e' non aggiunsono alla perfezione de' terzi, de' quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molto si allontanarono della maniera de' primi e tanto la migliorarono, che lasciarono poco ai terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere presso che persone vive, e non più statue come le prime; come ne fanno fede quelle opere che in quella rinnovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo dalla Quercia [2], sanese, hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza; quelle di Filippo, più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione e più giudizio; e così quelle de' loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti [3] nell' opera delle porte di S. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che par che le sue figure si muovino ed abbiano l' anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorachè fusse ne' lor tempi Donato [4], se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l' opre sue a paragone degli antichi buoni: dirò bene che in questa parte si può chiamar

[1] Anche di Masaccio e dell' opere sue si legge più sotto.
[2] Di lui si legge qui subito dopo il proemio.
[3] Di lui più sotto.
[4] E di lui pure più sotto.

lui regola degli altri per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparse in molti; poichè e'ridusse in moto[1] le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza, che posson stare e con le cose moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l'eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne'panni, ne'casamenti, negl'ignudi, nel colorito, negli scorti, che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna, che fu in que' tempi e sino a oggi è da tutti i nostri artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle Vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell'animo ed i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercaron far quel che vedevano nel naturale, e non più, e così vennono ad esser più considerate e meglio intese le cose loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e farle scortar appunto, come facevano di rilievo naturali e in propria forma, e così andarono osservando l'ombre e i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli ed altre cose della natura; tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla lor perfetta età.

[1] Probabilmente, anzi più che probabilmente, *in modo,* al quale, dopo breve inciso, corrisponde il *che posson stare*.

Daremo adunque, con l'aiuto di Dio, principio alla vita di Jacopo della Quercia sanese, e poi agli altri architetti e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale, per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura, mostrerà quant'obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopraddetto per onorato principio di questa Seconda Parte, seguitando l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle Vite medesime la difficultà di sì belle, difficili, ed onoratissime arti.

VITA

DI JACOPO DALLA QUERCIA

SCULTORE SANESE

Fu adunque Jacopo di maestro Piero di Filippo dalla
Quercia, luogo del contado di Siena, scultore, il primo
lopo Andrea Pisano, l'Orgagna e gli altri di sopra no-
minati, che, operando nella scultura con maggiore studio
diligenza, cominciasse a mostrare che si poteva appres-
are alla natura, ed il primo che desse animo e speranza
gli altri di poterla in un certo modo pareggiare [1]. Le
rime opere sue da mettere in conto furono da lui fatte

[1] Nella prima edizione il Vasari avea cominciato questa Vita così:
Infinitamente è da credere che nella vita sua provi grandissima con-
lazione colui, che per mezzo delle fatiche fatte colla virtù sua si
nta o nella patria o fuori della patria onorare di dignità o guider-
onare di premio fra gli altri uomini, crescendone per la lode e per
li onori in infinito la virtù sua. Ciò intervenne a Iacopo di maestro
iero di Filippo dalla Quercia scultor sanese, il quale per le sue ra-
issime doti nella bontà, nella modestia, nel garbo, meritò degna-
ente d'esser fatto cavaliere, il quale titolo onoratissimamente ri-
nne vivendo, onorando di continuo la patria e se medesimo. Per il
he quelli, che dalla natura dotati sono di egregia ed eccellente vir-
, quando accompagnano colla modestia dei costumi onorati il grado
al quale si trovano, sono testimonii, i quali al mondo mostrano d'es-
ere assunti al colmo di quella dignità, che si riceve dal merito e non
alla sorte ». Nella seconda edizione l'esordio fu mutato, o piuttosto
ralasciato, per seguitare il discorso già cominciato nel proemio.

in Siena, essendo d'anni diciannove con questa occasione. Avendo i Sanesi l'esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco, nipote di Saccone da Pietramala, e Giovanni d'Azzo Ubaldini capitani, ammalò in campo Giovanni d'Azzo; onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua morte ai Sanesi gli feciono fare nell'essequie, che furono oneratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Iacopo la statua di esso Giovanni a cavallo, maggior del vivo, fatta con molto giudizio e con invenzione; avendo (il che non era stato fatto insino allora) trovato Iacopo, per condurre quell'opera, il modo di fare l'ossa del cavallo e della figura di pezzi di legno e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno e di stoppa, e con funi legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lano, pasta e colla. Il qual modo di fare fu veramente ed è il miglior di tutti gli altri per simili cose: perchè, sebbene l'opere, che in questo modo si fanno, sono in apparenza gravi, riescono nondimeno, poi che son fatte e secche, leggieri, e coperte di bianco simili al marmo e molto vaghe all'occhio, siccome fu la detta opera di Iacopo. Al che si aggiugne, che le statue fatte a questo modo e con le dette mescolanze non si fendono, come farebbono se fussero di terra schietta solamente. Ed in questa maniera si fanno oggi i modelli delle sculture con grandissimo comodo degli artefici, che, mediante quelle, hanno sempre l'esempio innanzi e le giuste misure delle sculture che fanno; di che si deve avere non piccolo obbligo a Iacopo, che, secondo si dice, ne fu inventore. Fece Iacopo, dopo questa opera, in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta pacienza, che fu a vederle una maraviglia. E dopo queste tavole, che furono messe in Duomo, fece di marmo alcuni Profeti non molto grandi, che sono nella facciata del detto

Duomo [1]; nell'opera del quale avrebbe continuato di lavorare, se la peste, la fame, e le discordie cittadine dei Sanesi, dopo aver più volte tumultuato, non avessero malcondotta quella città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Iacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena si condusse per mezzo di alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi, che n'era signore, fece per la moglie, che poco innanzi era morta [2], nella chiesa di S. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse alcuni putti di marmo che reggono un festone tanto pulitamente, che parevano di carne; e nella cassa posta sopra il detto basamento fece con infinita diligenza l'immagine della moglie d'esso Paulo Guinigi che dentro vi fu sepolta; e a'piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito, o piuttosto cacciato che fu Paulo l'anno 1429 di Lucca, e che la città rimase libera, fu levata di quel luogo, e, per l'odio che alla memoria del Guinigio portavano i Lucchesi, quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza che portarono alla bellezza della figura e di tanti ornamenti li rattenne, e fu cagione che, poco appresso, la cassa e la figura furono con diligenza all'entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono [3]; e la cappella del Guinigio fatta della Comunità. Iacopo intanto, avendo inteso che in Fiorenza l'Arte de' Mercatanti di Calimara voleva dare a far

[1] Le statue di Profeti ancor si veggono; le due tavole intagliate non si saprebbe dire se e dove esistano.

[2] Ilaria Del Carretto, nel 1416.

[3] Un lato del basamento, consistente in un bassorilievo con tre putti che sorreggono un festone, vedesi ora (per acquisto fattone nel 1829) in questa nostra Galleria nel piccolo corridore delle sculture moderne. Esso proviene in origine dalla famiglia Guinigi, presso la quale par che fosse rimasto, non potendo aver luogo ove fu collocato il resto dell'opera, di cui anche il Cicognara loda grandemente la semplicità e l'eleganza.

di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano, se n'era venuto a Fiorenza per farsi conoscere, atteso massimamente che cotale lavoro si doveva allogare a chi nel fare una di quelle storie di bronzo avesse dato di se e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza fece non pure il modello, ma diede finita del tutto e pulita una molto ben condotta storia, la quale piacque tanto, che, se non avesse avuto per concorrenti gli eccellentissimi Donatello e Filippo Brunelleschi, i quali in verità nei loro saggi lo superarono [1], sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma, essendo andata la bisogna altramente, egli se n'andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivoglio gli fu dato a fare di marmo dagli operai di S. Petronio la porta principale di quella chiesa, la quale egli seguitò di lavorare d'ordine tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato, riempiendo dove mancava l'ordine de' pilastri, che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami e l'ornamento di detta porta con quella maggiore diligenza e studio che gli fu possibile. Nei pilastri che reggono l'architrave, la cornice, e l'arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutto son quindici. Nelle quali tutte intagliò di bassorilievo istorie del Testamento vecchio, cioè da che Dio creò l'uomo insino al diluvio e l'arca di Noè, facendo grandissimo giovamento alla scultura; perchè dagli antichi insino allora non era stato chi avesse lavorato di bassorilievo alcuna cosa [2]; onde era quel modo di fare piuttosto per-

[1] Si aggiunga il Ghiberti, che superò (nota il Bottari) Donatello e Filippo.

[2] Simili storie, come si disse più d'una volta (nota il Della Valle) si veggon lavorate di bassorilievo in Orvieto prima del secolo decimoquarto.

duto che smarrito. Nell'arco di questa porta fece tre figure di marmo grandi quanto il vivo e tutte tonde, cioè una nostra Donna col Putto in collo molto bella, S. Petronio ed un altro Santo molto ben disposti e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano che si potesse fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella, che Agostino ed Agnolo sanesi avevano fatto di maniera vecchia in S. Francesco all' altar maggiore nella loro città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella [1]. Dopo la quale, essendo ricerco Iacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in S. Friano per Federigo di maestro Trenta del Veglia in una tavola di marmo una Vergine col Figliuolo in braccio, S. Bastiano, S. Lucia, S. Ieronimo, e S. Gismondo, con buona maniera, grazia e disegno; e da basso nella predella di mezzo rilievo, sotto ciascun santo, alcuna storia della vita di quello; il che fu cosa molto vaga e piacevole, avendo Iacopo con bell'arte fatto sfuggire le figure in su' piani, e nel diminuire più basse. Similmente diede molto animo agli altri d'acquistare alle opere grazia e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi di bassorilievo per due sepolture ritratto di naturale Federigo padrone dell' opera e la moglie: nelle quali lapide sono queste parole [2]: *Hoc opus fecit Jacobus magistri Petri de Senis* 1422. Venendo poi Iacopo a Firenze, gli operai di S. Maria del Fiore, per la buona relazione avuta di lui, gli diedero a fare di marmo il frontespizio che è

[1] Nelle note alla Vita d'Agostino e d'Agnolo già si disse abbastanza dell'opere loro o loro attribuite in S. Francesco di Bologna. In quel che Iacopo fece per la porta di S. Petronio e in più altre dell'opere sue ei si mostrò, se non per la composizione, almeno per l'esecuzione, miglior maestro di loro e degli altri che il precedettero. Tra le figure della porta già detta, il Cicognara ne cita in prova quella d'Eva intenta al lavoro, e a cui i piccoli figli abbracciano le ginocchia, nè dubita di chiamarla degna de' più bei tempi dell'arte.

[2] Queste parole son nella tavola o altare e non nelle lapide.

sopra la porta di quella chiesa, la quale va alla Nonziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna, la quale da un coro d'Angeli è portata, sonando eglino e cantando, in cielo, con le più belle movenze e con le più belle attitudini, vedendosi che hanno moto e fierezza nel volare, che fussero insino allora state fatte mai [1]. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello e morbido, e vedendosi ne' lembi de' panni che vanno accompagnando l' ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un S. Tommaso che riceve la cintola. Insomma questa opera fu condotta in quattro anni da Iacopo con tutta quella maggior perfezione che a lui fu possibile; perciocchè, oltre al desiderio che aveva naturalmente di far bene, la concorrenza di Donato, di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo [2], de' quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece; il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni artefici guardata questa opera come cosa rarissima. Dall' altra banda della Madonna dirimpetto a S. Tommaso fece Iacopo un orso che monta in sur un pero; sopra il quale capriccio come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma lo tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere e pensare a suo modo [3]. Disiderando dopo ciò Iacopo di rive-

[1] Il Baldinucci, recandone, fra altre prove, quello che trovò scritto in una bozza di questa Vita, da lui creduta di mano del Vasari stesso, attribuisce la Madonna, di cui qui parlasi, a Nanni d'Antonio di Banco, di cui è una statua in Orsanmichele. Se non che lo stile di questa, dice il Della Valle, è troppo diverso dallo stile della Madonna suddetta, che molto somiglia invece quello dell'altre opere di Iacopo.

[2] Filippo Brunelleschi e Lorenzo Ghiberti, de' quali si leggon più sotto le Vite.

[3] Nella prima edizione il Vasari propose una sua spiegazione, mezzo erudita e mezzo fantastica, ch' egli medesimo forse trovò ridicola. Il

dere la patria, se ne tornò a Siena, dove, arrivato che fu, se gli porse secondo il disiderio suo occasione di lasciare in quella di se qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena, risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all'acqua che in sulla piazza avevano condotta Agnolo ed Agostino sanesi l'anno 1343, allogarono quell'opera a Iacopo per prezzo di duemila dugento scudi d'oro [1]: onde egli, fatto un modello e fatti venire i marmi, vi mise mano e la finì di fare con molta sodisfazione de' suoi cittadini, che non più Iacopo dalla Quercia, ma Iacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest' opera la gloriosa Vergine Maria avvocata particolare di quella città, un poco maggiore dell'altre figure; e con maniera graziosa e singolare. Intorno poi fece le sette Virtù teologiche, le teste delle quali, che sono delicate e piacevoli, fece con bell'aria e con certi modi, che mostrano che egli cominciò a trovare il buono, le difficultà dell'arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaia, che avevano insino allora usato gli scultori, facendo le loro figure intere e senza una grazia al mondo; laddove Iacopo le fece morbide e carnose, e finì il marmo con piacenza e delicatezza. Fecevi oltre ciò alcune storie del Testamento vecchio, cioè la creazione de' primi parenti e il mangiar del

Della Valle si rammentava d'aver letto, che l'artefice col suo orso volle alludere a chi lo aveva escluso dal far una delle porte di bronzo di S. Giovanni. Probabilmente però, come dice il Bottari, quell'orso è un mero capriccio. É notissimo il proverbio *Dar le pere in guardia all'orso*, cioè fidarsi di chi non si deve.

[1] Pare che l'opera della Fonte non gli fosse allogata tutta ad un tempo. Il Della Valle cita una carta d'allogazione ch'è del 1402. Indi ne cita due altre del 1406, l'una delle quali lo chiama *magistrum Jacobum Pieri Angeli de Senis scultorem*, mentre dall'altra egli è detto *Jacobus filius Pieri della Ghuercia*. Ne cita finalmente una quarta del 1413, secondo la quale egli erasi obbligato di far le principali figure *manu sua propria cum aliis fulcimentis et ornamentis ad judicium boni magistri et franci lapidicae*. V. le Lettere Sanesi.

pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un'aria nel viso sì bella, ed una grazia ed attitudine della persona tanto reverente verso Adamo nel porgerli il pomo, che non pare che possa ricusarlo: senza il rimanente dell'opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni e adornata di bellissimi fanciulletti ed altri ornamenti di leoni e di lupe, insegne della città, condotti tutti da Iacopo con amore, pratica, e giudizio in spazio di dodici anni [1]. Sono di sua mano similmente tre storie bellissime di bronzo della vita di S. Gio. Battista di mezzo rilievo, le quali sono intorno al battesimo di S. Giovanni sotto il Duomo [2], ed alcune figure ancora tonde e pur di bronzo alte un braccio, che sono fra l'una e l'altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle e degne di lode [3]. Per queste opere adunque, come eccellente, e per la bontà della vita, come costumato, meritò Iacopo essere dalla Signoria di Siena fatto cavaliere, e poco dopo operaio del Duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell'opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, sebbene non visse, poi che ebbe cotal carico avuto, se non tre anni, fatto molti acconcimi utili ed onorevoli. E, sebbene Iacopo fu solamente scultore, disegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate, che sono nel nostro libro, le

[1] Secondo le memorie inedite del Tizio, queste figure (per le quali Iacopo ebbe ad aiuti Francesco Valdambrino e Ansano Sanesi) cominciarono ad esser poste a luogo nell'Aprile del 1518. Esse, benchè forse, come ne pensa il Cicognara, in qualche parte inferiori ad altre sue opere, diedero a Iacopo la massima celebrità. Il tempo disgraziatamente le ha molto danneggiate.

[2] Stanno fra varie altre egregie opere di Donatello e del Vecchietta. V. le Lettere Sanesi.

[3] Nell'Oratorio della Canonica del Duomo di Siena sono varie sculture che si credono di Iacopo. Suo indubitatamente è nel Duomo, a sinistra della navata principale, il bellissimo piedistallo d'una pila, che fa riscontro ad un antico candelabro d'egregio lavoro.

quali paiono piuttosto di mano d' un miniatore che d'uno scultore; e il ritratto suo, fatto come quello che di sopra si vede, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore sanese [1], il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Iacopo: il quale stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare si morì finalmente di anni sessantaquattro [2], ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi e parenti, anzi da tutta la città, pianto ed onoratamente sotterrato. E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta; poichè rade volte addiviene che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati ed onorati.

Fu discepolo di Iacopo, Matteo scultore lucchese [3], che nella sua città fece l'anno 1444 [4] per Domenico Galigano lucchese nella chiesa di S. Martino il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'immagine di santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo, uno de' settantadue discepoli del Salvatore; il qual tempio non è veramente se non molto bello e proporzionato [5]. Fece il medesimo di scultura una figura d' un

[1] Di lui pure si legge a suo luogo la Vita.

[2] Nella prima edizione dice il Vasari che morì nel 1418, fu sepolto nel Duomo e gli fu fatto quest' epitaffio: *Iacopo Quercio Senensi equiti clarissimo statuariaeque artis peritissimo amantissimoque, utpote qui illam primus illustraverit tenebrisque artem immersam in lucem eruerit, amici pietatis ergo non sine lacrymis pos.* Ma, quanto all' anno della sua morte, per ciò che resulta dall' iscrizione di quel suo altare di S. Friano di Lucca, essa non può essere avvenuta che dopo il 1422.

[3] Matteo Civitali, artefice degno di maggior fama (come ha dimostrato il Cicognara, e più recentemente, in alcune lezioni scritte intorno a lui, il marchese Antonio Mazzarosa) nacque nel 1435 e morì nel 1501. Non potè esser discepolo di Iacopo, che probabilmente non visse oltre il 1424.

[4] Secondo questa data, l'avrebbe fatto in età di nov' anni.

[5] Vincenzio Civitali suo nipote vi fece poi, lui morto, certe aggiunte di scultura senza garbo, e senza proporzione col resto dell' opera, che ne riceve non poco nocumento.

S. Bastiano di marmo tutto tondo, di braccia tre, molto bello, per essere stato fatto con buon disegno, con bell'attitudine, e lavorato pulitamente [1]. È di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella chiesa dove si dice essere il corpo di S. Regolo [2], e la tavola similmente che è in S. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente che è in su 'l canto della medesima chiesa dalla banda di fuori, cioè una nostra Donna, che mostra che Matteo andò sforzandosi di paragonare Iacopo suo maestro [3].

[1] Il Mazzarosa lo crede la prima statua ignuda di adulto, che sia stata fatta dopo il risorgimento dell'arti. In casa del cav. Pesciolini di Pisa, egli dice, è una statua ignuda del pastore Aristeo, che si attribuisce a Donatello, ma che ha certa somiglianza con questa del Civitali, e potrebb'essere sua o di qualche suo imitatore.

[2] Una delle tre figure, di cui qui parla il Vasari, è appunto il S. Sebastiano detto sopra. Le altre due pur bellissime rappresentano S. Regolo e S. Gio. Batista. Sotto queste figure sono bassirilievi pur molto belli, rappresentanti istorie de' tre santi. Nella cassa, che racchiude il corpo di S. Regolo, sono sculture di merito inferiore, che il Mazzarosa crede, in parte almeno, di qualche aiuto del Civitali.

[3] Il Civitali fece pure nella cattedrale della sua patria il mausoleo di Pietro da Noceto, attribuito dal Vasari (nella Vita di Michelozzo) a Pagno di Lapo Partigiani, e imitato in parte da quello che Desiderio da Settignano avea fatto per Carlo Marsuppini in S. Croce di Firenze, ma in più cose assai migliore del modello. Fece pure nella cattedrale già detta il pergamo, opera pregevolissima, e nel coro antico varii ornati di marmo, oggi raccolti nella cappella che dicesi del Santuario, e veramente ammirabili. Fece pure, nella cappella del Sagramento, in S. Regolo già detto, il tabernacolo (diverso da quello in forma di tempietto esagono che oggi si vede, e che, giusta le congetture del Mazzarosa, debb'essergli stato sostituito sulla fine del cinquecento) e innanzi al tabernacolo i due vaghissimi Angioletti genuflessi, e quasi all'ingresso l'umile e bel sepolcro, coll'imagine di Domenico Bertini, il qual gli diede in patria più occasioni di segnalarsi. Fece pure in San Lorenzo di Genova nella cappella di S. Gio. Batista le sei statue d'Adamo, Eva, Isaia, Abramo, S. Zaccheria e S. Lisabetta; l'una più stupenda dell'altra, e varii bassirilievi bellissimi, relativi alla vita del Batista. In queste opere specialmente, di cui può Genova andar superba, ammirano gl'intelligenti un gran progresso dell'arte.

Niccolò Bolognese [1] ancora fu discepolo di Iacopo, e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra l'altre cose l'arca di marmo piena di storie e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dove è il corpo di S. Domenico. E ne riportò, oltre l'utile, questo nome d'onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell'Arca. Finì costui quell'opera l'anno 1460, e fece poi nella facciata del palazzo, dove sta oggi il legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo alta quattro braccia, e la pose su l'anno 1478 [2]. Insomma fu costui valente maestro e degno discepolo di Iacopo dalla Quercia sanese [3].

[1] Veramente fu Dalmatino, ma visse fin da fanciullo in Bologna, ove morì nel 1494. Molti scrissero, ma erroneamente, che fu di Bari in Puglia, sovranomato, non si sa come, il Dalmata. Egli non potè essere scolare d'Iacopo, giacchè non poteva avere che sei o sett'anni, allor che questi cessò di vivere.

[2] Lasciò memoria di se, andando forse da Venezia in Dalmazia, nell'isoletta di S. Spirito, una delle tante dell'estuario, ove il Sansovino e il Vittoria fecero poi molti lavori. Ivi lavorò di terra cotta un Presepio in bassorilievo, che poi è perito, ma che dagli illustratori delle cose venete si annoverava fra le preziosità di quel luogo.

[3] Altri scolari valenti ebbe Iacopo sicuramente, come l'anonimo, che sulla porta della celebre libreria del Duomo di Siena fece i primi Padri cacciati del Paradiso, imitazion di quelli di Fonte Gaia, e l'altro anonimo, che sopra una delle porte di fianco del Duomo stesso fece la Madonna col Bambino pur secondo la scuola del medesimo maestro.

VITA

DI NICCOLÒ

ARETINO SCULTORE

Fu ne' medesimi tempi e nella medesima facultà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero cittadino aretino, al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de' suoi beni. Costui dunque, per essere povero compagno, e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore sanese, il quale, come si è detto altrove [1], lavorò alcune cose in Arezzo, aveva con molto frutto atteso alla scultura, comechè non fusse detto maestro Moccio molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà ed il bisogno l'assassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio e fatica, gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente, essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli operai di S. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali, essendo in quello poste verso la Canonica, mettono in mezzo quelle che fece

[1] Nella Vita del Berna e di Duccio.

poi Donato, e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito poi di Firenze per la peste dell'anno 1383 se n'andò alla patria, dove trovando che per la detta peste gli uomini della fraternita di Santa Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della città, per la divozione che avevano a quel luogo pio ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl'infermi e sotterrano i morti, e che perciò volevano fare la facciata di quel luogo di pietra bigia per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo, stato cominciato innanzi d'ordine tedesco, e lo condusse, aiutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col Figliuolo in braccio e certi Angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino e Pergentino. In due nicchie poi, che sono dalle bande, fece due statue di tre braccia l'una, cioè S. Gregorio papa e S. Donato vescovo e protettore di quella città, con buona grazia e ragionevole maniera [1]. E, per quanto si vede, aveva, quando fece queste opere, già fatto in sua giovanezza sopra la porta del Vescovado tre figure grandi di terra cotta [2], che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio; siccome è ancora un S. Luca di macigno, stato fatto dal medesimo, mentre era giovanetto, e posto nella facciata del detto Vescovado. Fece similmente in Pieve alla cappella di S. Biagio la figura di detto santo di terra cotta, bellissima [3], e nella chiesa di S. Antonio lo stesso

[1] La facciata colle statue qui descritte è ancora in buono stato.

[2] Un'altra Madonna con S. Donato e S. Gregorio, che ancor si veggono, con un S. Luca, di cui è detto più sotto, ma in pessimo stato.

[3] La qual più non si vede.

santo, pur di rilievo e di terra cotta, ed un altro santo a sedere sopra la porta dello Spedale di detto luogo [1]. Mentre faceva queste ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del borgo a San Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciò facesse, siccome fece con buon giudizio, il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio e più forte che la prima. E così, continuando di lavorare, quando in Arezzo, quando ne' luoghi convicini, si stava Niccolò assai quietamente ed agiato nella patria. Quando la guerra, capital nimica di queste arti, fu cagione che se ne partì, perchè, essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone, ed il castello rovinato insino ai fondamenti, era la città d'Arezzo ed il contado tutto sottosopra; perciò dunque partitosi di quel paese Niccolò se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato, e fece per gli operai di Santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo, che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere, mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vede poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo [2]. Essendo poi condotto a Roma d'ordine di papa Bonifazio IX, fortificò e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. E, ritornato a Firenze, fece in sul canto d' Or S. Michele, che è verso l'Arte della Lana, per i maestri di Zecca due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dov'è oggi il S. Matteo che fu fatto poi, le quali furono tanto ben fatte ed in

[1] Questi due Santi sono ancora in buono stato.

[2] Questa statua, nota il Bottari, fu posta col tempo ad uno degli altari della tribuna. Potrebbe però, osserva il Cicognara, essere stata presa per sua qualche statua d'Andrea Pisano, a cui molto si conformò nello stile. Così forse altre statue ch'eran sue furono attribuite ad Andrea.

modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora e sono state sempre poi molto lodate, e parve che in quella avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno son tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile, onde n'acquistò tanto credito, che meritò esser nel numero di coloro, che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di S. Giovanni [1]; sebbene, fatto il saggio, rimase a dietro; e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose andatosene Niccolò a Milano fu fatto capo nell'opera del Duomo di quella città, e vi fece alcune cose di marmo, che piacquero pur assai. Finalmente, essendo dagli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pel Sagramento, nel tornarsene gli fu forza fermarsi in Bologna e fare nel convento de' frati Minori la sepoltura di papa Alessandro V, che in quella città aveva finito il corso degli anni suoi. E, comechè egli molto ricusasse quell'opera, non potette però non condescendere ai preghi di M. Lionardo Bruni aretino, che era stato molto favorito segretario di quel pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel papa di naturale. Ben è vero, che, per la incomodità de' marmi ed altre pietre, fu fatto il sepolcro e gli ornamenti di stucchi e di pietre cotte, e similmente la statua del papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta chiesa [2]. La quale opera finita si ammalò Niccolò gravemente, e poco appresso si morì d'anni sessantasette, e fu nella medesima chiesa sot-

[1] E questa è veramente la massima sua lode.

[2] Pretende l'Oretti, allegando quel che trovò scritto in certi libri di spesa de' frati Minori all'anno 1482, che il sepolcro d'Alessandro fosse fatto da Sperandio Mantovano rinomato scultore, e fonditor di medaglie anche più rinomato. Ma Alessandro, osserva il Cicognara, morì nel 1410, e non par verosimile che si indugiasse ad erigergli un sepolcro, e non di gran spesa, fino al 1482. Questo sepolcro, soppressa la chiesa de' frati Minori, fu trasportato alla Certosa ov' è il pubblico Cimitero.

terrato l'anno 1417 [1], ed il suo ritratto fu fatto da Galasso ferrarese, suo amicissimo, il quale dipigneva a que'tempi in Bologna [2] a concorrenza di Jacopo [3] e Simone [4] pittori

[1] Nella prima edizione il Vasari (se non è ivi error di stampa) lo dice morto d'anni 66 nel 1419, e riferisce di lui quest'epitaffio:

Nicolaus Aretinus Sculptor.
Nil facis impia mors, cum perdis corpora mille,
Si manibus vivunt saecla refecta meis.

[2] Ove, oltre varii freschi, fece, dicesi, più tavole, una delle quali rappresentante la Vergine fra alcuni Santi è tuttavia in S. Maria delle Rondini, e un'altra, rappresentante una Nunziata, è nel Museo Malvezzi. L'opera sua migliore, dice il Lanzi, era una nostra Donna fatta pel cardinal Bessarione in S. Maria del Monte nel 1450, molto ammirata dal Crespi, a'cui tempi fu distrutta. Nella prima edizione il Vasari parla di Galasso men brevemente che in questa.

[3] Jacopo Avanzi, il migliore fra i Bolognesi trecentisti. Molte cose dipinse in compagnia di Simone, e qualcuna anche solo. Meglio che in altro luogo, dice il Lanzi, parmi che operasse nella cappella di S. Jacopo al Santo in Padova, ove, figurando non so qual fatto d'armi, si può dire che in qualche modo avanzasse Giotto non uso a temi marziali. Altri antepongono all'altra sua opera i Trionfi da lui dipinti nella sala del Podestà di Verona, e lodati dal Mantegna come cosa rarissima. Com'egli soscrivevasi talvolta *Jacobus Pauli*, il Lanzi sospetta che sia quel Iacopo, che con Paolo suo padre e Giovanni suo fratello dipinse l'antica tavola di S. Marco in Venezia che gli era patria. E forse, egli dice, egli è quel Jacomo Davanzo, che nella Notizia Morelli è chiamato e Padoano, e Veronese, e Bolognese, per cui si potrebbe recare in dubbio la vera sua patria. Sono di lui alcuni quadri nella Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, descrittaci recentemente da G. Giordani, che lo fa scolar di Vitale.

[4] Simone Benvenuti (cugino, secondo alcuni, di Iacopo Avanzi) detto il Crocifissaio o de' Crocifissi. Fu anch'egli scolare di Vitale, dice il Giordani nella Des. della Pinacoteca dell'Accademia Bolognese di Belle Arti, ove si hanno di lui e Crocifissi e Madonne di varie grandezze con più o meno Santi all'intorno. Altri Crocifissi e altre Madonne si hanno in varie chiese di Bologna, e n'è parlato dal Lanzi, il qual loda negli uni non so che di giottesco, nell'altre qualche cosa di meglio che in quelle de'Greci. Michelangiolo e i Caracci, dice il Giordani, lodarono anch'essi le sue opere e ne raccomandarono la conservazione.

bolognesi e d'un Cristofano, non so se ferrarese, o, come altri dicono, da Modena [1]; i quali tutti dipinsero in una chiesa detta la Casa di Mezzo [2] fuor della porta di S. Mammolo, molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Mosè, e Simone e Iacopo trenta storie, da che nasce Cristo insino alla cena che fece con i discepoli. E Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1404. Dopo le quali fu dipinto il resto della chiesa da altri maestri di storie di Davidde assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione in molta stima dai Bolognesi, sì perchè come vecchie sono ragionevoli, e sì perchè il lavoro essendosi mantenuto fresco e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo, ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco. Fu discepolo di Galasso Cosmè [3], che dipinse in S. Domenico di Ferrara una cappella, e gli sportelli

[1] Il Baldi, il Massini, il Bumaldo lo vogliono assolutamente di Bologna, d'onde, per vero dire, può essersi denominato per esservi a lungo vissuto. Rimangono di lui colà varie opere, e tra esse in casa Malvezzi una tavola copiosissima di Santi in dieci compartimenti. Essa, dice il Lanzi, è di rozzo disegno, di languido colorito, ma di stile particolare e non derivato da altre scuole.

[2] Detto oggi Mezzaratta.

[3] Cosimo Tura. Fu pittore di corte al tempo di Borso d'Este. Dipinse a fresco, in una sala del palazzo di Schivanoia, una specie di piccolo poema diviso in dodici parti, corrispondenti ai dodici mesi dell'anno, e del quale Borso era l'eroe. Quantunque dal Baruffaldi sia molto lodato per quest'opera, pur maggior lode gli si deve per altre più piccole fatte ad olio, com'è un Presepio nella sagrestia del Duomo di Ferrara, gli Atti di S. Eustachio nel monistero di S. Guglielmo, la nostra Donna con vari Santi nella chiesa di S. Giovanni. Molta maggior lode ancor meritò per le miniature, che come cose rarissime si mostrano a' forestieri ne' libri corali del Duomo già detto e della Certosa. Questi giudizi sono del Lanzi.

che serrano l'organo del Duomo, e molte altre cose che sono migliori che non furono le pitture di Galasso suo maestro. Fu Niccolò buon disegnatore, come si può vedere nel nostro libro, dove è di sua mano un Evangelista e tre teste di cavallo disegnate bene affatto.

VITA

DI DELLO

PITTORE FIORENTINO

Sebbene Dello fiorentino ebbe mentre visse, ed ha avuto sempre poi, nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura; anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece, molto innanzi che cominciasse a dipignere, di terra cotta nell'arco, che è sopra la porta della chiesa di S. Maria Nuova, una Incoronazione di nostra Donna [1], e dentro in chiesa i dodici Apostoli [2]; e nella chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine [3], ed altre opere assai per tutta la città. Ma vedendo (oltre che era capriccioso) che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior aiuto bisogno, si risolvette, avendo buon disegno, d'attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente, perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua città [4], e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito, perchè

[1] La nostra Donna col Padre Eterno che l'incorona, figure d'alto rilievo, che sono state inderate e si sono così meglio conservate.

[2] Essi più non si veggono.

[3] Anche questo è perito.

[4] Due quadretti son nella nostra Galleria attribuiti a Dello: uno rappresentante l'Epifania; l'altro la predicazione e la morte di S. Pier Martire.

usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture e con altre varie fogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere: ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste, in su i cantoni e talora altrove, si facevano fare l'arme ovvero insegne delle casate. E le storie, che nel corpo dinanzi si facevano, erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli istorici greci o latini, e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose, somiglianti; secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo ed altre cose preziose. E, che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera, che in que' tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri, tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi, con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni, che, attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne. Dello dunque,

essendo molto pratico e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni con suo molto utile ed onore ad altro non attese che a lavorare e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera che si è detto di sopra, intanto che si può dire ch'ella fusse la sua principale e propria professione. Ma, perchè niuna cosa di questo mondo ha fermezza nè dura lungo tempo quantunque buona e lodevole, da quel primo modo di fare, assottigliandosi gl'ingegni, si venne non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl'intagli di noce messi d'oro, che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto e fanno conoscere così la magnificenza de'cittadini che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire all'opere di Dello, il quale fu il primo che con diligenza e buona pratica in sì fatte opere si adoperasse, egli dipinse particolarmente a Giovanni de'Medici tutto il fornimento d'una camera, che fu tenuto cosa veramente rara ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto dicono che gli aiutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie ed ornamenti di basso rilievo, che poi, messi d'oro, accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte; e di questa opera ed'altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza [1]. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto

[1] Nelle Vite di Taddeo e d'Agnolo Gaddi. In una nota a quella del secondo si disse che l'opera del Cennini era alfine stata pubblicata dal Tambroni secondo i manoscritti d'alcune biblioteche di Roma, e preparata dal Benci per una nuova stampa secondo un manoscritto della nostra Laurenziana: dovea dirsi pubblicata secondo un manoscritto dell'Ottoboniana, e preparata ec. secondo un manoscritto della Riccardiana, migliore di tutti. Da quest'opera, e da quella sull'istesso argo-

serbare qualche memoria, nel palazzo del signor duca Cosimo n'ho fatto conservare alcune, e di mano propria di Dello, dove sono e saranno sempre degne d'essere considerate, almeno per gli abiti vari di que'tempi, così da uomini come da donne che in esse si veggiono [1]. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di S. Maria Novella in un cantone di verdeterra la storia d'Isaac quando dà la benedizione a Esaù [2]. E poco dopo questa opera, essendo condotto in Ispagna al servigio del re, venne in tanto credito, che molto più desiderare da alcuno artefice non si sarebbe potuto. E, sebbene non si sa particolarmente che opere facesse in queste parti, essendone tornato ricchissimo ed onorato molto, si può giudicare ch'elle fussero assai e belle e buone. Dopo qualche anno, essendo stato delle sue fatiche realmente rimunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel re, non solo l'ottenne graziosamente (comechè volentieri l'avrebbe rattenuto se fusse stato in piacere di Dello), ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberalissimo re, cavaliere. Perchè, tornando a Firenze per avere le bandiere e la confermazione de'privilegi, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran

mento di Teofilo monaco, pubblicata non molti anni innanzi dal Leist, si hanno le più particolari notizie, che ci rimangano, intorno all'antica pratica di dipingere; di che vedi i dotti ed eleganti discorsi su quest'argomento inseriti ne'primi numeri dell'Antologia da P. Petrini, il qual trasse da esse special supplemento a ciò che dice il Vasari nell'Introduzione intorno al dipingere a niello e a smalto.

[1] Delle cose, di cui qui parla il Vasari, non si ha più memoria nè nei registri della Guardaroba nè altrove.

[2] Ed altre istorie dovea forse dire, come s'esprime il Lanzi, e avea già osservato il Richa, giacchè parecchie ivi se ne veggono del medesimo gusto, che sente un poco, al dir del Lanzi medesimo, quello di Buffalmacco.

iniscalco del re d'Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi [1]. Ia avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al re, doendosi di questa ingiuria, il re scrisse alla Signoria in faore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata e devuta onoranza. Dicesi che, toriando Dello a casa a cavallo con le bandiere vestito di roccato ed onorato dalla Signoria, fu proverbiato nel assare per Vaccherecoia, dove allora erano molte bottehe d'orefici, da certi domestici amici, che in gioventù l'aevano conosciuto, o per ischerno o per piacevolezza che o facessero, e che egli rivolto dove aveva u dito la voce, ece con ambe le mani le fiche, e senza dire alcuna cosa assò via; sicchè quasi nessuno se n'accorse, se non se juegli stessi che l'avevano uccellato. Per questo e per altri segni, che gli fecero conoscere che nella patria non meno si idoperava contro di lui l'invidia, che già s'avesse fatto la nalignità quando era poverissimo, deliberò di tornarsene n Ispagna. E così, scritto ed avuto risposta dal re, se ne ornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande e veduto poi sempre volentieri, e dove attese a lavorare e vivere come signore, dipignendo sempre da indi innanzi col grembiule di broccato. Così dunque diede luogo all'invidia, ed appresso di quel re onoratamente visse: e morì d'anni quarantanove [2], e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio:

Dellus eques Florentinus
Picturae arte percelebris
Regisque Hispaniarum liberalitate
Et ornamentis amplissimus.
H. S. E.
S. T. T. L.

[1] Pippo Spano previde per avventura che Dello o per boria che mostrebbe del suo nuovo cavalierato, o per altro, n'avrebbe, come si narra qui appresso, le fischiate?

[2] Non ci essendo noto l'anno della sua nascita, dice il Bottari, si

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi, che cominciassero a coprir con qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui nel nostro libro. Fu ritratto in S. Maria Novella da Paolo Uccello [1], di chiaroscuro, nella storia dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo.

può credere che morisse circa il 1421, poichè il Vasari, solito por l'opere degli artefici presso l'anno della lor morte, pone appunto intorno a quell'anno le sue pitture.

[1] Ne abbiam la Vita qui appresso.

VITA

DI NANNI D' ANTONIO DI BANCO

SCULTORE FIORENTINO

Nanni d'Antonio di Banco, il quale, come fu assai ricco
i patrimonio, così non fu basso al tutto di sangue, di-
ttandosi della scultura, non solamente non si vergognò
'impararla e di esercitarla, ma se la tenne a gloria non
ccola, e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama du-
rà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà
ie egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma
r vero amore di essa virtù [1]. Costui, il quale fu uno
'discepoli di Donato, sebbene è da me posto innanzi
maestro perchè morì molto innanzi a lui [2], fu persona
quanto tardetta, ma modesta, umile e benigna nella con-

[1] « E' pare universalmente ne'delicatissimi tempi nostri (così co-
ecia questa Vita nella prima edizione) uno inconveniente certo non
colo, se una persona bene agiata, e che può vivere senza sudori,
esercita o nelle scienze o in quelle arti ingegnose e belle, che re-
o fama al vivo ed al morto; come la virtù non convenga forse se
a' poveri od a coloro almeno che non sono nati di sangui chiari.
inione veramente erronea, e che merita giustamente di essere ab-
rimata da ciascheduno; essendo sempre molto più onorata e più bella
a la virtù nella nobiltà e nella ricchezza, che nella gente povera e
. Il che apertissimamente si vide in que' felicissimi tempi santi,
ndo i re e i principi dottamente filosofavano. E nel secol quasi no-
lo dimostra assai chiaro Nanni ec. ».

[2] Ragione un po' volgare, e non degna di storico, il qual nelle
degli Artefici voglia mostrare il progredimento dell'arti.

versazione. È di sua mano in Fiorenza il S. Filippo di marmo, che è in un pilastro di fuori dell'oratorio di Or S. Michele; la quale opera fu da prima allogata a Donato dall'Arte de'calzolai, e poi, per non essere stati con esso lui d'accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni; il quale promise che si piglierebbe quel pagamento e non altro che essi gli darebbono. Ma la bisogna non andò così, perchè, finita la statua e condotta al suo luogo, domandò dell'opera sua molto maggior prezzo che non aveva fatto da principio Donato; perchè, rimessa la stima di quella dall'una parte e l'altra in Donato, credevano al fermo i consoli di quell'arte, che egli per invidia, non l'avendo fatta, la stimasse molto meno che s'ella fusse sua opera. Ma rimasero della loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò che a Nanni fusse molto più pagata la statua che egli non aveva chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i consoli, gridando dicevano a Donato: perchè tu, che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più, essendo di man d'un altro, e ci stringi a dargliene più che egli stesso non chiede? e pur conosci, siccome noi altresì facciamo, ch'ella sarebbe delle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: questo buon uomo non è nell'arte quello che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me: però sete forzati, volendo sodisfarlo come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che vi ha speso [1]: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale n'avevano fatto compromesso d'accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene e ha buona grazia e vivezza nella testa; i panni non sono crudi e non sono, se non bene, in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono, in un'altra, quattro Santi di marmo,

[1] Qui si trattava di pagarlo anche dell'abilità che non aveva; e Donato (se pur non volle beffarsi dell'uno e vendicarsi degli altri), per parer generoso, si mostrò poco giudizioso.

uali furono fatti fare al medesimo Nanni dall'Arte de'fab-
i, legnaiuoli, e muratori: e si dice che, avendoli finiti
ti tondi e spiccati l'uno dall'altro e murata la nicchia,
e a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre,
endo egli nell'attitudini loro ad alcuni aperte le brac-
i; e che [1], disperato e malcontento, pregò Donato che
lesse col consiglio suo riparare alla disgrazia e poca av-
rtenza sua, e che Donato, ridendosi del caso, disse:
tu prometti di pagare una cena a me ed a tutti i miei
ovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i santi
lla nicchia senza fastidio nessuno. Il che avendo Nanni
omesso di fare ben volentieri, Donato lo mandò a pi-
iare certe misure a Prato ed a fare alcuni altri negozi
pochi giorni. E così, essendo Nanni partito, Donato,
n tutti i suoi discepoli e garzoni andatosene al lavoro,
antonò a quelle statue a chi le spalle ed a chi le braccia
lmente, che, facendo luogo l'una all'altra, le accostò in-
eme, facendo apparire una mano sopra le spalle d'una
loro. E così il giudizio di Donato [2], avendole unita-
ente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni,
he, murate ancora in quel luogo, mostrano indizi manife-
issimi di concordia e di fratellanza, e chi non sa la cosa
on si accorge di quell'errore. Nanni, trovato nel suo ri-
orno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato a
gni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui e suoi
reati pagò la cena di bonissima voglia. Sotto i piedi di
uesti quattro santi nell'ornamento del tabernacolo è nel
armo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa
n fanciullo molto pronto, e un maestro che mura con
lue che l'aiutano, e queste tutte figurine si veggiono
nolto ben disposte ed attente a quello che fanno. Nella
accia di S. Maria del Fiore è di mano del medesimo,

[1] A togliere la sospensione cagionata dall'*avendoli* antecedente, bi-
sognerebbe qui togliere questo *e che*.

[2] Giudizio malizioso e proporzionato a quello di Nanni.

dalla banda sinistra entrando in chiesa per la porta del mezzo, uno Evangelista [1], che, secondo que' tempi, è ragionevole figura. Stimasi ancora, che il S. Lo, che è intorno al detto oratorio d'Or S. Michele, stato fatto fare dall'Arte de' maniscalchi, sia di mano del medesimo Nanni, e così il tabernacolo di marmo; nel basamento del quale è da basso in una storia S. Lo maniscalco, che ferra un cavallo indemoniato, tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode [2]; ma in altre opere l'avrebbe molto maggiore meritata e conseguita, se non si fusse morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queste poche opere tenuto Nanni ragionevole scultore; e, perchè era cittadino, ottenne molti uffici nella sua patria Fiorenza, e perchè in quelli ed in tutti gli altri affari si portò come giusto uomo e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l'anno 1430 [3] e di sua età quarantasette [4].

[1] Quest'Evangelista è in una delle tribune dietro l'altare.

[2] Raccolse il Baldinucci da' libri dell'Opere che Nanni ebbe mano nel fare il modello della cupola del Duomo insieme col Brunellesco e con Donatello.

[3] Il Baldinucci dice nel 1421.

[4] « Ed onoramente fu seppellito (così nella prima edizione) nella chiesa di S. Croce. Dicono alcuni che il frontespizio sopra la porta di S. Maria del Fiore, che va a' Servi, fu di sua mano; il che molto più lo farebbe degno di lode se così fosse, per esser tal cosa certo rarissima. Ma gli altri lo attribuiscono a Jacopo della Fonte per la maniera che vi si vede, la quale molto più è di Iacopo che di Nanni; al quale dopo la morte fu fatto poi il seguente epitaffio:

Sculptor eram excellens claris natalibus ortus.
Me prohibet de me dicere plura pudor.

VITA

DI LUCA DELLA ROBBIA

SCULTORE FIORENTINO

Nacque Luca della Robbia [1], scultore fiorentino, l'anno
388 nelle case de' suoi antichi, che sono sotto la chiesa
 S. Barnaba in Fiorenza: e fu in quelle allevato costu-
atamente, insino a che non pure leggere e scrivere, ma
r di conto ebbe, secondo il costume de' più de' Fioren-
ni, per quanto gli faceva bisogno, apparato. E dopo fu
l padre [2] messo a imparar l'arte dell'orefice [3] con Leo-

[1] « Quanti scultori (così comincia questa Vita nella prima edi-
ne) si sono affaticati lavorando, i quali hanno nel loro esercizio
to di marmo e di bronzo cose lodatissime, poi, trovatisi per la fa-
a dell'arte dai disagi stanchi e mal condotti, ogni altra cosa hanno
to più volentieri che la propria arte. Il che addiviene il più delle
lte, perchè, quando nello stare scioperati cominciano a indurar
ssa nell'infingardaggine, per non chiamarla poltroneria, si intrat-
gono più volontieri cicalando e beendo al fuoco, che intorno ad
marmo, perduto tutto il vigore dell'animo, e posposto il nome e
fama, che erano per conseguire, agli agi e ai diletti folli del mondo.
qual cosa manifestamente si è vista già molte volte ne' cervelli so-
ici di alcuni artefici, che, ghiribizzando continuamente, hanno tro-
to cose bellissime ed invenzioni astrattissime solamente per guada-
are. Ma non così Luca della Robbia ec. »

[2] Il quale, secondo il Baldinucci, avea nome Simone di Marco.

[3] Il Brunelleschi, il Ghiberti, il Pollaiolo, il Verocchio ec., co-
ociarono anch'essi (osserva il Cicognara) dall'arte dell'orefice,
me avean fatto i più eccellenti scultori dell'età antecedente. Indi la
mirabile facilità di modellare e comporre, la quale, se tutte le loro
ere ci fosser rimaste, farebbe ancor più meraviglia.

nardo di ser Giovanni [1], tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell'arte. Sotto costui adunque avendo imparato Luca a disegnare ed a lavorare di cera, cresciutogli l'animo, si diede a fare alcune cose di marmo e di bronzo, le quali, essendogli riuscite assai bene, furono cagione che, abbandonando del tutto il mestier dell'orefice, egli si diede di maniera alla scultura [2], che mai faceva altro che tutto il giorno scarpellare e la notte disegnare. E ciò fece con tanto studio, che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno, si mise, per riscaldarli, a tenerli in una cesta di bruscioli [3], cioè di quelle piallature che i legnaiuoli levano dall'asse quando con la pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maraviglio punto, essendo che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo e gelo e fame e sete ed altri disagi non cominciasse ancor fanciullo a sopportare [4]; laonde sono coloro del tutto ingannati, i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire: non dormendo, ma vegghiando e studiando continuamente, si acquista. Aveva a mala pena quindici anni Luca, quando insieme con altri giovani scultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure ed altri ornamenti di marmo a Sigismondo di Pandolfo Malatesti signore di quella città, il quale allora nella chiesa di S. Francesco faceva fare una cappella, e, per la moglie sua già morta, una sepoltura. Nella quale opera diede onorato saggio del saper suo Luca in alcuni bassi rilievi, che ancora vi si veggiono, prima che fusse dagli operai di S. Maria del Fiore richiamato a Firenze, dove fece per lo campanile di quella chiesa cinque storiette di marmo, che sono da quella parte che è

[1] N'è parlato nella Vita d'Agostino e d'Agnolo Sanesi.
[2] Il Baldinucci vuol che l'imparasse sotto Lorenzo Ghiberti.
[3] O trucioli.
[4] *Multa tulit fecitque puer etc.*, secondo il noto passo d'Orazio.

verso la chiesa, le quali mancavano secondo il disegno di Giotto, accanto a quelle dove sono le Scienze ed Arti, che già fece, come si è detto, Andrea Pisano [1]. Nella prima Luca fece Donato che insegna la grammatica, nella seconda Platone ed Aristotile per la filosofia, nella terza uno che suona un liuto per la musica, nella quarta un Tolomeo per l'astrologia, e nella quinta Euclide per la geometria. Le quali storie per la pulitezza, grazia e disegno avanzarono d'assai le due fatte da Giotto, come si disse [2], dove in una, per la pittura, Apelle dipigne, e nell'altra Fidia, per la scultura, lavora con lo scarpello. Perochè i detti operai, che, oltre ai meriti di Luca, furono a ciò fare persuasi da M. Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l'anno 1405 [3] l'ornamento di marmo dell'organo, che grandissimo faceva allora far l'Opera per metterlo sopra la porta della sagrestia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel basamento in alcune storie i cori della musica che in vari modi cantano; e vi mise tanto studio e così bene gli riuscì quel lavoro, che, ancora che sia alto da terra sedici braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani di chi regge la musica in su le spalle de' minori, ed in somma diverse maniere di suoni, canti, balli ed altre azioni piacevoli, che porge il diletto della musica [4]. Sopra il cornicione poi di questa

[1] V. la Vita d'Andrea.

[2] V. la Vita di Giotto.

[3] Il barone di Rumohr (nelle sue Ricerche sopra l'Arti e gli Artefici) pensa che questa data sia troppo anticipata. E lo deduce da un libro d'Allogazioni dell'Opera del Duomo, ove l'altre opere commesse a Luca pel Duomo stesso, dopo quella di cui qui si parla, e che non è notata in quel libro, poi ch'esso comincia dal 1438, hanno tutte una data assai posteriore.

[4] Quattro pezzi di quest'ornamento veramente ammirabile veggonsi tuttavia fra i mensoloni che reggono uno degli organi del Duomo. Il resto si vede ora nel piccolo corridore delle sculture moderne, ove passò dalle stanze dell'Opera, ed ove son pure di mano di Luca due

ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due Angeli nudi condotti molto pulitamente, siccome è tutta l'opera, che fu tenuta cosa rara: sebbene Donatello, che poi fece l'ornamento dell'altro organo che è dirimpetto a questo, fece il suo con molto più giudizio e pratica che non aveva fatto Luca, come si dirà al luogo suo, per avere egli quell'opera condotta quasi tutta in bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisse di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca; la quale, sebbene è fatta con buon disegno e diligenza, ella fa nondimeno con la sua pulitezza e finimento, che l'occhio per la lontananza la perde e non la scorge bene, come si fa quella di Donato quasi solamente abbozzata [1]. Alla qual cosa deono molto avere avvertenza gli artefici; perciocchè la sperienza fa conoscere che tutte le cose che vanno lontane, o siano pitture o siano sculture o qualsivoglia altra somigliante cosa, hanno più fierezza e maggior forza se sono una bella bozza che se sono finite. Ed, oltre che la lontananza fa quest'effetto, pare anco che nelle bozze molte volte, nascendo in un subito dal furore dell'arte, si esprima il suo concetto in pochi colpi, e che, per contrario, lo stento e la troppa diligenza alcuna fiata toglie la forza ed il sapere a coloro, che non sanno mai levare le mani dall'opera che fanno. E chi sa che l'arti del disegno, per non dir la pittura solamente, sono alla poesia simili, sa

bassirilievi di marmo non finiti, rappresentanti, uno la liberazione di S. Pietro dalla carcere, l'altro la sua crocifissione, già esistenti nell'Opera stessa, e destinati in origine ad ornare l'altare del santo.

[1] Due pezzi di quest'altro ornamento anch'esso bellissimo trovansi tuttavia nel loro luogo primitivo, cioè rimpetto ai quattro che già si dissero di Luca; il resto, come l'altro di quel Luca, dopo essere stato nelle stanze dell'Opera, fu trasferito alla Galleria. In luogo angusto e più presso all'occhio, osserva il Cicognara, il lavoro di Luca piace assai più che quel di Donatello, e il confronto fa sembrar vanissima l'opinione di chi volle attribuirlo a Donatello medesimo. Ambidue furon dati incisi dal Cicognara per ornamento della sua Storia.

ncora che, come le poesie dettate dal furore poetico ono le vere e le buone e migliori che le stentate, così 'opere degli uomini eccellenti nell'arti del disegno sono nigliori, quando son fatte a un tratto dalla forza di quel urore, che quando si vanno ghiribizzando a poco a poco on istento e con fatica; e chi ha da principio, come si lee avere, nella idea quello che vuol fare, cammina semre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttaia perchè gl'ingegni non sono tutti d'una stampa, sono lcuni ancora, ma rari, che non fanno bene se non adaio. E, per tacere de' pittori, fra i poeti si dice che il everendissimo e dottissimo Bembo penò talora a far un onetto molti mesi e forse anni, se a coloro si può creere che l'affermano [1]; il che non è gran fatto che avenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma er lo più è la regola in contrario, come si è detto di opra; comechè il volgo, migliore giudichi una certa deicatezza esteriore ed apparente, che poi manca nelle cose ssenziali ricoperte dalla diligenza, che il buono fatto con agione e giudizio, ma non così di fuori ripulito e liciato. Ma, per tornare a Luca, finita la detta opera che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia [2]; nella quale scompartì in dieci quadri [3], cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell'ornamento una testa d'uomo; ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi, di mezza età, e chi con la barba e chi raso, ed insomma in diversi modi

[1] Si può credere, poich'egli era costretto supplire collo studio e colla lima all'estro che gli mancava.

[2] Nel libro d'Allogazioni già sopra citato trovasi che questa porta fu prima affidata non al solo Luca, ma a lui insieme, a Michelozzo di Bartolommeo, e a Maso, figlio di un altro Bartolommeo e scultore di poco nome; che in seguito poi, essendo morto Maso e assente Michelozzo, fu data a compire a lui solo, che ne fece più della metà. Anch'essa ci è data in disegno dal Cicognara.

[3] Dovrebbe dire *la quale* scompartì ec.

tutti belli in quel genere; onde il telaio di quell'opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de'quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col Figliuolo in braccio con bellissima grazia, e nell'altro Gesù Cristo che esce del sepolcro. Disotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista, e sotto questi i quattro Dottori della chiesa, che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito e netto, che è una maraviglia, e fa conoscere che molto giovò a Luca essere stato orefice. Ma perchè, fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani, e del tempo che in farle aveva speso, conobbe che pochissimo aveva avanzato e che la fatica era stata grandissima, si risolvette di lasciare il marmo ed il bronzo, e vedere se maggior frutto potesse altronde cavare. Perchè, considerando che la terra si lavorava agevolmente e con poca fatica, e che mancava solo trovare un modo, mediante il quale l'opere, che di quella si facevano, si potessono lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dall'ingiurie del tempo: perchè, dopo avere molte cose esperimentato, trovò che il dar loro una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali e misture cotte al fuoco d'una fornace apposta, faceva benissimo quest'effetto e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del qual modo di fare, come quello che ne fu inventore [1], riportò lode grandissima e glie ne avranno obbligo tutti i secoli che verranno. Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello che desiderava, volle che le prime opere fussero quelle che sono nell'arco che è sopra la porta di bronzo, che egli sotto l'organo di S. Maria del Fiore aveva fatta per

[1] Come quegli che primo seppe adattarlo alle terre cotte. Fu poi in questo imitato, come narra il Baldinucci, verso la metà del secolo decimo settimo da Antonio Novelli, ma poco felicemente. Quindi il modo da lui tenuto andò, con danno dell'arte, affatto in disuso.

la sagrestia, nelle quali fece una Resurrezione di Cristo tanto bella in quel tempo, che, posta su, fu come cosa veramente rara ammirata [1]. Da che mossi i detti operai, vollono che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento di quell'altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure ed opere di terra cotta [2], onde Luca vi fece un Gesù Cristo che ascende in cielo, molto bello. Ora, non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga e tanto utile, e massimamente per i luoghi dove sono acque, e dove per l'umido o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore con maraviglia e piacere incredibile d'ognuno [3]. Onde il magnifico Piero di Cosimo de' Medici, fra i primi che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare tutta la volta in mezzo tondo d'uno scrittoio nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare, e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che, essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, che Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione, che così la volta come il pavimento paiono non di molti ma d'un pezzo solo [4]. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia ma per tutta l'Europa, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercatanti fiorentini, facendo continuamente lavorare a Luca, con suo molto utile, ne mandavano per tutto il mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello

[1] Anche questa fu fatta incidere dal Cicognara.

[2] Tutte quest'opere di plastica da lui fatte in Duomo sono perfettamente conservate.

[3] Ma con poco vantaggio dell'arte.

[4] Opera di cui non sappiamo quanto siasi conservato.

Ottavio ed Agostino suoi fratelli, e li mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano: perciocchè, oltre all'opere che di loro furono in Francia ed Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero de' Medici nella chiesa di S. Miniato a Monte la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro che in questo genere uscisse delle mani loro fu nella medesima chiesa la volta della cappella di S. Iacopo, dove è sotterrato il cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne' cantoni i quattro Evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo, riempiendo il resto de' vani a scaglie, che girano secondo la volta e diminuiscono a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata e commessa con più diligenza di questa [1]. Nella chiesa poi di S. Piero Buonconsiglio, sotto Mercato vecchio, fece in un archetto sopra la porta la nostra Donna con alcuni Angeli intorno molto vivaci [2]. E sopra una porta d'una chiesina vicina a S. Pier Maggiore [3] in un mezzo tondo un'altra Madonna ed alcuni Angeli, che sono tenuti bellissimi. E nel capitolo similmente di S. Croce, fatto dalla famiglia de' Pazzi e d'ordine di Pippo di ser Brunellesco, fece tutti gl' invetriati di figure, che dentro e fuori vi si veggiono [4]. Ed in Ispagna si dice che mandò Luca al re alcune figure di tondo rilievo molto belle, insieme con alcuni lavori di marmo. Per Napoli an-

[1] E questo e gli altri lavori per S. Miniato sono ancora in essere.

[2] Opera ancora in essere e assai bella.

[3] In via dell'Agnolo sopra la porta della Scuola de' Cherici, ora magazzino. L'opera, di cui qui si parla, è ancora in essere.

[4] Queste opere son conservate.

cora fece in Fiorenza la sepoltura di marmo all' Infante fratello del duca di Calabria con molti ornamenti d'invetriati, aiutato da Agostino suo fratello.

Dopo le quali cose cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece sperimento in un tondo, che è sopra il tabernacolo de' quattro Santi intorno a Or S. Michele, nel piano del quale fece in cinque luoghi gl' istrumenti ed insegne dell' arti de' fabbricanti con ornamenti bellissimi. E due altri tondi fece nel medesimo luogo di rilievo; in uno per l' arte degli speziali una nostra Donna, e nell' altro per la mercatanzia un giglio sopra una balla, che ha intorno un festone di frutti e foglie di varie sorte tanto ben fatte, che paiono naturali e non di terra cotta dipinta [1]. Fece ancora per M. Benozzo Federighi, vescovo di Fiesole, nella chiesa di S. Brancazio una sepoltura di marmo, e sopra quella esso Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure [2]. E nell' ornamento de' pilastri di quell' opera dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimenti a olio: ed in vero questa opera è maravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e l'ombre tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fusse vivuto più lungamente che non fece, si sarebbono anco vedute maggior cose uscire delle sue mani; perchè poco prima che morisse aveva cominciato a fare storie e figure dipinte in piano, delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua [3], che mi fanno credere che ciò gli sarebbe

[1] Opere anch' esse conservate.

[2] Nel 1808, la detta sepoltura fu trasferita alla chiesa suburbana di S. Francesco di Paola presso la collina di Bellosguardo. V. Gius. Gonnelli *Monum. Sepolcr. della Toscana* Tav. xxxiv.

[3] Una di queste pitture in piano può vedersi nella prima stanza dell' Opera del Duomo, a man sinistra, entrando, sopra una porta. È una lunetta, composta di tre pezzi, rappresentante l' Eterno Padre in mezzo a due Angioli che l' adorano in atto devotissimo.

agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori quando sono per fare qualche giovamento al mondo, non l'avesse levato, prima che bisogno non era, di vita [1].

Rimase dopo Luca, Ottaviano [2] ed Agostino suoi fratelli; e d'Agostino nacque un altro Luca, che fu ne' suoi tempi litteratissimo. Agostino dunque, seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461 la facciata di S. Bernardino, e dentrovi tre storie di basso rilievo e quattro figure tonde molto ben condotte e con delicata maniera; ed in questa opera pose il suo nome con queste parole: AUGUSTINI FLORENTINI LAPICIDAE [3].

Della medesima famiglia Andrea nipote di Luca [4] la-

[1] Se veramente nacque nel 1388, e non più tardi, come potrebbe sospettarsi, egli godette lunghissima vita; imperocchè nel 1464 gli fu dato a compiere da se solo la porta ricordata sopra nella nota e in un libro di debitori e creditori della Compagnia di S. Luca, detto *Libro rosso A*, che si conserva nell'Archivio della nostra Accad. di BB. AA., trovansi, a pag. 86 t. e 87, sotto il nome di *Luca di Simone della Robbia intagliatore da S. Bernaba* due partite di *dare* e *avere*, accese nel 1472.

[2] Di cui non conosciamo con certezza alcun particolar lavoro. Ebbe Luca un altro fratello chiamato Marco.

[3] L'opera, osserva il bar. di Rumhor, è di mani diverse, e qua e là di stile un po'manierato (come la tavola pur marmorea in bassissimo rilievo, rappresentante la Madonna fra gli Angioli, nella cappella di S. Luca nel convento della Nunziata) e può dirsi piuttosto disegnata e compita da Agostino che fatta. Il Mariotti nelle Lettere Perugine ricorda altre opere da lui fatte in Perugia, parte dopo l'anno 1459, e parte fra il 1475, e il 1481. Osserva peraltro che nel contratto di queste opere è sottoscritto un Agostino figlio di Antonio, che potrebbe credersi tutt'altri che il fratello di Luca. Se non che a quel tempo, dice il Cicognara, non avvi altro Agostino, a cui possano attribuirsi tali opere. Per ciò ei non dubita punto di attribuire ad Agostino fratel di Luca la gran lastra di marmo, in quattro compartimenti rappresentanti alcuni miracoli di S. Geminiano, nella facciata principale del Duomo di Modena con quest'iscrizione: *Augustinus de Florentia* 1442. A sciogliere la difficoltà, che nasce dall'osservazione del Mariotti, può pensarsi che Agostino fosse a Luca fratello uterino.

vorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di S. Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde e di mezzo rilievo; in un ornamento, dico, a una Vergine di mano di Parri di Spinello aretino. Il medesimo fece di terra cotta in quella città la tavola della cappella di Puccio di Magio in S. Francesco, e quella della Circoncisione per la famiglia de' Bacci. Similmente in S. Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure, e nella compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano in una tavola un Dio padre, che sostiene con le braccia Cristo crocifisso circondato da una moltitudine d'Angeli e da basso S. Donato e S. Bernardo ginocchioni [1]. Similmente nella chiesa ed in altri luoghi del sasso della Vernia fece molte tavole, che si sono mantenute in quel luogo deserto, dove niuna pittura nè anche pochissimi anni si sarebbe conservata [2]. Lo stesso Andrea lavorò in Fiorenza tutte le figure che sono nella loggia dello spedale di S. Paolo di terra invetriata, che sono assai buone, e similmente i putti, che fasciati e nudi sono fra un arco e l'altro ne' tondi della loggia dello spedale degl' Innocenti [3], i quali tutti sono veramente mirabili, e mostrano la gran virtù ed arte d'Andrea, senza molte altre anzi infinite opere che fece nello spazio della sua vita, che gli durò anni ottantaquattro. Morì Andrea l'anno 1528 [4];

[1] Le opere da lui fatte in Arezzo, tranne la Circoncisione per la famiglia Bacci, si son conservate.

[2] E queste pure sono ancora in essere.

[3] Anche quest'opere si son conservate; e di più sulla porta di fianco della chiesa degli Innocenti, dalla parte del cortile, vedesi di lui in un mezzo tondo un'Annunziata bellissima, che prima era in chiesa sopra la tavola d'un altare.

[4] Nella prima edizione dice il Vasari che Andrea visse anni 83; e che Luca il vecchio morto di mal di renella in età di anni 75, era

ed io essendo ancor fanciullo, parlando con esso lui, gli udii dire, anzi gloriarsi, d'essersi trovato a portar Donato alla sepoltura, e mi ricordo che quel buon vecchio di ciò ragionando n'aveva vanagloria. Ma, per tornare a Luca, egli fu con gli altri suoi seppellito in S. Pier Maggiore nella sepoltura di casa loro; e dopo lui nella medesima fu riposto Andrea, il qual lasciò due figliuoli frati in S. Marco, stati vestiti dal reverendo fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritrassero in quella maniera che ancora oggi si vede nelle medaglie [1]. Il medesimo [2], oltre i detti due frati, ebbe tre altri figliuoli, Giovanni, che attese all'arte e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio, e Simone, che morirono di peste l'anno 1527, essendo in buon'espettazione, e Luca e Girolamo, che attesono alla scultura. De'quali due, Luca fu molto diligente negl'invetriati, e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali, che fece fare in Roma con ordine di Raffaello da Urbino papa Leone X, e quelli ancora di molte camere, dove fece l'imprese di quel pontefice. Girolamo, che era il minore di tutti, attese a lavorare di marmo e di terra e di bronzo; e già era, per la concorrenza di Jacopo Sansovino, Baccio

stato seppellito in S. Pier maggiore nel 1430 ed onorato di questi versi:

Terra vivi per me cara e gradita,
Che all'acqua e a' ghiacci come il marmo induri,
Perchè quanto men cedi o ti maturi,
Tanto più la mia fama in terra ha vita.

[1] Queste medaglie sono di getto, del diametro di soldi 2 e un picciolo, misura fiorentina; hanno da ritto il ritratto del Savonarola di profilo, coll'iscrizion circolare *Hieronymus Sav. Fer. Vir doctiss. ordinis Praedicharum* (così; e nel rovescio a basso una città con molte torri (probabilmente Firenze), e in alto un braccio armato di pugnale, colla punta rivolta in giù, e intorno l'iscrizione *Gladius Domini sup. teram* (così) *cito et velociter.*

[2] Cioè Andrea. Secondo il Baldinucci ebbe altri cinque figliuoli Maria, Marco, Speranza, Polo e Lisabetta.

Bandinelli, ed altri maestri de' suoi tempi [1], fattosi valente uomo, quando da alcuni mercatanti fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo re Francesco a Madrì [2], luogo non molto lontano da Parigi, e particolarmente un palazzo con molte figure ed altri ornamenti d'una pietra, che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura, perchè è tenera quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò ancora di terra molte cose in Orliens, e per tutto quel regno fece opere, acquistandosi fama e bonissime facultà. Dopo queste cose intendendo che in Fiorenza non era rimaso se non Luca suo fratello, trovandosi ricco e solo al servigio del re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito e buono avviamento; ma il fatto non andò così: perchè Luca in poco tempo vi si morì, e Girolamo di nuovo si trovò solo e senza nessuno de' suoi: perchè risolutosi di tornare a godersi nella patria le ricchezze che si aveva con fatica e sudore guadagnate, ed anco lasciare in quella qualche memoria, si acconciava a vivere in Fiorenza l'anno 1553; quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè, venendo il duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onore adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, e la sua casa non solo rimase chiusa e la famiglia spenta [3], ma restò l'arte priva del vero modo di lavorare gl'invetriati; perciocchè, sebbene dopo loro si è qualcuno esercitato in quella sorte di scultura, non è però niuno giammai a gran pezzo arrivato all'eccellenza di Luca vecchio, d'Andrea, e degli altri di quella famiglia. Onde se io mi sono disteso in questa materia forse più che non pareva che bisognasse, scusimi ognuno, poichè l'aver trovato Luca queste nuove sculture, le quali

[1] Di tutti i maestri qui nominati per incidenza son le Vite più sotto.

[2] V. Lettere Pittoriche, T. 4. Let. 210.

[3] Il Baldinucci mostra il contrario.

non ebbero, che si sappia, gli antichi Romani, richiedeva che, come ho fatto, se ne ragionasse a lungo. E se dopo la vita di Luca vecchio ho succintamente detto alcune cose de'suoi descendenti, che sono stati insino a'giorni nostri, ho così fatto per non avere altra volta a rientrare in questa materia. Luca dunque passando da un lavoro ad un altro, e dal marmo al bronzo, e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per essere, come molti sono, fantastico, instabile, e non contento dell'arte sua, ma perchè si sentiva dalla natura tirato a cose nuove, e dal bisogno a uno esercizio secondo il gusto suo e di manco fatica e più guadagno [1]. Onde ne venne arricchito il mondo e l'arti del disegno d' un'arte nuova, utile e bellissima, ed egli di gloria e lode immortale e perpetua. Ebbe Luca bonissimo disegno e grazioso, come si può vedere in alcune carte del nostro libro lumeggiate di biacca, in una delle quali è il suo ritratto fatto da lui stesso con molta diligenza, guardandosi in una spera.

[1] Molti suoi lavori di terra cotta (raccolti da chiese e altri luoghi soppressi) veggonsi nella nostra Accademia di Belle Arti. I più belli sono due lunette: una rappresentante la Risurrezione di Cristo, della quale il Cicognara ci ha data la descrizione e il disegno; un'altra l'Assunzione della Vergine; un tondo colla Madonna genuflessa dinanzi al Bambino, di cui pure il Cicognara ci ha data la descrizione e il disegno. Altri bassirilievi, assai pregevoli, e 64 busti di Santi del vecchio e del nuovo Testamento, che pur si trovano nell'Accademia, sembrano lavori, quai de'fratelli, e quai de'nipoti di Luca. De'nipoti sono quasi tutti i bei bassirilievi delle Opere di Misericordia, nella loggia dello spedale di Pistoia; sebbene dal Prof. Contrucci, che gli ha recentemente illustrati, sieno creduti di Luca. Un tabernacolo pieno di figure, che tuttor si vede in Firenze, in faccia a via dell'Ariento, e che dal Bottari è attribuito a Luca, potrebbe, come vuole il Richa, esser d'Andrea. Il Della Valle attribuisce a Luca un altare di terra cotta nella chiesa degli Osservanti di Siena. Non è però facile, osserva il barone di Rumhor, distinguer le sue dall'opere di simil genere fatte da'suoi seguaci. Se avvi mezzo di distinguerle, egli dice, è all'aria delle teste non troppo lunghe e alquanto piene, alla delicatezza piacevole delle fattezze, alle pieghe fini e graziose, che pur si veggono nelle sue opere in bronzo o in marmo.

VITA

DI PAOLO UCCELLO

PITTORE FIORENTINO

Paolo Uccello [1] sarebbe stato il più leggiadro e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in qua l'arte della pittura, se egli si fusse affaticato tanto nelle figure ed animali, quanto egli si affaticò e perse tempo nelle cose di prospettiva, le quali, ancorchè sieno ingegnose e belle, chi le segue troppo fuor di misura getta il tempo dietro al tempo, affatica la natura, e l'ingegno empie di difficultà, e bene spesso di fertile e facile lo fa tornar sterile e difficile, e se ne cava (da chi più attende a lei che alle figure) la maniera secca e piena di profili; il che genera il voler troppo minutamente tritar le cose; oltre che bene spesso si diventa solitario, strano, malinconico, e povero, come Paolo Uccello, il quale, dotato dalla natura d'un ingegno sofistico e sottile, non ebbe altro diletto, che d'investigare alcune cose di prospettiva difficili ed impossibili; le quali, ancorchè capricciose fussero e belle, l'impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando sempre le fece peggio [2]. E non è dubbio che chi

[1] Nato nel 1389, secondo il Baldinucci, che lo fa scolare d'Antonio Veneziano.

[2] « Rade volte nasce uno ingegno bello (così cominciava questa Vita nella prima edizione) che nelle invenzioni delle opere sue stranamente non sia bizzarro et capricioso; et molto di rado fa la natura persona alcuna affaticante l'anima con lo intelletto, ch'ella per con-

con gli studi troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l'ingegno, tutto quel che fa non par mai fatto con quella facilità e grazia, che naturalmente fanno coloro, che temperatamente con una considerata intelligenza piena di giudizio mettono i colpi a'luoghi loro, fuggendo certe sottilità, che più presto recano addosso all'opere un non so che di stento [1], di secco, di difficile, e di cattiva maniera, che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che a maraviglia; atteso che l'ingegno vuol essere affaticato, quando l'intelletto ha voglia di operare e che'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno dietro sempre alle cose dell'arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirare le prospettive dalle piante de'casamenti e da'profili degli edifizi, condotti insino alle cime delle cornici e de'tetti, per via dell'intersecare le linee, facendo ch'elle scortassino e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto o basso dove voleva la veduta dell'occhio; e tanto insomma si adoperò in queste difficultà, che introdusse via, modo, e regola di mettere le figure in su'piani dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino, e diminuendo a proporzione sfuggissino [2]; il che prima si andava facendo

trappeso non vi accompagni la ritrosia. Anzi tanto può in questi sì fatti la solitudine e il poco diletto di servire altrui et fare piaceri nelle opere loro, che spesso la povertà li tiene di maniera impediti, che non possono, sebben vogliono, alzarsi da terra, et pare loro che l'affaticarsi di continuo, et sempre la notte per gli scrittoi disegnare, sia la buona via et la vera virtù. Nè si accorgono che l'ingegno vuol essere affaticato quando la volontà pregna d'amore, nella voglia del fare esprime certe cose divine, et non quando stanca et affaticata, sterilissime et secche cose vien generando con sommo suo dolore, et con fastidio di chi la sforza ».

[1] Probabilmente *di stentato.*

[2] E questo, e l'altro che vien dopo, non è certamente piccolo vanto.

a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere e gli archi delle volte, lo scortare de' palchi con gli sfondati delle travi, le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d'una casa che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompano il canto, e lo faccia per il piano [1]; per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo e, quasi salvatico, senza molte pratiche, le settimane ed i mesi in casa, senza lasciarsi vedere. Ed avvengachè queste fussino cose difficili e belle, s'egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le facesse con assai buon disegno, l'avrebbe condotte del tutto perfettissime; ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò, mentre che visse, più povero che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo mazzocchi [2] a punte e a quadri tirati in prospettiva per diverse vedute, e palle a settantadue facce a punte di diamanti, e in ogni faccia brucioli avvolti su per li bastoni e altre bizzarrie, in che spendeva e consumava il tempo: eh, Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto: queste sono cose che non servono se non a questi che fanno le tarsie: perciocchè empiono i fregi di brucioli, di chiocciole tonde e quadre, e d'altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo [3], cioè un S. Antonio Abate e S. Cosimo e Damiano

[1] Forse e *lo faccian parer piano*, come piacque leggere al Bottari.

[2] Cerchi armati di punte, o anche nudi, posti sopra l'arme della famiglia L'Orlandi nell'Abbeced. Pitt. non intese questa parola, e fece il nostro Paolo del casato de' Mazzocchi.

[3] Di Lelmo o di Lemmo, poi di S. Matteo, posto nel luogo ove è ora (dal 1784 in poi) l'Accademia di Belle Arti. Ebbe nome da Lemmo Balducci suo fondatore, il cui busto ancor si conserva nel prospetto della prima scala dopo l'ingresso, e la cui arme ancor si vede nell'esterno della fabbrica presso la cantonata di via della Sapienza e in via del Cocomero Le pitture ivi fatte da Paolo più non si veggono.

che lo mettono in mezzo. In Annalena, monastero di donne [1], fece due figure; e in S. Trinita sopra la porta sinistra dentro alla chiesa, in fresco, storie di S. Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla chiesa reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con S. Domenico [2]. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore in una cappella, allato alla porta del fianco che va a S. Giovanni, dove è la tavola e predella di Masaccio, una Nunziata, in fresco [3], nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova e difficile in quei tempi, per essere stata la prima che si mostrasse con bella maniera agli artefici, e con grazia e proporzione, mostrando il modo di fare sfuggire le linee, e fare che in un piano lo spazio che è poco e piccolo acquisti tanto, che paia assai lontano e largo; e coloro, che con giudizio sanno a questo con grazia aggiungere l'ombre a'suoi luoghi ed i lumi con colori, fanno senza dubbio che l'occhio s'inganna, che pare che la pittura sia viva e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficultà in alcune colonne che scortano per via di prospettiva, le quali, ripiegandosi, rompono il canto vivo della volta dove sono i quattro Evangelisti; la qual cosa fu tenuta bella e difficile; ed in vero Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò anco in S. Miniato fuor di Fiorenza in un chiostro, di verde terra, ed in parte colorito, le vite de'santi Padri [4], nelle quali non osservò molto l'unione di fare d'un solo colore, come si deono le storie; perchè fece i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edifici variati secondo che gli parve; ed in questo mancò; perchè le cose che si fingono di

[1] Volle o dovea dire nel luogo, ove fu poi il monastero di Annalena, posteriore di 23 anni. Distrutto il monastero, anche le figure ivi dipinte sono perite.

[2] Anche queste storie sono perite.

[3] La Nunziata, di cui parla il Vasari, da un pezzo non v'è più, come non v'è più la tavola di Masaccio.

[4] Che poi furono imbiancate.

pietra non possono e non deono essere tinte d'altro colore. Dicesi che, mentre Paolo lavorava questa opera, un abate, che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè, essendogli venuto a noia, deliberò Paolo, come timido ch'egli era, di non vi andare più a lavorare; onde, facendolo cercar l'abate, quando sentiva domandarsi da' frati, non voleva mai essere in casa; e, se per avventura alcune coppie di quell'ordine scontrava per Fiorenza, si dava a correre quanto più poteva da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e di lui più giovani lo raggiunsero un giorno, e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l'opera cominciata, e perchè veggendo frati si fuggisse? Rispose Paolo: voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da voi, ma non posso anco praticare nè passare dove siano legnaiuoli, e di tutto è stato causa la poca discrezione dell'abate vostro, il quale fra torte e minestre fatte sempre con cacio mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, di non essere messo in opera per mastrice; e, se più oltre continuassi, non sarei più forse Paolo, ma cacio. I frati partiti da lui con risa grandissime dissero ogni cosa all'abate, il quale, fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita che di formaggio. Dopo dipinse nel Carmine nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi il dossale di S. Cosimo e Damiano [1]. In casa de' Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali [2], de' quali sempre si dilettò, e per fargli bene vi mise grandissimo studio; e, che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti, e cani, e d'ogni sorta di animali strani che potette aver in disegno, non potendo tenerne de' vivi per esser povero; e, perchè si dilettò più degli uccelli che d'altro, fu cognominato Paolo Uccelli. E in detta casa, fra l'altre sto-

[1] Il tempo o l'incendio del 1771 lo ha fatto sparire.

[2] Delle quali non si ha più notizia.

rie d'animali, fece alcuni leoni che combattevano fra loro, con movenze e fierezze tanto terribili, che parevano vivi. Ma cosa rara era fra l'altre una storia, dove un serpente, combattendo con un leone, mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza ed il veleno che gli schizzava per bocca e per gli occhi, mentre una contadinella ch'è presente, guarda un bue fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de' disegni; e similmente della villanella tutta piena di paura ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori molto naturali, ed un paese, che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo; e nell'altre tele fece alcune mostre d'uomini d'arme a cavallo di quei tempi con assai ritratti di naturale. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di S. Maria Novella d'alcune storie: le prime delle quali sono quando s'entra di chiesa nel chiostro: la creazione degli animali con vario e infinito numero d'acquatici, terrestri, e volatili. E perchè era capricciosissimo, e, come si è detto, si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni che si vogliono mordere quanto sia di superbo in quelli, ed in alcuni cervi e daini la velocità ed il timore; oltre che sono gli uccelli ed i pesci con le penne e squamme vivissimi; fecevi la creazione dell'uomo e delle femmina, ed il peccar loro con bella maniera, affaticata e ben condotta. Ed in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne' paesi egli fu il primo che si guadagnasse nome fra i vecchi di lavorare e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui [1]; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza nè quella unione, che è stata data loro a' tempi nostri nel colorirli a olio.

[1] Sicchè, dice il Lanzi, può chiamarsi il Bassano della prima età.

Ma fu bene assai che Paolo con l'ordine della prospettiva gli andò diminuendo e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quel che vedeva, cioè campi, arati, fossati, ed altre minuzie della natura, che [1] in quella sua maniera secca e tagliente; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle parti appunto, che tornan bene in pittura, sarebbono stati del tutto perfettissimi. Finito ch'ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d'altri, e più basso fece il diluvio con l'arca di Noè, ed in essa con tanta fatica e con tant'arte e diligenza lavorò i morti [2], la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto, al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d'acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi ancora vari affetti umani, come il poco timore dell'acqua in due, che a cavallo combattono, e l'estrema paura del morire in una femmina e in un maschio, che sono a cavallo in su una bufola, la quale, per le parti di dietro empiendosi d'acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchi ed altre cose in tal opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l'inebriazione di Noè col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello, pittore e scultore fiorentino suo amico, e Sem e Iafet altri suoi figliuoli che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi, parimente in prospettiva, una botte, che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella; e così una pergola piena d'uva, i cui legnami di piane squadrate vanno di-

[1] Avrebbe a dire *benchè*.

[2] *Lavorò i moti*, corresse il Bottari con certa verosimiglianza.

minuendo al punto; ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto, dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee che sfuggono; onde mi sono maravigliato assai, che uno tanto accurato e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrifizio con l'arca aperta tirata in prospettiva con gli ordini delle stanghe nell'altezza partita per ordine, dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni, e nell'aria si vede Dio Padre, che appare sopra al sagrifizio che fa Noè con i figliuoli; e questa di quante figure fece Paolo in questa opera è la più difficile, perchè vola col capo in scorto verso il muro, ed ha tanta forza, che pare che il rilievo di quella figura lo buchi e lo sfondi. Ed oltre ciò ha quivi Noè attorno molti diversi ed infiniti animali bellissimi. In somma diede a tutta questa opera morbidezza e grazia tanta, che ell'è senza comparazione superiore e migliore di tutte l'altre sue, onde fu non pure allora, ma oggi grandemente lodata [1]. Fece in S. Maria del Fiore per la memoria di Giovanni Acuto inglese, capitano de' Fiorentini, che era morto l'anno 1393, un cavallo di terra verde tenuto bellissimo, e di grandezza straordinaria, e sopra quello l'immagine di esso capitano di chiaroscuro di color di verde terra, in un quadro alto braccia dieci, nel mezzo d'una facciata della chiesa, dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro; e sopra vi pose l'immagine di lui armato da capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora [2] cosa bellissima per pittura di

[1] Tutte le parti di quest'opera sono assai danneggiate, e le più basse quasi perdute. Dell'istoria dell'ebrietà di Noè, della quale è una stampa nell'Etruria Pittrice, non si conservano che le teste dei tre figli. Il Richa ne attribuisce a Paolo anche altre intermedie, le quali, come assai inferiori, debbon credersi d'altra mano. Tale si è quella del sacrifizio.

[2] Frase che può usarsi anch'oggi.

quella sorta, e, se Paolo non avesse fatto che quel cavallo muove le gambe da una banda sola, il che naturalmente i cavalli non fanno [1], perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali) sarebbe questa opera perfettissima; perchè la prospettiva di quel cavallo che è grandissimo, è molto bella; e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo e nella medesima chiesa di colorito la sfera dell'ore sopra alla porta principale dentro la chiesa, con quattro teste ne' canti colorite in fresco [2]. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a ponente sopra l'orto del monasterio degli Angeli, cioè sotto ciascun arco una storia de' fatti di S. Benedetto Abate, e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove, fra molti tratti che vi sono bellissimi, ve n'ha uno, dove un monasterio per opera del demonio rovina, e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura d'un altro monaco, che fuggendo ha i panni, che, girando intorno all'ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l'animo agli artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa maniera. È bellissima ancora la figura di S. Benedetto, dove egli con gravità e

[1] Vedi su questo particolare, che fu soggetto di lunghe dispute, i dotti ragionamenti del Baldinucci. E vedi pure quelli del Cicognara, o a meglio dire del Fossombroni da lui citato, che in una memoria sul moto degli animali, inserita negli Atti della Società Italiana, mostra che « Paolo Uccello, contro cui fu tanto scritto e parlato per il cavallo dipinto nel Duomo di Firenze con due piedi alzati dalla parte destra, ha egual ragione che Gio. Bologna, il quale modellò il suo di bronzo con due piedi alzati diagonalmente ». Il cavallo di Paolo, indipendentemente dall'alzamento de' piedi, non piacque, e fu all'artefice, come narra il Baldinucci, dato ordine di rifarlo; ma è dubbio se l'ordine fosse eseguito.

[2] Essendo la mostra dell'oriolo stata rimodernata più volte, non son rimaste di Paolo che le quattro teste negli angoli, che forse son ritoccate.

devozione nel cospetto de' suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva infino agli embrici e tegoli del tetto. E nella morte di S. Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l'esequie e lo piangono, sono alcuni infermi e decrepiti a vederlo molto belli. È da considerare ancora, che, fra molti amorevoli e divoti di quel santo, vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel quale si vede un affetto mirabile, e forse speranza di riaver la sanità. In questa opera non sono paesi di colore nè molti casamenti o prospettive difficili, ma sì bene gran disegno e del buono assai [1]. In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci, letti, ed altre cose, piccioli, di mano del medesimo [2], ed in Gualfonda particolarmente, nell'orto che era de' Bartolini e in un terrazzo, di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli e uomini armati con portature di que' tempi bellissime: e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino, Ottobuono da Parma, Luca da Canale, e Carlo Malatesti signor di Rimini, tutti capitani generali di quei tempi. E i detti quadri furono a' nostri tempi, perchè erano guasti ed avevano patito, fatti racconciare da Giuliano Bugiardini [3], che piuttosto ha loro nociuto che giovato. Fu condotto Paolo da Donato a Padova, quando vi lavorò, e vi dipinse nell'entrata della casa de' Vitali di verde terra alcuni giganti, che, secondo ho trovato in una lettera

[1] L'opera da un pezzo fu distrutta per far luogo a un monumento.

[2] I Trionfi del Petrarca (quelli della Divinità, della Fama, della Morte e dell'Amore), che nella real Galleria sono istoriati in piccoli armadi, da qualche intendente furono, dice il Lanzi, creduti di Paolo. Indubitatamente suo, poichè ne porta scritto il nome, è ivi un quadro in tavola, rappresentante una battaglia, con cavalieri armati di lancia, fanti armati di balestra ec., ma esso è non poco danneggiato.

[3] Vedi la vita di quest' artefice.

latina che scrive Girolamo Campagnuolo a M. Leonico Tomeo filosofo [1], sono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto. Lavorò Paolo in fresco la volta de' Peruzzi a triangoli in prospettiva, ed in su i cantoni dipinse nelle quadrature i quattro Elementi, ed a ciascuno fece un animale a proposito: alla Terra una talpa, all'Acque un pesce, al Fuoco la salamandra, ed all'Aria il camaleonte che ne vive e piglia ogni colore. E perchè non ne aveva mai veduti, fece un cammello che apre la bocca ed inghiottisce aria, empiendosene il ventre [2]: semplicità grandissima, alludendo per lo nome del cammello a un animale, che è simile a un ramarro secco e piccolo, col fare una bestiaccia disadatta e grande. Grandi furono veramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo disegnato tanto, che lasciò a' suoi parenti, secondo che da loro medesimi ho ritratto, le casse piene di disegni. Ma, sebbene il disegnare è assai, meglio è nondimeno mettere in opera, poichè hanno maggior vita l'opere che le carte disegnate. E, sebbene nel nostro libro de' disegni sono assai cose di figure, di prospettive, d'uccelli, e d'animali belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio [3] tirato con linee sole tanto bello, che altro che la pacienza di Paolo non l'avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli artefici suoi; e, perchè ne rimanesse

[1] Di Girolamo Campagnuolo o Campagnola scrittore e pittore, e di Leonico Tomeo grecista si parla nuovamente più sotto nella vita del Mantegna. Del primo si fa altresì menzione come pittore nella vita dello Scarpaccia.

[2] Queste pitture sono affatto perite.

[3] Il Varchi nella sua Storia, lib. 9, descrive il mazzocchio dicendo: « il cappuccio ha tre parti, il mazzocchio, il quale è un cerchio di botte coperto di panno, che gira e fascia intorno la testa di sopra, soppannato dentro di rovescio, e copre tutto il capo ». Di qui il nome di mazzocchi dato dal Vasari più sopra a cerchi posti sopra l'arme delle famiglie. Questi cerchi tirava Paolo di prospettiva, operazione allora difficile, onde addestrarsi a tirar di prospettiva le basi delle colonne.

ai posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume e principio dell'arte; Filippo di ser Brunelleschi il secondo per l'architettura; Donatello per la scultura; e se stesso per la prospettiva ed animali; e per la mattematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai e ragionava delle cose di Euclide [1]. Dicesi che, essendogli dato a fare sopra la porta di S. Tommaso in Mercato vecchio lo stesso santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell' opera tutto lo studio che seppe, dicendo che voleva mostrar in quella quanto valeva e sapeva; così fece fare una serrata di tavole, acciò nessuno potesse vedere l'opera sua se non quando fusse finita. Perchè, scontrandolo un giorno Donato tutto solo, gli disse: E che opera fia questa tua, che così serrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: tu vedrai, e basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutte in mercato vecchio, vide Paolo che scopriva l'opera sua [2]; perchè, salutandolo cortesemente, fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l'opera ben bene, disse: eh Paolo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri. Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo, che non aspettava di averne lode; e, non avendo ardire, come avvilito, d'uscir più fuora, si rinchiuse in casa attendendo alla prospettiva, che sempre lo tenne povero ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto vecchissimo, e poca contentezza avendo nella sua vecchiaia si morì

[1] Non sapremmo dire se di questi ritratti ne rimanga alcuno.

[2] Essa già da un pezzo è perita.

l'anno ottantatreesimo della sua vita nel 1432 [1], e fu sepolto in S. Maria Novella [2].

Lasciò di se una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire che tutta la notte Paolo stava nello scrittoio per trovare i termini della prospettiva, e che, quando ella lo chiamava a dormire, egli le diceva; oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero s'ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara ed utile per opera sua a coloro, che in quella si sono dopo lui esercitati.

[1] Se nacque, come vuole il Baldinucci nel 1389, e morì, come dice il Vasari, di 83 anni, non morì sicuramente nel 1432. E già sappiamo da' libri dell' Opera del Duomo che la statua equestre di Giovanni Acuto gli fu data a dipingere nel 1436. Coll' altre opere ei si condusse probabilmente fino al 1472, ch' è l' anno che il Vasari deve aver scritto e che nelle stampe fu alterato.

[2] « Nella morte di costui (così il Vasari nella prima edizione) furono fatti molti epigrammi e latini e volgari, de' quali mi basta porre solamente questo:

Zeusi et Parrasio ceda et Polignoto,
Ch' io fei l' arte una tacita natura,
Diei affetto et forza ad ogni mia figura,
Volo agli uccelli, a' pesci il corso e 'l noto.

VITA

DI LORENZO GHIBERTI

SCULTORE FIORENTINO

Non è dubbio, che in tutte le città coloro, che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti, che dopo lor nascono ed in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite e lo straordinario premio ch'essi vivendo ne riportano. Nè è cosa, che più desti gli animi delle genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studi, che l'onore e l'utilità che si cava poi dal sudore delle virtù; perciocchè elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quando con la lode del mondo s'inalzano. Perchè infiniti, che ciò sentono e veggono, si mettono alle fatiche per venire in grado di meritare quello che veggono aver meritato un suo compatriotta, e per questo anticamente o si premiavano con ricchezze i virtuosi, o si onoravano con trionfi ed immagini. Ma perchè rade volte è che la virtù non sia perseguitata dall'invidia, bisogna ingegnarsi, quanto si può il più, ch'ella sia da una estrema eccellenza superata, o almeno fatta gagliarda e forte a sostenere gl'impeti di quella, come ben seppe e per meriti e per sorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio, il quale meritò da Donato scultore e Filippo

Brunelleschi architetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro, conoscendo essi in verità, ancora, che il senso gli strignesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli e confusione di molti, i quali presumendo di sè si mettono in opera ed occupano il luogo dell'altrui virtù, e non facendo essi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una cosa, sturbano ed opprimono la scienza degli altri con malignità e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti [1], e dai suoi primi anni imparò l'arte dell'orefice col padre, il quale era eccellente maestro, e gl'insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch'egli lo faceva assai meglio che il padre. Ma, dilettandosi molto più dell'arte della scultura e del disegno, maneggiava qualche volta colori [2], ed alcun'altra gettava figurette piccole di bronzo, e le finiva con molta grazia. Dilettossi anco di contraffare i coni delle medaglie antiche, e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici, E, mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Fiorenza la peste l'anno 1400, secondo che racconta egli medesimo in un libro di sua mano, dove ragiona delle cose dell'arte, il quale è appresso al R. N. Cosimo Bartoli gentiluomo fiorentino [3]: alla quale peste aggiuntesi alcune discordie civili ed altri travagli della città, gli fu forza partirsi ed

[1] Figliuolo di Cione e, come prova il Baldinucci, figliastro di Bartoluccio, da cui imparò l'arte dell'orefice. Anche ne' libri dell'Opera, però, è detto Lorenzo o Nencio di Bartoluccio.

[2] Sotto Gherardo detto Starnina, dice il Baldinucci, ma è il solo a dirlo. Del resto l'aver qualche volta maneggiato colori non fa che il Ghiberti dovesse appellarsi Pittore com'è (o per trascorso di penna o per errore di stampa) in tutte l'altre edizioni nel titolo di questa Vita.

[3] Letteratissimo, e intendentissimo d'arti belle, volgarizzator celebre dei due trattati di L. B. Alberti ec. ec. Il libro del Ghiberti, ch'era presso di lui, è ora nella Magliabechiana. Se ne hanno lunghi estratti nella Storia del Cicognara.

andarsene in compagnia d'un altro pittore in Romagna dove in Arimini dipinsero al signor Pandolfo Malatesti una camera e molti altri lavori, che da lor furono con diligenza finiti e con sodisfazione di quel signore, che ancor giovanetto si dilettava assai delle cose del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene che sì fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora, non essendo stato molto fuor della patria, cessò la pestilenza, onde la signoria di Fiorenza e l'arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri come fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l'altre due porte di S. Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. E, ordinato fra di loro che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Fiorenza per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo, che in Pesaro lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di se, che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo: oltra che e'ne trarrebbe sì fatto utile, che nè l'uno nè l'altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere [1]. Mossero l'animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio di maniera, che, quantunque il signor Pandolfo ed il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore, i quali pur con fatica e dispiacere loro lo lasciaron partire, non gio-

[1] Forse orecchini, così allora chiamati dalla lor forma. Nella prima edizione si legge *opere*; ma questa lezione è evidentemente sbagliata.

audo nè promesse nè accrescere provvisione, parendo a
orenzo ognora mille anni di tornare a Fiorenza. Partosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano
ià comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere a' consoli
ell' arte, da' quali furono eletti di tutto il numero sette
aestri, tre fiorentini e gli altri toscani, e fu ordinato loro
na provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima granezza ch'erano quelle della prima porta per saggio. Ed
lessero che dentro si facesse la storia quando Abram sarifica Isac suo figliuolo, nella quale pensarono dovere
vere i detti maestri che mostrare quanto alle difficultà
ell'arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi,
estiti, ed animali, e si potevano far le prime figure di
ilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso. Furono
concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco,
Donato e Lorenzo di Bartoluccio fiorentini, e Iacopo della
Quercia sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco
li Vandabrina, e Simone da Colle detto de' bronzi [1], i
quali tutti dinanzi a' consoli promessero dare condotta la
toria nel tempo detto. E ciascuno, alla sua dato princiio, con ogni studio e diligenza mettevano ogni lor forza
sapere per passare d'eccellenza l'un l'altro, tenendo nacoso quel che facevano segretissimamente per non raffron-

[1] Come leggesi nel libro del Ghiberti, i concorrenti a quest' opera
urono, oltre il Ghiberti stesso, « Filippo di Ser Brunellesco, Simone
a Colle, Niccolò d' Arezzo, Iacopo della Quercia da Siena, Franceo di Valdambrina, Niccolò Lamberti ». Donato, che, secondo alcuni
vrebbe allora avuto 17 anni, e, secondo qualch' altro, solo 13, non è
a lui nominato fra essi, e veramente non pare che in sì giovane età
otesse avervi luogo. Quanto a Niccolò Lamberti, nominato da lui e
on dal Vasari, par che sia una persona stessa che Niccolò d' Arezzo
etto anche Niccolò di Lamberto o di Pier Lamberti, e se fosse, come
uole il Baldinucci, e nega il Piacenza suo annotatore, un settimo conorrente, non sarebbero già vere queste parole del Ghiberti: « fummo
ei a fare detta pruova, la quale era dimostrazione di gran parte del-
'arte statuaria ec. »

tare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che avea Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro; i quali pareri furon cagion ch' egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così, fatte le forme e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore e pazienza tale, che non si poteva condurre nè finire meglio. E, venuto il tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di quei maestri finite del tutto e date a giudizio dell'Arte de'mercatanti. Perchè vedute tutte da' consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Fiorenza molti forestieri, parte pittori e parte scultori, ed alcuni orefici, i quali furono chiamati dai consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiere che abitavano in Fiorenza. Il qual numero fu di trentaquattro persone, e ciascuno nella sua arte peritissimo; e, quantunque fussino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro [1], che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno [2]. In quella di

[1] Il Cicognara fa un bellissimo confronto di quella dell'uno con quella dell'altro.

[2] E quì, e più oltre, il Vasari parla dell'opera di Donato come se ne avesse certissima notizia. È notabile però, osserva il Cicognara, che nella Vita di Donato medesimo ei più non ne riparli. Avrebbe mai qui confuso con un'opera imaginaria il modello, che Donato fece per una porta di bronzo del S. Giovanni di Siena? Nella Vita del Brunellesco, per vero dire, ei parla d'una storia di Donato che « fu messa all'Arte del Cambio », e che potrebbe credersi l'opera di cui si disputa.

Iacopo della Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, sebben erano fatte con disegno e diligenza. L'opera di Francesco di Vandabrina aveva buone teste ed era ben rinetta, ma era nel componimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte, ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò di Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze ed era mal rinetto. Solo quella storia, che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all'udienza dell'Arte de' Mercatanti [1], era in tutte le parti perfettissima: aveva tutta l'opera disegno, ed era benissimo composta; le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime; ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo, visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell'opera sua, si tiraron da un canto, e, parlando fra loro, risolverono che l'opera dovesse darsi a Lorenzo; parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito, e Lorenzo, essendo giovanetto, che non passava venti anni [2], avrebbe nello esercitarsi a fare in quella professione que' frutti maggiori, che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Se non che di tale opera, che il Vasari non dice d'aver veduta, nessun altro fa menzione. Nella Vita del Brunellesco scritta da un suo contemporaneo, e pubblicata pochi anni sono dal Moreni, non solo non si fa menzione dell'opera di Donato, ma neppur d'altri concorrenti oltre il Ghiberti e il Brunelleschi; silenzio, dice il Cicognara, che ci lascia dubbi e su i loro nomi e sul destino delle opere loro.

[1] Oggi si vede in Galleria nella stanza de' bronzi moderni accanto alla storia fatta in concorrenza dal Brunellesco, la quale stette una volta nella Sagrestia di S. Lorenzo. E l'una e l'altra furon date in disegno dal Cicognara.

[2] Il Baldinucci dice ch'egli aveva appena compito il XXII anno.

Cominciando dunque Lorenzo l'opera di quella porta [1] per quella che è dirimpetto all'opera di S. Giovanni, fece per una parte di quella un telaio grande di legno quanto aveva appunto a esser appunto, scorniciato e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento de'vani delle storie, e con que'fregi che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza che aveva compro dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale de'tessitori, che si chiamava l'Aia, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telaio. Ma come volle la sorte non venne bene; perchè, conosciuto il disordine, senza perdersi d' animo o sgomentarsi, fatta l' altra forma con prestezza senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissimo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per se e rimettendole nette ch'erano al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello che avea già fatto Andrea Pisano nella porta [2], che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed in otto vani simili a quelli seguitando le

[1] Secondo alcuni vecchi ricordi e ciò che leggesi nel libro manoscritto del Ghiberti medesimo (dice il Follini in una sua lezione riguardante il Ghiberti ch'è nel 3.° vol. degli Atti dell'Accademia della Crusca) può asserirsi ch'ei vi ponesse mano nel 1402.

[2] Nella più antica delle tre porte di S. Giovanni, non nella prima delle due che fece Andrea, come leggesi nell'Abbecedario Pittorico. Quella porta (come è detto sopra nella Vita d'Andrea), collocata prima nel lato principale del tempio, poi trasferita a quella del mezzodì, fu, come consta dall' iscrizione che in essa leggesi e dalla testimonianza degli storici Gio. Villani e Simon della Tosa, cominciata nel 1330 e terminata, come asserisce il Vasari, nel 1339. Però, quando il medesimo Vasari scrisse averla Andrea condotta nello spazio di 22 anni, o cadde in errore o cominciò a computare dal tempo in che Giotto prese a farne il disegno, o anche, per quel che sembrano suonare alcune sue parole, ne cominciò la forma. Checchè sia di ciò, errarono certamente il Migliore, il Richa, il Piacenza nelle note al Baldinucci, scrivendo che Andrea la compì nel 1330, che fu l'anno del suo cominciamento.

dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti, due per porta, e così i quattro Dottori della chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'uno dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telaio dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera e d'altre ragioni, tramezzate poi da cornici, ed in su ogni cantonata una testa d'uomo o di femmina tutta tonda figurate per Profeti e Sibille, che sono molto belle e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti ne' quattro quadri da piè seguita dalla banda di verso S. Maria del Fiore il principio; e quivi nel primo quadro è l'annunziazione di nostra Donna, dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento ed un subito timore storcendosi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed a lato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna, che, avendo partorito, sta a giacere riposandosi; evvi Giuseppe, che contempla i Pastori e gli Angeli che cantano. Nell'altra a lato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari, seguita la storia della venuta de'Magi, e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov'è la corte che li seguita con cavalli ed altri arnesi fatta con grande ingegno. E così allato a questa è il suo disputare nel tempio fra i dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l'udienza che danno a Cristo i dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra queste, ricominciando sopra l'annunziazione, la storia del battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, dove si conosce negli atti loro la riverenza dell'uno e la fede dell'altro. Allato a questa seguita il diavolo che tenta Cristo, che spaventato per le parole di Gesù fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è figliuolo di Dio. Allato a questa, nell'altra banda, è quando egli caccia del tempio i venditori,

mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe, e le altre mercanzie; nella quale sono le figure, che, cascando l'una sopra l'altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio degli Apostoli, dove S. Piero uscendo della nave che affonda nell'acqua, Cristo lo solleva. È questa storia copiosa di varj gesti uegli Apostoli che aiutano la nave, e la fede di S. Piero si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del battesimo dall'altra parte la sua trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo espresse nelle attitudini de'tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste dei mortali: siccome si conosce ancora Cristo nella sua divinità col tenere la testa alta e le braccia aperte in mezzo d'Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la resurrezione del morto Lazzaro, il quale, uscito del sepolcro, legato i piedi e le mani, sta ritto con maraviglia de'circostanti; evvi Marta e Maria Maddalena, che bacia i piedi del Signore con umiltà e reverenza grandissima. Seguita allato a questa nell'altra parte della porta quando egli va in su l'asino in Gerusalem, e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli Apostoli che seguitano il Salvatore: ed allato a questa è la cena degli Apostoli bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga mezzi dentro e mezzi fuori. Sopra la storia della trasfigurazione comincia l'adorazione nell'orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed allato a questa seguita quando egli è preso e che Giuda lo bacia, dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono e i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Nell'altra parte allato a questa è quando egli è legato alla colonna, dove è la figura di Gesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto con una attitudine compassionevole, oltra che si

vede in quei Giudei, che lo flagellano, una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e e'si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'adorazione dell'orto dall'altra banda, nell'ultima fila delle storie è Cristo, che porta la croce e va alla morte menato da una furia di soldati, i quali con strane attitudini par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto che fanno co'gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa fece Cristo crocifisso, ed in terra a sedere con atti dolenti e pien di sdegno, la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista. Seguita allato a questa nell'altra parte la sua resurrezione; ove addormentate le guardie dal tuono stanno come morte, mentre Cristo va in alto con un'attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell'ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando che le membra degl'ignudi hanno tutte le parti bellissime; ed i panni, ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto, che va in verso la maniera dei moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò quest'opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini, e pesò la porta di metallo

trentaquattro migliaia di libbre [1]. Finita quest'opera, parve a' consoli dell'arte de' mercatanti esser serviti molto bene, e per le lode dategli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di S. Gio. Batista, la quale egli principiò, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu ed è opera molto lodata, ed in quella nel manto fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In quest'opera, la quale fu posta su l'anno 1414 [2], si vide cominciata la buona maniera moderna nella testa, in un braccio che par di carne, è nelle mani ed in tutte le attitudini della figura. Onde fu il primo che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani, delle quali fu molto studioso, come esser dee chiunque desidera di bene operare. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo Profeta [3]. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori dell' arteficiosissimo magistero nel getto: di maniera che, avendo Iacopo della Fonte ed il Vecchietto Sanese e Donato fatto per la Signoria di Siena nel loro S. Giovanni alcune storie e figure di bronzo, che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio, e avendo visto i Sanesi l'opere di Lorenzo in Fiorenza, si convennono con seco e gli feciono fare due storie della vita di S. Gio. Battista. In una fece quando egli battezzò Cristo, accompagnandola con molte figure ed ignude e vestite molto riccamente, e nell'altra quando S. Giovanni è preso e menato a Erode. Nelle quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto l'altre; onde

[1] Dallo storico Gio. Cambi, e da Giuliano Ricci, nel suo Priorista, sappiamo che questa porta fu data finita e collocata nel lato prinpale della chiesa nell'aprile del 1424.

[2] O fu posta su assai tempo dopo, o fu fatta assai prima che fosse posta su la porta, di cui è parlato più sopra.

[3] La statua è tuttavia al suo posto, il musaico è perito.

ne fu sommamente lodato da' Sanesi e dagli altri che le veggono [1]. Avevano in Fiorenza a fare una statua i maestri della zecca in una di quelle nicchie che sono intorno a Orsanmichele dirimpetto all'arte della lana, ed aveva a essere un S. Matteo d'altezza del S. Giovanni sopraddetto; onde l'allogarono a Lorenzo, che la condusse a perfezione, e fu lodata molto più che il S. Giovanni, avendola fatta più alla moderna [2]. La quale statua fu cagione, che i consoli dell'arte della lana deliberarono che e' facesse nel medesimo luogo nell'altra nicchia allato a quella una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione dell'altre due, in persona di S. Stefano, loro avvocato, ed egli la condusse a fine, e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco satisfece, che avesser fatto l'altre opere già lavorate da lui [3]. Essendo generale de' frati Predicatori in quel tempo Maestro Lionardo Dati, per lassare di se memoria in S. Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, ed alla patria, fece fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, e sopra quella sè a giacere morto, ritratto di naturale [4]; e da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una, che fu fatta fare in S. Croce da Lodovico degli Albizi e da Niccolò Valori [5]. Dopo queste cose, volendo

[1] Le due storie sono sempre in essere.

[2] Il Cicognara, dopo aver osservato che le poche tradizioni che si hanno intorno alla persona di Matteo ben poco fornivano all'invenzione dell'artefice, aggiunge, ch'egli nondimeno, senza nulla esagerare, impresse nella sua statua il moto e la vita. Anche questa statua, che può riguardarsi, al dir suo, come un vero modello, è tuttavia al suo posto.

[3] E questa pure è al suo luogo.

[4] La sepoltura gli fu fatta fare a spese pubbliche dopo morte (avvenuta nel 1424) in benemerenza di quanto aveva operato pel comune di Firenze in ambascerie ec. Calpestata da secoli, poi ch'è in in mezzo del pavimento dinanzi all'altar maggiore, essa nelle sue parti rilevate è ora molto consunta.

[5] « Feci produrre di marmo (dice il Ghiberti medesimo nel suo

Cosimo e Lorenzo de' Medici onorare i corpi e le reliquie de' tre martiri Proto, Iacinto, e Nemesio, fattili venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due Angeli di bassorilievo, che tengono una ghirlanda d'ulivo, dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie, e la collocarono nella chiesa del monastero degli Angeli di Firenze con queste parole da basso, dalla banda della chiesa de' monaci, intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosmas et Laurentius fratres neglectas diu sanctorum reliquias martyrum religioso studio ac fidelissima pietate suis sumptibus aereis loculis condendas colendasque curarunt.* E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un' arme di palle, sono nel marmo intagliate queste altre parole: *Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Prothi et Hyacinthi, et Nemesii Ann. Dom.* 1428. E da questa, che riuscì molto onorevole [1], venne volontà agli operai di S. Maria del Fiore di far fare la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo di S. Zanobi vescovo di Firenze [2], la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo

manoscritto) la sepoltura di Lodovico degli Obizi, e Bartolommeo Valori, i quali sono sepolti ne' frati minori »; con che può correggersi quanto ai nomi de' sepolti e spiegarsi quanto al restante il testo del nostro Vasari. Questa sepoltura, che non si sa da chi sia scolpita, e che, se il fosse dal Ghiberti, sarebbe l' unica opera in marmo che si conoscerebbe di lui, è anch' essa molto consunta per ragion non diversa dall' accennata parlando dell' altra.

[1] Questa cassa, alla soppressione del monasterio sotto il governo francese, fu rubata, messa in pezzi e venduta a peso di bronzo. In seguito ricuperati per somma ventura i pezzi già detti, fu con somma diligenza rimessa insieme, ed or si conserva in Galleria nella stanza de' bronzi moderni.

[2] Il capo, corregge il Bottari, poichè il corpo fu cavato di mezzo alla chiesa nel 1439, e posto allora nella cappella sotterranea del santo, nè fu messo nell' arca, se non sulla fine del secolo decimo settimo.

e alta due; nella quale fece, oltra il garbo della cassa con diversi e vari ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso S. Zanobi risuscitá il fanciullo lasciatogli in custodia dalla madre, morendo egli mentre che ella era in peregrinaggio. In un'altra v'è quando un altro è morto dal carro, e quando e'resuscita l'uno de'due famigli mandatogli da S. Ambruogio, che rimase morto uno su le Alpi, l'altro v'è che se ne duole alla presenza di S. Zanobi, che venutogli compassione disse: va', ch'e'dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei Angioletti che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria e lode di quel santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente come cosa bella [1]. Mentre che l'opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo, come d'argento e d'oro, capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de'Medici [2] una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone imperatore per suggello; ed essendo per il pezzo della pietra, ch'era pur grande, e per la maraviglia dello intaglio in cavo, cosa rara, Giovanni la diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d'oro un ornamento intagliato; ed esso, penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendo un'opera non men bella d'intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch'egli d'oro e d'argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano [3].

[1] Il Cicognara ne ha dato inciso nella sua Storia il gruppo principale. L'ha data intera il Gonnelli ne'suoi Monumenti sepolcrali della Toscana.

[2] Cosimo, detto padre della patria.

[3] Da un pezzo più non si ritrova nemmeno l'ornamento d'oro

Fece d'oro medesimamente a papa Martino un bottone ch' egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse, gioie di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliosissima di fogliami d'oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime; e ne acquistò, oltra al nome, utilità grande dalla liberalità di quel pontefice. Venne in Fiorenza l'anno 1429 [1] papa Eugenio per unire la chiesa greca colla romana, dove si fece il concilio: e, visto l'opere di Lorenzo, e piaciutogli non manco la presenza sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitra d'oro di peso di libbre quindici e le perle di libbre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioie in essa legate trentamila ducati d'oro. Dicono che in detta opera erano sei perle come nocciuole avellane, e non si può immaginare, secondo che s'è visto poi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti ed altre figure, che servivano a molti varj e graziati ornamenti; della quale ricevette infinite grazie e per se e per gli amici da quel pontefice, oltra il primo pagamento [2]. Aveva Fiorenza ricevute tante lodi per l'opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice, che e'fu deliberato da'consoli dell'arte dei mercatanti di farli allogazione della terza porta di S. Giovanni di metallo medesimamente. E quantunque quella, che prima aveva fatta,

fatto per la corniola di Gio. de'Medici, come già notò il Pelli nel suo Saggio storico della nostra Galleria.

[1] Propriamente nel 1438, secondo il computo fiorentino.

[2] « Lorenzo Ghiberti (così il Cellini nell'introduzione al suo trattato dell'Oreficeria) fu veramente orefice, sì alla gentil maniera del suo bel fare, e maggiormente a quella infinita pulitezza ed estrema diligenza. Quest'uomo si può mettere per uno eccellente orefice, il quale tutto impiegò e messe il suo ingegno in quell'arte del getto di cotali opere piccole; e sebbene egli alcuna volta si messe a fare delle grandi, imperò si vede ch'egli era molto più la sua professione in farle piccole ec. » Delle sue opere d'oreficeria non se ne conosce più alcuna.

l'avesse d'ordine loro seguitata e condotta con l'ornamento che segue intorno alle figure, e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello d'Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d'Andrea, e metterla all'altra porta ch'è dirimpetto alla Misericordia [1]; e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mezzo, giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggiore in quell'arte: e se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza che e' facesse in quel modo che voleva o che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella che potesse o sapesse immaginarsi; nè guardasse a tempo nè a spesa, acciocchè, così com'egli aveva superato gli altri statuari per insino allora, superasse e vincesse tutte l'altre opere sue.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch'egli poteva: e così scompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimasono i vani delle storie un braccio ed un terzo, e attorno, per ornamento del telaio che ricigne le storie, sono nicchie in quella parte ritte e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte bellissime; come un Sansone ignudo, che, abbracciato una colonna, con una mascella in mano, mostra quella perfezione, che maggior può mostrare cosa, fatta nel tempo degli antichi ne'loro Ercoli o di bronzi o di marmi; e come fa testimonio un Josuè, il quale, in atto di locuzione, par che parli allo esercito; oltra molti Profeti e Sibille adorni l'uno e l'altro in varie maniere di panni per il dosso e di acconciature di capo, di capelli, ed altri ornamenti, oltra dodici figure

[1] La porta d'Andrea era già stata trasferita ov'è oggi, quando il Ghiberti diede compita la sua prima. Ciò raccogliesi da quel che è detto altrove. La Misericordia era allora ov'è oggi il Bigallo.

che sono a giacere nelle nicchie che ricingono l'ornamento delle storie per il traverso: facendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi teste di femmine e di giovani e di vecchi in numero trentaquattro, fra le quali, nel mezzo di detta porta, vicino al nome suo intagliato in essa, è ritratto Bartoluccio suo padre, ch'è quel più vecchio; ed il più giovane è esso Lorenzo suo figliuolo, maestro di tutta l'opera: oltra a infiniti fogliami e cornici e altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie, che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio: e nella prima è la creazione d'Adamo e d'Eva sua donna, quali sono perfettissimamente condotti; vedendosi che Lorenzo ha fatto che sieno di membra più belli che egli ha potuto; volendo mostrare, che, come quelli di mano di Dio furono le più belle figure che mai fussero fatte, così questi di suo avessino a passare tutte l'altre ch'erano state fatte da lui nell'altre opere sue: avvertenza certo grandissima. E così fece nella medesima quand'e' mangiano il pomo, ed insieme quand'e'son cacciati di paradiso; le quali figure in quegli atti rispondono all'effetto prima del peccato conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando sono dall'Angelo fatti uscir fuori di paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo ed Eva che hanno Cain ed Abel piccoli fanciulli creati da loro; e così vi sono quando delle primizie Abel fa sacrifizio e Cain delle men buone; dove si scorge negli atti di Cain l'invidia contro il prossimo, ed in Abel l'amore in verso Iddio: e quello che è di singolar bellezza, è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l'aratro paiono veri e naturali; così com'è il medesimo Abel, che, guardando il bestiame, Cain gli dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele con un bastone ammazzare il fratello in sì fatto modo, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle membra morte nella bel-

lissima persona d' Abel; e così di bassorilievo da lontano è Iddio, che domanda a Cain quel che ha fatto d' Abel, contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce dell' arca, la moglie co' suoi figliuoli e figliuole e nuore, ed insieme tutti gli animali così volatili come terrestri, i quali, ciascuno nel suo genere, sono intagliati con quella maggior perfezione che può l' arte imitar la natura, vedendosi l' arca aperta e le stagge in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro: oltre che le figure di Noè e degli altri suoi non possono essere più vive nè più pronte, mentre, facendo egli sacrifizio, si vede l' arco baleno, segno di pace fra Iddio e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte l' altre sono, dov' egli pianta la vigna, ed inebriato del vino mostra le vergogne, e Cam suo figliuolo lo schernisce. E nel vero uno che dorma non può imitarsi meglio, vedendosi lo abbandonamento delle membra ebbre, e la considerazione ed amore degli altri due figliuoli che lo ricoprono con bellissime attitudini. Oltre che v' è la botte ed i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza ed accomodati in certi luoghi, che non impediscono la storia, ma le fanno un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l' apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e, facendo quelli simili l' un all' altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli con un' attitudine di mani e di volto molto propria e vivace: oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi, che a piè del monte con un asino aspettan Abraam, che era andato a sacrificare il figliuolo: il quale, stando ignudo in su l' altare, il padre con il braccio in alto cerca fare l' obbedienza, ma è impedito dall' Angelo, che con una mano lo ritiene e con l' altra accenna dov' è il montone da far sacrifizio, e libera Isac dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra l' altre cose si vede differenza grandissima fra le delicate membra di

Isac e quelle de' servi più robusti, in tanto che non pare che vi sia colpo, che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar se medesimo Lorenzo in quest'opera nelle difficultà de'casamenti, e quando nasce Isac, Iacob ed Esaù, e quando Esaù caccia, per far la volontà del padre, e Jacob ammaestrato da Rebecca porge il capretto cotto; avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isac, il quale gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltra le figure che fanno quello effetto istesso che Jacob ed Isac e Rebecca nelli lor fatti quando eran vivi facevano. Inanimato Lorenzo per lo studio dell'arte, che di continuo la rendeva più facile, tentò l'ingegno suo in cose più artifiziose e difficili, onde fece in questo sesto quadro Iosef messo da' suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que'mercanti, e da loro è donato a Faraone [1], al quale interpreta il sogno della fame, e la provvisione per rimedio, e gli onori fatti a Iosef da Faraone. Similmente vi è quando Jacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui li fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficultà grande, nel quale son dentro figure in diversi modi, che caricano grano e farine, ed asini straordinari. Parimente vi è il convito che fa loro, ed il nascondere la coppa d'oro nel sacco a Beniamin, e l'essergli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli. La quale istoria per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte l'opere la più degna, la più difficile, e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che, quando gli venivano in mente i componimenti delle storie belle, e' non facesse bellissime le figure, come ap-

[1] La Scrittura (notava il Bottari) non dice così.

pare in questo settimo quadro; dove egli figura il monte Sinai, e nella sommità Moisè che da Dio riceve le leggi riverente e inginocchioni. A mezzo il monte è Josuè che l'aspetta, e tutto il popolo a piedi impaurito per i tuoni; saette e tremuoti, in attitudini diverse fatte con una prontezza grandissima. Mostrò appresso diligenza e grande amore nell'ottavo quadro, dov' egli fece quando Josuè andò a Jerico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù, figure molto pronte; ma più belle sono alcune di bassorilievo, quando girando con l'arca intorno alle mura della città predetta, con suono di trombe rovinano le mura, e gli Ebrei pigliano Jerico; nella quale è diminuito il paese ed abbassato sempre con osservanza delle prime figure ai monti, e dai monti alla città, e dalla città al lontano del paese di bassissimo rilievo, condotta tutta con una gran perfezione. E perchè Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell'arte, si vide poi nel nono quadro la occisione di Golia gigante, al quale David taglia la testa con fanciullesca e fiera attitudine, e rompe lo esercito dei Filistei quello di Dio, dove Lorenzo fece cavalli, carri, ed altre cose da guerra. Dopo fece David che, tornando con la testa di Golia in mano, il popolo lo incontra sonando e cantando; i quali affetti son tutti proprj e vivaci. Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima ed ultima storia, dove la regina Sabba visita Salomone con grandissima corte; nella qual parte fece un casamento tirato in prospettiva molto bello, e tutte l'altre figure simili alle predette storie, oltra gli ornamenti degli architravi che vanno intorno a dette porte, dove son frutti e festoni fatti con la solita bontà. Nella qual opera da per se e tutta insieme si conosce, quanto il valore e lo sforzo d' uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze, nelle basse, e nelle bassissime, operare con invenzione nei componimenti delle figure, e stravaganza dell'attitudini

nelle femmine e ne' maschi, e nella varietà de' casamenti, nelle prospettive, e nell'avere, nelle graziose arie di ciascun sesso parimente osservato il decoro in tutta l'opera, nei vecchi la gravità, e ne' giovani la leggiadria e la grazia. Ed in vero si può dire, che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e che ella sia la più bell' opera del mondo, e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelagnolo Buonarroti, fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: elle son tanto belle, che elle starebbon bene alle porte del paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, avendovi, dall'età sua di venti anni che le cominciò, lavorato su quaranta anni con fatiche via più che estreme [1].

Fu aiutato Lorenzo in ripulire e nettare quest'opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi [2], Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollajuolo, che allora era giovanetto, e da molti altri, i quali, praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa, stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi che a Lorenzo. Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' consoli, donò la Signoria un buon podere vicino alla badìa di Settimo [3]. Nè passò molto che fu fatto de' Signori ed

[1] Ciò sarebbe ben detto delle due porte. La seconda fu allogata al Ghiberti circa il 1428, e da lui condotta a termine circa il 1442.

[2] Nè il Brunelleschi, il quale nel principio di questa Vita ci si dipinse come anziano in paragone del Ghiberti, nè Paolo Uccello, il quale, come vedemmo, morì di 83 anni nel 1432, potevan mettersi fra' giovani ripulitori dell'opera del Ghiberti.

[3] Questo podere, secondo il Baldinucci, non fu donato al Ghiberti dalla Signoria, ma comperato dal Ghiberti co' danari pagatigli dalla Signoria medesima.

onorato del supremo magistrato della città [1]. Nel che tanto meritano di essere lodati i Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati verso altri uomini eccellenti della loro patria poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera [2], l'ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio che è dirimpetto alla Misericordia con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire, sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte, quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello, di rifare la detta porta che già aveva fatta Andrea Pisano; il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giovanetto, in borgo Allegri, prima che dai discendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male [3].

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso [4], il quale finì di sua mano il fregio e quell'ornamento, rimaso imperfetto, con grandissima diligenza; quell'ornamento, dico, il quale è la più rara e maravigliosa cosa che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come arebbe fatto, essendo a lui rimaso il segreto di gettare le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza ed il modo di straforare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose la-

[1] Secondo autentiche memorie citate dal Baldinucci, par che il Ghiberti fosse d'antica famiglia, che già avea goduti gli onori della città.

[2] Quest'opera, fino dal 1773, era stata data in più tavole incise da Ferdinando Gregori con notizie di Tommaso Patch, cioè Antonio Cocchi, tratte da vecchi libri. Nel 1800 fu data di nuovo in più tavole dall'incisore Gius. Calendi. Ultimamente ci è stata data coll'altre due porte di S. Giovanni in maggior numero di tavole, disegnate da Vincenzio Gozzini e incise dal Lasinio figlio con descrizioni di Gius. Gonnelli, per cura di Luigi Bardi calcografo.

[3] Fece il Ghiberti anche il modello di legno della chiesa di S. Lorenzo, dice il Vasari ne' Ragionamenti.

[4] Dall'altro della famiglia Ghiberti apparisce che Lorenzo ebbe un figliuolo per nome Vittorio, da cui nacque Bonaccorso, che fu padre ad un altro Vittorio. Di questo Bonaccorso, o figlio ch'ei fosse o nipote a Lorenzo, non si conosce oggi verun'opera.

sciate da Lorenzo, il quale, oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policleto, ch'era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine e di maschi con certi vasi, stati da lui fatti condurre di Grecia con non piccola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure e altre cose molte, le quali tutte furono insieme con le facoltà di Lorenzo mandate male, e parte vendute a M. Giovanni Gaddi allora cherico di Camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto e l'altre cose migliori [1]. Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorio, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste che a Napoli fece nel palazzo del duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all'arte con amore nè con diligenza, ma sì bene a mandare in malora le facultà ed altre cose che gli furono lasciate dal padre e dall'avolo. Finalmente, andando sotto papa Paolo III in Ascoli per architetto, un suo servitore, per rubarlo, una notte lo scannò; e così spense la sua famiglia [2], ma non già la fama di Lorenzo, che viverà in eterno.

Ma, tornando al detto Lorenzo, egli attese mentre visse a più cose, e dilettossi della pittura e di lavorar di vetro

[1] Fra le cose migliori vendute al Gaddi erano il torso d'un Satiro, lavoro de' più bei tempi della Grecia; un altro d'una Venere a imitazione della Medicea; un altro d'un Genio alato; un altro d'altra Venere; un altro di un Narciso; e un altro di un Mercurio. Il primo acquistato col tempo dal granduca Pietro Leopoldo si conserva nella nostra Galleria; il secondo, nell'estinzione della famiglia Gaddi, passò ad un marchese di Sorbello marito d'una signora della famiglia suddetta, e fu da lui regalato ad un sig. Oddi di Perugia suo nipote; il terzo, che credesi opera di Prasitele, e passò parimente al marchese di Sorbello, fu poi acquistato dal cav. Lorenzo Adami; gli altri tre, passati in possesso dei sigg. Nerli, furono da lor regalati all'Accademia delle bell'Arti di Siena.

[2] La famiglia non fu spenta, attestava il Bottari.

ed in Santa Maria del Fiore fece quegli occhi che sono intorno alla cupola [1], eccetto uno, che è di mano di Donato, che è quello dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo il tre, che sono sopra la porta principale di essa S. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle e delle tribune; così l'occhio della facciata dinanzi di S. Croce. In Arezzo fece una finestra per la cappella maggiore della Pieve, dentrovi la incoronazione di nostra Donna; e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio mercante ricchissimo [2]; ma, perchè tutte furono di vetri viniziani [3] carichi di colore, fanno i luoghi, dove furono poste, anzi oscuri che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunellesco quando gli fu allogata la cupola di S. Maria del Fiore; ma ne fu poi levato, come si dirà nella Vita di Filippo [4].

Scrisse il medesimo Lorenzo un'opera volgare, nella quale trattò di molte varie cose, ma sì fattamente, che poco costrutto se ne cava. Solo vi è, per mio giudizio, di buono, che, dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto, e di molti altri di quei tempi, e ciò fece con molto più brevità che non doveva, non per altra cagione, che per cadere con bel modo in ragionamento di se stesso e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte le opere sue. Nè tacerò che egli mostra il libro essere stato fatto da altri,

[1] Uno di questi occhi fu tolto, son pochi anni, perchè assai danneggiato, e data così maggior luce alla cappella di S. Zanobi, che le è di faccia. Gli altri, di cui qui si parla, son tutti conservati.

[2] Per Lazzero di Gio. di Feo de Bracci, corregge il Bottari. La finestra, fatta per lui dal Ghiberti, da un pezzo è perita.

[3] I vetri furono fatti in Firenze da un Francesco di Domenico Livi da Gambassi nel Volterrano, chiamato a tal uopo da Lubecca, ove esercitava quest'arte, come prova il Baldinucci.

[4] Si legge poco oltre come quelle di altri artefici qui sopra nominati.

e poi nel processo dello scrivere, come quegli che sapeva meglio disegnare, scarpellare, e gettare di bronzo, che tessere storie, parlando di se stesso dice in prima persona: *io feci*, *io dissi*, *io faceva e diceva* [1]. Finalmente pervenuto all' anno sessantaquattresimo della sua vita [2], assalito da una grave e continua febbre, si morì lasciando di se fama immortale nell' opere che egli fece e nelle penne degli scrittori; e fu onorevolmente sotterrato in S. Croce. Il suo ritratto è nella porta principale di bronzo nel tempio di S. Giovanni nel fregio di mezzo, quando è chiusa, in un uomo calvo, ed a lato a lui è Bartoluccio suo padre [3], ed appresso a loro si leggono queste parole: LAURENTII *Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum*. Furono i disegni di Lorenzo eccellentissimi, e fatti con gran rilievo come si vede nel nostro libro de' disegni in un Evangelista di sua mano, ed in alcuni altri di chiaroscuro bellissimi.

Disegnò anco ragionevolmente Bartoluccio suo padre, come mostra un altro Evangelista di sua mano in sul detto libro, assai men buono che quello di Lorenzo. I quali disegni con alcuni di Giotto e d'altri ebbi, essendo giovanetto, da Vettorio Ghiberti l' anno 1528, e gli ho sempre tenuti e tengo in venerazione, e perchè sono belli e per memoria di tanti uomini. E se, quando io aveva stretta amicizia e pratica con Vettorio, io avessi quello

[1] Quello che dal Vasari si riprende nel Ghiberti, dice il Bottari, è avvenuto a lui in queste Vite, ma di lui non si può dire che sapesse meglio disegnare che tessere istorie.

[2] Se il Ghiberti aveva 20 anni nel 1401 allorchè fu fatto il concorso (V. la vita di Brunellesco), doveva esser nato nel 1381, e morto nel 1445. Ma il Baldinucci lo dice morto nel 1455 di anni 77, e però gli assegna circa 23 anni quando fece il saggio per le porte, come si è avvertito sopra.

[3] Padre putativo lo chiama il Baldinucci, narrando che mona Fiore, maritata a Cione padre di Lorenzo, dopo la morte di questo primo marito, si rimaritò a Bartoluccio.

onosciuto che ora conosco, mi sarebbe agevolmente ve-
iuto fatto d'avere avuto molte altre cose, che furono di
orenzo veramente bellissime. Fra molti versi, che latini
: volgari [1] sono stati fatti in diversi tempi in lode di
orenzo, per meno essere noiosi a chi legge, ci basterà
orre qui di sotto gli infrascritti:

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In templo Michael Angelus, obstupuit:
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O janua digna polo!

[1] Nella prima edizione si leggono questi:
Lorenzo jace qui, quel buon Ghiberti,
Che a' consigli del padre e dello amico,
Fuor dell'uso moderno et forse antico,
Giovinetto mostrò quant'uomo esperto.

VITA

DI MASOLINO DA PANICALE

PITTORE FIORENTINO

Grandissimo veramente credo che sia il contento di coloro, che si avvicinano al sommo grado della scienza in che si affaticano; e coloro parimente, che, oltre al diletto e piacere che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta e felicissima. E se per caso avviene che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione d'una qualche scienza o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si sarà, per conseguire il vero fine dell'arte sua, lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno quanto può fatigare per conseguire la perfezione; perchè, sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non l'opere che non ha potuto finire, almeno l'ottima intenzione ed il sollecito studio che in quel poco che rimane è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza bonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore che Lorenzo avesse, fu nel fare i panni delle figure molto destro e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente, così nelle membra umane come ne' panni. Die-

desi costui alla pittura d'età d'anni diciannove, ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina [1]. Ed andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò, fece la sala di casa Orsina vecchia in monte Giordano: poi, per un male che l'aria gli faceva alla testa, tornatosi a Fiorenza, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifisso la figura del S. Piero, che vi si vede ancora [2]; la quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di S. Piero, della quale con gran studio condusse a fine una parte [3], come nella volta, dove sono i quattro Evangelisti e dove Cristo toglie dalle reti Andrea e Piero, e dopo il suo piangere il peccato fatto quando lo negò, ed appresso la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando S. Piero libera dal male Petronilla sua figliuola. E nella medesima storia fece quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare nè oro nè argento, col segno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell'opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, e rilievo e forza nel disegno [4]. La quale opera fu stimata molto per la novità sua, per l'osservanza di molte parti, che erano totalmente fuori della maniera di Giotto: le quali storie sopraggiunto dalla morte lasciò imperfette [5].

[1] Ebbe a maestri, osserva il Lanzi, il più gran disegnatore e compositore, e il più gran coloritore de' suoi tempi.

[2] Non vi si vede più, perchè fu gettata a terra col S. Paolo di Masaccio nel 1675, quando fu messo mano alla fabbrica della cappella di S. Andrea Corsini.

[3] Che ancor si vede, e abbastanza bene conservata.

[4] Credo, dice il Lanzi, che assai gli giovasse l'avere lungamente atteso alla plastica e alla scultura, esercizio che agevola oltre ogni credere il rilievo a' pittori.

[5] Furono poi, come si vedrà, terminate da Masaccio.

Fu persona Masolino di bonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grand'amore a fine si veggono condotte [1]. Questo studio e questa volontà d'affaticarsi, ch'era in lui del continovo, gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolse al mondo. Morì Masolino giovane d'età d'anni trentasette [2], troncando l'aspettazione che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture sue circa l'anno 1440 [3]. E Paolo Schiavo, che in Fiorenza in sul canto de'Gori [4] fece la nostra Donna con le figure che scortano i piedi in su la cornice, s'ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino: l'opere del quale avendo in molte volte consi-

[1] Non si conoscono di lui pitture certe fuor che quelle del Carmine che si son dette. Il cav. Ciampi è inclinato ad attribuirgli una singolar tavoletta rotonda ch'ei possede (una di quelle che si appendono ad una fune attraverso le vie per insegna di feste) rappresentante dal diritto la festa di S. Anna nell'interno d'Or San Michele non ancor chiuso da muri, cioè la santa in letto assistita da varie matrone, l'una delle quali tiene in grembo la Vergine neonata; i priori della repubblica, preceduti da'donzelli con trombe, insegne ec., che le recano offerte; e nel rovescio un fanciullo ignudo, che mal carezza una lonza poco inclinata a farsi carezzare, forse il duca d'Atene che carezza Firenze, da cui fu cacciato il dì della santa; in memoria di che fu istituita la festa che si è detta.

[2] Nel 1415, secondo il Baldinucci. « Ed in memoria di così acerbissima morte, diceva il Vasari nella prima edizione, gli fu fatto poi questo distico: »

Hunc puerum rapuit mors improba; sed tamen omnes
Pingendo senes vicerat ille prius.

[3] Volle dir forse (se non è qui error di stampa) circa il 1400. Il Baldinucci dice, intorno al 1405. Gherardo Starnina morì nel 1403. Se Masolino andò sotto di lui di 19 anni, non poteva averne 37 nel 1440, o più tardi. È dunque, rispetto all'anno della morte di questo artefice, da seguirsi il Baldinucci.

[4] Quello che oggi chiamasi dal volgo *le Cantonelle*, storpiatura del *Canto de' Nelli* ch'è ivi presso. La pittura, di cui qui parla il Vasari, vedesi propriamente o piuttosto vedevasi (che i ritocchi l'han tutta imbrattata) in principio di Via dell'Ariento.

derato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori che l'altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e nei corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene l'ombre ed i lumi, perchè lavorava di rilievo, fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero che chiede la limosina a S. Piero, il quale ha la gamba che manda in dietro tanto accordata con le linee de'dintorni nel disegno e l'ombre nel colorito, che pare ch' ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare ne'volti delle femmine l' arie più dolci; ed ai giovani gli abiti più leggiadri che non avevano fatto gli artefici vecchi, ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello, in che valse più che in tutte l'altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfumate ed unite con tanta grazia, che le carni hanno quella maggior morbidezza che si può immaginare. Onde, se avesse avuto l' intera perfezione del disegno [1], come avrebbe forse avuto se fusse stato di più lunga vita, si sarebbe costui potuto annoverare fra i migliori: perchè sono l' opere sue condotte con buona grazia, hanno grandezza nella morbidezza ed unione nel colorito, ed assai rilievo e forza nel disegno, sebbene non è in tutte le parti perfetto.

[1] Nella collezione di disegni della nostra Galleria ve ne sono quattro creduti di Masolino.

VITA

DI PARRI SPINELLI

PITTOR ARETINO

Parri [1] di Spinello Spinelli, dipintore aretino, avendo imparato i primi principj dell'arte dallo stesso suo padre, per mezzo di M. Lionardo Bruni aretino [2], condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano: e, perchè allora si rinettavano le porte di S. Giovanni, fu messo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come si è detto di sopra [3]. Nel che fare, presa amicizia con Masolino da Panicale, perchè gli piaceva il suo modo di disegnare, l'andò in molte cose imitando,

[1] Cioè Gasparri, e non Pari o Paride, come il chiama l'Orlandi nell'Abecedario Pittorico, forse fidandosi all'epitaffio che recheremo in fine.

[2] Celebre storico e segretario della Repubblica Fiorentina.

[3] « Ancora che molte provincie del mondo abbino le persone eccellenti ereditarie in qualche arte od in qualche virtù; la natura pure alle volte, come benigna madre, fa nascere in una patria uno ingegno straordinario, il quale l'onora, la illustra et la fa nominare per fama da quegli, i quali non ne arebbono ricordo alcuno. Laonde spesse volte si vede gli spiriti egregi et gli onorati ingegni dar nome alle patrie loro, come veramente fece Parri di Spinello pittore aretino, il quale passò di disegno talmente Spinello, che la fama et il grido, che dato gli fu, veramente se gli convenne ». Così comincia questa Vita nella prima edizione, ove pur dicesi che Parri non partì mai d'Arezzo.

siccome fece ancora in parte la maniera di Don Lorenzo degli Angeli [1]. Fece Parri le sue figure molto più svelte e lunghe che niun pittore che fusse stato innanzi a lui, e, dove gli altri le fanno il più di dieci teste, egli le fece d'undici e talvolta di dodici, nè perciò avevano disgrazia, comechè fossero sottili e facessero sempre arco o in sul lato destro o in sul manco; perciocchè, siccome pareva a lui, avevano, lo diceva egli stesso, più bravura. Il panneggiare de' panni fu sottilissimo e copioso ne' lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno ai piedi. Colorì benissimo a tempera, ed in fresco perfettamente [2]; e fu egli il primo, che nel lavorare in fresco lasciasse il fare di verdaccio sotto le carni, per poi con rossetti di color di carne e chiariscuri a uso d'acquerelli velarle, siccome aveva fatto Giotto e gli altri vecchi pittori; anzi usò Parri i colori sodi nel far le mestiche e le tinte, mettendoli con molta discrezione dove gli parea che meglio stessono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de' contorni gli scuri. Col qual modo di fare mostrò nell' opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in fresco; perchè, messi i colori ai luoghi loro, con un pennello grossetto molliccio li univa insieme, e faceva l'opere con tanta pulitezza, che non si può desiderar meglio, ed i coloriti suoi non hanno paragone. Essendo dunque stato Parri fuor della patria molti anni, poichè fu morto il padre, fu dai suoi richiamato in Arezzo, laddove, oltre molte cose, le quali troppo sarebbe lungo raccontare, ne fece alcune degne di non essere in niuna guisa taciute. Nel Duomo vecchio fece in fresco tre nostre Donne variate [3], e dentro alla principal porta di

[1] De' varii artefici qui nominati si son lette di sopra le Vite.

[2] Questa lode gli è confermata dal Lanzi, che per quel suo disegnar con bravura, accennato più sopra, nol chiama che strano.

[3] Tutte le pitture del Duomo vecchio perirono colla distruzione di quel sacro edifizio, avvenuta nel 1561.

quella chiesa, entrando a man manca, dipinse in fresco una storia del B. Tommasuolo romito dal Sacco, ed uomo in quel tempo di santa vita; e, perchè costui usava di portare in mano uno specchio, dentro al quale vedeva, secondo ch' egli affermava, la passione di Gesù Cristo, Parri lo ritrasse in quella storia inginocchioni e con quello specchio nella destra mano, la quale egli teneva levata al cielo; e di sopra, facendo in un trono di nuvole Gesù Cristo ed intorno a lui tutti i misteri della passione, fece con bellissima arte che tutti riverberavano in quello specchio sì fattamente, che non solo il B. Tommasuolo, ma gli vedeva ciascuno che quella pittura mirava. La quale invenzione certo fu capricciosa, difficile, e tanto bella, che ha insegnato a chi è venuto poi a contraffare molte cose per via di specchi. Nè tacerò, poichè sono in questo proposito venuto, quello che operò questo santo uomo una volta in Arezzo, ed è questo: non restando egli di affaticarsi continuamente per ridurre gli Aretini in concordia, ora predicando e talora predicendo molte disavventure, conobbe finalmente che perdeva il tempo. Onde, entrato un giorno nel palazzo, dove i Sessanta si ragunavano, il detto Beato, che ogni dì gli vedeva far consiglio e non mai deliberar cosa che fusse se non in danno della città, quando vide la sala esser piena, s' empiè un gran lembo della veste di carboni accesi, e con essi entrato dove erano i Sessanta e tutti gli altri magistrati della città, gli gettò loro fra i piedi, arditamente dicendo: signori, il fuoco è fra voi, abbiate cura alla rovina vostra; e ciò detto si partì. Tanto potette la simplicità, e, come volle Dio, il buon ricordo di quel sant' uomo, che quello, che non avevano mai potuto le predicazioni e le minacce, adoperò compiutamente la detta azione: conciofussechè, uniti indi a non molto insieme, governarono per molti anni poi quella città con molta pace e quiete d'ognuno. Ma, tornando a Parri, dopo la detta opera dipinse nella chiesa

e spedale di S. Cristofano, accanto alla compagnia della Nunziata, per mona Mattea de' Testi, moglie di Carcascion Florinaldi, che lasciò a quella chiesetta bonissima entrata, in una cappella a fresco, Cristo crocifisso, ed intorno e da capo molti Angeli, che in una certa aria oscura volando piangono amaramente: a piè della croce sono da una banda la Maddalena e l'altre Marie, che tengono in braccio la nostra Donna tramortita [1], e dall'altra S. Jacopo e S. Cristofano. Nelle facce dipinse S. Caterina, S. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Cristo alla colonna; e sopra la porta di detta chiesa in un arco una Pietà, e S. Giovanni, e la nostra Donna. Ma quelle di dentro sono, dalla cappella in fuori, state guaste [2], e l'arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato, e per fare ancora con l'entrate di quella compagnia un monasterio per cento monache. Del quale monasterio aveva fatto un modello Giorgio Vasari, molto considerato; ma è stato poi alterato, anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendo che bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti, che per lo più sono ignoranti, i quali per parere d'intendere si mettono arrogantemente molte volte a voler far l'architetto e sopraintendere, e guastano il più delle volte gli ordini ed i modelli fatti da coloro, che consumati negli studi e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente; e ciò con danno de' posteri, che perciò vengono privi dell'utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza, che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, sono richiesti. Lavorò ancora Parri nella chiesa di S. Bernardo, monasterio de'monaci di Monte Oliveto, dentro alla porta principale, due cappelle che la mettono in mez-

[1] Ad onta dello *stabat* del Vangelo (*Bottari*).

[2] Già fin dai giorni del Bottari più non rimaneva che la pittura dell' altare, sotto la quale fu scritto: *Hoc opus factum fuit anno Domini 1444 die 4 mensis Decembris.*

zo. In quella, che è a man ritta, intitolata alla Trinità, fece un Dio Padre, che sostiene con le braccia Cristo crocifisso, e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d'Angeli, ed in una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni Santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla nostra Donna è la Natività di Cristo, ed alcune femmine, che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni Pastori nel lontano, che guardano le pecorelle con abiti rusticali di quei tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell'Angelo, che dice loro che vadano in Nazarette. Nell' altra faccia è l'adorazione de' Magi con carriaggi, camelli, giraffe, e con tutta la corte di que' tre re, i quali, offerendo reverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla madre. Fece oltre ciò [1] nella volta ed in alcuni frontespizi di fuori alcune storie a fresco bellissime. Dicesi che, predicando, mentre Parri faceva quest' opera, fra Bernardino da Siena frate di S. Francesco ed uomo di santa vita in Arezzo, che avendo ridotto molti dei suoi frati al vero vivere religioso, e convertite molte altre persone, nel far loro la chiesa di Sargiano fece fare il modello a Parri: e che dopo, avendo inteso che lontano dalla città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se n' andò là seguitato da tutto il popolo d'Arezzo una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare, e che, fatta una solenne predica, fece disfar la fonte e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo a una cappelletta, che vi si fabbricò a onore di nostra Donna, con titolo di S. Maria delle Grazie; dentro la quale volle poi che Parri dipignesse di sua mano, come fece, la Vergine gloriosa, che aprendo le braccia cuopre col suo manto tutto il popolo d' Arezzo. La quale santissima Vergine ha poi fatto e fa

[1] Tutte le pitture della chiesa abaziale d'Arezzo son perite.

di continuo in quel luogo molti miracoli. In questo luogo ha fatto poi la comunità d'Arezzo fare una bellissima chiesa, ed in mezzo di quella accomodata la nostra Donna fatta da Parri [1], alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure attorno e sopra l'altare, come si è detto nella Vita di Luca della Robbia e di Andrea suo nipote, e come si dirà di mano in mano nelle Vite di coloro, l'opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo, per la divozione che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto S. Bernardino a fresco in un pilastro grande del Duomo vecchio: nel qual luogo dipinse ancora, in una cappella dedicata al medesimo [2], quel santo glorificato in cielo, e circondato da una legione d'Angeli con tre mezze figure, due dalle bande, che erano la Pacienza e la Povertà, ed una sopra, ch'era la Castità; le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da vescovi e cappelli da cardinali, per dimostrare che, facendosi beffe del mondo, aveva cotali dignità dispregiate; e sotto a queste pitture era ritratta la città d'Arezzo nel modo che ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo per la compagnia della Nunziata in una cappelletta ovvero maestà [3], in fresco, la nostra Donna, che annunziata dall'Angelo, per lo spavento tutta si torce; e nel cielo della volta, che è a crociere, fece in ogni angolo due Angeli, che volando in aria, e facendo musica con varj strumenti, pare che s'accordino e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro Santi, cioè due per lato. Ma quello, in che mostrò di avere variando espresso il suo

[1] Questa Madonna, ancor si vede sopra l'altar maggiore (*Bottari*).

[2] Distrutto il Duomo vecchio, è rimasta in piedi la cappella colle pitture di Parri.

[3] O tabernacolo, come notava il Bottari. La Nunziata in esso contenuta, e il resto, che si descrive subito dopo, è ancora in essere, benchè abbia sofferto non poco danno.

concetto, si vede ne' due pilastri che reggono l'arco dinanzi, dove è l'entrata; perciocchè in uno è una Carità bellissima, che affettuosamente allatta un figliuolo, a un altro fa festa, ed il terzo tien per la mano; nell'altro è una Fede con un nuovo modo dipinta, avendo in una mano il calice e la croce, e nell'altra una tazza d'acqua, la quale versa sopra il capo d'un putto, facendolo cristiano; le quali tutte figure sono le migliori senza dubbio che mai facesse Parri in tutta la sua vita, e sono eziandio appresso i moderni maravigliose. Dipinse il medesimo dentro la città nella chiesa di S. Agostino, dentro al coro de' frati, molte figure in fresco, che si conoscono alla maniera de' panni ed all'essere lunghe, svelte, e torte, come si è detto di sopra [1]. Nella chiesa di S. Giustino dipinse in fresco nel tramezzo un S. Martino a cavallo, che si taglia un lembo della veste per darlo a un povero, e due altri santi [2]. Nel vescovado ancora, cioè nella facciata d'un muro, dipinse una Nunziata, che oggi è mezzo guasta per essere stata molti anni scoperta [3]. Nella Pieve della medesima città dipinse la cappella, che è oggi vicina alla stanza dell'Opera, la quale dall'umidità è stata quasi del tutto rovinata [4]. È stata grande veramente la disgrazia di questo povero pittore nelle sue opere; poichè quasi la maggior parte di quelle o dall'umido o dalle rovine sono state consumate. In una colonna tonda di detta Pieve dipinse a fresco un S. Vincenzio; ed in S. Francesco fece per la famiglia de' Viviani intorno a una Madonna di mezzo rilievo alcuni Santi, e sopra nell'arco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni altri Santi, e da un lato Cristo con la croce in spalla, che versa dal costato sangue nel calice, ed intorno a esso Cristo alcuni Angeli

[1] Questa pittura da lungo tempo è perita.
[2] E questa pittura parimenti è perita.
[3] A' giorni del Bottari si vedeva soltanto l'Angelo annunziatore.
[4] E lo fu poi senza il *quasi*.

molto ben fatti. Dirimpetto a questa fece per la Compagnia degli scarpellini, muratori, e legnaiuoli nella loro cappella dei quattro Santi incoronati una nostra Donna, i detti santi con gli strumenti di quelle arti in mano, e di sotto pure in fresco due storie dei fatti loro, e quando sono decapitati e gettati in mare. Nella quale opera sono attitudini e forze bellissime in coloro, che si levano quei corpi insaccati sopra le spalle per portagli al mare, vedendosi in loro prontezza e vivacità. Dipinse ancora in S. Domenico, vicino all'altar maggiore nella facciata destra, una nostra Donna, S. Antonio, e S. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaia [1], del qual luogo erano signori, prima che, rovinato quello, venissero ad abitare Arezzo e Firenze: e che siano una medesima cosa lo dimostra l'arme degli uni e degli altri che è la medesima. Ben è vero che oggi quelli d'Arezzo, non degli Alberti, ma da Catenaia sono chiamati, e quelli di Firenze, non da Catenaia, ma degli Alberti. E mi ricorda aver veduto ed anco letto che la badia del Sasso, la quale era nell'Alpe di Catenaia e che oggi è rovinata e ridotta più a basso verso Arno, fu dagli stessi Alberti edificata alla congregazione di Camaldoli, e oggi la possiede il monasterio degli Angeli di Firenze, e la riconosce dalla detta famiglia, che in Firenze è nobilissima. Dipinse Parri nell' udienza vecchia della fraternita di S. Maria della Misericordia [2] una nostra Donna, che ha sotto il manto il popolo d'Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli che allora governavano quel luogo pio, con abiti indosso secondo l'usanze di que' tempi; e fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale morì l'anno 1422 [3] e lasciò tutte le sue ricchezze e facultà a quel luogo, che

[1] Tutte le pitture qui annoverate par che sieno perite.

[2] In una tavola, che ancor si conserva, notava il Bottari.

[3] L'anno 1425, corregge il Bottari dietro autentici documenti. Il testatore chiamavasi Lazzaro di Giovanni di Feo di Braccio.

le dispensa in servigio de' poveri di Dio, esercitando le sante opere della misericordia con molta carità. Da un lato mette in mezzo questa Madonna S. Gregorio papa, e dall'altro S. Donato vescovo e protettore del popolo Aretino. E perchè furono in questa opera benissimo serviti da Parri, coloro che allora reggevano quella fraternita gli feciono fare in una tavola a tempera, una nostra Donna col figliuolo in braccio; alcuni Angeli che gli aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso S. Laurentino e Pergentino martiri. La qual tavola [1] si mette ogni anno fuori a dì due di Giugno [2], e vi si posa sopra, poi che è stata portata dagli uomini di detta compagnia solennemente a processione insino alla chiesa di detti santi, una cassa d'argento lavorata da Forzore orefice fratello di Parri, dentro la quale sono i corpi di detti Santi Laurentino e Pergentino [3]: si mette fuori, dico, e si fa il detto altare sotto una coperta di tende in sul canto alla croce, dove è la detta chiesa, perchè, essendo ella piccola, non potrebbe capire il popolo che a quella festa concorre. La predella, sopra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due santi tanto ben fatto, che è certo, per cosa piccola, una maraviglia. È di mano di Parri nel Borgo a Piano sotto lo sporto d'una casa un tabernacolo, dentro al quale è una Nunziata in fresco, che è molto lodata; e nella compagnia de' Puraccioli a S. Agostino fe' in fresco una S. Caterina vergine e martire bellissima: similmente nella chiesa di Muriello alla fraternita de' cherici dipinse una S. Maria Maddalena di tre braccia; e in S. Domenico, dove all'entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di S. Niccolò in

[1] Che tuttavia si conserva.

[2] Tre di Giugno, festa de'due Santi. (*Bottari*).

[3] I corpi di detti Santi, nota il Bottari, sono in una cassa d'argento moderna, non in quella di Forzore, ch'è nella sagrestia della Cattedrale.

fresco [1], dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure, lavorato tanto bene che par fatto ora. Nell'arco fece due storie di S. Niccolò, cioè quando getta le palle d'oro alle pulzelle e quando libera due dalla morte, dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliare loro la testa, molto ben fatto. Mentre che Parri faceva quest'opera, fu assaltato da certi suoi parenti armati, con i quali piativa non so che dote; ma, perchè vi sopraggiunsono subito alcuni, fu soccorso di maniera, che non gli fecionu alcun male; ma fu nondimeno, secondo che si dice, la paura che egli ebbe, cagione che, oltre al fare le figure pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce. E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue e dai morsi dell'invidia, fece in questa cappella una storia di lingue che abbruciavano, e alcuni diavoli che intorno a quelle facevano fuoco; in aria era un Cristo che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA. Fu Parri molto studioso delle cose dell'arte, e disegnò benissimo, come ne dimostrano molti disegni che ho veduti di sua mano, e particolarmente un fregio di venti storie della vita di S. Donato fatto per una sua sorella che ricamava eccellentemente; e si stima lo facesse, perchè s'avesse a fare ornamenti all'altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono alcune carte da lui disegnate di penna molto bene. Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano, discepolo di Spinello, nel chiostro di S. Bernardo d'Arezzo [2]. Visse anni cinquantasei, e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studi dell'arte e al lavorare. Fu sotterrato in S. Agostino nel medesimo sepolcro dove era stato po-

[1] Le pitture di questa cappella sono in buono stato: le altre son perite (*Bottari*).

[2] Tra le pitture di Marco da Montepulciano non è alcuna testa che assomigli il ritratto posto dal Vasari in fronte alla Vita di Parri. (*Bottari*).

sto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi, che di lui ebbeno cognizione [1].

[1] Nella prima edizione dicesi fatto a Parri quest'epitaffio;

Progenuit Paridem pictor Spinellus, et artem,
Sectari patriam maxima cura fuit.
Ut patrem ingenio et manibus superavit, ab illo
Extant quae mire plurima picta docent.

VITA

DI MASACCIO DA S. GIOVANNI

DI VALDARNO PITTORE

costume della natura [1], quando ella fa una persona
lto eccellente in alcuna professione, molte volte non la
sola, ma in quel tempo medesimo e vicino a quella
e un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle pos-
giovare l'una all'altra nelle virtù e nella emulazione.
qual cosa, oltra il singolar giovamento di quegli stessi
in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi
chi viene dopo quell'età, a sforzarsi con ogni studio
on ogni industria di pervenire a quello onore e a
lla gloriosa reputazione, che ne' passati tutto 'l giorno
mente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver
renza prodotto in una medesima età Filippo, Donato,
enzo [2], Paolo Uccello, e Masaccio, eccellentissimi cia-
no nel genere suo, non solamente levò via le rozze e
e maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le
e opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di
venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ri-
o in quella grandezza ed in quella perfezione che si
e ne'tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero ob-
o grande a que'primi, che mediante, le loro fatiche,

[1] « Costuma la benigna madre natura ec. » leggevasi nella prima
one.

[2] Filippo Brunelleschi, Donato o Donatello di Betto di Bardo,
nzo Ghiberti.

ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo. E, quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per avere egli, come desideroso di acquistar fama, considerato (non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive, col disegno e co'colori semplicemente come ci sono prodotte da lei) che colui, che ciò più perfettamente consegue, si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio, fu cagione che, mediante un continuo studio, imparò tanto, che si può annoverare fra i primi, che per la maggior parte levassino le durezze, imperfezioni e difficultà dell'arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze, e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale: il che infino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E, perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure, che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano d'ogni bontà e maniera nelle cose essenziali, e coloro, che le fanno, mostrano di non intender lo scorto. E, sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficultà, Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti, e per ogni sorte di veduta, che niun altro che insino allora fusse stato, e dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste e degl'ignudi i colori de'panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita esser commendato, come se ne fusse stato inventore; perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci, e naturali, allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello S. Giovanni di Valdarno [1], e dicono

[1] Nacque, secondo quel che dice in seguito il Vasari, nel 1417, ma, come prova il Baldinucci, nel 1402. E fu figliuolo di un Ser Gio-

quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui
sua prima fanciullezza [1]. Fu persona astrattissima e
o a caso, come quello, che, avendo fisso tutto l'animo
volontà alle cose dell'arte sola, si curava poco di se
anco di altrui. E perchè e'non volle pensar giammai
aniera alcuna alle cure o cose del mondo, e, non che
, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari
uoi debitori se non quando era in bisogno estremo,
Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Ma-
o, non già perchè e' fusse vizioso, essendo egli la bontà
rale, ma per la tanta straccurataggine, con la quale
le di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui
zio e piacere, che più oltre non può bramarsi. Co-
iò l'arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava
Carmine di Fiorenza la cappella de'Brancacci [2], se-
ndo sempre quanto e'poteva le vestigie di Filippo e
Donato, ancorachè l'arte fusse diversa, e cercando con-
amente nell'operare di far le figure vivissime e con
prontezza alla similitudine del vero. E tanto moder-
ente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti ed il suo
nere, che l'opere sue sicuramente possono stare al
gone con ogni disegno e colorito moderno [3]. Fu stu-
ssimo nello operare, e, nelle difficultà della prospet-
artifizioso e mirabile, come si vede in una sua istoria
gure piccole, che oggi è in casa Ridolfo del Ghirlan-

di Mone (Simone) de' Guidi, detti della Scheggia, notaio del
o qui nominato, il quale è a diciotto miglia da Firenze verso
o.

Fra queste è notabile, dice il Della Valle, una vecchia che fila
do sì particolare ed espressivo che non può dimenticarsi.

Per arte intende qui forse uno studio ragionato e metodico. Poi-
ei fece più figure nella sua prima fanciullezza (e il Vasari nella
edizione ne annovera alcune) cominciò senza dubbio a dipingere
che Masolino lavorasse nel Carmine.

Quindi il Mengs lo annovera primo fra quelli che aprirono ai
ni nuova strada.

daio [1], nella quale, oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva, tirati in una maniera, che e' dimostrano in un tempo medesimo il di dentro ed il di fuori; per avere egli prese la loro veduta non in faccia, ma in su le cantonate per maggior difficultà. Cercò più degli altri maestri di fare gli ignudi e gli scorti nelle figure, poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. È di sua mano una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a S. Anna con figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache [2]. Nella chiesa ancora di S. Niccolò di là d'Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale, oltre la nostra Donna, che vi è dall'Angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè, oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva [3]. Nella badia di Firenze dipinse a fresco in un pilastro, dirimpetto a uno di quelli che reggono l'arco dell'altar maggiore, S. Ivo di Brettagna, figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa, non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto santo, sopra un'altra cornice, gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri, che da quel santo sono nelle loro bisogne aiutati [4]. In S. Maria Novella ancora dipinse a

[1] Nessuno saprebbe dire se siasi conservata.

[2] Questa tavola, che oggi si conserva nell'Accademia delle Belle Arti, se veramente è di Masaccio, deve riguardarsi come uno dei suoi lavori più giovanili.

[3] Di quest'altra tavola non si sa più nulla.

[4] Il S. Ivo da gran tempo è perito. Restavano sopra alla porta del refettorio di Badia alcune vestigie d'un S. Benedetto, che dal Cinelli è attribuito a Masaccio, e anch'esse sono scomparse.

fresco, sotto il tramezzo della chiesa, una Trinità, che è posta sopra l'altar di S. Ignazio, e la nostra Donna, e S. Giovanni Evangelista, che la mettono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che, per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la feciono dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo d'oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva, e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro [1]. Dipinse ancora in S. Maria Maggiore, accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni nella tavola d'una cappella, una nostra Donna, S. Caterina, e S. Giuliano, e nella predella fece alcune figure piccole della vita di S. Caterina, e S. Giuliano che ammazza il padre e la madre [2]; e nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo, con quella semplicità e vivezza che era sua propria nel lavorare [3]. Nella chiesa del Carmine di Pisa in una tavola, che è dentro a una cappella del tramezzo, è una nostra Donna col figliuolo, ed a' piedi sono alcuni Angioletti che suonano, uno de' quali, sonando un liuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna S. Pietro, S. Gio: Battista, S. Giuliano, e S. Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono, di figure picciole, storie della vita di quei santi, e nel mezzo i tre Magi che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della corte di que' tre re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que' tempi. E sopra, per finimento di detta tavola, sono in più quadri

[1] Pitture distrutte dal tempo.

[2] Di questi parricidii, nota il Della Valle, nella prima edizione non si fa motto.

[3] Pitture anch'esse perite.

molti santi intorno a un Crocifisso [1]. Credesi che la figura d'un santo in abito di vescovo, che è in quella chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di fra Filippo suo discepolo [2]. Tornato da Pisa lavorò in Fiorenza una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai [3]. Appresso, non sentendosi in Fiorenza a suo modo, e stimolato dalla affezione ed amore dell'arte, deliberò, per imparare e superar gli altri, andarsene a Roma, e così fece. E quivi, acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di S. Clemente nella chiesa di S. Clemente una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co' ladroni in croce, e le storie di S. Caterina martire [4]. Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite. Una nella chiesa di S. Maria Maggiore in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro Santi tanto ben condotti, che paiono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve, ed il ritratto di papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II imperatore [5]. Considerando quest' opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al

[1] Per testimonianza del Morrona anche queste pitture son perite.

[2] Fra Filippo Lippi, di cui si ha la Vita più oltre, non fu, dice il Lanzi, scolaro di Masaccio, ma sì delle opere di esso.

[3] Non si sa che fine abbia avuto.

[4] E gli Evangelisti nelle volte, che soli, dice il Lanzi, son rimasti immuni da ritocco. Quindi non si sa dire se per colpa di Masaccio o d'altri le storie di S. Caterina sembrino tanto inferiori a quella della Passione. Sulla fede d'un tratto inedito della pittura di Giulio Mancini, il Baldinucci attribuì tutta l'opera a Giotto; ma non trovò chi gli consentisse. Quest'opera fu data incisa nel 1809 da Giovanni Dall' Armi.

[5] Anche questa tavola fu poi distrutta o smarrita.

quale, mentre in Roma lavorarono le facciate della chiesa di S. Janni, per papa Martino, Pisanello e Gentile da Fabbriano [1], n'avevano allogato una parte, quando egli, avuto nuove che Cosimo de'Medici, dal quale era molto aiutato e favorito, era stato richiamato dall'esilio, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale che l'aveva cominciata, la cappella de'Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano, fece, come per saggio, il S. Paolo che è presso alle corde delle campane [2], per mostrare il miglioramento che egli aveva fatto nell'arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura, conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e'pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene [3] della civiltà romana insieme con la invitta fortezza di quell'animo divinissimo tutto intento alle cure della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne'piedi stessi di detto apostolo, per una difficultà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia, che faceva, come io dissi poco di sopra, tutte le figure in punta di piedi [4]: la qual maniera durò sino a lui senza che altri la correggesse, ed egli solo e prima di ogni altro la ridusse al buono del dì d'oggi. Accadde, mentre che e'lavorava in questa opera, che e'fu

[1] Se ne leggono le Vite più oltre.

[2] Il S. Paolo fu mandato a terra nel 1675 quando si cominciò la cappella di S. Andrea Corsini (*Bottari*).

[3] Chi sa se questa è veramente la parola che scrisse il Vasari, e, se la scrisse, chi sa quel che intese dire?

[4] Qui e poco sopra il Vasari si scorda d'aver lodato in più d'un maestro anteriore il far parere poste in piano le figure: e Giotto tra gli altri meritò veramente, e più d'una volta, questa lode: vero è che niuno di essi era giunto a far ciò tanto bene quanto Masaccio.

consagrata la detta chiesa del Carmine, e Masaccio, in memoria di ciò, di verde terra dipinse di chiaro e scuro, sopra la porta che va in convento dentro nel chiostro, tutta la sagra come ella fu: e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello ed in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra i quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi gentiluomo fiorentino [1]. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi, che in que' tempi era ambasciadore per la repubblica fiorentina a Vinezia; e non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinaio con le chiavi in mano. Questa opera veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l'ordinanza di quelle genti, che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell'occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti di una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccioli e grossi dai grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali [2]. Dopo questo, ritornato al lavoro della cappella de' Brancacci, seguitando le storie di S. Piero cominciate da Masolino, ne finì una parte, cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl'infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con

[1] Non se ne sa più nulla.

[2] Il Baldinucci deplora la perdita di questa pittura, barbaramente gettata a terra. Il disegno originale di essa credesi oggi in mano di qualche dilettante in Lombardia. Il Lanzi lo aveva veduto presso un professore dell' Università di Pavia.

l'ombra, nell'andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra l'altre notabilissima apparisce quella, dove S. Piero, per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i danari del ventre del pesce; perchè, oltra il vedersi quivi in un apostolo, che è nell'ultimo, nel quale è il ritratto stesso di Masaccio, fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo [1], vi si conosce l'ardire di S. Piero nella dimanda, e l'attenzione degli apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; ed il S. Piero massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce, ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quand' e'paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la risurrezione del figliuolo del re fatta da S. Piero e S. Paolo, ancorachè per la morte d'esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippo. Nell'istoria, dove S. Piero battezza, si stima grandemente un ignudo che triema fra gli altri battezzati assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione [2]; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata frequentata questa cappella, nella quale sono

[1] Fece pure il proprio ritratto a fresco, sopra di un tegolo, il quale è ora nella pubblica Galleria, e fu già d'Ignazio Hugford. Un altro pur sopra un tegolo, ch'è nella galleria Gerini (oggi in vendita) e fu già nella Torrigiani, può credersi opera di Masaccio; ma non è, come vuolsi, ritratto di lui, poichè dà a Masaccio sembianza d'uomo più attempato che non gli convenga, e che non gli dia quello della cappella Brancacci. In questa galleria (ove si conservano anche 14 dei suoi disegni) è pur sull'embrice un ritratto d'Ignoto da lui dipinto e bellissimo.

[2] Questa figura, dice il Lanzi, fa quasi epoca nella storia dell'arte.

ancora alcune teste vivissime e tanto belle [1], che ben si può dire che nessuno maestro di quella età si accostasse tanto ai moderni quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per avere egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera dei tempi nostri [2]. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitandosi e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra Giovanni da Fiesole, fra Filippo Filippino che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea del Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandaio, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra Bartolommeo di San Marco, Mariotto Albertinelli ed il divinissimo Michelagnolo Buonarroti. Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandaio, Andrea del Sarto, il Rosso, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnolo, Iacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata [3], ed insomma tutti coloro che hanno cercato imparare quella arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella, ed apprendere i

[1] Il Mengs le dice di gusto raffaellesco.

[2] « E gli artefici più eccellenti (così in un luogo della prima edizione), conoscendo benissimo la sua virtù, gli hanno dato vanto di avere aggiunta nella pittura vivacità ne' colori, terribilità nel disegno, rilievo grandissimo nelle figure et ordine nelle vedute degli scorti, affermando universalmente che da Giotto in quà, di tutti i vecchi maestri Masaccio è il più moderno che si sia visto, et che e' mostrò col giudi zio suo, quasichè per un testamento, in cinque teste fatte da lui, a chi per l' augumento fatto nell' arti si avesse ad avere il grado di quelle, lasciandocene in una tavola di sua mano, oggi in casa Giuliano da S. Gallo in Fiorenza (di questa tavola or non si sa più nulla) i ritratti quasi vivissimi, che sono questi: Giotto per il principio della pittura, Donato per la scultura, Filippo Brunellesco per la architettura, Paulo Uccello per gli animali et per la prospettiva; e fra questi Antonio Manetti per eccellentissimo matematico de' tempi suoi ».

[3] Di tutti questi artefici, meno uno, si hanno le Vite più sotto.

precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio [1]. E se io non ho nominati molti forestieri e molti fiorentini, che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma, con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora molto maggior frutto nell'arte, se la morte, che di ventisei anni ce lo rapì [2], non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse l'invidia, o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e'si morì nel bel del fiorire, ed andossene sì di subito, che non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente [3].

Dicesi che, sentendo la morte sua, Filippo di ser Brunellesco, disse: noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e d'architettura. Fu sotterrato nella medesima chiesa del Carmine l'anno 1443 [4]; e, sebbene allora non fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco

[1] Le pitture di questa cappella (vera scuola dell'arte, paragonabile a quella delle Stanze Vaticane, e, per la condizione de'tempi, ancor più feconda d'eccellenti pittori) furon già date incise da Tommaso Patch, e ultimamente il furon di nuovo da Carlo Lasinio.

[2] Il Baldinucci asserisce con buon fondamento d'anni 41; e non se ne richiedono meno a condurre tante opere e sì perfette quante ei ne fece in Firenze ed in Roma. Ei dice pure che lasciò un fratello di nome Giovanni, anch'esso pittore.

[3] A quest'opinione più che ad altra propende il Patch, cioè il Cocchi, nella sua Vita di Masaccio, breve compendio di questa, che ce ne ha data il Vasari e di quella che poi ne scrisse il Baldinucci.

[4] Se fosse morto in quest'anno d'anni 26, sarebbe nato nel 1417. Come dunque studiò egli sotto Masolino, che morì circa due anni prima di codesto tempo? Dee porsi dunque la sua nascita intorno al 1402 come la suppose il Baldinucci.

stimato vivo [1], non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi [2].

D' ANNIBAL CARO

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventae
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occidis Apelles:
Picturae omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc sole extincto extinguntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit hoc pereunte simul.

[1] Come si accorda ciò con quel ch' è detto più sopra del favore di Cosimo de' Medici verso di lui, della stima del Brunelleschi, ecc?

[2] Nella prima edizione il Vasari dice che gli furon fatti questi:
« Se alcun cercasse il marmo o il nome mio,
La chiesa è il marmo, una cappella è il nome:
Morii, che Natura ebbe invidia, come
L' Arte del mio pennello uopo e desio »

Masacci Florentini Ossa
Toto hoc teguntur templo
Quem Natura fortassis invidia mota
Ne quandoque superaretur ab Arte
Anno aetatis suae XXVI
Proh dolor! iniquissime rapuit.
Quod inopia factum forte fuit
Id honori sibi vertit virtus

VITA

DI FILIPPO BRUNELLESCHI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Iolti sono creati dalla natura piccoli di persona e di
tezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza ed
cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano
e difficili e quasi impossibili, e quelle non rendono fi-
e con maraviglia di chi le vede, mai non danno re-
e alla vita loro, e tante cose, quante l'occasione mette
le mani di questi, per vili e basse che elle si siano,
fanno essi divenire in pregio e altezza. Laonde mai
n si doverebbe torcere il muso, quando s'incontra in
rsone, che in aspetto non hanno quella prima grazia o
iustà, che dovrebbe dare la natura nel venire al mondo
chi opera in qualche virtù, perchè non è dubbio che
to le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro.
molte volte nasce in questi che sono di sparutissime
me tanta generosità d'animo e tanta sincerità di cuore,
e, sendo mescolata la nobiltà con esse, non può spe-
si da loro se non grandissime maraviglie; perciocchè
i sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la
tù dell'ingegno, come apertamente si vide in Filippo
ser Brunellesco [1], sparuto della persona non meno che

[1] Colla qual sua vera denominazione può correggersi l'altra (pas-
per altro nell'uso comune) che leggesi nel titolo della Vita.

Messer Forese da Rabatta e Giotto [1], ma d'ingegno tanto elevato, che ben si può dire che e' ci fu donato dal cielo per dar nuova forma alla architettura, già per centinaia d'anni smarrita, nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggior ornamento. E volle il cielo, essendo stata la terra tanti anni senza un animo egregio ed uno spirito divino, che Filippo lasciasse al mondo di se la maggiore, la più alta fabbrica e la più bella di tutte l'altre fatte nel tempo de' moderni ed ancora in quello degli antichi [2], mostrando che il valore negli artefici toscani, ancorachè perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù, fra le quali ebbe quella dell'amicizia, sì che non fu mai alcuno più benigno nè più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di passione, e, dove e'vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo e l'interesse degli amici. Conobbe se stesso, ed il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de' vizi, ed amatore di coloro, che si esercitavano nelle virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per se o per l'opere d'altri nelle altrui necessità non s'affaticasse, e, camminando, gli amici visitasse e sempre sovvenisse.

Dicesi che in Fiorenza fu uno uomo di bonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era ser Brunellesco di Lippo Lapi, il quale aveva avuto l'avolo suo chiamato Cambio, che fu litterata persona, e il quale nacque di un fisico in que'tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini [3]. To-

[1] V. la novella 5 della Giornata 6 del Decamerone.

[2] Frase non punto iperbolica, la quale ha trovato un eco nei tempi posteriori. V. il Lastri nell'Osservator Fiorentino, il Cicognara nella sua Storia, ec.

[3] Ser Brunellesco fu figliuolo di Lippo e nipote di Tura cioè Ven-

gliendo dunque ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini [1], per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli e i suoi figliuoli abitarono fino alla morte, la quale è posta dirimpetto a S. Michele Berteldi [2] per fianco in un biscanto, passato la piazza degli Agli. Ora, mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque l'anno 1477 [3] un figliuolo, al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto; della quale nascita fece quell'allegrezza che maggiore poteva. Laonde con ogni accuratezza gl'insegnò nella sua puerizia i primi principj delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto, anzi pareva che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che ser Brunellesco, che desiderava ch'egli facesse il mestier suo del notaio [4] o quel del tritavolo [5], ne prese dispiacere grandissimo. Pure, veggendolo continuamente es-

tura e non di Cambio. Ciò si ricava da'libri del Proconsolo, dove all'anno 1381 si trova matricolato per notaio *Brunellescus filius olim Lippi Turae de Florentia.* Ma può esser che un Cambio fosse padre di Tura, che direm noi pure de' Bacherini, benchè questo casato tra i Fiorentini non si trovi.

[1] Cioè Giuliana di Guglielmo degli Spini, famiglia estinta verso la metà dello scorso secolo (*Bottari*).

[2] Oggi detto S. Michele degli Antinori.

[3] Nell'edizione da noi presa a testo, per uno di que' tanti errori che provano come il più forse degli errori dell'edizion medesima non è da imputarsi al Vasari, si legge l'anno 1398. Si è qui restituita, a norma dell'edizion prima, la data più verisimile. Essa ha per sè l'autorità della Vita del Brunellesco scritta da un Anonimo contemporaneo, e pubblicata, non ha guari, dal Moreni, unitamente a quella che ne scrisse il Baldinucci, a cui l'altra non fu ignota, come probabilmente nol fu al Vasari.

[4] Nella prima edizione a questa notizia della profession sua si aggiunge ch' ei fu uno dei Dieci della Guerra.

[5] Cioè il medico, se pur un maestro Tura Bacherini fu suo tritavolo.

ser dietro a cose ingegnose d'arte e di mano, gli fece imparare l'abbaco e scrivere, e dipoi lo pose all'arte dell'orefice; acciò imparasse a disegnare con uno amico suo. E fu questo con molta soddisfazione di Filippo; il quale cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quella arte, non passò molti anni, che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello e il lavorare grosserie, come alcune figure d'argento, che sono due mezzi Profeti posti nella testa dello altare di S. Iacopo di Pistoia, tenute bellissime [1], fatte da lui all'Opera di quella città; ed opere di bassirilievi, dove mostrò intendersi tanto di quel mestiero, che era forza che il suo ingegno passasse i termini di quella arte. Laonde, avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrar colla fantasia nelle cose de'tempi e de'moti, de'pesi e delle ruote, come si posson far girare e da che si muovono, e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli bonissimi e bellissimi [2]. Non contento a questo, nell'animo se gli destò una voglia della scultura grandissima; e tutto venne, poichè, essendo Donatello giovane tenuto valente in quella, ed in espettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, ed insieme per le virtù l'un dell'altro si posono tanto amore, che l'uno non pareva che sapesse vivere senza l'altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni, nè molto si esercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per acconcimi di case: come al canto de'Ciai verso Mercato Vecchio la casa di Apollonio Lapi

[1] Son fra le due estremità, e furono fatte probabilmente non molto dopo l'altre mezze figure che vi lavorò Pier d'Arrigo Tedesco vissuto in Pistoia fra il 1380 e il 90.

[2] L'uso degli orologi a rota fu introdotto in Italia circa la metà del secolo 14. Il celebre orologio del Mangia in Siena, che pur non è de'primi, è del 1364. Se, e dove ancor si trovino orologi del Brunellesco, lo ignoriamo.

suo parente, che in quella, mentre egli la faceva murare, si adoperò grandemente [1]; ed il simile fece fuor di Fiorenza nella torre e nella casa della Petraia a Castello [2]. Nel palazzo, dove abitava la signoria, ordinò e spartì, dove era l'ufizio degli uffiziali di monte, tutte quelle stanze, e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata dallo antico, allora non usatasi molto per esser l'architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Fiorenza a fare per i frati di S. Spirito una statua di S. Maria Maddalena in penitenza, di legname di tiglio, per portar in una cappella, Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita e messa in opera, fu tenuta cosa molto bella, ma nell'incendio poi di quel tempio l'anno 1471 abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità che vi si facevano, nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da se un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo e per via delle intersegazione; cosa veramente ingegnosissima ed utile all' arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di S. Giovanni con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi che diminuivano con una grazia singolare; e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de'cialdonai e la volta de'Pecori, e dall'altra banda la colonna

[1] La casa d'Apollonio Lapi, che il Vasari pone al canto de'Cini, dal Baldinucci, e, quel che più vale, dall'Anonimo contemporaneo del Brunellesco, è posta al canto de'Ricci, pur presso Mercato Vecchio. D'Apollonio era pure la casa, che forma la punta del bivio tra via de'Banchi e via de'Banchi e via de'Panzani; e che anche a'suoi acconcimi non si adoperasse il Brunellesco?

[2] La Petraia, villa oggi granducale, alle radici di Montemorello, vicinissima all'altra detta di Castello. La torre, di cui qui parla il Vasari, sussiste ancora.

di S. Zanobi. La qual opera, essendogli lodata dagli artefici e da chi aveva giudizio in quell'arte, gli diede tanto animo, che non stette molto che egli mise mano a un'altra, e ritrasse il palazzo, la piazza, e la loggia de' Signori insieme col tetto de'Pisani, e tutto quel che intorno si vede murato; le quali opere [1] furon cagione di destare l'animo agli altri artefici, che vi attesono dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio, pittore allor giovane molto suo amico [2]; il quale gli fece onore in quello che gli mostrò, come appare negli edifizi dell'opere sue. Nè restò ancora di mostrarla a quelli che lavoravano le tarsie, che è un'arte di commettere legni di colori, e tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso e molte cose utili che si fece di quel magisterio, ed allora e poi di molte cose eccellenti, che hanno recato e fama e utile a Fiorenza per molti anni [3]. Tornando poi da studio Messer Paolo dal Pozzo Toscanelli [4], ed una sera trovandosi in un orto a cena con certi suoi amici, invitò Filippo, il quale, uditolo ragionare dell'arti mattematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui, e, sebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le cose con il naturale della pratica esperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando dava opera alle cose della scrittura cristiana, non restando d'intervenire alle dispute ed alle prediche delle persone dotte; delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che M. Paolo predetto, celebrandolo, usava dire che nel sentire arguir Filippo gli pareva un

[1] Di queste opere non par che rimanga più nulla. L'anonimo è anche più minuto del Vasari nel descriverle, poichè la prospettiva era a'suoi giorni arte nuova e destava gran meraviglia.

[2] Se ne è già veduta la Vita.

[3] Il Cicognara dà a lui merito intero di quanto nell'arte delle tarsie si fece di più eccellente.

[4] L'illustre amico e consigliator del Colombo, come altra volta si notò.

nuovo S. Paolo. Diede ancora molta opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti e le misure; e, spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne'suoi ragionamenti; nè mai col pensiero faceva altro che macchinare e immaginarsi cose ingegnose e difficili, nè potè trovar mai ingegno che più lo satisfacesse che Donato, con il quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell'altro, e le difficultà del mestiero conferivano insieme. Ora, avendo Donato in quei giorni finito un Crocifisso di legno, il quale fu posto in Santa Croce di Fiorenza sotto la storia del fanciullo che risuscita S. Francesco dipinto da Taddeo Gaddi [1], volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma se ne pentì; perchè Filippo gli rispose, ch'egli aveva messo un contadino in croce; onde se nacque il detto di: *Togli del legno e fanne uno tu*, come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale, ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che gli fusse detta, stette cheto molti mesi, tanto che condusse di legno un Crocifisso della medesima grandezza, di tal bontà e sì con arte, disegno e diligenza lavorato, che, nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera), un grembiule, che egli aveva pieno di uova e di cose per desinare insieme, gli cascò, mentre lo guardava, uscito di se per la maraviglia, e per l'ingegnosa ed artifiziosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso, e nelle braccia di detta figura, disposta, ed unita talmente insieme, che Donato, oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo; la qual'opera è oggi posta in S. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e dei Bardi da Vernio, lodata ancora dai moderni infinitamente [2]. Laonde, vistosi

[1] Or è in altro posto, come si dirà nelle note alla Vita di Donato.

[2] Or è all'altare della cappella de'Gondi. V. il Cicognara che ne fa paragone con quella di Donato.

la virtù di questi maestri veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall'Arte de' Beccai e dall'Arte de' Linaioli di due figure di marmo da farsi nelle lor nicchie che sono intorno a Or S. Michele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da se solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Dopo queste cose, l'anno 1401 fu deliberato, vedendo la scultura essere salita in tanta altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio e battisterio di S Giovanni, perchè dalla morte d'Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri che l'avessino sapute condurre. Onde, fatto intendere a quegli scultori che erano allora in Toscana l'animo loro, fu mandato per essi, e dato loro provvisione ed un anno di tempo a fare una storia per ciascuno: fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per se fare una storia a concorrenza di Lorenzo Ghiberti, e Iacopo della Fonte, e Simone da Colle; e Francesco di Valdambrina, e Niccolò d'Arezzo [1]. Le quali storie finite l'anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime ed intra se differenti: chi era ben disegnata e mal lavorata, come quella di Donato; e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Iacopo della Quercia; e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotta Francesco di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d'Arezzo e di Simone da Colle: e la migliore quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in se disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam che sacrifica Isac ed in quella un servo, che, mentre aspetta Abraam e che l'a-

[1] Di questi artefici e del concorso di che qui si tratta non occorre dir altro, dopo quello che già si disse nelle note alla Vita di Iacopo della Quercia, e particolarmente a quella di Lorenzo Ghiberti.

sino paese, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfacendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al proposito di quell'opera, che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così a' consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l'opera allogassero, mostrando che il pubblico ed il privato sarebbe servito meglio. E fu veramente questo una bontà vera d' amici e una virtù senza invidia [1], ed un giudizio sano nel conoscere se stessi; onde più lode meritarono, che se l' opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti, che, mentre giovavano l' uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui! Quanto infelici sono ora i nostri, che, mentre che nuocono, non sfogati, crepano d'invidia nel mordere altrui! Fu da' consoli pregato Filippo che dovesse fare l'opera insieme con Lorenzo, ma egli non volle, avendo animo di volere essere piuttosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell' opera [2]. Per il che la storia che aveva lavorato di bronzo donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere in sagrestia vecchia di S. Lorenzo nel dossale dell'altare, e quivi si trova al presente; e quella di Donato fu messa nell'Arte del Cambio [3]. Fatta l'allogagione a Lorenzo Ghiberti, furono in-

[1] Una cosa rara e forse unica ne' secoli pittoreschi, scrisse qui a caratteri maiuscoli un postillatore.

[2] L' Anonimo, parziale pel Brunellesco, mette il saggio di lui al di sopra di quello del Ghiberti, e dice che l' un artefice cedè l'opera all' altro, non per convincimento della propria inferiorità, ma per isdegno che i consoli l' avessero allogata a loro due insieme, quando egli a farla voleva esser solo. Peraltro il Ghiberti medesimo nel suo MS. custodito nella Magliabechiana racconta il fatto come il Vasari, e soggiunge: « mi fu conceduta la palma della vittoria da tutti i periti, et da tutti quelli che si provarono meco ».

[3] La storia lavorata dal Brunellesco fu dal granduca Pietro Leopoldo (che l' ottenne in dono dal capitolo di S. Lorenzo) collocata in Galleria, nella sala de' bronzi moderni, accanto a quella, che già si disse del Ghiberti; e dal confronto apparisce l' ingiusta parzialità del-

sieme Filippo e Donato, e risolverono insieme partirsi di Fiorenza, ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all'architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo ed a Donato tanto, quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E, venduto un poderetto ch'egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti, a Roma si condussero: nella quale, vedendo la grandezza degli edifizii e la perfezione de' corpi de' tempii [1], stava astratto che pareva fuor di se. E così, dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino, e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle cure familiari, datosi in preda agli studi, non si curava di suo mangiare o dormire: solo l' intento suo era l' architettura, che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la tedesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. Ed aveva in se due concetti grandissimi; l'uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di se che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l'altro di trovar modo, se e'si potesse, a voltare la cupola di S. Maria del Fiore di Fiorenza, le difficultà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a cui fusse bastato l'animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere. Non

l'anonimo nel preferire l' una all' altra. Ambedue ci sono presentate in disegno nell' opera del Cicognara. Quella di Donato, se mai ci fu, or sembra smarrita.

[1] In quel tempo, nota qui il Bottari, non erano per anco state guaste o demolite o lasciate andar male tante fabbriche stupende degli antichi.

conferì però mai questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva; nè restò che in Roma tutte le difficoltà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare [1]. Tutte le volte nell'antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava; e se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici, e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro* [2]; credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l'avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici, ch'erano di prezzo; e così si rimase solo in Roma, perchè Donato a Fiorenza se ne tornò, ed egli con maggiore studio e fatica che prima dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava Nè restò che non fusse disegnata da lui ogni sorte di fabbrica, tempii tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature ed incatenature, e così il girarli nelle volte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e d'impernature e di morse, ed, investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamoto *la ulivella* [3], con che si tira su le pie-

[1] Quindi l'asserzione di molti, che la cupola della Rotonda gli abbia servito almeno di lontano esempio per quella, onde poi si rese immortale.

[2] Intendi dunque per discrezione — si era sparsa una voce che andavano a cavar il tesoro.

[3] Altri opinò aver la buca, di che qui si parla, servito pei pernii di ferro o di rame, a collegamento delle pietre.

tre, ed egli lo rinnovò e messelo in uso dipoi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, dorico, ionico, e corintio; e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava quando non era rovinata. Fece l'aria di quella città un poco di novità l'anno 1407 a Filippo, onde egli, consigliato da'suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza; nella quale per l'assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d'architettori e d'ingegegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola dagli operai di S. Maria del Fiore e da'consoli dell'Arte della Lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè, oltra che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente; e così se ne fece modelli e si messe in esecuzione. Filippo dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in sulla piazza di S. Maria del Fiore con Donato ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura, e raccontando Donato che, quando e'tornava da Roma, aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del Duomo di marmo tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que'tempi, e che nel passar poi da Cortona entrò in Pieve e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara, non essendosi dissotterrata quella abbondanza che si è fatta ne'tempi nostri; e così, seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell'opera, e la fine che vi era dentro insieme con la perfezione e bontà del magisterio, accesesi Filippo di una ardente volontà di vederlo, che così, come

egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dir dove andasse si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà ed amore che portava all'arte; e, veduto e piaciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno e con quello tornò a Fiorenza, senza che Donato o altra persona si accorgesse che fusse partito, pensando che e' dovesse disegnare o fantasticare qualcosa. Così tornato in Fiorenza gli mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto; per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all'arte. Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni tutti per l'opera della cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baie; che allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo [1], e andando bene spesso per suo diporto ad aiutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in sulle porte. Ma, toccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d'ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non avrebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo, per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quell'animo che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla nè legni da fare una travata che fusse sì forte, che reggesse l'armadura e il peso di sì grande edifizio, deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Fiorenza: ed egli, che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E, ragunatosi alla sua venuta l'uficio degli operai di S. Maria del Fiore ed i consoli dell'Arte della Lana,

[1] Questa burla fu poi soggetto a novelle celebri, la più antica delle quali venne recentemente restituita dal Moreni alla sua integrità, mediante un testo a penna non mai bene esaminato.

dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: Signori operai, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà; e, se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore, che voi per avventura non avvisate; perciocchè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa: ed io, che ho molte volte pensato all'armadure di dentro e di fuori, e, come si sia [1], per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell'edifizio; perciocchè, se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda [2]; ma qui bisogna seguitare l'otto facce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma, ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che, se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficultà; ma io non ci ho pensato su ancor niente [3], e volete che io vi dica il modo? Ma, quando pure le S. V. delibereranno ch'ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me,

[1] Così anche l'edizione da noi presa a testo. Ma par che dovrebbe dire *come si fia*.

[2] Ecco il Brunellesco stesso che fa intendere se la cupola della Ritonda gli potè esser d'esempio.

[3] Se qui non mentì per poi farsi più valere, bisogna dir supposto quel secondo concetto grandissimo, pel quale, secondo che il Vasari dice più sopra, studiava l'architettura della cupola della Rotonda.

che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Fiorenza architettori non solo toscani e italiani, ma tedeschi e francesi e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè, disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera; nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. Piacque ai consoli e agli operai l'ordine e il consiglio di Filippo; ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene, anzi, preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli che i prieghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e, non si piegando, una mattina, che fu a dì 26 di Maggio 1417, gli fecero gli operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri dell'Opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza, se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinandosi e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi architettori non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perchè ei pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti dei lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere

ogni somma di danari per mandare e ottenere da que' principi i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420, furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell'opera di S. Maria del Fiore, presenti i consoli e gli operai insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè, udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti e l'ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi e tenere le travate per reggere il peso; altri ch'egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di S. Giovanni di Fiorenza [1]; e non mancò chi dicesse che sarebbe stato bene empierla di terra [2] e mescolare quattrini fra essa, acciocchè, volta, dessino licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli operai e a

[1] Non la volta o cupola propriamente, la qual gira a quarto acuto, e vuolsi la maggiore che siasi edificata nel medio evo; ma la sua copertura ripianata di solido materiale ad otto facce ha forma di padiglione.

[2] Il Baglioni nella Vita di Giacomo della Porta dice che la cupola della Rotonda fu voltata in questa guisa, cioè sopra terra ben calcata in luogo di centine, ma non accenna da dove ha tratta questa notizia (*Bottari*).

tutti que'cittadini che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi; e se ne feciono beffe, ridendosi di lui, e si volsono e gli dissono che ragionasse di altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè, parendo a Filippo di essere offeso, disse: Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa; e, ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volete esser ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola condurre nel modo ch'io ho pensato, ch'ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l'una volta di dentro, e l'altra di fuori in modo, che fra l'una e l'altra si cammini [1], e in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s'incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a'lumi, alle scale, ed ai condotti, dove l'acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili, ma io, che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo nè altra via da poter volgerla, che questa ch'io ragiono. E, riscaldato nel dire, quanto e'cercava facilitaro il concetto suo, acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbi, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziatolo pareccchie volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell'udienza tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: vedi colà quel pazzo. Restati i consoli nell'udienza confusi e dai modi dei primi maestri difficili, e dall'ultimo di Filippo, a loro sciocco, parendo loro che e'confondesse

[1] Mai prima non si era fatta simil cosa.

quell'opera con due cose, l'una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, l'altra il farla senza armadura; dall'altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studi per avere questa opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure, volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Avrebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto: ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' consoli, l'invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini che favorivano chi l'uno e chi l'altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati fanno: come che pochi siano quelli, che veramente intendono; e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello dunque, che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato, cominciò a trattar in disparte, e favellando ora a questo consolo, ora a quell'operaio, e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa, inanimiti i consoli e gli operai e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo; dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare, ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola; che quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti que' maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde, es-

sendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo, ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch'egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operai. Andatosene dunque a casa, in sur un foglio scrisse l'animo suo più apertamente che poteva, per darlo al magistrato in questa forma: Considerato le difficultà di questa fabbrica, magnifici signori operai, trovo che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, atteso che sarebbe tanto grande il piano di sopra, dove va la lanterna, che mettendovi peso rovinerebbe presto. Però mi pare che quegli architetti, che non hanno l'occhio all'eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè sappiano per quel che elle si fanno. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura e il sesto del quarto acuto; perciocchè questo è un sesto, che, girato, sempre pinge allo in sù; e, caricatolo con la lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre e tre quarti, e andare piramidalmente stringendosi di fuora per fino dove ella si serra e dove ha a essere la lanterna. E la volta vuole essere congiunta alla grossezza di braccia uno e un quarto. Poi farassi dal lato di fuora un'altra volta, che da piè sia grossa braccia due e mezzo, per conservare quella di dentro dall'acqua; la quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione in modo, che si congiunga al principio della lanterna, come l'altra, tanto che sia in cima la sua grossezza duoi terzi. Sia per ogni angolo uno sprone, che saranno otto in tutto, ed in ogni faccia due, cioè nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici; e dalla parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli

in ciascheduna faccia siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro. E lunghe vadano insieme le dette due volte, piramidalmente murate, insino alla sommità dell' occhio chiuso dalla lanterna per eguale proporzione. Facciansi poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi bene sprangati di ferri, i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro che cinghino la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano nel principio l'altezza di braccia cinque ed un quarto, e dipoi seguitare gli sproni: e si dividino le volte. Il primo e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sicchè l'una volta e l' altra della cupola si posi in su i detti macigni. E nella altezza d' ogni braccia nove nelle dette volte siano volticciuole tra l' uno sprone e l' altro con catene di legno di quercia grosse, che leghino i detti sproni che reggono la volta di dentro; e siano coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per l'amor delle salite. Gli sproni, murati tutti di macigni e di pietra forte, e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino all'altezza di braccia ventiquattro, e da indi in su si muri di mattoni ovvero di spugne, secondo che si delibererà per chi l' avrà a fare, più leggieri che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatoio con parapetti straforati d'altezza di braccia due, all'avvenante di quelli delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l'uno sopra l'altro in sur una cornice bene ornata; e l' andito di sopra sia scoperto. Le acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l' acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta. Facciansi otto coste di marmo agli angoli nella superficie della cupola di fuori, grossi come si richiede, ed alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo e

della gronda da ogni parte. Muovansi piramidali dalla mossa loro per infino allo fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure per sino a braccia trenta, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato per que' maestri che l'avranno a murare; perchè la pratica insegna quel che si ha a seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere quanto di sopra, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto; e, ancorachè eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo, e che nessuno degli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurità manifesta nel suo dire col replicare sempre il medesimo in sì fatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci, tiratisi da parte i consoli consultarono di dargliene; ma che avrebbono voluto vedere un poco di sperienza; come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte l'altre cose approvavano [1]. Al quale desiderio fu favorevole la fortuna; perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in S. Felicita, e parlatone con Filippo, egli v'aveva messo mano e fatto voltar senza armadura quella cappella che è nello entrare in chiesa a man ritta [2], dove è la pila dell'acqua santa, pur di sua mano; e similmente in quei dì ne fece voltare un'altra in S. Iacopo sopr' Arno per

[1] In una deliberazione estratta da' libri dell'Opera di S. Maria del Fiore, e riportata dal Nelli nella sua descrizione di questo tempio, è inclusa una relazione del Brunelleschi, per la quale ci conferma che la cupola fu fatta senza centine, ed ove, fra altre cose relative al modo tenuto in edificarla, si legge: « Ancora si faccia fare mattoni grandi di peso libbre 25 insino a 30 l'uno, e non di più peso, i quali si murino con quello spinapesce sarà deliberato per chi l'avrà a condurre. E dal lato della volta dentro si ponga per parapetto assi, che tengano la veduta a' maestri per più sicurtà, e murisi con gualandrino sì dentro e sì di fuori ».

[2] Nell'ultima rimodernazione della chiesa la cupoletta della citata cappella fu demolita, perchè superava l'altezza del coretto per uso della Corte, costruito sopra le cappelle laterali alla porta.

Stiatta Ridolfi allato alla cappella dell'altar maggiore; le quali furono cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così assicurati i consoli e gli operai per lo scritto e per l'opera che avevano veduta, gli allogarono la cupola, facendolo capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono se non braccia dodici d'altezza, dicendogli che volevano vedere come riusciva l'opera, e che, riuscendo com'egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne'consoli e operai, e, se non fusse stato che sapeva che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano. Pur, come disideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro, dove il provveditore teneva i debitori e i creditori de' legnami e de' marmi, con l'obbligo suddetto; facendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capimaestri. Saputasi l'allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene e a chi male, come sempre fu il parere del popolo e degli spensierati e degli invidiosi. Mentre che si faceva le provvisioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a' consoli e agli operai, dissono che si era corsa la cosa, e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fussin privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonare loro, ma che non passava con onore della città, perchè, venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno e la vergogna che al pubblico ne potrebbe risultare, e che però per affrenare il furore di Filippo era bene aggiugnerli un compagno. Era Lo-

renzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di S. Giovanni: e che e' fusse amato da certi, che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' consoli e degli operai, che fu unito compagno di Filippo in quest'opera. In quanta disperazione e amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli operai, si conosce da questo, ch' e' fu per fuggirsi da Fiorenza: e, se non fusse stato Donato e Luca dalla Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di se. Veramente empia e crudel rabbia è quella di coloro, che accecati dall' invidia pongono a pericolo gli onori e le belle opere per la gara dell' ambizione: da loro certo non restò, che Filippo non ispezzasse i modelli, abbruciasse i disegni, e in men di mezz' ora precipitasse tutta quella fatica che aveva condotta in tanti anni. Gli operai, scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi; che lo inventore ed autore di tal fabbrica era egli e non altri; ma tutta volta fecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitato l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche ch'e' ci faceva, e poi avere a dividere l'onore e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure, messosi in animo, che troverebbe modo che non durerebbe troppo in quest' opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli operai. Destossi in questo mentre nell' animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se ne era fatto nessuno; e così, messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnaiuolo che stava dallo Studio. Ed in quello, come il proprio, misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte, e catene, e speroni: e vi

fece un pezzo d'ordine del ballatoio. Il che avendo inteso Lorenzo, cercò di vederlo, ma, perchè Filippo gliene negò, venutone in collera, diede ordine di fare un modello egli ancora, acciocchè e' paresse che il salario che tirava non fusse vano, e che ci fusse per qual cosa. Dei quali modelli quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e soldi quindici, come si trova in uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso a dì 3 di ottobre nel 1419, e a uscita di Lorenzo Ghiberti lire trecento per fatica e spesa fatta nel suo modello; causato ciò dall'amicizia e favore che egli aveva, più che da utilità o bisogno che ne avesse la fabbrica.

Durò questo tormento in su gli occhi di Filippo per fino al 1426, chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo inventori: lo qual disturbo era tanto potente nell'animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo dattorno, conoscendo quanto e' valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta e l'altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno; il che per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare se egli avesse considerato questa difficultà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere pensato a tal cosa, che e' rispose che la rimetteva in lui, come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fusse la via di farlo allontanare dall'opera, e da scoprire che non era di quella intelligenza che lo tenevano gli amici suoi ed il favore che lo aveva messo in quel luogo. Dopo, essendo già fermi tutti i muratori dell'opera, aspettavano di dovere cominciare sopra le dodici braccia e far le volte, e incatenarle. Essendosi cominciato a strignere la cupola da sommo (per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessero lavorare senza peri-

colo; attesochè l'altezza era tale, che solamente guardando all' ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo) stavasi dunque dai muratori e dagli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de' ponti, nè risolvendosi niente per Lorenzo nè per Filippo nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima: e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra le lor braccia, e dubitavano che nè all'uno nè all'altro bastasse l'animo di andare più su con quell' opera, il meglio che sapevano e potevano andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppando e ripulendo tutto quel che era murato sino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri, che stavano aspettando l' ordine di quel che avevano a lavorare, dimandarono a Lorenzo quello che avevano a seguire. Rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: oh non sai tu l'animo suo? Sì, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che, non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato che ordine e' volesse tenere, per non parer ignorante, stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo essere in questa opera contro la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell' opera e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano che dicesse quello che avevano a fare. Ed egli: voi avete Lorenzo: faccia un poco egli; nè altro si poteva cavare. Laonde, sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra questa opera. Chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di vol-

tarla, e che si pentiva d'essere entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, seppure era, il dispiacere, la villania dell'avergli dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreggiandosi era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' muratori e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano: basta che egli è buono a tirare il salario, ma a dar ordine che si lavori, no: o se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? che colpa è la sua, se egli sta male? Gli operai, vistosi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo; e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica, ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male e dall'amore dell'opera: oh non ci è egli, disse, Lorenzo? che non fa egli? io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai: e' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: lo farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima e doppia bastò loro; e, partiti, conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dell'opera. E così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento agli operai, presente Lorenzo: Signori operai, il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del male che ho passato poteva tormi la vita e fermare quest' opera; però, acciocchè se mai più io ammalassi o Lorenzo,

che Dio ne lo guardi, possa l' uno o l' altro seguitare la sua parte, ho pensato che, così come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividano ancora l' opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore ed utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose le difficili, che al presente si hanno a mettere in opera: l' una è i ponti, perchè i muratori possano murare, che hanno a servire dentro e di fuori della fabbrica, dov' è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi e simili altri strumenti; e l'altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola ed incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso, che di sopra si pone, stringa e serri di maniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l'altra senza difficultà mi proverò di condurre, acciò non si perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricusare per l'onore suo uno di questi lavori, e ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne' consigli de' muratori, ed in ricordarsi che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l' uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l'uno e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno e industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello che per lo addietro molti si erano immaginati [1]; perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri e tiravano pesi e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino, e ne rimase i modelli di detti ponti nell'opera. Fece Lorenzo in una dell'otto facce la catena con grandissima dif-

[1] Di questi ponti si ha un prospetto nei Discorsi d'Architettura del Nelli.

ficultà; e finita fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente. Ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era sufficiente, perchè non stringeva tanto che fusse abbastanza; e che la provvisione, che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena, che egli aveva fatta murare, gittata via. Fu inteso l'umore di Filippo, e gli fu commesso, che e' mostrasse come si arebbe a fare che tal catena adoperasse. Onde, avendo egli già fatto disegni e modelli, subito gli mostrò; e, veduti dagli operai e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e, volendo mortificare questo errore e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse cosa alcuna in quell'opera se non il voler suo. E, per mostrare di riconoscerlo, gli donarono cento fiorini, stanziati per i consoli ed operai sotto dì 13 d'Agosto 1423, per mano di Lorenzo Paoli notaio dell'opera a uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini: e gli feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. Così dato ordine a far camminar la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra parte Lorenzo, trovandosi vinto e quasi svergognato, fu da' suoi amici favorito ed aiutato talmente, che tirò il salario, mostrando che non poteva essere casso per insino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continuo per ogni minima cosa disegni e modelli di castelli da murare ed edifizj da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone malotiche amici di Lorenzo di farlo disperare, con tutto il dì farli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maestro Antonio da Verzelli [1] e altri maestri, favoriti e

[1] Di lui non abbiamo che questa notizia.

messi innanzi ora da questo cittadino ed ora da quell'altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere e il manco intendere, avendo in man le cose perfette e mettendo innanzi l'imperfette e disutili. Erano già le catene finite intorno intorno all'otto facce, ed i muratori inanimati lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che il solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare e per le cose che accadevano giornalmente, se lo erano recato a noia: onde, mossi da questo e da invidia, si strinsono insieme i capi facendo setta, e dissono che era faticoso lavoro e di pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento; ancorchè più del solito loro fusse stato cresciuto, pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo e fare a se utile. Dispiacque agli operai questa cosa ed a Filippo similmente, e, pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistisi licenziare, e non sapendo che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia: quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente dicendo: *fa' qui così, e fa' qua*, gl'istruì in un giorno tanto, che ci lavoravano molte settimane. Dall'altra parte i muratori, veggendosi licenziati, e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili quanto quello, messono mezzani a Filippo che ritornerebbono volontieri, raccomandandosi quanto e' potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non li voler pigliare, poi li rimesse con minor salario che eglino non avevano in prima: e così dove pensarono avanzare persono, e con il vendicarsi contro a Filippo feciono danno e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica l'ingegno di Filippo, e si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessuno architetto antico o moderno nell'opere loro aveva mostro; e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo

modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, nei lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure: e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati; oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico o pitture; e similmente per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell'acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant'anni gli avesse giovato. Appresso, considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture, e legazioni di pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendesse facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, che un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paia. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo, salito che uno vi era, innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità ed all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che era-

no, li voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre agli scarpellini guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, o [1] così fatti di rape, e similmente facea de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de' gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura; la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era l'anno 1423 Firenze in quella felicità ed allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di S. Giovanni per maggio e giugno de' Signori, essendo tratto per il quartiere di S. Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini: e, se si trova registrato, nel Priorista, Filippo di ser Brunellesco Lippi, niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo suo avolo, e non de' Lapi, come si doveva: la qual cosa si vede nel detto Priorista che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l'ha veduto o sa l'uso di que' tempi. Esercitò Filippo quell'uffizio, e così altri magistrati che ebbe nella sua città, ne' quali con un giudizio gravissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio dove aveva a cominciare la lanterna (sebbene egli aveva fatto a Roma ed in Fiorenza più modelli di terra e di legno dell'uno a dell'altro, che non s'erano veduti), a risolversi finalmente, quale e' volesse mettere in opera. Per il che, deliberatosi a terminare il ballatoio, ne fece diversi disegni, che nell'Opera rimasono dopo la morte sua, i quali dalla trascurataggine di quei ministri sono oggi smarriti [2]. Ed ai tempi nostri,

[1] Quest' *o* è stato aggiunto come necessario dagli editori moderni.

[2] Di tanti suoi modelli, disegni ec. oggi rimangon nell' Opera un modello in legno della cupola esterna e del sottoposto tamburo; un altro dimostrante una parte della scala praticata fra la cupola esterna e l' interna; uno dei magazzini fatti al disotto del tamburo già detto: e due di taglie a 18 bronzine per tirar su i pesi coi canapi. Fra tutti

perchè si finisse, si fece un pezzo dell'una dell'otto facce [1], ma, perchè disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Buonarroti [2], fu dismesso e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, che nel vero per invenzione e varietà ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla, che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s'entra, nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed, ancora che e' fusse lodato ed avesse già abbattuto l'invidia e l'arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello che tutti i maestri, che erano in Fiorenza, non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell'altrui presunzione: e fugli detto da molti amici suoi che ei non dovesse mostrare il modello suo a nessun artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo, ai quali nel vederlo Filippo diceva: quest'altro modello che costui farà sarà il mio proprio. Era da tutti in-

questi modelli avvene pur uno piccolo, ma ben conservato, della lanterna, il qual non può essere quello già presentato dal Brunellesco, poichè manca della scala fatta nel vuoto d'un pilastro, e di tutto ciò che servirebbe a mostrare l'interna costruzione.

[1] Dalla parte di scirocco, verso la casa Guadagni, oggi Riccardi, con disegno di Baccio d'Agnolo.

[2] Che sopraggiunto da Roma ne fece un romor grande, chiamandolo, dicesi, una gabbia da grilli. E tale veramente dee sembrare al confronto del magnifico ornato del tamburo della gran cupola vaticana. Anzi tale pur sembra al confronto della parte ignuda, che gli corrisponde nella cupola nostra, come può vedersi nella Metropolitana Fiorentina illustrata e corredata di tavole da G. del Rosso.

finitamente lodato; ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però che mostrasse loro la salita: per il che Filippo, levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbottana vota, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l'un piede e poi l'altro ponendo s'ascende in alto. E, perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal come stava il modello murata fusse e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edifizio non potè egli innanzi la morte sua veder finito, ma sì bene tiratone su parecchie braccia. Fece ben lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano; de'quali nel vederli condotti i popoli stupivano, che fusse possibile ch'egli volesse che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi ch'ella non fusse per reggere, e pareva loro una gran ventura ch'egli l'avesse condotta in sin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e, preparate tutte le macchine e tutti gli ordigni che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, e provvedere a tutte le minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su, tanto che si murarono tutti gli archi de'tabernacoli co' castelli di legname; e del resto, come si disse, v'erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d'altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia centocinquanta quattro [1], e tutto il tempio

[1] Il braccio toscano (ch'è l'antico piede romano raddoppiato per maggior comodo) equivale a piedi uno, pollici nove, e linee sei di Parigi.

della lanterna braccia trentasei, la palla di rame braccia quattro, la croce braccia otto, in tutto braccia dugentodue [1]; e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche, nè si messono a un rischio tanto grande, ch'eglino volessino combattere col cielo, come par veramente ch'ella combatta, veggendosi ella estollere in tant'altezza, che i monti intorno a Fiorenza pajono simili a lei [2]. E nel vero pare che il cielo ne abbia invidia, poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono [3]. Fece Filippo, mentre che quest'opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine qui sotto narreremo.

Fece di sua mano il modello del capitolo in S. Croce di Fiorenza per la famiglia dei Pazzi, cosa varia e molto bella, e il modello della casa de' Busini [4] per abitazione

[1] La palla, insieme con la croce ec. (opera di Andrea Verrocchio, del quale si ha la Vita più oltre) fu collocata al suo posto 23 anni dopo la morte del Brunelleschi: ma essa nel 1601 venne atterrata da un fulmine, e in seguito rifatta un poco più grande.

[2] Essa eccede di quattro braccia l'altezza, e d'altrettanto la circonferenza della cupola vaticana, e, benchè retta da otto soli costoloni, onde riesce assai più svelta dell'altra che ha sedici sproni di rinfianco, riesce pure assai più solida. Quindi per sostenersi mai non ebbe d'uopo di cerchi di ferro nè dell'opera di tanti ingegneri, che stamparono su tal particolare volumi di controversie. V. il Tempio Vaticano del Fontani, i Discorsi d'Architettura del Nelli, ec. ec.

[3] Nella Metropolitana illustrata ec. di G. Del Rosso trovasi l'enumerazione delle percosse più terribili, che la cupola ebbe dai fulmini fino a quella del 1776, che rovesciò parte della lanterna ed uno de' costoloni angolari. A tali percosse, piuttosto che all'oscillazione prodotta dai tremuoti, il del Rosso, contro l'opinione dello Ximenes, crede poter attribuire il sottil pelo di due o tre tasselli di marmo posti sulla fine del secolo decimo settimo negli screpoli cagionati fin da principio alla cupola da un po' di sedimento che fecero i fondamenti d'un pilone a scirocco. Nel 1812 si pensò a guernirla di spranghe elettriche, come già si era guernita la cupola vaticana, e ciò sembra aver assicurato abbastanza un monumento, che può senza iperbole chiamarsi il miracolo dell'architettura.

[4] Oggi palazzo de' conti Bardi tra il ponte alle Grazie e il canto agli Alberti.

di due famiglie, e similmente il modello della casa e della loggia degl'Innocenti, la volta della quale, senza armadura fu condotta, modo che ancora oggi si osserva per ognuno. Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippomaria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo lasciò la cura di questa fabbrica degl'Innocenti: il quale Francesco fece il ricignimento d'uno architrave, che corre a basso di sopra, il quale, secondo l'architettura, è falso; onde tornato Filippo, e sgridatolo perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di S. Giovanni, che è antico. Disse Filippo: un error solo è in quello edifizio, e tu l'hai messo in opera [1]. Stette il modello di questo edifizio di mano di Filippo molti anni nell'Arte di Por S. Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badìa de' canonici regolari di Fiesole a Cosimo de' Medici [2], la quale è molto ornata architettura, comoda ed allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del monasterio [3]. E, quello che importa, è da considerare, che, dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì con molto giudicio del basso facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell'edifizio, onde potette a un pari fare poi le logge, il

[1] L'Anonimo si diffonde più del Vasari a parlar del poco giudizio e della molta audacia di Francesco della Luna (cui per altro non nomina come fosse ancor vivo) nel dipartirsi in più occasioni dai disegni del Brunellesco.

[2] Detto Padre della patria, a spese del quale furono eretti molti religiosi e grandi edifizi, enumerati nella Vita che di lui scrisse il Fabbroni.

[3] Grandi mutazioni vi furon poi fatte dopo che la badia fu soppressa.

refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze principali d'un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de' Medici, sì per la pietà che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione cristiana, e sì per l'affezione che portava a don Timoteo da Verona eccellentissimo predicatore di quell'ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio in quel monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edifizio, come si vede in una iscrizione, cento mila scudi. Disegnò similmente il modello della fortezza di Vicopisano, ed a Pisa disegnò la cittadella vecchia, e per lui fu fortificato il ponte a mare, ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesaro; e, ritornato a Milano, disegnò molte cose per il duca e per il duomo di detta città a' maestri di quello. Era in questo tempo principiata la chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani [1], i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, persona che faceva professione d'intendersi, e si andava dilettando dell'architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promesso a' popolani ed al priore di far fare a sue spese la sagrestia ed una cappella, diede desinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti gli dimandò del principio di S. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da' prieghi di Giovanni a dire il parer suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere che sperienza di fabbriche di quella sorte. Laonde Giovanni dimandò Filippo se si poteva far cosa migliore e di più bellezza, a cui Filippo disse: senza dubbio; e mi maravi-

[1] Dopo il 1423, quando la chiesa antica fu da un incendio ridotta in cenere.

glio di voi, che essendo capo, non diate bando a parecchie migliaia di scudi, e facciate un corpo di chiesa con le parti convenienti ed al luogo ed a tanti nobili sepoltuarii, che, vedendovi cominciare, seguiteranno le lor cappelle con tutto quel che potranno, e massimamente che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie che rendono testimonio di chi n'è stato autore centinaia e migliaia d'anni. Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestia e la cappella maggiore insieme con tutto il corpo della chiesa, sebbene non volsono concorrere altri che sette casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo, e furono questi: Rondinelli, Ginori, dalla Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli, e Marco di Luca; e queste cappelle si avevano a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a' cittadini pur popolani. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò all'altra vita, e rimase Cosimo suo figliuolo: il quale, avendo maggior animo che il padre, dilettandosi delle memorie, fece seguitar questa, la quale fu la prima cosa ch' egli facesse murare, e gli recò tanta dilettazione, che egli da quivi innanzi sempre fino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre s' imbastiva una cosa, faceva finire l'altra. Ed avendo preso per ispasso questa opera, ci stava quasi del continuo, e causò la sua sollecitudine che Filippo fornì la sagrestia e Donato fece gli stucchi, e così a quelle porticciuole l' ornamento di pietra e le porte di bronzo. E fece far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una gran tavola di marmo retta da quattro balaustri in mezzo della sagrestia, dove si parano i preti, e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la sepoltura delle femmine da quella de' maschi; ed in una delle due stanzette, che mettono in mezzo l'altare della detta

sagrestia, fece in un canto un pozzo ed il luogo per un lavamani, ed insomma in questa fabbrica si vede ogni cosa fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni e quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo sotto la tribuna; Cosimo lo rimutò col voler di Filippo, che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e' vi si potette fare il coro come sta al presente; e, finita, rimase a fare la tribuna del mezzo ed il resto della chiesa; la qual tribuna ed il resto non si voltò se non dopo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia cenquarantaquattro, e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado, che fosse tanto alto quanto era il piano delle basi de' pilastri posati in su le scale; cosa che, al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quell'opera: e di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro; de' quali nientedimeno erano stati con sonetti fatti da Filippo svergognati, e dopo la morte con questo se ne vendicarono non solo in quest' opera, ma in tutte quelle che rimasono da lavorarsi per loro. Lasciò il modello e parte della calonaca de' preti di esso S. Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia cenquarantaquattro. Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo de'Medici voleva far fare il suo palazzo; e così ne disse l'animo suo a Filippo, che, posta ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a S. Lorenzo sulla piazza intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che, parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia che la spesa, lasciò di metterla in opera. E, mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni,

ed essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosimo, che non voleva tal cosa mettere in opera, con isdegno in mille pezzi ruppe il disegno. Ma ben si pentì Cosimo di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell'altro [1]; il qual Cosimo soleva dire che non aveva mai favellato ad uomo di maggior intelligenza ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la nobile famiglia degli Scolari [2], il quale rimase imperfetto e nella maniera che oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i danari, che per ciò erano in sul monte, in alcuni bisogni della città, o, come alcuni dicono, nella guerra che già ebbero co' Lucchesi, nella quale spesero ancora i danari, che similmente erano stati lasciati per far la Sapienza da Niccolò da Uzzano, come in altro luogo [3] si è a lungo raccontato. E nel vero, se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunellesco [4], egli era delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello che se ne vede non si può lodar abbastanza. Le carte della pianta e del finimento del quale tempio a otto facce di mano di Filippo è nel nostro libro con altri

[1] Di minor magnificenza, e non scevro di errori per opera, come poi si vedrà, del Michelozzi.

[2] Di questo tempio, che già (per voto del celebre Pippo Spano della famiglia degli Scolari) doveva esser dedicato ai dodici Apostoli, e ch' era stato alzato fin presso al cornicione, restano ancora per 9 braccia d'altezza bellissimi avanzi: il muro esterno cioè di 16 lati, cinque de' quali son visibili a chi di via degli Alfani svolta nel Castellaccio; l' ordine interiore de' pilastri; l'architrave della piccola porta di comunicazione, il qual rigira tutto il tempio. Il pavimento è sterrato e in parte coltivato ad orto per servigio del monastero degli Angioli.

[3] Nella Vita di Lorenzo di Bicci.

[4] Cosimo I ebbe in animo di farlo finire dall'Accademia del Disegno, perch' essa vi tenesse le sue adunanze, come poi si vedrà nella Vita di Gio. Angiolo Montorsoli.

disegni del medesimo [1]. Ordinò anco Filippo a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza in un luogo detto Ruciano un ricco e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello che per lo medesimo cominciò in Firenze e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza e magnificenza, che d'opera toscana non si è anco veduto il più raro nè il più magnifico. Sono le porte di questo doppie, la luce braccia sedici, e la larghezza otto; le prime e le seconde finestre simili in tutto alle porte medesime; le volte sono doppie, e tutto l'edifizio in tanto artifizioso, che non si può immaginar nè più bella nè più magnifica architettura. Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli architetto fiorentino, che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Battista Alberti [2] la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo condusse a Mantova, dov' egli vi fece assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì, lasciando gli eredi, che ancora dal suo nome si chiamano i Luchi. Questo palazzo comperò non sono molti anni l'illustrissima sig.

[1] Il disegno del tempio, di cui qui si parla, dopo essere stato custodito lungo tempo nel monastero degli Angioli, indi passato per varie mani, è alfin pervenuto in possesso del marchese Giuseppe Pucci, ma tanto consunto, che appena si scorge ciò che rappresenta. Il cav. Onofrio Boni ne diede già una stampa nel 2 volume delle Memorie di Belle Arti che pubblicavansi in Roma, e da questa venner poi le altre che si veggono nel vol. 1 del Viaggio pittorico per la Toscana del Fontani, nel 4 della Storia del d'Angincourt ec. Se non che quella prima stampa corrispondeva poco all'originale, poichè derivata da una copia fattane da Gherardo Silvani, il qual supplì di fantasia alle parti non visibili dell'originale medesimo. Infatti quelle finestre p. e. di figura rettangolare, che secondo la detta stampa son nel tamburo della cupoletta, e che vengon censurate dagli artisti come cosa di stil riprovato, e quindi antibrunellesco, non sono certamente secondo l'originale, ove nessuna impressione di ferro o di compasso, che talvolta supplisce alle linee svanite, ne dà il minimo indizio, ed ove nulla di quanto è ancor visibile dà motivo di supporle. V. la Descrizione d'alcuni disegni architettonici di Classici Autori stamp. in Pisa nel 1818.

[2] Vedine la Vita più sotto.

Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza per consiglio dell'illustrissimo sig. duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo parte in piano e parte in monte e parte in costa, e l'ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorti arbori domestici e salvatichi, e fattovi amenissimi boschetti d'infinite sorte verzure che verdeggiano d'ogni tempo, per tacere l'acque, le fonti, i condotti, i vivai, le frasconaie, e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo principe, le quali tacerò, perchè non è possibile che chi non le vede le possa immaginar mai di quella grandezza e bellezza che sono [1]. E di vero al Duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza e grandezza dell'animo suo di questo palazzo; il quale pare che veramente fusse edificato da M. Luca Pitti per sua eccellenza illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò M. Luca imperfetto per li travagli ch'egli ebbe per conto dello stato, e gli eredi, perchè non avevano modo a finirlo, acciò non andasse in rovina, furono contenti di compiacere la signora duchessa, la quale, mentre visse, vi andò sempre spendendo, ma non però in modo che potesse sperare di così tosto finirlo. Ben è vero che, se ella viveva, era d'animo, secondo che già intesi, di spendervi in uno anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, n'ha fatto fare sua eccellenza un altro a Bartolommeo Ammannati scultore ed architetto eccellente, e secondo quello si va lavorando; e già è fatto una gran parte del cortile d'opera rustica simile al di fuori [2]. E nel vero chi considera la grandezza

[1] V. i noti libri del Cambiagi, dell'Anguillesi, dell'Inghirami ec. sui palazzi e i giardini granducali, particolarmente sul palazzo de'Pitti.

[2] Paolo Falconieri, intendentissimo d'architettura, fece poi un disegno, per dar compimento all'opera, il qual si trova descritto dal Baldinucci nella Vita dell'Ammannati già detto, ma che per la grande

di quest'opera, stupisce come potesse capire nell'ingegno di Filippo così grande edifizio, magnifico veramente non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta ch'è bellissima, e il quasi teatro che fanno l'amenissime colline che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, come ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno, che nol vedesse, immaginarsi quanto sia a qualsivoglia altro regio edifizio superiore.

Dicesi ancora che gl'ingegni del Paradiso di S. Felice in piazza nella detta città furono trovati da Filippo per fare la rappresentazione ovvero festa della Nunziata in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare. La qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l'ingegno e l'industria di chi ne fu inventore. Perciocchè si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paia fatica raccontare come gl'ingegni di quella macchina stavano per appunto, atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienza, senza speranza che s'abbiano a rifare, abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di S. Pier martire; e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavagli che reggono il tetto. Aveva adunque Filippo per questo effetto fra due legni, di que' che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota, ovvero di bacino da barbiere rimboccata al-

spesa non fu eseguito. Fra gli altri disegni fatti in seguito fu poi in parte eseguito quello di Giulio Parigi, siccome pur si narra dal Baldinucci. Grandi aggiunte ed abbellimenti si fecero internamente ed all'esterno dai moderni architetti Gaspero Paoletti, Gius. Cacialli e cav. Pasquale Poccianti. In quasi tutti i libri più celebri d'architettura è qualche disegno di questo regio palazzo.

l'ingiù, la quale mezza palla era di tavole sottili e leggieri confitte a una stella di ferro, che girava il sesto di detta mezza palla, e strignevano verso il centro che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro, intorno al quale girava la stella dei ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno d'abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso a' cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perchè ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe base di legno tanto grandi e non più, che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza d'un braccio pur di dentro un altro ferro, si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cigneva in guisa, che non arebbe potuto, quando anche avesse voluto, cascare. Questi putti, che in tutto erano dodici, essendo accomodati come si è detto, sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse d'oro, si pigliavano, quando era tempo, per mano l'un l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla; dentro la quale sopra il capo degli angeli erano tre giri ovver ghirlande di lumi accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare, i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole, essendo coperte di bambagia, parevano nuvole. Del sopraddetto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile, che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa, ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che

poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli, retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla fino sotto al piano de' legni piani che reggono il tetto otto braccia, di maniera ch'erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch'erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli, che così era propriamente chiamato, era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla, che si abbassava, era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e, come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla, la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano e veniva sul palco, dove si recitava la festa; sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era a uso d'angelo un giovinetto di quindici anni circa, cinto nel mezzo da un ferro e nella mandorla da piè chiavardato in modo, che non poteva cascare; e, perchè potesse inginocchiarsi, era il detto ferro di tre pezzi, onde ingenocchiandosi entrava l'un nell'altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla schiavava anco il ferro che reggeva l'angelo, onde egli uscito camminava per lo palco, e, giunto dove era la Vergine, la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla, e raccesi i lumi che al suo uscirne s'erano spenti, era di

nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui, che sotto non era veduto, e poi, allentato quello che la teneva, el-l'era ritirata su, mentre, cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che, oltre al detto coro d'angeli ed al mazzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre circondato d'angeli simili a quelli detti di sopra, e con ferri accomodati di maniera, che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi e dolcissime musiche rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiugneva che, per potere quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte di braccia cinque l'una per ogni verso, le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che, quando si tirava con un arganetto un sottile canapo ch'era da ogni banda, s'apriva o riserrava, secondo che altri voleva, ristrignendosi le due parti delle porte insieme o allargandosi per piano mediante i canali. E queste così fatte porte facevano duoi effetti, l'uno, che, quando erano tirate, per esser gravi facevano romore a guisa di tuono; l'altro, perchè, servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli e accomodar l'altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni e molti altri furono trovati da Filippo, sebbene alcuni altri affermano ch'egli erano stati trovati molto prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dismesso l'uso [1]. Ma, tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama e il nome suo, che di lontano era mandato per lui da chi aveva bisogno di far fabbriche, per avere disegni e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie e mezzi grandissimi. Onde, infra gli altri, disiderando il marchese di Mantoa d'averlo, ne

[1] L'uso ne fu riassúnto nelle nozze del principe Francesco, in S. Spirito, come in luogo più capace, e con apparato più magnifico.

scrisse alla Signoria di Firenze con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l'anno 1445 e alcune altre cose, secondo la volontà di quel principe, che lo accarezzò infinitamente, usando dire che Fiorenza era tanto degna d'avere Filippo per suo cittadino, quanto egli d'aver sì nobile e bella città per patria. Similmente in Pisa il conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa restando vinti da lui in certe fortificazioni, in sua presenza lo commendarono, dicendo che se ogni stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme [1]. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa di Barbadori allato alla torre de'Rossi in borgo S. Iacopo che non fu messo in opera; e così anco fece il disegno della casa de Giantini [2] in sulla piazza d'Ognissanti sopra Arno. Dopo, disegnando i capitani di Parte Guelfa di Firenze di fare uno edifizio, e in quello una sala ed una udienza per quel magistrato, ne diedero cura a Francesco della Luna, il quale, cominciato l'opera, l'aveva già alzato da terra dieci braccia e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale ridusse il detto palazzo a quella forma e magnificenza che si vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto Francesco, che era da molti favorito, siccome sempre fece mentre che visse, or con questo ed or con quello, che facendogli guerra lo

[1] Avendo Eugenio IV chiesto un architetto per certa sua fabbrica a Cosimo de' Medici, questi gli mandò il Brunellesco accompagnato con una sua lettera, la qual diceva: *io mando a vostra santità un uomo, a cui (così è grande la sua virtù) basterebbe l'animo di rivolgere il mondo.* « Letta la lettera (così il Bocchi, il qual racconta questo fatto nelle sue Bellezze di Firenze) poichè ebbe il papa dato d'occhio a Filippo, che, come era, gli pareva piccolo e sparuto, per dolce modo disse: questi è l'uomo, a cui basta l'animo di dar la volta al mondo? E Filippo gli disse: diami vostra santità il luogo dove io possa appoggiare la manovella, e allora conoscerà quello ch' io vaglia ». Filippo, aggiunge poi il Bocchi, tornò a Firenze carico di lodi e di premi onorati.

[2] Incorporato poi (congetturasi) al palazzo Geri, oggi Martellini.

travagliarono sempre, e bene spesso cercavano di farsi onore con i disegni di lui; il quale in fine si ridusse a non mostrare alcuna cosa ed a non fidarsi di nessuno. La sala di questo palazzo oggi non serve più ai detti capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell'anno 1557 fatto gran danno alle scritture del Monte, il signor Duca Cosimo, per maggior sicurezza delle dette scritture, che sono di grandissima importanza, ha ridotte quelle e il magistrato insieme nella detta sala [1]. E acciocchè la scala vecchia di questo palazzo serva al detto magistrato de' capitani, il quale, separatosi dalla detta sala che serve al Monte, si è in un'altra parte di quel palazzo ritirato, fu fatta da Giorgio Vasari di commessione di sua eccellenza la comodissima scala che oggi va in su la detta sala del monte. Si è fatto similmente col disegno del medesimo un palco a quadri, e fattolo posare, secondo l'ordine di Filippo, sopra alcuni pilastri accanalati di macigno.

Era una quaresima in S. Spirito di Fiorenza stato predicato da M. Francesco Zoppo, allora molto grato a quel popolo, e raccomandato molto il convento, lo studio de' giovani, e particolarmente la chiesa arsa in que' dì [2]; onde i capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla Signoria di ordinare che si rifacesse la chiesa di S. Spirito, e ne fe-

[1] Il palazzo, come si notò altrove, serve ancora in parte al Monte qui indicato.

[2] Veramente la chiesa non arse in quei dì, cioè vivente ancora il Brunellesco, ma nel 1471, che fu molt' anni dopo la sua morte. Prima che l'antica chiesa ardesse, ad insinuazione del predicatore Fra Francesco Mellini erasi dato principio all' edificazione della nuova più vasta e magnifica, in prossimità della prima, secondo il modello del Brunellesco; e Stoldo Frescobaldi erane stato eletto provveditore fin dal 1433. L' incendio poi ne accelerò il compimento sì che nel 1481 fu in istato d' essere uffiziata. (*Moreni Vita del Brunellesco* pag. 99 nota 2.)

ciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesso, che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella e l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica. Anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuari e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaia di scudi, de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle utili e onorevoli parti che si potesse e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capo piedi, perchè desiderava sommamente che la piazza arrivasse lungo Arno, acciocchè tutti quelli, che di Genova e della Riviera e di Lunigiana e del Pisano e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica; ma, perchè certi, per non rovinare le case loro, non vollono, il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell'abitazione de' frati in quel modo che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia censessantuno e la larghezza braccia cinquantaquattro, e tanto ben ordinata, che non si può fare opera per ordine di colonne e per altri ornamenti, nè più ricca, nè più vaga, nè più ariosa di quella. E nel vero, se non fusse stato dalla maladizione di coloro, che sempre, per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principii belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio di cristianità; così come, per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato seguito, come si vede in certi principii di fuori, che non hanno seguitato l'ordine del di dentro, come pare che il modello volesse che le porte ed il ricignimento delle finestre facesse. Sonvi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede che egli, se l'avesse seguitato di fabbricare, non gli arebbe comportati, poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno, e arte

aveva ridotta a perfezione. Quest'opera lo rende medesimamente per uno ingegno veramente divino [1].

Fu Filippo facetissimo nel suo ragionamento e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti, che aveva compero un podere a monte Morello, chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutogli a fastidio lo vendè. Domandato Filippo qual fusse la miglior cosa che facesse Lorenzo, pensando forse, per la nimicizia, ch'egli dovesse tassarlo, rispose, vender Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni sessantanove, l'anno 1446 [2] a dì 16 d'Aprile se n'andò a miglior vita, dopo essersi affaticato molto in far quelle opere, che gli fecero meritare in terra nome onorato [3], e conseguire in cielo luogo di quiete. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto che non fece vivo, e fu seppellito con onoratissime esequie ed onore in Santa Maria del Fiore, ancorachè la sepoltura sua fusse in S. Marco sotto il pergamo verso la porta, dov'è un'arme con due foglie di fico e certe onde verdi in campo d'oro, per essere discesi i suoi del Ferrarese, cioè da Ficaruolo castello in sul Po [4], come dimostrano le foglie che denotano il luogo, e l'onde che significano il fiume. Piansero

[1] È nota l'ammirazione che mostrava per essa Michelangiolo.

[2] Alcuni scrittori, seguendo un errore del P. Richa e di M. Bottari, segnarono il 1444: errore che fu da altri notato e corretto. Vedi più sotto la nota 2 della pag. 728.

[3] Fra queste opere è pur da annoverarsi uno stupendo arco piano, fatto di macigni tagliati a cunei, per la sagrestia del Duomo, detta dei canonici, e poi ripetuto per quella, detta delle messe. Ciò consta da una deliberazione degli Operaj presa ne' 14 ottobre del 1736, e citata dal Moreni nelle illustrazioni alla Vita scritta da Anonimo. Taluno crede pur fatta sul disegno di quest'artefice la loggia dello Spedale de' Convalescenti, ora delle scuole di S. Paolo, sulla piazza di S. Maria Novella. Ed altri vi aggiunge pure l'Oratorio de' SS. Pietro e Paolo, detto la Madonna di piè di piazza in Pescia.

[4] Di ciò per vero dire non si ha prova alcuna.

costui infiniti suoi amici artefici, e massimamente i più poveri, i quali di continuo beneficò. Così dunque cristianamente vivendo lasciò al mondo odore della bontà sua e delle egregie sue virtù. Parmi che se gli possa attribuire, che dagli antichi Greci e da' Romani in qua non sia stato il più raro nè il più eccellente di lui: e tanto più merita lode, quanto ne' tempi suoi era la maniera tedesca in venerazione per tutta Italia e dagli artefici vecchi esercitata, come in infiniti edifici si vede. Egli ritrovò le cornici antiche; e l'ordine toscano, corintio, dorico, e ionico alle primiere forme restituì. Ebbe un discepolo dal Borgo a Buggiano, detto il Buggiano [1], il quale fece l'acquaio della sagrestia di S. Reparata con certi fanciulli che gettano acqua, e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta dopo la sua morte in S. Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio messovi dal Pubblico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua:

D. S.

Quantum Philippus architectus arte Daedalea valuerit cum huius celeberrimi templi mira testudo, tum plures aliae divino ingenio ab eo adinventae machinae documento esse possunt. Quapropter ob eximias sui animi dotes, singularesque virtutes, XV Kal. Maias anno MCCCCXLVI eius b. m. corpus in hac humo supposita grata patria sepeliri iussit [2].

[1] Non si hanno di lui, come d'altri nominati più sotto, maggiori notizie di quelle che n'ebbe il Vasari.

[2] L'Iscrizione ch'è in S. M. del Fiore offre questa variante: *tum plures machinae divino ingenio ab eo adinventae.* L'anno ivi segnato della morte del Brunellesco è chiaramente il 1446, come lo stampò il Vasari nelle edizioni del Torrentino e de' Giunti. Nel Richa o per isbaglio suo o dello stampatore trovasi il 1444, errore seguitato dal Bottari, e dall'autore non molto antico dell'iscrizione citata dall'Osservator fiorentino, la quale si legge sotto il busto del Brunellesco, che si conserva in una stanza dell'Opera del Duomo.

Altri niente di manco per onorarlo ancora maggiormente, gli hanno aggiunti questi altri due: *Philippo Brunellesco antiquae architecturae instauratori S. P. Q. F. civi suo benemerenti* [1].

Gio. Battista Strozzi fece quest'altro:

Tal sopra sassò sasso
Di giro in giro eternamente io strussi,
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

Furono ancora suoi discepoli Domenico dal lago di Lugano, Geremia da Cremona, che lavorò di bronzo benissimo, insieme con uno Schiavone, che fece assai cose in Vinezia, Simone, che, dopo aver fatto in Or S. Michele per l'arte degli speziali quella Madonna, morì a Vicovaro, facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo [2], Antonio e Niccolò Fiorentini, che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il duca Borso l'anno 1461, ed altri molti [3], de'quali troppo lungo sarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo male avventurato in alcune cose: perchè, oltre che ebbe sempre con chi combattere, alcune delle sue fabbriche non ebbono al tempo suo e non hanno poi avuto il loro fine. E fra l'altre fu gran danno che i monaci degli Angeli non potessero, come si è detto, finire quel tempio cominciato da lui; poichè, dopo avere eglino speso in quello che si vede più di tremila scudi,

[1] Nelle note alla Vita d'Arnolfo già si è detto della gran statua sedente (opera dell'egregio Pampaloni, come quella d'Arnolfo che le è compagna) posta in una delle due nicchie della casa di mezzo della nuova Canonica di S. Maria del Fiore.

[2] Le sculture che adornano tuttavia la facciata di quella, che or chiamasi Chiesa vecchia.

[3] Niccolò fiorentino era de'Baroncelli, e fu poi sopranominato Niccolò del Cavallo. Agli scolari or nominati dal Vasari si potrebbe forse aggiugnere Antonio Manetti che fece il modello della pergamena della cupola sotto la direzione del Brunellesco, e senza forse Andreino da S. Gimignano, che fu anche suo erede come prova il Manni ne' Sigilli.

avuti parte dall'Arte dei Mercatanti e parte dal Monte, in sul quale erano i danari, fu dissipato il capitale, e la fabbrica rimase e si sta imperfetta. Laonde, come si disse nella vita di Niccolò da Uzzano [1], chi per cotal via disidera lasciare di ciò memorie, faccia da se mentre che vive, e non si fidi di nessuno. E quello, che si dice di questo, si potrebbe dire di molti altri edifizi ordinati da Filippo Brunelleschi.

[1] Silvano Razzi, che tanta parte, come vedremo a suo luogo, ebbe in queste Vite, forse avea scritta, nota qui il Bottari, una Vita di Niccolò da Uzzano e la citò parlando in persona propria, e dimenticando quella che dovea sostenere del Vasari. A noi sembra più verosimile che nel testo sia qui una lieve dimenticanza, e che secondo l'intenzione dello scrivente dovesse leggersi « come si disse di Niccolò da Uzzano nella Vita di Lorenzo di Bicci ».

VITA

DI DONATO

SCULTORE FIORENTINO

Donato [1], il quale fu chiamato dai suoi Donatello, e così sottoscrisse in alcune delle sue opere [2], nacque in Fi-enze l'anno 1383 [3]. E, dando opera all'arte del disegno [4], non pure scultore rarissimo e statuario maraviglioso, ma ratico negli stucchi, valente nella prospettiva, e nell'ar-hitettura molto stimato; ed ebbono l'opere sue tanta gra-a, disegno, e bontà ch'esse furono tenute più simili al-eccellenti opere degli antichi Greci e Romani, che quelle i qualunque altro fusse giammai. Onde a gran ragione se li dà grado del primo che mettesse in buono uso l'in-enzione delle storie ne'bassirilievi; i quali da lui furono lmente operati, che alla considerazione che egli ebbe in uelli, alla facilità, ed al magisterio, si conosce che n'ebbe vera intelligenza e gli fece con bellezza più che ordi-aria; perciocchè, non che alcuno artefice in questa parte o vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi l'abbia paragonato. Fu allevato Donatello dalla fanciullezza in casa

[1] Donato di Betto di Bardo, come lo dicono i più: Donato di Niccolò di Betto, come per testimonianza del Migliore, sta scritto ne'Catasti delle decime all'anno 1430: Donato di Niccolò Bardi, come lo chiama il Manni ne'Sigilli.

[2] Due o tre delle quali saran nominate in seguito.

[3] Così la prima edizione, colla quale si corregge l'error tipogra-fico delle seconde che dice 1303.

[4] Accomodatosi a principio con Lorenzo di Bicci pittore.

di Ruberto Martelli [1], e per le buone qualità e per lo studio della virtù sua non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello che gli diede nome, e lo fece per quello che egli era conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in S. Croce in Fiorenza fu posta all' altare e cappella de' Cavalcanti, alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca con basamento vario ed attorto e finimento a quartotondo, aggiugnendovi sei putti che reggono alcuni festoni, i quali pare che, per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall'improvviso apparire dell'Angelo, muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta, di maniera che se le scorge nel viso quella umiltà e gratitudine, che del non aspettato dono si deve a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna e dell'Angelo lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, e, col cercare l'ignudo delle figure, come e' tentava di scoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa già cotanti anni; e mostrò tanta facilità ed artifizio in quest'opera, che insomma più non si può dal disegno e dal giudizio, dallo scarpello e dalla pratica desiderare [2]. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo a lato alla storia di Taddeo Gaddi fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo

[1] Il qual si trova essere stato de' Priori nel 1373; onde si fa più verosimile che Donatello nascesse nel 1383, e più ancora si fa verosimile dal sapersi che l'illustre artefice entrò nella compagnia de' pittori l'anno 1424.

[2] Il Cicognara conferma questo giudizio, dando intagliata l'egregia opera che n'è il soggetto.

di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo, il quale Filippo, che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro che gliene dicesse il parer suo; perchè Filippo, che liberalissimo era, rispose, che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato e più a dentro che non pensava dove sperava essere lodato, rispose: se così facile fusse fare come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non un contadino; però piglia del legno, e pruova a farne uno ancor tu [1]. Filippo senza più farne parola tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse, mise mano a fare un Crocifisso, e, cercando d'avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E, ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito, e così, andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in Mercato Vecchio, Filippo comperò alcune cose [2], e, datole a Donato, disse: avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fù in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume, e, fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto e tutto pieno di stupore, come fuor di se, aperse le mani che tenevano il grembiule; onde, cascatogli l'uova, il formaggio e l'altre robe tutte, si versò e fracassò ogni

[1] Quindi la frase proverbiale *piglia del legno e fanne uno tu*. La qual si usa tuttodì con chi ci biasima una cosa, che a noi paja non potersi far meglio.

[2] « E nel passare per Mercato Vecchio (leggesi nella prima edizione) Filippo comperò formaggio, noce e frutte ». E un postillatore del secolo 17 (che annotò un esemplare delle vite possedute poi dal cav. Bossi pittore) pose in margine: » In quel tempo i pittori non facevano i cavalieri come a' tempi nostri ».

cosa. Ma, non restando però di far le maraviglie e star come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: che disegno è il tuo, Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la parte mia; se tu vuoi la tua, pigliatela; ma non più, a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini [1].

Fece Donato nel tempio di S. Giovanni della medesima città la sepoltura di papa Giovanni Coscia stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese, la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici amicissimo del detto Coscia [2]; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e Carità che vi sono; e Michelozzo, creato suo, vi fece la Fede [3]. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest'opera, di mano di

[1] Il Cicognara, come già si notò, fa un paragone tra il Cristo del Brunellesco, e questo di Donatello, che ancor si vede in S. Croce in una cappella de' Bardi, la quale forma la testata della crociera sinistra.

[2] Baldassarre (che fu anche papa Giovanni) Coscia, chiamò esecutori testamentarii Bartolommeo Valori, e Niccolò da Uzzano, Giovanni de' Medici, e Vieri Guadagni, i quali de' ventimila fiorini, da lui lasciati, ne spesero mille nella sua sepoltura, ove fu posta questa iscrizione.

Ioannes quondam Papa XXIII.
Obiit Florentie (sic)
Anno Domini MCCCCXVIII.
XI. Kalends Januarii.

La qual iscrizione (come narra il Migliore nella Firenze illustrata) Martino voleva tolta, e ne fece istanza, non a Cosimo dei Medici, ma a' priori; e questi, per accogliere o rigettar, come fecero, l'istanza, non consultarono Cosimo; il che non avrebbero trascurato s'egli avesse fatta fare quella sepoltura. Anche di questa abbiamo il disegno e nell'opera del Cicognara, che ne discorre i pregi, e in quella del Gonnelli.

[3] Di Michelozzo e dell'opere sue leggiamo subito dopo questa Vita.

Donato una S. Maria Maddalena di legno in penitenza molto bella e molto ben fatta, essendo consumata dai digiuni e dall'astinenza, in tanto che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto [1]. In Mercato Vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una Dovizia di macigno forte, tutta isolata, tanto ben fatta che dagli artefici e da tutti gli uomini intendenti è lodata sommamente [2]. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in S. Giovanni, dove sono l'altre di granito, che sostengono l'ordine di dentro, e ne fu levata ed in suo cambio postavi un'altra colonna accanalata, sopra la quale stava già nel mezzo di quel tempio la statua di Marte, che ne fu levata quando i Fiorentini furono alla fede di Gesù Cristo convertiti [3]. Fece il medesimo, essendo ancor giovanetto, nella facciata di S. Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo [4], e dopo un S. Giovanni Evangelista che siede [5], di braccia quattro, e con semplice abito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo luogo si vede in sul cantone, per la faccia che rivolta per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra

[1] Nel 1688 questa statua fu trasportata nelle stanze dell'Operajo, cedendo il luogo ad un S. Gio. Batista di marmo, avanti al quale è ora il fonte battesimale, che prima stava in mezzo della chiesa, scolpito da Giuseppe Piamontini. Più recentemente fu di nuovo riposta in chiesa e collocata sopra un altare fra la porta di mezzo, e quella ch'è di faccia al Bigallo. Essa è molto lodata e data in disegno dal Cicognara.

[2] Consunta dall'intemperie delle stagioni, nel 1721 cedè il luogo ad altra scolpita da G. B. Foggini, che ancor vi si vede.

[3] La colonna, di cui qui si parla diversissima dall'altre, di cui pure è qui fatto cenno, non fu certamente cavata dal tempio di S. Giovanni, che mai non fu tempio di Marte; di che veggasi il Borghini ne' Discorsi, il Migliore nella Firenze illustrata ec. ec.

[4] Non si sa più ove sia. Erroneamente il Bottari lo disse posto nell'interno della chiesa, fidandosi dell'annotatore del Riposo del Borghini, che prese un Ezechia d'autore ignoto pel Daniele di Donatello.

[5] Vedesi in una cappella allato a quella del Sagramento.

due colonne [1], più simile alla maniera antica che altra cosa che di Donato si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri che arrecano gli anni a coloro, che sono consumati dal tempo e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta chiesa l'ornamento dell'organo, che è sopra la porta della sagrestia vecchia con quelle figure abbozzate, come si è detto, che a guardarle pare veramente che siano vive e si muovano [2]. Onde di costui si può dire che tanto lavorasse col giudizio quanto con le mani; attesochè molte cose si lavorano e paiono belle nelle stanze dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in un altro luogo, e a un altro lume o più alto, fanno varia veduta e riescono il contrario di quello che parevano. Laddove Donato faceva le sue, figure di maniera che nella stanza, dove lavorava, non apparivano la metà di quello che elle riuscivano migliori ne' luoghi dove ell'erano poste. Nella sagrestia nuova pur di quella chiesa fece il disegno di quei fanciulli, che tengono i festoni che girano intorno al fregio [3], e così il disegno delle figure che si feciono nel vetro dell'occhio che è sotto la cupola, cioè quello dov'è l'incoronazione di nostra Donna: il quale disegno è tanto migliore di quelli che sono negli altri occhi, quanto manifestamente si vede [4]. A S. Michele in Orto di detta città lavorò di

[1] Di Donatello sono oggi in Duomo sei statue: i quattro Evangelisti (tra i quali il S. Giovanni già detto) nella cappella della tribuna principale; e due supposti Apostoli in due tabernacoli a principio della chiesa (nell'un de' quali, fatto dall'artefice in vecchiaja, e posto dopo il deposito di Giotto, si ravvisa Giannozzo Manetti, nell'altro, ch'è dirimpetto, Poggio Bracciolini) V. Chiese Fiorentine del Richa, e la Firenze antica e moderna del Follini, tomo secondo, dopo il quale la stessa opera fu continuata da autore ignoto.

[2] Se n'è detto abbastanza nelle note alla Vita di Luca della Robbia.

[3] Così graziosamente come già avea fatto nella cappella de' Cavalcanti in S. Croce.

[4] Nella navata di mezzo questi vetri furono poi tolti per sostituirvene de' chiari e dare alla chiesa, contro l'intenzion primitiva de' fondatori, luce maggiore.

iarmo per l'Arte de'Beccai [1] la statua del S. Piero che
i si vede, figura savissima e mirabile [2], e per l'arte de'Li-
aiuoli il S. Marco Evangelista [3], il quale avendo egli tolto
fare insieme con Filippo Brunelleschi, finì poi da se,
ssendosi così Filippo contentato. Questa figura fu da Do-
atello con tanto giudizio lavorata, che, essendo in terra,
on conosciuta la bontà sua da chi non aveva giudizio, fu
er non essere dai consoli di quell'arte lasciata porre in
pera; per il che disse Donato che gli lasciassero metterla
u, che voleva mostrare, lavorandosi attorno, che un'al-
ra figura, e non più quella ritornerebbe. E, così fatto, la
urò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca,
i scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

All'Arte de'Corazzai fece una figura di S. Giorgio ar-
iato vivissima, nella testa della quale si conosce la bel-
ezza nella gioventù, l'animo ed il valore nelle armi, una
ivacità fieramente terribile, ed un maraviglioso gesto di
iuoversi dentro a quel sasso. E certo nelle figure moderne
on s'è veduta ancora tanta vivacità nè tanto spirito in
iarmo, quanto la natura e l'arte operò con la mano di
Donato in questa [4]. E nel basamento, che regge il taber-
iacolo di quella [5], lavorò di marmo in basso rilievo quando

[1] La fabbrica d'Orsammichele fu fatta a spese delle principali Arti
i Firenze, e nei suoi fondamenti li 29 luglio 1337 furon poste mo-
ete d'oro e d'argento coll'iscrizione: *Ut magnificentia Populi Flor.
rtium et artificum ostendatur*. Quindi nelle nicchie delle quattro
ecciate esterne ogn'Arte volle farvi la statua del suo Santo protettore
in marmo o in bronzo.

[2] È tuttavia al suo posto primitivo.

[3] Lodatissimo da Michelangiolo. È anch'esso tuttavia al suo posto
rimitivo.

[4] Dell'eccellenza di questa statua è parlato a lungo da più scrit-
ri, e segnatamente dal d'Agincourt e dal Cicognara, che ne danno,
uno però men fedelmente dell'altro, il disegno. Il secondo non du-
ta di chiamarla « il più gran passo dell'arte dagli antichi ai mo-
erni ».

[5] Essendo il tabernacolo poco fondo, e la statua percossa dall'a-

volle fare, perchè non fu d'
figure dopo la morte sua fec
Andrea del Verrocchio [1]. Lav
dinanzi del campanile di S.
gure di braccia cinque [2], delle
rale, sono nel mezzo, l'una è
e l'altra Giovanni di Barduccic
il Zuccone [3]: la quale, per ess
bella quanto nessuna che facesse
voleva giurare sì che si gli cred
al mio Zuccone: e, mentre ch
tuttavia gli diceva: favella, fav
sangue. E dalla parte di verso

cqua, venne questa trasportata in altr
suoi annotatori.

[1] Se ne legge la Vita più sotto.

[2] Tre figure di braccia tre e mez
mezzo e quella verso la chiesa, ed han
Donatello. L'altra verso via de' Calzaju
sono incise questo parole: *Ioannes Ro*
Abdiam. Il Baldinucci trovò già nei lil
un Giovanni Bartoli, detto il Rosso, ...

l campanile fece uno Abraam che vuole sacrificare Isac, un altro Profeta, le quali figure furono poste in mezzo lue altre statue. Fece per la Signoria di quella città un :to di metallo, che fu locato in piazza in un arco della 'gia loro, ed è Giudit che ad Oloferne taglia la testa [1]; ера di grande eccellenza e magisterio [2], la quale, a chi ısidera la semplicità del di fuori nell' abito e nello ›etto di Gindit, manifestamente scuopre nel di dentro nimo grande di quella donna e lo aiuto di Dio [3], sicoe nell'aria di esso Oloferne il vino ed il sonno, e la rte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti dimostrano fredde e cascanti. Questa fu da Donato talnte condotta, che il getto venne sottile e bellissimo; appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandisıa è a vederla [4]. Similmente il basamento, che è un austro di granito con semplice ordine, si dimostra rino di grazia ed agli occhi grato in aspetto; e sì di esta opera si soddisfece, che volle, il che non aveva fatto lle altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle

[1] Questa statua sino al 1495 stette in casa di Pier de'Medici. In ll'anno che fu quello della cacciata di lui, venne trasferita alla ;hiera del Palazzo de' Signori, e collocata nel posto ov'è ora il id di Michelangiolo, siccome apparisce dai vecchi quadri rappre:anti la morte del Savonarola. Essa è adorna di quest'espressiva izione che ancor vi si legge: *Exemplum Sal. Pub. Cives posuere ccxcv*. Nel 1504 finalmente venne collocata ov'è oggi, e dal Vasari lice che fu fin da principio.

[2] Opera (pensa il Cicognara) di minor eccellenza che celebrità, ata probabilmente a cagioni affatto estrinseche, e che dall'iscri}e già indicata è facile congetturare.

[3] È da osservarsi, nota il Cicognara in proposito di questa sta-, un singolare accorgimento del nostro artefice, per preservar le opere dalle rotture sì comuni alle antiche, di raccoglier cioè nella ua, per quanto lo comportava la naturalezza dell'azione, il movi›to delle membra. Tale accorgimento, com'ei nota, era già stato :rvato anche del Bocchi.

[4] Maraviglia grandissima, specialmente pei tempi di Donatello, ıe osserva il Cicognara.

parole *Donatelli opus*. Trovasi di bronzo nel cortile del palazzo di detti signori un David ignudo quanto il vivo ch'a Golia ha troncato la testa, e alzando un piede sopra esso lo posa [1], ed ha nella destra una spada; la quale figura è tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici che ella sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo esilio di Cosimo [2] in detto luogo fu portata. Oggi il duca Cosimo, avendo fatto dove era questa statua una fonte, la fece levare, e si serba per un altro cortile, che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè dove già stavano i leoni. È posto ancora nella sala dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaia, dalla mano sinistra, un David di marmo bellissimo, che tiene fra le gambe la testa morta di Golia sotto i piedi, e la fromba ha in mano con la quale l'ha percosso [3]. In casa Medici [4] nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie, ed alcune storie fatte da lui molto belle, i quali sono murati nel fregio fra le finestre e l'architrave sopra gli archi delle logge [5]. Similmente la restaurazione d'un Marsia in marmo bianco antico, posto all' uscio del giardino [6], ed una infinità di teste antiche poste sopra le porte restaurate e da lui acconce con ornamenti d'ali e di diamanti, impresa di

[1] Probabilmente il Vasari scrisse *sopr' essa* (testa), e fu per errore stampato *sopr' esso*. La correzione è suggerita dalla vista della statua, la qual si trova ora in Galleria nella stanza de' bronzi moderni, a manca, appena entrati.

[2] Di Cosimo il vecchio.

[3] Anche questa statua è in Galleria in fondo al corridore di ponente, a man destra.

[4] Poi palazzo Riccardi, ora del Governo.

[5] Gli otto tondi son tuttavia, e abbastanza conservati, ov' erano a principio.

[6] È ora in Galleria al principio del corridore di ponente, a man destra.

imo, a stucchi benissimo lavorati [1]. Fece di granito un
issimo vaso che gettava acqua [2]: e al giardino de' Pazzi
Fiorenza un altro simile ne lavorò, che medesimamente
a acqua [3]. Sono in detto palazzo de' Medici Madonne di
mo e di bronzo di bassorilievo, e altre storie di marmi
igure bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose [4]. E
nto l'amore che Cosimo portò alla virtù di Donato, che
ontinuo lo faceva lavorare; ed allo incontro ebbe tanto
re verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno
vinava tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidi-
Dicesi che un mercante genovese fece fare a Donato
testa di bronzo quanto il vivo bellissima, e, per por-
lontano, sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale
a gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mer-
e sodisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse,
hè fu rimesso in Cosimo il mercato; il quale, fattala
are in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece
e fra i merli che guardano sopra la strada, perchè
io si vedesse. Cosimo dunque, volendo accomodare la
renza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di
ato; perchè, voltatosi, disse ch' era troppo poco.
ide il mercante, parendogli troppo, diceva che in un
o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toc-
più di un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora
ato con collera, parendogli d'essere offeso troppo, e
al mercante: che in un centesimo d'ora avrebbe sa-
guastare la fatica e'l valore d'uno anno; e dato
to alla testa subito su la strada la fece ruinare; della
e se ne fer molti pezzi, dicendogli che ben mostrava

Non sapremmo dire quanto di tutte queste opere ancor vi ri-
.

Le fece si può credere, per Casa Medici; ma non se ne sa più

Sussiste ancora in quel giardino.

Che poi, se pur tutte si conservano, andaron divise in molti
diversi.

di essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Perchè egli, pentitosi gli volle dare il doppio più perchè la rifacesse, e Donato non volle per sue promesse nè per prieghi di Cosimo rifarla giammai. Sono nelle case dei Martelli [1] di molte storie di marmo e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre [2]; e molte altre cose da lui, in fede della servitù e dell'amore che a tal famiglia portava, donate liberalissimamente, e particolarmente un S. Giovanni tutto tondo di marmo, finito da lui di tre braccia d'altezza, cosa rarissima [3], oggi in casa gli eredi di Ruberto Martelli, dal quale fu fatto un fideicommisso, che nè impegnare nè vendere nè donare si potesse senza gran pregiudizio, per testimonio e fede delle carezze usate da loro a Donato e da esso a loro in riconoscimento della virtù sua, la quale, per la protezione e per il comodo avuto da loro, aveva imparata [4]. Fece ancora, e fu mandata a Napoli, una sepoltura di marmo per uno arcivescovo [5], che

[1] Queste erano nella via che prende il nome da codesta famiglia, che ora abita in via della Forca.

[2] Statua di marmo non terminata, che oggi vedesi con altre cose di Donatello, che si diran qui appresso, nella casa de' Martelli in via della Forca.

[3] Il Cicognara ne ragiona a lungo (facendone paragoni, che tornan tutti a grande sua lode, con altri S. Giovanni de' pittori più famosi), e ce lo presenta in disegno.

[4] Il Cicognara dà pure il disegno d'altra cosa rarissima di Donatello, ch'è in casa Martelli, un medaglione cioè, o patera di bronzo, che imitazione sembra d'opera antica; onde si può pensare che altre imitazioni non meno eccellenti si avessero, e forse ancor si abbiano, di mano del medesimo artefice. Ed altra cosa non meno rara di sua mano sta in quella casa, ed è un busto di S. Giovannino così bello e finito ch'è una gioia. Nè è da obliarsi lo stemma de' Martelli pur dell'istesso autore, già descritto dal Cinelli nelle Bellezze di Firenze come esistente nella facciata della loro antica casa, e dal 1799 (quando dalla Repubblica francese conquistatrice fu ordinata la distruzione e rimozione delle imprese gentilizie) posta al primo ripiano della scala principale di quella ove dimorano adesso.

[5] Il cardinal Rinaldo de' Brancacci.

è in S. Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde, che la cassa del morto con la testa sostengono, e nel corpo della cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che infinite lode se le convengano [1]. Ed in casa del conte di Matalone nella città medesima è una testa di cavallo di mano di Donato tanto bella, che molti la credono antica [2]. Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo, dove si mostra la cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che non meno mostrasse la perfezione dell'arte in questo, che e'si facesse nelle altre cose [3]. Di più fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei quali vi è ancora, e l'altro dagli Spagnuoli, che quella terra misero a sacco, fu portato via. Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gattamelata [4] nella città di Padova; onde egli vi andò ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo, che è in sulla piazza di S. Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento ed il fremito del cavallo, ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura che lo cavalca [5]. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza

[1] Il Cicognara (che ne dà il disegno) dice ch'è scolpita con tanto fuoco che « più a tocco di pennello rapido e magistrale, che a lento e tedioso meccanismo di ferri direbbesi appartenere ».

[2] Ed è difatti l'avanzo d'un cavallo antico, il quale stava dinanzi alla cattedrale, e che un arcivescovo fece fondere per farne una grossa campana. Se ne parla nella Descrizione di Napoli del Sarnelli, nelle Vite de'Pittori Napoletani del Dominici, nella storia del Winkelmann ec.

[3] Questo ballo è dal Cicognara (ove parla de'putti che Donato introdusse con tanta grazia in varie sue opere) chiamato bellissimo oltre ogni dire.

[4] Erasmo da Narni detto Gattamelata, condottiere dell'armi dei Veneziani.

[5] La figura del cavaliere è alquanto meno pregiata che quella del cavallo. Nella cigna di questo, sotto la pancia è scritto, come in poche altre opere del medesimo artefice, *Opus Donatelli Florentini*. E

del getto in proporzioni ed in bontà, che veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione, e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni persona che al presente lo vede. Per la qual cosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorte di carezze fermarlo; e per intrattenerlo gli allogarono alla chiesa de' frati Minori nella predella dello altar maggiore le istorie di S. Antonio da Padova, le quali sono di bassorilievo e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quell' arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuiti [1]. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto [2]. E in casa d' un de' conti Capodilista lavorò una ossatura d' un cavallo di legname, che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera, giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dello animo di quello [3]. In un monastero di monache fece

questo pure move la gamba come il cavallo, che già si disse, di Paolo Uccello, e come tant' altri sì moderni e sì antichi, non esclusi alcuni di quei di Fidia nel Partenone.

[1] Vedine le lodi e in parte il disegno presso il Cicognara.

[2] Vedine parimenti le lodi e in parte anche il disegno presso il Cicognara. Parlando dei putti che adornano questa e qualch' altra opera di Donatello, l' egregio scrittore non dubita d' esprimersi così. « Le grazie dell' Albano e di Guido sono elleno forse così lontane da quelle, che traspirano dai movimenti, dai contorni, dai vezzi di questi putti? »

[3] Il cavallo, che ancor si conserva, diviso in due pezzi, è di lunghezza alquanto eccedente (30 palmi circa), ma forse fu fatto così, perchè dovendo servire ad una pubblica giostra, e per conseguenza esser mosso a ruote e cilindri sottoposti, veniva ad acquistar proporzione elevandosi. Dicesi (e un poemetto latino di Gio. de' Martini anch' esso lo attesta) che sul cavallo sedesse un Giove gigantesco, cioè di statura corrispondente al cavallo medesimo.

n S. Sebastiano di legno a' preghi d'un cappellano loro
nico e domestico suo, che era fiorentino, il quale gliene
ortò uno ch'elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che
lo dovesse fare come quello. Per la qual cosa, sforzan-
osi Donato d'imitarlo per contentare il cappellano e le
onache, non potè far sì, che, ancora che quello, che
offo era, imitato avesse, non facesse nel suo la bontà e
artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure
i terra e di stucco fece; e di un cantone d'un' pezzo
i marmo vecchio, che le dette monache in un loro orto
vevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E simil-
ente per tutta quella città sono opre di lui infinitis-
me [1]; onde, essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni
telligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza,
icendo che, se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva
imenticato s'avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno;
che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà
i continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di
udio e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di
adova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria
ella bontà sua lasciò in dono alla nazione fiorentina per
loro cappella ne' frati Minori [2] un S. Gio. Battista di le-
no [3], lavorato da lui con diligenza e studio grandissimo [4].

[1] Sopra una porta della cappella delle reliquie del Santo di Pa-
va è un suo deposto di croce in creta, poi dorata, che il Cicognara
da grandemente ove parla delle sue composizioni dell'istesso argo-
ento, e di cui dà anche il disegno.

[2] Nella Chiesa di S. Maria de' Frari.

[3] Sta tuttavia al suo posto sopra un altare pur di legno (opera
ch'essa assai bella d'artisti fiorentini) poco lungi dal mausoleo eretto
Canova.

[4] Pensa il Cicognara che al tempo, in cui Donatello faceva in Ve-
zia questo lavoro di legno per la chiesa de' frati Minori, facesse
re di bronzo per la Chiesa de' Servi una porticella di taberuacolo,
e or si conserva colà nell'Accademia di Bell' Arti, e di cui egli dà
disegno. « L'invenzione, e la distribuzione dell' opera, egli dice,
pulita eleganza con cui è eseguita, le figurine che l'adornano, la

Nella città di Faenza lavorò di legname un S. Giovanni ed un S. Girolamo non punto meno stimati che l'altre cose sue. Appresso, ritornatosene in Toscana, fece nella Pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; ed in Fiorenza nella sagrestia di S. Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio [1], ed in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci. Partitosi poi da Fiorenza a Roma si trasferì, per cercar d'imitare le cose degli antichi più che potè, e, quelle studiando, lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del [2] Sacramento, che oggidì si trova in S. Piero. Ritornando a Fiorenza, e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il battistero di S. Giovanni: ed avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quasi tutte finite ed a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di mona Papera orafo fiorentino, amico e domestico suo, il quale tornando da Roma seppe tanto fare e dire, che o per sue bisogne o per altra cagione ricondusse Donato a Firenze, onde quell'opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell'Opera del Duomo di quella città di sua mano un S. Gio. Battista di metallo [3], al quale manca il braccio destro dal gomito in su:

prospettiva e gli ornamenti della parte architettonica appena rilevata dal fondo, sono realmente del conio di quel maestro; ma i putti ammirabili, che intorno alla croce sostengono i vari emblemi della passione, se non sono cose sue, non saprebbesi a chi attribuirli in quel secolo ».

[1] Del quale si legge la Vita più sotto.

[2] Dall'altare del Sacramento fu poi (notava il Bottari) trasferito altrove, cedendo il luogo ad altro di bronzi dorati ec. fatto con disegno del Bernino e ricavato dal tempietto che fece Bramante nel primo chiostro di S. Pietro in Montorio.

[3] Restò pure nel Batistero, fra altri bassirilievi in bronzo che adornan il fonte (la Nascita cioè del Precursore e la sua Predicazione nel deserto di Jacopo della Quercia, il Battesimo di Cristo, e il S. Gio-

:iò si dice aver fatto Donato per non essere stato sodi-
tto dell'intero pagamento [1]. Tornato dunque a Firenze
orò a Cosimo de'Medici in S. Lorenzo la sagrestia di
cco, cioè ne'peducci della volta quattro tondi co'campi
prospettiva parte dipinti e parte di bassirilievi di sto-
degli Evangelisti: ed in detto luogo fece due porti-
le di bronzo di bassorilievo bellissime, con gli Apo-
li, co'Martiri e Confessori, e sopra quelle alcune nic-
e piane, dentrovi nell'una un S. Lorenzo ed un S.
fano, e nell'altra S. Cosimo e Damiano [2]. Nella cro-
ra della chiesa lavorò di stucco quattro Santi di braccia
que l'uno, i quali praticamente sono lavorati [3]. Ordinò
ora i pergami di bronzo dentrovi la passione di Cri-
, cosa che ha in se disegno, forza, invenzione, e ab-
ndanza di figure e casamenti [4]; i quali, non potendo egli
r vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato, ed a ul-
ia perfezione li ridusse [5]. A S. Maria del Fiore fece due
ossi di mattoni e di stucco, i quali son fuora della
esa posti in sui canti delle cappelle per ornamento [6].
pra la porta di S. Croce si vede ancor oggi finito
suo un S. Lodovico di bronzo di cinque braccia, del
ale essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco
ona cosa che avesse fatto mai, rispose che a bello stu-

ni condotto ad Erode del Ghiberti, il Convito d'Erode di Pietro del
lajolo ec.) quello bellissimo che rappresenta la Vocazione di Gioac-
no.

[1] Una delle solite favolette, dice il Della Valle. Il S. Gio. Batista, aggiugne, fu terminato da Donatello in tutte le sue parti, ma poco amente, poichè somiglia ad un cacciatore selvaggio.

[2] Tutti questi lavori sono ancora in essere.

[3] Questi sono periti: or ve ne sono altri.

[4] Veggasi presso il Cicognara, che ne dà il disegno, l'encomio ra-
nato di quest'opera, ove non sai se più lodi l'imitazione felice del-
ntico, la filosofia dell'arte, o l'espression sublime degli affetti.

[5] « Il quale certamente con discrezione e savIezza mise le mani nel
oro del maestro », dice il Cicognara.

[6] Furono poi consumati dall'intemperie delle stagioni.

dio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate [1]. Fece il medesimo la testa della moglie del detto Cosimo de'Medici di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del sig. duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo e di marmo di mano di Donato [2]; e fra l'altre una nostra Donna col figliuolo in braccio dentro nel marmo, di schiacciato rilievo; della quale non è possibile vedere cosa più bella [3], e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da fra Bartolommeo [4], che sono mirabili, come si dirà al suo luogo. Di bronzo ha il detto sig. duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anticaglie rare e medaglie bellissime [5]. Nella medesima guardaroba è in un quadro di bronzo di bassorilievo la passione di nostro Signore con gran numero di figure, ed in un altro quadro pur di metallo un'altra crocifissione. Similmente in casa degli eredi di Iacopo Capponi, che fu ottimo cittadino e vero gentiluomo, è un quadro di nostra Donna di mezzo rilievo nel marmo, che è tenuto cosa rarissima [6]. M. Antonio de'No-

[1] Il Bottari crede dover avvertire, che ciò fu detto per ischerzo. Il S. Lodovico è tuttavia al suo posto.

[2] Non si sa più ove sia.

[3] E questa pure è smarrita.

[4] Nell'edizione del 1568 è scritto *fra Ber.*, di cui il Bottari togliendo l'abbreviatura, fece un *fra Bernardo*, che mai non esistè; ma che gli editori adottarono in seguito, dolendosi del Vasari, che contro le sue promesse non ne abbia parlato mai più. Se non che in quell'edizione dovea leggersi *fra Bar.* cioè *fra Bartolommeo* (della Porta); e nella vita appunto di questi il Vasari parla di nuovo e più a lungo delle miniature qui accennate e che tuttor si conservano.

[5] Delle cose d'arte ch'erano in guardaroba del duca Cosimo, sebbene molte ancor se ne conservino, quali nella guardaroba e in altre parti del palazzo, quali nelle regie ville, quali nella pub. Galleria, moltissime son pur andate disperse. Di tal numero sono, oltre le due opere di Donato nominate più sopra, le due altre, di cui in secondo luogo è fatto cenno.

[6] Non se ne sa più nulla.

bili ancora, il quale fu depositario di sua eccellenza, aveva in casa un quadro di marmo di mano di Donato, nel quale è di bassorilievo una mezza nostra Donna tanto bella, che detto M. Antonio la stimava quanto tutto l'aver suo, nè meno fa Giulio suo figliuolo, giovane di singolar bontà e giudizio, ed amator de' virtuosi e di tutti gli uomini eccellenti [1]. In casa ancora di Gio. Battista d'Agnol Doni, gentiluomo fiorentino, è un Mercurio di metallo di mano di Donato, alto un braccio e mezzo, tutto tondo e vestito in un certo modo bizzarro, il quale è veramente bellissimo, e non men raro che l'altre cose che adornano la sua bellissima casa [2]. Ha Bartolommeo Gondi, del quale si è ragionato nella Vita di Giotto, una nostra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore e diligenza, che non è possibile veder meglio, nè immaginarsi come Donato scherzasse nell'acconciatura del capo e nella leggiadria dell'abito ch'ell'ha indosso [3]. Parimente M. Lelio Torelli [4], primo auditore e segretario del sig. duca, e non meno amator di tutte le sci enze, virtù, e professioni onorate, che eccellentissimo iurisconsulto, ha un quadro di nostra Donna di marmo di mano dello stesso Dona-

[1] Nè di questa pure si saprebbe dir nulla.

[2] Questa statuetta metallica rappresenta un fanciullo, che sorride rossolanamente, in atto di scoccare un dardo: ha il capo cinto da un giunco, con fiore sulla fronte, e ali al dorso e alle solee, un segno di coda faunina sopra il coccige, de' serpi avvolti a' piedi, e una cintura di papaveri, che gli regge sui fianchi una specie di calzoni, i quali aprendosi e discendendo davanti e di dietro, mancano appunto dov' è il bisogno. Qual nome poi gli convenga è tuttavia soggetto di dispute. Infatti chi lo disse un Mercurio, chi un Perseo, chi un Amore, e chi la *Venus aversa*. E si disputa pure se sia opera antica come opinarono il Cinelli, e molt'altri, oppure moderna, qual fra gli altri la giudicò anche il Lanzi, che la fece collocare in Galleria nella sala de' bronzi moderni.

[3] Non sappiam dire ov' essa oggi si trovi.

[4] Lelio Torelli da Fano, letterato e legista che collazionò le Pandette sul famoso Codice Pisano, or Fiorentino, e ne fece l'edizione oggi rara, sotto nome di Francesco suo figlio.

tello [1]; del quale chi volesse pienamente raccontare la vita e l'opere che fece [2], sarebbe troppo più lunga storia, che non è di nostra intenzione nello scrivere le vite de' nostri artefici; perciocchè, non che nelle cose grandi, delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell'arte pose la mano, facendo arme di casate ne' cammini e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vederne una bellissima nella casa de' Sommai [3]; che è dirimpetto al fornaio della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura; ma è sotto la chiesa di S. Lorenzo [4], perchè di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se non l'epitaffio di quella di Cosimo de' Medici, che nondimeno ha la sua upritura di sotto come l'altre [5]. Dicesi che Simone fratello di Dona-

[1] Nè di questa pure abbiam vestigio.

[2] Fra quelle oggi raccolte in Galleria evvi nel corridore a ponente un S. Gio. Batista giovinetto (statuetta marmorea), ed altra pur marmorea dello stesso Santo assai estenuato e più adulto, che il Cicognara, per vero dire, il qual ne dà il disegno, dubita esser d'artefice posteriore, ma che dai più si giudica del nostro; e nel piccolo corridore delle sculture moderne un S. Giovannino (busto pur marmoreo) assai bello, e un basso rilievo (di pietra nera) rappresentante di profilo lo stesso Santo, per non dir nulla d'altre opere, che gli si potrebbero attribuire, come un busto, con braccia e con mani, d'una giovane donna, nel piccolo corridore già detto. Un altro bel busto di donna a lui attribuito, vedesi nel giardino Strozzi fuor di Porta S. Friano nella valle ivi detta de' sepolcri. Il Richa parla d'altri busti suoi nella Congregazione della Dottrina Cristiana o Compagnia de' Vanchetoni, dal popolo chiamata dei Bacchettoni, e di due sepolcri ch'eran nella Cappella degli Albizi in S. Pier Maggiore. Si crede pur di sua mano il Leone, ch'era a piè della scala delle Riformagioni e che nel 1809 fu posto presso la fonte di piazza sopra la base che sosteneva l'antico marzocco già consunto, e situato sulla riughiera di Palazzo vecchio che fu allora atterrata.

[3] Da Sommaja, famiglia spenta circa la metà del secolo scorso. Non sappiam dire se la sua arme gentilizia sia stata conservata.

[4] Vi è tuttavia.

[5] È ancora nel suo stato primitivo.

to [1], avendo lavorato il modello della sepoltura di Papa Martino V, mandò per Donato, che la vedesse innanzi che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto quando vi era Gismondo imperatore per ricevere la corona da papa Eugenio IV.[2]; perchè fu forzato in compagnía di Simone adoperarsi in fare l'onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama ed onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del Sig. Guidobaldo duca d'Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima che fusse data agli antecessori di detto duca dal magnifico Giuliano de'Medici, quando si tratteneva in quella corte piena di virtuosissimi signori. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e'si può dire che in pratica, in giudizio ed in sapere, sia stato de' primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno ne'moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili, e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de'Medici si destasse la volontà dell'introdurre a Fiorenza le antichità, che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò [3]. Era liberalissimo, amorevole, e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo, nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con

[1] Di Simone leggiam la Vita poco appresso unitamente a quella del Filarete.

[2] Sotto questo papa fece in Roma la sepoltura di Giovanni Crivelli Milanese, arcidiacono d'Aquilea, e vi scrisse: *Opus Donatelli Florentini.* Questa sepoltura è in Aracoeli (non già nella Minerva come, per errore, asserì il Manni nelle note al Baldinucci) avanti alla cappella della Trasfigurazione. Nella Sagrestia di S. Gio. Laterano evvi di lui la statua del Precursore scolpita in legno, la quale stette un tempo nel Batistero di Costantino. Altra statua del medesimo Santo gli fu allogata (dice il Della Valle) pel fonte battesimale di Orvieto.

[3] Peccato che il Vasari non ci abbia dato notizie che dell'acconciamento del Marsia!

una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante, ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare, Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita, che e'ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donaco festa grandissima, parendogli essere cou questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che, ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino; il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè gli erano tolte le bestie dal Comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; della quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch'e'voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere, che così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; del che egli sommamente si contentò: e servitore ed amico della casa de'Medici visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi ad ottantrè anni si trovasse tanto parletico, che e'non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di S. Niccolò [1]; dove peggiorando di giorno in giorno e consu-

[1] Di questa casetta non si ha altra memoria che quella d'un atto di locazione del 1443, riferito dal Manni nelle note al Baldinucci, e nel

mandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di Decembre 1466, e fu sotterrato nella chiesa di S. Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l'animo [1].

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, agli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte che e'non avevano fatto nella vita, gli fecero esequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città, la quale non cessò per lungo tempo di componere in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de'quali a noi basta por questi soli che di sotto si leggono.

Ma, prima che io venga agli epitaffi, non sarà se non bene ch'io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse l'andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l'ebbono, come s'usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancorchè

quale si dice che un certo Manno di Giovanni Temperani *locat ad pensionem Donato, vocato Donatello olim Nicholai* *etti Scultori* (*sic*) *populi S. Laurentii de Florentia domum cum horto, apotheca et aliis in populo S. Michaelis Vicedominorum, loco dicto*: *Da Casa Bischeri etc.*

[1] Un altra ragione, nota il Bottari, si può addurre dell'aver egli voluto esser sepolto in S. Lorenzo, quella cioè ch'ivi erano molte sue opere enumerate pur dal Vasari in un passo de' suoi Ragionamenti. Donatello aveva ottenuta una sepoltura in detta chiesa qualche anno prima della sua morte, come rilevasi dalla descrizione delle sepolture di quei sotterranei fatta nel 1462 dal priore Piero Betti, e della quale il Manni riferisce il passo seguente: « A maestro Donato, alias Donatello, nobilissimo scultore, per commissione del magnifico Piero di Cosimo de' Medici si è allogata la prima sepoltura del secondo filare che incominecia appiè lo scaglione sotto la Cappella della Madonna, allato alla sagrestia de' Medici, e accanto alla porta, ch'entra nel cimitero sotto la chiesa di S. Lorenzo. » La sepoltura di Donatello nel 1547 fu conceduta alla famiglia Scalandroni.

piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l'ha sempre lavorato e vi ha durato fatica, e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro che pensar d'averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi; andate, che siate benedetti [1]. E in verità così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l'utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notaio, lasciò il detto podere al lavoratore che sempre l'aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di se portato. Le cose dell'arte lasciò ai suoi discepoli, i quali furono Bertoldo scultore fiorentino, che l'imitò assai [2], come si può vedere in una battaglia in bronzo d'uomini a cavallo molto bella, la quale è oggi in guardaroba del Sig. duca Cosimo [3]; Nanni d'Anton di Banco, che morì

[1] Il Della Valle nota, come nella prima edizione è pur narrato dal Vasari, ma senza prestarvi fede, che Donatello nella sua ultima infermità esortato dal Brunellesco a confessarsi, ebbe ciò per cosa strana; ma che poi, non potendo mancare a tale amico, cedè alla sua esortazione.

[2] Bertoldo, come osserva il Cicognara, fu artefice assai lontano dalla perfezione di Donatello, fuorchè nella bellissima medaglia di Maometto secondo, nominata anche dal Manni nelle note al Baldinucci. Ha essa da una parte l'effigie di Maometto, e nel rovescio un carro trionfale, tirato da cavalli, sul quale sta il genio della Vittoria, e trae come incatenate tre donne nude, che alludono a tre regni conquistati. Queste tre figurine, soggiunge il Cicognara, son toccate con tanto vezzo, che non regni soggiogati, ma le tre Grazie dir si potrebbero. A basso leggesi: *Opus Bertoldi Florentini Sculptoris*. Uno de' meriti principali di Bertoldo, è l'essere stato il capo di quella specie d'accademia o di scuola d'arti, che il magnifico Lorenzo adunava nei suoi giardini, e il raccoglitore di tanti disegni, modelli ec., che avevan servito ai suoi maestri, e che or si piangono fra le cose perdute.

[3] Nella sala de' bronzi moderni di Galleria evvi in bassorilievo una

innanzi a lui [1], il Rossellino [2], Disiderio, e Vellano da Padoa; ed insomma dopo la morte di lui si può dire che suo discepolo sia stato chiunque ha voluto far bene di rilievo [3]. Nel disegnar fu risoluto, e fece i suoi disegni con sì fatta pratica e fierezza, che non hanno pari, come si può vedere nel nostro libro; dove ho di sua mano disegnate figure vestite e nude, animali che fanno stupire chi gli vede, ed altre così fatte cose bellissime. Il ritratto suo fu fatto da Paolo Uccello, come si è detto nella sua vita. Gli epitaffi sono questi:

Sculptura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod jamdiu optimis artificibus, multisque saeculis, tum nobilitatis tum nominis acquisitum fuerat, injuriave tempor. perdiderat ipsa, ipse unus, una vita infinitisque operibus cumulatis, et patriae benemerenti hujus restitutae virtutis palmam reportarit.

Excudit nemo spirantia mollius aera:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.

battaglia d'uomini a cavallo misti con altri a piedi, la quale può sicuramente dirsi *molto bella:* anzi alcuni dubitano se sia, o non sia, quella indicata dal Vasari perchè lor sembra troppo bella per essere creduta di Bertoldo. Le lodi già date alla medaglia di Maometto, e più il confronto di essa con questo lavoro potrebbero togliere il dubbio.

[1] Se ne lesse la Vita più addietro.

[2] Di lui, di Desiderio (da Settignano) e Vellano da Padova si leggon le Vite più sotto.

[3] Fra i discepoli propriamente detti va pur nominato un Giovanni da Pisa, che Donatello, secondo la notizia d'Anonimo del secolo 16° pubblicata dal Morelli, teneva seco in Padova, e di cui è colà in una cappella della chiesa degli Eremitani, dipinta dal Mantegna, uno stupendo bassorilievo in plastica datoci in disegno dal Cicognara; ed a cui pure, ma senza fondamento, il Richa attribuisce la mandorla famosa d' una delle porte di S. Maria del Fiore, dal Baldinucci, non senza buoni documenti, data a Nanni d'Anton di Banco; ma che dallo stile parrebbe, qual la dice il Vasari, di Jacopo della Quercia.

Graecorum sileat prisca admirabilis aetas
Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant haec vincula digna
Istius egregias artificis statuas.

Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto, ed atto:
Che più, se non parlar, può dar natura? [1]

Delle opere di costui restò così pieno il mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè dilettandosi d'ogni cosa, a tutte le cose mise le mani senza guardare che elle fossero o vili o di pregio. E fu nientedimanco necessarissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze basse, e bassissime: perchè siccome ne' tempi buoni degli antichi Greci e Romani i molti la fecero venir perfetta, così egli solo con la moltitudine delle opere la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secolo nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza dell'arte più da costui, che da qualunque altro che sia nato modernamente, avendo egli, ol-

[1] De' tanti epitaffi fatti in suo onore, come dice il Vasari, nessuno fu posto sulla sua sepoltura. Bensì innanzi alla metà del secolo scorso, vi fu posta vicino all'ingresso del sotterraneo quest'iscrizione composta dal Can. Salvino Salvini.

Donatellus
Restituta antiqua sculpendi caelandiq. arte
Celeberrimus
Medicis Principibus summis bonarum
Artium patronis apprime carus
Qui ut vivum suspexere
Mortuo etiam sepulcrum loco sibi
Proximiore constituerunt
Obiit idibus Decembris an. sal. MCCCCLXVI
aet. suae LXXXIII.

ra il facilitare le difficultà dell'arte con la copia delle pere sue, congiunto insieme la invenzione, il disegno, a pratica, il giudizio, ed ogni altra parte, che da uno ingegno divino si possa o debba mai aspettare. Fu Donato esolutissimo e presto, e con somma facilità condusse tutte e cose sue, ed operò sempremai assai più di quello che 'promise.

Rimase a Bertoldo, suo creato, ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di S. Lorenzo, che da lui urono poi rinetti la maggior parte, e condotti a quel termine che e'si veggono in detta chiesa.

Non tacerò che avendo il dottissimo e molto reverendo Don Vincenzio Borghini, del quale si è di sopra ad altro roposito ragionato, messo insieme in un gran libro infiniti disegni d'eccellenti pittori e scultori, così antichi come moderni, egli in due carte dirimpetto l'una all'altra, dove ono disegni di mano di Donato e di Michelagnolo Buonarroti, ha fatto nell'ornamento con molto giudizio questi ue motti greci: a Donato: Ἢ Δωνατως Βοναῤῥωτίζει; ed a Michelagnolo: ἢ Βοναῤῥωτὸς Δωνατίζει; che in latino suonano: *Aut Donatus Bonarrotum exprimit et refert, aut Bonarrotus Donatum*; e nella nostra lingua: *O lo spirito di Donato opera nel Buonarroto, o quello di Buonarroto anticipò di operare in Donato.*

VITA

DI MICHELOZZO MICHELOZZI [1]

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Se chiunque in questo mondo vive credesse d'avere a vivere quando non si può più operare, non si condurrebbono molti a mendicare nella loro vecchiezza quello che senza risparmio alcuno consumarono in gioventù, quando i copiosi e larghi guadagni, accecando il vero discorso, gli facevano spendere oltre il bisogno e molto più che non conveniva. Imperocchè, atteso quanto mal volentieri è veduto chi dal molto è venuto al poco, deve ognuno ingegnarsi, onestamente però e con la via del mezzo, di non avere in vecchiezza a mendicare. E chi farà come Michelozzo, il quale in questo non imitò Donato suo maestro, ma sibbene nelle virtù, viverà onoratamente tutto il tempo di sua vita, e non avrà bisogno negli ultimi anni di andarsi procacciando miseramente il vivere.

Attese dunque Michelozzo nella sua giovanezza con Donatello alla scultura ed ancora al disegno, e quantunque gli si dimostrasse difficile, s'andò sempre nondimeno aiutando con la terra, con la cera e col marmo di maniera, che nell'opere ch'egli fece poi mostrò sempre ingegno e gran virtù. Ma in una avanzò molti e se stesso, cioè che

[1] Il Migliore, nei libri di squittinii e di decima di quel tempo, lo trovò nominato ora Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo, ora Michelozzo da Borgognone.

dopo il Brunellesco fu tenuto il più ordinato architettore dei tempi suoi, e quello che più agiatamente dispensasse ed accomodasse l'abitazione de' palazzi, conventi, e case, e quello che con più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo diremo. Di costui si valse Donatello molti anni, perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo e nelle cose de' getti di bronzo, come ne fa fede in S. Giovanni di Fiorenza nella sepoltura che fu fatta, come si disse, da Donatello per Papa Giovanni Coscia, perchè la maggior parte fu condotta da lui, e vi si vede ancora di sua mano una statua di braccia due e mezzo d'una Fede che v'è di marmo molto bella [1], in compagnia d'una Speranza e Carità fatta da Donatello della medesima grandezza, che non perde da quelle. Fece ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia ed opera dirimpetto a S. Giovanni un S. Giovannino di tondo rilievo [2], lavorato con diligenza, il qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto familiare di Cosimo de' Medici [3], che, conosciuto l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa e palazzo che è sul canto di via Larga di costa a S. Giovannino [4], parendogli che quello che aveva fatto, come si disse [5], Filippo di ser Brunellesco fusse troppo sontuoso e magnifico, e da recargli fra i suoi cittadini piuttosto invidia, che gran-

[1] L'altezza di questa figura di Michelozzo, e dell'altre due di Donatello, non arriva a due braccia.

[2] Conservasi oggi nella pubblica Galleria, ed è collocato nel più volte nominato corridore delle sculture moderne. Sulla porta dell'Opera di S. Giovanni, da dove è stata levata questa bella statuetta, evvene un'altra di terra cotta rappresentante pure S. Giovannino, creduta anch'essa opera di Michelozzo.

[3] Cosimo detto *Pater Patriae*.

[4] Posseduto in seguito, e ampliato dalla famiglia dei marchesi Riccardi, da' quali prese il nome e lo ritiene tuttavia, benchè oggi appartenga al Governo. La porzione aggiunta si distingue dall'antica per lo stemma della famiglia Riccardi posto sotto gli archi delle nuove finestre, invece di quello de' Medici che vedesi nelle altre.

[5] Vedi nella vita del Brunellesco.

dezza o ornamento alla città, o comodo a se. Per il che piaciutogli quello che Michelozzo avea fatto, con suo ordine lo fece condurre a perfezione, in quel modo che si vede al presente, con tante utili e belle comodità e graziosi ornamenti quanto si vede, i quali hanno maestà e grandezza nella semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo, quanto questo fu il primo che in quella città fusse stato fatto con ordine moderno, e che avesse in se uno spartimento di stanze utili e bellissime. Le cantine sono cavate mezze sotto terra, cioè quattro braccia, e tre sopra, per amore de' lumi, e accompagnate da canove e dispense. Nel primo piano terreno sono due cortili con logge magnifiche, nelle quali rispondono salotti, camere, anticamere, scrittoi, destri, stufe, cucine, pozzi, scale segrete e pubbliche agiatissime; e sopra ciascun piano sono abitazioni ed appartamenti per una famiglia, con tutte quelle comodità, che possono bastare non che a un cittadino privato, com'era allora Cosimo, ma a qualsivoglia splendidissimo ed onoratissimo re; onde a' tempi nostri vi sono alloggiati comodamente re, imperatori, papi e quanti illustrissimi principi sono in Europa [1], con infinita lode così della magnificenza di Cosimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell'architettura. Essendo l'anno 1433 Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare: laddove, oltre a molti disegni e modelli che vi fece di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece, per ordine ed a spese di Cosimo, la libreria [2] del monasterio di S. Giorgio Maggiore, luogo de' monaci Neri di S. Iustina, che

[1] Tra gli altri è da rammentare Carlo VIII, perchè quivi ebbe luogo la magnanima azione di Pier Capponi.

[2] Il Bottari nomina varj Scrittori, che hanno parlato della Biblioteca fondata da Cosimo in Venezia.

fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell'esilio, dal quale essendo l'anno 1434 richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune colonne del cortile pativano, o fusse ciò perchè il troppo peso di sopra le caricasse, oppure il fondamento debole e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi e mal murati; ma, qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l'impresa, perchè in Venezia presso a S. Barnaba aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli, secondo che già mi disse Michelagnolo Bonarroti, fatto fare segretamente una colonna e messi a ordine puntelli assai, e acciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa sperienza fatto animoso riparò al pericolo del palazzo, e fece onore a se ed a chi l'aveva favorito in fargli dare cotal carico, e rifondò e rifece le colonne in quel modo che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli e di legni grossi per lo ritto, che reggevano le centine degli archi fatti di pancone di noce per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso che prima sostenevano le colonne; ed a poco a poco cavate quelle che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dall'altre, ne fece alcune a otto facce in su'canti con capitelli che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, ed altre tonde, le quali molto bene si ri-

conoscono dalle vecchie che già vi fece Arnolfo [1]. Dopo, per consiglio di Michelozzo, da chi governava allora la città fu ordinato che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare ed alleggerire il peso di quelle mura che vi erano, e rifar di nuovo tutto il cortile dagli archi in su con ordine di finestre alla moderna, simili a quelle, che per Cosimo aveva fatto nel cortile del palazzo de' Medici, e che si sgraffisse a bozzi per le mura per mettervi que' gigli d'oro, che ancora vi si veggono al presente [2]: il che tutto fece far Michelozzo con prestezza, facendo al diritto delle finestre di detto cortile nel secondo ordine alcuni tondi che variassino dalle finestre suddette, per dar lume alle stanze di mezzo che son sopra alle prime, dov'è oggi la sala dei Dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i signori ed il gonfaloniere, fece più ornato, spartendo in fila dalla parte di verso S. Pietro Scheraggio alcune camere per i signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto per i signori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte rispondevano in un andito che aveva le finestre sopra il cortile. E di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo, in una delle quali, dove è oggi la depositeria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una nostra Donna Carlo figliuolo del re Roberto duca di Calavria, di mano di Giotto [3]. Vi fece similmente

[1] Tanto le colonne, quanto le volte e le pareti de' loggiati, furono abbellite con ornamenti di plastica, e con pitture nel 1565, per le nozze del principe Francesco de' Medici (poi secondo Granduca) con Giovanna d'Austria. Questi adornamenti si conservano ancora.

[2] Furon tolti nel 1809, in occasione di fare al Cortile importanti risarcimenti, ordinati dal Governo francese allora dominante in Toscana, al quale non piacque conservare quei gigli, che troppo somigliavano allo stemma dei Reali di Francia, e che inoltre rendevano ottuso il Cortile stesso, a motivo del cupo color di pietra che serviva ad essi di campo.

[3] Pittura non più visibile com' è stato accennato in una nota della vita di Giotto.

le camere de' donzelli, tavolaccini, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, comandatori, ed araldi, e tutte l'altre stanze, che a un così fatto palazzo si richieggono. Ordinò anco in cima del ballatoio una cornice di pietre, che girava intorno al cortile, ed appresso a quella una conserva d'acqua che si ragunava quando pioveva per far gittar fonti posticce a certi tempi [1]. Fece far ancora Michelozzo l'acconcime della cappella dove s'ode la messa, ed appresso a quella molte stanze, e palchi ricchissimi dipinti a gigli d'oro in campo azzurro; ed alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo fece fare altri parchi, e ricoprire tutti i vecchi che vi erano stati fatti innanzi all'antica; ed in somma gli diede tutta quella perfezione, che a tanta fabbrica si conveniva. E l'acque de' pozzi fece che si conducevano insino sopra l'ultimo piano, e che con una ruota si attignevano più agevolmente che non si fa per l'ordinario. A una cosa sola non potette l'ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta e senza lumi con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S'affaticò nondimeno di maniera, che all'entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano [2], ed una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte l'arme del comune; e, che è più, fece tutte le scale di

[1] L'Architetto Gius. del Rosso pubblicò in Siena nel 1815, coi torchj del Porri, un ragguaglio d'alcune particolarità da lui osservate in quest'edifizio, allorchè diresse i risarcimenti eseguiti, come si è detto, nel 1809. Opuscolo utilissimo a chi avrà l'incarico di farvi, in avvenire, somiglianti lavori.

[2] Si vedono tuttavia in alcune sale magnifiche di queste Palazzo, addette ora alla R. Guardaroba, i ricchissimi palchi, de' quali ha parlato poco sopra il Vasari; ma all'entrata del Cortile si cerca invano la porta coi pilastri di pietra forte, e coi bellissimi capitelli intagliati da Michelozzo.

pietra forte insino al piano dove stava la signoria, e le fortificò in cima ed a mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti; ed a sommo della scala fece una porta, che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino che apriva e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di quella parte che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commendato, e fatto, oltre agli altri premj, di collegio [1]; il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse che io mi fussi in questo forse più disteso che bisogno non era, ne merito scusa, perchè dopo aver mostrato nella vita d' Arnolfo la sua prima edificazione, che fu l' anno 1298 [2] fatta fuor di squadra e d' ogni ragionevole misura con colonne dispari nel cortile, archi grandi e piccoli, scale mal comode, e stanze bieche e sproporzionate, faceva bisogno che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l' ingegno e giudizio di Michelozzo, sebbene anch' egli non l'accomodò in modo che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio e scomodo grandissimo. Essendovi finalmente venuto ad abitar l' anno 1538 il Sig. duca Cosimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma; ma perchè non fu mai inteso nè saputo eseguire il concetto del duca da quegli archi-

[1] I sedici Gonfalonieri del Popolo, e i dodici Buonomini erano i due magistrati più ragguardevoli della città, dopo la Signoria. Si chiamavano collegii, perchè, dice il Varchi « mai da loro non si ragunavano, non possendo essi separatamente e da se, nè proporre, nè vincere cos' alcuna, ma sempre insieme, e in compagnia de' Signori. » L'essere stato di collegio trasmetteva ne' figli e nei nipoti il privilegio di potere esercitare i pubblici uffizj.

[2] Il Vasari segue l'opinione di Gio. Villani e di Scip. Ammirato. Ma se è vero che Arnolfo morisse nel 1300, convien credere che la fabbrica fosse cominciata prima del 1298; ovvero ch' ei, dopo fatto il modello, non ne dirigesse che il principio.

tetti, che in quell' opera molti anni lo servirono, egli si deliberò di vedere se si poteva, senza guastare il vecchio, nel quale era pur qualcosa di buono, racconciare, facendo, secondo che egli aveva nello animo, le scale e le stanze, scomode e disagiose, con migliore ordine, comodità e proporzione.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vasari, pittore ed architetto aretino, il quale serviva Papa Giulio III, gli diede commissione che non solo accomodasse le stanze che aveva fatto cominciare nell' appartato di sopra dirimpetto alla piazza del grano, come che, rispetto alla pianta di sotto, fussero bieche, ma che ancora andasse pensando se quel palazzo si potesse, senza guastare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo che per tutto si camminasse da una parte all' altra, e dall' un luogo all' altro per via di scale segrete e pubbliche e più piane che si potesse. Giorgio adunque, mentre che le dette stanze cominciate si adornavano di palchi messi d' oro e di storie di pitture a olio, e le facciate di pitture a fresco, ed in alcune altre si lavorava di stucchi, levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo e vecchio che lo gira intorno: e dopo, dato ordine con non piccola fatica e studio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma, e a riunire, senza guastare quasi punto di quello che era fatto, le stanze disunite, che prima erano quale alta e quale bassa ne' piani. Ma perchè il signor duca vedesse il disegno del tutto, in spazio di sei mesi ebbe condotto un modello di legname ben misurato di tutta quella macchina, che piuttosto ha forma e grandezza di castello che di palazzo. Il quale modello essendo piaciuto al duca, si è, secondo quello, unito e fatto molto comode stanze e scale agiate publiche e segrete, che rispondono in su tutti i piani, e per cotal modo rendute libere le sale, che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passare per mezzo di quelle, ed il tutto si è di varie e diverse

pitture magnificamente adornato; ed in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello ch' egli era dodici braccia. Di maniera che se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri, che dalla prima pianta in poi vi lavorarono, ritornassero in vita, non lo riconoscerebbono, anzi crederebbono che fusse non la loro, ma una nuova muraglia e un altro edifizio.

Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico che essendo dato ai frati di S. Domenico da Fiesole la chiesa di S. Giorgio, non vi stettono se non da mezzo luglio in circa insino a tutto gennaio, perchè avendo ottenuto per loro Cosimo de' Medici e Lorenzo suo fratello da Papa Eugenio la chiesa e convento di S. Marco, dove prima stavano monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio S. Giorgio detto, ordinarono, come inclinati molto alla religione ed al servigio e culto divino, che, secondo il disegno e modello di Michelozzo, si facesse il detto convento di S. Marco tutto di nuovo e amplissimo e magnifico, e con tutte quelle comodità che i detti frati sapessono migliori disiderare. A che dato principio l'anno 1437, la prima cosa si fece quella parte che risponde sopra il refettorio vecchio dirimpetto alle stalle del duca, le quali fece già murare il duca Lorenzo de' Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera che si sta ancor oggi. E per allora non si seguitò più oltre per stare a vedere che fine dovesse avere una lite, che sopra il detto convento aveva mosso contra i frati di S. Marco un maestro Stefano generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore de' detti frati di S. Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore, stata edificata da ser Pino Bonaccorsi, era dopo venuta in una Donna de' Caponsacchi [1] e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu

[1] La donna de' Caponsacchi era figlia di ser Pino; e fu da essa, e non dal padre, fondata la Cappella, come rilevasi da una iscrizione ri-

sopra ciò non so che lite, Mariotto donò la detta cappella a Cosimo de' Medici avendola difesa e tolta ad Agnolo della Casa, al quale l'avevano o data o venduta i detti Salvestrini; e Cosimo all'incontro diede a Mariotto perciò cinquecento scudi. Dopo avendo similmente comperato Cosimo dalla compagnia dello Spirito Santo il sito dove è oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna, ed il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439 [1]. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia ottanta e larga diciotto, tutta in volta di sopra e di sotto, e con sessantaquattro banchi di legno di cipresso pieni di bellissimi libri. Appresso si diede fine al dormentorio riducendo in forma quadra, ed insomma al chiostro, e a tutte le comodissime stanze di quel convento, il quale si crede che sia il meglio inteso e più bello e più comodo per tante che sia in Italia, mercè della virtù ed industria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452 [2]. Dicesi che Cosimo spese in questa fabbrica trentasei mila ducati, e che mentre si murò diede ogni anno ai frati trecentosessantasei ducati per il vitto loro; della edificazione e sagrazione del qual tempio si leggono in un epitaffio di marmo sopra la porta che va in sagrestia queste parole:

Cum hoc templum Marco Evangelistae dicatum magnificis sumptibus Cl. V. Cosmi Medicis tandem absolutum esset, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum, aliorumque sacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniae die solenni more servato consecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die festo annuas

ferita dal Richa nel T. 6 delle sue Notizie istoriche ec. e dal Bottari in una nota a questo passo della vita di Michelozzo.

[1] Sì la Tribuna, e sì il Coro furono rifatti in diversa forma nel 1678.

[2] Sebbene in più luoghi accresciuto e rimodernato, nondimeno il Convento si conserva in gran parte come fu da lui edificato.

statasque consecrationis ceremonias caste pieque celebraverint viserintve temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas apostolica remisit auctoritate A. M. CCCC. XLII.

Similmente fece far Cosimo col disegno di Michelozzo il noviziato di S. Croce di Firenze, la cappella del medesimo e l'entrata che va di chiesa alla sagrestia, al detto noviziato, ed alle scale del dormentorio [1]; la bellezza, comodità, ed ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell'è, che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de' Medici, o che mettesse in opera Michelozzo: ed oltre all'altre cose, la porta che fece di macigno, la quale va di chiesa ai detti luoghi, fu in que' tempi molto lodata per la novità sua e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l'imitare, come quella fa, le cose antiche di buona maniera. Fece ancora Cosimo de' Medici col consiglio e disegno di Michelozzo il palazzo di Cafaggiuolo [2] in Mugello, riducendolo a guisa di fortezza co'i fossi intorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini, e le fontane con boschi attorno, ragnaie, e altre cose da ville molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo, in un luogo detto il Bosco a frati, fece col parere del medesimo finire la fabbrica d'un convento per i frati de' Zoccoli di S. Francesco, che è cosa bellissima [3]. Al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconcimi. E similmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi [4], che fu cosa magnifica e ricca, dove Michelozzo condusse l'acqua per la fonte, che al presente vi si vede. E per Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici fece a Fie-

[1] Tutto ciò sussiste ancora, come pure la porta di macigno ricordata più sotto.

[2] Il Palazzo di Cafaggiuolo ha subito diversi cambiamenti: non ha più i fossi intorno; e ai giorni nostri fu scemato d'una torre.

[3] Il Convento degli Zoccolanti sussiste ancora.

[4] Presentemente è posseduto da una famiglia Orsi.

sole il medesimo un altro magnifico ed onorato palazzo [1], fondato dalla parte di sotto nella scoscesa del poggio con grandissima spesa, ma non senza grande utile; avendo in quella parte da basso fatto volte, cantine, stalle, tinaie, ed altre belle e comode abitazioni; di sopra poi, oltre le camere, sale, ed altre stanze ordinarie, ve ne fece alcune per libri; e alcune altre per la musica; insomma mostrò in questa fabbrica Michelozzo quanto valesse nell'architettura; perchè oltre quello che si è detto, fu murata di sorte, che ancorchè sia in su quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito questo palazzo, vi fece sopra a spese del medesimo la chiesa e convento de' frati di S. Girolamo quasi nella cima di quel monte [2]. Fece il medesimo Michelozzo il disegno e modello che mandò Cosimo in Jerusalem per l'ospizio che là fece edificare ai pellegrini che vanno al sepolcro di Cristo. Per la facciata ancora di S. Pietro di Roma mandò il disegno per sei finestre, che vi si feciono poi con l'arme di Cosimo de' Medici, delle quali ne furono levate tre a'dì nostri, e fatte rifare da papa Paolo III con l'arme di casa Farnese [3]. Dopo intendendo Cosimo che in Ascesi a S. Maria degli Angeli [4] si pativa d'acque con grandissimo incomodo de' popoli che vi vanno ogni anno il primo dì d'Agosto al perdono, vi mandò Michelozzo, il quale con-

[1] Detto ora « Villa Mozzi » dal nome della famiglia, che lo possiede da lungo tempo. Nel 1780 fu restaurato e abbellito colla direzione dell' architetto Gaspero Paoletti. il quale vi aggiunse un viale.

[2] La Chiesa e il Convento erano già in essere fino dal principio del secolo XV. Michelozzo adunque ricostrusse l'una e l'altro con miglior disegno. La Chiesa sussiste ancora, ma con un portico aggiuntovi nel 1634 col disegno di Matteo Nigetti; il Convento è stato ridotto a villa ed appartiene adesso al Cav. Prior Ricasoli.

[3] Esempio non lodevole, che nuoce alla storia, e che autorizza i posteri a fare altrettanto verso le memorie di coloro che non rispettarono quelle degli antenati.

[4] I terremoti accaduti nel Gennajo 1832, fecero rovinar gran parte di questo celebre edifizio, e recarono gravissimi danni a tutto il paese circonvicino.

dusse un' acqua, che nasceva a mezzo la costa del monte alla fonte, la quale ricoperse con una molto vaga e ricca loggia, posta sopra alcune colonne di pezzi con l'arme di Cosimo; e drento nel convento fece a'frati, pur di commissione di Cosimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo de' Medici rifece con maggior ornamento e più spesa, facendo porre a quella Madonna la sua immagine di cera che ancor si vede [1]. Fece anco mattonare Cosimo la strada che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città; nè si partì Michelozzo di quelle parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de' Tornaquinci la casa di Giovanni Tornabuoni [2] quasi in tutto simile al palazzo che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi nè con cornici sopra, ma ordinaria [3]. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in S. Miniato in sul monte la cappella dov' è il Crocifisso [4], e nel mezzo tondo dell' arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo padre, che fu opera veramente bellissima. Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de' Medici far la cappella della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de' Servi, volle che Michelozzo, già vecchio, intorno a ciò gli dicesse il parer

[1] A tempo del Bottari quest' immagine non v' era più.

[2] Appartenne in seguito ad Alessandro de' Medici cardinal di Firenze, e al presente è posseduta dai Sigg. Marchesi Corsi. Nelle bellezze di Firenze del Bocchi si attribuisce a Michelozzo anco il Palazzo Ricasoli in faccia a Borgo Ognissanti.

[3] Adesso è intonacata di calcina; le finestre sono state riquadrate, e non han più la colonnetta in mezzo, come quelle del palazzo di Cosimo, sul canto di via Larga.

[4] La Cappella è in mezzo di chiesa, avanti al presbiterio. L'immagine del Crocifisso, per cui fu costruita, conservasi ora nella chiesa di S. Trinita di Firenze, dove fu trasportata nel 1671.

suo, sì perchè molto amava la virtù di quell'uomo, sì perchè sapeva quanto fedele amico e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani scultore da Fiesole, il quale in ciò fare, come quello che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia nove in circa, fatte con canali doppi di lavoro corinto, e con le base e capitelli variamente intagliati e doppi di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio, e cornicione, doppi similmente di membri e d'intagli e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese e d'arme de'Medici e di fogliami. Fra queste ed altre cornici fatte per un altro ordine di lumi è un epitaffio grande, intagliato in marmo bellissimo. Di sotto per il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco, e di musaico in varie fantasie di color d'oro e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischi, e d'altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, con candelieri di sopra fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo ed ai candelieri, e dalla parte innanzi l'uscio che chiude la cappella è similmente di bronzo e molto bene accomodato. Lasciò Piero che fusse fatto un lampanaio intorno alla cappella di trenta lampadi d'argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il Sig. Duca già molti anni sono diede ordine che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lampade accese, sebbene non sono state d'argento, dacchè furono distrutte in poi [1]. A que-

[1] In seguito furon tutte rifatte d'argento; ma verso la fine dello scorso secolo vennero nuovamente distrutte per servire a pubblici bi-

sti ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame che esce d'un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno dipinta e messa d'oro, che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio, che sono di ferro e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri, che sono di rame, sospesi in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio ed invenzione, onde è degna di essere, come bella e capricciosa, molto lodata [1]. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai frati con finestre che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due finestre simili, alla stanza dell'organetto ch'è accanto alla cappella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenteríe della Nunziata; ed in tutti questi ornamenti e per tutto è l'arme e l'impresa de'Medici [2]. Fuor della cappella della Nunziata e dirimpetto a quella fece il medesimo un luminario grande di bronzo alto braccia cinque; ed all'entrar di chiesa la pila dell'acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un S. Giovanni che è cosa bellissima [3]. Fece anco sopra il banco, dove i frati vendono le candele, una mezza nostra Donna

sogni. Non scorse però gran tempo, che le offerte dei devoti ripararono a tal mancanza; onde quest' insigne Cappella non è adesso priva di sì ricco ornamento.

[1] Fin da quando il Richa scriveva le sue Notizie storiche delle chiese fiorentine, il giglio colle sue diramazioni era stato tolto via.

[2] Intorno alla metà nel secolo XVII le pareti del mentovato coro, fino all'altezza di tre braccia, furono incrostate di pietre dure e d'opere di commesso, rappresentanti emblemi allusivi alla Madonna. Ove era l'armadio, è ora un tabernacolo, nel quale conservasi il Crocifisso d'Antonio da San Gallo, che stava anticamente sopra l'altar maggiore.

[3] Nè del luminario, nè del S. Giovanni sappiamo dire che sia stato.

di marmo di mezzo rilievo. col Figliuolo in braccio e grande quanto il naturale, molto divota [1]; e un'altra simile nell'opera di S. Maria del Fiore dove stanno gli operai [2].

Lavorò anco Pagno a S. Miniato al Tedesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro essendo giovane; ed in Lucca nella chiesa di S. Martino fece una sepoltura di marmo dirimpetto alla cappella del Sagramento per M. Piero Nocera, che v'è ritratto di naturale [3]. Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza Duca quarto di Milano donò al magnifico Cosimo de'Medici un bellissimo palazzo [4] in Milano; e che egli per mostrare a quel Duca quanto gli fusse grato sì fatto dono, non solo l'adornò riccamente di marmi e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente [5]. Ed oltre ciò vi fece dipignere molte cose, e particolarmente in una loggia, le storie della vita di Traiano Imperatore [6]. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Francesco Sforza, la Sig. Bianca sua consorte e duchessa, ed i figliuoli loro parimente con molti

[1] In chiesa non vedesi più nè il banco delle candele, nè la Madonna citata.

[2] Forse è quella collocata nella prima stanza dell'uffizio dell'Opera, in faccia alla porta d'ingresso.

[3] La sepoltura di M. Piero Nocera non è opera di Pagno, ma bensì di Matteo Civitali, lodatissimo scultor lucchese, il cui nome è scritto visibilmente sotto l'epitaffio. Se ne vede il disegno nell'opera del dott. G. Gonnelli intitolata i Monumenti della Toscana, Tav. XLV e nella Storia della scultura del conte L. Cicognara T. II Tav. XVIII.

[4] Ora è posseduto dalla famiglia Vismara.

[5] In oltre vi fece fare una magnifica porta, la quale sussiste tuttora, ricca d'ornamenti scolpiti da Michelozzo medesimo. Il disegno di due figure che sono nei lati della porta medesima si veggono intagliati alla Tav. X del Tom. 2 della Storia della Scultura.

[6] Le pitture sono perite a motivo delle riduzioni e nuovi abbellimenti fatti al palazzo nei secoli posteriori.

altri signori e grandi uomini, e similmente il ritratto d'otto imperatori, a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l'armi di Cosimo e la sua impresa del falcone e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vincenzio di Zoppa [1], pittore in quel tempo ed in quel paese di non piccola stima.

Si trova che i danari che spese Cosimo nella restaurazione di questo palazzo, furono pagati da Pigello Portinari [2], cittadin fiorentino, il quale allora in Milano governava il banco e la ragione di Cosimo, ed abitava in detto palazzo. Sono in Genova di mano di Michelozzo alcune opere di marmo e di bronzo, ed in altri luoghi molte altre, che si conoscono alla maniera. Ma basti aver detto insin qui di lui, il quale si morì d'anni sessantotto, e fu nella sua sepoltura sotterrato in S. Marco di Firenze. Il suo ritratto è di mano di fra Giovanni nella sagrestia di S. Trinita [3] nella figura d'un Nicodemo vecchio con un cappuccio in capo che scende Cristo di croce.

[1] Vincenzio Foppa, e non Zoppa, dee leggersi, secondo ciò ch'è stato notato dal Cons. de'Pagave nell'Ediz. di Siena Questo pittore, dal Lomazzo creduto Milanese, era Bresciano, come rilevasi da ciò che ne scrissero e il conte Giacomo Carrara in una lettera inserita nel tomo IV delle pittoriche, e l'Architetto Giuseppe Piacenza nelle giunte ai Decennali del Baldinucci impressi a Torino, e il Lanzi nella Storia pittorica.

[2] Pigello Portinari fece edificare colla direzione di Michelozzo una suntuosa Cappella a S. Eustorgio in Milano, dedicata a S. Pier Martire, sul modello di quella fatta a Firenze dal Brunelleseo nel Chiostro di S. Croce per la famiglia Pazzi.

[3] Il quadro del B. Angelico è ora nell'Accademia delle Belle Arti. Il ritratto di Michelozzo si ravvisa in una figura vestita di color ceeste, e avente in capo un berretto o cappuccio nero.

VITA

D'ANTONIO FILARETE
E DI SIMONE

SCULTORI FIORENTINI

Se papa Eugenio IV quando deliberò fare di bronzo la porta di S. Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'avere uomini eccellenti per quel lavoro, siccome nei tempi suoi arebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di ser Brunellesco, Donatello, ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri [1]. Ma forse intervenne a lui come molte volte suole avvenire a una buona parte de' principi, che o non s' intendono dell' opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama che se ne lascia, non sarebbono certo così trascurati nè essi nè i loro ministri; perciocchè chi s' impaccia con artefici vili ed inetti, dà poca vita all' opere ed alla fama: senza che si fa ingiuria al pubblico ed al secolo in che si è nato, credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quella età

[1] Alle doglianze del Vasari, fa il Bottari la seguente aggiunta: « Tante belle cose che erano in S. Pietro, fatte da uomini eccellenti, sono state mutate; e questa porta, che per molti capi meritava d'esser distrutta, ancora esiste? »

si fossero trovati migliori maestri, quel principe si sarebbe piuttosto di quelli servito che degl' inetti e plebei. Essendo dunque creato pontefice l'anno 1431 papa Eugenio IV, poichè intese che i Fiorentini facevano fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti [1], venne in pensiero di voler fare similmente di bronzo una di quelle di S. Pietro [2]; ma perchè non s' intendeva di così fatte cose, ne diede cura ai suoi ministri; appresso ai quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane e Simone fratello di Donato, ambi scultori fiorentini, che quell' opera fu allogata loro. Laonde messovi mano, penarono dodici anni a finirla; e sebbene papa Eugenio si fuggì di Roma e fu molto travagliato per rispetto de' concilj [3], coloro nondimeno che avevano la cura di S. Pietro fecero di maniera, che non fu quell' opera tralasciata. Fece dunque il Filarete in questa opera uno spartimento semplice e di bassorilievo, cioè in ciascuna parte due figure ritte, di sopra il Salvatore e la Madonna, e di sotto S. Piero e S. Paolo, ed a piè del S. Piero in ginocchioni quel papa ritratto di naturale. Parimente sotto ciascuna figura è una storietta del santo che è di sopra. Sotto S. Piero la sua crocifissione, e sotto S. Paolo la decollazione; e così sotto il Salvatore e la Madonna alcune azioni della vita loro [4]. E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Anto-

[1] Il Ghiberti aveva già compita quella dalla parte di Tramontana; e in quel tempo stava lavorando l'altra che fu posta in faccia alla Cattedrale.

[2] Nella porta di bronzo fatta fare da Eugenio IV vi sono alcune storie relative al Concilio di Ferrara e di Firenze. L'esecuzione dunque della medesima dee essere stata posteriore al 1439.

[3] Quello di Basilea soltanto recò gravi molestie a questo pontefice.

[4] Un rozzo disegno di questa porta vedesi nell'opera del Ciampini (*Veter. Monim.* T. I. pag. 44. Tav. XIX.). Il Giustiniani nella sua descrizione del Concilio fiorentino ha unito tre tavole dei bassirilievi che sono in essa, relativi agli atti dello stesso Concilio.

nio per suo capriccio una storietta di bronzo, nella quale ritrasse se e Simone ed i discepoli suoi, che con un asino carico di cose da godere vanno a spasso a una vigna. Ma, perchè nel detto spazio di dodici anni non lavorarono sempre in sulla detta porta, fecero ancora in S. Pietro alcune sepolture di marmo di papi e cardinali, che sono andate, nel fare la chiesa nuova, per terra. Dopo queste opere fu condotto Antonio a Milano dal Duca Francesco Sforza gonfalonier allora di S. Chiesa, per aver egli vedute l'opere sue in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l'albergo de' poveri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi, e per i putti innocenti nati non legittimamente [1]. L'appartato degli uomini in questo luogo è per ogni verso, essendo in croce, braccia centosessanta ed altrettante quello delle donne. La larghezza è braccia sedici, e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascuno di questi appartati sono quattro cortili circondati di portici, logge, e stanze per uso dello spedalingo, uffiziali, serventi, e ministri dello spedale molto comodi ed utili, e da una banda è un canale dove corrono continuamente acque per servigi dello spedale, e per macinare con non piccolo utile e comodo di quel luogo, come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l'altro è un chiostro largo per un verso braccia ottanta e per l'altro cento sessanta, nel mezzo del quale è la chiesa in modo accomodata, che serve all'uno ed all'altro appartato. E, per dirlo brevemente, è questo luogo tanto ben fatto ed ordinato, che per simile non credo che ne sia un al-

[1] Il Cons. de Pagave, in una nota riportata dal Della Valle, diceva: « Non è da dubitarsi che lo spedale di Milano sia opera delle più ardite, e che gareggia per la sua solidità con le fabbriche dei primi Cesari, tanto è magnifica, comoda, e di sterminata estensione ». Egli poi si doleva perchè sì bella fabbrica fosse rimasta imperfetta: ma questo lagno ora non ha più luogo.

tro in tutta Europa [1]. Fu, secondo che scrive esso Filarete, messa la prima pietra di questa fabbrica con solenne processione di tutto il clero di Milano, presente il duca Francesco Sforza, la signora Biancamaria, e tutti i loro figliuoli, il marchese di Mantova, e l'ambasciador del re Alfonso d'Aragona con molti altri signori. E nella prima pietra che fu messa ne' fondamenti, e così nelle medaglie erano queste parole: *Franciscus Sfortia Dux IV, qui amissum per praecessorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit fundavitque* MCCCCLVII. *die* XII *April.* Furono poi dipinte nel portico queste storie da maestro Vincenzio di Zoppa [2] lombardo per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro. Fu opera ancora del medesimo Antonio la chiesa maggiore di Bergamo [3] fatta da lui con non manco diligenza e giudizio che il sopraddetto spedale. E perchè si dilettò anco di scrivere, mentre che queste sue opere si facevano, scrisse un libro diviso in tre parti; nella prima tratta delle misure di tutti gli edifizj, e di tutto quello fa bisogno a voler edificare; nella seconda del modo dell' edi-

[1] Il Can. Carlo Torre nel ritratto di Milano spaccia che l'architettura di questo spedale è di Bramante. Il Piacenza peraltro, ottimo giudice in tal materia, nelle note al Baldinucci assicura, che lo stile del disegno non è assolutamente di cotesto architetto: ma ciò che toglie ogni dubbio è il sapersi che Bramante nacque nel 1444 e che la prima pietra di tale edifizio fu gettata nel 1457 cioè quando egli non aveva che tredici anni.

[2] Ossia Vincenzio Foppa, come è scritto nell'Abecedario, e come nota il De Pagave nell'Ediz. di Siena, ove aggiunge che le storie qui nominate dal Vasari non furono dipinte nel portico, ma bensì in due gran quadri sopra tela posti nell'antica chiesa dello spedale. Adesso questa chiesa è distrutta, onde più non sussistono le mentovate pitture. Di Vincenzio Foppa si è già dato breve notizia in una nota della vita di Michelozzo.

[3] Questa chiesa era il Duomo, del quale fu sospesa a un certo punto l'esecuzione perchè riusciva piccolo. Fu poi terminato col disegno del Cav. Carlo Fontana.

ficare, ed in che modo si potesse fare una bellissima e comodissima città; nella terza fa nuove forme d'edifizj, mescolandovi così degli antichi come de' moderni: tutta la quale opera è divisa in ventiquattro libri, e tutta storiata di figure di sua mano. E comechè alcuna cosa buona in essa si ritrovi, è nondimeno per lo più ridicola e tanto sciocca, che per avventura è nulla più. Fu dedicata da lui l'anno 1464 al magnifico Piero di Cosimo de' Medici, ed oggi è fra le cose dell' Illustrissimo Sig. duca Cosimo [1]. E nel vero, se, poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de' tempi suoi e dell' opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche, e quelle sparse senza ordine per tutta l' opera e dove meno bisognava, ha durato fatica, come si dice, per impoverire e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello che non sapeva [2]. Ma, avendo detto pur assai del Filarete, è tempo

[1] Il manoscritto posseduto dal duca Cosimo passò poi, non si sa come, nella Strozziana, e ora si conserva nella Magliabechiana Cl. 17. cod. 30. plac. 1. Nella dedica sono avvertibili le seguenti parole che il Filar. dirige a Piero de' Medici: « Come si sia pigliala (l' opera) non come da Vetruvio nè dalli altri degni architetti; ma come dal tuo Filareto architetto Antonio Averlino fiorentino ». Queste tre ultime parole sono state nel codice alterate da mano più moderna perchè dicessero *Antonio Avercimono faentino*: ma l' alterazione non è stata fatta destramente da occultare affatto l' antica scrittura.

[2] Una copia di questo trattato, ma colla dedica a Francesco Sforza, fu veduta in Siena dal conte Giacomo Carrara; e siccome in essa l'autore si nomina *Architetto Antonio Averlino fiorentino*, senza l'aggiunto *Filareto*, così egli, che non conosceva il codice mediceo, credette che l' Averlino fosse un artefice ignorato da' biografi, e come tale l' annunziò nella lettera cc del Tomo IV delle pittoriche. Il Piacenza ingannato da questa lettera, fece dell' Averulino separata menzione nelle giunte al Baldinucci, nonostante che questi avesse già dato notizie del Filarete. Fa maraviglia come i due nominati scrittori non si fossero accorti dell' errore sentendo che l' Averulino si dice autore della porta di bronzo di S. Pietro, dello spedale di Milano, e della Chiesa di Bergamo, opere tutte dal Vasari date al Filarete. Il

oggimai che io torni a Simone [1] fratello di Donato, il quale dopo l'opera della porta fece di bronzo la sepoltura di papa Martino [2]. Similmente fece alcuni getti, che andarono in Francia, e molti che non si sa dove siano. Nella chiesa degli Ermini al canto alla macine di Firenze, fece un Crocifisso da portare a processione grande quanto il vivo, e perchè fusse più leggiero, lo fece di sughero [3]. In S. Felicita fece una S. Maria Maddalena in penitenza, di terra [4], alta braccia tre e mezzo con bella proporzione, e con scoprire i muscoli di sorte, che mostrò d'intender molto bene la notomia. Lavorò ne' Servi ancora per la compagnia della Nunziata una lapida di marmo [5] da sepoltura, commettendovi dentro una figura di marmo bigio

solo Tiraboschi, sebbene egli pure non avesse veduto il codice mediceo, ora Magliabechiano, nondimeno sospettò essere mal fondata la opinione di chi sotto quei due nomi distingueva due artefici.

[1] Il Baldinucci nella vita del Filarete dice che Simone era scolaro di Donatello; poi nella vita di Simone gli dà per maestro il Brunellesco, forse per seguitare il Vasari, che lo pone tra gli scolari di esso. Ma qui è da avvertire che il Vasari quando nomina un Simone tra gli scolari di Filippo non dice che quegli fosse fratello di Donato; narra bensì ch'egli fece in Orsammichele la statua della Madonna per l'Arte degli speziali, e che morì a Vicovaro lavorando pel conte di Tagliacozzo: cose tutte che ora nella Vita di Simone egli tace, quando sarebbe il vero luogo di mentovarle. Che se egli avesse ciò trascurato per non ripeter cose già dette, avrebbe rammentato ai lettori d'aver già parlato di questo scultore in altro luogo, o ridetto almeno chi fu il maestro di lui. Sarebb'egli probabile che lo scolaro del Brunellesco e il fratello di Donato fossero due Simoni?

[2] È nel pavimento di S. Giovanni Laterano.

[3] Dopo la soppressione della chiesa di S. Basilio appartenuta già ai monaci armeni, dal Vasari detti Ermini, il Crocifisso qui nominato passò in proprietà di privati. Da poco tempo in qua è stato donato alla Basilica di S. Lorenzo, ove sarà collocato dopo la morte dell'attual possessore Giuseppe Sati.

[4] È ignoto qual destino abbia avuto.

[5] Nella compagnia della Nunziata, oggi detta di S. Pierino, in via S. Sebastiano, non si vede più questa lapida, e non si sa dire che ne sia stato.

ianco a guisa di pittura, siccome di sopra si disse aver
o nel Duomo di Siena Duccio Sanese, che fu molto
ata. A Prato il graticolato di bronzo della cappella
la Cintola: a Forlì fece sopra la porta della calonaca
bassorilievo una nostra Donna con due Angeli: e per
Giovanni da Riolo fece in S. Francesco la cappella
la Trinità di mezzo rilievo; e a Rimini fece per Si-
nondo Malatesti nella chiesa di S. Francesco la cappella
S. Sigismondo, nella quale sono intagliati di marmo
ti elefanti, impresa di quel Signore. A M. Bartolom-
Scamisci, canonico della pieve d'Arezzo, mandò una
tra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta e certi
eli di mezzo rilievo molto ben condotti, la quale è
i in detta pieve appoggiata a una colonna [1]. Per lo
esimo similmente del vescovado d'Arezzo lavorò in
ne storie di bassorilievo un Cristo battezzato da S.
vanni. In Fiorenza fece di marmo la sepoltura di M.
ndo de' Medici nella chiesa della Nunziata [2]. Final-
te d'anni cinquantacinque rendè l'anima al Signore
glie l'aveva data. Nè molto dopo il Filarete, essendo
ato a Roma, si morì d'anni sessantanove, e fu sepolto
a Minerva, dove a Giovanni Foccara [3], assai lodato
re, aveva fatto ritrarre papa Eugenio, mentre al suo
izio in Roma dimorava. Il ritratto d'Antonio è di sua
o nel principio del suo libro, dove insegna a edifica-
. Furono suoi discepoli Varrone e Niccolò Fiorentini,
feciono vicino a Pontemolle la statua di marmo per
Pio II [5] quando egli condusse in Roma la testa di

Adesso non v'è più.
[1] E segnatamente nella quinta cappella a mano destra.
Nella prima edizione leggesi *Giovanni Fochetta*.
Così appunto vedesi espresso nel codice Magliabechiano, men-
sopra.
Quando il Bottari scriveva le note per l'edizione di Roma, que-
tatua non era più a Pontemolle e non si sapea qual destino avesse
.

S. Andrea: e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti; ed in S. Pietro feciono l'ornamento di marmo, che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di S. Andrea; vicino alla qual cappella è la sepoltura del detto papa Pio [1] di mano di Pasquino da Montepulciano discepolo del Filarete e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò a Rimini in S. Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale, e alcune cose ancora, secondo che si dice, in Lucca ed in Mantova.

[1] La sepoltura di Pio II ora si trova in S. Andrea della Valle tutta scolpita di bassirilievi in marmo. Così notò lo stesso Bottari nell'ediz. di Roma.

VITA

DI GIULIANO DA MAIANO

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Non piccolo errore fanno que' padri di famiglia, che non lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura agl'ingegni de'figliuoli, e che non lasciano esercitarli in quelle facultà che più sono secondo il gusto loro [1]. Perocchè il volere volgerli a quello che non va loro per l'animo, è un cercar manifestamente che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sempre, che coloro, che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l'opposito quelli che seguitano lo istinto della natura vengono il più delle volte eccellenti e famosi nell'arti che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Maiano, il padre del quale essendo lungamente vivuto nel poggio di Fiesole, dove si dice *Maiano*, con lo esercizio di squadratore di pietre, si condusse finalmente in Fiorenza, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que' la-

[1] Nella prima edizione, invece di questo periodo, leggesi il seguente: « Tutti coloro, i quali danno principio alle case loro, alzandole da terra col nome, e di poveri, ricchi ed agiati divenendo, perpetuamente si fanno obbligati quelli che di lor nascono, e i discendenti loro. Ma le più volte avviene a coloro, che le ricchezze e il nome alle lor case acquistano, che mentre vivono, togliendo a se, per lasciare ad altri la roba che hanno, non godono essi; et inoltre i loro discendenti sono appunto il contrario di quel che pensavano che esser dovessero ».

vori, che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano, il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notaio, parendogli che lo scarpellare, come aveva fatto egli, fusse troppo faticoso esercizio e di non molto utile: ma non gli venne ciò fatto; perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di grammatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'animo volto alla scultura, sebbene da principio si mise all'arte del legnaiuolo e diede opera al disegno. Dicesi che con Giusto e Minore maestri di tarsie lavorò i banchi della sagrestia della Nunziata, e similmente quelli del coro che è allato alla cappella [1], e molte cose nella badia di Fiesole ed in S. Marco, e che perciò acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa, dove lavorò in Duomo la sedia [2] che è accanto all'altar maggiore, dove stanno a sedere il sacerdote e diacono e suddiacono quando si canta la messa; nella spalliera della quale fece di tarsia con legni tinti ed ombrati i tre profeti che vi si veggiono. Nel che fare, servendosi di Guido del Servellino e di maestro Domenico di Mariotto legnaiuoli pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio come di tarsie la maggior parte di quel coro, il quale a'nostri dì è stato finito; ma con assai miglior maniera, da Battista del Cervelliera Pisano, uomo veramente ingegnoso e sofistico. Ma tornando a Giuliano, egli fece gli armari della sagrestia di S. Maria del Fiore, che, per cosa di tarsia e di rimessi, furono tenuti in quel tempo mirabili [3]. E così

[1] Furon tolti quando il coro, presso la cappella, fu incrostato di pietre dure.

[2] È tuttavia in essere.

[3] Si veggono ancora in quella sagrestia assai ben conservati. Alcuni pezzi, che furon tolti dalla parete ov'è la finestra, in occasione

seguitando Giuliano d'attender alla tarsia ed alla scultura ed architettura, morì Filippo di ser Brunellesco; onde messo degli operai in luogo suo, incrostò di marmo sotto la volta della cupola le fregiature di marmi bianchi e neri che sono intorno agli occhi. Ed in sulle cantonate fece i pilastri di marmo, sopra i quali furono messi poi da Baccio d'Agnolo l'architrave, fregio e cornice, come di sotto si dirà. Vero è che costui, per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano che sono nel nostro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice, e ballatoio, con alcuni frontespizi a ogni faccia dell' otto della cupola, ma non ebbe tempo di mettere ciò in opera, perchè traportato dal lavoro d'oggi in domani, si morì. Ma innanzi che ciò fusse, andato a Napoli, fece al Poggio reale per lo re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti e condotti che sono nel cortile [1]. E nella città similmente e per le case de' gentiluomini e per le piazze fece disegni di molte fontane con belle e capricciose invenzioni. Ed il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello e Polito suo fratello [2]. Di scultura parimente fece al detto re Alfonso, allora duca di Calavria, nella sala grande [3] del castello di Napoli sopra una porta di dentro e di fuori, storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo d'ordine corintio con infinito numero di figure [4], e diede a quell'o-

di farvi i luoghi di comodo, sono stati collocati nella prima stanza dell' Opera.

[1] Del palazzo di Poggio Reale rimangono appena i vestigii; in conseguenza anco le belle fonti, e i condotti più non sussistono.

[2] Piero e Polito (ossia Ippolito) del Donzello erano pittori napoletani. Danno di essi notizie il Domínici nelle Vite dei pittori napoletani, il Lanzi nella Storia pittorica, e il Piacenza nelle giunte al Baldinucci.

[3] Oggi ridotta a uso d'armeria.

[4] Nel Tom. II della Storia della Scultura (Tav. xxv e xxvi.) vedonsi in disegno due di questi Bassirilievi che adornano l'arco di Castello nuovo; e alla Tav. xvi quello della statua rappresentante la Ma-

pera forma d' arco trionfale [1], dove le storie ed alcune vittorie di quel re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l'ornamento della porta Capovana [2], ed in quella molti trofei variati e belli: onde meritò che quel re gli portasse grand' amore, e, rimunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè aveva Giuliano insegnato a Benedetto [3] suo nipote l'arte delle tarsie, l'architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo, Benedetto si stava in Fiorenza attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guadagno che l'altre arti non facevano, quando Giuliano da M. Antonio Rosello aretino, segretario di Papa Paolo II, fu chiamato a Roma al servizio di quel pontefice, dove andato, gli ordinò nel primo cortile del palazzo di San Pietro le logge di trevertino con tre ordini di colonne [4]; la prima nel piano da basso dove sta oggi il piombo ed altri uffizj; la seconda di sopra, dove sta il Datario ed altri prelati; e

donna col figlio in braccio, fatta dal medesimo e posta nella Chiesa di S. Barbara di detto castello. Il Cicognara con buone ragioni restituisce a Giuliano le sculture in questo luogo attribuiteli dal Vasari, e che da alcuni, male interpretando un' inscrizione ch'era nella chiesa di S. Maria la Nuova di Napoli, erano state date a un Pietro di Martino milanese.

[1] Quest' Arco trionfale, che è l'opera più bella di Giuliano, e uno dei monumenti più ragguardevoli tra quelli che segnano il risorgimento delle Arti, fu danneggiato, nei trascorsi tempi, dall'artiglierie di Castel S. Ermo. Gli amatori delle patrie glorie desiderano che vi sieno fatte le necessarie riparazioni in modo più decoroso di quello usato finora per impedire la minacciata rovina.

[2] La porta Capuana è tutta di marmo bianco con pilastri d'ordine composito, ed è ricca d'ornati di bonissimo stile e d'ottima esecuzione. Dispiace per altro il vederla sopraccaricata d'un attico, che invece d'accrescerle maestà, la deturpa non poco, e solo palesa il cattivo gusto del secolo in che fu fatta tale sconvenevole aggiunta.

[3] La cui vita leggesi in seguito.

[4] Il Bottari avverte, che il Cortile qui nominato pare che sia quello chiamato di S. Damaso; se non che dei tre ordini di logge, i due primi son retti da pilastri e l'ultimo soltanto da colonne.

la terza ed ultima, dove sono le stanze che rispondono in sul cortile di S. Pietro, le quali adornò di palchi dorati e d'altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo dove il papa dà la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello che egli fece di stupenda maraviglia più che altra cosa, fu il palazzo che fece per quel papa insieme con la chiesa di S. Marco di Roma [1], dove andò una infinità di trevertini, che furono cavati, secondo che si dice, di certe vigne vicine all'arco di Costantino [2], che venivano a essere contrafforti de' fondamenti di quella parte del colosseo ch'è oggi rovinata, forse per aver allentato quell'edifizio. Fu dal medesimo papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il corpo di quella chiesa, che prima era piccola e sopra pilastri alla salvatica [3], ma non andò più alto che il cordone che vi era; nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola. Dopo, essendo forzato Giuliano a tornare a Napoli per finire l'opere incominciate, gli fu allogata dal re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più d'ottanta figure, le quali aveva Benedetto a lavorar in Fiorenza; ma il tutto per la morte di quel re rimase imperfetto, e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, e alcune altre n'erano al canto alla macine ai tempi nostri, le quali non so dove oggi si rit rovino [4]. Ma in-

[1] Vedesi il prospetto di quest' edifizio in più medaglie fatte in Roma a Pietro Barbo cardinale di S. Marco, poi papa Paolo II, ed ha l'epigrafe: *Has aedes condidit* 1455.

[2] « Di qui nacque la favola, dice il Bottari, che per fare il palazzo di S. Marco fosse demolito il Colosseo dalla parte di Ponente, e che lo stesso seguisse nell'edificare il palazzo Farnese, di cui pel volgo si sparse la stessa favola, che si sente ripetere ancora, che Paolo III facesse disfare il Colosseo per fabbricare il suo palazzo ».

[3] Che vuol dire, assai rozzamente.

[4] Come non sappiamo oggi ove si trovino le reliquie che il Vasari ha detto essere nella Misericordia.

nanzi che morisse il re,[1] morì in Napoli Giuliano di età di settanta anni, e fu con ricche essequie molto onorato, avendo il re fatto vestire a bruno cinquanta uomini che l'accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine che gli fusse fatto un sepolcro di marmo[2]. Rimase Polito nell'avviamento suo, il quale diede fine a'canali per l'acque di Poggio reale; e Benedetto attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio, e fu concorrente nella giovanezza sua d'uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino[3] da Modena, il quale lavorò al detto Alfonso una Pietà con infinite figure tonde di terra cotta colorite, le quali con grandissima vivacità furono condotte e dal re fatte porre nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo[4]; onde Modanino fu da lui con grandissimi premj rimunerato. Ma, morto che

[1] Il re Alfonso morì nel 1458

[2] Nell'edizione del 1550 termina qui la vita di Giuliano; ma coll'aggiunta delle seguenti parole: « Ed a Giuliano fu fatto col tempo quest'epitaffio:

Chi ne consola ahimè poi che ci lassa
Di se privi il Majan, quello architetto,
Il cui bello operare, il cui concetto
Vitruvio aggiugne, e di gran lunga il passa?

[3] Guido Mazzoni, chiamato Modanino, fu valentissimo plasticatore. Lavorò in Napoli, in patria, e, secondo il Vedriani, anche in Francia. Ebbe per moglie Isabella Discalzi, che attese alla scultura insieme colla figlia. Di Modanino poche opere ci restano, a cagione della fragil materia in che furono da lui eseguite; della moglie poi e della figlia non ne conosciamo veruna.

[4] La Pietà ec. qui nominata è ancora in essere nella Chiesa di Monte Oliveto; ma, essendo stata rotta e poi ricommessa, le figure son rimaste difettose nell'insieme e nell'estremità. Il Cicognara alla Tav. LI. del tomo secondo, dà un saggio di quest'opera presentando il disegno di due figure inginocchiate.

fu, come si è detto, il re, Polito e Benedetto se ne ritornarono a Fiorenza, dove non molto tempo dopo se n'andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

VITA

DI PIERO DELLA FRANCESCA

PITTORE DAL BORGO A S. SEPOLCRO

Infelici sono veramente coloro, che affaticandosi negli studi per giovare altrui e per lasciare di se fama, non sono lasciati o dall'infirmità o dalla morte alcuna volta condurre a perfezione l'opere che hanno cominciato. E bene spesso avviene che, lasciandole a poco meno che finite o a buon termine, sono usurpate dalla presunzione di coloro, che cercano di ricoprire la loro pelle d'asino con le onorate spoglie del leone. E sebbene il tempo, il quale si dice padre della verità, o tardi o per tempo manifesta il vero, non è però che per qualche spazio di tempo non sia defraudato dell'onore che si deve alle sue fatiche colui che ha operato; come avvenne a Piero della Francesca [1] dal Borgo a S. Sepolcro. Il quale essendo stato tenuto maestro raro nelle difficultà de'corpi regolari, e nell'aritmetica e geometria, non potette, sopraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale e dalla fine della vita, mandare in luce le virtuose fatiche sue ed i molti libri scritti da lui, i quali nel Borgo, sua patria, ancor si conservano [2]. Seb-

[1] Piero della Francesca detto anche Piero Borghese.

[2] Varj manoscritti si trovano oggi presso il Nobil Sig. Gius. Marini Franceschi discendente di questo celebre artista, di cui Romano Alberti nel suo trattato della Nobiltà della Pittura, dice che « fu eccellentissimo prospettivo, e il maggior geometra de'suoi tempi ». Il Pascoli T. I pag. 190 assicura ch'egli fu il primo a stabilir regole sicure per la prospettiva.

bene colui, che doveva con tutte le forze ingegnarsi di accrescergli gloria e nome, per aver appreso da lui tutto quello che sapeva, come empio e maligno cercò d'annullare il nome di Piero suo precettore, e usurpar quell'onore, che a colui solo si doveva per se stesso, pubblicando sotto suo nome proprio, cioè di fra Luca dal Borgo [1], tutte le fatiche di quel buon vecchio [2], il quale, oltre le scienze dette di sopra, fu eccellente nella pittura. Nacque costui [3] nel Borgo a S. Sepolcro, che oggi è città, ma non già allora, e chiamossi, dal nome della madre, *Della Francesca*, per essere ella restata gravida di lui quando il padre e suo marito morì, e per essere da lei stato allevato e aiutato a pervenire al grado, che la sua buona sorte gli dava. Attese Pietro nella sua giovanezza alle mattematiche, ed ancora che di anni quindici fusse in diritto a essere pittore, non si ritrasse però mai da quelle; anzi facendo maraviglioso frutto ed in quelle e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro duca vecchio d'Urbino [4], al quale fece molti quadri di figure piccole

[1] Fra Luca Paccioli, o Pacioli, de'Minori Conventuali.

[2] Il Della Valle, in una nota a questo passo del Vasari, si sforza di purgare il suo confratello dalla taccia di sconoscente e di plagiario: ma le testimonianze da lui addotte a favore di esso, provano al più ch'egli godette riputazione d'uomo dotto, avendo spiegata la mattematica in varie città d'Italia, ed essendo stato in intima relazione con molti personaggi distinti. Ora siccome una celebrità può acquistarsi anche con mezzi non lodevoli, e la dottrina può combinarsi in una stessa persona colla mala fede, (somministrando la storia non pochi esempi d'usurpatori di fatiche altrui, non sforniti d'abilità) così il sospetto che scura la memoria del Paccioli non è dileguato, anzi sussiste sempre in tutta la sua bruttezza (V. più sotto la Nota 1 della pag. 797).

[3] Circa il 1398.

[4] Guid'Ubaldo di Montefeltro duca d'Urbino nacque nel 1472 quando cioè Pier della Francesca era già vecchio e cieco. Forse ii Vasari nominò per isbaglio questo principe in vece di Guid'Antonio di Montefeltro conte d'Urbino, il quale entrò in possesso di quello stato nel 1404, ed ebbe giurisdizione anche sopra il Borgo a S. Sepolcro. Egli morì nel 1443 circa 15 anni prima che Piero accecasse. La Gal-

bellissimi, che sono andati in gran parte male in più volte che quello stato è stato travagliato dalle guerre. Vi si conservarono nondimeno alcuni suoi scritti di cose di geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte l' opere sue piene di prospettive, e particolarmente un vaso in modo tirato a quadri e facce, che si vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo e la bocca: il che è certo cosa stupenda, avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia, e fatto scortare il girare di tutti que' circoli con molta grazia. Laonde, acquistato che si ebbe in quella corte credito e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi; onde andato a Pesaro ed Ancona, in sul più bello del lavorare fu dal duca Borso chiamato a Ferrara [1], dove nel palazzo dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di maniera chè in quella città non è rimaso di man di Piero se non una cappella in S. Agostino lavorata in fresco, ed anco quella è dalla umidità mal condotta [2]. Dopo essendo condotto a Roma per Papa Niccola V, lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante da Milano [3], le quali furono similmente gettate per ter-

leria di Firenze possiede una tavoletta, ove dalla mano di Piero sono dipinti di profilo i ritratti di Federigo di Montefeltro, e di Batista Sforza sua moglie; dietro alla tavola sono rappresentati in figure piccole gli stessi personaggi sopra carri trionfali ec.

[1] Borso d' Este, quando chiamò Piero a Ferrara, non era per anche stato dal papa nominato duca di quella città; ma nondimeno si chiamava duca, essendolo già di Modena e di Reggio. Poi ch' ebbe ottenuto quel titolo nel 1471 non visse in Ferrara che nove giorni.

[2] Come è facile a immaginarsi anche quest'opera non sussiste più. La chiesa di S. Agostino è stata ridotta a uso profano.

[3] Bramante da Milano è lo stesso che Bramantino nominato poco sotto, il cui vero nome è Bartolommeo Suardi. Qui per altro, avverte il Lanzi, ha errato il Vasari in cronologia, supponendo che Bramantino dipingesse sotto Niccolò V, quando fiorì più di un mezzo secolo dopo,

ra [1] da Papa Giulio II perchè Raffaello da Urbino vi dipignesse la prigionia di S. Piero, ed il miracolo del corporale di Bolsena, insieme con alcune altre, che aveva dipinte Bramantino [2], pittore eccellente de' tempi suoi. E perchè di costui non posso scrivere la vita nè l'opere particolari per essere andate male, non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere, che furono gettate per terra, aveva fatto, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle e sì ben condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in luce, perchè Raffaello da Urbino le fece ritrarre, per avere l'effigie di coloro, che tutti furono gran personaggi; perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola, Giovanni Vitellesco, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Battista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano, discepolo ed erede di Raffaello da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di S. Sepolcro ho veduto un Cristo morto, di mano del medesimo, fatto in iscorto, nel quale ancorachè tutta la pittura non sia più che un braccio d'altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell'impossibile fatta con facilità e con giudizio. Sono ancora di sua mano in detta città in casa del marchesino Ostanesia camere e logge con molte cose lavorate

Il De Pagave, per non contraddire al nostro biografo, suppose un Agostino di Bramantino milanese più antico del Suardi; ma errò esso pure, perchè un pittore di tal nome fiorì più tardi, essendo stato scolaro del Suardi medesimo.

[1] Poi nella vita di Raffaello dice che di Pietro della Francesca eravi una sola storia finita. Quella che il Bottari dice vedersi ancora nella Floreria, è dal Lanzi provato non esser di Piero, e piuttosto ei l'attribuirebbe al Melozzo.

[2] Bartolommeo Suardi chiamavasi Bramantino per essere stato scolaro di Bramante Lazzari di Castel Durante.

della Francesca, finita in B
al Borgo, essendo morta la
fresco dentro alla porta del
nuti cosa bellissima. Nel oc
dipinse la tavola dell' altar
data: ed in fresco lavorò u
cordia in una compagnia, c
fraternita, e nel palazzo de'
di Cristo, la quale è tenuta
città, e di tutte le sue, la m
di Loreto in compagnia di
cipio d'un'opera nella volt
temendo di peste, la lasciaro
da Luca da Cortona [2] disce
al suo luogo. Da Loreto ve
per Luigi Bacci, cittadino a
cappella dell'altar maggiore,
stata cominciata da Lorenzo

[1] Delle pitture di Borgo a S.
entro la porta della Pieve perirono

sono storie della croce [1], dacchè i figliuoli d'Adamo sotterrandolo, gli pongono sotto la lingua il seme dell'albero, di che poi nacque il detto legno [2], insino all'esaltazione di essa croce, fatta da Eraclio Imperadore, il quale, portandola in su la spalla a piedi e scalzo, entra con essa in Ierusalem; dove sono molte belle considerazioni e attitudini degne d'esser lodate, come verbigrazia gli abiti delle donne della reina Saba condotti con maniera dolce e nuova, molti ritratti di naturale antichi e vivissimi, un ordine di colonne corintie divinamente misurate, un villano che appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare S. Elena mentre le tre croci si dissotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto, che al toccar della Croce resuscita, e la letizia similmente di S. Elena, con la maraviglia de'circostanti che s'inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d'ingegno e d'arte è lo avere dipinto la notte ed un angelo in iscorto, che venendo a capo all'ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati, oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati, e tutti i dintorni con grandissima discrezione; perchè Pietro fa conoscere in questa oscurità quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio; il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo, dove si veggiono ne'tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l'a-

[1] Queste pregevoli pitture sussistono ancora, sebbene alquanto danneggiate, forse più per colpa degli uomini che del tempo.

[2] In quel secolo erano in credito molte leggende apocrife, che contenevano racconti favolosi ed assurdi. Il concilio di Trento e la sana critica contribuirono assai a screditarle, il primo determinando quali erano i libri autentici in fatto di storia sacra e di religione; la seconda rilevandone le contradizioni e l'inconvenienze.

nimosità, la destrezza, la forza, e tutti gli altri effetti che in coloro si possono considerare che combattono; e gli accidenti parimente, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati, e di morti: ne' quali per avere Pietro contraffatto in fresco l'armi che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell'altra faccia, dove è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio così maravigliosamente condotti, che, rispetto a que'tempi, si possono chiamare troppo belli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia un mezzo ignudo e mezzo vestito alla saracina sopra un cavallo secco, molto ben ritrovato di notomia, poco nota nell'età sua. Onde meritò per quest'opera da Luigi Bacci (il quale insieme con Carlo ed altri suoi fratelli e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d'un re ritrasse) essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre, amato e reverito in quella città, la quale aveva con l'opere sue tanto illustrata. Fece anco nel vescovado di detta città una S. Maria Maddalena a fresco [1] allato alla porta della sagrestia [2], e nella compagnia della Nunziata fece il segno da portare a processione [3]. A S. Maria delle Grazie fuor della terra, in testa d'un chiostro, in una sedia tirata in prospettiva, un S. Donato [4] in pontificale con certi putti, e in S. Bernardo ai monaci di monte Oliveto un S. Vincenzio [5] in una nicchia alta nel muro, che è molto dagli artefici stimato. A Sargiano, luogo de'frati Zoccolanti di S Francesco fuor d'Arezzo, dipinse in una cappella un Cristo che di notte ora nell'orto, bellissimo [6]. Lavorò ancora in Perugia molte

[1] Sussiste sempre ben conservata, salvo che nell'estremità inferiori, a motivo della collocazione d'una pila per l'acqua benedetta.

[2] Del Duomo.

[3] Di questo non si ha notizia.

[4] Non sussiste più.

[5] Anco questo è perito.

[6] La Chiesa fu restaurata nel decorso secolo, e ogni residuo d'antiche pitture distrutto.

cose che in quella città si veggiono; come nella chiesa delle donne di S. Antonio da Padoa in una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in grembo, S. Francesco, S. Lisabetta, S. Gio. Battista, e S. Antonio da Padoa: e di sopra una Nunziata bellissima con un angelo, che par proprio che venga dal cielo, e, che è più, una prospettiva di colonne, che diminuiscono, bella affatto. Nella predella in istorie di figure piccole è S. Antonio che risuscita un putto, S. Lisabetta che salva un fanciullo cascato in un pozzo, e S. Francesco che riceve le stimate. In S. Ciriaco d'Ancona all'altare di S. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell'arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe bonissima cognizione d'Euclide, in tanto che tutti i migliori giri tirati ne'corpi regolari, egli meglio che altro geometra intese, ed i maggior lumi che di tal cosa ci siano sono di sua mano; perchè maestro Luca dal Borgo, frate di S. Francesco, che scrisse de'corpi regolari di geometria, fu suo discepolo; e venuto Piero in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto, usurpandoli per se stesso, li fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro [1]. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter sopra panni molli con infinità di pieghe per ri-

[1] A confermare l'imputazione di plagiario data al Paccioli si aggiugne l'autorità di Gio. Targioni, il quale nel T. II pag. 65 dei suoi viaggi impressi in Firenze nel 1768 asserisce, che costui dette in luce una vasta aritmetica, togliendo le migliori cose da Leonardo Fibonacci Pisano, le cui opere MS. si conservano nella Magliabechiana. — Dunque non alle sole opere di Piero si limitarono le sue usurpazioni. — Il Lanzi opportunatamente avverte che Piero della Francesca ebbe stretta attenenza colla famiglia Vasari; e che però messer Giorgio doveva esser bene informato delle cose appartenenti ad esso; ond'ei conclude, che se gli discrediamo in ciò che dice di lui, non si saprebbe più in che gli si dovesse credere.

trarli e servirsene. Fu discepolo di Piero Lorentino [1] d'Angelo aretino, il quale, limitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture, e diede fine a quelle, che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino, in fresco, vicino al S. Donato che Piero lavorò nella Madonna delle Grazie, alcune storie di S. Donato, ed in molti altri luoghi di quella città e similmente del contado moltissime cose; e perchè non si stava mai e per aiutare la sua famiglia, che in que'tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle Grazie [2] una storia, dove papa Sisto IV in mezzo al cardinal di Mantova ed al cardinal Piccolomini, che fu poi papa Pio III, concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli, e Giuliano Nardi, tutti cittadini aretini ed operai di quel luogo. Fece ancora nella sala del Palazzo de' Priori [3] ritratto di natural Galeotto cardinale da Pietramala, il vescovo Guglielmino degli Uberti, M. Angelo Albergotti [4] dottor di legge, e molte altre opere che sono sparse per quella città. Dicesi che essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Lorentino lo pregavano che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che, non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete, babbo, a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche santo ci aiuterà. Ma avendo ciò detto più volte, e

[1] Nella vita di D. Bartolommeo della Gatta è posto Lorentino tra gli scolari di questi. Il Bottari però osserva ch'egli può avere studiato prima sotto l'uno, e poi sotto l'altro.

[2] La Chiesa delle Grazie è stata più volte restaurata, e le pitture qui nominate saranno probabilmente rimaste sotto il bianco.

[3] I ritratti dipinti nel palazzo de' Priori perirono quando nel 1533 fu demolito.

[4] Crede il Bottari che qui debba leggersi Francesco Albergotti, che fu celebre leggista; non trovandosi in Arezzo tra gli uomini dotti in legge, anteriori a quel tempo, alcuno, che si chiamasse Angelo se non il Gambilonghi.

non comparendo il porco, n'avevano, passando la stagione, perduta la speranza, quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla Pieve a Quarto, che, per sodisfare un voto, voleva far dipingere un San Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco, che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il S. Martino, ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il santo, ed il contadino a lui menò il porco; e così il santo provvide il porco ai poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da Castel della Pieve [1], che fece un arco sopra S. Agostino, ed alle monache di S. Caterina d'Arezzo un S. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona [2], il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borghese, le cui pitture furono intorno agli anni 1458, d'anni sessanta, per un catarro accecò [3], e così visse insino all'anno ottantasei della sua vita [4]. Lasciò nel Borgo bonissime facultà ed alcune case, che egli stesso si aveva edificate, le quali per le parti furono arse e rovinate l'anno 1536. Fu sepolto nella chiesa maggiore, che già fu dell'ordine di Camaldoli, ed oggi è vescovado, onoratamente da'suoi cittadini. I libri di Pietro sono per la maggior parte nella libreria del secondo Federigo duca d'Urbino [5], e sono

[1] Questi è Piero Perugino, nato nel Castello, ora città, della Pieve. Il Vasari in altro luogo lo fa scolaro del Verrocchio; il che è più verosimile, sebbene al Bottari non sembri, imperocchè quando Pier della Francesca accecò, il Perugino aveva dodici anni.

[2] Di cui leggesi la vita più sotto.

[3] Secondo il Lanzi avvenne ciò intorno al 1458; ma i ritratti citati non potendo essere stati fatti prima del 1460, in che ebbe luogo il matrimonio di quel duca colla Sforza, si può credere che Piero accecasse più tardi.

[4] Morì verso il 1484.

[5] Della libreria de Duchi d'Urbino una porzione fu incorporata nella Vaticana, un'altra nella libreria della Sapienza, e il restante,

tali, che meritamente gli hanno acquistato nome del miglior geometra che fusse ne'tempi suoi.

dicesi che fosse disperso da Cesare Borgia. (Misson. Voyage d'Italie T. III. p. 187).

VITA

DI FRA GIOVANNI DA FIESOLE

DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI, PITTORE

Frate Giovanni Angelico [1] da Fiesole, il quale fu al secolo chiamato Guido [2], essendo non meno stato eccellente pittore e miniatore che ottimo religioso, merita per l'una e per l'altra cagione che di lui sia fatta onoratissima memoria. Costui sebbene avebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed, oltre quello che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell'arti, che ancor giovinetto benissimo far sapeva, volle nondimeno per sua sodisfazione e quiete, essendo di natura posato e buono, e per salvare l'anima sua principalmente, farsi religioso

[1] Nella prima edizione comincia il Vasari questa vita con alcune riflessioni sulla convenienza che i pittori di cose sacre sieno uomini da bene, indi passa a descrivere il carattere di fra Giovanni. Non si riporta qui, come in altre vite, il rifiutato esordio, perchè lo scrittore non lo tolse affatto nella edizione seconda, ma l'inserì nel corpo della narrazione come si avvertirà a suo luogo.

[2] Nella storia pittorica del Lanzi, e nell'operetta « Una giornata d'istruzione a Fiesole » dell'architetto Giuseppe del Rosso, si dice che fra Giovanni si chiamava al secolo Santi Tosini: ma questo è un errore attinto alle lettere Fiesolane, ove, nella quarta di esse, confondesi fra Giovanni con altro religioso dello stesso suo ordine e convento. In alcune antiche carte, viste dal Baldinucci trovasi scritto: *frate Guido vocato frate Giovanni.* Nella cronaca de' PP. predicatori è registrato *Frater Iohannes Petri de Mugello*, unitamente al fratello

dell'ordine de' frati Predicatori [1]; perciocchè sebbene in tutti gli stati si può servire a Dio, ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi ne' monasteri che al secolo. La qual cosa quanto ai buoni succede felicemente, tanto per lo contrario riesce a chi si fa religioso per altro fine, misera veramente ed infelice. Sono di mano di fra Giovanni nel suo convento di S. Marco di Firenze alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più, ed a questi simili sono alcuni altri [2], che lasciò in S. Domenico da Fiesole con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero che a far questi fu aiutato da un suo maggior fratello [3], che era similmente miniatore ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime opere che facesse questo buon Padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola, che fu posta nella maggior cappella del cardinale degli Acciaiuoli [4], dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angeli a' piedi, che suonano e cantano, molto belli, e dagli lati sono S. Lorenzo, S. Maria Maddalena, S. Zanobi, e S. Benedetto; e nella predella sono di figure piccole storiette di que' santi fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo; in una è

suo, domenicano anch'esso, *Frater Benedictus Petri de Mugello*; come pure in un istrumento citato dal Della Valle leggesi *Frater Iohannes Petri*. Questi documenti ci farebbero sapere il nome del padre, ovvero il cognome del nostro pittore, cui l'aggiunto *di Fiesole*, datoli comunemente, sarebbe derivato non dal luogo della nascita, ma da quello del convento di lui.

[1] Ciò avvenne nel 1407, avendo egli venti anni compiti.

[2] Molte miniature dei libri qui nominati si guastaron coll'uso dei libri stessi, dei quali non pochi andaron dispersi dopo la soppressione degli ordini regolari avvenuta sotto il governo francese.

[3] Probabilmente è quel *Frater Benedictus Petri de Mugello*, di cui si è fatto menzione poco sopra.

[4] Questa, e l'altre due tavole, ch'erano a Certosa nella cappella Acciajoli, non sono più al loro posto, e non si sa ove si trovino adesso.

a incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due santi, fatta con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di S. Maria Novella in fresco accanto alla porta dirimpetto al coro S. Domenico, S. Caterina da Siena, e S Piero martire, ed alcune storiette piccole nella cappella dell' incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo [1]. In tela fece nei portelli, che chiudevano l' organo vecchio, una Nunziata, che è oggi in convento di rimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l' un chiostro e l' altro. Fu questo Padre per i meriti suoi in modo amato da Cosimo de' Medici, che avendo egli fatto murare la chiesa e convento di S. Marco, gli fece dipingere in una faccia del capitolo[2] tutta la Passione di Gesù Cristo, e dall'uno de' lati tutti i santi, che sono stati capi e fondatori di religioni, mesti e piangenti a piè della croce, e dall'altro un S. Marco Evangelista intorno alla Madre del figliuol di Dio venutasi meno nel vedere il Salvatore del mondo crocifisso; intorno alla quale sono le Marie, che tutte dolenti la sostengono e i SS. Cosimo e Damiano. Dicesi che nella figura di S. Cosimo fra Giovanni ritrasse di naturale Nanni d'Antonio di Banco [3], scultore ed amico suo. Di sotto a questa opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero, che ha S. Domenico a'piedi, ed in certi tondi, che circondano i rami, tutti i papi, cardinali, vescovi, santi, e maestri in teologia, che aveva avuto insino allora la religione sua de' frati Predicatori. Nella quale opera, aiutandolo i frati con mandare per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale, che furono questi: S. Domenico in mezzo, che tiene i rami dell' albero, Papa Innocenzio V Franzese, il beato Ugone primo cardinale di

[1] Tre storiette assai belle, che forse erano nel rammentato tramezzo, si conservano nella sagrestia di S. M. Novella.

[2] Sussiste ancora ben conservata, ad eccezione del panno rosso della Maddalena, il quale è stato ritoccato poco felicemente.

[3] La cui vita trovasi a carte 223.

quell' ordine, il beato Paolo Fiorentino patriarca, S. Antonino arcivescovo fiorentino [1], il Giordano Tedesco secondo generale di quell' ordine, il beato Niccolò, il beato Remigio Fiorentino, Boninsegno Fiorentino martire, e tutti questi sono a man destra: a sinistra poi Benedetto XI [2] Trivisano, Giandomenico cardinale fiorentino, Pietro da Palude patriarca ierosolimitano, Alberto Magno Tedesco, il beato Raimondo da Catalogna terzo generale dell' ordine, il beato Chiaro Fiorentino provinciale romano, S. Vincenzio di Valenza, e il beato Bernardo Fiorentino; le quali tutte teste sono veramente graziose e molto belle. Fece poi nel primo chiostro sopra certi mezzi tondi molte figure a fresco bellissime, ed un Crocifisso con S. Domenico a' piedi molto lodato [3]: e nel dormentorio, oltre molte altre cose per le celle e nella facciata de' muri, una storia del Testamento nuovo, bella quanto più non si può dire [4]. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell' altar maggiore di quella chiesa, perchè, oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità sua, e che i santi che le sono intorno sono simili a lei [5], la predella, nella quale sono storie del martirio di S. Cosimo e Damiano e

[1] Veramente fra Giovanni non vi dipinse S. Antonino, che allora viveva, ma bensì un altro soggetto, il quale, come dimostra il Baldinucci, fu dai frati destinato, dopo varj anni, a rappresentare il predetto santo col far cambiare l' antica iscrizione che ne indicava il nome, ed aggiungere gli splendori e il diadema alla testa, e il pallio arcivescovile all' abito.

[2] Nell 'edizione de' Giunti, e in tutte le altre che l' hanno seguitata, leggesi *Benedetto II*. Forse lo stampatore prese il numero arabo scritto dal Vasari, per numero romano.

[3] Il Crocifisso e i mezzi tondi vi sono ancora ben conservati.

[4] Nelle celle si conservano tuttavia storie del nuovo Testamento, e altre relative alla vita di S. Domenico; ma quella nel dormentorio non si vede più: restavi però una madonna in mezzo a varj santi, non citata dal Vasari.

[5] È ora nell' Accademia delle Belle Arti, assai guasta, per essere stata nei tempi trascorsi ripulita e ritoccata da mano inesperta.

degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza, nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle [1]. Dipinse similmente a S. Domenico di Fiesole la tavola dell'altar maggiore: la qual, perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata: Ma la predella ed il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, ed infinite figurine, che in una gloria celeste vi si veggiono, sono tanto belle, che paiono veramente di paradiso, nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle [2]. In una cappella della medesima chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo Gabbriello [3], con un profilo di viso tanto devoto, delicato, e ben fatto, che par veramente non da uomo, ma fatto in paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. Ma sopra tutte le cose che fece fra Giovanni, avanzò se stesso e mostrò la somma virtù sua e l'intelligenza dell'arte in una tavola, che [4] è nella medesima chiesa allato alla porta entrando a man manca, nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d'angeli e in fra una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle, anzi

[1] La predella sta presentemente sull'altare della cappella de' Pittori presso il chiostro maggiore della SS. Nunziata. Le storiette laterali sono mediocremente conservate; quella di mezzo è guasta dai ritocchi.

[2] La tavola vedesi ancora in detta chiesa; ma la predella tanto lodata dal Vasari, passò in mani straniere; e dov'era l'originale fu sostituita una copia.

[3] La tavola dell'Annunziata fu venduta, intorno alla metà dello scorso secolo, al duca Mario Farnese, e coi denari ritratti fu rifabbricato il campanile, e fatte le spalliere del coro.

[4] Nel 1812, fu trasportata, per ordine del governo francese, al Museo di Parigi; ed è restata colà.

pare che que' spiriti beati non possino essere in cielo altrimente, o, per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono, perciocchè tutti i santi e le sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell'opera par che sia di mano di un santo, o d'un angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben religioso frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie che vi sono della nostra Donna e di S. Domenico sono in quel genere divine, e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai questa opera che non mi paia cosa nuova, nè me ne parto mai sazio. Nella cappella similmente della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de'Medici, dipinse gli sportelli dell'armario dove stanno l'argenterie, di figure piccole, condotte con molta diligenza [1]. Lavorò tante cose questo padre, che sono per le case de'cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato, come tanto e tanto bene potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo. Il molto reverendo Don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti ha di mano di questo padre una nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo Gondi, amatore di queste arti al pari di qualsivoglia altro gentiluomo, ha un quadro grande, un piccolo, ed una croce di mano del medesimo [2]. Le pitture ancora che sono nell'arco sopra la porta di S. Domenico sono del medesimo; e in S. Trinita una tavola della Sagrestia dove è un deposto di croce [3], nel quale mise tanta diligenza, che si può fra le migliori cose che mai facesse annoverare. In S. Francesco fuor della porta a S. Miniato è una Nunziata, e in S. Maria Novella, oltre alle

[1] Sono otto tavole contenenti in tutte 35 storiette piuttosto ben conservate. Si custodiscono adesso nell'Accademia delle Belle Arti.

[2] Di queste non sappiamo il destino.

[3] Vedesi nell'Accademia delle Belle Arti. È in buono stato fuorchè una testa, guastata, credesi, da un tentativo fatto da imperito ripulitore. È questa la tavola ov'è il ritratto di Michelozzo citato in fine della vita di questo artefice.

ose dette, dipinse di storie piccole il cereo pasquale ed lcuni reliquieri, che nelle maggiori solennità si pongono n sull'altare. Nella badia della medesima città fece sopra ına porta del chiostro un S. Benedetto che accenna sienzio [1]. Fece a' Linaiuoli una tavola [2], che è nell'uffizio lell'arte loro: e in Cortona un archetto sopra la porta della hiesa dell'ordine suo, e similmente la tavola dell'altar aggiore [3]. In Orvieto cominciò in una volta della cappella della Madonna in duomo certi Profeti, che poi furono initi da Luca da Cortona. Per la compagnia del Tempio li Firenze fece in una tavola un Cristo morto [4], e nella hiesa de' monaci degli Angeli un paradiso ed un inferno li figure piccole, nel quale con bella osservanza fece i eati bellissimi e pieni di giubbilo e di celeste letizia, ed dannati apparecchiati alle pene dell' inferno in varie guise nestissimi, e portanti nel volto impresso il peccato e denerito loro; i beati si veggiono entrare celestemente balando per la porta del paradiso, ed i dannati dai demonj ıll' inferno nell' eterne pene strascinati. Questa opera è in letta chiesa andando verso l'altar maggiore a man ritta,

[1] Vedesi ancora, sebben malconcio dalla polvere e dall'umidità, opra una porta murata nel piccolo chiostro del pozzo.

[2] Non una tavola, ma un gran tabernacolo, ove nel fondo ei diinse la Madonna assisa col divin figlio in grembo, nei lati dodici anioletti, e negli sportelli due santi dalla parte interna e due dall'esterna. ita ora nella R. Galleria al principio del corridore a levante.

[3] La pittura sopra l' archetto della porta ha sofferto assai dal tempo. a tavola dell'altar maggiore è stata collocata nel coro. Una Annunziaione e due altre tavole egualmente del B. Angelico, e che in addiero stavano nella sagrestia di detta Chiesa di S. Domenico, sono aesso nella Chiesa del Gesù.

[4] È nell'Accademia delle Belle Arti, pervenutavi nel 1786 dopo soppressione di quella compagnia. Oltre al Gesù morto, e alle Mae ec. il pittore ha introdotto in quella composizione le figure di S. omenico e della B. Villana, perchè sulle reliquie di questa, conserate nella chiesa domenicana di S. M. Novella, aveva la compagnia el Tempio un antico diritto. V. Richa T. 3 pag. 104.

dove sta il sacerdote, quando si cantano le messe a sedere [1]. Alle monache di S. Piero martire, che oggi stanno nel monastero di S. Felice in piazza, il quale era dell'ordine di Camaldoli, fece in una Tavola la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Domenico, S. Tommaso, e S. Piero martire con figure piccole assai [2]. Si vede anco nel tramezzo di S. Maria Nuova una tavola di sua mano [3]. Per questi tanti lavori, essendo chiara per tutta Italia la fama di fra Giovanni, Papa Niccola V mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il papa ode la messa, con un deposto di croce ed alcune storie di S. Lorenzo bellissime [4], e miniar alcuni libri, che sono bellissimi. Nella Minerva fece la tavola dell'altar maggiore ed una Nunziata, che ora è accanto alla cappella grande appoggiata a un muro [5]. Fece anco per il detto papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III per dirizzarvi le scale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera sua, aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo, e fattovi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que' tempi, i quali per avventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse

[1] Anche questa pregevolissima pittura trovasi adesso nell' Accademia predetta.

[2] Vedesi nella R. Galleria presso il Tabernacolo nominato alla nota 23.

[3] Questa pure è in Galleria nella prima sala della scuola toscana, ove si conservano altri preziosi quadretti del B. Angelico, e segnatamente lo sposalizio e il transito della Madonna, e la natività di S. Giovanni Battista citata e lodata dal Lanzi. Di queste tre composizioni vedonsi le stampe nell' opera « Galleria di Firenze illustrata », Serie prima, contenente i quadri di storia, Tavole XXX. CV. e CVI.

[4] La cappella di Niccolò V nel palazzo Vaticano, è contigua alle stanze dipinte da Raffaello, e si ha l'accesso per quella detta di Costantino. Le pitture del B. Angelico sono in buono stato.

[5] Queste due tavole sussistono tuttavia nella Minerva: una è collocata sull'altare della cappella Caraffa dedicata a S. Tommaso d'Aquino; l'altra su quello della cappella del Rosario.

fattone ricavar questi per il suo museo: papa Nicola V, Federigo imperatore, che in quel tempo venne in Italia, frate Antonino che fu poi arcivescovo di Firenze [1], il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. E perchè al papa parve fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l'arcivescovado in quel tempo di Firenze l'aveva giudicato degno di quel grado, quando intendendo ciò il detto frate, supplicò a sua Santità che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo di governo, e timorato di Dio, sarebbe, in lui molto meglio quella dignità collocata che in se. Il papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arcivescovo di Fiorenza frate Antonio dell'ordine de' Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed insomma tale, che meritò che Adriamo VI lo canonizzasse a' tempi nostri. Fu gran bontà quella di fra Giovanni, e nel vero cosa rarissima, concedere una dignità ed uno onore e carico così grande a se offerto da un sommo Pontefice, a colui che egli con buon occhio e sincerità di cuore ne giudicò molto più di se degno. Apparino da questo santo uomo i religiosi de' tempi nostri a non tirarsi addosso quei carichi, che degnamente non possono sostenere, ed a cedergli a coloro che degnissimi ne sono. E volesse Dio, per tornare a fra Giovanni, sia detto con pace de' buoni, che così spendessero tutti i religiosi uomini il tempo, come fece questo padre veramente angelico, poichè spese tutto il tempo della sua vita in servigio di Dio e benefizio del mondo e del prossimo. E che più si può o deve diside-

[1] E in seguito canonizzato. In questo luogo egli poteva esser dipinto da fra Giovanni, perchè vi figurava come uomo celebre; non già nel capitolo di S. Marco (vedi nota 1 a pag. 804), ov'è rappresentato coi distintivi di santo.

rare, che acquistarsi vivendo santamente il regno celeste, e, virtuosamente operando, eterna fama nel mondo? E nel vero non poteva e non doveva discendere una somma e straordinaria virtù come fu quella di fra Giovanni, se non in uomo di santissima vita; perciocchè [1] devono coloro che in cose ecclesiastiche e sante s'adoperano essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive, onde nasce il biasimo dell'opere nel disonesto, e la lode nell'artificio e nella virtù. Ma io non vorrei già che alcuno s'ingannasse interpetrando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono, lascivo; come fanno alcuni, i quali, vedendo figure o di femmina o di giovane un poco più vaghe e più belle ed adorne che l'ordinario, le pigliano subito e giudicano per lascive; non si avvedendo che a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene i santi e sante, che sono celesti, tanto più belli della natura mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza e l'opere nostre: e, che è peggio, scuoprono l'animo loro infetto e corrotto, cavando male e voglie disoneste di quelle cose, delle quali, se e' fussino amatori dell'onesto, come in quel loro zelo sciocco vogliono dimostrare, verrebbe loro desiderio del cielo e di farsi accetti al creatore di tutte le cose, dal quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni perfezione e bellezza. Che farebbono, o è da credere che facciano questi cotali, se dove fussero o sono bellezze vive, accompagnate da lascivi costumi, da parole dolcissime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi che rapiscono i non ben saldi cuori, si ritrovassero o si ritrovano, poichè la sola immagine e quasi ombra del bello cotanto li commove? Ma

[1] Quanto leggesi in seguito fino al periodo che comincia « Aveva per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura » forma, salvo poche variazioni nella dettatura, l'esordio della vita di fra Giovanni nella prima edizione.

non perciò vorrei che alcuni credessero, che da me fussero approvate quelle figure, che nelle chiese sono dipinte poco meno che nude del tutto; perchè in cotali si vede che il pittore non ha avuto quella considerazione che doveva al luogo. Perchè quando pure si ha da mostrare quanto altri sappia, si deve fare con le debite circostanze, ed aver rispetto alle persone, a'tempi, ed ai luoghi. Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne'suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina Papa Niccola V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo priore, non pensando all' autorità del pontefice. Schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l' anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che per i santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandar a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò. affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbono i religiosi, anzi per tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e, castamente vivendo, dai lacci del mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che chi faceva quest' arte, aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e che chi fa cose di Cristo; con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati; il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e sogghignando semplicemente aveva in costume d'ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai abbastanza lodato

Padre in tutte l'opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; ed i santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere, secondo ch'egli diceva, che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime, onde si conosce nei volti e nell'attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morì d'anni sessantotto nel 1455, e lasciò suoi discepoli Benozzo [1] Fiorentino che imitò sempre la sua maniera, Zanobi Strozzi, che fece quadri e tavole per tutta Fiorenza per le case de'cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di S. Maria Novella allato a quella di fra Giovanni, e una in S. Benedetto monasterio de'monaci di Camaldoli fuor della porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel monasterio degli Angeli nella chiesetta di S. Michele [2], innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l'altare, appoggiata al muro; e similmente una tavola in S. Lucia alla cappella de'Nasi, e un' altra in S. Romeo [3]; e in guardaroba del duca è il ri-

[1] Di Benozzo Gozzoli leggesi la vita più sotto, e di Zanobi Strozzi si hanno notizie nei decennali del Baldinucci.

[2] Se è difficile il rintracciare il passaggio dei quadri descritti dal Vasari, dopo le traslocazioni che soffersero in occasione della soppressione degli ordini regolari avvenuta sotto il governo francese, più difficile si rende il ritrovar quelli ora nominati, perchè lo scrittore non ha indicato neppure che cosa rappresentassero. In questo luogo faremo menzione d'una bellissima pittura dimenticata dal Vasari, ed è quella che il Lanzi cita con queste parole: « La tavola del Paradiso ricca di figure ch'esiste in S. Maria Maddalena de' Pazzi, è delle sue cose più rare, perchè in più gran proporzione, ed è anco delle più belle » e, si potrebbe aggiugnere, delle meglio conservate.

[3] Di questa non si ha notizia, come non l'ebbe il Richa, che ne fece diligente ricerca.

·atto di Giovanni di Bicci de'Medici e quello di Bartolom-
neo Valori in uno stesso quadro di mano del medesimo.
'u anco discepolo di fra Giovanni Gentile da Fabriano[1]
Domenico di Michelino, il quale in S. Apollinare di Fi-
enze fece la tavola all' altare di S. Zanobi e altre molte
lipinture. Fu sepolto fra Giovanni dai suoi frati nella Mi-
erva di Roma lungo l'entrata del fianco appresso la sa-
restia in un sepolcro di marmo tondo[2], e sopra esso egli
itratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo
pitaffio:

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Criste, dabam.
Altëra nam terris opera extant, altera caelo.
Urbis me Joannem flos tulit Etruriae.[3]

Sono di mano di fra Giovanni in Santa Maria del
Fiore due grandissimi libri miniati divinamente[4], i quali
ono tenuti con molta venerazione e riccamente adornati,
ıè si veggiono se non ne'giorni solennissimi.

Fu ne' medisimi tempi di fra Giovanni celebre e fa-
noso miniatore un Attavante Fiorentino[5], del quale non

[1] Al Lanzi non par verisimile che Gentile sia discepolo di fra
Giovanni, perchè il primo nel 1417 era già tal pittore nel duomo
'Orvieto da esser appellato nei libri dell' opera *magister magistro-
um*; e il secondo in cotesto tempo aveva soli 30 anni.

[2] Il Bottari avvisa, che il citato sepolcro non è tondo, ma qua-
rangolare.

[3] Sopra i detti versi evvi la seguente iscrizione *Hic jacet ven.
ictor. fr Io. de Flor, Ord. P.* 14LV. Da ciò apparisce essere inesatto
catalogo degli artefici impiegati ad abbellire il duomo d'Orvieto,
ıibito dal P. Della Valle, perchè il B. Angelico vi è notato all'anno 1457.

[4] Alcuni libri da coro di S. Maria del Fiore ricchi di miniature
assarono nella Biblioteca Laurenziana; ma di questi nominati dal Va-
ıri non abbiamo sicura notizia.

[5] Di Attavante, chiamato altresì Vante, fa di nuovo menzione il
'asari nelle vite di Bartolommeo della Gatta, e di Gherardo miniatore

so altro cognome, il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico, che è oggi in S. Giovanni e Polo di Vinezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari, sì perchè sono degni d'essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova ch'io sappia altra opera di costui, nè anco di questa avrei notizia, se l'affezione che a queste nobili arti porta il molto Rev. M. Cosimo Bartoli [1] gentiluomo fiorentino non mi avesse di ciò dato notizia, acciò non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d'oro ed una corona di lauro, indosso una corazza azzurra tocca d'oro all'antica, nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la carrozza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi e gli pende dalle spalle fregiata d'oro, il rovescio della quale clamide apparisce cangiante, e ricamato a rosette d'oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Affricano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli e maniche di colore azzurro sono tutti ricamati d'oro. Ha

che si leggono in seguito. Nel 1484 egli era ancor vivo come apparisce da una sua lettera scritta al Cav. Gaddi, ed inserita nel T. III delle pittoriche.

[1] Il Morelli (Notizia d'opere di disegno, Bassano 1800 p. 171) pretende che Cosimo Bartoli inducesse in errore il Vasari attribuendo ad Attavante le miniature del Silio. Nella stessa Biblioteca di S. Gio. e Polo dice che esisteva un Codice di Marziano Capella con miniature, di gran lunga inferiori a quelle del Silio, dov'era scritto *Attavantes florentinus pinxit*. Infatti il Cav. Tom. Puccini, che le vide, assicura (nelle postille manoscritte da lui apposte a un esemplare di queste vite dell'edizione fiorentina del 1771) che i maggiori pregi di esse sono la diligenza dell'esecuzione e la bellezza dell'oro. Ciò nondimeno il Lanzi dopo averle descritte nella sua storia pittorica conchiude, che la squisitezza del lavoro merita all'autore più fama che non ne gode. Il Tiraboschi l'aveva già lodato per le belle miniature che si veggono in varj codici della Biblioteca Estense, appartenuti al celebre Mattia Corvino re d'Ungheria, pel quale sembra che Attavante le avesse eseguite.

capo una celata con due aliette ed un pesce per cre-
ı. L'effigie del giovane è bellissima e bionda, ed alzando
destro braccio fieramente ha in mano una spada nuda,
nella stanca tiene la guaina, che è rossa e ricamata d'oro.
: calze sono di color verde e semplici; e la clamide, che
azzurra, ha il di dentro rosso con un fregio attorno
oro, e aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi
tto aperto, cadendo dietro con bella grazia. Questo gio-
ne, che è in una nicchia di mischi verdi e bertini con
lzari azzurri ricamati d'oro, guarda con ferocità ine-
mabile Annibale, che gli è all'incontro nell'altra faccia del
ro. È la figura di questo Annibale d'età di anni tren-
sei in circa. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adi-
to, e stizzoso e guarda ancor esso fisso Scipione. Ha in te-
ı una celata gialla, per cimiero un drago verde e giallo, e
r ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stanco, e, alzato il
accio destro, tiene con esso un'asta d'un pilo antico ovvero
rtigianetta. Ha la corazza azzurra ed i pendagli parte az-
rri e parte gialli, con le maniche cangianti d'azzurro e rosso,
i calzaretti gialli· La clamide è cangiante di rosso e giallo
gruppata in sulla spalla destra e foderata di verde, e te-
ndo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di
schi gialli, bianchi, e cangianti. Nell'altra faccia è Papa Nic-
la V ritratto di naturale con un manto cangiante pago-
zzo e rosso e tutto ricamato d'oro. È senza barba in profilo
atto, e guarda verso il principio dell'opera che è dirin-
ıtro, e con la man destra accenna verso quella, quasi
ıravigliandosi. La nicchia è verde, e rossa. Nel fregio poi
ıo certe mezze figurine in un componimento fatto d' o-
ti e tondi ed altre cose simili con una infinità d'uccel-
ti e puttini tanto ben fatti, che non si può più disi-
rare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Car-
ginese, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Ne-
ne, Sempronio, M. Marcello, Q. Fabio, l'altro Scipione,
Vibio. Nella fine del libro si vede un Marte sopra una

carretta antica tirata da due cavalli rossi; ha in testa una celata rossa e d'oro con due aliette, nel braccio sinistro uno scudo antico che lo sporge innanzi, e nella destra una spada nuda. Posa sopra il piè manco solo, tenendo l'altro in aria. Ha una corazza all'antica tutta rossa e d'oro, e simili sono le calze ed i calzaretti. La clamide è azzurra di sopra, e di sotto tutta verde ricamata d'oro. La carretta è coperta di drappo rosso ricamato d'oro con una banda d'ermellini attorno, ed è posta in una campagna fiorita e verde, ma fra scogli e sassi, e da lontano si vede paesi e città in un aere d'azzurro eccellentissimo. Nell'altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa d'una camicia lunga, ma ricamata attorno del colore che è la terretta verde. La carnagione è pallidissima. Nella destra tiene un tridente piccoletto e con la sinistra s'alza la vesta. Posa con amendue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamato d'oro e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha quattro ruote, come quella del Marte, ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine; due putti, ed infiniti pesci fatti tutti d'un acquerello simile alla terretta, e in aere bellissime. Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta e scapigliata, e di sopra vestita di verde, e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato d'oro; per la quale apritura si viene a vedere un'altra veste, ma sottile e cangiante di paonazzo e bianco. Le maniche sono rosse e d'oro con certi sgonfi e svolazzi che fa la veste di sopra. Porge la mano stanca verso Roma, che l'è all'incontro, quasi dicendo: Che vuoi tu? Io ti risponderò. E nella destra ha una spada nuda, come infuriata. I calzari sono azzurri, e posa sopra uno scoglio in mezzo del mare circondato da un'aria bellissima. Roma è una giovane tanto bella quanto può uomo immaginarsi, scapigliata con certe trecce fatte con infinita grazia, e vestita di rosso puramente con un solo ricamo da piede. Il rovescio della ve-

ste è giallo, e la veste di sotto che per l'aperto si vede è di cangiante paonazzo e bianco. I calzari sono verdi: nella man destra ha uno scettro, nella sinistra un mondo, e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo d'un aere che non può essere più bello. Ma sebbene io mi sono ingegnato, come ho saputo il meglio, di mostrare con quanto artifizio fussero queste figure da Attavante lavorate, niuno creda però che io abbia detto pure una parte di quello che si può dire della bellezza loro, essendo che, per cose di que'tempi, non si può di minio veder meglio, ne' lavoro fatto con più invenzione, giudizio e disegno: e soprattutto i colori non possono essere più belli nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia.

VITA

DI LEON BATTISTA ALBERTI

ARCHITETTO FIORENTINO [1].

Grandissima comodità arrecano le lettere universalmente a tutti quegli artefici che di quelle si dilettano, ma particolarmente agli scultori, pittori, ed architetti, aprendo la via all'invenzioni di tutte l'opere che si fanno, senza che non può essere il giudizio perfetto in una persona (abbia pur naturale a suo modo), la quale sia privata dell'accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa che nel situare gli edifizj bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi e vapori dell'acque crude e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna con matura considerazione sapere o fuggire o apprendere per se solo ciò che si cerca mettere in opera, senza avere a raccomandarsi alla mercè dell'altrui teorica, la quale separata dalla pratica, il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono per avventura a esser insieme, non è

[1] Il Vasari ha omesso di notare l'anno della nascita e quello della morte di Leon Battista, e varie altre particolarità della vita di lui. A queste mancanze suppliscono molti scrittori, tra i quali sono principalmente da consultarsi, l'Anonimo autor della vita dell'Alberti inserita dal Muratori nel tom. XXV Script. Rer. Ital.; il Mazzucchelli « Degli Scrittori d'Italia V. I. », il Tiraboschi St. d. Lett. Ital. T. VI. P. I., il Pozzetti « Leo Baptista Alberti etc. laudatus » con un commentario italiano; e finalmente G. B. Niccolini Elog. di L. B. Alberti pubblicato nel 1819 con note.

cosa che più si convenga alla vita nostra, sì perchè l'arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta e più ricca, sì perchè i consigli e gli scritti de' dotti artefici hanno in se maggior efficacia e maggior credito, che le parole o l'opere di coloro che non fanno altro che un semplice esercizio, o bene o male che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede manifestamente in Leon Battista Alberti, il quale per avere atteso alla lingua latina [1] e dato opera all'architettura, alla prospettiva, ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti di maniera, che per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede comunemente, tanta forza hanno gli scritti suoi nelle penne e nelle lingue de' dotti, che egli abbia avanzato tutti coloro che hanno avanzato lui con l'operare [2]. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama ed al nome, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto e per tutto

[1] Una luminosa prova della sua perizia nella lingua latina la dette egli componendo in essa, all'età di circa 20 anni, una commedia intitolata *Philodoxeos*, che fu creduta dai dotti opera d'Autore antico, e come tale stampata dal giovine Aldo Manuzio. Fu eziandio versatissimo nella Storia Ecclesiastica e nei Canoni. Ebbe gli ordini sacri, e come prete godette dignità e benefizj; essendo stato Canonico della Metropolitana fiorentina, e Piovano del Borgo a S. Lorenzo e di S. Martino a Gangalandi. Si trova anche nominato abate di S. Savino e di S. Ermete di Pisa. V. il Pozzetti mem. e doc. ined.; il Bottari nota 1 a questa vita di Leon Battista dell'ediz. di Roma; e il Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, Tom. VI. lib. II. § XL.)

[2] L'indice degli scritti dell'Alberti leggesi nell'opera citata del Mazzucchelli. Il Pozzetti nelle memorie e documenti inediti aggiunti all'Elogio da lui scritto in latino supplì alle mancanze, e corresse molti errori del Mazzucchelli. Ciò non di meno due trattati dello stesso autore sono sfuggiti alle ricerche di questi due accurati; quello *De Re uxoria*, e l'altro *Della tranquillità dell'animo*. Di questi dà notizia G. Molini nel fascicolo primo del Catalogo dei codici della Libreria Palatina di Firenze.

si acquistano fede, pur che siano veritieri e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se più che per l'opere manuali, è conosciuto per le scritture il famoso Leon Battista; il quale nato in Fiorenza [1] della nobilissima famiglia degli Alberti, della quale si è in altro luogo ragionato [2], attese non solo a cercare il mondo e misurare le antichità, ma ancora, essendo a ciò assai inclinato, molto più allo scrivere che all'operare. Fu bonissimo aritmetico e geometrico, e scrisse dell'architettura dieci libri in lingua latina pubblicati da lui nel 1485 [3], ed oggi si leggono tradotti in lingua fiorentina dal Rev. M. Cosimo Bartoli [4] proposto di S. Giovanni di Firenze. Scrisse della pittura tre libri [5], oggi tradotti in lingua toscana da M. Lodovico Domenichi. Fece un trattato de' tirari [6] ed ordini di misurar altezze, i libri della vita civile, ed alcune cose amorose in prosa ed in versi, e fu il primo che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de' latini [7], come si vede in quella sua epistola:

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te che spregi miseramente noi.

[1] Egli nacque in Venezia nel tempo che la sua famiglia, già perseguitata in Firenze, erasi colà rifugiata. Circa l'anno della sua nascita varie sono le opinioni: la più probabile è quella del Pozzetti, che la pone nel 1404, e che al Niccolini sembra quasi provata.

[2] Nella vita di Parri Spinelli.

[3] L'edizione de' Giunti, quella di Roma ed altre, hanno 1481; errore corretto dal Mazzuchelli, che si accertò non esservi di tale opera stampa anteriore al 1485.

[4] Prima del Bartoli, che la pubblicò nel 1550 coi torchi del Torrentino, ne aveva data in luce una traduzione in Venezia, quattro anni prima, Pietro Lauro Modanese. (*Bottari*).

[5] Il Pozzetti osserva che due sono le operette di Leone sulla Pittura, una edita, l'altra inedita.

[6] *Tirari*, vale il tirare linee, o reali sulla carta, o visuali. Così l'intende il Bottari.

[7] Altri in seguito, come il Tolomei e il Grassi, fecero lo stesso tentativo, ma tutti infelicemente.

Capitando Leon Battista a Roma al tempo di Niccola V, che avea col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne per mezzo del Biondo da Forlì [1], suo amicissimo, familiare del papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rossellino scultore ed architetto fiorentino, come si dirà nella vita d'Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del papa ed a fare alcune cose in S. Maria Maggiore, come volle il papa, da innanzi si consigliò sempre con Leon Battista: onde il pontefice col parere dell'uno di questi duoi, e coll'eseguire dell'altro, fece molte cose utili e degne di esser lodate; come furono il condotto dell'acqua Vergine, il quale, essendo guasto, si racconciò, e si fece la fonte in sulla piazza de' Trevi con quegli ornamenti di marmo che vi si veggiono [2], ne' quali sono l'arme di quel pontefice e del popolo romano. Dopo andato al Sig. Sigismondo Malatesti d'Arimini, gli fece il modello della chiesa di S. Francesco [3], e quello della facciata particolarmente che fu fatta di marmi, e così la rivolta della banda di verso mezzo giorno con archi grandissimi, e sepolture per uomini illustri di quella città. Insomma ridusse quella fabbrica in modo, che, per cosa soda, ell'è uno de' più famosi tempj d'Italia. Dentro ha sei cappelle bellissime, una delle quali dedicata a S. Ieronimo è molto ornata; serbandosi in essa molte reliquie venute di

[1] Flavio Biondo di Forlì, della famiglia Ravaldini, segretario prima d'Eugenio IV, poi di Niccolò V, fu scrittore di varie opere pregiate.

[2] Quegli ornamenti, dice il Bottari, furon tolti via molti anni fa. La fonte fu di nuovo riccamente ornata da Clemente XII col disegno di Nic. Salvi Architetto romano.

[3] Intorno a questa Chiesa, bellissima tra le fabbriche moderne, scrisse con molto garbo e giudizio l'Algarotti (Lett. sop. l'Archit.), ma meglio d'ogni altro ne diè contezza Gio. Battista Costa in un'operetta intitolata: Il Tempio di S. Francesco di Rimino. Lucca 1765. (G. B. Niccolini Elog. ec.) I disegni si veggono nella storia del conte d'Agincourt Tav. LI.

Gerusalem. Nella medesima è la sepoltura del detto Sig. Sigismondo e quella della moglie fatte di marmi molto riccamente l'anno 1450, e sopra una è il ritratto di esso Signore, ed in altra parte di quell'opera quello di Leon Battista. L'anno poi 1457, che fu trovato l'utilissimo modo di stampare i libri da Giovanni Guittemberg [1] Germano, trovò Leon Battista a quella similitudine, per via d'uno strumento, il modo di lucidare le prospettive naturali [2] e diminuire le figure, ed il modo parimente da potere ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle; tutte cose capricciose, utili all'arte, e belle affatto. Volendo, ne' tempi di Leon Battista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di S. Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Battista suo amicissimo, e da lui avuto non solamente consiglio, ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell'opera per lasciar di se quella memoria; e così fattovi metter mano, fu finita l'anno 1477 [3] con molta sodisfazione dell'universale, a cui piacque tutta l'opera, ma particolarmente la porta, nella quale si vede che durò Leon Battista più che mediocre fatica [4]. A Cosimo Ru-

[1] Ossia Guttemberg.

[2] Mediante quel velo detto il Reticolo, conosciuto anche dai Matematici. Alcuni pretendono che inventasse eziandio la camera ottica; e le parole dell'anonimo, che il Niccolini riferisce tradotte alla nota 44 del suo elogio ec. par che confermino tale opinione, nonostante che comunemente ne sia creduto inventore Gio. Batista Porta vissuto nel secolo posteriore.

[3] Nell'iscrizione, che è sotto il frontespizio di quella facciata, leggesi chiaramente MCCCCLXX. È dunque un errore di stampa dell'edizione de' Giunti l'anno che qui si stabilisce.

[4] Credettero alcuni che la porta soltanto fosse fatta col disegno di L. B. e non il resto della facciata, tratti in inganno da alcuni versi del *Tehotocon* di Fra Dom. da Corella, e dallo stile che somiglia quello chiamato Gotico. Il Pozzetti provò il contrario. L'Alberti dovè adattarsi a quello, che in essa facciata v'era d'antico; e si valse, per eseguire il suo modello, dell'opera di Gio. Bertini.

cellai fece similmente il disegno del palazzo, ch' egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto, nella quale avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne' canti di dentro [1]. Quando poi volle girare l'arco della volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo che veniva stiacciato e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all'altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno, che fa apertamente conoscere che oltre alla scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza, operando, non si mette in pratica. Dicesi che il medesimo fece il disegno della casa ed orto de' medesimi Rucellai nella via della Scala [2]; la quale è fatta con molto giudizio e comodissima, avendo, oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a mezzogiorno e l'altra a ponente, amendue bellissime e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero e proprio che tennero gli antichi; perciocchè gli architravi, che son posti sopra i capitelli delle colonne, spianano, laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso. Adunque il buon modo di fare vuole che sopra le colonne si posino gli architravi, e che, quando si vuol girare archi, si facciano pilastri e non colonne. Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Battista in S. Brancazio una cappella che si regge sopra gli architravi grandi, posati sopra due colonne e due pilastri, forando

[1] Il Passetti dietro le memorie comunicateli dalla famiglia Rucellai asserisce, che non a Cosimo, ma a Gio. Rucellai, detto delle fabbriche, fece l'Alberti il disegno del Palazzo e della Loggia, e quello d'una villa a Quaracchi, che è passata poi in un ramo della Casa Pitti.

[2] Oggi Palazzo Stiozzi.

sotto il muro della chiesa, che è cosa difficile ma sicura; onde questa opera è delle migliori che facesse questo architetto. Nel mezzo di questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale e bislungo, simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem [1]. Ne' medesimi tempi volendo Lodovico Gonzaga marchese di Mantoa fare nella Nunziata de' Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore col disegno e modello di Leon Battista, fatto rovinar a sommo di detta chiesa una cappella quadra che vi era vecchia e non molto grande, dipinta all'antica, fece la detta tribuna capricciosa e difficile a guisa d'un tempio tondo [2], circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell'arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro per appoggiarsi al detto muro, che, secondo l'andare della tribuna, gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano dagli lati, par che caschino indietro, e che abbiano, come hanno in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Battista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole e grandi, e non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l'arco grandissimo dinanzi, che dà l'entrata alla detta tribuna dalla parte di fuori, è bellissimo, e di dentro, perchè bi-

[1] La Cappella qui descritta col sepolcro di marmo ec. sussiste ancora, essendo stato chiuso con un muro l'arco che la univa colla Chiesa di S. Pancrazio ora soppressa. Il D'Agincourt ne dà i disegni nella sua opera, alla Tav. LII. dal num. 9 al 14.

[2] La cupola non ha alla sommità nè lanterna nè veruna altra apertura. Le pitture fattevi dal Volterrano ricevono lume dai finestroni sottoposti. Questa Tribuna fu terminata nel 1447, cinque anni dopo la morte dell'Alberti; e nel 1704 fu caricata di stucchi, di marmi e di dorature.

sogna che giri secondo la cappella che è tonda, pare che caschi all' indietro e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non arebbe fatto Leon Battista, se con la scienza e teorica avesse avuto la pratica e la sperienza nell' operare; perchè un altro arebbe fuggito quella difficultà, e cercato piuttosto la grazia e maggior bellezza dell' edifizio. Tutta questa opera in se per altro è bellissima, capricciosa, e difficile; e non ebbe Leon Battista se non grande animo a voltare in quei tempi quella tribuna nella maniera che fece. Dal medesimo Lodovico Marchese condotto poi Leon Battista a Mantoa, fece per lui il modello della chiesa di S. Andrea [1] e d'alcune altre cose; e per la via d'andarè da Mantoa a Padoa si veggiono alcuni tempj fatti secondo la maniera di costui. Fu esecutore de' disegni e modelli di Leon Battista Salvestro Fancelli fiorentino, architetto e scultore ragionevole: il quale condusse, secondo il voler di detto Leon Battista, tutte l'opere che fece fare in Firenze [2], con giudizio e diligenza straordinaria: ed in quelli di Mantoa un Luca fiorentino, che abitando poi sempre in quella città e morendovi, lasciò il nome, secondo il Filarete, alla famiglia de' Luchi che vi è ancor oggi. Onde fu non piccola ventura la sua aver amici che intendessino, sapessino e volessino servire, perciocchè non potendo gli architetti star sempre in sul lavoro, è loro di grandissimo

[1] Rispetto a questa chiesa di S. Andrea dice il Niccolini nell' Elogio citato: « La ragion dell' edificare vi è maestrevolmente osservata: ma nell' interno di questa fabbrica il genio di quelle antiche bellezze che vi adunò l' architetto, oltraggiato da ciò che chiamasi moderno miglioramento, quasi disparve ». Per la stessa città di Mantova dette l' Alberti il disegno della piccola chiesa di S. Sebastiano. Ambedue queste fabbriche furono eseguite dopo la morte di lui. Anco di esse veggonsi segni alla Tav. LII dell' opera del D' Agincourt.

[2] Nella vita del Brunellesco ha detto il Vasari che non Silvestro, ma Luca Fancelli fece per Leon Batista Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze.

aiuto un fedele ed amorevole esecutore [1], e se niuno mai lo seppe, lo so io benissimo per lunga prova.

Nella pittura non fece Leon Battista opere grandi nè molto belle; conciossiachè quelle che si veggiono di sua mano, che sono pochissime, non hanno molta perfezione; nè è gran fatto, perchè egli attese più agli studi [2] che al disegno. Pur mostrava assai bene, disegnando, il suo concetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; nelle quali è disegnato il ponte Sant' Agnolo, ed il coperto, che col disegno suo vi fu fatto a uso di loggia per difesa del Sole nei tempi di state, e delle piogge e de' venti l' inverno; la qual opera gli fece far papa Nicoola V [3], che aveva disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi s' interpose. Fu opera di Leon Battista quella che è in Fiorenza su la coscia del ponte alla Carraia in una piccola cappelletta di nostra Donna, cioè uno sgabello d' altare dentrovi tre storiette [4] con alcune prospettive, che da lui furono assai meglio descritte con la penna che dipinte col pennello. In Fiorenza medesimamente è in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo fatto alla spera [5], ed una tavola di

[1] Ventura simile mancò al Brunellesco, come è stato avvertito nella vita di lui.

[2] Delle numerose opere ed invenzioni dell' Alberti, frutti degli studj suoi, non possiamo qui dar contezza, essendoci impedito dalla brevità voluta in queste note. Chi bramasse esserne istrutto consulti le opere da noi citate, e segnatamente gli elogi coi commentari scritti dal P. Pompilio Pozzetti e dal Prof. G. B. Niccolini.

[3] Il ponte S. Angiolo da Adriano in qua non è stato più coperto, quantunque una bella copertura vi starebbe a maraviglia per riparare dalla sferza del sole l' affluenza della gente che frequenta S. Pietro (Milizia mem. degli Architetti t. I.)

[4] Non vi son più.

[5] Il ritratto e le altre pitture qui nominate sono smarrite. L' effigie di lui vedesi in un medaglione di Bronzo, opera di Matteo Pasti veronese, del quale si trova inciso il disegno alla Tav. XXVII del Museo Mazzucchelliano, e la descrizione ivi a pag. 127.

figure assai grandi di chiaro e scuro. Figurò ancora una Vinegia in prospettiva, e S. Marco; ma le figure che vi sono, furono condotte da altri maestri: ed è questa una delle migliori cose che si veggia di sua pittura. Fu Leon Battista persona di civilissimi e lodevoli costumi [1], amico dei virtuosi e liberale e cortese affatto con ognuno, o visse onoratamente e da gentiluomo com'era tutto il tempo di sua vita; e finalmente essendo condotto in età assai ben matura, se ne passò contento e tranquillo a vita migliore, lasciando di se onoratissimo nome [2].

[1] L'Anonimo autore della vita dell'Alberti, pubblicata dal Muratori, com'è stato accennato, e dal Bottari, ci attesta che nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nel salire sopra erti monti non aveva chi lo pareggiasse. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro ec. Il Vinci, soggiugne il Niccolini, ebbe comune coll'Alberti il vantaggio della forza e dell'ingegno.

[2] Leon Battista Alberti morì in Roma l'anno 1472, come lasciò scritto il Palmieri segretario apostolico di Sisto IV nel suo libro *De Temporibus*. È falso ciò che asserì il Poccianti nel catalogo degli scrittori fiorentini pag. 111, e dietro lui Mons. Bottari nelle annotazioni al Vasari stampato in Roma, che l'Alberti fosse sotterrato in S. Croce di Firenze, nella tomba de' suoi maggiori.

VITA

DI LAZZARO VASARI

ARETINO SCULTORE

Grande è veramente il piacere di coloro, che trovano qualcuno de' suoi maggiori e della propria famiglia essere stato in una qualche professione, o d'arme, o di lettere, o di pittura o qualsivoglia altro nobile esercizio, singolare e famoso. E quegli uomini che nell'istorie trovano esser fatta onorata menzione d'alcuno de'suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù, ed un freno che li rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia, che ha avuto uomini illustri e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzero Vasari essere stato pittore famoso ne'tempi suoi, non solamente nella sua patria, ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, come potrei mostrar chiaramente, se, come ho fatto degli altri, mi fusse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè, essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere che io in lodandolo passassi i termini, lasciando da parte i meriti suoi e della famiglia, dirò semplicemente quello che io non posso e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende l'istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor aretino amicissimo di Pietro della Francesca dal Borgo a San Sepolcro, e sempre praticò con esso lui, mentre egli lavorò,

come si è detto, in Arezzo [1]. Nè gli fu cotale amicizia, come spesso addiviene, se non di giovamento cagione; perciocchè dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per alcune cose, secondo che allora si costumava, si diede a far cose maggiori mediante Piero della Francesca. E la prima opera in fresco fu in S. Domenico d'Arezzo [2] nella seconda cappella, a man manca entrando in chiesa, un S. Vincenzio, a piè del quale dipinse inginocchioni sè e Giorgio suo figliuolo giovanetto in abiti onorati di que' tempi, che si raccomandano a quel santo, essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera, sebbene non è alcuna inscrizione, alcuni ricordi nondimeno de' vecchi di casa nostra e l'arme che vi è de' Vasari fanno che così si crede fermamente. Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria, ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture e ogni altra cosa, non me ne maraviglio. Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese [3], che pochissima differenza fra l'una e l'altra si conosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de' cavalli vari lavori e partimenti d'imprese, secondo che coloro erano che le portavano, fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro, e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia, le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano. Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccino [4] e per gli suoi soldati e capitani molte cose piene di storie e d'imprese, che furono tenute in pregio e con tanto suo utile, che furono cagione, mediante il guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de' suoi fratelli, i quali, attendendo alle misture de' vasi di terra, abitavano in Cor-

[1] Nella cappella de' Bacci.
[2] Le pitture fatte in S. Domenico son perite.
[3] Piero della Francesca.
[4] Ossia Niccolò Piccinino, celebre capitano del secolo XV.

tona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote nato d'una sua sorella, il quale essendo di buono ingegno, acconciò con Pietro Borghese, acciò imparasse l'arte della pittura; il che benissimo gli riuscì, come al suo luogo si dirà. Lazzaro dunque attendendo a studiare continuamente le cose dell'arte, si fece ogni giorno più eccellente, come ne dimostrano alcuni disegni di sua mano molto buoni, che sono nel nostro libro. E perchè molto si compiaceva in certe cose naturali e piene d'affetti, nelle quali esprimeva benissimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe simili cose, per lo più le sue pitture son piene d'invenzioni così fatte, come si può vedere in una cappellina dipinta a fresco di sua mano in S. Gimignano d'Arezzo [1], nella quale è un Crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena a piè della Croce, che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquistarono credito e nome fra i suoi cittadini. Dipinse in sul drappo per la compagnia di S. Antonio della medesima città un gonfalone che si porta a processione, nel quale fece Gesù Cristo alla colonna nudo e legato con tanta vivacità, che par che tremi, e che tutto ristretto nelle spalle sofferisca con incredibile umiltà e pacienza le percosse che due Giudei li danno; de'quali uno recatosi in piedi gira con ambe le mani, voltando le spalle verso Gesù Cristo in atto crudelissimo; l'altro in profilo ed in punta di piè s'alza, e stringendo con le mani la sferza e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non si può dire. A questi due dipinse Lazzaro le vestimenta stracciate per meglio dimostrarne l'ignudo, bastandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro e le meno oneste parti. Questa opera essendo durata in sul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni [2] ed insino a oggi, fu per la sua

[1] Anco questa pittura è stata distrutta.

[2] Non se ne sarebbe maravigliato Guido Reni, il quale volle di-

bellezza e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella compagnia dal priore Franzese [1], come al suo luogo ragioneremo. Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella chiesa de'Servi in una cappella accanto alla sagrestia alcune storie della nostra Donna ed un Crocifisso; e nella Pieve di Montepulciano una predella di figure piccole; in Castiglione Aretino una tavola a tempera in S. Francesco, e altre molte cose, che, per non esser lungo, non accade raccontare: e particolarmente di figure piccole molti cassoni che sono per le case de'cittadini. E nella Parte guelfa di Fiorenza si vede fra gli armamenti vecchi alcune barde fatte da lui molto ben lavorate [2]. Fece ancora per la compagnia di S. Bastiano in un gonfalone il detto santo alla colonna e certi angeli che lo coronano; ma oggi è guasto e tutto consumato dal tempo. Lavorava in Arezzo nei tempi di Lazzaro finestre di vetro Fabiano Sassoli aretino, giovane in quello esercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede l'opere che sono di suo nel vescovado, badia, pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto disegno e non aggiugneva a gran pezzo a quelle, che Parri Spinelli faceva. Perchè deliberando, siccome ben sapeva cuocere i vetri, commettergli e armarli, così voler fare qualche opera che fusse anco di ragionevole pittura, si fece fare a Lazzaro due cartoni a sua fantasia per fare due finestre alla Madonna delle Grazie [3]. E ciò avendo ottenuto da Lazzero, che amico suo e cortese artefice era, fece le

pinger sul drappo, credendolo più durevole, l'Angiolo nei Cappuccini di Roma e altre cose citate dal Malvasia Par. IV. pag. 56.

[1] Guglielmo da Marcilla, di cui leggesi la vita più sotto. Il Gonfalone dipinto da Lazzaro è perduto. La copia qui rammentata fu eseguita in due quadri, che presentemente sono in una cappella di pertinenza del capitolo della Cattedrale, in luogo chiamato il Duomo vecchio.

[2] Di queste barde non si sa che sia avvenuto.

[3] La due finestre qui descritte furon tolte col biasimevol pretesto di dar lume alla chiesa, e vi furon sostituiti vetri chiari.

dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. In una è una nostra Donna molto bella, e nell'altra, la quale è di gran lunga migliore, è una resurrezione di Cristo, che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia come in sì poco spazio possono apparire quelle figure così grandi. Molte altre cose potrei dire di Lazzaro, il quale disegnò benissimo, come si può vedere in alcune carte del nostro libro, ma, perchè così mi par ben fatto, le tacerò.

Fu Lazzaro persona piacevole ed argutissimo nel parlare, ed ancora che fusse molto dedito ai piaceri, non però si partì mai dalla vita onesta. Visse anni settantadue, e lasciò Giorgio suo figliuolo [1], il quale attese continuamente all'antichità de' vasi di terra aretini; e nel tempo che in Arezzo dimorava M. Gentile Urbinate vescovo di quella città [2], ritrovò i modi del colore rosso e nero de' vasi di terra, che insino al tempo del re Porsena i vecchi Aretini lavorarono. Ed egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d'altezza d'un braccio e mezzo, i quali in casa sua si veggiono ancora [3]. Dicono che cercando egli di vasi in un luogo, dove pensava che gli antichi avessero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella [4], luogo così chiamato, sotto terra tre braccia tre archi delle fornaci antiche, e intorno a essi di quella mistura e molti vasi rotti; e degl'intieri quattro, i quali, andando in Arezzo il magnifico Lorenzo de' Medici, da Giorgio, per introduzione del vescovo, gli ebbe in dono; onde furono cagione e principio della servitù, che con quella felicissima casa poi sempre tenne. Lavorò Giorgio benissimo

[1] Avo dello scrittore di queste vite.
[2] M. Gentile era stato precettore di Lorenzo il Magnifico.
[3] Sono smarriti o distrutti.
[4] Fuori della porta S. Lorentino.

di rilievo, come si può vedere in casa sua in alcune teste di sua mano [1]. Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero l'esercizio medesimo; e tra loro furono buoni artefici Lazzaro e Bernardo, che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l'ingegno, che destro e pronto si vide in lui, egli averebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452, e Giorgio suo figliuolo, essendo di sessantotto anni, nel 1484, e furono sepolti amendue nella pieve d'Arezzo appiè della cappella loro di S. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates sileat.

Finalmente Giorgio Vasari, ultimo [2] scrittore della presente storia, come grato de' benefizj che riconosce in gran parte dalla virtù de'suoi maggiori, avendo, come si disse nella vita di Piero Laurati, dai suoi cittadini e dagli operai e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro che è dietro all'altare una nuova sepoltura [3], ed in quella, trattole donde prima erano, fatto riporre l'ossa di detti Lazzaro e Giorgio vecchi, e quelle parimente di tutti gli altri che sono stati di

[1] Anco queste son perdute.

[2] Giorgio Biografo non fu l'ultimo di questo nome nella famiglia Vasari. Il figlio di suo fratello Ser Piero, ebbe pur nome Giorgio: fu cav. di S. Stefano, e scrisse di sua mano un Priorista fiorentino nel 1590.

[3] Questa sepoltura sussiste. Ivi però non è tumulato il nostro scrittore, essendo stato sepolto in luogo distinto avanti l'altar maggiore.

detta famiglia così femmine come maschi, e così fatto nuovo sepolcro a tutti i discendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre, che morì in Firenze l'anno 1557, stato in deposito alcuni anni in S. Croce, ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con Antonio suo marito e padre di lui, che morì infin l'anno 1527, di pestilenza. E nella predella, che è sotto la tavola di detto altare, sono ritratti di naturale dal detto Giorgio, Lazzaro e Giorgio vecchio suo avolo, Antonio suo padre e M. Maddalena de' Tacci sua madre [1]. E questo sia il fine della vita di Lazzaro Vasari pittore aretino.

[1] I ritratti qui nominati vi si veggono ancora, e sono in bonissimo stato.

VITA

D'ANTONELLO DA MESSINA

PITTORE

'uando io considero meco medesimo le diverse qualità
benefizi ed utili che hanno fatto all'arte della pittura
lti maestri che hanno seguitato questa seconda maniera,
ı posso, mediante le loro operazioni, se non chiamarli
amente industriosi ed eccellenti, avendo eglino massi-
mente cercato di ridurre in miglior grado la pittura,
ɪa pensare a disagio o spesa o ad alcun loro interesso
ticolare. Seguitandosi adunque di adoperare in su le
›le ed in su le tele non altro colorito che a tempera,
qual modo fu cominciato da Cimabue l'anno 1250 [2]
o stare egli con que'Greci, e seguitato poi da Giotto
li altri de'quali si è insino a qui ragionato) si andava
tinuando il medesimo modo di fare; sebbene conosce-
ɒ gli artefici che nelle pitture a tempera mancavano
›ere d'una certa morbidezza e vivacità, che arebbe
uto arrecare, trovandola, più grazia al disegno, va-
zza al colorito, e maggior facilità nell'unire i colori
eme, avendo eglino sempre usato di tratteggiare l'opere
ı per punta solamente di pennello. Ma sebbene molti
rano, sofisticando, cercato di tal cosa, non però aveva
ıo trovato modo che buono fusse, neppur usando ver-
: liquida o altra sorte di colori mescolati nelle tempere.
ra molti, che cotali cose o altre simili provarono, ma

invano, furono Alesso Baldovinetti, Pesello, e molti altri, a niuno de' quali riuscirono l'opere di quella bellezza e bontà che si erano immaginati. E quando anco avessino quello che cercavano trovato, mancava loro il modo di fare che le figure in tavola posassino come quelle che si fanno in muro, ed il modo ancora di poterle lavare senza che se n'andasse il colore e che elle reggessero nell'essere maneggiate ad ogni percossa: delle quali cose, ragunandosi buon numero d'artefici, avevano senza frutto molte volte disputato. Questo medesimo desiderio avevano molti elevati ingegni, che attendevano alla pittura fuor d'Italia, cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d'altre provincie. Avvenne dunque stando le cose in questi termini, che lavorando in Fiandra Giovanni da Bruggia [1] pittore in quelle parti molto stimato per la buona pratica che si aveva nel mestiero acquistato, che si mise a provare diverse sorte di colori, e come quello che si dilettava dell'alchimia, a far di molti oli per far vernici, ed altre cose secondo i cervelli degli uomini sofistichi, come egli era. Ora avendo una volta fra l'altre durato grandissima fatica in dipignere una tavola, poichè l'ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la vernice e la mise a seccarsi al sole, come si costuma. Ma o perchè il caldo fusse violento o forse mal commesso il legname o male stagionato, la detta tavola si aperse in sulle commettiture di mala sorte. Laonde veduto Giovanni il nocumento che le aveva fatto il caldo del sole, deliberò di far sì, che mai più gli farebbe il sole così gran danno nelle sue opere. E così recatosi non meno a noia la vernice che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di tro-

[1] Giovanni Van-Eyck, o Abeyk, detto da Bruggia o di Bruges nacque nel 1370, e morì nel 1441, secondo il De Mechel nel catalogo della Galleria di Vienna; ovvero circa il 1450, secondo le congetture del Cav. Tom. Puccini nelle sue Memorie Storico-Critiche di Antonello degli Antonj di Messina, pubblicate in Firenze nel 1809.

var modo di fare una sorte di vernice, che seccasse all'ombra senza mettere al sole le sue pitture. Onde, poichè ebbe molte cose sperimentate e pure e mescolate insieme, alla fine trovò che l'olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che n'aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque bolliti con altre sue misture gli fecero la vernice, che egli, anzi tutti i pittori del mondo avevano lungamente disiderato. Dopo fatto sperienza di molte altre cose, vide che il mescolare i colori con queste sorti d'oli dava loro una tempera molto forte, e che secca non solo non temeva l'acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava lustro da per se senza vernice, e quello che più gli parve mirabile, fu che si univa meglio che la tempera infinitamente [1]. Per cotale invenzione rallegrandosi molto Giovanni, siccome era ben ragionevole, diede principio a molti lavori, e n'empiè tutte quelle parti con incredibile piacere de' popoli ed utile suo grandissimo, il quale aiutato di giorno in giorno dalla sperienza andò facendo sempre cose maggiori e migliori. Sparsa non molto dopo la fama dell'invenzione di Giovanni non solo per la Fiandra, ma per l'Italia e molte altre parti del mondo, mise in disiderio grandissimo gli artefici di sapere in che modo egli desse all'opere sue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano l'opere

[1] Sono state fatte lunghe dispute, se prima di Gio. da Bruggia si conoscesse, o no, la maniera di dipingere a olio. La questione si risolve così: Se parlasi di alcuni metodi imperfetti, più tediosi nell'esecuzione e non più felici nella riuscita della tempera stessa, si può con franchezza concluder di sì, mostrandolo ad evidenza le opere di Teofilo monaco e del pittore Cennino; se poi vuolsi intendere della maniera facile e spedita, che praticasi da quattro secoli in poi, si può ragionevolmente asserire il contrario. Infatti se gl'insegnamenti di Teofilo e di Cennino fossero stati sufficienti al bisogno dell'arte, non si sarebbe fatto tanto strepito all'invenzione del Van-Eyck; nè i pittori avrebbero impiegato tante industrie e spese, nè intrapreso viaggi, nè commesso persino delitti, per posseder l'invidiabil segreto.

e non sapevano quello che egli si adoperasse, erano costretti a celebrarlo e dargli lode immortali, e in un medesimo tempo virtuosamente invidiarlo; e massimamente che egli per un tempo non volle da niuno esser veduto lavorare, nè insegnare a nessuno il segreto. Ma divenuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia suo creato, e Ruggieri ad Ausse [1] suo discepolo ed agli altri, de' quali si parlò, dove si ragiona del colorire a olio nelle cose di pittura. Ma contuttociò, sebbene i mercanti ne facevano incetta e ne mandavano per tutto il mondo a principi e gran personaggi con loro molto utile, la cosa non usciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture avessero in se quell' odore acuto che loro davano i colori e gli oli mescolati insieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva che fusse possibile conoscerli, non però si trovò mai nello spazio di molti anni. Ma essendo da alcuni Fiorentini, che negoziavano in Fiandra ed in Napoli, mandata al re Alfonso I di Napoli una tavola con molte figure lavorata a olio da Giovanni, la quale per la bellezza delle figure e per la nuova invenzione del colorito fu a quel re carissima, concorsero quanti pittori erano in quel regno per vederla e da tutti fu sommamente lodata. Ora avendo un Antonello [2] da Messina, persona di buono e desto ingegno ed accorto molto e pratico nel suo mestiero, atteso molti anni al disegno in Roma, si era prima riti-

[1] Ausse, nota il Lanzi « è uno dei soliti scambi del Vasari. Il Baldinucci lo chiama Ans, o Hans. Questo è il suo nome in fiammingo, che in volgar nostro suona Giovanni: e nella *Notizia ec.* pubblicata dal Morelli, più vicinamente al nostro linguaggio si nomina Gianes da Brugia, e dal Sansovino Gio. di Buggia. Ved. Morelli p. 118 e con lui si distingua da Gio. Van-Eyck ».

[2] Antonello d' Antonio, o degli Antonj. Il Gallo negli Annali di Messina lo dice nato nel 1447; ma per conciliare i fatti che verranno narrati coi tempi, è necessario supporne la nascita molti anni prima, come faremo osservare nel corso di queste note, dietro la scorta delle citate Memorie Storico-Critiche del Cav. Tom. Puccini.

rato in Palermo e quivi lavorato molti anni, ed in ultimo a Messina sua patria, dove aveva con l'opere confermata la buona opinione che aveva il paese suo, della virtù che aveva di benissimo dipignere. Costui dunque andando una volta per sue bisogne da Sicilia a Napoli, intese che al detto re Alfonso era venuta di Fiandra la sopraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia, dipinta a olio per sì fatta maniera, che si poteva lavare, reggeva ad ogni percossa, ed aveva in se tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono tanta forza in lui la vivacità de' colori e la bellezza ed unione di quel dipinto, che messo da parte ogni altro negozio e pensiero, se n'andò in Fiandra; e in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni [1] facendogli presente di molti disegni alla maniera italiana e d'altre cose. Talmente che per questo, per l'osservanza d' Antonello, e per trovarsi esso Giovanni già vecchio, si contentò che Antonello vedesse l'ordine del suo colorire a olio; onde egli non si partì di quel luogo, che ebbe benissimo appreso quel modo di colorire che tanto desiderava. Nè dopo molto essendo Giovanni morto, Antonello se ne tornò di Fiandra per riveder la sua patria e per far l'Italia partecipe di così utile, bello, comodo segreto. E stato pochi mesi a Messina, se n'andò a Vinezia [2], dove, per essere persona molto

[1] Antonello nato, secondo il Gallo nel 1447, non poteva far la conoscenza del Van-Eyck morto nel 1441, o al più nel 1450; e siccome prima d'andare in Fiandra aveva passato, a dir del Vasari, molti anni a Roma e molti a Palermo e a Messina, ove erasi acquistato fama di buon pittore, così è forza il credere, che quando si pose in viaggio non fosse neppur giovinetto.

[2] Il Lanzi e il Puccini stabiliscono due venute d'Antonello a Venezia: la prima poco dopo il suo ritorno dalla Fiandra, e credono che in codesto tempo comunicasse il segreto a Domenico Veneziano, come leggesi più sotto; la seconda dopo essere stato in varie città d'Italia e segnatamente a Milano, ove acquistò gran celebrità; e allora opinano che vi fissasse la sua dimora e venisse stipendiato dal pubblico; dopo di che divulgasse il suo modo di dipingere e facesse allievi.

dedita a' piaceri e tutta venerea, si risolvè abitar sempre e quivi finir la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. Perchè messo mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato, che sono sparsi per le case de' gentiluomini di quella città; i quali per la novità di quel lavoro vi furono stimati assai. Molti ancora ne fece che furono mandati in diversi luoghi. Alla fine avendosi egli quivi acquistato fama e gran nome, gli fu fatta allogazione d' una tavola che andava in S. Cassano, parrocchia di quella città, la qual tavola fu da Antonello con ogni suo sapere e senza risparmio di tempo lavorata [1]. E finita, per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto e tenuta in pregio grandissimo. Ed inteso poi il nuovo segreto che egli aveva in quella città di Fiandra portato, fu sempre amato e carezzato da' quei magnifici gentiluomini quanto durò la sua vita.

Fra i pittori che allora erano in credito in Vinezia era tenuto molto eccellente un maestro Domenico [2]. Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze e cortesie, che maggiori si possono fare a un carissimo e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle esser vinto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl' insegnò il secreto e modo di colorire a olio. Della qual cortesia ed amorevolezza straordinaria niun' altra gli sarebbe potuta esser più cara; e certo a ragione, poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati in di grosso, che pensano, essendo avaris-

[1] Prova il Morelli che questa tavola fin dal 1475 era già collocata al suo posto, da dove per altro era stata già tolta nel 1646 quando scriveva il Ridolfi.

[2] Di Domenico Veneziano, che portò a Firenze il modo di dipingere a olio, abbiamo la vita più sotto, unita a quella d' Andrea del Castagno.

imi anco di quelle cose che loro non costano, dover es-
ere da ognuno per i loro begli occhi, come si dice, ser-
iti. Le cortesie di maestro Domenico Viniziano cavarono
li mano d'Antonello quello, che aveva con sue tante fati-
he e sudori procacciatosi, e quello che forse per grossa
omma di danari non averebbe a niun altro conceduto. Ma
erchè di maestro Domenico si dirà, quando fia tempo,
uello che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di
uello che aveva da altri cortesemente ricevuto, dico che
ntonello, dopo la tavola di S. Cassano, fece molti quadri
ritratti a molti gentiluomini viniziani [1]; e M. Bernardo
ecchietti fiorentino ha di sua mano in uno stesso quadro
. Francesco e S. Domenico molto belli [2]. Quando poi gli
rano state allogate dalla signoria alcune storie in palazzo [3],
e quali non avevano voluto concedere a Francesco di
Monsignore Veronese, ancorachè molto fusse stato favo-
ito dal duca di Mantoa, egli si ammalò di mal di punta,
si morì d'anni quarantanove senza avere pur messo mano
ll'opera [4]. Fu dagli artefici nell'essequie molto onorato

[1] La maggior parte dei Ritratti, fatti da Antonello in Venezia, son
ssati in mani straniere, o son periti.

[2] Questo pure dopo varj passaggi fu venduto ad un oltramontano
l principio del presente secolo. Sbagliò il Vasari dicendo che in que-
quadro fossero dipinti S. Francesco e S. Domenico. Vi erano in-
ece due soggetti ignoti, uno vestito da Francescano, un altro da Cano-
ico lateranense.

[3] Il Palazzo ducale bruciò nel 1483, e solo nel 1493 fu terminato
ristaurare. Intorno a questo tempo dunque dovette esser data ad An-
nello la commissione di dipingervi alcune storie. Ecco un dato per
tabilire approssimativamente in che tempo avvenisse la morte di lui.

[4] Suppone il Puccini, che invece di 49 debba leggersi 79; e ponendo
morte d'Antonello circa il 1493 verrebbe a stabilirne la nascita verso il
93 Ciò supposto, la gita del Messinese in Fiandra sarebbe accaduta in-
rno al trentesimo anno dell'età sua; il che è per ogni rispetto credibile.
a congettura del Puccini, relativamente all'anno della nascita d'Anto-
ello, riceve conferma dall'asserzione del Sandrart (Acad. Pict. p. 106),
quale dice che alla morte di Domenico Veneziano, avvenuta, per te-

per il dono fatto all'arte della nuova maniera di colorire, come testifica questo epitaffio:

D. O. M.

Antonius pictor, praecipuum Messanae suae et Siciliae totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus italicae picturae contulit summo semper artificium studio celebratus.

Rincrebbe la morte d'Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio scultore [1], che in Vinezia nella corte del palazzo della signoria lavorò di marmo le due statue che si veggiono ignude di Adamo e Eva, [2] che sono tenute belle. Tale fu la fine d'Antonello, al quale deono certamente gli artefici nostri avere non meno obbligazione dell'aver portato in Italia il modo di colorire a olio, che a Giovanni da Bruggia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l'uno e l'altro beneficato e arricchito quest'arte. Perchè mediante questa invenzione sono venuti di poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quasi vive le loro figure. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si trova scrittore alcuno che questa maniera di colorire assegni agli antichi. E se

stimonianza del Filarete, presso il 1463, Antonello aveva 49 anni: e, relativamente alla morte, ha fondamento in ciò che è detto nella nota precedente, quantunque il Gallo nella storia messinese e il conte Arnoldi nel trattato delle Basiliche non la suppongono prima del 1496.

[1] Andrea Riccio Padovano, soprannominato Briosco, nacque nel 1470 e visse 62 anni. Fu modellatore e fonditor di bronzi celebratissimo, e meritava, più di Vellano, che il Vasari ne scrivesse la vita. Supplisce alla mancanza del Biografo aretino, il conte Leopoldo Cicognara nella Storia della Scultura.

[2] Qui il Vasari ha confuso Andrea Riccio scultor padovano con Antonio Rizzo scultor veronese, poichè la statua d'Eva del Palazzo ducale ha inciso il nome d'Antonio.

si potesse sapere che ella non fosse stata veramente appresso di loro, avanzerebbe pure questo secolo l'eccellenza dell'antico in questa perfezione. Ma perchè siccome non si dice cosa che non sia stata altra volta detta, così forse non si fa cosa che forse non sia stata fatta, me la passerò senza dir altro. E lodando sommamente coloro, che, oltre al disegno, aggiungono sempre all'arte qualche cosa, attenderò a scrivere degli altri.

VITA

DI ALESSO BALDOVINETTI

PITTORE FIORENTINO

Ha tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili uomini si sono partiti dall'arti, nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati contra il volere de' padri, hanno seguito l'appetito loro naturale, e datisi alla pittura o alla scultura o altro somigliante esercizio. E per vero dire, chi, stimando le ricchezze quanto si deve e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori che l'argento e l'oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose, che in breve ora ne spogliano di queste ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono dagli uomini stimate. Ciò conoscendo Alesso Baldovinetti [1], da propria volontà tirato, abbandonò la mercanzia, a che sempre avevano atteso i suoi, e nella quale esercitandosi onorevolmente si avevano acquistato ricchezze e vivuti da nobili cittadini, e si diede alla pittura, nella quale ebbe questa proprietà di benissimo contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle pitture di sua mano. Costui, essendo ancor fanciulletto, quasi contra la volontà del padre, che arebbe voluto che egli avesse atteso alla mer-

[1] Da un memoriale ms. di Francesco di Gio. Baldovinetti, da dove il Manni estrasse quelle notizie relative ad Alesso, che prima comunicò al Bottari, e poi riportò egli stesso nelle note al Baldinucci, apparisce che Alesso nacque nel 1425 da Baldovinetto Baldovinetti e da Agnola Ubaldini da Gagliano.

catura, si diede a disegnare [1], ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre si contentò di lasciarlo seguire la inclinazione della natura. La prima opera che lavorasse a fresco Alesso fu in S. Maria Nuova la cappella di S. Giulio [2], cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra l'altre cose vi era un S. Egidio, tenuto bellissima figura. Fece similmente a tempera la tavola maggiore, e la cappella a fresco di S. Trinita [3] per M. Gherardo e M. Bongianni Gianfigliazzi, onoratissimi e ricchi gentiluomini fiorentini, dipignendo in quella alcune storie del Testamento vecchio, le quali Alesso abbozzò a fresco e poi finì a secco, temperando i colori con rosso d'uovo mescolato con vernice liquida fatta a fuoco; la qual tempera pensò che dovesse le pitture difendere dall'acqua; ma ella fu di maniera forte, che, dove ella fu data troppo gagliarda, si è in molti luoghi l'opera scrostata: e così dove egli si pensò aver trovato un raro e bellissimo segreto, rimase della sua opinione ingannato. Ritrasse costui assai di naturale, e dove nella detta cappella fece la storia della reina Saba che va a udire la sapienza di Salomone, ritrasse il magnifico Lorenzo de' Medici, che fu padre di papa Leone X, Lorenzo dalla Volpaia eccellentissimo maestro d'oriuoli ed ottimo astrologo, il quale fu quello che fece per il detto Lorenzo de' Medici il bellis-

[1] Il Baldinucci lo dice scolaro di Paolo Uccello deducendolo dalla maniera sua di dipingere.

[2] Dal memoriale citato sopra, il Manni trasse pure la notizia che nella cappella di S. M. Nuova Alesso aveva ritratto se stesso con un saeppolo o dardo in mano, e una giornea indosso. Le pitture di questa Cappella si perderono nel rifacimento della Chiesa.

[3] Anco le pitture di questa Cappella furono distratte, circa il 1760, per rimodernare il Coro. Quivi pure tra i molti ritratti che Alesso v'introdusse, dipinse anche il proprio con gran cappa indosso color di rosa secca, panno verde in capo; e fazzoletto bianco fra le mani. Gio. di Poggio Baldovinetti, che nel 1747 postillò un esemplare delle vite del Vasari, dice averne fatta fare la copia nel 1730.

simo oriuolo, che ha oggi il S. duca Cosimo in palazzo [1]; nel quale oriuolo tutte le ruote dei pianeti camminano di continuo; il che è cosa rara, e la prima che fusse mai fatta di questa maniera. Nell'altra storia, che è dirimpetto a questa, ritrasse Alesso Luigi Guicciardini il vecchio, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Giuliano de' Medici padri di papa Clemente VII, ed accanto al pilastro di pietra Gherardo Gianfigliazzi vecchio e M. Bongianni cavaliere con una vesta azzurra indosso e una collana al collo, e Jacopo e Giovanni della medesima famiglia. Accanto a questi è Filippo Strozzi vecchio, M. Paolo astrologo dal Pozzo Toscanelli [2]. Nella volta sono quattro patriarchi, e nella Tavola una Trinità, e S. Giovanni Gualberto inginocchioni con un altro santo [3]. I quali tutti ritratti si riconoscono benissimo, per essere simili a quelli che si veggiono in altre opere, e particolarmente nelle case dei discendenti loro o di gesso o di pittura. Mise in questa opera Alesso molto tempo, perchè era pazientissimo, e voleva condurre l'opere con suo agio e comodo. Disegnò molto bene, come nel nostro libro si vede un mulo ritratto di naturale, dov' è fatto il girare de' peli per tutta la persona con molta pacienza e con bella grazia. Fu Alesso diligentissimo nelle cose sue, e di tutte le minuzie che la madre natura sa fare, si sforzò d'essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca e crudetta, massimamente ne' panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo e naturale, come stanno appunto. Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena, ed

[1] Presentemente conservasi nel R. Museo di Fisica e storia naturale, nella stanza delle macchine antiche.

[2] Vedi la vita del Brunellesco.

[3] Cioè S. Benedetto, parimente ginocchioni. La Tavola predetta, dopo che fu tolta nel 1760 dall'altar maggiore, stette in Sagrestia fino alla soppressione di quei monaci; ma era assai guasta. Dopo la loro ripristinazione non vi è stata rimessa.

altre infinite simili cose [1]. Fece nella Nunziata di Firenze nel cortile dietro appunto al muro, dov'è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco e ritocca a secco [2], nel quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica e diligenza, che in una capanna che vi è si potrebbono annoverar le fila ed i nodi della paglia [3]. Vi contraffece ancora in una rovina d'una casa le pietre muffate e dalla pioggia e dal ghiaccio logore e consumate, con una radice d'ellera grossa, che ricuopre una parte di quel muro, nella quale è da considerare che con lunga pacienza fece d'un colore verde il ritto delle foglie e d'un altro il rovescio come fa la natura nè più nè meno; e oltra ai pastori vi fece una serpe ovvero biscia che cammina su per un muro naturalissima. Dicesi che Alesso s'affaticò molto per trovare il vero modo del musaico, e che non gli essendo mai riuscito cosa che valesse, gli capitò finalmente alle mani un tedesco che andava a Roma alle perdonanze; e che, alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo e la regola di condurlo, di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in S. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro negli archi alcuni angeli che tengono la testa di Cristo. Per la quale opera conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato dai consoli dell'arte de' mercatanti [4] che rinettasse e pulisse tutta la volta

[1] Una tavola, ch'è forse l'opera più conservata ch'oggi sussista di questo pittore, vedesi nel corridore a ponente della R. Galleria di Firenze. Si distingue essa per la diligenza e naturalezza somma, con che son fatti i fiori l'erbe e gli altri oggetti minuti. Era anticamente nella cappella della R. Villa di Cafaggiolo.

[2] Di essa può dirsi col Lanzi, che « rimane oggi piuttosto il disegno che il colorito; dileguatesi le tinte per la debolezza della composizione ».

[3] Nell'Etruria pittrice vedesi la stampa di questa pittura; ed ivi può confrontarsi con altra, rappresentante lo stesso soggetto, tratta da una tavola di Fra Filippo Lippi, dalla quale sembra che Alesso prendesse l'idea della composizione.

[4] Ebbe Alesso quest'ordine nel 1481 e nel 1483, come si vede

di quel tempio, stata lavorata, come si disse, da Andrea Tafi; perchè, essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno d'essere rassettata e racconcia. Il che fece Alesso con amore e diligenza, servendosi in ciò d'un edifizio di legname che gli fece il Cecca, il quale fu il migliore architetto di quell'età. Insegnò Alesso il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandaio, il quale accanto a se poi lo ritrasse nella cappella de' Tornabuoni in S. Maria Novella, nella storia dove Giovacchino è cacciato del tempio, nella figura d'un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa [1]. Visse Alesso anni ottanta [2], e quando cominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello che voleva poter con animo quieto attendere agli studi della sua professione [3], siccome fanno spesso molti uomini, si commise nello spedale di S. Paolo. Ed a cagione forse d' esservi ricevuto più volentieri e meglio trattato (potette anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone; sembiante facendo chè dentro vi fusse buona somma di danari; perchè, così credendo che fusse, lo spedalingo e gli altri ministri, i quali sapevano che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori carezze del mondo. Ma, venuto a morte Alesso, vi si trovò

da' libri di detti Consoli (così una postilla di Gio. Baldovinetti). Forse il primo anno si riferisce ai Musaici sopra le porte, e il secondo ai lavori della volta.

[1] Questo ritratto non è di Alesso, come ha creduto il Vasari, che lo pose in fronte della vita di lui; ma è di Tommaso padre di Dom. Ghirlandajo. Anche quest' avvertenza è del nominato postillatore, il quale allega antiche memorie ms.

[2] Morì d' anni 74, il 29 d' Agosto 1499 come rilevò il Manni dal libro de' morti dell'Arte de Medici e Speziali, alla quale i pittori erano aggregati.

[3] Oltre alle opere fin qui nominate dal Vasari, secondo il memoriale MS. di Fr. di Gio. Baldovinetti, Alesso dipinse un Cristo battuto alla colonna, nel chiostro di S. Croce, e una Madonna sul Canto de Carneschi: pitture distrutte dal tempo.

dentro solamente disegni, ritratti in carta, ed un libretto che insegnava a far le pietre del musaico, lo stucco, ed il modo di lavorare. Nè fu gran fatto, secondo che si disse, che non si trovassero danari, perchè fu tanto cortese, che niuna cosa aveva che così non fusse degli amici, come sua.

Fu suo discepolo il Graffione fiorentino, che sopra la porta degl' innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli angeli che vi sono ancora [1]. Dicono che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione, che era uno stravagante cervello, gli disse: Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro: e che il Graffione rispose: Voi non ci avete maestri. A che replicò Lorenzo: Noi abbiam tanti danari, che ne faremo; il Graffione subitamente soggiunse: Eh Lorenzo, i danari non fanno maestri, ma i maestri fanno i danari. Fu costui bizzarra e fantastica persona: non mangiò mai in casa sua a tavola che fusse apparecchiata d'altro che di suoi cartoni, e non dormì in altro letto che in un cassone pien di paglia senza lenzuola. Ma, tornando ad Alesso, egli finì l'arte e la vita nel 1448 [2], e fu dai suoi parenti e cittadini sotterrato onorevolmente [3].

[1] Presentemente la pittura del Graffione sulla porta degl' Innocenti è assai malandata.

[2] Questo millesimo dee credersi errore di stampa, non potendosi attribuire all'autore, il quale ha scritto, che Alesso ritrasse Lorenzo il Magnifico, nato nel 1451; che ammaestrò nel Musaico Dom. del Ghirlandajo, nato nel 1458, per fare i ponti nella Chiesa di S. Giovanni.

[3] « Non è però mancato di poi chi gli abbia fatto quest' epitaffio:

Alesso Baldovinetto
Generis et artis nobilitate insigni
Cujus neque ingenio neque picturis
Quidquam potest esse illustrius
Propinqui
Optime merito Propinquo
Pos. »

Così termina nella prima edizione.

VITA

DI VELLANO DA PADOVA

SCULTORE

Tanto grande è la forza del contraffare con amore e studio alcuna cosa, che il più delle volte, essendo bene imitata la maniera d'una di queste nostre arti da coloro che nell'opere di qualcuno si compiacciano, sì fattamente somiglia la cosa che imita quella che è imitata, che non si discerne, se non da chi ha più che buon occhio, alcuna differenza; e rade volte avviene che un discepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del suo maestro. Vellano da Padova [1] s'ingegnò con tanto studio di contraffare la maniera e il fare di Donato nella scultura, e massimamente ne'bronzi, che rimase in Padova sua patria erede della virtù di Donatello Fiorentino, come ne dimostrano l'opere sue nel Santo; dalle quali pensando quasi ognuno, che non ha di ciò cognizione intera, ch'elle siano di Donato, se non sono avvertiti, restano tutto giorno ingannati [2]. Costui dunque infiammato dalle

[1] Il Cicognara è d'opinione che il Vasari scrivesse questa vita dietro notizie comunicateli da'suoi amici, e che in conseguenza giudicasse del merito di Vellano secondo l'altrui relazione e non secondo il proprio sentimento, imperciocchè ei lo esalta al di sopra del giusto.

[2] Il prelodato conte Cicognara, dopo aver fatto rilevare qualche contradizione che si trova tra queste parole e quelle che si leggono poco sotto soggiunge: « Io credo di poter concludere, che anche gl'imperiti di questi studj purchè, sieno di mediocre senso for-

molte lodi, che sentiva dare a Donato scultore fiorentino che allora lavorava in Padova, e dal desiderio dell'utile, che, mediante l'eccellenza dell'opere, viene in mano de'buoni artefici, si acconciò con esso Donato per imparar la scultura, e vi attese di maniera, che con l'ajuto di tanto maestro conseguì finalmente l'intento suo; onde prima che Donatello partisse di Padova, finite l'opere sue, aveva tanto acquisto fatto nell'arte, che già era in buona espettazione e di tanta speranza appresso al maestro, che meritò che da lui gli fussero lasciate tutte le masserizie, i disegni, e i modelli delle storie, che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual cosa fu cagione che, partito Donato, come si è detto, fu tutta quell'opera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con suo molto onore. Egli dunque fece tutte le storie di bronzo, che sono nel coro del Santo dalla banda di fuori, dove fra l'altre è la storia quando Sansone, abbracciata la colonna, rovina il tempio de'Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo, ed inoltre la diversità di molte attitudini in coloro che muoiono, chi per la rovina e chi per la paura [1]; il che maravigliosamente espresse Vellano. Nel medesimo luogo sono alcune cere ed i modelli di queste cose, e così alcuni candelieri di bronzo lavorati dal medesimo con molto giudizio ed invenzione. E, per quanto si vede, ebbe questo artefice estremo desiderio d'arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò [2], perchè si pose colui troppo alto in un'arte diffi-

niti, non possono mai prendere in cambio la più insigne dell'opere di Vellano colla meno distinta di Donatello ».

[1] « Non così s'esprime questo biografo, ove gli accada di descrivere i meriti di qualche produzione da lui veduta e applaudita, solendo allora indicare il valor dell'artista nella distribuzione, nella prospettiva, nel disegno, nell'espressione coi veri termini dell'arte « (Cicog. St. della Scult. Lib. IV cap. III).

[2] Ecco le parole che sono in contradizione con quel che ha detto poco sopra. Qui nondimeno è dove lo scrittore dà nel segno, secondo ciò ch'è stato avvertito poco fa.

cilissima. E perchè Vellano si dilettò anco dall'architettura, e fu più che ragionevole in quella professione, andato a Roma al tempo di papa Paolo [1] Viniziano l'anno 1464, per il quale pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Maiano, fu anch'egli adoperato a molte cose, e fra l'altre opere che vi fece, sono di sua mano l'arme che vi si veggiono di quel pontefice col nome appresso. Lavorò ancora al palazzo di S. Marco molti degli ornamenti di quella fabbrica per lo medesimo papa, la testa del quale è di mano di Vellano a sommo le scale. Disegnò il medesimo per quel luogo un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli; ma ogni cosa, sopravvenendo la morte del pontefice, rimase imperfetta. Nel qual tempo che stette in Roma il Vellano, fece per il detto papa e per altri molte cose picciole di marmo e di bronzo; ma non l'ho potute rinvenire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo maggiore che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto papa a sedere in ponteficale, e da piè vi mise il nome suo e l'anno che ella fu fatta [2]; la qual figura posa in una nicchia di più sorte pietre lavorate con molta diligenza fuor della porta di S. Lorenzo, che è il duomo di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel papa, e quelle d'Antonio Rosello aretino [3], e di Battista Platina [4] ambi di

[1] Paolo II, già Cardinale Pietro Barbo.

[2] L'iscrizione comincia; *Hoc Bellanus opus....conflavit ec.* È notabile che leggesi *Bellanus* anche nella deliberazione del consiglio che decretò questa statua nel 1466; ivi in oltre erroneamente dicesi *de Florentia*, essendo certo ch'egli era padovano. La statua costò 1000 fiorini e fu eseguita in dieci mesi nel 1467. (Lett. pitt. Perugine pag. 112).

[3] Antonio Roselli per essere stato nella Giurisprudenza il più dotto ed eloquente soggetto de' tempi suoi, ottenne il fastoso titolo di *Monarca* della *Sapienza*, e fu dichiarato un nuovo Licurgo e un nuovo Solone. Morì in Padova in età decrepita l'anno 1467.

[4] Bartolommeo e non Battista. È questi l'autore della Storia dei papi da da S. Pietro fino a Paolo II. Il nome della sua famiglia era

quello segretarj. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con bonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia e Marca Trivisana, sì perchè non eran insino allora stati in quelle parti artefici eccellenti, sì perchè aveva bonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo, essendo già vecchio Vellano, deliberando la signoria di Vinegia che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a Cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio fiorentino e la figura a Vellano [1]. La qual cosa udendo Andrea, che pensava che a lui toccasse tutta l'opera, venne in tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro che Vellano non era, che fracassato e rotto tutto il modello che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze. Ma poi essendo richiamato dalla signoria che li diede a fare tutta l'opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto dispiacere, che, partito di Vinegia senza far motto o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi dell'opere che aveva fatto e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato ed onorato. Morì d'età d'anni novantadue [2], e fu sotterrato nel Santo con quell'onore che la sua virtù, avendo se e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei [3], che l'ebbono, per quanto mi avvisarono,

Sacchi; ma a lui piacque chiamarsi *Platina* da Piadena, terra nel Cremonese, ov'ebbe i natali. Morì in Roma d'anni 60 nel 1481, essendo custode della Biblioteca Vaticana.

[1] Ciò produsse discordia tra'due artefici come leggesi più oltre nella vita del Verrocchio.

[2] Il Cicognara dice che questo scultore visse 34 anni dopo la morte del suo maestro Donatello. Dunque morì nel 1500.

[3] I quali probabilmente gli comunicarono le notizie intorno alla vita, e forse anco i loro giudizj sulle opere di Vellano. Così opina il più volte citato autore della Storia della Scultura.

dal dottissimo e reverendissimo cardinal Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù e doti d'animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell'età nostra eccellentissimo.

VITA

DI FRA FILIPPO LIPPI

PITTORE FIORENTINO

Fra Filippo di Tommaso Lippi carmelitano [1], il quale

[1] Nella prima edizione queste parole erano precedute dal seguente preambulo: « Se gli uomini attentamente considerassino di quanta importanza sia negl'ingegni buoni venire eccellenti e rari in quelle professioni che elli esercitano, sarebbono certamente più solleciti e molto più frequenti ed assidui nelle fatiche che si patiscono per imparare. Perciocchè e' si vede pur chiaramente, tutti coloro che attendono alla virtù nascere (come gli altri) ignudi et abjetti, e impararla ancora con grandissimi sudori e fatiche. Ma come e' sono conosciuti per virtuosi, acquistarsi in tempo brevissimo onorato nome e ricchezze quasi eccessive: le quali niente di manco giudico io nulla in comparazione della fama e di quel respetto che hanno loro gli uomini, non per altro, che per conoscerli virtuosi e per vederli adornati e colmi di quelle somme Scienze od Arti, che a pochi il Ciel largo destina. E tanto è grande la forza della virtù, che ella trae i favori e le cortesie di mano a coloro che non le conobber mai e i virtuosi non hanno più visti. Ma che più? Se in uno, che veramente sia virtuoso, si ritrova pur qualche vizio, ancora che biasimevole e brutto, la virtù lo ricuopre tanto, che dove in un altro non virtuoso gravemente si disdirebbe e ne sarebbe colui punito non apparisce quasi peccato nel virtuoso; e non solamente non ne è punito, ma compassionevolmente se li comporta; portando la stessa giustizia sempremai una certa quasi reverenzia a qualunque ombra di virtù. La quale, oltre mille altri effetti maravigliosi, muta la avarizia de' Principi in liberalità, rompe gli odj dell'animo, sotterra le invidie negli uomini, et alza di quaggiù fin in Cielo coloro, che per fama divengono di mortali, immortali; come in questi parti mostrò fra Filippo di Tommaso Lippi ec.)

nacque in Fiorenza[1] in una contrada detta Ardiglione sotto il canto alla Cuculia dietro al convento de' frati Carmelitani, per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d'anni due senza alcuna custodia; essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito[2]. Rimaso dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia, sorella di Tommaso suo padre, poichè l'ebbe allevato con suo disagio grandissimo, quando non potette più sostenerlo, essendo egli già di ott'anni[3], lo fece frate nel sopraddetto convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto era nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare; onde non volle applicarvi lo ingegno mai, ne averle per amiche. Questo putto, il quale fu chiamato col nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato e sotto la disciplina del maestro della grammatica, pur, per vedere quello che sapesse fare, in cambio di studiare, non faceva mai altro che imbrattare con fantocci i libri suoi e degli altri: onde il prior si risolvette a dargli ogni comodità ed agio d'imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio novamente stata dipinta[4], la

[1] Essendo certo, come si mostrerà in seguito, che la morte di Fra Filippo avvenne nel 1469, ne emerge la conseguenza di crederlo nato o nel 1402, se egli visse 67 anni come il Vasari asserì nella prima edizione, ovvero nel 1412 s'ei ne visse soltanto 57 come leggesi nella seconda. Il primo computo verrebbe convalidato dal Baldinucci, che lo crede nato intorno al 1400; il secondo sarebbe reso probabile da ciò che esporremo nella nota 3, pag. 857.

[2] Nella seconda edizione, e in altre posteriori questo primo periodo par tronco per difettto di punteggiatura. Qui abbiamo seguito quella usata nell'edizione di Firenze procurata da St. Audin, perchè dà al periodo stesso un senso naturale e compiuto.

[3] Il P. Della Valle crede che il Lippi vestisse l'abito religioso di 16 anni, e se ne spogliasse prima d'aver compito l'anno del noviziato; e conseguentemente ch'ei non fosse frate professo. Peraltro di ciò egli non adduce prova alcuna (V. più sotto la nota 3 a pag. 857).

[4] Le pitture nella cappella Brancacci non posson credersi fatte da Masaccio prima del suo ritorno da Roma, seguito circa il 1434. Il Car.

quale, perciocchè bellissima era, piaceva molto a fra Filippo; laonde ogni giorno per suo diporto la frequentava, e quivi esercitandosi del continuo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza e di sapere; di maniera che e' si teneva per fermo che e' dovesse fare col tempo qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla Sagra di Masaccio un papa [1] che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse, e particolarmente un S. Gio: Battista ed alcune storie della sua vita: e così ogni giorno facendo meglio, aveva preso la mano di Masaccio sì, che le cose sue in modo simili a quelle faceva, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di fra Filippo. Fece in un pilastro in chiesa la figura di S. Marziale presso all'organo [2], la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose, che Masaccio aveva dipinte; per il che sentitosi lodar tanto per il grido d' ognuno, animosamente si cavò l'abito d'età d'anni diciassette [3].

Tommaso Puccini (Ragionamento ms. sulle vite del Vasari) per conciliare i fatti coi tempi suppone che il Lippi, nato nel 1412 e vestito frate nel 1420, abbandonasse la Religione non in età di 17 anni, ma bensì dopo 17 anni di permanenza in convento; cioè a dire nel 1437. Non volendosi ammettere quest'ipotesi, converrebbe supporre che Fra Filippo nella sua prima gioventù studiasse nella Cappella dei Brancacci le pitture di Masolino, e poi quelle di Masaccio in età più matura.

[1] Fu distrutto insiem colla Sagra dipinta da Masaccio.

[2] Tutte le nominate pitture fatte dal Lippi nella chiesa del Carmine furon distrutte, parte dal tempo e parte dall'incendio del 1771.

[3] Nella prima edizione sono aggiunte a questo passo le seguenti parole: « ancora che negli ordini sacri fusse già ordinato a Vangelo. Di che nulla curandosi, o poco, si partì dalla Religione. « Se il Lippi fosse disertato dal convento dopo pochi mesi di noviziato e senza far professione, come opinerebbe il Della Valle, ei non poteva più dirsi frate; eppure fu chiamato frate per tutto il corso di sua vita come ri-

E trovandosi nella Marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furon tutti insieme dalle fuste de' Mori, che per quei luoghi scorrevano, presi e menati in Barberia, e messo ciascun di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio per diciotto mesi. Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo, preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca in un muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s'usando il disegno nè la pittura in quelle parti, ciò fu causa della sua liberazione della catena, dove per tanto tempo era stato tenuto. Veramente è gloria di questa virtù grandissima che uno, a cui è conceduto per legge di poter condennare e punire, faccia tutto il contrario: anzi in cambio di supplicio e di morte, s'induca a far carezze e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dove egli dipinse al re Alfonso [1] allora duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del castello dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi, e lavorò alle donne di S. Ambruogio all'altare maggiore una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici, che per

levasi dalle scritture di quel tempo. Di più egli stesso si dipinse con testa rasa alla fratesca nel quadro di S. Ambrogio; e finalmente i PP. Carmelitani registrarono la morte di lui nel loro Necrologio, ed ivi lo nominarono *Fr. Philippus*. Da tutto ciò pare che si debba credere che egli era, se non ordinato a Vangelo, giacchè il Vasari non l'ha confermato nella seconda edizione, almeno frate professo.

[1] Forse dee dire: Alfonso d'Aragona, il quale regnò in Napoli dal 1442 al 1458. Quando il Lippi tornò di Barberia, Alfonso duca di Calabria o non era nato o era fanciullo, poichè, secondo il Muratori, morì nel 1495 d'anni 47.

questa cagione divenne suo amicissimo [1]. Fece anco nel capitolo di S. Croce una tavola, e un'altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la natività di Cristo [2]: lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo e S. Gio. Battista, per mettere all'ermo di Camaldoli in una delle celle de' romiti, che ella aveva fatta fare per sua divozione, intitolata a S. Gio. Battista: ed alcune storiette che si mandarono a donare da Cosimo a papa Eugenio IV Viniziano. Laonde fra Filippo molta grazia di quest'opera acquistò appresso il papa. Dicesi ch'era tanto venereo, che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facultà donato le arebbe, e non potendo per via di mezzi, ritraendole in pittura, con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito, che all'opere prese da lui, quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra l'altre Cosimo de' Medici facendogli fare un' opera in casa sua, lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un paio di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando, e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo

[1] Questa tavola si conserva nell'Accademia delle Belle Arti. In essa evvi il ritratto del Pittore di profilo con la testa rasa, e avanti ad esso un angioletto con striscia in mano ov'è scritto: *Is perfecit opus.*

[2] La natività fu dipinta da lui nella tavola del Capitolo di S. Croce, non già in quella piccola per la cappella di casa Medici, ove rappresentò, in mezze figure, la Madonna che adora G. Bambino portato sulle spalle da due angioletti. Questa tavola, unitamente al disegno originale, si conserva adesso nella R. Galleria. Di essa vedesi la stampa nel tomo III della Serie I della *Galleria di Firenze illustrata.* Tav. cxx. Quella del Capitolo di S. Croce non v'è più; e mancava anco quando il Richa scrisse le sue Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine. V. Tom. I. pag. 109.

ritornò al lavoro, e d'allora in poi gli diede libertà che a suo piacere andasse, pentito assai d'averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua ed al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s'ingegnò di tenerlo per l'avvenire; e così da lui fu servito con più prestezza, dicendo egli, che l'eccellenze degli ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella chiesa di S. Maria Primerana [1] in sulla piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall'angelo, nella quale è una diligenza grandissima, e nella figura dell'angelo tanta bellezza, che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle monache delle Murate due tavole, una della Annunziata posta allo altar maggiore, l'altra nella medesima chiesa a un altare, dentrovi storie di S. Benedetto e di S. Bernardo [2]; e nel palazzo della signoria dipinse in tavola un'Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un S. Bernardo sopra un'altra porta; e nella sagrestia di S. Spirito di Fiorenza una tavola con una nostra Donna ed angeli d'attorno e santi da lato, opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione [3].

In S. Lorenzo alla cappella degli operai lavorò una tavola con un'altra Annunziata [4], ed a quella della Stufa una, che non è finita. In S. Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una nostra Donna [5]: ed in Arezzo a M. Carlo Marsuppini la ta-

[1] Nella chiesa non v'è più. Fu trasportata nella canonica annessa.

[2] Di queste due tavole non sappiamo il destino. Nel 1812 restò soppresso tanto il convento che la chiesa delle Murate, e la fabbrica è ora destinata ad altri usi.

[3] È ora a Parigi, ove fu spedita nel 1812 in cambio d'altra tavola di Fra Filippo, che non fu accettata, come si dirà più sotto.

[4] Questa vedesi tuttavia al suo posto; non così l'altra fatta per la cappella della Stufa.

[5] Non v'è più, e non sappiamo ove sia.

vola della cappella di S. Bernardo ne' monaci di Monte Oliveto [1] con la incoronazione di nostra Donna e molti santi attorno, mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di fra Filippo al presente; dove dal sopradetto M. Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perchè molto le sue cose erano biasimate. Per il che fra Filippo nel dipignere da indi innanzi, la maggior parte o con panni o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo, nella quale opera ritrasse di naturale detto M. Carlo. Lavorò in Firenze alle monache di Annalena una tavola d'un presepio [2]; ed in Padova si veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate e condotte con diligenza. E certamente egli con meravigliosa grazia lavorò e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre dagli artefici in pregio, e da' moderni maestri è stato con somma lode celebrato, e ancora, mentrechè l' eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione. In Prato ancora vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in compagnia di fra Diamante del Carmine, stato suo compagno e novizio insieme, dimorò molti mesi, lavorando per tutta la terra assai cose. Essendogli poi dalle monache di S. Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin fiorentino, la quale o in serbanza o per monaca era quivi in serbanza. Fra Filippo dato d' occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una

[1] Ignorasi ove fosse trasportata dopo la soppressione di quei Monaci.

[2] Il Convento d' Annalena è stato distrutto ai nostri giorni insiem colla Chiesa. Della tavola qui nominata non abbiamo notizia.

figura di nostra Donna per l'opra loro [1]. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi e di pratiche, che egli sviò la Lucrezia dalle monache, e la menò via il giorno appunto ch'ella andava a vedere mostrar la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro e fece ogni opera per riaverla: ma ella o per paura o per altra cagione non volle mai ritornare, anzi starsi con Filippo, il quale n'ebbe un figliuol maschio, che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi, come il padre, molto eccellente e famoso pittore [2]. In S. Domenico di detto Prato sono due tavole [3], ed una nostra Donna nella chiesa di S. Francesco nel tramezzo, il quale levandosi di dove prima era, per non guastarla, tagliarono il muro dove era dipinto, ed, allacciatolo con legni attorno, lo traportarono in una parete della chiesa, dove si vede ancora oggi [4]. E nel Ceppo di Francesco di Marco sopra un pozzo in un cortile è una tavoletta di man del medesimo col ritratto di detto Francesco di Marco, autore e fondatore di quella casa pia [5]. E nella pieve di detto ca-

[1] Questa tavola, rappresentante il presepio, fu spedita al Museo di Parigi nel 1812. Essendovi peraltro arrivata in cattivo stato, per aver sofferto danno nel trasporto, venne rifiutata (ma non per questo restituita), e convenne spedire in aggiunta quella di S. Spirito, mentovata poco sopra. Della predetta tavola di Prato trovasi la stampa nel Tom. I. dell'Etruria pittrice, ove può vedersi la somiglianza che sussiste tra questa pittura del Lippi e quella eseguita da Alessio Baldovinetti nel Chiostro della Nunziata.

[2] Di esso pure ha scritto il Vasari la vita, che leggesi in seguito.

[3] In S. Domenico non si trovano le due tavole qui nominate. Forse perirono nell'incendio di detta Chiesa, cagionato da un fulmine nel 1647.

[4] Dopo il 1600 la Chiesa di S. Francesco soffrì nell'interno varj cambiamenti, i quali probabilmente avranno cagionato la perdita di questa pittura, poichè oggi più non vi si vede.

[5] Il ritratto di Francesco di Marco Datini non è più sopra il pozzo ec., ma bensì nel vestibolo dell'Uffizio del Ceppo. La pittura ha

stello [1] fece in una tavolina sopra la porta del fianco, salendo le scale, la morte di S. Bernardo, che rende la sanità toccando la bara a molti storpiati; dove sono frati che piangono il loro morto maestro, ch'è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonvi alcuni panni di cocolle di frati, che hanno bellissime pieghe e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in detta opra si vede, condotta dalla delicatissima mano di fra Filippo [2]. Gli fu allogato dagli operai della detta pieve, per aver memoria di lui, la cappella dell'altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera, ch'oltra la bontà e l'artificio di essa vi sono panni e teste mirabilissime [3]. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi negli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d'oggi [4]. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di S Ste-

perduto assai nel colorito per l'intemperie, alle quali rimase esposta per lungo tempo.

[1] Prato allora non era città; e la chiesa, che in quel tempo chiamavasi la Pieve, è oggi la Cattedrale.

[2] La pittura qui descritta sussiste ancora ed è ben conservata. Essa però non è una tavolina come dice il Vasari poichè ha 4 braccia e 12 soldi d'altezza e br. 2 e soldi 15 di larghezza.

[3] Anco queste pitture a fresco sono in generale ben conservate, ed attestano del sommo valor del Lippi, più di qualsivoglia altra sua opera.

[4] Il Buffalmacco, Taddeo Bartoli, Lorenzo di Bicci ed altri avevano dipinto la figura di S. Cristofano in dimensioni colossali, ma lo stile era nondimeno gretto; laddove il Lippi diè l'esempio dello stile grandioso non solo nelle figure maggiori del vero, ma in quelle altresì di piccola proporzione. E questo dee considerarsi come un vero passo fatto dall'arte per opera di Fra Filippo.

fano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda destra, cioè la disputazione, lapidazione, e morte di detto protomartire; nella faccia del quale, disputante contro i Giudei, dimostrò tanto zelo e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad immaginarlo, non che ad esprimerlo, e nei volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l'odio, lo sdegno, e la collera del vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che l'uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno strignere di denti orribile e con gesti tutti crudeli e rabbiosi. E nientedimeno infra sì terribile assalto S. Stefano sicurissimo e col viso levato al cielo si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare all'eterno Padre per quegli stessi che lo uccidono: considerazioni certo bellissime, e da far conoscere altrui quanto vaglia la invenzione ed il saper esprimere gli effetti nelle pitture; il che sì bene osservò costui, che in coloro, che sotterrano S. Stefano, fece attitudini sì dolenti, e alcune teste sì afflitte e dirotte nel pianto, che e' non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Dall'altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena d'Erode e la decollazione di S. Giovanni Battista, dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino spirito, e nelle turbe, che ascoltano, i diversi movimenti e l'allegrezza e l'afflizione, così nelle donne come negli uomini, astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di S. Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiade, lo stupore de' convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini, e ben condotte e di panni e di arie di visi, tra i quali ritrasse allo specchio se stesso, vestito di nero in abito da prelato, ed il suo discepolo fra Diamante, dove si piange S. Stefano. Ed in vero questa opera

fu la più eccellente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori che il vivo; il che dette animo a chi venne dopo lui di ringrandire la maniera [1]. Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose che di biasimo erano alla vita sua furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Ritrasse in questa opera M. Carlo, figliuolo naturale di Cosimo de' Medici, il quale era allora proposto di quella chiesa, la quale fu da lui e dalla sua casa molto beneficata. Finita che ebbe quest'opera l'anno 1463 [2], dipinse a tempera una tavola per la chiesa di S. Iacopo di Pistoia, dentrovi una Nunziata molto bella per M. Iacopo Bellucci, il quale vi ritrasse di naturale molto vivamente [3]. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un quadro una natività di nostra Donna di sua mano; e nel magistrato degli Otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio [4]. In casa Lodovico Capponi in un altro quadro una nostra Donna bellissima [5], ed appresso di Bernardo Vec-

[1] Questa stessa cosa è stata detta poco sopra; dal che rilevasi, secondo il Bottari, che il Vasari andava rileggendo in quà e in là queste vite e vi faceva delle aggiunte, senza ricordarsi di ciò che aveva scritto molto tempo addietro.

[2] In un libro intitolato *Selva di memorie*, che si conserva nell'archivio del Capitolo di Prato, evvi il seguente ricordo, dal quale apparisce che le pitture del coro non erano finite neppure l'anno dipoi. « 1464. A dì 6 aprile: i quattro Deputati per rivedere i conti a Fra Filippo pittore del coro del Duomo riferirono al magistrato esservi poco modo, che Fra Filippo perfezionasse la sua opera, se non s'intrometteva Messer Carlo de' Medici Proposto con fare altre deliberazioni, e dar tempo per tutto il mese di Agosto al medesimo Fra Filippo di finirla ».

[3] Fu già tolta di Chiesa, ed ora si conserva in casa Bracciolini di di Pistoja. (V. Guida di Pistoja del Cav. Francesco Tolomei. Pag. 17 e 59.)

[4] Credesi smarrita.

[5] Posseduta presentemente da Carlo del Chiaro negoziante di quadri.

chietti gentiluomo fiorentino e tanto virtuoso e da bene quanto più non saprei dire, è di mano del medesimo in un quadretto piccolo un S. Agostino che studia, bellissimo [1]. Ma molto meglio è un S. Ieronimo in penitenza della medesima grandezza [2] in guardaroba del Duca Cosimo. E se fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò se stesso, perchè le fece tanto graziose e belle, che non si può far meglio, come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole che fece. Insomma fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e nei nostri pochi: e Michelagnolo l'ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di S. Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all'altar maggiore, una tavola dentrovi la nostra Donna, S. Piero, S. Paolo, S. Lodovico, e S. Antonio Abate. M. Alessandro degli Alessandri, allora cavaliere ed amico suo, gli fece fare per la sua chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole in una tavola un S. Lorenzo ed altri santi, ritraendovi lui e dua suoi figliuoli. Fu fra Filippo molto amico delle persone allegre, e sempre lietamente visse. A fra Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè e' venne a ottima perfezione. Stette con fra Filippo in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Iacopo del Sellaio fiorentino, che in S. Friano fece due tavole ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, ai quali sempre con amorevolezza insegnò l'arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose d'amore, delle quali del continuo, mentre che visse, fino alla

[1] Sta ora in Galleria nella prima stanza della scuola Toscana, ed è conservatissimo. Di esso pure è la stampa nell'opera pubblicata dai Torchi di Giuseppe Molini col titolo *Galleria di Firenze illustrata.* T. III Tav. CXXI.

[2] Non sappiamo dire ov'esso presentemente si trovi.

morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de' Medici dalla comunità di Spoleti di fare la cappella nella chiesa principale della nostra Donna, la quale lavorando insieme con fra Diamante, condusse a bonissimo termine, ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono che essendo egli tanto inclinato a questi suoi beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua fra Filippo di età di anni cinquantasette nel 1438 [1], ed a fra Diamante lasciò in governo, per testamento, Filippo suo figliuolo, il quale fanciullo di dieci anni imparando l'arte da fra Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene fra Diamante trecento ducati, che per l'opera fatta si restavano ad avere dalla comunità; de' quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello, tenuto allora maestro bonissimo; ed il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre dagli Spoletini nella chiesa che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti amici ed a Cosimo de' Medici particolarmente ed a papa Eugenio [2], il quale in vita sua volle dispensarlo che potesse avere per sua donna legittima la Lucrezia di Francesco Buti [3], la quale, per potere far di se e dell' appetito suo

[1] Questo numero è certamente un errore del tipografo, non potendo essere attribuito allo scrittore, il quale poco innanzi aveva detto che il Lippi finì le pitture della Pieve di Prato nel 1463. L'anno della morte di questo pittore si rileva con certezza dal libro intitolato *Necrologium, hoc est Codex mortuorum Conventus. Fr. B. Mariae de monte Carmelo Florentiae*, ove sotto il mese d' Ottobre 1469 leggonsi le seguenti parole copiate dal Baldinucci: *Die nona obiit Fr. Philippus Tomae Lippi de Lippis florentinus Pictor celeberrimus etc. Obiit autem anno Domini 1469.*

[2] Il Vasari non si ricordò che il Papa Eugenio IV era già morto da circa 22 anni.

[3] Da che cosa poteva mai il Papa dispensare Fra Filippo, se ciò non era dai voti fatti nella professione? Questo sia detto in aggiunta a quanto è stato rilevato in una delle precedute note.

come gli paresse, non si volse curare di avere. Mentre che Sisto IV viveva, Lorenzo de'Medici, fatto ambasciator da'Fiorentini, fece la via di Spoleti per chiedere a quella comunità il corpo di Fra Filippo per metterlo in S. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia d'ornamento, e massimamente d'uomini eccellenti, perchè, per onorarsi, gliel domandarono in grazia, aggiugnendo che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi e quasi di superchio, ch'ei volesse fare senza questo, e così non l'ebbe altrimenti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo che e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al cardinale di Napoli per fargli una cappella. Il quale passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo e sopra la sagrestia, dove spese cento ducati d'oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco de' Medici; e da M. Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

Conditus hic ego sum picturae fama Philippus,
Nulli ignota meae est gratia mira manus;
Artifices potui digitis animare colores,
Sperataque animos fallere voce diu.
Ipsa meis stupuit natura expressa figuris,
Meque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit; ante humili pulvere tectus eram.

Disegnò fra Filippo benissimo, come si può vedere nel nostro libro di disegni de' più famosi dipintori, e particolarmente in alcune carte, dove è disegnata la tavola di S. Spirito, ed in altre, dove è la cappella di Prato.

VITA

DI PAOLO ROMANO E DI MAESTRO MINO

SCULTORI

E DI CHIMENTI CAMICIA E DI BACCIO PINTELLI

ARCHITETTI

Segue ora che noi parliamo di Paolo Romano e di Mino lel Regno [1], coetanei e della medesima professione, ma

[1] Nella prima edizione la vita di Paolo romano e di Mino regni-lo, scultori, è separata da quella dei due architetti Chimenti e Bacco; e principia così:

« Egli è pure una temeraria prosunzione, anzi una grande e matta izzia, quella di coloro, che per gara molte volte si mettono a volere sere superiori a quegli che ne sanno più di lore, et con istudio magore si sono affaticati nella virtù: ove questi perversi dalla mala naıra spinti, e tirati dall'odio, senza rispetto o freno di vergogna, innzi a tutti vogliono essere i più stimati; e si lasciano uscire di bocca rte parole, che molte volte fan loro danno; perchè gonfiati dai veni e dalle ostinazioni, c'hanno concetto in loro, si danno ad intenre, e facilmente si credono senza alcuna considerazione (tutto che in ırte e' conoschino l'error loro, dentro se stessi) con la vampa delle ırole ricoprire l'ignoranzia loro, et abbattere o sotterrare quegli ali, che umili, e di più sapere operando con le fatiche loro, poveraente, seguitano l'orme della vera virtù. E se questo non segue semre, egli adiviene pure spesso che infiniti credono alla ciurma delle ro parole. E molte cose per questa via sono allogate loro, le quali, me cattivi e di mal animo che sono, conducono fino a una certa se, e trovatosi al di sotto delle opere per la imperfezione, le guanno e di que' paesi si fuggono; attribuendo ciò alla altezza dello ingno, alla fantasticheria, o all'avarizia de' principi o a qualche altra ova sciagura. Laonde col tempo scuoprono poi la ragia del saper ro, come scoperse di se maestro Mino scultore, il quale fu tanto prointuoso ec. »

molto differenti nelle qualità de'costumi e dell'arte: perchè Paolo fu modesto ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto prosuntuoso ed arrogante, che, oltre il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II pontefice a Paolo scultore romano d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò, ed infestollo, che Paolo, il quale era buona ed umilissima persona, fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosunzione ed audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paolo che non voleva fastidj, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l'invito, e Mino, mezzo pentito, solo per onore suo cento ducati giocò. Fatta la figura, fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente che egli era, e Mino fu scorto per quella persona nell'arte, che più con le parole che con l'opre valeva. Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de'monaci Neri nel regno di Napoli, una sepoltura, ed in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il S. Pietro e S. Paolo che sono a piè delle scale di S. Pietro [1], ed in S. Pietro la Sepoltura di papa Paolo II [2]. E la figura che fece Paolo a concorrenza di Mino, fu il S. Paolo, che all'entrata del ponte S. Angelo su un basamento di marmo si vede; il quale molto tempo

[1] Figure, dice il P. Della Valle, che hanno del tozzo e dello spaventevole.

[2] Nella vita di Mino da Fiesole, che leggesi più sotto, il Vasari assicura che la sepoltura di Paolo II fu fatta da quel Mino fiesolano, e poi soggiugne: « E sebbene alcuni credono che tal sepoltura sia di mano di Mino del Reame, ancorchè fussino quasi ad un tempo, ella è senza dubbio di mano di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette nel basamento, che si conoscono; se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino ». La sepoltura suddetta fu trasportata nella Grotte Vaticane.

stette innanzi alla cappella di Sisto IV non conosciuto. Avvenne poi che Clemente VII pontefice un giorno diede l'occhio a questa figura, e, per essere egli di tali esercizi intendente e giudicioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un S. Pietro della grandezza medesima [1], ed insieme alla entrata di ponte Sant'Angelo, dove erano dedicate a questi apostoli due cappellette di marmo, levar quelle che impedivano la vista al castello, e mettervi queste due statue.

Si legge nell'opera d'Antonio Filarete, che Paolo fu non pure scultore, ma valente orefice, e che lavorò in parte i dodici Apostoli d'argento, che innanzi al sacco di Roma si tenevano sopra l'altar della cappella papale; ne' quali lavorò ancora Niccola della Guardia e Pietro Paolo da Todi, che furono discepoli di Paolo e poi ragionevoli maestri nella scultura, come si vede nelle sepolture di papa Pio II e del III, nelle quali sono i detti duoi pontefici ritratti di naturale. E di mano dei medesimi si veggiono in medaglia tre imperadori ed altri personaggi grandi. E il detto Paolo fece una statua d'un uomo armato a cavallo, che oggi è per terra in S. Pietro vicino alla cappella di S. Andrea [2]. Fu creato di Paolo Iancristofano romano, che fu valente scultore, e sono alcune opere di sua mano in Santa Maria Trastevere [3] ed altrove [4].

[1] Lo fece fare a Lorenzetto scultor fiorentino, il quale (dice il Vasari nella vita di questo artefice posta più sotto), nell'esecuzione di tale statua « si portò assai bene, ma non passò già quella di Paolo Romano ».

[2] Di questa statua non se ne sa niente. *Bottari.*

[3] Credesi che di questo Giancristoforo sieno alcune figure giacenti sulle sepolture, e qualche busto: uniche sculture, dice il Bottari, che si veggano in S. Maria Trastevere.

[4] Nella prima edizione, la vita di Paolo e di Mino termina nel seguente modo:

« Il medesimo Paulo fece una statua di armato a cavallo, che oggi si vede in terra in S. Pietro vicino alla cappella di Sant'Andrea. Ol-

nti Camicia [1], del quale non si sa altro, quanto
sua, se non che fu fiorentino, stando al servigio
Ungheria gli fece palazzi, giardini, fontane,
tezze, ed altre molte muraglie d'importanza,
enti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose,
con molta diligenza condotti da Baccio Cel-
le quali opere Chimenti, come amorevole della
ne tornò a Firenze, ed a Baccio che là si ri-
dò, perchè le desse al re, alcune pitture di mano
Linaiuolo, le quali furono in Ungheria tenute
e da quel re molto lodate. Il qual Berto (non
o questo di lui) dopo aver molti quadri con
era lavorati, che sono nelle case di molti citta-
orì appunto in sul fiorire, troncando la buona
he si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti,
non molto tempo in Firenze, se ne tornò in
dove continuando nel servizio del re, prese,
u per il Danubio a dar disegni di mulina, per
zza un'infermità, che in pochi giorni lo con-

Visse ne'medesimi tempi ed abitò Roma al tempo di papa Sisto IV Baccio Pintelli fiorentino, il quale per la buona pratica che ebbe nelle cose d'architettura meritò che il detto papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu fatta dunque col disegno di costui la chiesa e convento di Santa Maria del Popolo, ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti, e particolarmente quella di Domenico della Rovere [1] cardinale di S. Clemente e nipote di quel papa. Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in Borgo vecchio, che fu allora tenuto molto bello e ben considerato edifizio. Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella detta di Sisto [2], la quale è ornata di bellle pitture. Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di S. Spirito in Sassi, la quale era l'anno 1471 arsa quasi tutta da'fondamenti, aggiungendovi una lunghissima loggia e tutte quelle utili comodità che si possono disiderare. E dentro nella lunghezza dello spedale

« Chi di se rende al mondo buon conto per le cose che e'lascia di Architettura bene intese e meglio condotte, merita certo lode infinita, e veramente non senza giusta cagione. Conciossiachè più degna e di maggior pregio si debbe sempre tenere quella arte, che porta agli uomini universalmente comodo ed utile sopra le altre. Delle quali sebbene io non debbo nè voglio disputare o discorrere, non intendo però tacermi, che l'Architettura non solamente è utile e comoda alla vita umana, ma sommamente necessaria. Conciossiachè senza essa non vo' dire i palazzi, le fortezze, le città, le macchine, i tirari; ma le semplici abitazioni che ci difendono dagli incomodi, e l'Agricoltura stessa, che ci mantiene la vita, o non sarebbono in modo alcuno, o sì fattamente disordinate, che poco profitto se ne trarrebbe. Per la qual cosa chi diviene in quella famoso, debbe meritamente fra tutti gli Artefici aver luogo e pregio grandissimo, e come lo ebbe a'tempi suoi Chimenti ec. »

[1] Avverte il Piacenza nelle giunte al Baldinucci, che questo card. Domenico della Rovere non era nipote del Papa, appartenendo alla nobilissima famiglia Rovere Torinese, laddove papa Sisto era bassamente nato in una villa del territorio di Savona.

[2] Nota il Bottari, che il Pintelli fu solamente architetto della Cappella Sistina.

fece dipignere storie della vita di papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica, anzi insino al fine della sua vita. Fece anco il ponte, che dal nome di quel pontefice è detto ponte Sisto, che fu tenuto opera eccellente, per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso, ch'egli è fortissimo e benissimo fondato. Parimente l'anno del giubbileo del 1475 fece molte nuove chiesette per Roma, che si conoscono all'arme di papa Sisto, ed in particolare S. Apostolo [1], S. Pietro in Vincula, e S. Sisto [2]. Ed al cardinal Guglielmo, vescovo d'Ostia, fece il modello della sua chiesa e della facciata e delle scale in quel modo che oggi si veggiono. Affermano molti che il disegno della chiesa di S. Pietro a Montorio in Roma fu di mano di Baccio, ma io non posso dire con verità d'aver trovato che così sia. La qual chiesa fu fabbricata a spese del re di Portogallo, quasi nel medesimo tempo che la nazione spagnuola fece fare in Roma la chiesa di S. Iacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel pontefice stimata, che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l'anno 1480 intendendo che minacciava rovina la chiesa e convento di S. Francesco d'Ascesi, vi mandò Baccio, il quale facendo di verso il piano un puntone gagliardissimo, assicurò del tutto quella maravigliosa fabbrica; ed in uno sprone fece porre la statua di quel pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto fare in quel convento medesimo molti appartamenti di camere e sale, che si riconoscono, oltre all'esser magnifiche, all'arme che vi si vede del detto papa. E nel cortile n'è una molto maggiore che l'altre con alcuni versi latini in lode d'esso papa Sisto IV, il

[1] La Chiesa de' SS. Apostoli fu demolita, eccetto il portico, e rifabbricata di nuovo assai più magnifica. *Bottari.*

[2] A tutte queste Chiese fabbricate col disegno di Baccio Pintelli, il Titi aggiugne S. Agostino e S. Maria della Pace, le quali sono state poi ristaurate e rinnovate con diversi disegni.

qual dimostrò a molti segni, aver quel santo luogo in molta venerazione [1].

[1] Nella prima edizione leggesi in fine di questa vita il seguente epitaffio:

« *Stagni, Acquidotti, Terme e Colisei,*
« *Che furon di Vetruvio sepoltura*
« *Nella fama quaggiù, l'Architettura*
« *Vive per me nelle opre, et io per lei.*

VITA

D'ANDREA DAL CASTAGNO

DI MUGELLO

E DI DOMENICO VINIZIANO

PITTORI

Quanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia, che in nessuno dovrebbe ritrovarsi, e quanto scellerata ed orribil cosa il cercare sotto spezie di una simulata amicizia spegnere in altri non solamente la fama e la gloria, ma la vita stessa, non credo io certamente che ben sia possibile esprimersi con parole, vincendo la scelleratezza del fatto ogni virtù e forza di lingua ancorachè eloquente. Per il che senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo che ne'sì fatti alberga spirito, non dirò inumauo e fero, ma crudele in tutto e diabolico, tanto lontano da ogni virtù, che non solamente non sono più uomini, ma nè animali ancora nè degni di vivere. Conciossiachè quanto la emulazione e la concorrenza, che, virtuosamente operando, cerca vincere e soverchiare i da più di se per acquistarsi gloria e onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio, come necessaria ed utile al mondo; tanto per l'opposito e molto più merita biasimo e vituperio la scelleratissima invidia; che non sopportando onore o pregio in altrui, si dispone a privar di vita chi ella non può spogliare della gloria, co-

me fece lo sciaurato Andrea dal Castagno; la pittura e disegno del quale fu, per il vero, eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava agli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò e nascose lo splendor della sua virtù. Costui per esser nato in una piccola villetta detta il Castagno nel Mugello contado di Firenze, se la prese per suo cognome quando venne a stare in Fiorenza; il che successe in questa maniera. Essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza padre, fu raccolto da un suo zio, che lo tenne molti anni a guardare gli armenti per vederlo pronto e svegliato e tanto terribile, che sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture ed ogni altra cosa che attenesse al suo interesse. Continuando adunque in tale esercizio, avvenne che fuggendo un giorno la pioggia, si abbattè a caso in un luogo, dove uno di questi dipintori di contado, che lavorano a poco pregio, dipingeva un tabernacolo d'un contadino: onde Andrea, che mai più non aveva veduta simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare e considerare la maniera di tale lavoro, e gli venne subito un desiderio grandissimo ed una voglia sì spasimata di quell'arte, che senza mettere tempo in mezzo cominciò per le mura e su per le pietre co' carboni o con la punta del cortello a sgraffiare ed a disegnare animali e figure sì fattamente, che e' moveva non piccola maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra' contadini di questo nuovo studio di Andrea; onde pervenendo (come volle la sua ventura) questa cosa agli orecchi d'un gentiluomo fiorentino, chiamato Bernardetto de' Medici, che quivi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo. E vedutolo finalmente ed uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò se egli farebbe volentieri l' arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che e' non potrebbe avvenirgli cosa più grata, nè che quanto questa mai gli piacesse, a

cagione che e' venisse perfetto in quella, ne lo menò con seco a Fiorenza, e con uno di que' maestri che erano allora tenuti migliori lo acconciò a lavorare [1]. Per il che seguendo Andrea l'arte della pittura, ed agli studj di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficultà dell'arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali, facendo alquanto crudette ed aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza, che nel suo colorito non si ritrova. Era gagliardissimo nelle movenze delle figure, e terribile nelle teste de' maschi e delle femmine, facendo gravi gli aspetti loro e con buon disegno. Le opere di man sua furono da lui dipinte nel principio della sua giovinezza nel chiostro di S. Miniato al Monte [2], quando si scende di chiesa per andare in convento, dove colorì a fresco una storia di S. Miniato e S. Cresci, quando dal padre e dalla madre si partono. Erano in S. Benedetto, bellissimo monasterio fuor della porta a Pinti, molte pitture di mano d' Andrea in un chiostro ed in chiesa, delle quali non accade far menzione, essendo andate in terra per l'assedio di Firenze. Dentro alla città nel monasterio de' monaci degli Angeli nel primo chiostro dirimpetto alla porta principale dipinse il Crocifisso (che vi è ancor oggi), la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, e S. Romualdo [3]. E nella testa del chiostro che è sopra l'orto ne fece un altro simile, variando solamente

[1] Il Baldinucci lo suppone scolaro di Masaccio. Il Lanzi lo crede soltanto imitatore di esso; ma più nella positura e nel rilievo delle figure che nella grazia e nel colore.

[2] Sono perite.

[3] Questa pittura per molti anni fu creduta distrutta; ma un certo fra Lorenzo converso, dilettante di Belle Arti, si accorse esser quella solamente imbiancata; onde con diligenza datosi a distaccare il gesso che la copriva, la fece rivivere. Per cambiamenti fatti nella fabbrica rimane ora in una stanza della Camarlingheria. Nell' Etruria Pittrice alla Tav. XXII se ne vede la stampa.

le teste e poche altre cose [1]. In S. Trinita allato alla cappella di maestro Luca fece un S. Andrea [2]. A Legnaia dipinse a Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri; e, per la Compagnia del Vangelista, un segno da portare a processione tenuto bellissimo. Ne' Servi di detta città lavorò in fresco tre nicchie piane in certe cappelle [3]: l'una è quella di S. Giuliano, dove sono storie della vita di esso santo con buon numero di figure, ed un cane in iscorto, che fu molto lodato. Sopra questa nella cappella intitolata a S. Girolamo dipinse quel santo secco e raso, con buon disegno e molta fatica; e sopra vi fece una Trinità con un Crocifisso che scorta, tanto ben fatto, che Andrea merita per ciò esser molto lodato, avendo condotto gli scorti con molto miglior e più moderna maniera, che gli altri innanzi a lui fatto non avevano. Ma questa pittura, essendovi stato posto sopra dalla famiglia de' Montaguti una tavola, non si può più vedere. Nella terza, che è allato a quella che è sotto l'organo, la quale fece fare M. Orlando de' Medici, dipinse Lazzaro, Marta, e Maddalena. Alle monache di S. Giuliano fece un Crocifisso a fresco sopra la porta, una nostra Donna, un S. Domenico, un S. Giuliano, ed un S. Giovanni; la quale pittura, è delle migliori che facesse Andrea, e da tutti gli artefici universalmente lodata [4]. Lavorò in S. Croce alla cappella de' Cavalcanti un S. Gio. Battista ed un S. Francesco, che sono tenute bonissime figure [5]. Ma quello che fece stupire gli

[1] Questa poi è perduta per sempre.

[2] Nell' edizion di Firenze del 1771 fatta dallo Stecchi, leggesi in una nota che il S. Andrea era in essere. Oggi non lo possiamo confermare. Forse è sparito sotto il pennello d'un imbiancatore.

[3] Non sussistono più.

[4] Nonostante le mutazioni sofferte dalla fabbrica di questo convento, ridotto ora ad abitazione di secolari, la lunetta sopra la porta della Chiesa non è stata distrutta.

[5] Dice il Baldinucci che questi due Santi erano stati dipinti nel tramezzo della Chiesa, tolto via nel 1566, e che in tale occasione furono trasportati e fissati nel muro allato alla cappella de' Cavalcanti.

artefici fu, che nel chiostro nuovo del detto convento, cioè in testa dirimpetto alla porta, dipinse a fresco un Cristo battuto alla colonna bellissimo, facendovi una loggia con colonne in prospettiva con crociere di volte a liste diminuite, e le pareti commesse a mandorle con tant'arte e con tanto studio, che mostrò di non meno intendere le difficultà della prospettiva, che si facesse il disegno nella pittura [1]. Nella medesima storia sono belle e sforzatissime l'attitudini di coloro che flagellano Cristo, dimostrando così essi nei volti l'odio e la rabbia [2], siccome pacienza ed umiltà Gesù Cristo, nel corpo del quale, arrandellato e stretto con funi alla colonna pare che Andrea tentasse di mostrare il patir della carne, e che la divinità nascosa in quel corpo serbasse in se un certo splendore di nobiltà, dal quale mosso Pilato, che siede tra' suoi consiglieri, pare che cerchi di trovar modo per liberarlo. Ed in somma è così fatta questa pittura, che s'ella non fusse stata graffiata e guasta, per la poca cura che l'è stata avuta, da' fanciulli ed altre persone semplici, che hanno sgraffiate le teste tutte le braccia e quasi il resto della persona de' Giudei, come se così avessino vendicato l'ingiuria del nostro Signore contro di loro, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose d'Andrea; al quale se la natura avesse dato

Ma il Vasari anco nell'edizione del Torrentino, fatta sedici anni prima del supposto trasporto, gli rammenta come dipinti nel detto muro, e non già nel tramezzo.

[1] Fu gettata a terra ai giorni del Baldinucci, il quale ne deplora la perdita.

[2] Questi sono gli affetti, pei quali l'anima del Castagno era temperata a segno, che gli venivano talvolta impressi perfino nei volti dei Santi, come può vedersi nel S. Gio. Battista presso la Cappella Cavalcanti, la cui fisonomia piuttosto che a quel Santo, sarebbe confacente al manigoldo che lo decollò. Maggiormente dee compiangersi adunque la perdita della pittura qui ricordata perchè, secondo la descrizione del Vasari, egli nella testa di G. Cristo avea saputo guardarsi dall'accennato difetto.

gentilezza nel colorire [1], come ella gli diede invenzione e disegno, egli sarebbe veramente stato tenuto maraviglioso. Dipinse in S. Maria del Fiore l'immagine di Niccolò da Tolentino [2] a cavallo, e perchè, lavorandola, un fanciullo che passava dimenò la scala, egli venne in tanta collera, come bestiale uomo ch'egli era, che, sceso, gli corse dietro insino al canto de' Pazzi. Fece ancora nel cimiterio di S. Maria Nuova in fra l'Ossa un S. Andrea, che piacque tanto, che gli fu fatto poi a dipignere nel refettorio, dove i servigiali ed altri ministri mangiano, la cena di Cristo con gli Apostoli [3]: per lo che acquistato grazia con la casa de' Portinari e con lo spedalingo, fu datogli a dipingere una parte della cappella maggiore, essendo stata allogata l'altra ad Alesso Baldovinetti, e la terza al molto allora celebrato pittore Domenico da Vinezia, il quale era stato condotto a Firenze per lo nuovo modo che egli aveva di colorire a olio. Attendendo dunque ciascuno di costoro all'opera sua, aveva Andrea grandissima invidia a Domenico, perchè, sebbene si conosceva più eccellente di lui nel disegno, aveva nondimeno per male che, essendo forestiero, egli fusse dai cittadini carezzato e trattenuto; e tanta ebbe forza in lui perciò la collera e lo sdegno, che cominciò andar pensando o per una o per altra via di levarselo dinanzi. E perchè era Andrea non meno sagace

[1] Le tinte di questo pittore sono generalmente livide e tetre, come vedesi in tre quadri esistenti nell'Accademia delle belle arti di Firenze, uno rappresentante S. Girolamo in penitenza, gli altri due S. Gio. Battista e S. Maria Maddalena.

[2] Niccolò di Gio. de' Marucci da Tolentino fu fatto Capitan Generale de' Fiorentini nel 1433, e nell'anno dipoi rimase prigioniero di Niccolò Piccinino. Morì poco dopo la sua disgrazia, non senza sospetto di veleno. L'immagine di lui, in S. M. del Fiore fu nel 1660 ritoccata: ma il pittore, assicura il Baldinucci « ebbe tale avvertenza, che, salva la maggior vivacità de' nuovi colori, non lo rendè punto differente da quel di prima ».

[3] Tanto il S. Andrea, quanto il cenacolo sono periti.

simulatore che egregio pittore, allegro quando voleva nel volto, della lingua spedito, e d'animo fiero, ed in ogni azione del corpo, così com'era della mente, risoluto, ebbe così fatto animo con altri come con Domenio, usando nell'opere degli artefici di segnare nascosamente col graffiare dell'ugna, se errore vi conosceva. E quando nella sua giovinezza furono in qualche cosa biasimate l'opere sue, fece a cotali biasimatori con percosse ed altre ingiurie conoscere, che sapeva e voleva sempre in qualunque modo vendicarsi delle ingiurie.

Ma per dire alcuna cosa di Domenico, prima che venghiamo all'opera della cappella, avanti che venisse a Fiorenza egli aveva nella sagrestia di S. Maria di Loreto in compagnia di Piero della Francesca dipinto alcune cose con molta grazia, che l' avevano fatto per fama, oltre quello che aveva fatto in altri luoghi (come in Perugia una camera in casa de' Baglioni che oggi è rovinata), conoscere in Fiorenza, dove essendo poi chiamato, prima che altro facesse, dipinse in sul canto de' Carnesecchi nell' angolo delle due vie che vanno l'una alla nuova, l'altra alla vecchia piazza di S. Maria Novella, in un tabernacolo a fresco una nostra Donna [1] in mezzo d'alcuni santi; la qual cosa, perchè piacque e molto fu lodata da' cittadini e dagli artefici di que' tempi, fu cagione che s' accendesse maggiore sdegno ed invidia nel maladetto animo d'Andrea contra il povero Domenico. Perchè deliberato di far con inganno e tradimento quello che senza suo manifesto pericolo non poteva fare alla scoperta, si finse amicissimo d' esso Domenico, il quale, perchè buona persona era ed amorevole, cantava di musica e si dilettava di sonare il liuto, lo ricevette volentieri in amicizia, parendogli Andrea persona d' ingegno e sollazzevole. E così continuando questa da un lato vera e dall' altro finta amicizia, ogni notte si tro-

[1] Sussiste tuttavia.

vavano insieme a far buon tempo e serenate a loro innamorate; di che molto si dilettava Domenico; il quale, amando Andrea daddovero, gl'insegnò il modo di colorire a olio, che ancora in Toscana non si sapeva. Fece dunque Andrea, per procedere ordinatamente, nella sua facciata della cappella di S. Maria Nuova una Nunziata che è tenuta bellissima, per avere egli in quell'opera dipinto l'angelo in aria; il che non si era insino allora usato. Ma molto più bell'opera è tenuta dove fece la nostra Donna che sale i gradi del tempio, sopra i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno, che con un boccale dà in su la testa ad un altro [1], e non solo questa figura, ma tutte l'altre sono belle affatto, avendole egli lavorate con molto studio ed amore per la concorrenza di Domenico. Vi si vede anco tirato in prospettiva in mezzo d'una piazza un tempio a otto facce isolato e pieno di pilastri e nicchie, e nella facciata dinanzi benissimo adornato di figure finte di marmo, e intorno alla piazza è una varietà di bellissimi casamenti, i quali da un lato ribatte l'ombra del tempio mediante il lume del sole, con molto bella, difficile ed artifiziosa considerazione. Dall'altra parte fece Maestro Domenico a olio Gioacchino che visita S. Anna sua consorte, e, di sotto, il nascere di nostra Donna, fingendovi una camera molto ornata ed un putto che batte col martello l'uscio di detta camera con molto buona grazia. Di sotto fece lo sposalizio d'essa Vergine con buon numero di ritratti di naturale, fra i quali è M. Bernardetto de'Medici conestabile de'Fiorentini con un berrettone rosso, Bernardo Guadagni che era gonfaloniere, Folco Portinari, ed altri di quella famiglia. Vi fece anco un nano che rompe una mazza, molto vivace, ed alcune femmine con abiti indosso vaghi e graziosi fuor di modo, secondo che si usavano in que'tempi.

[1] Questo trivialissimo concetto non è per nulla conveniente al tema della pittura. Bisogna considerarlo come un episodio dall'autore introdotto nella composizione per dar pascolo al proprio genio.

Ma quest' opera rimase imperfetta per le cagioni che di sotto si diranno. Intanto aveva Andrea nella sua facciata fatto a olio la morte di nostra Donna, nella quale per la detta concorrenza di Domenico e per esser tenuto quello ch'egli era veramente, si vede fatto con incredibile diligenza in iscorto un cataletto dentrovi la Vergine morta, il quale, ancorachè non sia più che un braccio e mezzo di lunghezza, pare tre. Intorno le sono gli Apostoli fatti in una maniera, che, sebbene si conosce ne' visi loro l'allegrezza di veder esser portata la loro Madonna in cielo da Gesù Cristo, vi si conosce ancora l' amaritudine del rimanere in terra senz'essa. Tra essi Apostoli sono alcuni angeli che tengono lumi accesi con bell'aria di teste e sì ben condotti, che si conosce ch' egli così bene seppe maneggiare i colori a olio, come Domenico suo concorrente. Ritrasse Andrea in queste pitture di naturale M. Rinaldo degli Albizzi, Puccio Pucci, il Falganaccio, che fu cagione della liberazione di Cosimo de' Medici [1] insieme con Federigo Malevolti che teneva le chiavi dell'alberghetto [2]. Parimente vi ritrasse M. Bernardo di Domenico della Vota, spedalingo di quel luogo, inginocchioni, che par vivo, e in un tondo nel principio dell'opera se stesso con viso di Giuda Scariotto, come egli era nella presenza e ne' fatti. Avendo dunque Andrea condotta quest' opera a bonissimo termine, accecato dall' invidia per le lodi che alla virtù di Domenico udiva dare, si deliberò levarselo d' attorno: e dopo aver pensato molte vie, una ne mise in esecuzione in questo modo. Una sera di state, siccome era solito,

[1] Dicesi che il Falganaccio liberasse Cosimo, tenuto prigione in Palazzo, col portare in regalo al Gonfaloniere Bernardo Guadagni mille ducati, che Cosimo aveva depositati nelle mani dello Spedalingo di S. M. Nuova. Questo fatto è dal Razzi creduto favoloso.

[2] Chiamasi *l' Arberghetto* una stanza piccolissima tuttora esistente nella torre di Palazzo vecchio, ove Cosimo de' Medici fu rinchiuso per opera di Rinaldo degli Albizzi.

tolto Domenico il liuto, uscì di Santa Maria Nuova, lasciando Andrea nella sua camera a disegnare, non avendo egli voluto accettar l'invito d'andar seco a spasso con mostrare d'avere a fare certi disegni d'importanza. Andato dunque Domenico da se solo a'suoi piaceri, Andrea sconosciuto si mise ad aspettarlo dopo un canto; ed arrivando a lui Domenico nel tornarsene a casa, gli sfondò con certi piombi il liuto e lo stomaco in un medesimo tempo. Ma non parendogli d'averlo anco acconcio a suo modo, con i medesimi lo percosse in su la testa malamente, poi lasciatolo in terra si tornò in Santa Maria Nuova alla sua stanza, e, socchiuso l'uscio, si rimase a disegnare in quel modo che da Domenico era stato lasciato. Intanto essendo stato sentito il rumore, erano corsi i servigiali, intesa la cosa, a chiamare e dar la mala nuova allo stesso Andrea micidiale e traditore: il qual corso dove erano gli altri intorno a Domenico, non si poteva consolare nè restar di dire: Oimè fratel mio, oimè fratel mio ! Finalmente Domenico gli spirò nelle braccia, nè si seppe, per diligenza che fusse fatta, chi morto l'avesse; e se Andrea venendo a morte non l'avesse nella confessione manifestato, non si saprebbe anco [1]. Dipinse Andrea in S. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una Assunzione di nostra Donna con due figure: ed alla nave a Lanchetta fuor della porta alla Croce in un tabernacolo una nostra Donna. Lavorò il medesimo in casa de'Carducci, oggi dei Pandolfini, alcuni uomini famosi, parte immaginati e parte ritratti di naturale. Fra questi è Filippo Spano degli Scolari, Dante, Petrarca, il Boccaccio ed altri [2]. Alla Scarperia in Mugello dipinse so-

[1] Dicendo sotto il Vasari, che questo delitto si riseppe poco dopo la morte d'Andrea, il Della Valle crede che questi desse la commissione al Confessore di manifestarlo dopo la sua morte, affinchè non venisse mai preso in sospetto alcuno innocente.

[2] Nè della Tavola ch'era in S. Miniato fra le torri, nè dei ritratti in casa de' Carducci abbiamo notizia.

pra la porta del palazzo del vicario una Carità ignuda molto bella, che poi è stata guasta. L'anno 1478 quando dalla famiglia de' Pazzi ed altri loro aderenti e congiurati fu morto in Santa Maria del Fiore Giuliano de'Medici, e Lorenzo suo fratello ferito, fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del palagio del Podestà; onde essendo questa opera offerta ad Andrea, egli, come servitore ed obbligato alla casa de' Medici, l'accettò molto ben volentieri; e messovisi, la fece tanto bella che fu uno stupore [1]; nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in que' personaggi, ritratti per lo più di naturale, ed impiccati per i piedi in strane attitudini e tutte varie e bellissime. La qual opera perchè piacque a tutta la città, e particolarmente agl'intendenti delle cose di pittura, fu cagione che da quella in poi, non più Andrea dal Castagno, ma Andrea degl' Impiccati fusse chiamato [2]. Visse Andrea onoratamente, e perchè spendeva assai e particolarmente in vestire ed in stare onorevolmente in casa, lasciò poche facultà, quando d'anni settantuno passò ad altra vita [3]. Ma perchè si riseppe poco dopo la morte sua l'impietà adoperata verso Domenico che tanto l'amava, fu con odiose essequie sepolto in Santa Maria Nuova [4], dove similmente era stato sotterrato l'in-

[1] Opera da gran tempo perita.

[2] Titolo bene adattato a tale artefice assassino, osserva opportunamente il Della Valle.

[3] Il Baldinucci pone la morte d' Andrea verso il 1477, ma il Vasari ha detto poco sopra che nel 1478 dipinse i congiurati della famiglia Pazzi, e che dopo fu chiamato non più del Castagno ma degli Impiccati: dunque visse qualche tempo oltre il 1478. Il Lanzi ragionando di Vittor Pisanello, dal Vasari fatto credere scolaro d' Andrea del Castagno, dice che questi morì nel 1480.

[4] Ove (si legge nella prima edizione) gli fu fatto il seguente Epitaffio:

« *Castaneo Andreae mensura incognita nulla*,
« *Atque color nullus*, *linea nulla fuit.*
« *Invidia exarsit*, *fuitque proclivis ad iram*:

felice Domenico d'anni cinquantasei, e l'opera sua cominciata in Santa Maria Nuova rimase imperfetta e non finita del tutto, come aveva fatto la tavola dell'altar maggiore di S. Lucia de'Bardi, nella quale è condotta con molta diligenza una nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Giovanni Battista, S. Niccolò, S. Francesco e S. Lucia [1]. La qual tavola aveva poco innanzi che fusse morto all'ultimo fine perfettamente condotta. Furono discepoli d'Andrea Iacopo del Corso, che fu ragionevole maestro, Pisanello, il Marchino, Piero del Pollaiuolo, e Giovanni da Rovezzano [2].

« *Domitium* (sic) *hinc Venetum sustulit insidiis*,
« *Domitium illustrem pictura: turpat acutum*
« *Sic saepe ingenium vis inimica mali.*

[1] Questa tavola vedesi tuttora a un altar laterale; e quantunque abbia un poco sofferto nell'accordo generale, pure tra le opere rimate in essere di quest'autore, è quella, ove più si può conoscere il suo valore nell'arte.

[2] Eccettuati Pisanello, la cui vita leggesi immediatamente dopo questa, e Piero del Pollajolo, del quale il Vasari dà notizia in seguito nella vita di Antonio fratello di esso, degli altri tre qui ricordati ci son pervenuti i nomi senza fama.

VITA

DI GENTILE DA FABRIANO

E DI VITTORE PISANELLO VERONESE

PITTORI

Grandissimo vantaggio ha chi resta in uno avviamento dopo la morte d'uno, che si abbia con qualche rara virtù onore procacciato e fama: perciocchè senza molta fatica, solo che seguiti in qualche parte le vestigie del maestro, perviene quasi sempre ad onorato fine, dove, se per se solo avesse a pervenire, bisognerebbe più lungo tempo e fatiche maggiori assai. Il che, oltre molti altri, si potette vedere e toccare, come si dice, con mano in [1] Pisano ovvero Pisanello pittore veronese [2]: il quale essendo stato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Castagno [3], ed

[1] Quì per errore, o di penna o di stampa, manca evidentemente il nome, dovendosi leggere « in Vittore Pisano ».

[2] In un quadro già posseduto dal Del Pozzo, scrittore delle vite degli Artefici Veronesi, e citato da esso e dal Lanzi, evvi la seguente iscrizione: « Opera di Vittor Pisanello di S. Vì veronese MCCCCVI. » Alcuni interpretano quel *San Vì* per San Vito, villaggio nel Veronese; altri, e sono i più, per San Vigilio, terra presso il lago di Garda.

[3] Il Maffei (Ver. Illustr. Par. III.) dimostra che il Pisanello non poteva essere scolaro d'Andrea del Castagno; e il Lanzi unendosi ad esso e al Del Pozzo aggiunge, che l'anno 1406 dell'iscrizione riferita nella nota antecedente esclude la possibilità che Andrea gli sia stato maestro. Peraltro neppure il Vasari lo dice assolutamente allievo, ma piuttosto compagno per molti anni del medesimo, cui sopravvisse.

avendo l'opere di lui finito, dopo che fu morto, s'acquistò tanto credito col nome d'Andrea, che venendo in Fiorenza papa Martino V ne lo menò seco a Roma, dove in S. Giovanni Laterano gli fece fare in fresco alcune storie, che sono vaghissime e belle al possibile; perch'egli in quelle abbondantissimamente mise una sorte d'azzurro oltramarino datogli dal detto Papa, sì bello e sì colorito, che non ha avuto ancora paragone. Ed a concorrenza di costui dipinse Gentile da Fabriano [1] alcune altre storie sotto alle sopraddette, di che fa menzione il Platina nella vita di quel Pontefice, il quale narra che avendo fatto rifare il pavimento di S. Giovanni Laterano ed il palco ed il tetto, Gentile dipinse molte cose, ed in fra l'altre figure di terretta tra le finestre in chiaro e scuro, alcuni profeti, che sono tenuti le migliori pitture di tutta quell'opera [2]. Fece il medesimo Gentile infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio, dove ancora se ne veggiono alcuni, e similmente per tutto lo stato d'Urbino [3]. Lavorò

[1] Fabriano città nella Marca d'Ancona. Il Vasari nella vita di Fra Gio. da Fiesole pone Gentile fra gli scolari di lui. Il Baldinucci lo conferma: il Lanzi tuttavía ne dubita; conclude però che le maniere di questi due pittori si somigliano assai, onde potrebbesi credere che ambedue avessero studiato sotto lo stesso maestro, che probabilmente fu un miniatore. Ma in un manoscritto d'Anonimo Fabrianese, citato dal March. Amico Ricci nell'elogio da lui fatto a Gentile, leggesi che questi fu scolaro *d'Allegretto di Nuzio* Fabrianese, di cui vedesi nel duomo di Macerata una tavola coll'anno MCCCLXVIII. Può dunque avere egli appresa l'arte in patria da Allegretto, ed essersi poi perfezionato accostandosi al B. Angelico.

[2] Le pitture fatte da Gentile in S. Gio. Laterano sono perite.

[3] Dice il Lanzi, che per la Marca, per lo stato d'Urbino, in Perugia rimane ancora qualche tavola della sua maniera. La più bella è riputata quella ch'ei fece in patria pei frati di Valle Romita, e che conservasi in Milano nella Pinacoteca di Brera. Vuolsi che Raffaello andasse apposta a Fabriano per vedere sì pregevol pittura. Quattro quadretti che facevan contorno alla medesima, e rappresentanti S. Francesco, S. Pier martire, S. Girolamo, e un monaco in atto di leggere

in S. Giovanni di Siena, ed in Fiorenza nella sagrestia di S. Trinita fece in una tavola la storia de' Magi, nella quale ritrasse se stesso di naturale [1]. Ed in S. Niccolò alla porta a S. Miniato per la famiglia de' Quaratesi fece la tavola dell'altar maggiore, che di quante cose ho veduto di mano di costui a me senza dubbio pare la migliore [2]; perchè oltre alla nostra Donna e molti Santi che le sono intorno tutti ben fatti, la predella di detta tavola piena di storie della vita di S. Niccolò di figure piccole non può essere più bella nè meglio fatta di quello che ell'è. Dipinse in Roma in Santa Maria Nuova sopra la sepoltura del Cardinal Adimari fiorentino ed arcivescovo di Pisa, la quale è allato a quella di Papa Gregorio IX, in un archetto la nostra Donna col figliuolo in collo in mezzo a S. Benedetto e S. Giuseppe [3]; la qual opera era tenuta in pregio dal divino Michelagnolo, il quale, parlando di Gentile, usava dire che nel dipingere aveva avuto la mano simile al nome. In Perugia fece il medesimo una tavola

vennero acquistati dal Sig. Carlo Rosei Fabrianese, e così gli ha salvati dal pericolo d'esser venduti a stranieri (V. Elogio di Gentil da Fabriano del March. Amico Ricci pag. 19 dell'edizion bolognese fatta nel 1831).

[1] La tavola dei Re Magi, ch'era nella Sagrestia di S. Trinita, è presentemente nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Ha essa il nome del pittore scritto abbasso, e l'anno MCCCCXXIII. Nella predella sottoposta manca una Storietta esprimente la Presentazione, la quale dee trovarsi nel Museo di Parigi, ove fu spedita nel 1812.

[2] Adesso è nel Coro, ed è composta delle sole figure dei Santi laterali, ricongiunti insieme, dopo essere stata tolta via la parte di mezzo (ov'era la Madonna), della quale non sappiamo il destino. La Predella manca intieramente: ma una porzione di essa venne in possesso del Cav: Tom. Puccini, e si conserva tuttavia in Pistoja presso il Cav. Niccolò nipote ed erede di lui. In essa son rappresentati varj devoti che visitano la cassa di S. Niccolò. Andrea del Sarto non isdegnò d'imitare nelle sue pitture del Chiostro della Nunziata alcune figure di quella Storietta. La tavola, prima che fosse mutilata, aveva anch'essa l'iscrizione col nome del pittore, e l'anno MCCCCXXV.

[3] Questa pittura non sussiste più.

n S. Domenico molto bella, ed in S. Agostino di Bari un Crocifisso dintornato nel legno con tre mezze figure bellissime, che sono sopra la porta del coro [1].

Ma, tornando a Vittore Pisano, le cose che di lui si sono di sopra raccontate furono scritte da noi senza più, quando la prima volta fu stampato questo nostro libro, perchè io non aveva ancora dell'opere di questo eccellente artefice quella cognizione e quel ragguaglio che ho avuto poi [2]. Per avvisi dunque del molto reverendo e dottissimo Padre fra Marco de' Medici veronese dell'ordine de' frati Predicatori, siccome ancora racconta il Biondo da Forlì, dove nella sua *Italia illustrata* parla di Verona, fu costui in eccellenza pari a tutti i pittori dell'età sua, come, oltre l'opere raccontate di sopra, possono di ciò fare am-

[1] Prima che Gentile facesse le opere ricordate dal Vasari, aveva egli dipinto in Orvieto fin dal 1417, come apparisce dal Catalogo posto al P. della Valle alla fine del Tomo II. delle Vite del Vasari stampate in Siena nel 1791. E da alcune carte dal medesimo citate nella storia del Duomo d'Orvieto rilevasi aver il medesimo ivi dipinto a fresco nel 1423 la Madonna detta de' *Raccomandanti*, per la quale nel 1425 meritò che nei registri di quella Cattedrale fosse appellato *Magister Magistrorum*. « Dimorò quindi in Venezia (aggiunge il Lanzi sull'autorità del Ridolfi) ove, dopo avere ornato il Palazzo pubblico, fu dalla Repubblica rimunerato con provvisione, e col privilegio di vestir toga all'usanza de' patrizj della città ». Quivi istruì Iacopo Bellini, il quale, in memoria del Fabrianese, pose il nome di Gentile ad un suo figliuolo, che poi divenne famoso e per le sue pitture, e per gli allievi che uscirono dalla sua scuola.

[2] Da quest'ingenua confessione si rileva che la brevità o il silenzio del Biografo aretino, rispetto ad alcuni Artefici non toscani, deriva da mancanza di notizie, e non da gelosia, come alcuni gelosissimi scrittori hanno ingiustamente asserito. Il Bottari, il Lanzi ed altri imparziali l'hanno difeso da quest'accusa, mostrando che qualche volta si tacque, o poco disse, eziandio di Toscani, e spesso esaurì tutte le espressioni della lode a favore d'estranei. Potrà dunque esser tacciato di poco o di male informato, ma non già di maligno. Somigliante conclusione si applichi ancora al redattore di queste note, se mai ad alcuno paresse che ivi si renda più minuto conto dei monumenti di Firenze, che non di quelli d'altre città.

plissima fede molte altre, che in Verona sua nobilissima patria si veggiono, sebbene in parte quasi consumate dal tempo [1]. E perchè si dilettò particolarmente di fare animali, nella chiesa di S. Nastasia di Verona nella cappella della famiglia de' Pellegrini dipinse un S. Eustachio, che fa carezze a un cane pezzato di tanè e bianco, il quale co'piedi alzati ed appoggiati alla gamba di detto Santo si rivolta col capo indietro, quasi che abbia sentito rumore, e fa questo atto con tanta vivezza, che non lo farebbe meglio il naturale. Sotto la qual figura si vede dipinto il nome d'esso Pisano, il quale usò di chiamarsi quando Pisano e quando Pisanello, come si vede e nelle pitture e nelle medaglie di sua mano. Dopo la detta figura di S. Eustachio, la quale è delle migliori che questo artefice lavorasse e veramente bellissima, dipinse tutta la facciata di fuori di detta cappella, dall'altra parte un S. Giorgio armato d'armi bianche fatte d'argento, come in quell'età non pur egli, ma tutti gli altri pittori costumavano: il quale S. Giorgio, dopo aver morto il dragone, volendo rimettere la spada nel fodero, alza la mano diritta che tien la spada già con la punta nel fodero, ed abbassando la sinistra, acciocchè la maggior distanza gli faccia agevolezza a infoderar la spada che è lunga, fa ciò con tanta grazia e con sì bella maniera, che non si può veder meglio: e Michele Sanmichele [2] veronese, architetto della illustrissima Signoria di Vinezia e persona intendentissima di queste belle arti, fu più volte, vivendo, veduto contemplare queste opere di Vittore con maraviglia, e poi dire che poco meglio si poteva vedere del S. Eustachio,

[1] Adesso consumate totalmente. Ai nostri giorni non sussistono più neppure quelle d'Agobbio nominate poco sopra; e la tavoletta di S. Domenico di Perugia, ricordata poco appresso, è smarrita (V. Elog. cit. nota 14).

[2] Del Sanmicheli ha pure scritto il Vasari la vita, che leggesi alquanto più sotto.

del cane, e del S. Giorgio sopraddetto [1]. Sopra l'arco poi di detta cappella è dipinto quando S. Giorgio, ucciso il dragone, libera la figliuola di quel re, la quale si vede vicina al santo con una veste lunga secondo l'uso di que'tempi; nella qual parte è maravigliosa ancora la figura del medesimo S. Giorgio, il quale armato come di sopra, mentre è per rimontar a cavallo, sta volto con la persona e con la faccia verso il popolo, e, messo un piè nella staffa e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire sopra il cavallo che ha volto la groppa verso il popolo, e si vede tutto, essendo in iscorcio in piccolo spazio, benissimo. E, per dirlo in una parola, non si può senza infinita maraviglia, anzi stupore, contemplare quest'opera fatta con disegno, con grazia, e con giudizio straordinario. Dipinse il medesimo Pisano in S. Fermo Maggiore di Verona, chiesa dei frati di S. Francesco conventuali, nella cappella de' Bronzini a man manca, quando s'entra per la porta principale di detta chiesa, sopra la sepoltura della resurrezione del Signore fatta di scultura, e, secondo que'tempi, molto bella, dipinse dico, per ornamento di quell'opera, la Vergine annunziata dall'Angelo [2], le quali due figure che sono tocche d'oro, secondo l'uso di que' tempi, sono bellissime, siccome sono ancora certi casamenti molto ben tirati, ed alcuni piccioli animali ed uccelli sparsi per l'opera, tanto propri e vivi, quanto è possibile immaginarsi. Il medesimo Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di principi de'suoi tempi, e d'altri, dai quali poi sonó stati fatti molti quadri di ritratti in pittura. E Monsignor Giovio in una lettera volgare che egli scrive al Sig. Duca Cosimo, la quale si legge

[1] Il Lanzi ricordando le pitture di quest' Artefice ci fa sapere che « A Verona poco ne resta; disfatto già quel S. Eustachio lodato fino a cielo dal Vasari stesso, e danneggiata dal tempo quella Nunziata a S. Fermo ».

[2] Vedi la nota precedente.

stampata con molte altre, dice, parlando di Vittore Pisano, queste parole: *Costui fu ancora prestantissimo nell' opera de' bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e' l tondo delle statue. E perciò si veggiono di sua mano molte lodate medaglie di gran principi, fatte in forma majuscola della misura propria di quel r iverso; che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato: fra le quali io ho quella del gran Re Alfonso in zazzera co n un riverso d' una celata capitanale, quella di Papa Martino con l' arme di casa Colonna per riverso, quella di Sultan Maomete che prese Costantinopoli, con lui medesimo a cavallo in abito turchesco con una sferza in mano, Sigismondo Malatesta con un riverso di Madonna Isotta d' Armino, e Niccolò Piecinino con un berrettone bislungo in testa col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltra questo ho ancora una bellissima medaglia di Giovanui Paleologo Imper atore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla grecanica che solevano portare gl' imperatori, e fu fatta da esso Pisano in Fiorenza al tempo del Concilio d' Eugenio, ove si trovò il prefato Imperatore, che ha per riverso la croce di Cristo sostenuta da due mani, verbi grazia della latina, e dalla greca* [1]. In sin qui il Giovio con quello che seguita. Ritrasse anco in medaglia Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa, Braccio da Montone, Giovan Galeazzo

[1] Il Maffei (Ver. illustr. Par. III.) dice che il Pisanello fu egregio nell' arte del getto sia per le figure di tondo, sia per quelle di basso rilievo: anzi aggiunge essere egli stato il primo che la risuscitasse e ne mostrasse il buon metodo (Il Maffei quando ciò scriveva erasi dimenticato del Ghiberti, e degli altri maestri o contemporanei o anteriori al suo abilissimo fonditor veronese). Cita inoltre più opere e ritratti di metallo qui non rammentati; ed esibisce inciso un medaglione dell' Imperator Paleologo (diverso nel rovescio da quello descritto dal Giovio), del quale la Galleria di Firenze conserva nel suo medagliere un getto in oro, creduto unico, del peso di libbre due e once cinque.

Visconti, Carlo Malatesta Signor d'Arimino, Giovanni Caracciolo gran Siniscalco di Napoli, Borso ed Ercole da Este, e molti altri signori e uomini segnalati per arme e per lettere. Costui meritò per la fama e riputazione sua in quest'arte essere celebrato da grandissimi uomini, e rari scrittori; perchè, oltre quello che ne scrisse il Biondo, come si è detto, fu molto lodato in una poema latino da Guerino vecchio, suo compatriotta e grandissimo letterato e scrittore di que'tempi; del qual poema, che dal cognome di costui fu intitolato il *Pisano del Guerino*, fa onorata menzione esso Biondo. Fu anco celebrato dallo Strozzi vecchio, cioè da Tito Vespasiano padre dell'altro Strozzi, ambiduoi poeti rarissimi nella lingua latina; il padre dunque onorò con un bellissimo epigramma, il quale è in stampa con gli altri, la memoria di Vittore Pisano [1]; e questi sono i frutti, che dal viver virtuosamente si traggono. Dicono alcuni che quando costui imparava l'arte, essendo giovanetto in Fiorenza [2] dipinse nella vecchia chiesa del Tempio, che era dove è oggi la cittadella vecchia, le storie di quel pellegrino, a cui, andando a S. Jacopo di Galizia, mise la figliuola d'un oste una tazza d'argento nella tasca, perchè fusse come ladro punito, ma fu da S. Jacopo aiutato e ricondotto a casa salvo; nella qual'opera mostrò Pisano dover riuscire, come fece, eccellente pittore. Finalmente assai ben vecchio passò a miglior vita [3].

[1] Agli encomiatori del Pisanello qui mentovati, si aggiunga Bartolommeo Facio, autore dell' opuscolo *De Viris illustribus* scritto nel 1466, e stampato in Firenze nel 1745; e il Maffei autore della *Verona illustrata*.

[2] Secondo il Maffei (l. c.) non poteva il Pisanello esser venuto in Firenze da giovinetto.

[3] Nella prima edizione termina il Vasari le poche notizie del Pisanello colle seguenti parole: « Dipinse parimente nel Campo Santo di Pisa, nella quale come in amatissima patria sua dimorando poi lungamente, terminò finalmente assai ben maturo la vita sua ». Queste cose non ha egli confermate nella seconda edizione perchè non vere.

E Gentile, avendo lavorato molte cose in Città di Castello, si condusse a tale, essendo fatto parletico, che non operava più cosa buona. In ultimo, consumato dalla vecchiezza, trovandosi d'ottanta anni si morì [1]. Il ritratto di Pisano non ho potuto aver di luogo nessuno [2]. Disegnarono ambidui questi pittori molto bene, come si può vedere nel nostro libro.

[1] « E gli fu fatta questa memoria:
Hic pulchre novit varios miscere colores:
Pinxit et in variis urbibus Italiae ».
così termina la prima edizione. — Il March. Amico Ricci nell'Elogio citato, assicura sull'autorità del Facio, e d'un antico manoscritto, che Gentile morì in Roma, e che fu sepolto nella chiesa di S. Maria Nuova, oggi anche detta S. Francesca Romana, in Campo Vaccino. Nella nota 15 dello stesso elogio si trova la notizia, che le pitture or or nominate dal Vasari, fatte da Gentile a Città di Castello, perirono, o nel terremoto del 1789, ovvero nella moderna riedificazione della chiesa di S. Francesco, ove prima erano.

[2] Il Bottari avverte in una nota d'aver copiato il ritratto di Vittore, per la sua edizione di Roma, da un medaglione allora posseduto dal Mariette; e nella stessa nota ci cita altri medaglioni contenenti la medesima effigie. Relativamente a ciò è da vedersi la *Notizia d'Anonimo* (pag. 179.) pubblicata nel 1800 dal Morelli, ove a pag. 18 si ricorda pure un ritratto in profilo di Gentil da Fabriano fatto da Iacopo Bellini. Questo ritratto, che stette un tempo in casa Bembo, venne poi in possesso della famiglia Grandenigo, dalla quale fu venduto nel 1815. (Ricci. Elogio ec. nota 43).

VITA

DI PESELLO E FRANCESCO PESELLI

PITTORI FIORENTINI

Rare volte suole avvenire che i discepoli dei maestri rari, se osservano i documenti di quelli, non divengano molto eccellenti; e che, seppure non se li lasciano dopo le spalle, non li pareggino almeno, e si agguaglino a loro in tutto [1]. Perchè il sollecito fervore della imitazione con l'assiduità dello studio, ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dell'operare; laonde vengono i discepoli a farsi tali, ch'e' concorrono poi co' maestri e gli avanzano agevolmente, per esser sempre poca fatica lo aggiugnere a quello che è stato da altri trovato [2]. E che que-

[1] Il Vasari, ch'era un imitatore, poteva pensare e scriver così: ma il maestro di lui, Michelangelo, ch'era un ingegno creatore, soleva dire: chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi. Peraltro neppure il Vasari ignorava qual fosse il buon sistema conducente alla perfezione, per quanto non lo seguitasse: infatti chi vorrà leggere, poche vite più sotto, l'introduzione a quella di Mino da Fiesole, troverà ottime ragioni da lui medesimo addotte per provare il contrario di ciò che ingegnasi inculcare nella presente.

[2] Questo passo va inteso con discrezione, imperocchè la sentenza: *Facile est inventis addere* è vera quando si tratta d'invenzioni meccaniche; perchè chi vien dopo ai primi inventori, entra in possesso delle loro scoperte, e comincia a fare il primo passo da dove quelli fecero l'ultimo: ma nelle Belle Arti la cosa è ben diversa, essendo il meccanismo la parte meno valutabile di esse. Ciò che ne forma il merito essenziale dipende da quella facoltà, che i moderni chiamano *Genio*, e que-

sto sia il vero, Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di fra Filippo, che, se la morte non ce lo toglieva così acerbo, di gran lunga lo superava. Conoscesi ancora che Pesello [1] imitò la maniera d'Andrea dal Castagno, e tanto prese piacer del contraffare animali e di tenerne sempre in casa vivi d'ogni specie, ch'e' fece quelli sì pronti e vivaci, che in quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo che gli facesse paragone. Stette fino all'età di trent'anni sotto la disciplina di Andrea, [2] imparando da lui, e divenne bonissimo maestro. Onde, avendo dato buon saggio del saper suo [3], gli fu dalla Signoria di Fiorenza fatto dipignere una tavola a tempera quando i Magi offeriscono a Cristo, che fu collocata a mezza scala del loro palazzo, per la quale Pesello acquistò gran fama, e massimamente avendo in essa fatto alcuni ritratti, e fra gli altri quello di Donato Acciaiuoli [4]. Fece ancora alla cap-

sta non è comunicabile. Chi vuole adunque giugnere alla perfezione dee percorrere da se quasi tutto lo stadio; e l'esempio dei grandi uomini potrà risvegliargli l'estro, e agevolargli la strada; ma con tutti questi vantaggi se non avrà lena pari alla loro, o di poco inferiore, rimarrà ad essi sempre indietro. Gl'imitatori infatti han sempre condotto le arti verso la decadenza.

[1] Egli chiamavasi Giuliano; e ciò rilevasi da una deliberazione dei Consoli dell'arte della lana fatta nel 1419, colla quale, volendo essi aggiungere un sostituto ai provveditori della fabbrica di S. M. del Fiore, a quest'incarico *eligerunt... prudentem virum Iulianum Arigi pictorem vocatum Pesello* (V. vita di Brunellesco scritta dal Baldinucci e pubblicata dal Moreni, pag. 42).

[2] Che Pesello imitasse la maniera d'Andrea, specialmente nel rappresentare animali, sembra vero: ma che fino all'età di trent'anni egli stesse sotto la disciplina di lui, questo è impossibile. Andrea del Castagno nacque intorno al 1410, e il Pesello nel 1419 era già pittore e provetto, come lo mostrano le parole *prudentem virum* riferite di sopra.

[3] Nella prima edizione il Vasari dice che questo saggio fu una tavola per la Cappella di S. Lucia in via de' Bardi (*Bottari*).

[4] Il Lanzi suppone che questa tavola sia nella R. Galleria, ove non è stato a noi possibile il ritrovarla.

pella de' Cavalcanti in S. Croce sotto la Nunziata di Donato una predella con figurine piccole, dentrovi storie di S. Niccolò [1]. E lavorò in casa de Medici una spalliera d'animali molto bella, ed alcuni corpi di cassoni con storiette piccole di giostre di cavalli; e veggonsi in detta casa sino al dì d'oggi di mano sua alcune tele di leoni, i quali s'affacciano a una grata, che paiono vivissimi, ed altri ne fece fuori, e similmente uno, che con un serpente combatte; e colorì in un'altra tela un bue ed una volpe con altri animali molto pronti e vivaci [2], ed in S. Pier Maggiore nella cappella degli Alessandri fece quattro storiette di figure piccole di S. Piero, di S. Paolo, di S. Zanobi quando resuscita il figliuolo della vedova, e di S Benedetto [3]; ed in S. Maria Maggiore della medesima città di Firenze fece nella cappella degli Orlandini una nostra Donna, e due altre figure bellissime; ai fanciulli della compagnia di S. Giorgio un Crocifisso, S. Girolamo, e S. Francesco; e nella chiesa di S. Giorgio in una tavola una Nunziata [4]; in Pistoia nella chiesa di S. Iacopo una Trinità, S. Zeno, e S. Iacopo [5]; e per Firenze in casa de' cittadini sono molti

[1] Ci avvisa il Bottari che questa predella fu donata da un sagrestano a Michelangelo Buonarroti il giovine, in ricompensa d'un gradino nuovo, che questi fece fare per la cappella medesima.

[2] Delle pitture d'animali fatte per casa Medici non sappiamo dire che sia avvenuto.

[3] Dopo la rovina della chiesa di S. Pier Maggiore accaduta nel 8 luglio 1784 le storiette del Pesello furon trasportate in casa Alessandri, ove si conservano tuttavia in buono stato. Rappresentano esse la caduta di Simon Mago, la conversion di S. Paolo, il figlio della vedova risuscitato alle preghiere di S. Zanobi, e S. Benedetto visitato dal Re Totila.

[4] Delle pitture fatte tanto per S. M. Maggiore, quanto per la compagnia e per la chiesa di S. Giorgio, oggi detta dello Spirito Santo, non sappiamo il destino.

[5] Non era in S. Iacopo, come asserisce il Vasari, ma bensì nella chiesa della Congregazione de' Preti sotto il titolo della SS. Trinità. Allorchè questa Congregazione rimase soppressa, la tavola di Pesello fu venduta ad uno straniero (*Tolomei Guida di Pistoja pag.* 97).

tondi e quadri di mano del medesimo. Fu persona Pesello moderata e gentile, e sempre che poteva giovare agli amici, con amorevolezza e volentieri lo faceva. Tolse moglie giovane, ed ebbene Francesco, detto Pesellino, suo figliuolo, che attese alla pittura, imitando gli andari di fra Filippo infinitamente. Costui se più tempo viveva, per quello che si conosce, arebbe fatto molto più ch' egli non fece, perchè era studioso nell'arte nè mai restava nè dì nè notte di disegnare. Perchè si vede ancora nella cappella del noviziato di S. Croce sotto la tavola di fra Filippo una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali paiono di mano di fra Filippo [1]. Egli fece molti quadretti di figure piccole per Fiorenza, ed in quella acquistato nome, se ne morì d' anni trentuno; perchè Pesello ne rimase dolente, nè molto stette che lo seguì d' anni settantasette [2].

[1] La predella qui lodata dal Vasari era divisa in cinque storiette, tre delle quali son ora nell' Accademia delle Belle Arti, e due furono spedite al Museo di Parigi nel 1813. Nella Cappella del noviziato di S. Croce ov' era la tavola di fra Filippo vedesi presentemente un bassorilievo di terra cotta invetriata, che sembra della scuola di Luca della Robbia, appartenuto già alla compagnia di Castel S. Giovanni, come leggesi nell' iscrizione ivi sottoposta.

[2] Il Baldinucci, colla scorta d' un documento da lui veduto, assicura che ambedue morirono nel 1457; dal quale anno sottraendo l' età assegnata a ciascuno dal Vasari, ne conseguita che il padre nacque nel 1380, ed il figlio nel 1426. Da questo computo apparisce maggiormente l' impossibilità che il primo stesse fino a trent' anni sotto Andrea del Castagno.

Nella prima edizione il Vasari, dopo aver detto che Pesello morì di anni 77, aggiunse. « Et insieme col figlio fu onorato poi di questi versi:

Se pari cigne il Cielo i due Gemelli,
Tal cigne il padre e il figlio la bell' arte
Che Apelle fa di se fama in le carte,
Come son le rare opre a' duo Peselli ».

VITA

DI BENOZZO

PITTORE FIORENTINO

:ammina con le fatiche per la strada della virtù,
:hè ella sia (come dicono) e sassosa e piena di spi-
a fine della salita si ritrova pur finalmente in un
piano con tutte le bramate felicità. E nel riguardare
', veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui,
ia Dio che a salvamento ve l'ha condotto; e con
simo contento suo benedice quelle fatiche che già
li rincrescevano. E così ristorando i passati affanni
letizia del bene presente, senza fatica si affatica
conoscere a chi lo guarda, come i caldi, i geli,
i, la fame, la sete, e gl'incomodi, che si patiscono
quistare la virtù, liberano altrui dalla povertà e lo
ono a quel sicuro e tranquillo stato, dove con tanto
o suo lo affaticato Benozzo Gozzoli [1] si riposò. Co-
discepolo dell'Angelico fra Giovanni, e a ragione
da lui, e da chi lo conobbe tenuto pratico di gran-

lla prima edizione al nome di Benozzo non è aggiunto il ca-
zoli; onde alcuni dubitarono se egli veramente avesse un tal
: ma nel catalogo originale della Compagnia di S. Luca, pos-
à dal Manni, e oggi dal Can. Moreni, trovasi *Benozzo Goz-*
registrato nel 1423. Il padre di lui chiamavasi *Lese*, come
el documento 36 riportato dal Prof. Cav. Seb. Ciampi nella
ata opera sulla Sagrestìa pistojese de'begli arredi, pag. 107

dissima invenzione e molto copioso negli animali, nelle prospettive, ne' paesi, e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nell'età sua, che e' mostrò non essersi molto curato d'altri diletti; e ancorchè e' non fusse molto eccellente a comparazione di molti che lo avanzarono di disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell'età sua; perchè in tanta moltitudine di opere gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovanezza alla compagnia di S. Marco la tavola dell'altare [1], ed in S. Friano un transito di S. Ieronimo, ch'è stato guasto per acconciare la facciata della chiesa lungo la strada. Nel palazzo de' Medici fece in fresco la cappella con la storia de' Magi [2], ed a Roma in Araceli nella cappella de' Cesarini le storie di S. Antonio da Padova [3], dove ritrasse di naturale Giuliano Cesarini cardinale ed Antonio Colonna. Similmente nella torre de' Conti, cioè sopra una porta sotto cui si passa, fece in fresco una nostra Donna con molti santi; ed in S. Maria Maggiore, all'entrar di chiesa per la porta principale, fece a man ritta in una cappella a fresco molte figure che sono ragionevoli [4]. Da Roma tornato Benozzo a Firenze, se n'andò a Pisa [5], dove la-

[1] La Compagnia di S. Marco, e l'attiguo ospizio de' Pellegrini, detto l'ospizio del Melani, furon soppressi nel 1775. Gran parte di quella fabbrica restò incorporata nel Palazzo Pucci di via S. Gallo.

[2] Sussiste ancora: ma per le mutazioni che i Marchesi Riccardi fecero nel palazzo rimase priva di luce; e le pitture, che sono bellissime e in gran parte ottimamente conservate, non possono esser vedute senza il soccorso della torcia. Tra le figure della parete a destra evvi il ritratto di esso Benozzo.

[3] Presentemente nella Cappella di S. Antonio si veggono solamente le pitture della volta fatte da Simon da Pesaro.

[4] Distrutte nei successivi abbellimenti della Chiesa.

[5] Secondo le antiche memorie vedute dal Prof. Cav. Sebastiano Ciampi e riferite nell'opera citata, Benozzo venne in Pisa nel 1468, imperocchè al principio dell'anno successivo aveva già compita nel Campo Santo la prima storia fatta per saggio, la quale non fu, come da molti è creduto, l'Adorazione de' Magi, ma bensì l'Ubriachezza di Noè (V. inoltre le Lettere sul Campo Santo Pisano pubblicate dal Prof. Gio. Rosini nel 1810).

vorò nel cimiterio che è allato al Duomo, detto Campo Santo, una facciata di muro lunga quanto tutto l'edifizio, facendovi storie del Testamento vecchio con grandissima invenzione. E si può dire che questa sia veramente un'opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del mondo distinte a giorno per giorno. Dopo, l'arca di Noè, l'inondazione del diluvio espressa con bellissimi componimenti e copiosità di figure. Appresso la superba edificazione della torre di Nembrot, l'incendio di Sodoma e dell'altre città vicine, l'istorie d'Abramo, nelle quali sono da considerare affetti bellissimi, perciocchè, sebbene non aveva Benozzo molto singular disegno nelle figure, dimostrò nondimeno l'arte efficacemente nel sacrifizio d'Isaac, per avere situato in iscorto un asino per tal maniera, che si volta per ogni banda; il che è tenuto cosa bellissima. Segue appresso il nascere di Mosè con quei tanti segni e prodigj, insino a che trasse il popolo suo d'Egitto e lo cibò tanti anni nel deserto. Aggiunse a queste tutte le storie ebree insino a David e Salomone suo figliuolo; e dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro un animo più che grande [1]; perchè dove sì grande impresa arebbe giustamente fatto paura a una legione di pittori, egli solo la fece tutta e la condusse a perfezione [2]; dimanierachè avendone acquistato fama grandissima, meritò che nel mezzo dell'opera gli fusse posto questo epigramma:

[1] Le Storie dipinte da Benozzo nel Campo Santo son ventiquattro. Tanto queste quanto quelle che tuttavia si conservano dei pittori più antichi di lui, furono intagliate dal Prof. Lasinio seniore e pubblicate nel 1810 colle illustrazioni del Prof. Gio. Rosini e del Cav. Gio. Gherardo de Rossi, contenute nelle lettere citate nella nota antecedente. Delle stesse pitture se ne fa adesso una seconda edizione, ma in un sesto assai più piccolo della prima, dal Prof. Lasinio giuniore.

[2] Il popolo, sempre amante del maraviglioso, aggiugne ch'ei le condusse in soli due anni. Dal documento num. 36 sopra citato rilevasi essere elleno state eseguite nello spazio di 16 anni.

Quid spectas volucres, pisces, et monstra ferarum,
Et virides silvas aethereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes,
Queis semper vivum spirat in ore decus?
Non haec tam variis finxit simulacra figuris
Natura ingenio faetibus apta suo:
Est opus artificis: pinxit viva ora Benoxus:
O Superi, vivos fundite in ora sonos.

Sono in tutta quest'opera sparsi infiniti ritratti di naturale; ma perchè di tutti non si ha cognizione, dirò quelli solamente che io vi ho conosciuti d'importanza, e quelli di che ho per qualche ricordo cognizione. Nella storia dunque dove la reina Saba va a Salomone è ritratto Marsilio Ficino fra certi prelati, l'Argiropolo dottissimo greco, e Battista [1] Platina, il quale aveva prima ritratto in Roma, ed egli stesso sopra un cavallo nella figura d'un vecchietto raso con una berretta nera, che ha nella piega una carta bianca, forse per segno, o perchè ebbe volontà di scrivervi dentro il nome suo. Nella medesima città di Pisa alle monache di S. Benedetto a ripa d'Arno dipinse tutte le storie della vita di quel santo [2]; e nella compagnia de' Fiorentini, che allora era dov'è oggi il monasterio di S. Vito, similmente la tavola e molte altre pitture [3]. Nel duomo, dietro alla sedia dell'arcivescovo, in una tavoletta a tempera dipinse un S. Tommaso d'Aquino con infinito numero di dotti, che disputano sopra l'opere sue; e fra gli altri vi è ritratto papa Sisto IV con un numero di cardinali e molti capi e generali di diversi ordini; e

[1] Il Platina aveva nome Bartolommeo e non Battista, come abbiamo avvertito in altra occasione.

[2] Son perite. In S. Domenico di Pisa vedesi ancora una tavola di Benozzo, esprimente i 40 martiri; ma è guastata in gran parte dai ritocchi.

[3] Neppur queste sussistono più in detto luogo.

questa è la più finita e meglio opera che facesse mai Benozzo [1]. In S. Caterina de' frati Predicatori nella medesima città fece due tavole a tempera, che benissimo si conoscono alla maniera [2]: e nella chiesa di S. Niccola ne fece similmente un'altra, e due in S. Croce fuor di Pisa. Lavorò anco, quand'era giovanetto, nella pieve di S. Gimignano l'altare di S. Bastiano nel mezzo della chiesa riscontro alla cappella maggiore, e nella sala del consiglio sono alcune figure, parte di sua mano e parte da lui, essendo vecchie, restaurate. Ai monaci di Monte Oliveto nella medesima terra fece un Crocifisso ed altre pitture: ma la migliore opera che in quel luogo facesse, fu in S. Agostino nella cappella maggiore a fresco storie di S. Agostino, cioè dalla conversione insino alla morte [3]; la qual opera ho tutta disegnata di sua mano nel nostro libro, insieme con molte carte delle storie sopraddette di Campo Santo di Pisa. In Volterra ancora fece alcune opere, delle quali non accade far menzione. E perchè quando Benozzo lavorò in Roma vi era un altro dipintore, chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti, che non sanno più che tanto, avendo trovato scritto Melozzo e riscontrato i tempi, hanno creduto che quel Melozzo voglia dir Benozzo, ma

[1] Fu spedita nel 1812 al Museo di Parigi, ov'è rimasta.

[2] Queste due tavole non vi son più, come pure non è più in S. Niccola la tavola nominata dopo.

[3] Sussiste nella Pieve di S. Gimignano, ora Collegiata, la pittura a fresco all'altare di S. Sebastiano; e nel coro della stessa chiesa, dalla parte dell'epistola, evvi inoltre una Madonna in trono con quattro Santi, e l'iscrizione *Opus Benotii de Florentia* 1466. Nella chiesa di S. Agostino si conservano ancora le storie della vita di detto Santo; sebbene in qualche parte danneggiate da avida mano, che raschiò il bell' azzurro oltramarino che vi era stato impiegato. A proposito di queste pitture scrive il Landucci nella *Selva Leccetana* (Cap. III. pag. 65. Ediz. di Roma) che esse furono eseguite a spese del P. Domenico Strambi dottor Parigino (e l'iscrizione apposta a una di quelle pitture ricorda che ciò fu nel MCCCCLXV), il quale fece pur fare l'altar

sono in errore [1]; perchè il detto pittore fu ne' medesimi tempi, e fu molto studioso delle cose dell'arte, e particolarmente mise molto studio e diligenza in fare gli scorti, come si può vedere in S. Apostolo di Roma nella tribuna dell'altar maggiore, dove in un fregio tirato in prospettiva per ornamento di quell'opera sono alcune figure, che colgono uve, ed una botte, che hanno molto del buono. Ma ciò si vede più apertamente nell'Ascensione di Gesù Cristo in un coro d'angeli che lo conducono in cielo, dove la figura di Cristo scorta tanto bene, che pare che buchi quella volta [2]; ed il simile fanno gli angeli, che con diversi movimenti girano per lo campo di quell'aria. Parimente gli apostoli che sono in terra scortano in diverse attitudini tanto bene, che ne fu allora, e ancora è lodato dagli artefici, che molto hanno imparato dalle fatiche di costui; il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti in quest'opera, la quale gli fu fatta fare dal cardinale Riario, nipote di papa Sisto IV, dal quale fu molto rimunerato. Ma, tornando a Benozzo, consumato finalmente dagli anni e dalle fatiche [3]

maggiore d'egual magnificenza del coro, « e per renderlo più vago volle mettere a cimento col Benozzo Piero Pollajolo pittor fiorentino famosissimo ». Nella detta chiesa evvi ad un altare, dipinto a fresco dallo stesso Benozzo S. Sebastiano, che libera dalla peste il popolo di S. Gimignano.

[1] Benchè il Vasari distingua sì bene i due pittori Benozzo e Melozzo, pure nella prima edizione aveva attribuito al primo le pitture della chiesa de SS. Apostoli qui nominate poco sotto. Del pittore Melozzo attende il pubblico importanti notizie nelle *Memorie degli oggetti d'Arti e degli Artisti delle città di Romagna*, promesse dal Sig. Gaetano Giordani Bolognese, intelligentissimo di tali materie, e premuroso raccoglitore delle notizie che servir possono ad illustrare la storia delle arti italiane.

[2] In occasione di ricostruire la tribuna della chiesa de' SS. Apostoli, venne segata la parte principale di questa pittura, che poi fu murata nella volta d'un ripiano della scala principale del palazzo di Montecavallo. *Bottari*.

[3] Il P. Della Valle cita alcuni lavori fatti da Benozzo nel Duomo

d'anni settantotto se n'andò al vero riposo nella città di Pisa, abitando in una casetta, che in sì lunga dimora vi si aveva comperata in Carraia di S. Francesco: la qual casa lasciò morendo alla sua figliuola; e con dispiacere di tutta quella città fu onoratamente seppellito in Campo Santo con questo epitaffio che ancora si legge:

Hic tumulus est Benotii Florentini, qui proxime has depinxit historias. Hunc sibi Pisanorum donavit humanitas. a. s. MCCCCLXXVIII [1].

Visse Benozzo costumatissimamente sempre e da vero cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato: per il che e per la buona maniera e qualità sue lungamente fu ben veduto in quella città. Lasciò dopo se discepoli suoi Zanobi Machiavelli [2] fiorentino, e altri, de' quali non accade far altra memoria.

d'Orvieto, e dice che nel contratto stipulato l'anno 1447 è detto dei Cesi: *cum persona Benotii Cesi de Florentia*: ma, secondo ciò ch'è stato detto in altra nota, è evidente che dee leggersi *Benotii Lesi*. Il medesimo Della Valle dà pure notizia di altre pitture dallo stesso eseguite nel coro de' Minori Conventuali di Montefalco nell'Umbria, ove espresse i fatti principali della vita di S. Francesco. Quivi Benozzo scrisse il proprio nome e l'anno 1452.

[1] L'iscrizione della tomba di Benozzo avente l'anno 1478 (St. pis.) ha indotto in errore chi ne segnò la morte in quell'anno; giacchè ivi si accenna, non che allora Benozzo morisse, ma che in quell'anno gli fu dai Cittadini donato il sepolcro. Probabilmente morì nel 1484 (1485 St. pis.) perchè in tale anno cessò di dipingere nel Campo Santo. Defalcati dunque i 78 anni di vita datili dal Vasari, sarebbe nato nel 1406. (V. Ciampi Op. cit.)

[2] Di Zanobi Macchiavelli cita il Cav. T. Puccini due quadri mediocri, col nome del pittore, da lui veduti in S. Croce fuori di Pisa.

VITA

DI FRANCESCO DI GIORGIO

SCULTORE ED ARCHITETTO

E DI LORENZO VECCHIETTO

SCULTORE E PITTORE SANESI

Francesco di Giorgio Sanese [1], il quale fu scultore ed architetto eccellente, fece i due angeli di bronzo, che sono in su l' altar maggiore del duomo di quella città [2], i quali

[1] Egli fu della famiglia Martini, e nacque nel settembre del 1439 (Sette anni prima della morte di Filippo di ser Brunellesco; onde errò chi lo disse scolaro di questi). Il P. Della Valle nel Tom. III. pag. 91 delle Lettere sanesi ne riporta la fede di battesimo. — Nell'edizione del Torrentino la vita di Francesco di Giorgio comincia nel seguente modo: « L' ornamento della virtù di chi nasce non può esser maggiore nel mondo, che quello della nobiltà, e quello dei buoni costumi, i quali hanno forza di trarre al sommo, di qual si voglia fondo, ogni smarrito ingegno et ogni nobile intelletto. Onde coloro, che praticano con questi tali, invaghiscono non solamente delle buone parti, che in essi veggano oltre la virtù; ma si fanno schiavi del suggetto bello di vedere in un sol ramo inestati tanti saporiti frutti; l' odore e 'l gusto de' quali recano gli uomini a esser ricordati dopo la morte, e che di essi di continuo si scrivano memorie: come veramente merita che lodate e scritte siano le azioni di Francesco di Giorgio ec. »

[2] Sei angeli furon fatti per ornamento del ciborio. Quelli di Francesco si credono i due che tengono in mezzo il tabernacolo nel medesimo piano di esso.

furono veramente un bellissimo getto, e furon poi rinetti da lui medesimo [1] con quanta diligenza sia possibile immaginarsi. E ciò potette egli fare comodamente, essendo persona non meno dotata di buone facultà che di raro ingegno, onde non per avarizia, ma per suo piacere lavorava, quando bene gli veniva, e per lasciar dopo se qualche onorata memoria. Diede anco opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simili alle sculture [2]. Nell'architettura ebbe grandissimo giudizio, e mostrò di molto bene intender quella professione: e ne può far ampia fede il palazzo [3] che egli fece in Urbino al duca Federigo Feltro [4], i cui spartimenti sono fatti con belle e comode considerazioni, e la stravaganza delle scale, che sono bene intese e piacevoli più che altre che fussino state fatte insino al suo tempo. Le sale sono grandi e magnifiche, e gli appartamenti delle camere utili ed onorati fuor di modo: e, per dirlo in poche parole, è così bello e ben fatto tutto quel palazzo, quanto altro che insino a ora sia stato fatto

[1] Nella rinettatura fu ajutato da un tal Domenico di Mariano orafo. Francesco fece inoltre un gruppo d'angeli e una Vergine di rilievo per l'altare della cappella fuori di porta Camollia; e due statue alla facciata del Casino, una delle quali rappresenta S. Ansano (Della Valle Lett. sen. Tom. III), un'altra S. Vittorio.

[2] Il Lanzi cita soltanto un Presepio da lui veduto nella raccolta dell'abate Ciaccheri: ma in Monte Oliveto maggiore a Chiusumi fu trovata altra tavola, che ora vedesi nell'Accademia di Siena, rappresentante l'Assunzione di M. V. Lo stile d'ambedue queste pitture somiglia assai quello del Mantegna. Da una nota scritta sulla coperta del MS. autografo di Francesco si rileva che verso il 1474 ci dipigeva l'Incoronazione della Madonna per la chiesa dello spedale.

[3] Ricorda il Bottari, che di questo palazzo fu fatta una descrizione eruditissima (e, secondo il Milizia, noiosissima) da Monsignor Franc. Bianchini, magnificamente stampata in Roma nel 1724 con figure in rame.

[4] Federigo II da Montefeltro primo duca d'Urbino morì, secondo il Muzio che ne scrisse la vita, nel 1482. Urbino fu fatto ducato da Sisto IV nel 1473.

giammai [1]. Fu Francesco grandissimo ingegnere [2], e massimamente di macchine da guerra [3], come mostrò in un fregio che dipinse di sua mano [4] nel detto palazzo d'Urbino, il quale è tutto pieno di simili cose rare appartenenti alla guerra. Disegnò anco alcuni libri, tutti pieni di così fatti istrumenti, il miglior de' quali ha il Sig. duca Cosimo de' Medici fra le sue cose più care [5]. Fu il medesimo tanto curioso in cercar d'intender le macchine ed istrumenti bellici degli antichi, e tanto andò investigando il mo-

[1] Alcuni credono che il Martini non edificasse il palazzo, ma che solamente vi aggiungesse alcune parti. Il Professor Giuseppe Del Rosso, nelle sue *Lettere Antellane* impresse in Roma nel 1822 da Salviucci, avverte che lo stesso Francesco nei suoi scritti dice soltanto d'avervi costruito la scuderia per 300 cavalli. L'opinione di costoro riceve conferma dall'autorità del Clementini, il quale nel Raccconto storico di Rimini, Parte II pag. 354, narra che l'ultimo d'Ottobre del 1447 fu dato principio alla chiesa di S. Francesco di Rimini col disegno dell'Alberti; e poi continova: « nel qual tempo anco fu principiato il regio Palagio d'Urbino da Federigo, correndo voce che queste due fabbriche insigni erano a competenza erette ». Nel 1447 Francesco Martini aveva otto anni. Mons. Bianchini nella descrizione sopra citata nella nota 5 ne fa architetto un tal Luciano di Laurana nella Schiavonia.

[2] Edificò per Federigo suddetto varie fortezze e rocche, come rilevasi dai suoi manoscritti. È in Gubbio un magnifico palazzo, il quale in progresso di tempo andò quasi in total rovina (Mem. delle BB. Arti in Gubbio, del Mar. Cav. Amico Ricci).

[3] Il De-Vegni e il Del Rosso lo credono inventor della Mina; e nelle citate Lettere sanesi e antellane si recano gli argomenti per convalidare tale opinione.

[4] Non essendovi fregi dipinti, ma soltanto il bassorilievo, credesi che il Vasari per error di memoria scrivesse *dipinse* invece di *modellò*, o *scolpì*.

[5] Si conserva ora nella Magliabechiana (Classe 17 Palc. 1. Cod. 31.) Questo par che sia la copia a buono del manoscritto originale custodito nella biblioteca di Siena, essendo corredato d'un gran numero di figure esattissime, necessarie all'intelligenza del testo, e delle quali è in gran parte privo di codice sanese. Il Magliabechiano contiene il Trattato d'Architettura; un volgarizzamento dei dieci libri di Vitruvio, e una copiosa raccolta di disegni rappresentanti macchine militari,

lo degli antichi anfiteatri e d'altre cose somiglianti [1], ch' el-
eno furono cagione che mise manco studio nella scultura,
na non però gli furono nè sono state di manco onore che
e sculture gli potessino essere state; per le quali tutte
ose fu di maniera grato al detto duca Federigo, del qual
ece il ritratto e in medaglia e di pittura, che quando se
ie tornò a Siena sua patria, si trovò non meno essere stato
onorato che beneficato [2]. Fece per papa Pio II tutti i di-
egni e modelli del palazzo e vescovado di Pienza [3], pa-
ria del detto papa, e da lui fatta città, e del suo nome
hiamata Pienza, che prima era detta Corsignano: che fu-
ono per quel luogo magnifici ed onorati quanto potessino
ssere; e così la forma e la fortificazione di detta città,

varj artifizi da impiegarsi nella difesa od offesa delle piazze fortifi-
ate, ed altri per dimostrare la costruzione delle fortezze e il modo
i minarle.

[1] Egli stesso ne' suoi scritti assicura d'avere studiato in Roma i
onumenti antichi confrontando con questi i precetti di Vitruvio; e
'essere stato inoltre a Capua, a Perugia, e in altri luoghi d'Italia.

[2] Il Piacenza dice, che Federigo non solo era benevolo coi pro-
essori del disegno, ma che n'era professore egli stesso; avendo tro-
ato in alcune memorie ms. della libreria magliabechiana, che questo
rincipe fece il disegno del Duomo d'Urbino. Ciò peraltro avrebbe bi-
ogno, per esser creduto, di più sicuro documento.

[3] Da un passo del Commentario di Pio II, riferito dal Prof. Gius.
el Rosso nella seconda Lettera Antellana, sappiamo che per le fab-
briche fatte costruire a Pienza, quel Pontefice si servì dell'opera d'un
rchitetto fiorentino chiamato Bernardo. Questi probabilmente fu Ber-
ardo Gamberelli, detto il Rossellino (di cui leggesi la vita poco sotto),
quale molta riputazione erasi acquistata come architetto sotto il Pon-
ficato di Niccolò V. Il P. Luigi De Angelis nel T. VI. del *Nuovo
iornale de Letterati* stampato a Pisa, vorrebbe conciliare quel che
a scritto il Vasari con ciò che apparisce dal commentario, facendo il
Martini autore soltanto dei disegni di quelle fabbriche, la cui esecu-
ione fosse stata affidata al Gamberelli come più pratico dell'arte edi-
icatoria. Sembra però difficile che un Artista di credito già formato,
olesse eseguire i disegni d'un giovane, che allora cominciava a farsi
onoscere.

ed insieme il palazzo e loggia pel medesimo pontefice [1]; onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua città del supremo magistrato de' Signori onorato. Ma pervenuto finalmente all'età d'anni quarantasette [2] si morì. Furono le sue opere intorno al 1480. [3] Lasciò costui suo compagno e carissimo amico Iacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura ad all'architettura [4], e fece alcune figure di legno in Siena, e d'architettura S. Maria Maddalena fuor della porta a Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte: e noi gli avemo pur questo obbligo: che da lui si ebbe il ritratto di Francesco sopraddetto, il quale fece di sua mano. Il quale Francesco merita che gli sia avuto grande obbligo per avere facilitato le cose d'architettura [5],

[1] In Siena. Senza una tale aggiunta, il palazzo e la loggia si crederebbero in Pienza.

[2] Non 47 ma probabilmente 67, perchè se fosse vissuto soli 47 anni sarebbe morto nel 1486: ma nel 1490 andò a Milano, chiamatovi da Lodovico Maria Sforza, per fare il modello della cupola di quel Duomo; e nel 1493 fu fatto nobile nella sua patria, e risedette nel magistrato degli Eccelsi. Lo Scamozzi nel 1509 lo dice già morto; ma pare che non lo fosse da lungo tempo; onde il Prof. Del Rosso opina che egli mancasse intorno al 1506.

[3] Nella prima edizione si trova aggiunto quanto segue: « Ed acquistonne questo epitaffio:

Quae struxi Urbini aequata palatia Coelo,
Quae sculpsi et manibus plurima signa meis:
Illa fidem faciunt, ut novi condere tecta
Affabre, et scivi sculpere signa bene.

[4] Fu altresì abilissimo fonditore. Morì nel 1514.

[5] Se il Prof. Del Rosso nelle Lettere Antellane toglie a Francesco Giorgio la gloria d'essere stato l'Architetto di varj edifizî attribuitili dal Vasari; dietro la scorta del De-Vegni, e del P. Della Valle lo ricompensa col restituirgliene non pochi taciuti dai suoi biografi, perchè creduti d'altri maestri. Oltre a molte fabbriche nello Stato d'Urbino, e alla cupola del Duomo di Milano, della quale fece il modello e poi ne diresse l'esecuzione insieme con Gio: Ant. Amadeo, e Gio. Giac. Dolcebono architetti lombardi; la più insigne opera che onori l'ingegno di lui, è la Chiesa della Madonna detta del Calcinajo, mezzo miglio distante da Cortona, da alcuni creduta a torto d'Antonio da S.

e recatole più giovamento che alcun altro avesse fatto da Filippo di ser Brunellesco [1] insino al tempo suo.

Fu sanese e scultore similmente molto lodato Lorenzo di Piero Vecchietti [2], il quale essendo prima stato orefice molto stimato, si diede finalmente alla scultura ed a gettar in bronzo, nelle quali arti mise tanto studio, che, divenuto eccellente, gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell'al-

Galle, perchè ei ne fece un modello, il quale, anco a sentimento del Vasari, che dà una tal notizia, non fu messo in esecuzione. Intorno a questo bellissimo tempio veggansi le Memorie istoriche del P. Gregorio Pinucci scolopio, pubblicate in Firenze dall'Allegrini nel 1792.

[1] Se ogni error di giudizio o di memoria si dovesse attribuire a malignità, i Fiorentini avrebbero motivo di lagnarsi del Vasari, che in questo passo in lode di Francesco ha saltato a piè pari Leon Battista Alberti, il quale dopo Filippo di Ser Brunellesco aveva recato all'Arte tanto giovamento da non dover essere sì facilmente dimenticato. E quì cade in acconcio il respingere un temerario sospetto lanciato contro l'Alberti dal Cons. Bianconi in una lettera inserita nel T. III. p. 74 delle Lettere Sanesi, ove, a proposito di qualche lagnanza di Francesco di Giorgio contro alcuni architetti plagiari, egli senz'alcuna prova suppone che il medesimo abbia in mira l'Alberti. Ora dunque si consideri che quando l'architetto senese aveva 25 anni, ed in conseguenza era studente o sul principio della sua carriera nell'arte, il fiorentino ne aveva 50, ed era quasi per compier la sua. Se mai le lagnanze del Martini son cagionate, come pare, dalla malafede di qualche architetto fiorentino, ne fioriva allora un buon numero da non durar fatica a trovar soggetti bisognosi di carpire dall'altrui ingegno ciò che mancava al proprio.

[2] Nella prima edizione la Vita del Vecchietto è separata da quella di Francesco di Giorgio; e comincia così: « Egli si vede assai chiara-« mente per tutte le età passate, che in una patria non fiorisce mai « uno Artefice, che molti altri o minori o pari non concorrano poco ap-« presso; dando la virtù di colui cagione di insegnare gli esercizj « molto lodati a chi viene dipoi, e a quegli stessi che adoperano, di « guardarsi dagli errori; essendo assai più che certo, che i giudizj de-« gli uomini sono quelli che dimostrano la bontà e la eccellenzia « delle cose, e conoscono il vero esser loro: per il che agevolmente si « può ricevere da essi così biasimo degli errori, come onore del por-« tarsi bene. Questo adopera la concorrenza, della utilità della quale « non intendo più ragionare; solamente dirò che i Sanesi ebbero in

tar maggiore del duomo di Siena sua patria [1] con quelli ornamenti di marmo che ancor vi si veggiono [2]. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome e riputazione grandissima per la proporzione e grazia ch'egli ha in tutte le parti. E chi bene considera questa opera, vede in essa buon disegno, e che l'artefice suo fu giudizioso e pratico valentuomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la cappella de' pittori sanesi nello spedale grande della Scala un Cristo nudo, che tiene la croce in mano d'altezza quanto il vivo; la qual opera come venne benissimo al getto, così fu rinetta con amore e diligenza. Nella medesima casa nel peregrinario è una storia dipinta da Lorenzo di colori [3]; e sopra la porta di S. Giovanni un arco con figure lavorate a fresco. Similmente perchè il battesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di bronzo, e vi finì pur di bronzo una storia cominciata già da Donatello. Nel qual luogo aveva ancora lavorato due storie di bronzo Iacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo condusse il detto battesimo all'ultima perfezione [4],

« un tempo medesimo concorrenti assai loro Artefici molto lodati, in« fra i quali fu Lorenzo ec ». Il Della Valle assicura che il Vecchietta fu della famiglia de' Lorenzetti nota nella Storia pittorica sanese per altri celebri maestri.

[1] Nella vita di Duccio c. 185 col. 1 pare che il Vasari attribuisca a Francesco di Giorgio il Tabernacolo di che ora parla. Sicuramente quello fu uno sbaglio di memoria, perocchè è certissimo che l'autore di esso fu il Vecchietta essendovi l'iscrizione. *Opus Laurentii Petri pictoris alias Vecchietta de Senis MCCCCLXXII*. (Lett. sanesi T. III. c. 68).

[2] L'ornato di marmo non è del Vecchietta. Fu fatto 64 anni dopo il Tabernacolo (Lett. san. ivi).

[3] In pittura, dice il Lanzi, non fu valente come nella scultura e nel getto, e peccò in durezza di stile, per quanto scorgesi nelle sue poche reliquie rimaste a Siena. La Galleria di Firenze possiede di lei una tavola colla data del 1457, inferiore alle sue opere di scultura, e allo stato della pittura in quel secolo.

[4] Nella vita di Lorenzo Ghiberti leggesi che questi pure fece due storie pel medesimo fonte battesimale (il battesimo di G. C. e la cat-

ponendovi ancora alcune figure di bronzo gettate già da Donato, ma da se finite del tutto, che sono tenute cosa bellissima. Alla loggia degli ufficiali in Banchi fece Lorenzo di marmo all'altezza del naturale un S. Piero ed un S. Paolo lavorati con somma grazia, e condotti con buona pratica [1]. Accomodò costui talmente le cose che fece, che ne merita molta lode così morto come fece vivo. Fu persona maninconica [2] e solitaria e che sempre stette in considerazione; il che forse gli fu cagione di non più oltre vivere, conciosiachè di cinquantotto anni passò all'altra vita. Furono le sue opere circa l'anno 1482 [3].

tura di S. Giovanni): ma il Vasari ivi si esprime in modo da far credere che il Ghiberti le conducesse dopo quelle del Vecchietta e degli altri artefici; lo che non solo è inverisimile, come sembra al Bottari, ma è assolutamente falso dietro i documenti veduti dal Della Valle (Lett. san. T. III. c. 64 e 65), dai quali si rileva che l'Operaio non poteva allogare ad altri alcuna delle sei storie da farsi intorno al detto Battesimo, prima che Lorenzo di Bartolo orefice fiorentino non avesse esposta al pubblico la prima sua. Il Ghiberti adunque fu il primo, e Vecchietta, come dice ora il Vasari, fu l'ultimo a lavorare intorno al ricordato Battesimo.

[1] Nel 1467 gettò in bronzo la figura giacente di Mariano Soccino, la quale, come racconta il Pancirolo, *De claris Juris Interpetrib.* fu fatta fare a spese della città per istare sul sepolcro che si voleva farli in S. Domenico di Siena. Questa statua è ora nella Galleria di Firenze, nella più volte nominata stanza de' Bronzi moderni. Essa è di due pezzi e par gettata sul vero con tutta la toga. È lunga B. 2. e S. 14, onde s'intende lo scherzo di Pio II, che diceva il Soccino dovere esser della famiglia sua, cioè dei Piccolomini.

[2] Il Della Valle avverte che le sculture di lui portano in fronte il carattere malinconico che gli dà il Vasari; e cita in esempio le due statue de' SS. Pietro e Paolo fatte per la facciata del Casino, e fa notare il maggior brio di quelle di Francesco di Giorgio poste in mezzo ad esse.

[3] Il Puccini facendo eco al Bottari dice « Non si sa dove il Baldinucci abbia cavato che il Vecchietta nascesse nel 1524 e morisse nel 1582. Le sue opere gridano che ciò è falso ». Ma forse il Baldinucci scrisse 1424 e 1482, e sono errori di stampa i due millesimi surriferiti. Ciò sembra probabile, perchè l'Ugurgeri pure lo dice morto nel 1482 d'anni 58.

VITA

DI GALASSO[1]

PITTORE FERRARESE

Quando in una città, dove non sono eccellenti Artefici, vengono forestieri a fare opere, sempre si desta l'ingegno a qualcuno, che si sforza di poi con l'apprendere quella medesim'arte far sì che nella sua città non abbiano più a venire gli stranj per abbellirla da quivi innanzi e portarne le facultà; le quali si ingegna di meritare egli con la virtù, e di acquistarsi quelle ricchezze, che troppo gli parsono belle ne' forestieri. Il che chiaramente fu manifesto in Galasso Ferrarese[2], il quale veggendo Pietro dal

[1] Questa vita di Galasso trovasi soltanto nella prima edizione, ed è posta, come qui, tra quelle del Vecchietta e del Rossellino. Nella seconda il Vasari la omesse, avendo riferite le cose più importanti, che in questa si leggono, alla fine della vita di Niccolò Aretino scultore (pag. 219), ove, secondo l'ordine cronologico, son meglio collocate. Noi peraltro abbiamo creduto di non doverla tralasciare, perchè abbiamo finora riportato molti preambuli di vite e altri pezzi che s'incontrano nella prima e non nella seconda edizione.

[2] Convien distinguere Galasso pittore, da un Galasso architetto pur ferrarese (di cui parla il Vasari nella vita di Girolamo da Carpi), il quale viveva sotto il dominio d' Alfonso II, duca di Ferrara, e da un altro Galasso Alghisi da Carpi anch' esso architetto, e vivente nei medesimi tempi. A Galasso pittore voleva applicar l' Ariosto il caso da lui descritto nella satira prima, indirizzata a M: Annibale Malaguccio per mostrargli quanto sia difficile il conservar la moglie pudica; imperocchè la terzina che in quasi tutte le stampe leggesi:

Borgo a S. Sepolcro rimunerato da quel Duca dell' opre e delle cose che lavorò, ed, oltre a ciò, onoratamente trattenuto in Ferrara, fu per tale esempio incitato dopo la partita di quello di darsi alla pittura talmente, che in Ferrara acquistò fama di buono ed eccellente maestro [1]. La qual cosa lo fece tanto più grato in quel luogo, quanto nello andare a Vinegia imparò il colorire a olio, e lo portò a Ferrara [2]: perchè fece poi infinite figure in tal maniera, che sono per Ferrara sparte in molte Chiese. Appresso venutosene a Bologna, condottovi da alcuni frati di S. Domenico, fece ad olio [3] una Cappella in S. Domenico; e così il grido di lui crebbe insieme col credito. Perchè appresso questo lavorò a S. Maria del Monte fuor di Bologna, luogo de' Monaci neri, e fuor della porta di San Mammolo, molte pitture in fresco, e così alla Casa di mezzo [4] per questa medesima strada fu la Chiesa tutta dipinta di man sua ed a fresco lavorata, nella quale egli fece le sto-

Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipingere il Diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome;

nel manoscritto il primo verso ha la seguente mutazione:

Fu già un pittor, Galasso era di nome.

[1] Galasso, come asserisce tanto il Vasari, nella vita di Niccolò aretino, che il Baruffaldi e tutti quelli che hanno scritto di lui, dipingeva in Bologna nel 1404. Come può dunque credersi che fosse incitato a darsi alla pittura dall' esempio di Pier della Francesca, il quale era allora un bambino di sei anni?

[2] Il buon metodo di colorire a olio non era peranche conosciuto a Venezia. Il Vasari per questo non confermò tal notizia nella successiva edizione; anzi quasi ricredendosi scrisse: « dicono alcuni che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo; ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco ».

[3] Nella seconda edizione si nomina una Cappella in S. Domenico dipinta, non più da Galasso, ma da Cosmè suo discepolo.

[4] La casa di mezzo, o Boltazio, chiamasi oggi la Madonna di *Mezzaratta*. Questa chiesa è stata anni addietro accorciata per render più comoda un' abitazione contigua: e in conseguenza molte pitture sono perite.

rie del Testamento Vecchio [1]. Visse sempre costumatissimamente, e si dimostrò molto cortese e piace vole, nascendo ciò per lo essere più uso fuor della patria sua a vivere e ad abitare, che in quella. Vero è che per non esser egli molto regolato nel viver suo, non durò molto tempo in vita, andandosene di anni cinquanta o circa [2] a quella che non ha fine; onorato dopo morte da un amico di quest' epitaffio [3].

Galassus Ferrarien.
Sum tanto studio naturam imitatus et arte
Dum pingo rerum quae creat illa parens;
Hæc, ut saepe quidem, non picta putaverit a me,
A se crediderit sed generata magis.

In questi tempi medesimi fu Cosmè [4] in Ferrara pure; del quale si vedono in San Domenico di detta Città una

[1] Oltre alle pitture mentovate dal Vasari, cita il Lanzi una tavola a S. Maria delle Rondini, una Nunziata in casa Malvezzi, e una storia a fresco dell'esequie di nostra Donna fatta per ordine del Cardinal Bessarione a S. Maria del Monte nel 1450; e questa era l'opera sua migliore, assai lodata dal Crespi, ai cui tempi fu disfatta.

[2] Nelle note del Baruffaldi e dello Scalabrini edite dal Bottari si legge che Galasso morì in Ferrara carico d'anni, e che fu sepolto nella parrocchiale di S. Gregorio. Egli doveva avere circa 70 anni se nel 1404 era già pittore distinto, e nel 1450 lavorava ancora, anzi dipingeva l'opera sua più bella.

[3] Il Malvasia rimprovera acremente il Vasari per aver parlato sì poco di Galasso e di Cosmè, e di averli nella seconda edizione messi in un fascio con altri due pittori Ferraresi, per coda e termine della ben lunga vita dello scultore suo paesano, quasi che quelli fossero artefici di poco conto. Il Bottari però rileva che il mordace ripressore, cui toccava a supplire al difetto del Vasari, non ha fatto meglio di lui. Le giustificazioni del Biografo aretino contro somiglianti rimproveri si trovano da esso medesimo dettate, al principio e al fine della vita di Vittore Scarpaccia, che leggesi più sotto.

[4] Cosimo Tura, detto Cosmè, morì nel 1469 d'anni 63. Fu pittore di corte ai tempi di Borso d'Este.

Cappella, e nel Duomo duoi sportelli, che turano l'organo di quello. Costui fu migliore disegnatore che pittore [1], e, per quanto io ne abbia potuto ritrarre, non dovette dipinger molto.

[1] Secondo il Lanzi fu altresì miniatore.

VITA

D'ANTONIO ROSSELLINO

SCULTORE FIORENTINO

E DI BERNARDO SUO FRATELLO

Fu veramente sempre cosa lodevole e virtuosa la modestia e l'essere onorato di gentilezza, e di quelle rare virtù, che agevolmente si riconoscono nell'onorate azioni d'Antonio Rossellino scultore [1]; il quale fece la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, ed adorato quasi per santo per quelle ottime qualità ch'erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio, il Rossellino del Proconsolo, perchè e' tenne sempre la sua bottega in un luogo che così si chiama in Fiorenza [2]. Fu costui sì dolce e sì delicato ne'suoi lavori, e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de'Medici la fontana di marmo che è nel secondo cortile, nella quale sono alcuni fanciulli che sbarrano delfini che gettano acqua, ed è finita con somma grazia e con maniera diligentissima [3]. Nella

[1] Chiamavasi *Rosellino* per soprannome. Egli era figlio di Matteo Gamberelli.

[2] L'uffizio del *Proconsolo* era sul canto formato dalla via di questo nome e dalla via de'Pandolfini.

[3] Questa fontana non è più nel cortile del palazzo Medici, ora detto Riccardi; e non sappiamo ove sia stata trasportata.

chiesa di S. Croce alla pila dell'acqua santa fece la sepoltura di Francesco Nori, e sopra quella una nostra Donna di bassorilievo [1], ed un'altra nostra Donna in casa de'Tornabuoni [2], e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, siccome a Lione di Francia una sepoltura di marmo. A S. Miniato al Monte, monasterio de' monaci bianchi [3] fuori delle mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del cardinale di Portogallo, la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui e con diligenza ed artifizio così grande, che non s'imagini artefice alcuno di poter mai veder cosa alcuna, che di pulitezza o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera pare impossibile, non che difficile, ch'ella sia condotta così, vedendosi in alcuni angeli che vi sono tanta grazia e bellezza d'arie, di panni, e d'artifizio, che e' non paiono più di marmo, ma vivissimi. Di questi l'uno tiene la corona della verginità di quel cardinale, il quale si dice che morì vergine; l'altro la palma della vittoria che egli acquistò contra il mondo. E fra le molte cose artifiziosissime, che vi sono, vi si vede un arco di macigno, che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che fra il bianco del marmo ed il bigio del macigno ella pare molto più simile al vero panno che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi, ed il morto stesso, con una nostra Donna in un tondo lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma sulla piazza della Ritonda. Questa sepoltura del cardinale fu posta su nel 1459 [4], e tanto pia-

[1] Resta in faccia al sepolcro di Michelangelo.

[2] Di questo non possiamo dare notizia veruna.

[3] I monaci non vi son più, e la chiesa non è uffiziata regolarmente, stando gran parte dell'anno chiusa. La sepoltura del Cardinale di Portogallo è ottimamente conservata. Se ne vede il disegno nell'opera del Dottor. Gius. Gonnelli, Monum. Sepolcr. della Toscana Tav. XXIII.

[4] Questo è l'anno in che morì il Cardinale, (non già nel 1415

eque la forma sua e l'architettura della cappella al duca Malfi nipote di papa Pio II, che dalle mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli un'altra per la donna sua simile a questa in tutte le cose fuóri che nel morto. Di più vi fece una tavola di una natività di Cristo nel presepio, con un ballo d'angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta in una maniera, che ben pare che, dal fiato in fuori, Antonio desse loro ogni altra movenza ed affetto con tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro e l'ingegno [1]. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve d'Empoli fece di marmo un S. Bastiano, che è tenuto cosa bellissima [2]; e di questo avemo un disegno di sua mano nel nostro libro, con tutta l'architettura e figure della cappella, detta di S. Miniato in Monte, ed insieme il ritratto di lui stesso. [3] Antonio finalmente si morì in Fiorenza d'età

come asserì il Ciacconio T. II. P. 990 Vitae Pontif.); ond'è più verisimile che fosse messa su nell'anno 1466 come accenna l'iscrizione ch'ivi pose il Vescovo Alvaro, il quale fece fare la cappella e il sepolcro. L'urna di porfido nominata poco sopra, ch'era sulla piazza della Rotonda, fu trasportata in S. Gio. Laterano per la sepoltura di Clemente XII, e vi fu aggiunto il coperchio della stessa materia. *Bottari*.

La moglie del duca di Malfi, ossia d'Amalfi, per cui desiderio replicò le sculture fatte pel Card. di Portogallo, era figlia di Ferdinando re di Napoli.

[1] Il Cicognara ne dà il disegno nel Tom. II. Tav. XVI della Storia della scultura.

[2] Conservasi tuttora nella Collegiata d'Empoli.

[3] Nel corridore delle sculture moderne della R. Galleria di Firenze veggonsi due opere d'Antonio non mentovate dal Vasari. Una è il busto di Matteo Palmieri in età senile, avente nell'incavo interno la seguente iscrizione: *Opus Antonii Gamberelli. — Matheo Palmerio sal. an. MCCCCLXVIII*. La superficie del marmo è alquanto corrosa per essere stato molti anni esposto all'intemperie dell'aria sulla porta della casa Palmieri in via Pianellaja dal canto alle Rondini. L'altra è un tondo di circa due braccia di diametro ov'è espressa la Madonna che

d'anni quarantasei, lasciando un suo fratello architettore e scultore, chiamato Bernardo, il quale in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di M. Lionar do Bruni Aretino [1] che scrisse la storia fiorentina, e fu quel gran dotto che sa tutto il mondo. Questo Bernardo fu nelle cose d'architettura molto stimato da papa Niccola V, il quale l'amò assai, e di lui si servì in moltissime opere che fece nel suo pontificato, e più averebbe fatto, se a quell'opere, che aveva in animo di far quel pontefice, non si fusse interposta la morte. Gli fece dunque rifare, secondo che racconta Giannozzo Manetti [2], la piazza di Fabriano, l'anno, che per la peste vi stette alcuni mesi, e dove era stretta e malfatta la riallargò e ridusse in buona forma, facendovi intorno intorno un ordine di botteghe utili e molto comode e belle. Ristaurò appresso e rifondò la chiesa di S. Francesco della

adora il nato Gesù. L'esecuzione di questo bassorilievo è tale da giustificare tutti gli elogi dati dagli scrittori a quest'artefice.

[1] Anco di questa vedesi il disegno tanto nell'opera de' Monum. Sepolcr. Tav. II, quanto alla Tav. XXV. T. II. della Storia della Scultura del Conte Cicognara, il quale a carte 75 dà inoltre di tale opera il seguente giudizio: « Gli angioletti che stanno in bassorilievo laterali all'iscrizione, non sono meno eleganti che se gli avesse scolpiti il Ghiberti, e le aquilette sono scolpite con altrettanto spirito e buon gusto come se fossero antiche; nessun superfluo adornamento e accessorio ingombra la vista o distoglie dall'oggetto principale, talmente che in quest'opera, oltre l'abilità dello scarpello, non può a meno di non riconoscersi la sobrietà dell'ingegno, e la convenienza dell'arte ». Il Vasari non ricorda altre sculture di Bernardo che la soprallodata; ma dee aggiungersi il Sepolcro della Beata Villana, in S. Maria Novella, da lui attribuito per errore a Desiderio da Settignano, come vedremo tra poco nella vita di questo scultore; e il deposito elegantissimo eretto a Filippo Lazzari, insigne legista, in S. Domenico di Pistoja, l'anno 1464, a spese dell'opera di S. Jacopo (V. Tolomei Guida di Pistoja pag. 112. Cicognara Stor. della Scult Tom. II. pag. 75. e Gonnelli Monum. sepolc. Tav. XLIV); e forse anche il pregevole bassorilievo del vescovo Donato Medici nella cappella Pappagalli nel Duomo di Pistoja (Tolomei op. cit. pag. 30).

[2] Nella vita di Niccolò V.

detta terra che andava in rovina. A Gualdo rifece, si può dir di nuovo, con l'aggiunta di belle e buone fabbriche, la chiesa di S. Benedetto. In Ascesi la chiesa di S. Francesco, che in certi luoghi era rovinata ed in certi altri minacciava rovina, rifondò gagliardamente e ricoperse. A Civitavecchia fece molti belli e magnifici edifizi. A Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura con buon garbo. A Narni rifece ed ampliò di belle e buone muraglie la fortezza. A Orvieto fece una gran fortezza con un bellissimo palazzo, opera di grande spesa e non minore magnificenza [1]. A Spoleti similmente accrebbe e fortificò la fortezza, facendovi dentro abitazioni tanto belle e tanto comode e bene intese, che non si poteva veder meglio. Rassettò i bagni di Viterbo con gran spesa e con animo regio [2], facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati che giornalmente andavano a bagnarsi sarebbono state recipienti, ma ad ogni gran principe. Tutte queste opere fece il detto pontefice col disegno di Bernardo fuori della città. In Roma ristaurò ed in molti luoghi rinnovò le mura della città; che per la maggior parte erano rovinate, aggiugnendo loro alcune torri, e comprendendo in queste una nuova fortificazione che fece a Castel S. Angelo di fuora, e molte stanze ed ornamenti che fece dentro. Parimente aveva il detto pontefice in animo, e la maggior parte condusse a buon termine, di restaurare e riedificare, secondo che più avevano di bisogno, le quaranta chiese delle stazioni già instituite da S. Gregorio I, che fu chiamato, per soprannome, Grande. Così restaurò S. Maria Trastevere; S. Prassedia, S. Teodoro, S. Pietro in Vincula, e molte altre delle minori. Ma con maggiore animo, ornamento, e diligenza fece questo

[1] Avverte il Della Valle che la fortezza d'Orvieto è opera di qualche secolo anteriore a quest'artefice, e che i palazzi magnifici ivi in essere furono diretti dall'emolo del Buonarroti Ippolito Scalza orvietano; ond'ei non saprebbe qual palazzo vi avesse fabbricato Bernardo.

[2] Questa fabbrica è andata in malora. *Bottari*.

in sei delle sette maggiori e principali, cioè S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, S. Stefano in Celio monte, S. Apostolo, S. Paolo, e S. Lorenzo *extra muros*; non dico di S. Pietro, perchè ne fece impresa a parte. Il medesimo ebbe animo di ridurre in fortezza e fare come una città appartata il Vaticano tutto, nella quale disegnava tre vie che si dirizzavano a S. Pietro, credo dove è ora Borgo vecchio e nuovo, le quali copriva di logge di quà e di là con botteghe comodissime, separando l'arti più nobili e più ricche dalle minori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per se, e già aveva fatto il torrione tondo, che si chiama ancora il torrione di Niccola. E sopra quelle botteghe e logge venivano case magnifiche e comode e fatte con bellissima architettura ed utilissima, essendo disegnate in modo, che erano difese e coperte da tutti que' venti che sono pestiferi in Roma, e levati via tutti gl'impedimenti o d' acque o di fastidj che sogliono generar mal aria. E tutto averebbe finito, ogni poco più che gli fusse stato conceduto di vita il detto pontefice, il qual era d'animo grande e risoluto, ed intendeva tanto, che non meno guidava e reggeva gli artefici, ch' eglino lui; la qual cosa fa che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padron intende da per se, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto ed incapace nello star fra il sì e il nò, fra varj disegni e opinioni lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare. Ma di questo disegno di Niccola non accade dir altro, dacchè non ebbe effetto. Voleva oltre ciò edificare il palazzo papale con tanta magnificenza e grandezza e con tanta comodità e vaghezza, che e' fusse per l'uno e per l'altro conto il più bello e maggiore edifizio di cristianità; volendo che servisse non solo alla persona del sommo pontefice capo de' Cristiani, e non solo al sacro collegio de' cardinali, che, essendo il suo consiglio ed aiuto, gli arebbono a esser sempre intorno, ma che ancora vi stessino comodamente tutti i negozj, spedizioni, e

giudizi della corte; dove ridotti insieme tutti gli uffizj e le corti, arebbono fatto una magnificenza e grandezza, e, se questa voce si potesse usare in simili cose, una pompa incredibile, e, che è più infinitamente, aveva a ricevere imperadori, re, duchi, ed altri principi cristiani, che o per faccende loro o per divozione visitassero quella santissima apostolica sede. E chi crederà che egli volesse farvi un teatro per le coronazioni de' pontefici? ed i giardini, logge e acquidotti, fontane, cappelle, librerie, ed un conclave appartato bellissimo? Insomma questo (non so se palazzo, castello, o città debbo nominarlo) sarebbe stata la più superba cosa che mai fusse stata fatta dalla creazione del mondo, per quello che si sa, insino a oggi. Che grandezza stata sarebbe quella della santa chiesa romana, vedere il sommo pontefice e capo di quella avere, come in un famosissimo e santissimò monasterio, raccolti tutti i ministri di Dio che abitano la città di Roma! Ed in quello quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste, angelica, e santissima, con dare esempio a tutto il cristianesimo ed accender gli animi degl'infedeli al vero culto di Dio e di Gesù Cristo benedetto? Ma tanta opera rimase imperfetta, anzi quasi non cominciata per la morte di quel Pontefice, e quel poco che n'è fatto, si conosce all'arme sua, o che egli usava per arme, che erano due chiavi intraversate in campo rosso. La quinta delle cinque cose che il medesimo aveva in animo di fare, era la chiesa di S. Pietro, la quale aveva disegnata di fare tanto grande, tanto ricca, e tanto ornata, che meglio è tacere che metter mano per non poter mai dirne anco una minima parte, e massimamente essendo poi andato male il modello e statone fatti altri da altri architettori. E chi pure volesse in ciò sapere interamente il grand'animo di papa Niccola V, legga quello, che Giannozzo Manetti, nobile e dotto cittadin fiorentino, scrisse minutissimamente nella vita di detto pontefice; il quale, oltre gli altri, in tutti i sopraddetti disegni

si servì, come si è detto, dell' ingegno e molta industria di Bernardo Rossellini; Antonio, fratel del quale, per tornare oggimai donde mi partii, con sì bella occasione lavorò le sue sculture circa l'anno 1490 [1]. E perchè quanto più l'opere si veggiono piene di diligenza e di difficultà gli uomini restano più ammirati, conoscendosi massimamente queste due cose ne' suoi lavori, merita egli e fama e onore, come esempio certissimo, d'onde i moderni scultori hanno potuto imparare come si deono far le statue, che, mediante le difficultà, arrechino lode e fama grandissima. Conciossiachè dopo Donatello aggiunse egli all' arte della scultura una certa pulitezza e fine, cercando bucare e ritondare in maniera le sue figure, ch' elle appariscano per tutto e tonde e finite; la qual cosa nella scultura infino allora non si era veduta sì perfetta; e perchè egli primo l'introdusse, dopo lui nell'età seguenti e nella nostra appare maravigliosa [2].

[1] Nella prima edizione leggesi MCCCCLX. Per quanto, rispetto alle date, sien corsi meno sbagli nella prima che nella seconda edizione, nondimeno questa volta dobbiamo creder errata la qui riferita, sì perchè il Rossellino sopravvisse a Donatello suo maestro, morto nel 1466, sì perchè trovansi monumenti con data posteriore, come è provato poco sopra.

[2] « Non mancò dopo morte chi l' onorasse di quest' Epitaffio: En viator, potin' est praetereuntem non compati nobis? Charites, quae manu Antonii Rossellini dum vixit semper adfuimus hilares, eaedem ejusdem manibus hoc monumento conditis continue nunc adsumus aderimusque lugentes » (*Prima Ediz.*)

VITA

DI DESIDERIO DA SETTIGNANO

SCULTORE

Grandissimo obbligo hanno al cielo e alla natura coloro, che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere che altri fa, nè per istudio nè per imitazione; ma è dono veramente celeste, che piove in maniera su quelle cose che elle portano sempre seco tanta leggiadrìa e tanta gentilezza, che elle tirano a se non solamente quelli che intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione. E nasce ciò dalla facilità del buono, che non si rende aspro e duro agli occhi, come le cose stentate e fatte con difficoltà molte volte si rendono. La qual grazia e semplicità, che piace universalmente e da ognuno è conosciuta, hanno tutte l'opere che fece Desiderio, il quale dicono alcuni che fu da Settignano, luogo vicino a Fiorenza due miglia, alcuni altri lo tengono Fiorentino; ma questo rileva nulla per essere sì poca distanza da un luogo all'altro. Fu costui imitatore della maniera di Donato [1], quantunque dalla natura avesse egli grazia grandissima e leggiadria nelle teste. E veggonsi l'arie sue di femmine

[1] Nella vita di Donatello è dal Vasari annoverato tra gli scolari di lui, e dal Baldinucci è fatto lo stesso. Ma se non vi è errore nell'età assegnata a Desiderio, questi aveva circa nove anni allorchè Donatello morì

di fanciulli con delicata, dolce e vezzosa maniera, aiu-
te tanto dalla natura, che inclinato a questo lo aveva,
anto era ancora da lui esercitato l'ingegno dall'arte.
ce nella sua giovanezza il basamento del David di Do-
to ch'è nel palazzo del duca di Fiorenza, nel quale
siderio, fece di marmo alcune arpie bellissime ed alcuni
icci di bronzo molto graziosi e bene intesi [1]; e nella
ciata della casa de'Gianfigliazzi un'arme grande con un
ne bellissima, e altre cose di pietra, le quali sono in
tta Città [2]. Fece nel Carmine alla cappella de'Brancacci
o angiolo di legno [3], ed in S. Lorenzo finì di marmo
cappella del Sacramento, la qual egli con molta dili-
nza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo
ido, il qual fu levato, e oggi si mette in sull'altare per
feste della natività di Cristo per cosa mirabile; in cam-
del quale ne fece un altro Baccio da Montelupo di
rmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo
l Sacramento [4]. In S. Maria Novella fece di marmo la
oltura della beata Villana con certi angioletti graziosi,
lei vi ritrasse di naturale che non par morta, ma che

[1] Non sappiamo che sia avvenuto di questa base; se pure non è
lla bellissima tutta di bronzo, che sostiene il Mercurio antico (cre-
in addietro un Bacco) già trovato a Pesaro, e fin dai tempi me-
ei collocato nella Galleria di Firenze, ove tuttora conservasi nella
de'bronzi antichi. Il Ch. Cicognara, che il primo ne venne in so-
tto, corroborò la sua congettura con plausibili ragioni nel Tom. II
. 73. della sua Storia della Scultura.

[2] La casa de'Gianfigliazzi rimane lung'Arno tra i due ponti di S.
inita e della Carraja, dalla parte di tramontana. Adesso appartiene
uigi Bonaparte Conte di S. Leu. Il leone qui rammentato è sem-
in essere.

[3] Non si sa più ove sia. Forse perì nell'incendio della chiesa.

[4] L'ornamento della cappella del Sacramento fu nel 677 trasportato
altra dalla parte opposta, ov'è anco presentemente. In tale occasione
fu ricollocato il fanciullo di marmo tondo, e aggiunto altro orna-
nto di colonne di marmo mischio ec.

; e nelle monache delle Murate sopra una co-
un tabernacolo una nostra Donna piccola, di leg-
graziata maniera [2]; onde l'una e l'altra cosa è
issima stima e in bonissimo pregio. Fece ancora
ero maggiore il tabernacolo del Sacramento di
on la solita diligenza [3], ed ancorachè in quello
o figure, e'vi si vede però una bella maniera ed
ia infinita, come nell'altre cose sue. Egli simil-
i marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta
ozzi, la quale, essendo bellissima, gli riuscì molto
e [4]. Fece la sepoltura di M. Carlo Marsuppini
n S. Croce, la quale non solo in quel tempo
ire gli artefici e le persone intelligenti che la
no, ma quelli ancora, che al presente la veggono,
aravigliano, dove egli avendo lavorato in una
liami, benchè un poco spinosi e secchi, per non
ora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa
a. Ma fra l'altre parti che in detta opera sono,
gono alcune ali che a una nicchia fanno orna-

si mostrano; cosa difficile a potere imitare nel marmo, attesochè ai peli e alle piume non può lo scarpello aggiugnere. Evvi di marmo una nicchia grande più viva, che se d'osso proprio fosse. Sonvi alcuni fanciulli ed alcuni angeli condotti con maniera bella e vivace: similmente è di somma bontà e d'artifizio il morto su la cassa ritratto di naturale, ed in un tondo una nostra Donna di bassorilievo lavorato, secondo la maniera di Donato, con giudizio e con grazia mirabilissima [1]: siccome sono ancora molti altri bassirilievi di marmo ch'egli fece, delli quali alcuni sono nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo, e particolarmente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo e di S. Gio. Battista quando era fanciulletto [2]. A piè della sepoltura del detto M. Carlo fece una lapida grande per M. Giorgio, dottore famoso e segretario della Signoria di Fiorenza, con un bassorilievo molto bello nel quale è ritratto esso M. Giorgio con abito da dottore, secondo l'usanza di que' tempi [3]. Ma se la morte sì tosto non toglieva al mondo quello spirito che tanto egregiamente operò, arebbe sì per l'avvenire con la esperienza e con lo studio operato, che vinto avrebbe d'arte tutti coloro che di grazia aveva superati. Troncògli la morte il filo della vita nell'età di ventotto anni; perchè molto ne dolse a tutti quelli che stimavano dover vedere la per-

[1] Carlo Marzuppini segretario della repubblica fiorentina, e famoso letterato de' suoi tempi morì nel 1453. Il sepolcro di lui sussiste sempre in S. Croce perfettamente conservato.

[2] Non si sa ove oggi sia collocato.

[3] La gran lapida marmorea vedesi ancora nel pavimento di S. Croce a piè della sepoltura di M. Carlo; ma il bassorilievo è assai consumato dal calpestio della gente, egualmente che l'iscrizione ivi unita la quale or non è più leggibile. Il Richa peraltro che potette copiarla o dal marmo, o da qualche antico sepoltuario la riporta nella sua opera. Da essa rilevasi che questo Marzuppini non chiamavasi Giorgio, ma Gregorio, e che era segretario del Re di Francia, e non della Signoria di Fiorenza.

i tanto ingegno nella vecchiezza di lui, e ne ri-
iù che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti
ti amici accompagnato nella chiesa de' Servi, con-
i per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi
pigrammi e sonetti: del numero de' quali mi è
nettere solamente questo [1]:

Come vide natura
Dar DESIDERIO *ai freddi marmi vita,*
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita,
Si fermò sbigottita
E disse: omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bell' ingegno.
Ma in van, perchè costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

e sculture di Desiderio fatte nel 1485 [2]. Lasciò
una S. Maria Maddalena in penitenza, la quale
nita da Benedetto da Maiano, ed è oggi in S.

quale figura è bella quanto più dir si possa. Nel nostro libro sono alcune carte disegnate di penna da Desiderio bellissime, ed il suo ritratto si è avuto da alcuni suoi da Settignano.

VITA

DI MINO DA FIESOLE

SCULTORE

Quando gli artefici nostri non cercano altro nell'opere che fanno, che imitare la maniera del loro maestro o d'altro eccellente, del quale piaccia loro il modo dell'operare o nell'attitudini delle figure, o nell'arie delle teste o nel piegheggiare de'panni, e studiano quelle solamente, sebbene col tempo e con lo studio le fanno simili, non arrivano però mai con questo solo alla perfezione dell'arte; avvengachè manifestissimamente si vede che rare volte passa innanzi chi cammina sempre dietro [1]; perchè la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice, che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Conciossiachè l'imitazione è una ferma arte di fare appunto quel che tu fai, come sta il più bello delle cose della natura, pigliandola schietta senza la maniera del tuo maestro, o d'altri, i quali ancora eglino ridussero in maniera le cose che tolsero dalla natura. E sebben pare che le cose degli artefici eccellenti siano cose naturali o verisimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che si faccia tanto simile, che elle sieno com'essa natura; nè ancora scegliendo le migliori, si possa fare composizion di corpo tanto perfetto che l'arte la trapassi: e se questo è, ne segue che le cose tolte da lei fa le pitture e le sculture perfette, e chi stu-

[1] Questo è un detto di Michelangelo.

dia strettamente le maniere degli artefici solamente, e non i corpi o le cose naturali, è necessario che faccia l'opere sue e men buone della natura, e di quelle di colui da chi si toglie la maniera [1]. Laonde s'è visto molti de' nostri artefici non avere voluto studiare altro che l'opere de' loro maestri, e lasciato da parte la natura, de' quali n'è avvenuto che non le hanno apprese del tutto, e non passato il maestro loro; ma hanno fatto ingiuria grandissima all'ingegno ch'egli hanno avuto: che s'eglino avessino studiato la maniera e le cose naturali insieme, arebbon fatto maggior frutto nell'opere loro che e' non feciono [2], come si vede nell'opere di Mino scultore da Fiesole, il quale avendo l'ingegno atto a far quel che e' voleva, invaghito della maniera di Desiderio da Settignano suo maestro, per la bella grazia che dava alle teste delle femmine e de' putti e d'ogni sua figura, parendogli al suo giudizio meglio della natura esercitò ed andò dietro a quella, abbandonando e tenendo cosa inutile le naturali; onde fu più graziato, che fondato nell'arte. Nel monte dunque di Fiesole, già città antichissima vicino a Firenze, nacque Mino di Giovanni scultore, il quale posto all'arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano, giovane eccellente nella scultura, come inclinato a quel mestiero, imparò, mentre lavorava le pietre squadrate, a far di terra dalle cose che aveva fatte di marmo Desiderio sì simili, che egli, vedendolo volto a far profitto in quell'arte, lo tirò innanzi e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue, nelle quali con una osservanza grandissima cercava di mantenere la bozza di sotto; nè molto tempo andò seguitando, che egli si fece assai pratico in quel mestiero, del

[1] Nel presente esordio il Vasari ha inculcato massime eccellenti, le quali mostrano la sua buona fede nello scrivere; giacchè egli in pratica ne seguì altre a queste affatto contrarie.

[2] E ciò avvenne al Vasari medesimo, e a tutti coloro, che, come lui, seguirono le pedate di Michelangelo.

che se ne soddisfaceva Desiderio infinitamente; ma più Mino dell'amorevolezza di lui, vedendo che continuamente gl'insegnava a guardarsi dagli errori che si possono fare in quell'arte. Mentre che egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse che Desiderio passasse a miglior vita; la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Fiorenza e se n'andò a Roma [1], ed aiutando a' maestri che lavoravano allora opere di marmo e sepolture di cardinali che andarono in San Pietro di Roma (le quali sono oggi ite per terra per la nuova fabbrica) fu conosciuto per maestro molto pratico e sufficiente, e gli fu fatto fare dal cardinale Guglielmo Destovilla, che gli piaceva la sua maniera, l'altare di marmo, dove è il corpo di S. Girolamo nella chiesa di Santa Maria Maggiore con istorie di bassorilievo della vita sua, le quali egli condusse a perfezione, e vi ritrasse quel cardinale [2]. Facendo poi papa Paolo II veneziano fare il suo palazzo a San Marco, vi si adoprò Mino in fare cert'arme. Dopo morto quel papa, a Mino fu fatto allogazione della sua sepoltura, la quale egli dopo due anni diede finita e murata in San Pietro, che fu allora tenuta la più ricca sepoltura che fusse stata fatta d'ornamenti e di figure a pontefice nessuno, la quale da Bramante fu messa in terra nella rovina di S. Pietro, e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, e nel 1547

[1] Da quanto vien qui narrato si comprende che nelle date appartenenti alla vita di Desiderio da Settignano debbono esser corsi significanti errori. Il Vasari ha detto che le opere di Desiderio furon fatte nel 1485. Concedendo dunque che in tale anno morisse; come mai potette Mino andar dopo a Roma, ed eseguirvi tanti lavori, se, come leggeremo tra poco, egli morì nel 1486. Si avverta che la data della morte di Mino è dallo scrittore stabilita con certezza; a differenza di quella di Desiderio ch'ei non ha determinata perchè sicuramente non la sapeva.

[2] All'altare di S. Girolamo non sono più le nominate storie di bassorilievo.

fu fatta rimurare da alcuni Veneziani in San Pietro nel vecchio [1] in una parete vicino alla cappella di papa Innocenzio. E sebbene alcuni credono che tal sepoltura sia di mano di Mino del Reame, ancorchè fussino quasi a un tempo, ella è senza dubbio di mano di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette del basamento che si conoscono: se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino. Ma per tornare al nostro, acquistato che egli si ebbe nome in Roma per la detta sepoltura e per la cassa che fece nella Minerva, e sopra essa di marmo la statua di Francesco Tornabuoni di naturale, che è tenuta assai bella [2], e per altre opere, non istè molto ch'egli con buon numero di danari avanzati, a Fiesole se ne ritornò e tolse donna. Nè molto tempo andò, ch'egli per servigio delle donne delle Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza ch'ei sapeva condotto a perfezione [3]: il qual non aveva ancora murato, quando inteso le monache di S. Ambruogio (le quali erano desiderose di far fare un ornamento simile nell'invenzione, ma più ricco d'ornamento per tenervi dentro la santissima reliquia del miracolo del Sacramento [4]) la sufficienza di Mino, gli diedero a fare quell'opera, la quale egli finì con tanta diligenza [5], che satisfatte da lui quelle donne gli diedono tutto quello che e'dimandò per prezzo di quell'opera: e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure d'una nostra Donna col figliuolo in braccio messo in mezzo

[1] Adesso è nelle grotte vaticane. *Bottari.*

[2] Il Sepolcro colla statua del Tornabuoni è sempre in essere.

[3] Nel 1815 fu trasportato in S. Croce, ove ancor vedesi in una parete della cappella del noviziato, e serve a custodire l'olio santo.

[4] Di questo miracolo fa menzione Gio. Villani lib. VI, cap. 8 della sua storia.

[5] Vedesi ancora nella chiesa di S. Ambrogio.

da S. Lorenzo e da S. Lionardo di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti o capitolo di S. Lorenzo, ad istanza di M Dietisalvi Neroni, ma è rimasta nella sagrestia della Badia di Firenze [1]. Ed a que'Monaci fece un tondo di marmo, dentrovi una nostra Donna di rilievo col suo figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale che entra in chiesa [2]; il quale piacendo molto all'universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico M. Bernardo cavaliere de' Giugni, il quale per essere stato persona onorevole e molto stimata meritò questa memoria da' suoi fratelli. Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa ed il morto ritrattovi di naturale sopra, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avesse i panni di quella un poco tritati dall'intaglio [3]; la quale opera fu cagione che l'abate e' monaci della Badia di Firenze, nel qual luogo fu collocata la detta sepoltura, gli dessero a far quella del conte Ugo [4] figliuolo del marchese Uberto di Madeborgo [5], il quale lasciò a quella Badia molte facultà e privilegi; così desiderosi d'onorarlo il più ch'e' potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la

[1] Da molti anni non è più in sagrestia; ma bensì in una cappelletta del monastero, alla quale si ha accesso dalla loggia superiore del piccolo chiostro ov'è il pozzo. Il Cicognara ne dà il disegno alla Tav. IV del Tomo II.

[2] Sta ancora in detto luogo.

[3] La sepoltura di Bernardo Giugni, la quale conservasi perfettamente, si vede incisa alla Tav. XXVII dei Monum. sepolcrali della Toscana pubblicati e illustrati dal Dott. G. Gonnelli.

[4] A quest'Ugo intende fare allusione Dante quando parla

Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio.
La festa di Tommaso riconforta (*Dante Par. C. XVI*).

[5] Uberto era figlio naturale d'Ugo re d'Italia. Anche il conte Ugo nominato di sopra è stato erroneamente detto da varj scrittori ora Maddeburgense, ora Brandeburgense, e talvolta, come nell'iscrizione al suo sepolcro, Andeburgense. Ma tanto egli che Uberto suo padre erano italiani.

più bella opera che Mino facesse mai [1]: perchè vi sono alcuni putti che tengono l'arme di quel conte, che stanno molto arditamente e con una fanciullesca grazia, e, oltre alla figura del conte morto con l'effigie di lui ch'egli fece in su la cassa, è in mezzo sopra la bara nella faccia una figura d'una Carità con certi putti, lavorata molto diligentemente ed accordata insieme molto bene. Il simile si vede in una nostra Donna in un mezzo tondo col putto in collo, la quale fece Mino più simile alla maniera di Desiderio che potette; e se egli avesse aiutato il far suo con le cose vive ed avesse studiato, non è dubbio che egli arebbe fatto grandissimo profitto nell'arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire milleseicento, e la finì nel 1481, della quale acquistò molto onore, e per questo gli fu allogato a fare nel vescovado di Fiesole a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo, un'altra sepoltura per il vescovo Lionardo Salutati, vescovo di detto luogo; nella quale egli lo ritrasse in pontificale simile al vivo quanto sia possibile [2]. Fece per lo medesimo vescovo una testa d'un Cristo di marmo grande quanto il vivo e molto ben lavorata, la quale fra l'altre cose dell'eredità rimase allo spedale degl'Innocenti [3], ed oggi l'ha

[1] Questa sepoltura non ha subito variazioni. Se ne vede la stampa nella citata opera del Gonnelli Tav. XXVIII e in quella del Cicognara alle Tav. XXIX. XXX. e XXXI.

[2] Nella stessa cappella, in faccia al nominato sepolcro del Vescovo Salutati evvi a un altarino un bassorilievo di Mino, riportato inciso dal Cicognara (Tom. II. Tav. XXXI.) e dal medesimo lodato con queste parole: « Il marmo non fu mai meglio trattato da toscano scarpello. Se gli scultori più immaginosi nell'inventare, e più dotti nel comporre avessero portate a un tal grado d'esecuzione le opere loro, forse nulla sarebbe mancato per giungere all'eccellenza ». Alla Tav. XXX riporta altresì il disegno del busto del Vescovo tanto encomiato, e con ragione, dal Vasari; l'intiero deposito vedesi nell'opera del Gonnelli. Tav. XXXII.

[3] Credesi esser quello collocato provvisoriamente sopra un armadio nello scrittoio della guardaroba di detto spedale.

il molto reverendo D. Vincenzio Borghini priore di quello spedale fra le sue più care cose di quest'arti, delle quali si diletta quanto più non saprei dire. Fece Mino nella pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna, condotte con molta diligenza e tanto ben commesse, che quell'opera par tutta d'un pezzo [1]. È questo pergamo in sur un canto del coro, quasi nel mezzo della chiesa, sopra certi ornamenti fatti d'ordine dello stesso Mino, il quale fece il ritratto di Piero di Lorenzo de'Medici e quello della moglie naturali e simili affatto. Queste due teste stettono molti anni sopra due porte in camera di Piero in casa Medici sotto un mezzo tondo; dopo sono state ridotte con molt'altri ritratti d'uomini illustri di detta casa nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo [2]. Fece anco una nostra Donna di marmo, ch'è oggi nell'udienza dell'arte da Fabbricanti [3]; ed a Perugia mandò una tavola di marmo a M. Baglione Ribi, che fu posta in S. Piero alla cappella del Sagramento; la qual opera è un tabernacolo in mezzo d'un S Giovanni, e d'un S. Girolamo, che sono due buone figure di mezzo rilievo. Nel Duomo di Volterra parimente è di sua mano il tabernacolo del Sagramento e due angeli che lo mettono in mezzo tanto ben condotti e con diligenza, che è quest'opera meritamente lodata da tutti gli artefici [4]. Finalmente volendo un giorno Mino muovere certe pietre, si

[1] Il pergamo qui descritto sussiste sempre nella Pieve, ora Duomo di Prato. Tra le figure ivi scolpite ve ne sono alcune di merito inferiore alle altre; il che fa credere non esser tutte di sua mano.

[2] Il Busto di Piero, detto il gottoso, si conserva nella R. Galleria, nel più volte nominato corridore delle sculture moderne: ma l'altro della moglie non si sa dove sia.

[3] L'uffizio dell'arte de' Fabbricanti più non sussiste; e non abbiam potuto rintracciare la scultura qui nominata.

[4] Il Tabernacolo non è più sull'altare del Duomo: ma si conserva in un magazzino dell'Opera della Cattedrale. Vi sono scolpiti 8 angioli, due per lato; e nel piedistallo le Virtù teologali.

affaticò, non avendo quegli aiuti che gli bisognavano, di maniera che, presa una calda, se ne morì, e fu nella calonaca di Fiesole dagli amici e parenti suoi onorevolmente seppellito l'anno 1486 [1]. Il ritratto di Mino è nel nostro libro de' disegni non so di cui mano: perchè a me fu dato con alcuni disegni fatti col piombo dallo stesso Mino, che sono assai belli [2].

[1] Vedi sopra la nota 1, pag. 936.

[2] Nella prima edizione leggesi di più quanto segue: « E fu, per memoria di lui, dopo non molto spazio di tempo, fattogli quest' epitaffio

Desiderando al pari
Di Desiderio andar nella bell' arte
Mi trovai tra que' rari
A cui voglie sì belle il ciel comparte ».

VITA
DI LORENZO COSTA
PITTORE FERRARESE

Sebbene in Toscana più che in tutte l'altre provincie d'Italia e forse d'Europa si sono sempre esercitati gli uomini nelle cose del disegno, non è per questo che nell'altre provincie non si sia d'ogni tempo risvegliato qualche ingegno, che nelle medesime professioni sia stato raro ed eccellente, come si è fin qui in molte vite dimostrato, e più si mostrerà per l'avvenire [1]. Ben è vero che dove non sono gli studi e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non si può nè così tosto nè così eccellente divenire, come in quei luoghi si fa, dove a concorrenza si esercitano e studiano gli artefici di continuo. Ma tosto che uno o due cominciano, pare che sempre avvenga che molti altri (tanta forza ha la virtù) s'ingegnino di seguitarli con onore di se stessi e delle patrie loro. Lorenzo Costa Ferrarese, essendo da natura inclinato alle cose della pittura, e sentendo esser celebre e molto reputato in Toscana Fra Filippo, Benozzo, ed altri, se ne venne in Firenze per vedere l'opere loro [2]; e quà arrivato, perchè molto gli

[1] Dove più presto, dove più tardi; ma per tutta l'Italia son fiorite le Arti del Disegno. Infatti si contano nel Bel Paese tante scuole pittoriche, e tutte sì copiose d'artefici di prima sfera, che ognuna di esse basterebbe a illustrare un'intiera nazione.

[2] Anche il Baruffaldi nelle notizie dei pittori ferraresi, pubblicate dal Bottari, conferma avere il Costa studiato in Firenze sulle opere

piacque la maniera loro, ci si fermò per molti mesi, ingegnandosi quanto potette il più d'imitarli, e particolarmente nel ritrarre di naturale; il che così felicemente gli riuscì, che, tornato alla patria (sebbene ebbe la maniera un poco secca e tagliente) vi fece molte opere lodevoli, come si può vedere nel coro della chiesa di S. Domenico in Ferrara, che è tutto di sua mano; dove si conosce la diligenza che egli usò nell'arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere [1]. E nella guardaroba del Sig. Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui in molti quadri ritratti di naturale, che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo [2]. Similmente per le case de' gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. A Ravenna nella chiesa di S. Domenico alla cappella di S. Bastiano dipinse a olio la tavola, e a fresco alcune storie che furono molto lodate. Di poi condotto a Bologna dipinse in S. Petronio nella cappella de' Mariscotti in una tavola un S. Bastiano [3] saettato alla colonna, con molte altre figure; la qual opera, per cosa lavorata a tempera, fu la migliore che infino allora fusse stata fatta in quella città. Fu anco opera sua la tavola di S. Ieronimo nella cappella de' Castelli [4], e parimente quella di S. Vincenzio, che è simil-

di Fra Filippo, e di Benozzo (sebbene di questi due pittori ne formi un Fra Filippo Benozzi); e le pitture di lui non lo smentiscono. Contuttociò dee riguardarsi più scolaro del Francia (com' egli stesso si si scrisse in alcune opere) che di qualsivoglia altro pittore.

[1] Le pitture del Coro, divenute col tempo inosservabili per l'oscurità del luogo, furono imbiancate; e in seguito venne atterrato il Coro stesso per fare la nuova chiesa.

[2] Di ciò ch'ei dipinse nella Guardaroba Ducale, non restava più nulla, neppure quando scriveva il Baruffaldi.

[3] Evvi chi opina, che la tavola qui nominata non sia di Lorenzo Costa, ma bensì di Francesco Cossa pittore anch'esso ferrarese. Nella cappella vi sono peraltro dal Costa l'Annunziazione, e i SS. Apostoli, figure di grandezza naturale, belle per grandiosità di stile e per vigore di colorito.

[4] Fu guastata dai ritocchi.

mente lavorata a tempera nella cappella de' Grifoni, la predella della quale fece dipignere a un suo creato [1], che si portò molto meglio che non fece egli nella tavola, come a suo luogo si dirà. Nella medesima città fece Lorenzo e nella chiesa medesima alla cappella de' Rossi in una tavola la nostra Donna, S. Iacopo, S. Giorgio, S. Bastiano, e S. Girolamo; la qual opera è la migliore e di più dolce maniera di qualsivoglia altra che costui facesse giammai [2]. Andato poi Lorenzo al servigio del Sig. Francesco Gonzaga marchese di Mantoa, gli dipinse nel palazzo di S. Sebastiano in una camera lavorata parte a guazzo e parte a olio molte storie [3]. In una è la marchesa Isabella ritratta di naturale, che ha seco molte signore, che con varj suoni cantando fanno dolce armonia. In un'altra è la Dea Latona, che converte, secondo la favola, certi villani in ranocchi. Nella terza è il marchese Francesco condotto da Ercole per la via della Virtù sopra la cima d'un monte consecrato all'eternità. In un altro quadro si vede il medesimo marchese sopra un piedestallo trionfante con un bastone in mano, e intorno gli sono molti signori e servitori suoi con stendardi in mano tutti lietissimi e pieni di giubbilo per la grandezza di lui; fra i quali tutti è un infinito numero di ritratti di naturale. Dipinse ancora nella sala grande, dove oggi sono i trionfi di mano del Mantegna, due qua-

[1] Questi fu Ercole ferrarese, la cui vita leggesi immediatamente dopo la presente. La tavola del Costa e la predella furono trasportate in casa Aldovrandi. Ciò rilevasi a pag. 243 del libretto intitolato *Pitture, Sculture e Architetture delle Chiese ec. di Bologna*, ivi impresso nel 1782. La tavola di S. Vincenzo che vedesi tuttora in S. Petronio è di Vittorio Bigari.

[2] Questa pregevolissima tavola sussiste ancora, ed ha scritto a basso l'anno 1492. Fu essa convenientemente restaurata nel 1832 quando la Cappella Rossi venne in possesso del Pr. Felice Baciocchi.

[3] Nel sacco dato dai Tedeschi alla città di Mantova nel 1630 fu devastato il palazzo di S. Sebastiano, e in conseguenza distrutto ciò che vi aveva dipinto il Costa. Il detto palazzo fu in seguito ridotto a uso di carceri.

dri, cioè in ciascuna testa uno [1]. Nel primo, che è a guazzo, sono molti nudi che fanno fuochi e sacrifizj a Ercole; ed in questo è ritratto di naturale il marchese con tre suoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante, che poi sono stati grandissimi ed illustrissimi signori. Vi sono similmente alcuni ritratti di gran donne. Nell'altro, che fu fatto a olio molti anni dopo il primo e che fu quasi nell'ultime cose che dipignesse Lorenzo, è il marchese Federigo, fatto uomo, con un bastone in mano, come generale di Santa chiesa sotto Leone X, ed intorno gli sono molti signori ritratti dal Costa di naturale. In Bologna nel palazzo di M. Giovanni Bentivogli dipinse il medesimo a concorrenza di molti altri maestri alcune stanze, delle quali per esser andate per terra con la rovina di quel palazzo [2] non si farà altra menzione. Non lascerò già di dire che dell'opere che fece per i Bentivogli rimase solo in piedi la cappella che egli fece a M. Giovanni in S. Iacopo, dove in due storie dipinse due trionfi tenuti bellissimi con molti ritratti [3]. Fece anco in S. Giovanni in Monte l'anno 1497 a Iacopo Chedini in una cappella, nella quale volle dopo morte essere sepolto, una tavola dentrovi la nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, S. Agostino ed altri santi [4]. In S. Francesco dipinse in una tavola una Natività, S. Ia-

[1] E questi furono involati nel rammentato saccheggiamento.

[2] Ciò avvenne nel 1507, allorchè per furia di popolo rimase atterrato quel bellissimo palazzo, del quale trovasi una descrizione storica nel Num. 2, pag. 145 dell'Almanacco statistico di Bologna, impresso nel 1831 pel Salvardi.

[3] Sono tuttavia in essere, e ben conservate. Il conte Pompeo Litta ha fatto incidere il disegno della pittura, ove sono gli accennati ritratti, per la sua magnifica opera delle *Famiglie celebri italiane*, in unione agli altri monumenti che illustrano la famiglia Bentivoglio.

[4] Due sono le tavole del Costa in S. Gio. in Monte: quella dell'altar maggiore fatta, dicono il Biondo e il Malvasia, sul disegno del maestro; l'altra, tutta di sua invenzione, ed eseguita nel 1497, posta nella settima cappella all'Altare già de' Chedini, poi degli Hercolani e Segni.

quali non si dirà altro, essendo abbastanza aver fatto memoria delle migliori [1]. Il suo ritratto ho avuto in Mantoa da Fermo Ghisoni [2], pittor eccellente, che mi affermò quello esser di propria mano del Costa, il quale disegnò ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro in una carta di penna in cartapecora, dove è il giudizio di Salomone, e un S. Girolamo di chiaroscuro, che sono molto ben fatti.

Furono discepoli di Lorenzo Ercole da Ferrara suo compatriotta, del quale si scriverà di sotto la vita, e Lodovico Malino [3] similmente ferrarese, del quale sono molte opere nella sua patria ed in altri luoghi, ma la migliore che vi facesse fu una tavola, la quale è nella chiesa di S. Francesco di Bologna in una cappella vicina alla porta principale, nella quale è quando Gesù Cristo di dodici anni disputa co' dottori nel tempio [4]. Imparò anco i primi principj dal Costa il Dosso vecchio da Ferrara, dell'opere del quale si farà menzione al luogo suo. E questo è quanto si è potuto ritrarre della vita ed opere di Lorenzo Costa Ferrarese [5].

[1] Il Baruffaldi nomina più opere del Costa, le quali vedevansi allora in varie chiese di Bologna: ma la Madonna coi SS Procolo e Bartolommeo in S. Tommaso di Strada maggiore, è smarrita; egualmente che la Risurrezione in S. Maria della Mascarella, e la Madonna con S. Lorenzo, S. Girolamo e alcuni angeli in S. Lorenzo de' Guerrini. Perduta è altresì la tavola ch'era in S. Maria della Vita. Tra quelle tuttavia in essere deesi far menzione dell'Assunta cogli Apostoli nella Cappella Fantucci, ora Malvezzi in S. Martino maggiore, la quale è dalla Guida di Bologna erroneamente attribuita a Pietro Perugino.

[2] Il Ghisoni fu mantovano, e scolaro di Giulio Romano, che si valse di lui in molte opere. *Bottari.*

[3] Ossia Lodovico Mazzolino. I discepoli del Costa, secondo il Malvasia, furono dugentoventi.

[4] Fu venduta; e conservasi presentemente nella R. Galleria di Berlino. Sotto a questa tavola della Disputa ec. eravi una storietta di piccole figure rappresentante la Natività di Gesù Cristo, e sopra il Padre Eterno, mezza figura. Ambedue queste pitture si conservano nella Pinacoteca di Bologna.

[5] Secondo il Baruffaldi, Lorenzo Costa morì circa il 1530.

VITA

DI ERCOLE

PITTORE FERRARESE

Sebbene molto innanzi che Lorenzo Costa morisse, Ercole Ferrarese [1], suo discepolo, era in bonissimo credito, e fu chiamato in molti luoghi a lavorare, non però (il che di rado suole avvenire) volle abbandonar mai il suo maestro, e piuttosto si contentò di star con esso luì con mediocre guadagno e lode, che da per se con utile o credito maggiore. La quale gratitudine quanto meno oggi negli uomini si ritrova, tanto più merita d'esser perciò Ercole lodato, il quale conoscendosi obbligato a Lorenzo, pospose ogni suo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello e figliuolo insino all'estremo della vita. Costui dunque avendo miglior disegno che il Costa, dipinse sotto la tavola da lui fatta in S. Petronio nella cappella di San Vincenzio alcune storie di figure piccole a tempera tanto bene e con sì bella e buona maniera, che non è quasi possibile veder meglio, nè imaginarsi la fatica e diligenza che Ercole vi pose [2]; laddove è molto miglior opera la predella che la tavola, le quali amendue furono fatte in un medesimo tempo vivente il Costa. Dopo la morte del quale fu messo Ercole da Domenico Garganelli a finire la cap-

[1] Ercole nacque nel 1491 da Giulio Cesare Grandi di stirpe illustre ferrarese. (*Baruffaldi*).

[2] Fu la predella tolta di là e trasportata in casa Aldovrandi.

pella in S. Petronio [1], che, come si disse di sopra, aveva Lorenzo cominciato e fattone picciola parte. Ercole dunque, al quale dava perciò il detto Domenico quattro ducati il mese, e le spese a lui ed a un garzone e tutti i colori che nell'opera avevano a porsi, messosi a lavorare, finì quell'opera per sì fatta maniera, che passò il maestro suo di gran lunga, così nel disegno e colorito, come nella invenzione. Nella prima parte ovvero faccia è la Crocifissione di Cristo fatta con molto giudizio, perciocchè oltre il Cristo, che vi si vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in croce, e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede che Ercole con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall'altra, che non si somigliassino in cosa alcuna. Sonovi anche alcune figure, che, scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostrano quanto egli cercasse d'imitare il vero. Evvi lo svenimento della Madonna ch'è pietosissimo, ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile imaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose che altri abbia e stare in perdita delle seconde [2]. Tra l'altre cose

[1] Non in S. Petronio, ma in S. Pietro, ove lo stesso Vasari l'ha citata poco sopra nella vita di Lorenzo Costa La cappella fu distrutta nella ricostruzione di questa chiesa: ma una porzione delle pitture d'Ercole furon salvate col segare la muraglia, e trasportate in casa Tanara: in seguito sono state donate da questa nobil famiglia alla Pontificia Accademia di Belle Arti. Nel manoscritto *Lamo* leggesi che nella predetta cappella Garganelli operarono *Francesco Cossa* da Ferrara; ed *Ercole da Ferrara* suo scolare. Anche il Vasari nella prima edizione scrisse che vi lavorò il Cossa maestro di Ercole; e in tutta la vita di questi nomina sempre il Cossa: ma certamente egli intendeva parlare del Costa, sì perchè una volta lo chiama Lorenzo (non mai Francesco), sì perchè lo fa autore di tutte quelle opere, che nella seconda edizione, ove del Costa trovasi scritta a parte la vita, vengono a questi attribuite.

[2] Nella prima edizione questo periodo è scritto nel seguente modo:

notabili ancora che vi sono, vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto, che ha rilievo grandissimo, e in lui si conosce la impietà nell'avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione nel trovarsi ralluminato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la vesta di Cristo con modi bizzarri di volti ed abbigliamenti di vestiti. Sono anco ben fatti e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce; e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti, i quali quando sono bene intesi sono bellissimi, egli fece in quell'opera un soldato a cavallo, che, levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera che pare di rilievo; e perchè il vento fa piegare una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anco un S. Giovanni, che rinvolto in un lenzuolo si fugge. I soldati parimente che sono in quest'opera sono benissimo fatti, e con le più naturali e proprie movenze che altre figure che insino allora fussono state vedute; le quali tutte attitudini e forze, che quasi non si possono far meglio, mostrano che Ercole aveva grandissima intelligenza e si affaticava nelle cose dell'arte [1].

Fece il medesimo nella facciata che è dirimpetto a questa il transito di nostra Donna, la quale è dagli apostoli circondata con attitudini bellissime, e fra essi sono sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quelli che le co-

« Evvi lo svenimento della Madonna che è pietosissimo: ma molto più compassionevole lo ajuto delle Marie in verso di quella, per vedersi ne' loro aspetti tanto dolore, quanto è appena possibile immaginarsi, nel morire la più cara cosa che tu abbia, e stare in perdita della seconda ».

[1] Dopo questa vivissima descrizione, chi potrà dire che il Vasari è un maligno scrittore che cerca d'occultare il merito degli artisti non toscani? Certamente Ercole ferrarese non comparisce sì grande sotto la penna del Baruffaldi e del Malvasia, i quali tutto ciò che han detto d'importante intorno a questo pittore, l'han tolto di peso dal Biografo aretino.

nobbero affermano che elle sono vivissime. Ritrasse anco nella medesima opera se medesimo e Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l'amore che portò a Ercole e per le lodi che sentì dare a quell'opera, finita che ella fu, gli donò mille lire di bolognini. Dicono che Ercole mise nel lavoro di questa opera dodici anni, sette in condurla a fresco e cinque in ritoccarla a secco. Ben è vero che in quel mentre fece alcune altre cose, e particolarmente, che si sa, la predella dell'altar maggiore di S. Giovanni in Monte, nella quale fece tre storie della passion di Cristo [1]. E perchè Ercole fu di natura fantastico, e massimamente quando lavorava, avendo per costume che nè pittori nè altri lo vedessino, fu molto odiato in Bologna dai pittori di quella città, i quali per invidia hanno sempre portato odio ai forestieri che vi sono stati condotti a lavorare [2], ed il medesimo fanno anco alcuna volta fra loro stessi nelle concorrenze: benchè questo è quasi particolar vizio de'professori di queste nostre arti in tutti i luoghi [3]. S'accordarono dunque una volta alcuni pittori bolognesi con un legnaiuolo, e per mezzo suo si rinchiusero in chiesa vicino alla cappella che Ercole lavorava; e la notte seguente entrati in quella per forza, non pure non si contentarono di veder l'opera (il che doveva

[1] Sono perdute le tre storie qui nominate.

[2] L'asserzione è temeraria perchè avventata senza restrizione alcuna. Chi sa che questa non abbia procacciate al Vasari le aspre censure del Malvasia e le virulenti postille del Caracci?

[3] Se dunque un tal vizio è universale, perchè farne una caratteristica dei Bolognesi? — Forse quando ciò scriveva, tornavano in mente al Vasari le molestie dategli dal Trevisi, e da maestro Biagio Papini, nel tempo ch'egli era a lavorare a Bologna. Questo peraltro diciamo per ispiegare il motivo dell'indebita accusa, non per iscusarla. Solamente aggiugnermo la seguente avvertenza dell'autor della Storia pittorica: « Se racconta (il Vasari) le invidie degli esteri, non tace sicuramente quelle dei Fiorentini; delle quali nella vita di Donatello e nella sua, e più di proposito in quella di Pietro Perugino scrive con una libertà Gioviana ».

bastar loro), ma gli rubarono tutti i cartoni, gli schizzi, i disegni ed ogni altra cosa che vi era di buono. Per la qual cosa si sdegnò di maniera Ercole, che finita l'opera si partì di Bologna senza punto dimorarvi, e seco ne menò il Duca Tagliapietra scultore molto nominato [1], il quale in detta opera che Ercole dipinse, intagliò di marmo que' bellissimi fogliami che sono nel parapetto dinanzi a essa cappella, ed il quale fece poi in Ferrara tutte le finestre di pietra del palazzo del duca che sono bellissime. Ercole dunque infastidito finalmente dallo star fuori di casa, se ne stette poi sempre in Ferrara in compagnia di colui, e fece in quella città molte opere. Piaceva a Ercole il vino straordinariamente; perchè spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale avendo condotta senza alcun male insino agli anni quaranta, gli cadde un giorno la gocciola di maniera, che in poco tempo gli tolse la vita [2]. Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato [3], il quale l'anno 1491, come si vede dove pose il nome suo sotto il portico di

[1] Sarà stato celebre a tempo del Vasari, ma ora è poco noto. *Bottari.*

[2] Nella prima edizione vi sono aggiunte le seguenti parole: « E da uno amico, non molto dopo, gli fu fatto questo epitaffio:

Hercules Ferrarien.

Ingenium fuit acre mihi; similesque figuras

Naturae effinxit nemo colore magis. »

Ma l'iscrizione che fu posta al monumento di lui, nella chiesa di S. Domenico di Ferrara, è questa riferita dal Baruffaldi:

Sepulcrum egregii viri Herculis Grandi pictoris de Ferraria, qui obiit de mense Julio quadragenarius anno MCCCCCXXXI, *cujus anima requiescat in pace. Laurentia Manarda uxor fidelissima et Julius filius obsequentiss. cum lacrimis PP. CC. eodem anno.*

Herculis heu quantum doluerunt morte colores!

En tibi pro rubro pallor in ore jacet.

Il figlio Giulio, qui nominato, fu vescovo d'Anglona, città del regno di Napoli.

[3] Fu questi Guido Aspertini, di cui è una tavola rappresentante l'adorazione de' Magi, nella bolognese Pinacoteca (Vedine il catalogo ec. al N. 9.)

S. Piero a Bologna, fece a fresco un Crocifisso con le Marie, i ladroni, cavalli, ed altre figure ragionevoli [1]. E perchè egli desiderava sommamente di venire stimato in quella città, come era stato il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagi, che si morì di trentacinque anni. E se si fusse messo Guido a imparare l'arte dc fanciullezza, come vi si mise d'anni diciotto, arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza fatica, ma passatolo ancora di gran lunga; e nel nostro libro sono disegni di mano di Ercole e di Guido molto ben fatti e tirati con grazia e buona maniera.

[1] Il portico della Chiesa di S. Pietro, architettato da Bramante, fu distrutto nel rifabbricare la chiesa stessa colla nuova facciata; e allora venne pur distrutta la pittura dell'Aspertini.

VITA

DI IACOPO, GIOVANNI

E

GENTILE BELLINI

PITTORI VINIZIANI

Le cose che sono fondate nella virtù, ancorchè il principio paia molte volte basso e vile, vanno sempre in alto di mano in mano, ed insino a che elle non son arrivate al sommo della gloria, non si arrestano nè possono giammai; siccome chiaramente potette vedersi nel debile e basso principio della casa de' Bellini, e nel grado in che venne poi mediante la pittura. Adunque Iacopo Bellini pittore viniziano essendo stato discepolo di Gentile da Fabriano nella concorrenza che egli ebbe con quel Domenico, che insegnò il colorire a olio ad Andrea del Castagno, ancor che molto si affaticasse per venire eccellente nell'arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di Vinezia di esso Domenico. Ma poi ritrovandosi in quella città senza aver concorrente che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore e più reputato. Ed acciocchè non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua e ne' successori il nome acquistatosi nella pittura, ebbe due figliuoli inclinatissimi all'arte e di bello e buono ingegno, l'uno fu Giovanni e

l'altro Gentile [1], al quale pose così nome per la dolce memoria che teneva di Gentile da Fabriano stato suo maestro e come padre amorevole. Quando dunque furono alquanto cresciuti i detti due figliuoli, Iacopo stesso insegnò lor con ogni diligenza i principj del disegno. Ma non passò molto, che l'uno e l'altro avanzò il padre di gran lunga; il quale di ciò rallegrandosi molto, sempre gl'inanimiva, mostrando loro che desiderava che eglino, come i Toscani fra loro medesimi portavano il vanto di far forza per vincersi l'un l'altro, secondo che venivano all'arte di mano in mano, così Giovanni vincesse lui, e poi Gentile l'uno e l'altro, e così successivamente. Le prime cose che diedero fama a Iacopo, furono il ritratto di Giorgio Cornaro e di Caterina reina di Cipro; una tavola che egli mandò a Verona, dentrovi la passione di Cristo con molte figure, fra le quali ritrasse se stesso di naturale: e una storia della croce, la quale si dice essere nella scuola di San Giovanni Evangelista [2]; le quali tutte e molte altre furono dipinte da Iacopo con l'aiuto de' figliuoli: e questa ultima storia fu fatta in tela, siccome si è quasi sempre in quella città costumato di fare, usandovisi poco dipignere, come si fa altrove, in tavole di legname d'albero da molti chiamato oppio e da alcuni gattice; il quale legname, che fa per lo più lungo i fiumi o altre acque, è dolce affatto e mirabile per dipignervi sopra, perchè tiene molto il fermo quando si commette con la mastrice. Ma in Vinezia non si fanno tavole, e facendosene alcuna volta, non si adopera altro legname che d'abeto, di che è quella città abbondantissima, per rispetto del fiume Adige che ne conduce grandissima quantità di terra tede-

[1] Dei due fratelli, Gentile era il maggiore, essendo egli nato nel 1421, e Giovanni nel 1426. Forse il Vasari nomina prima questi, perchè se non d'età, fu maggiore all'altro di fama.

[2] La pittura della storia della Croce attribuita dal Vasari a Jacopo, è di Gentile. V. Zanetti *Pittura Veneziana*).

sca, senza che anco ne viene pure assai di Schiavonia. Si costuma dunque assai in Vinezia dipignere in tela, o sia perchè non si fende e non intarla, o perchè si possono fare le pitture di che grandezza altri vuole, o pure per la comodità, come si disse altrove [1], di mandarle comodamente dove altri vuole con pochissima spesa e fatica. Ma sia di ciò la cagione qualsivoglia, Iacopo e Gentile feciono, come di sopra si è detto, le prime loro opere in tela; e poi Gentile da per se alla detta ultima storia della croce n'aggiunse altri sette ovvero otto quadri, ne' quali dipinse il miracolo della croce di Cristo, che tiene per reliquia la detta scuola, il quale miracolo fu questo. Essendo gettata per non so che caso la detta croce dal ponte della Paglia in canale [2], per la reverenza che molti avevano al legno che vi è della croce di Gesù Cristo, si gettarono in acqua per ripigliarla, ma, come fu volontà di Dio, niuno fu degno di poterla pigliare, eccetto che il guardiano di quella scuola [3]. Gentile adunque figurando questa storia, tirò in prospettiva in sul canale grande molte cose, il ponte alla Paglia, la piazza di S. Marco, ed una lunga processione d'uomini e donne che sono dietro al clero [4]. Similmente molti gettati in acqua, altri in atto di gettarsi, molti mezzo sotto, ed altri in altre maniere ed attitudini bellissime; e finalmente vi fece il guardiano detto che la ripiglia; nella

[1] Introduzione, Cap. XXIII.

[2] Il Ridolfi dice essere il reliquiario della S. Croce caduto nell'acqua per la calca del popolo; e lo Zanetti avverte che ciò seguì mentre che la processione passava il ponte vicino alla chiesa di S. Lorenzo, non già quello della Paglia.

[3] Questi fu Andrea Vendramin.

[4] Il quadro, ov'è dipinta la piazza di S. Marco colla processione de' fratelli che portano la S. Croce, ha l'iscrizione seguente: *Gentilis Bellini Veneti Equitis Crucis amore incensi Opus. MCCCCLXXXVI.* Fa parte adesso della stupenda collezione di pitture, riunita nell'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Può vedersene la stampa nell'opera, che sopra i quadri di quella Pinacoteca sta or pubblicando il Sig: Francesco Zanotto.

qual opera in vero fu grandissima la fatica e diligenza di Gentile, considerandosi l'infinità delle figure, i molti ritratti di naturale, il diminuire delle figure che sono lontane, e di ritratti particolarmente di quasi tutti gli uomini che allora erano di quella scuola ovvero compagnia; ed in ultimo vi è fatto con molte belle considerazioni quando si ripone la detta croce; le quali tutte storie dipinte ne'sopraddetti quadri di tela arrecarono a Gentile grandissimo nome. Ritiratosi poi affatto Iacopo da se, e così ciascuno de'figliuoli, attendeva ciascuno di loro agli studi dell'arte. Ma di Iacopo non farò altra menzione, perchè non essendo state l'opere sue, rispetto a quelle de' figliuoli, straordinarie [1], ed essendosi, non molto dopo che da lui si ritirarono i figliuoli, morto, giudico esser molto meglio ragionare a lungo di Giovanni e Gentile solamente. Non tacerò già che, sebbene si ritirarono questi fratelli a vivere ciascuno da per se, che nondimeno si ebbero in tanta reverenza l'un l'altro ed ambidue il padre, che sempre ciascuno di loro celebrando l'altro si faceva inferiore di meriti, e così modestamente cercavano di sopravanzare l'un l'altro non meno in bontà e cortesia che nell'eccellenza dell'arte. Le prime opere di Giovanni furono alcuni ritratti di naturale, che piacquero molto [2], e particolarmente quello del doge Loredano, sebbene altri

[1] Le pitture di Jacopo sono presso che tutte perite. Tra queste sono da deplorare quelle fatte a Padova, coll'ajuto de' figli, nella Basilica di S. Antonio, nella cappella d'Erasmo Gattamelata. In Venezia non si conoscono oggi di lui opere certe, se non che un quadro coi ritratti del Petrarca e di madonna Laura, nella Galleria Manfrin.

[2] Il Vasari ha tralasciato di raccontare come Gio. Bellino apprese il modo di colorire a olio; alla qual mancanza supplisce il Ridolfi facendoci sapere che Giovanni preso carattere e vestito di Gentiluomo veneto, andò nello studio d'Antonello messinese col pretesto di farsi ritrarre; e così vedendolo dipingere scoprì tutto l'artifizio del nuovo metodo, e ne profittò. Questa storiella nondimeno sembra ad alcuni favolosa, sapendosi d'altra parte che Antonello non faceva mistero del suo segreto, e che in Venezia ebbe per ciò una folla di scolari.

dicono esser stato Giovanni Mozzenigo, fratello di quel Piero, che fu doge molto innanzi a esso Loredano. Fece dopo Giovanni una tavola nella chiesa di S. Giovanni [1] all'altare di S. Caterina da Siena, nella quale, che è assai grande, dipinse la nostra Donna a sedere col putto in collo, S. Domenico, S. Ieronimo, S. Caterina, S. Orsola, e due altre vergini, ed a' piedi della nostra Donna fece tre putti ritti, che cantano a un libro, bellissimi. Di sopra fece lo sfondato d'una volta in un casamento che è molto bello; la qual opera fu delle migliori che fosse stata fatta insino allora in Venezia. Nella chiesa di S. Iobbe dipinse il medesimo all'altar di esso santo una tavola con molto disegno e bellissimo colorito; nella quale fece in mezzo a sedere un poco alta la nostra Donna col putto in collo, e S. Iobbe e S. Bastiano nudi, ed appresso S. Domenico, S. Francesco, S. Giovanni, e S. Agostino [2], e da basso tre putti che suonano con molta grazia; e questa pittura fu non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma è stata similmente sempre dopo, come cosa bellissima. Da queste lodatissime opere mossi alcuni gentiluomini, cominciarono a ragionare che sarebbe ben fatto, con l'occasione di così rari maestri, fare un ornamento di storie nella sala del gran consiglio, nelle quali si dipignessero le onorate magnificenze della loro maravigliosa città, le grandezze, le cose fatte in guerra, l'imprese ed altre cose somiglianti degne di essere rappresentate in pittura alla memoria di coloro che venissero, acciocchè all'utile e piacere che si trae dalle storie che si leggono, si aggiugnesse trattenimento all'occhio ed all'intelletto parimente, nel vedere da dottissima mano fatte l'imagini di tanti illustri signori, e l'opere egregie di tanti gentiluomini di-

[1] Nella chiesa di S. Giovanni e Paolo trovasi al primo altare questo quadro, il quale ha sofferto non poco, ed è stato risarcito.

[2] È ora nella Pinacoteca della veneta Accademia di Belle Arti. Vedasi la stampa e l'illustrazione nella citata opera di Franc. Zanotto.

gnissimi d'eterna fama e memoria. A Giovanni dunque e Gentile, che ogni giorno andavano acquistando maggiormente, fu ordinato da chi reggeva che si allogasse quest'opera, e commesso che quanto prima se le desse principio [1]. Ma è da sapere che Antonio Viniziano, come si disse nella vita sua, molto innanzi aveva dato principio a dipignere la medesima sala, e vi aveva fatto una grande storia, quando dall'invidia d'alcuni maligni fu forzato a partirsi, e non seguitare altramente quella onoratissima impresa. Ora Gentile, o per avere miglior modo e più pratica nel dipignere in tela che a fresco, o qualunque altra si fusse la cagione, adoperò di maniera, che con facilità ottenne di fare quell'opera non in fresco, ma in tela. E così messovi mano, nella prima fece il papa che presenta al doge un cero, perchè lo portasse nella solennità di processioni che s'avevano a fare. Nella quale opera ritrasse Gentile tutto il di fuori di S. Marco, ed il detto papa fece ritto in pontificale con molti prelati dietro, e similmente il doge diritto accompagnato da molti senatori. In un'altra parte fece prima quando l'imperatore Barbarossa riceve benignamente i legati viniziani, e dipoi quando tutto sdegnato si prepara alla guerra, dove sono bellissime prospettive ed infiniti ritratti di naturale, condotti con bonissima grazia ed in gran numero di figure. Nell'altra che seguita dipinse il papa che conforta il doge ed i signori veneziani ad armare a comune spesa trenta galee per andare a combattere con Federigo Barbarossa. Stassi questo papa in una sedia pontificale in roccetto, ed ha il doge accanto e molti senatori abbasso; ed anco in questa parte ritrasse Gentile, ma in altra maniera, la piazza e la facciata di S. Marco, ed il mare con tanta moltitudine d'uomini, che è proprio una maraviglia. Si vede poi in

[1] Le maravigliose pitture dei Bellini fatte nell'aula del palazzo ducale, oggi Biblioteca, perirono nel funestissimo incendio del 1577.

arte il medesimo papa ritto e in pontificale da
zione al doge, che armato e con molti sold
re che vada all'impresa. Dietro a esso doge
unga processione infiniti gentiluomini, e ne
parte tirato in prospettiva il palazzo e S. Marc
è delle buone opere che si veggiano di ma
e, sebbene pare che in quell'altra, dove si ra
una battaglia navale, sia più invenzione [1], p
numero infinito di galee che combattono
tità d'uomini incredibile; ed insomma per
he mostrò di non intendere meno le guerre n
e le cose della pittura. E certo l'aver fatto Ge
uesta opera numero di galee nella battaglia
oldati che combattono, barche in prospettiva
on ragione, bella ordinanza nel combattere, il
orza, la difesa, il ferire de' soldati, diverse mani
, il fendere dell'acqua che fanno le galee,
e dell'onde, e tutte le sorti d'armamenti ma
erto, dico, non mostra l'aver fatto tanta div

papa, e come dietro al doge sono molti soldati armati, così dietro al papa sono molti cardinali e gentiluomini. Appariscono in questa storia solamente le poppe delle galee, e sopra la capitana è una Vittoria finta d'oro a sedere con una corona in testa ed uno scettro in mano.

Dell'altre parti della sala furono allogate le storie che vi andavano a Giovanni fratello di Gentile; ma perchè l'ordine delle cose che vi fece, dependono da quelle, fatte in gran parte, ma non finite dal Vivarino [1], è bisogno che di costui alquanto si ragioni. La parte dunque della sala che non fece Gentile, fu data a fare parte a Giovanni e parte al detto Vivarino, acciocchè la concorrenza fusse cagione a tutti di meglio operare. Onde il Vivarino messo mano alla parte che gli toccava, fece, accanto all'ultima storia di Gentile, Ottone sopraddetto che si offerisce al papa ed a'Viniziani d'andare a procurare la pace fra loro e Federigo suo padre, e che, ottenutala, si parte, licenziato in sulla fede. In questa prima parte, oltre all'altre cose che tutte sono degne di considerazione, dipinse il Vivarino con bella prospettiva un tempio aperto con scalee e molti personaggi; e dinanzi al papa, che è in sedia circondato da molti senatori, è il detto Ottone in ginocchioni, che giurando obbliga la sua fede. Accanto a questa fece Ottone arrivato dinanzi al padre, che lo riceve lietamente, ed una prospettiva di casamenti bellissima, Barbarossa in sedia e il figliuolo ginocchioni, che gli tocca la mano accompagnato da molti gentiluomini viniziani ritratti di naturale tanto bene, che si vede che egli imitava molto bene la natura. Averebbe il povero Vivarino con suo molto onore seguitato il rimanente della sua parte; ma essendosi, come piacque a Dio, per la fatica e per essere di mala complessione, morto, non andò più oltre; anzi perchè nè anco questo che aveva fatto aveva la sua

[1] Anche le pitture di Luigi Vivarino perirono nel deplorabile infortunio accennato nella nota 1. pag. 959.

perfezione, bisognò che Giovanni Bellini in alcuni luoghi lo ritoccasse.

Aveva in tanto egli ancora dato principio a quattro istorie, che ordinatamente seguitano le sopraddette. Nella prima fece il detto papa in S. Marco, ritraendo la detta chiesa come stava appunto, il quale porge a Federigo Barbarossa a baciare il piede; ma, quale si fusse la cagione, questa prima storia di Giovanni fu ridotta molto più vivace e senza comparazione migliore dall'eccellentissimo Tiziano. Ma seguitando Giovanni le sue storie, fece nell'altra il papa che dice messa in S. Marco; e che poi in mezzo del detto imperatore e del doge concede plenaria e perpetua indulgenza a chi visita in certi tempi la detta chiesa di S. Marco, e particolarmente per l'Ascensione del Signore. Vi ritrasse il di dentro di detta chiesa, ed il detto papa in sulle scalee che escono di coro in pontificale e circondato da molti cardinali e gentiluomini, i quali tutti fanno questa una copiosa, ricca, e bella storia. Nell'altra, che è di sotto a questa, si vede il papa in roccetto, che al doge dona un'ombrella, dopo averne data un'altra all'imperatore, e serbatone due per se. Nell'ultima che vi dipinse Giovanni si vede papa Alessandro, l'imperatore, ed il doge giugnere a Roma, dove fuor della porta gli è presentato dal Clero e dal popolo romano otto stendardi di vari colori e otto trombe d'argento, le quali egli dona al doge, acciò l'abbia per insegna egli ed i successori suoi. Qui ritrasse Giovanni Roma in prospettiva alquanto lontana, gran numero di cavalli, infiniti pedoni, molte bandiere, ed altri segni d'allegrezza sopra Castel S. Agnolo. E perchè piacquero infinitamente queste opere di Giovanni, che sono veramente bellissime, dava appunto ordine di fargli fare tutto il restante di quella sala, quando si morì essendo già vecchio. Ma perchè insin qui non si è d'altro che della sala ragionato per non interrompere le storie di quella, ora, tornando alquanto addietro, diciamo che

di mano del medesimo si veggiono molte opere, ciò sono una tavola che è oggi in Pesaro in S. Domenico [1] all'altar maggiore; nella chiesa di S. Zaccheria di Vinezia alla cappella di S Girolamo è in una tavola una nostra Donna con molti santi condotta con gran diligenza, ed un casamento fatto con molto giudizio [2], e nella medesima città nella sagrestia de' frati Minori, detta la Ca grande, n'è un' altra di mano del medesimo fatta con bel disegno e buona maniera; una similmente n'è in S. Michele di Murano [3] monasterio de' monaci Camaldolensi, ed in S. Francesco della Vigna, dove stanno frati del Zoccolo, nella chiesa vecchia era in un quadro un Cristo morto tanto bello, che que' signori, essendo quello molto celebrato a Lodovico XI re di Francia, furono quasi forzati, domandandolo egli con istanza, sebbene mal volentieri a compiacernelo; in luogo del quale ne fu messo un altro col nome del medesimo Giovanni, ma non così bello nè così ben condotto come il primo, e credono alcuni che questo ultimo per lo più fusse lavorato da Girolamo Mocetto [4] creato di Giovanni. Nella confraternità parimente di S. Girolamo è un'opera del medesimo Bellino di figure piccole molto lodate; ed in casa M. Giorgio Cornaro è un quadro similmente bellissimo, dentrovi Cristo, Cleofas, e Luca. Nella sopraddetta sala dipinse ancora, ma non già in quel tempo medesimo, una storia quando i Viniziani cavano del mo-

[1] Questa bellissima pittura non è in S. Domenico, ma bensì in S. Francesco della stessa città di Pesaro.

[2] Sussiste in detta chiesa, ed è sufficientemente conservata. Nel 1797 fu portata a Parigi e nel 1815 restituita a Venezia. Nel coro della stessa chiesa di S. Zaccaria vedesi inoltre un piccol quadro di Gio. Bellino rappresentante la Circoncisione di G. C.

[3] Questa pittura, ch'era in S. Michele, è oggi appesa alla parete sinistra della chiesa de' SS. Pietro e Paolo di Murano.

[4] Operava nel 1484. Dice il Lanzi che costui fu de' primi e men raffinati discepoli di Giovanni. Lasciò morendo intagli in rame divenuti oggi rarissimi, e quadri non grandi.

nasterio della Carità non so che papa, il quale fuggitosi in Vinegia, aveva nascosamente servito per cuoco molto tempo ai monaci di quel monastero; nella quale storia sono molte figure, ritratti di naturale, ed altre figure bellissime. Non molto dopo essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al Gran turco, recarono tanto stupore e maraviglia a quello imperatore, che, sebbene sono fra loro per la legge maumettana proibite le pitture, l'accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio e l'artefice: e che è più, chiese che gli fusse il maestro di quelli mandato [1]. Onde considerando il senato che per essere Giovanni in età, che male poteva sopportare disagi, senza che non volevano privare di tant'uomo la loro città, avendo egli massimamente allora le mani nella già detta sala del gran consiglio, si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato che farebbe il medesimo che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli [2]: dove essendo presentato dal balio della signoria a Maumetto, fu veduto volentieri, e come cosa nuova molto accarezzato, e massimamente avendo egli pre-

[1] Marino Sanudo in uno spoglio di Cronache veneziane fa ricordanza precisa del fatto con queste parole. 1479. *A dì primo Agosto venne un Orator Judeo, del Signor Turco con lettere. Vuol la Signoria li mandi un buon pittor, e invidò il Dose vadi a onorar le nozze di suo fiol. Li fu resposto ringraziandolo, e mandato Zentil Bellin ottimo pittor, qual andò con le galìe di Romania, e la Signoria li pagò le spese, e partì a dì* 3 *Settembre.* (Morelli, notizia ec. p. 99).

[2] Mise a profitto Gentile la sua dimora a Costantinopoli per prendere il disegno dell' insigne Colonna Teodosiana, la quale venne intagliata a Parigi in 18 tavole nel 1702, per cura del P. Menestrier, su i disegni stessi di Gentile, i quali si conservano nella Parigina Accademia di Belle Arti. Furono poi intagliati di nuovo nel 1711 e inseriti dal P. Banduri nel tomo II dell'*Impero Orientale.* Alla fine del passato secolo se ne fece altra impressione a Venezia (*Morelli Notizia c. s.*)

sentato a quel principe una vaghissima pittura, che fu da lui ammirata, il quale quasi non poteva credere che un uomo mortale avesse in se tanta quasi divinità, che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura [1]. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso imperator Maumetto di naturale tanto bene, che era tenuto un miracolo [2]: il quale imperatore dopo aver vedute molte sperienze di quell' arte, dimandò Gentile se gli dava il cuor di dipignere se medesimo, ed avendo Gentile risposto che sì, non passò molti giorni che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo; e portatolo al signore, fu tanta la maraviglia che di ciò si fece, che non poteva se non immaginarsi che egli avesse qualche divino spirito addosso; e se non fusse stato che, come si è detto, è per legge vietato fra'Turchi quell' esercizio, non averebbe quello imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio che non si mormorasse, o per altro, fattolo venir un giorno a se, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente per uomo eccellentissimo, poi dettogli che domandasse che grazia volesse che gli sarebbe senza fallo conceduta. Gentile, come modesto e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per

[1] Il Ridolfi nelle Vite de'Pittori veneti narra che Gentile presentò a Maometto II, tra le altre pitture, un disco colla testa di S. Gio. Batista, il quale come profeta è riverito dai mussulmani, ed aggiugne che quel Turco la lodò assai, ma avvertì il pittore « che il collo troppo sopravanzava dal capo; e parendogli che Gentile rimanesse sospeso, per fargli vedere il naturale effetto, fatto a se venire uno schiavo, gli fece troncar la testa, dimostrandogli come divisa dal busto, il collo affatto si ritirava ».

[2] Gentile lavorò inoltre una gran medaglia di getto coll' effigie da una parte dell' imperatore de'Turchi e l' iscrizione *Mohameti Imperatoris magni Sultani*, e nel rovescio tre corone, una sopra l'altra, colle parole: *Gentilis Bellinus venetus eques auratus comesq. palatinus. f*, (Morelli, notizia ec. pag. 100) Un ritratto dello stesso Maometto II dipinto da Gentile era in casa Zeno; ma nel 1825 fu portato in Inghilterra (Zanotto, Pinacoteca di Venezia).

la quale lo raccomandasse al serenissimo senato ed illustrissima signoria di Vinezia sua patria; il che fu fatto quanto più caldamente si potesse, e poi con onorati doni e dignità di cavaliere fu licenziato [1]. E fra l'altre cose che in quella partita gli diede quel signore, oltre a molti privilegi, gli fu posta al collo una catena lavorata alla turchesca di peso di scudi dugento cinquanta d'oro, la qual ancora si trova appresso agli eredi suoi in Vinezia. Partito Gentile di Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Vinezia, dove fu da Giovanni suo fratello e quasi da tutta quella città con letizia ricevuto, rallegrandosi ognuno degli onori che alla sua virtù aveva fatto Maumetto. Andando poi a fare reverenza al doge ed alla signoria, fu veduto molto volentieri e commendato, per aver egli, secondo il desiderio loro, molto soddisfatto a quell' imperatore: e perchè vedesse quanto conto tenevano delle lettere di quel principe che l'aveva raccomandato, gli ordinarono una provvisione di dugento scudi l'anno, che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita. Fece Gentile dopo il suo ritorno poche opere. Finalmente essendo già vicino all'età di ottanta anni, dopo aver fatte queste e molte altre opere [2], passò all'altra vita, e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in S. Giovanni e Paolo l'anno 1501. Rimaso Giovanni vedovo di Gentile, il quale aveva sempre amato tenerissimamente, andò, ancorachè fusse vecchio, lavorando qualche cosa, e passandosi tempo: e perchè si era dato a far ritratti di naturale, introdusse usanza in quella città, che chi era in qualche grado si faceva o da lui o da altri ritrarre; onde in tutte le case di Vinezia sono molti

[1] Il Ridolfi assicura, che dopo il fatto dello schiavo decapitato, stava molto a cuore a Gentile il tornarsene a Venezia.

[2] Tra le opere di Gentile non ricordate dal Vasari, è degna di menzione la bella pittura del S. Marco predicante sulla piazza d'Alessandria, portata di recente a Milano, e unita agli altri quadri della Pinacoteca di Brera.

ritratti, e in molte de' gentiluomini si veggiono gli avi e padri loro insino in quarta generazione, ed in alcune più nobili molto più oltre: usanza certo che è stata sempre lodevolissima, eziandio appresso gli antichi. E chi non sente infinito piacere e contento, oltre l'orrevolezza ed ornamento che fanno, in vedere l' imagini de' suoi maggiori, e massimamente se per i governi delle repubbliche, per opere egregie fatte in guerra ed in pace, se per lettere o per altra notabile e segnalata virtù sono stati chiari ed illustri? Ed a che altro fine, come si è detto in altro luogo, ponevano gli antichi, le imagini degli uomini grandi ne' luoghi pubblici con onorate inscrizioni, che per accendere gli animi di coloro che venivano alla virtù ed alla gloria [1]? Giovanni dunque ritrasse a M. Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X, una sua innamorata [2] così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca fiorentino, da questo secondo viniziano celebrato nelle sue rime, come in quel sonetto:

O imagine mia celeste e pura,

dove nel principio del secondo quadernario dice:

Credo che il mio Bellin con la figura

e quello che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri desiderare delle lor fatiche, che essere dalle penne de' poeti illustri celebrati? siccome è anco stato l'eccellentissimo Tiziano dal dottissimo M. Giovanni della Casa in quel sonetto che comincia:

[1] E perchè mai gli Artisti in generale non usano di scrivere in qualche parte dei ritratti da loro eseguiti, il nome dei personaggi effigiati? senza questa cautela rimangono questi sconosciuti alla posterità; e benchè i ritratti ignoti possano essere ammirati pel magistero dell'arte, non producon per questo nessun buon effetto morale in chi gli riguarda.

[2] Non sappiamo che sia avvenuto di questo ritratto della innamorata del Bembo.

Ben veggo io, Tiziano, in forme nuove;

ed in quell'altro:

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde

Non fu il medesimo Bellino dal famosissimo Ariosto nel principio del XXXIII canto d'*Orlando Furioso* fra i migliori pittori della sua età annoverato [1]? Ma per tornare all'opere di Giovanni, cioè alle principali, perchè troppo sarei lungo s'io volessi far menzione de'quadri e de'ritratti che sono per le caso de'gentiluomini di Vinezia ed in altri luoghi di quello stato, dico che fece in Arimino al Sig. Sigismondo Malatesti in un quadro grande una Pietà con due puttini che la reggono, la quale è oggi in S. Francesco di quella città. Fece anco fra gli altri il ritratto di Bartolomeo da Liviano capitano de' Veneziani. Ebbe Giovanni molti discepoli, perchè a tutti con amorevolezza insegnava, fra i quali fu già sessanta anni sono Iacopo da Montagna [2], che imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano l'opere sue che si veggiono in Padova ed in Vinezia. Ma più di tutti l'imitò e gli fece onore Rondinello da Ravenna, del quale si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Costui fece in S. Domenico di Ravenna una tavola, e nel duomo un'altra, che è tenuta molto bella di quella maniera. Ma quella che passò tutte l'altre epere sue, fu quella che fece nella chiesa di S. Gio. Battista nella medesima città, dove stanno frati Carmelitani, nella quale, oltre la nostra Donna, fece nella figura d' un S. Alberto loro frate una testa bellissima, e tutta la figura

[1] « *E quei che furo a' nostri dì, o son ora,*
« *Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino* ».
(Ariosto *ivi*)

[2] Di Iacopo Montagna dice qualche parola il Ridolfi a c. 60 e 73, di Rondinello poi riporta solamente il nome; talmentechè il Vasari ne parla più distesamente in questo luogo e nella vita del Palma (*Bottari*). Il Lanzi non fa menzione di Iacopo Montagna, ma solamente d'un Bartolommeo e d'un Benedetto dello stesso cognome, e ambedue vicentini.

lodata molto. Stette con esso lui ancora, sebben non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara, che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo se Bartolommeo suo figliuolo che fece il medesimo. Dicesi che anco Giorgione da Castelfranco attese all'arte con Giovanni ne'suoi primi principj, e così molti altri e del Trevisano e Lombardi, de'quali non accade far memoria [1]. Finalmente Giovanni essendo pervenuto all'età di novanta anni, passò di male di vecchiaia di questa vita, lasciando per l'opere fatte in Vinezia sua patria e fuori eterna memoria del nome suo [2], e nella medesima chiesa e nello stesso deposito fu egli onoratamente sepolto, dove egli aveva Gentile suo fratello collocato. Nè mancò in Vinezia chi con sonetti ed epigrammi cercasse di onorare lui morto, siccome aveva egli vivendo se e la sua patria onorato [3]. Ne' medesimi tempi che questi Bellini vissono o poco innanzi, dipinse molte cose in Vinezia Giacomo Marzone, il quale fra l'altre fece in S. Lena alla cappella dell'Assunzione la Vergine con una palma, S. Benedetto, S. Lena, e S. Giovanni, ma colla maniera vecchia e con le figure in punta di piedi, come usavano i pittori che furo al tempo di Bartolomeo da Bergamo.

[1] Accadeva bene peraltro di far memoria del divino Tiziano. Forse è stato omesso per errore di stampa; imperocchè il nostro biografo nella vita di questo pittore non tace ch'ei fu scolaro di Gio. Bellino.

[2] L'ultimo lavoro di lui fu un Baccanale del Duca Alfonso I di Ferrara. Avendo la morte impedito al pittore di terminarlo, ciò fu fatto da Tiziano, che vi aggiunse un vago paese. Questo quadro dopo essere stato molti anni in Roma presso la famiglia Aldobrandini, ai nostri giorni venne in possesso del Cav. Camuccini.

[3] Alla memoria dei fratelli Giovanni e Gentile Bellini fece Vittore Camelo due medaglie descritte dal Morelli nella nota 153 pag. 246 della Notizia d'opere di disegno scritta da Anonimo del secolo XVI. — Relativamente ai pittori Bellini è da consultarsi l'elogio storico, che dei medesimi scrisse l'Aglietti, e ch'è inserito negli atti dell'Accademia veneta: Anno 1812.

VITA

DI COSIMO ROSSELLI

PITTORE FIORENTINO

Molte persone sbeffando e schernendo altrui, si pascono d'uno ingiusto diletto, che il più delle volte torna loro in danno, quasi in quella stessa maniera che fece Cosimo Rosselli [1] tornare in capo lo scherno a chi cercò di avvilire le sue fatiche. Il qual Cosimo, sebbene non fu nel suo tempo molto raro ed eccellente pittore [2], furono nondimeno l'opere sue ragionevoli. Costui nella sua giovanezza fece in Fiorenza nella chiesa di S. Ambrogio una tavola, che è a man ritta entrando in chiesa [3], e sopra l'arco delle monache di S. Iacopo dalle Murate tre figure [4]. Lavorò anco nella chiesa de'Servi pur di Firenze la tavola della cappella di S. Barbara [5], e nel primo cortile innanzi che s'entri in chiesa lavorò in fresco la storia, quando il beato Filippo piglia l'abito della nostra Donna [6]. A'monaci di

[1] *Cosimo Rosselli.* Cosimo era figlio di Lorenzo di Filippo di Rossello. Egli si ammogliò con Caterina di Domenico Papi.

[2] Il Baldinucci lo crede scolaro di Alessio Baldovinetti.

[3] In S. Ambrogio non è più.

[4] Son perite.

[5] La tavola che attualmente è all'altare della cappella di S. Barbara è di Giuseppe Grifoni, fiorito in principio dello scorso secolo. Quella del Rosselli è smarrita.

[6] Sussiste ancora. Secondo il Baldinucci fu questa l'ultima opera del Rosselli, il quale non potè affatto terminarla per esser stato colto dall'ultima infermità.

Cestello fece la tavola dell'altar maggiore, ed in una cappella della medesima chiesa un'altra [1]: e similmente quella che è in una chiesetta sopra il Bernardino accanto all'entrata di Cestello [2]. Dipinse il segno ai fanciulli della compagnia del detto Bernardino, e parimente quello della compagnia di S. Giorgio, nel quale è un'Annunziata [3]. Alle sopraddette monache di S. Ambrogio fece la cappella del Sagramento; la quale opera è assai buona, e delle sue che sono in Fiorenza è tenuta la migliore [4]; nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta chiesa, dove il vescovo porta il tabernacolo del detto miracolo, accompagnato dal clero e da una infinità di cittadini e donne con abiti di que'tempi. Di naturale, oltre a molti altri, vi è ritratto il Pico della Mirandola tanto eccellentemente, che pare non ritratto, ma vivo. In Lucca fece nella chiesa di S. Martino entrando in quella per la porta minore della facciata principale a man ritta, quando Nicodemo fabbrica la statua di S. Croce [5], e poi quando in una barca è per terra condotta per mare verso Lucca [6];

[1] Le pitture di Cestello son tutte disperse, per essere stata rifatta e ornata di nuovo quella Chiesa. *Bottari.*

[2] La compagnia de' fanciulli detta del Bernardino fu soppressa, or son molti anni; e non abbiamo alcuna notizia nè della Tavola nè del segno rammentati qui dal Vasari.

[3] Anche questo segno è perduto.

[4] Sussiste tuttavia, ed è ben conservata, salvo l'essere un poco annerita, non sappiamo se per cagione dell'umidità della muraglia, o del fumo delle candele accese in occasione di feste. Nell'Etruria pittrice se ne vede inciso un gruppo di tre femmine; ma ciò non basta per dare una sufficiente idea di questa pittura degna dell'elogio che qui ne fa lo scrittore.

[5] La Statua di S. Croce, è il celebre Crocifisso di Lucca, chiamato comunemente il Volto Santo; il quale, secondo la pia tradizione, fu scolpito da Niccodemo discepolo di G. Cristo.

[6] In questo passo è contradizione, forse perchè son corsi più errori d'omissione e trasposizione di parole. Affinchè il senso sia chiaro sembra che debba esser rettificato così: « E quando in una barca per

[illegible] sono molti ritratti, e specialmente quello [illegible]mmigi, il quale cavò da uno di terra fatto da [illegible] Fonte, quando fece la sepoltura della moglie. [illegible] Marco di Firenze alla cappella de'tessitori di drappo [illegible] una tavola, nel mezzo S. Croce, e dagli lati S. [illegible]co, S. Gio: Evangelista, S. Antonino arcivescovo di [illegible], ed altre figure [1]. Chiamato poi con gli altri pittori all'opera che fece Sisto IV pontefice nella cappella del palazzo in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandaio, dell' Abate di S. Clemente, di Luca da Cortona, e di Piero Perugino [2] vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel mar rosso, la predica di Cristo ai popoli lungo il mare di Tiberiade [3], e l' ultima cena degli Apostoli col Salvatore; nella quale fece una tavola a otto facce tirata in prospettiva, e sopra quella in otto facce simili il palco che gira in otto angoli, dove, molto bene scortando, mostrò d' intendere quanto gli altri quest'arte [4]. Dicesi che il papa

mare, e poi quando sopra un carro per terra è condotta verso Lucca ». Secondo le pubbliche memorie, quando fu scoperta in Terra Santa questa Immagine, venne deposta in una nave nel porto di Joppe, e abbandonata senza alcuna guida alla discrezione del vento, che la spinse nel porto di Luni. Quivi poi per togliere ogni questione sul possesso della medesima fu posta sopra un carro tirato da due giovenchi non mai stati sotto il giogo, i quali abbandonati a loro stessi, la trasportarono a Lucca. (*Franciotti: Storia del Volto Santo*).

[1] Dice il Bottari che fu imbiancata nel rimodernare la chiesa. Sembra dunque che fosse una pittura a fresco, e non già una tavola come qui accenna il Vasari.

[2] Di tutti questi pittori ha scritto il Vasari separatamente le vite come vedremo in seguito.

[3] In questa dipinse il paese Pier di Cosimo, suo scolare, come leggesi più sotto.

[4] Queste tre Storie son sempre in essere nella Cappella Sistina; anzi l'Ab: Francesco Cancellieri nella descrizione delle Cappelle Pontificie, dà al Rosselli una quarta storia esprimente l'adorazione del Vitello d'oro.

aveva ordinato un premio, il quale si aveva a dare a chi meglio in quelle pitture avesse a giudizio d'esso pontefice operato. Finite dunque le storie andò sua Santità a vederle, quando ciascuno de' pittori si era ingegnato di far sì, che meritasse il detto premio e l'onore. Aveva Cosimo, sentendosi debole d'invenzione e di disegno, cercato di occultare il suo difetto con far coperta all'opera di finissimi azzurri oltramarini e d'altri vivaci colori e con molto oro illuminata la storia, onde nè albero, nè erba, nè panno nè nuvolo vi era che lumeggiato non fusse, facendosi a credere che il papa, come poco di quell'arte intendente, dovesse perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno che si dovevano l'opere di tutti scoprire, fu veduta anco la sua, e con molte risa e motti da tutti gli altri artefici schernita e beffata, uccellandolo tutti in cambio d'avergli compassione. Ma gli scherniti finalmente furono essi; perciocchè que' colori, siccome si era Cosimo imaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del papa che non molto s'intendeva di simili cose, ancorachè se ne dilettasse assai, che giudicò Cosimo avere molto meglio che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri che tutti coprissero le loro pitture dei migliori azzurri che si trovassero, e le toccassino d'oro, acciocchè fussero simili a quelle di Cosimo nel colorito e nell'essere ricche. Laonde i poveri pittori disperati d'avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre santo, si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro che poco innanzi si erano riso del fatto suo. Dopo tornatosene a Firenze con qualche soldo, attese, vivendo assai agiatamente, a lavorare al solito, avendo in sua compagnia quel Piero, che fu sempre chiamato Piero di Cosimo [1] suo discepolo, il quale gli aiutò lavorare a Roma nella cappella di Sisto, e vi fece, oltre all'altre cose, un

[1] Il quale fu poi maestro dell'ammirabile Andrea del Sarto.

paese, dove è dipinta la predica di Cristo, che è tenuta la miglior cosa che vi sia. Stette ancor seco Andrea di Cosimo ed attese assai alle grottesche. Essendo finalmente Cosimo vivuto anni sessantotto, consumato da una lunga infermità si morì l'anno 1484 [1]; e dalla compagnia del Bernardino [2] fu seppellito in S. Croce. Dilettossi costui in modo dell'alchimia, che vi spese vanamente, come fanno tutti coloro che v'attendono, ciò che egli aveva; intanto che vivo lo consumò, ed allo stremo l'aveva condotto, d'agiato che egli era, poverissimo [3]. Disegnò Cosimo benissimo [4], come si può vedere nel nostro libro, non pure nella carta dove è disegnata la storia della predicazione sopraddetta che fece nella cappella di Sisto, ma ancora in molte altre fatte di stile e di chiaroscuro. Ed il suo ritratto avemo

[1] Il Baldinucci crede che Cosimo Rosselli non possa esser morto nell'anno indicato dal Vasari, perchè ei lo trovò nominato come vivente in atto rogato nel 1496; e il Piacenza aggiunge, che da un manoscritto della Magliabechiana contenente una notizia estratta dai testamenti del quartier S. Giovanni, apparisce essere egli stato vivo anche nel 1406.

[2] Diversa da quella nominata in principio; poichè due erano in Firenze le compagnie con tal nome: una di fanciulli presso Cestello, un'altra d'adulti in S. Croce.

[3] Nella prima edizione leggesi quanto segue: « Dopo la morte poi, in memoria dello scorno fatto ai suoi concorrenti nella cappella, gli fu fatto questo epitaffio:

Pinsi e pingendo fei
Conoscer quanto il bel colore inganna;
Et a' compagni miei
Come tal biasma altrui, che sè condanna ».

Il Bottari crede che il Rosselli non morisse sì povero come vuole il Vasari; perchè nel testamento ch'ei fece nel 1438 lasciava buon numero di legati ammontanti a grossa somma: ma osserva giustamente il Della Valle, ch'ei poteva aver molte ricchezze quando fece il testamento, essendo allora assai giovine, e nondimeno esser morto poverissimo.

[4] Poco sopra ha detto che Cosimo sentivasi debole di disegno. Forse l'autore intende adesso del disegnare in carta con accuratezza e buona maniera.

nel detto libro di mano d'Agnolo di Donnino pittore e suo amicissimo, il quale Agnolo fu molto diligente nelle cose sue, come oltre ai disegni si può vedere nella loggia dello spedale di Bonifazio, dove nel peduccio d' una volta è una Trinità di sua mano a fresco, ed accanto alla porta del detto spedale dove oggi stanno gli abbandonati, sono dipinti dal medesimo certi poveri e lo spedaliere che gli raccetta, molto ben fatti, e similmente alcune donne [1]. Visse costui stentando e perdendo tutto il tempo dietro ai disegni senza mettere in opera, ed in ultimo si morì essendo povero quanto più non si può essere. Di Cosimo, per tornare a lui, non rimase altri, che un figliuolo, il quale fu muratore e architetto ragionevole [2].

[1] Le pitture d'Angelo di Donnino son perite.

[2] Il Baldinucci crede ch' ei non lasciasse figli, poichè instituì eredi i figli postumi, e in mancanza loro i propri fratelli: ma se istituiva i figli postumi, ciò vuol dire ch' era in istato d' averne; e quanti poteva averne avuti dal giorno del testamento e quello della morte?

VITA

DEL CECCA

INGEGNERE FIORENTINO

Se la necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe l'architettura divenuta sì eccellente e meravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro, che per acquistarsi ed utile e fama si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro da chi conosce il buono. Questa necessità primieramente indusse le fabbriche, questa gli ornamenti di quelle, questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni, e tutte quell'altre comodità sontuose, che ciascuno brama e pochi posseggono; questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara e le concorrenze non solamente degli edifizj, ma delle comodità di quelli. Per lo che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi negli ordini de' tirari, nelle macchine da guerra, negli edifizj da acque, ed in tutte quelle avvertenze ed accorgimenti, che, sotto nome d'ingegni e di architetture, disordinando gli avversari ed accomodando gli amici, fanno e bello e comodo il mondo. E qualunque sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito d'ogni sua noia, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti

gli altri [1], come al tempo de'padri nostri, fu il Cecca Fiorentino, al quale ne' dì suoi vennero in mano molte cose e molto onorate, ed in quelle si portò egli tanto bene nel servizio della patria sua, operando con risparmio e sodisfazione e grazia de'suoi cittadini, che le ingegnose e industriose fatiche sue lo hanno fatto famoso e chiaro fra gli altri egregi e lodati artefici. Dicesi che il Cecca fu nella sua giovinezza legnaiuolo bonissimo, e perchè egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficoltà degli ingegni, come si può condurre ne'campi de'soldati macchine da muraglie, scale da salire nelle città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, ed ogni cosa che nuocere potesse agl'inimici, e quelle che a'suoi amici potessero giovare; essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò che la signoria di Fiorenza gli desse provvisione continua. Per il che quando non si combatteva andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura delle città e castelli ch'erano deboli, e a quelli dava il modo de'ripari e d'ogni altra cosa che bisognava. Dicesi che le nuvole che andavano in Fiorenza per la festa di S. Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima e bella, furono invenzione del Cecca, il quale allora che la città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, come che oggi si siano cotali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle compagnie ovvero fraternite, ma ancora nelle case private de'gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate e compagnie, ed a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini che servivano, oltre all'essere capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma

[1] Le stesse cose contenute in quest'esordio le aveva ripetute il Vasari con parole poco diverse, nella prima edizione, in principio della vita di Chimenti Camicia.

fra l'altre, quattro solennissime e pubbliche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere, eccetto S. Giovanni, per la festa del quale si faceva una solennissima processione come si dirà; S. Maria Novella quella di S. Ignazio, S. Croce quella di S. Bartolommeo detto S. Baccio, S. Spirito quella dello Spirito santo, ed il Carmine quella dell'Ascensione del Signore e quella dell'Assunzione di nostra Donna. La quale festa dell'Ascensione, perchè dell'altre d'importanza si è ragionato o si ragionerà, era bellissima; conciofussechè Cristo era levato di sopra un monte benissimo fatto di legname da una nuvola piena d'angeli e' portato in un cielo, lasciando gli apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto cielo che quello di S. Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai e più alta che quella di S. Felice, oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale, alcune ruote grandi fatte a guisa d'arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci cieli, erano tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle, accomodati in lucernine di rame con una schiodatura, che sempre che la ruota girava restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno. Di questo cielo, che era veramente cosa bellissima, uscivano due canapi grossi tirati dal ponte, ovvero tramezzo che è in detta chiesa, sopra il quale si faceva la festa, ai quali erano infunate per ciascun capo d'una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo, che reggevano un ferro ritto nella base d'un piano, sopra il quale stavano due angeli legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo che avevano sotto i piedi, e un altro che era nella base del piano di sotto dove posavano, il quale

anco gli faceva venire parimente uniti. Ed il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva nuvola, piena di cherubini, serafini, ed altri angeli così fatti di diversi colori e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salire in cielo o fatto altro uffizio, perchè il ferro dov'erano legati in cintola era fermo nel piano, dove posavano i piedi e si giravano intorno intorno, quando erano usciti e quando ritornavano, potevan far riverenza e voltarsi secondo che bisognava; onde nel tornar in su si voltavan verso il cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque e queste invenzioni si dice che furono del Cecca, perchè, sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n'aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole che andavano per la città a processione ogni anno la vigilia di S. Giovanni; e l'altre cose, che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui, per essere, come si è detto, persona che serviva il pubblico. Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose che in detta festa e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di S. Giovanni si copriva tutta di tele azzurre piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucitivi sopra, e nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela, e grandi braccia dieci, l'arme del popolo e comune di Firenze, quella de' capitani di parte guelfa ed altre; ed intorno intorno negli estremi del detto cielo, che tutta la piazza, comecchè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela dipinti di varie imprese, d'armi di magistrati e d'arti, e di molti leoni, che sono una dell'insegne della città. Questo cielo

ovvero coperta così fatta era alto da terra circa venti braccia, posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri che ancor si veggiono intorno al tempio di S. Giovanni, nella facciata di S. Maria del Fiore, e nelle case che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l' un canapo e l'altro erano funi, che similmente sostenevano quel cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in su gli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile immaginarsi meglio. E che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che ancorchè molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai d'ogni tempo, come sa ognuno, gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate nè sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare, ma poste su, tutte si univano insieme e legavano e cucivano di maniera, che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza e lo spazio che è fra S. Giovanni e S. Maria del Fiore; e quello del mezzo aveva a dirittura delle porte principali, detti tondi con l'arme del comune, e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia e l'altro di verso la canonica ed opera di S. Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorti si facevano dalle compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telaio quadro di tavole alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola ed incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto, sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta, o a sedere o ritta, secondo che altri voleva, una persona che

rappresentava quel santo, il quale principalmente da quella compagnia come proprio avvocato e protettore si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un S. Giovanni o altro, i panni della quale figura coprivano il ferro in modo che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami simili a quelli d'un albero, che negli estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo; e questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d'angeli, o di santi, secondo che quello era che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina e lo stile ed i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero e spesso una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia e, come si è detto, di cherubini, serafini, stelle d'oro, ed altri ornamenti. E dentro erano facchini o villani che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola che noi abbiam chiamato telaio, nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuoio pieni o di piuma o di bambagia o d'altra cosa simile, che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gl'ingegni e le salite ed altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine *nuvole*. Dietro venivano loro cavalcate d'uomini e di sergenti a piedi in varie sorti, secondo la storia che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a'carri o altro che si faccia in cambio delle dette nuvole, della maniera delle quali ne ho nel nostro libro de'disegni alcune di mano del Cecca molto ben fatte e ingegnose veramente e piene di belle considerazioni. Con l'invenzione del medesimo si facevano alcuni santi, che andavano o erano portati a processione, o morti o in varj modi tormentati. Alcuni parevano pas-

sati da una lancia o da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, ed altri altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto, che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte che ha da parere fitta nella persona del ferito, non nè dirò altro: basta che per lo più si trova che furono invenzione del Cecca. I giganti similmente che in detta festa andavano attorno si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi nell'andar in su i trampoli o, come si dice altrove, in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra, e fasciatigli e acconcigli in modo con maschere grandi ed altri abbigliamenti di panni o d'arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti; avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. Gli spiritelli poi da questi erano differenti, perchè senza avere altro che la propria forma andavano in su i detti trampoli alti cinque e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti, e questi anco avevano innanzi uno, che con una picca gli aiutava. Si racconta nondimeno che alcuni, eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha pratica de'cervelli fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia; perchè lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salire e giocolare sul canapo quanti insino a ora ne sono stati, chi ha conosciuto uno che si chiamava

Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar delle mura di Firenze in terra, e andare in su trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gli uomini di que'tempi, che in cotali cose o per prezzo o per altro si esercitavano, facevano quelle che si sono dette di sopra o maggiori cose.

Non parlerò d'alcuni ceri che si dipignevano in varie fantasie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei, onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi, ed in vece loro fatti i carri, che, simili ai trionfali, sono oggi in uso. Il primo de'quali fu il cero della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa [1], è mandato fuori dai maestri e signori di zecca con un S. Giovanni in cima e molti altri santi ed angeli da basso e intorno rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto che se ne facesse per ciascun castello che offerisce un cero, e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente: ma non si seguitò per gli accidenti che poco poi sopravvennero. Quel primo dunque della zecca fu per ordine del Cecca fatto da Domenico, Marco, e Giuliano del Tasso [2], che allora erano de'primi maestri di legname che in Fiorenza lavorassero di quadro e d'intaglio; e in esso sono da esser lodate assai, oltre all'altre cose, le ruote

[1] Le così dette feste di S. Giovanni dopo aver subito varie riforme ebbero luogo per l'ultima volta nel 1807. Il Carro della Zecca con altri quattro rimasti in essere, furon distrutti a tempo del Governo francese.

[2] Uno di questi, o altro della stessa famiglia, pur legnajuolo, fu impiegato in opere d'Architettura, e gli fu fatto costruire nel 1548 la Loggia detta di Mercato nuovo, come leggerassi in seguito nella vita di Niccolò Tribolo.

da basso, che si schiodano per potere alle svolte de' canti girare quello edifizio e accomodarlo di maniera, che scrolli meno che sia possibile; e massimamente per rispetto di coloro, che di sopra vi stanno legati. Fece il medesimo un edifizio per nettare e racconciare il musaico della tribuna di S. Giovanni, che si girava, alzava, abbassava, ed accostava secondo che altri voleva, e con tanta agevolezza, che due persone lo potevano maneggiare; la qual cosa diede al Cecca reputazione grandissima. Costui, quando i Fiorentini avevano l'esercito intorno a Piancaldoli, con l'ingegno suo fece sì che i soldati vi entrarono dentro per via di mine senza colpo di spada. Dopo, seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altre castella, come volle la mala sorte, volendo egli misurare alcune altezze in un luogo difficile, fu ucciso; perciocchè avendo messo il capo fuor del muro per mandar un filo abbasso, un prete che era fra gli avversari, i quali più temevano l'ingegno del Cecca che le forze di tutto il campo, scaricatogli una balestra a panca, gli conficcò di sorte un verrettone nella testa, che il poverello di subito se ne morì. Dolse molto a tutto l'esercito ed ai suoi cittadini il danno e la perdita del Cecca; ma non vi essendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli fu data onorata sepoltura in S. Piero Scheraggio; e sotto il suo ritratto di marmo fu posto lo infrascritto epitaffio [1]:

Fabrum magister Cicca, natus oppidis vel obsidendis vel tuendis, hic jacet. Vixit an. XXXXI, *mens.* IV *dies* XIV. *Obiit pro patria telo ictus. Piae sorores monumentum fecerunt* MCCCCXCIX.

[1] Il busto e l'iscrizione si perderono quando nel 1561 fu atterrata parte della Chiesa di S. Piero Scheraggio per dar luogo alla nuova fabbrica degli Uffizj ordinata da Cosimo I.

VITA

DI DON BARTOLOMEO

DI S. CLEMENTE

MINIATORE FIORENTINO

Rade volte suole avvenire, che chi è d'animo buono e di vita esemplare non sia dal cielo provveduto d'amici ottimi e di abitazioni onorate, e che per i buoni costumi suoi non sia, vivendo, in venerazione e, morto, in grandissimo disiderio di chiunque l'ha conosciuto, come fu D. Bartolommeo della Gatta abate di S. Clemente d'Arezzo, il quale fu in diverse cose eccellente, e costumatissimo in tutte le sue azioni. Costui, il quale fu monaco degli Angioli di Firenze dell'ordine di Camaldoli, fu nella sua giovanezza, forse per le cagioni che di sopra si dissono nella vita di Don Lorenzo, miniatore singolarissimo e molto pratico nelle cose del disegno, come di ciò possono far fede le miniature lavorate da lui per i monaci di S. Fiore [1] e Lucilla nella badìa d'Arezzo, ed in particolare un messale [2] che fu donato a papa Sisto, nel quale era nella prima carta delle segrete una passione di Cristo bellissima; e quelle parimente sono di sua mano che sono in S. Martino, duomo di Lucca. Poco dopo le quali opere fu a

[1] Il Vasari qui e più sotto chiama *di S. Fiore* la Badia di Santa Fiora.

[2] Non sappiamo con sicurezza additare verun luogo ove si conservino presentemente le miniature dell'Abate di S. Clemente.

questo padre da Mariotto Maldoli Aretino generale di Camaldoli, e della stessa famiglia che fu quel Maldolo, il quale donò a S. Romualdo institutore di quell' ordine il luogo e sito di Camaldoli, che si chiamava allora campo di Maldolo; data la detta badia di S. Clemente d' Arezzo: ed egli, come grato del benefizio, lavorò poi molte cose per lo detto generale e per la sua religione. Venendo poi la peste del 1468, per la quale senza molto praticare si stava l' abate, siccome facevano anco molti altri, in casa, si diede a dipignere figure grandi, e vedendo che la cosa secondo il desiderio suo gli riusciva, cominciò a lavorare alcune cose; e la prima fu un S. Rocco, che fece in tavola ai rettori della fraternita d' Arezzo, che è oggi nell' udienza dove si ragunano [1], la quale figura raccomanda alla nostra Donna il popolo aretino; ed in questo quadro ritrasse la piazza della detta città e la casa pia di quella fraternita con alcuni becchini che tornano da sotterrar morti. Fece anco un altro S. Rocco similmente in tavola nella chiesa di S. Piero [2], dove ritrasse la città d' Arezzo nella forma propria che aveva in quel tempo, molto diversa da quella che è oggi, e un altro, il quale fu molto migliore che li due sopraddetti, in una tavola che è nella chiesa della pieve d' Arezzo alla cappella de' Lippi [3]; il quale S. Rocco è una bella e rara figura e quasi la meglio che mai facesse, e la testa e le mani non possono essere più belle nè più naturali. Nella medesima città d' Arezzo fece in una tavola in S. Piero, dove stanno frati de' Servi, un Agnolo Raffaello [4],

[1] Dall' udienza fu trasportata nella Cancelleria ov' è tuttora. Sotto vi è scritto l' anno 1479, e i nomi dei Rettori d' allora.

[2] Il S. Rocco fatto per la chiesa di S. Piero dei PP. Serviti non si trova più in Arezzo. Dicesi che fosse trasportato a Campriano, e che da un pittor dozzinale fossegli dipinto il piviale onde rappresentasse non più S. Rocco, ma S. Martino.

[3] Conservasi ora nella Cancelleria comunitativa.

[4] È perito.

e nel medesimo luogo fece il ritratto del beato Iacopo Filippo da Piacenza [1]. Dopo condotto a Roma lavorò una storia nella cappella di papa Sisto [2], in compagnia di Luca da Cortona e di Pietro Perugino; e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in vescovado un S. Girolamo in penitenza, il quale essendo magro e raso e con gli occhi fermi attentissimamente nel Crocifisso, e percuotendosi il petto, fa benissimo conoscere quanto l'ardor d'amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la verginità. E per quell'opera fece un sasso grandissimo con alcune altre grotte di sassi, fra le rotture delle quali fece di figure piccole molto graziose alcune storie di quel santo [3]. Dopo in S. Agostino lavorò per le monache, come si dice, del terzo ordine, in una cappella a fresco una coronazione di nostra Donna, molto lodata e molto ben fatta, e sotto a questa in un'altra cappella un'Assunta con alcuni angeli in una gran tavola molto bene abbigliati di panni sottili; e questa tavola, per cosa lavorata a tempera, è molto lodata, ed in vero fu fatta con buon disegno e condotta con diligenza straordinaria [4]. Dipinse il medesimo a fresco nel mezzo, tondo che è sopra la porta della chiesa di S. Donato nella fortezza d'Arezzo, la nostra Donna col figlio in

[1] Non da Piacenza, ma da Faenza. Questo ritratto è perduto. I passati commentatori ci han conservata la seguente mutilata iscrizione che leggevasi sotto la pittura: *Beatus Jacobus Philippus de Faentia... Messer Belichino Belichini ha fatto fare* 148.....

[2] Rappresenta G. Cristo che dà le chiavi a S. Pietro. Essa fu fatta dall' Ab. di S. Clemente insiem con Pietro Perugino come si leggerà in appresso nella vita di questo pittore.

[3] La cappella Gozzari annessa alla Cattedrale fu modernamente atterrata per costruire l'altra sontuosissima della Vergine del Conforto. Ciò nondimeno le antiche pitture di D. Bartolommeo non sono affatto perdute; anzi il S. Girolamo qui descritto conservasi in buono stato nella segrestia, ove fu trasportato con tutto l'intonaco per cura del Cav: Angelo Lorenzo de' Giudici, cui siam grati per varie notizie comunicateci intorno alle pitture d'Arezzo sua patria.

[4] Tutte le pitture in S. Agostino son perite.

collo, S. Donato, e S. Giovanni Gualberto, che tutte sono molto belle figure [1]. Nella badia di S. Fiore in detta città è di sua mano una cappella all' entrar della chiesa per la porta principale, dentro la quale è un S. Benedetto ed altri santi fatti con molta grazia e con buona pratica e dolcezza [2]. Dipinse similmente a Gentile Urbinate [3], vescovo aretino, molto suo amico, e col quale viveva quasi sempre nel palazzo del vescovado, in una cappella un Cristo morto [4], ed in una loggia ritrasse esso vescovo, il suo vicario, e ser Matteo Francini suo notaio di banco che gli legge una bolla; vi ritrasse parimente se stesso ed alcuni canonici di quella città [5]. Disegnò per lo medesimo vescovo una loggia che esce di palazzo e va in vescovado a piano con la chiesa e palazzo: ed a mezzo di questa aveva disegnato quel vescovo fare a guisa di cappella la sua sepoltura ed in quella essere dopo la morte sotterrato, e così la condusse a buon termine; ma sopravvenuto dalla morte rimase imperfetta [6]; perchè sebbene lasciò che dal successor suo fusse finita, non se ne fece altro, come il più delle volte avviene dell'opere che altri lascia che siano fatte in simili cose dopo la morte. Per lo detto vescovo fece l'abate nel duomo vecchio una bella e gran cappella; ma perchè

[1] Queste pure son distrutte dal tempo.

[2] Anche le pitture della cappella di S. Benedetto più non sussistono.

[3] Questi è Gentile de' Becchi. Vedi le note alla Relazione sopra lo stato antico e moderno della città d'Arezzo di Gio. Rondinelli, stampata in Arezzo nel 1755.

[4] Non è più in essere.

[5] Queste pitture furon distrutte verso la fine del secolo XVI quando dal Vescovo Pietro Usimbardi fu quasi interamente rinnovato il palazzo vescovile.

[6] La loggia fu rimodernata e ampliata nello scorso secolo dal Vescovo Benedetto Falconcini. Il Vescovo Gentile morto nel 1497 fu sepolto nella Cattedrale; e dove aveva disegnato di far la cappella per la sua sepoltura, non v'è altro segno che l'arme di lui.

ebbe poca vita non accade altro ragionare [1]. Lavorò oltre questo per tutta la città in diversi luoghi, come nel Carmine tre figure [2], e la cappella delle monache di S. Orsina [3]; ed a Castiglione Aretino nella pieve di S. Giuliano una tavola a tempera alla cappella dell'altar maggiore, dove è una nostra Donna bellissima e S. Giuliano e S Michelagnolo, figure molto bene lavorate e condotte, e massimamente il S. Giuliano, perchè avendo affisati gli occhi al Cristo che è in collo alla nostra Donna, pare che molto s'affligga d'aver ucciso il padre e la madre. Similmente in una cappella poco di sotto è di sua mano un portello che soleva stare a un organo vecchio, nel quale è dipinto un S. Michele, tenuto cosa maravigliosa, ed in braccio d'una donna un putto fasciato che par vivo. Fece in Arezzo alle monache delle Murate la cappella dell'altar maggiore [4], pittura certo molto lodata; ed al Monte S. Savino un tabernacolo dirimpetto al palazzo del cardinale di Monte, che fu tenuto bellissimo; ed al Borgo S. Sepolcro, dove è oggi il vescovado, fece una cappella che gli arrecò lode ed utile grandissimo [5]. Fu D. Clemente [6] persona che ebbe l'ingegno atto a tutte le cose, ed oltre al-

[1] Il Duomo vecchio d'Arezzo, fuori della Città, fu abbandonato nel 1203. Le pitture ivi fatte eseguire dal vescovo Gentile e da altri, perirono nel 1561.

[2] Il piccol convento del Carmine fu soppresso nel secolo XVII e le nominate pitture più non sussistono.

[3] Neppure quelle nel monastero di S. Orsina son più in essere. E delle pitture fatte a Castiglione Aretino (o Fiorentino) nominate in seguito, quella ch'era all'altar maggiore della Collegiata di S. Giuliano si conserva provvisoriamente in una chiesa detta S. Maria Novella prossima alla Collegiata medesima, ma è in cattivo stato; l'altra nel portello dell'organo vecchio ec. è perita.

[4] E le pitture nella chiesa delle Murate sono egualmente perite.

[5] Le pitture fatte nel Duomo di S. Sepolcro furon distrutte e imbiancate nei restauri della chiesa. Alcuni avanzi di esse vennero modernamente scoperti, nel fare altri risarcimenti, e questi furon situati nell'atrio della sagrestia.

[6] Qui il Vasari dà all'Abate il nome dell'Abazzia.

l'essere gran musico, fece organi di piombo di sua mano, ed in S. Domenico ne fece uno di cartone, che si è sempre mantenuto dolce e buono [1]; ed in S. Clemente n'era un altro pur di sua mano, il quale era in alto, ed aveva la tastatura da basso al pian del coro: e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva che l'organista cantasse e sonasse [2]. E perchè questo abate amava la sua religione, come vero ministro e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua chiesa, e quella tutta dipinse, ed in due nicchie che la mettevano in mezzo dipinse in una un S. Rocco, e nell'altra un S. Bartolomeo, le quali insieme con la chiesa sono rovinate [3]. Ma tornando all'abate il quale fu buono e costumato religioso, egli lasciò suo discepolo nella pittura Matteo Lappoli Aretino, che fu valente e pratico dipintore, come ne dimostrano l'opere che sono di sua mano in S. Agostino nella cappella di S. Bastiano, dove in una nicchia è esso santo fatto di rilievo dal medesimo, ed intorno gli sono di pittura S. Biagio, S. Rocco, S. Antonio da Padova e S. Bernardo, e nell'arco della cappella è una Nunziata, e nella volta i quattro Evangelisti lavorati a fresco pulitamente. Di mano di costui è in un'altra cappella a fresco, a man manca entrando per la porta del fianco in detta chiesa, la Natività e la nostra Donna annunziata dall'angelo, nella figura del quale angelo ritrasse Giulian Bacci allora giovane di bellissima aria; e sopra la detta porta di fuori fece una Nunziata in mezzo a S. Piero e S. Paolo, ritraendo nel

[1] L'organo di cartone, come è facile a immaginarsi, non ha resistito alla lima del tempo.

[2] Non solamente l'organo, ma la stessa chiesa di S. Clemente perì.

[3] Ciò avvenne nel 1547. La porta della città prossima al luogo ov'era la detta Chiesa, chiamasi tuttavia la porta di S. Clemente.

volto della Madonna la madre di M. Pietro Aretino famosissimo poeta [1]. In S. Francesco alla cappella di S. Bernardino fece in una tavola esso santo che par vivo, e tanto è bello, che egli è la miglior figura che costui facesse mai [2]. In vescovado fece nella cappella de' Pietramaleschi in un quadro a tempera un S. Ignazio bellissimo [3], ed in pieve all'entrata della porta di sopra che risponde in piazza un S. Andrea [4] ed un S. Bastiano; e nella compagnia della Trinità con bella invenzione fece per Buoninsegna Buoninsegni Aretino un'opera, che si può fra le migliori che facesse annoverare, e ciò fu un Crocifisso sopra un altare in mezzo di un S. Martino e S. Rocco, ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero secco, macilente, e malissimo vestito, dal quale uscivano certi razzi, che dirittamente andavano alle piaghe del Salvatore, mentre esso santo lo guardava attentissimamente; e l'altra per un ricco, vestito di porpora e bisso e tutto rubicondo e lieto nel volto, i cui raggi nell'adorar Cristo parea, sebbene gli uscivano del cuore come al povero, che non andassero dirittamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando ed allargandosi per alcuni paesi e campagne piene di grani, biade, bestiami, giardini ed altre cose simili, e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie, ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano danari: le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica, e molta diligenza, ma furono per fare una cappella non molto dopo mandate per terra. In pieve sotto il pergamo fece il medesimo un Cristo con la croce [5] per M. Lionardo Albergotti.

[1] Come abbiamo avvertito poco sopra tutte le pitture ch'erano in S. Agostino non son più in essere.

[2] Non si sa più dove sia.

[3] La Cappella della casa di Pietramala, nella cattedrale, è da molti anni priva di questo quadro.

[4] Il S. Andrea mancava anco nel passato secolo.

[5] Fin da quando scriveva il Bottari era andato male questo Cristo con la Croce.

Fu discepolo similmente dell'abate di S. Clemente un frate de'Servi aretino, che dipinse di colori la facciata della casa de'Belichini d'Arezzo [1], ed in S. Piero due cappelle a fresco, l'una allato all'altra [2]. Fu anche discepolo di D. Bartolommeo Domenico Pecori Aretino, il quale fece a Sargiano in una tavola a tempera tre figure [3], ed a olio per la compagnia di S. Maria Maddalena un gonfalone da portare a processione molto bello, e per M. Presentino Bisdomini in pieve alla cappella di S. Andrea un quadro d'una S. Apollonia [4] simile al di sopra, e finì molte cose lasciate imperfette dal suo maestro, come in S. Piero la tavola di S. Bastiano e Fabiano con la Madonna per la famiglia de'Benucci [5], e dipinse nella chiesa di S. Antonio la tavola dell'altar maggiore, dov'è una nostra Donna molto devota con certi santi; e perchè detta nostra Donna adora il figliuolo che tiene in grembo, ha finto che un angioletto inginocchiato di dietro sostiene nostro Signore con un guanciale, non lo potendo reggere la Madonna che sta in atto d'orazione a mani giunte [6]. Nella chiesa di S. Giustino dipinse a M. Antonio Rotelli [7] una cappella de'Magi in fresco, ed alla compagnia della Madonna in pieve una tavola grandissima, dove fece una nostra Donna in aria col

[1] La famiglia Belichini chiamasi ora Guillichini. Le pitture della facciata di questa casa furon guastate dal tempo.

[2] Nella Chiesa di S. Piero nulla è rimasto d'antico, eccettuato una lunetta nel Chiostro contiguo.

[3] Questa tavola è smarrita.

[4] Come pure è smarrita questa S. Appollonia.

[5] La tavola fatta per la famiglia Bonucci, non Benucci, fu nello scorso secolo levata da S. Piero, e trasportata alla chiesa di Campriano fuori d'Arezzo.

[6] Questa tavola alquanto guastata dai ritocchi, è adesso nella sagrestia della Cattedrale aretina, essendo stata distrutta la chiesa di S. Antonio.

[7] Dee leggersi Roselli. La pittura dei Magi era già perita quando scriveva il Bottari.

popolo aretino sotto [1], dove ritrasse molti di naturale; nella quale opera gli aiutò un pittore spagnuolo che coloriva bene a olio ed aiutava in questo a Domenico, che nel colorire a olio non aveva tanta pratica quanto nella tempera; e con l'aiuto del medesimo condusse una tavola per la compagnia della Trinità, dentrovi la circoncisione di nostro Signore tenuta cosa molto buona [2], e nell' orto di S. Fiore in fresco un *Noli me tangere* [3]. Ultimamente dipinse nel vescovado per M. Donato Marinelli primicerio una tavola con molte figure con buona invenzione o buon disegno e gran rilievo, che gli fece allora e sempre onore grandissimo [4]: nella quale opera, essendo assai vecchio, chiamò in aiuto il Capanna pittor sanese, ragionevol maestro, che a Siena fece tante facciate di chiaroscuro e tante tavole; e se fusse ito per vita, si faceva molto onore nell' arte, secondo che da quel poco che aveva fatto si può giudicare. Aveva Domenico fatto alla fraternita d'Arezzo un baldacchino dipinto a olio, cosa ricca e di grande spesa, il quale non ha molti anni che, prestato per fare in S. Francesco una rappresentazione di S. Giovanni e Paolo per adornarne un paradiso vicino al tetto della chiesa, essendosi dalla gran copia de'lumi acceso il fuoco, arse insieme con quel che rappresentava Dio Padre, che, per esser legato, non potette fuggire, come fecero gli angioli, e con molti paramenti e con gran danno degli spettatori; i quali spaventati dall' incendio volendo con furia uscire di chiesa, mentre ognuno vuole essere il primo, nella calca ne scoppiò

[1] Sussiste ancora in S. Maria della Pieve, e distinguesi per la sua esecuzione assai diligente.

[2] La tavola della Circoncisione è presentemente nella chiesa parocchiale di S. Agostino, all'altare della famiglia Turini.

[3] Questa pittura è assai guasta, perchè la cappella ov' essa trovasi serve adesso per custodire gli arnesi dell'ortolano.

[4] Alla Cappella Marinelli, restaurata col disegno del Vasari, vedesi oggi l' immagine della Madonna di Loreto.

intorno a ottanta, che fu cosa molto compassionevole [1]: e questo baldacchino fu poi rifatto con maggior ricchezza, e dipinto da Giorgio Vasari. Diedesi poi Domenico a fare finestre di vetro, e di sua mano n'erano tre in vescovado, che per le guerre furon rovinate dall'artiglieria. Fu anche creato del medesimo Angelo di Lorentino pittore [2], il quale ebbe assai buono ingegno. Lavorò l'arco sopra la porta di S. Domenico [3], e se fusse stato aiutato, sarebbe fattosi bonissimo maestro. Morì l'abate d'anni ottantatrè, e lasciò imperfetto il tempio della nostra Donna delle Lacrime, del quale aveva fatto il modello, ed il quale è poi da diversi stato finito. Merita dunque costui di esser lodato per miniatore, architetto, pittore, e musico. Gli fu data dai suoi monaci sepoltura in S. Clemente sua badía, e tanto sono state stimate sempre l'opere sue in detta città, che sopra il sepolcro suo si leggono questi versi [4]:

Pingebat docte Zeusis, condebat et aedes
Nicon, Pan capripes, fistula prima tua est.
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quae tres fecistis, unicus haec facio.

Mori nel 1461 [5] avendo aggiunto all'arte della pittura

[1] Questo funesto avvenimento accadde il giorno 29 Settembre 1556. La rappresentazione che dette causa all'incendio, era tratta dalla Storia di Nabuccodonosor, non da quella dei Santi Giovanni e Paolo. Quegli che rappresentava Dio Padre, e che rimase arso, fu un religioso servita, chiamato Benedetto. Le persone morte in tale occasione furono 66. Tutto ciò si raccoglie dal libro de' morti segnato di lettera L. conservato nella cancelleria della Fraternita d'Arezzo (*Da una nota dell' edizione di Firenze del 1771*).

[2] Nella vita di Giottino ha il Vasari fatto menzione di quest'artefice, chiamandolo Angelo di Lorenzo. Nella vita poi di Pier della Francesca ha nominato un Lorentino d'Angelo, pittore anch'esso, e scolaro del detto Piero.

[3] Questo è ancora in essere.

[4] Il sepolcro fu distrutto colla demolizione della Badia.

[5] In questo millesimo è corso certamente errore. D. Bartolommeo stava rinchiuso in casa per timor delle peste nel 1468; dipinse per

nel miniare quella bellezza che si vede in tutte le sue cose, come possono far fede alcune carte di sua mano, che sono nel nostro libro; il cui modo di fare ha imitato poi Girolamo Padoano ne'minii che sono in alcuni libri di S. Maria Nuova di Firenze. Gherardo miniatore fiorentino, e Attavante, che fu anco chiamato Vante [1], del quale si è in altro luogo ragionato [2], e dell' opere sue che sono in Venezia particolarmente, avendo puntualmente posta una nota mandatoci da certi gentiluomini da Venezia; per sodisfazione de' quali (poichè avevano durato tanta fatica in ritrovar quel tutto che quivi si legge) ci contentammo che fusse tutto narrato, secondo che avevano scritto; poichè di vista non potevo dar giudizio proprio.

Sisto IV creato pontefice nel 1471; sussiste una tavola coll'anno 1479; sotto il ritratto del B. Iacopo da Faenza leggevasi 148...; e finalmente fece il disegno per la chiesa della Madonna delle Lacrime. Questo disegno non potette essere ordinato prima dell'anno 1490, in che avvenne il miracolo, che risvegliò tanta devozione per quella sacra Immagine. Crederemmo pertanto d'accostarci al vero sostituendo il 1491 all'anno stabilito dal Vasari.

[1] Nell'edizione de' Giunti, e nelle posteriori, leggesi questo passo mutilato così: « Gherardo miniatore fiorentino che fu anco chiamato Vante ». Il qual passo fece confondere il Bottari per la contradizione contenutavi L'emenda da noi fatta al testo, è suggerita dalla prima edizione del Torrentino a pag. 473, ove, a proposito dei libri miniati, leggesi « e in quelli di Gherardo miniatore suo creato, come ancora si vide per un Vante miniatore fiorentino ». E da ciò che leggerassi più sotto nella seguente vita, nella quale il Vasari pone tra gli amici di Gherardo, *Attavante altrimenti Vante.*

[2] Nella vita del B. Gio. Angelico da Fiesole e in quella di Gherardo miniatore, che viene immediatamente dopo questa.

fusse interposta, come si può giudicare dal principio della detta cappella che rimase imperfetta [1]. Fu Gherardo, oltre al musaico, gentilissimo miniatore, e fece anco figure grandi in muro; e fuor della porta alla Croce è in fresco un tabernacolo di sua mano, e un altro n'è in Fiorenza a sommo della via Larga molto lodato [2]; e nella facciata della chiesa di S. Gilio a S. Maria Nuova dipinse sotto le storie di Lorenzo di Bicci, dov' è la consegrazione di quella chiesa fatta da papa Martino V, quando il medesimo papa dà l'abito allo spedalingo e molti privilegi; nella quale storia erano molto meno figure di quello che pareva ch'ella richiedesse [3], per essere tramezzate da un tabernacolo, dentro al quale era una nostra Donna, che ultimamente è stata levata da D. Isidoro Montaguto moderno spedalingo di quel luogo, per rifarvi una porta principale della casa, e statovi fatto ridipignere da Francesco Brini, pittore fiorentino giovane [4], il restante di quella storia. Ma per tornare a Gherardo, non sarebbe quasi stato possibile che un maestro ben pratico avesse fatto, se non con molta fatica e diligenza, quello che egli fece in quell'opera benissimo lavorata in fresco. Nel medesimo spedale miniò Gherardo per la chiesa un'infinità di libri [5], e

[1] Nella vita poi di Domenico Ghirlandajo sentesi che la cagione dell'esser rimasta imperfetta, fu la morte dello stesso Lorenzo il magnifico. Questa dunque essendo avvenuta nel 1792, può ragionevolmente credersi che il musaico, di che qui si discorre, fosse cominciato pochi anni prima.

[2] Quello che vedesi all'estremità di via larga, presso la piazza di S. Marco, è stato assai malconcio dai ritocchi.

[3] La pittura di Gherardo perì in un muramento. *Bottari*.

[4] Di questo Francesco Brini cinquecentista abbiamo poche notizie. Altro pittore dello stesso nome e cognome fiorì nel secolo XVII. La porzione di storia dipinta dal primo fu distrutta insiem con quella di Gherardo.

[5] Alcuni si conservano ancora nell'archivio del Parroco dello Spedale, e segnatamente un messale ricco di ornati e di figure bellissime, le quali, perchè d'uno stile alquanto somigliante a quello del Ghirlandajo, non esitiamo a crederle di Gherardo.

fu fabbricata, ed ora dal duca
blicare [1]. Ma di maestro di mir
pittore, oltre l'opere dette, fec
figure grandi per i Vangelisti
nella cappella di S. Zanobi. l
fare dal magnifico Lorenzo de'
cappella, per mostrare che int
e che sapeva fare senza comp
di S. Zanobi quanto il vivo;
del Fiore, e si mette ne' gior
di detto santo o in altro luog
che Gherardo andava queste
in Fiorenza alcune stampe di
tino [3] e da Alberto Duro: per
sorte d'intaglio, si mise col b
alcune di quelle carte benissi
certi pezzi che ne sono nel r
cuni disegni di mano del m
molti quadri, che furono man
n'è in Bologna nella chiesa d

[1] Cioè l'aprire a benefizio del
Biblioteca Laurenziana, la quale tra

di S. Caterina da Siena, dentrovi essa santa benissimo dipinta [1]. E in S. Marco di Firenze fece sopra la tavola del Perdono un mezzo tondo pieno di figure molto graziose [2]. Ma quanto soddisfaceva costui agli altri, tanto meno soddisfaceva a se in tutte le cose, eccetto nel musaico, nella qual sorte di pittura fu più tosto concorrente che compagno a Domenico Ghirlandaio. E se fusse più lungamente vivuto, sarebbe in quello divenuto eccellentissimo, perchè vi durava fatica volentieri, e aveva trovato in gran parte i segreti buoni di quell'arte. Vogliono alcuni che Attavante, altrimenti Vante, miniator fiorentino, del quale si è ragionato di sopra in più d'un luogo [3], fusse, siccome fu Stefano similmente miniatore fiorentino, discepolo di Gherardo, ma io tengo per fermo, rispetto all'essere stato l'uno e l'altro in un medesimo tempo, che Attavante fusse piuttosto amico, compagno, e coetaneo di Gerardo, che discepolo. Morì Gherardo essendo assai ben oltre con gli anni, lassando a Stefano suo discepolo tutte le cose sue dell'arte. Il quale Stefano non molto dopo datosi all'architettura, lasciò il miniare e tutte le cose sue appartenenti a quel mestiero al Boccardino vecchio [4], il qual miniò la maggior parte de' libri che sono nella badía di Firenze [5]. Morì Gherardo d'anni sessantatrè, e furono le opere sue intorno agli anni di nostra salute 1470 [6].

[1] La tavola ch'era in S. Domenico conservasi attualmente nella Pinacoteca di Bologna. Vedine il catalogo di Gaet. Giordani al N. 101.

[2] Questo mezzo tondo è smarrito.

[3] Nella vita del B. Gio. Angelico, e in quella di D. Bartolommeo della Gatta.

[4] Di Stefano miniatore, e di Boccardino non si trovano altre notizie che queste dateci dal Vasari. *Bottari.*

[5] Le miniature di alcuni di questi libri furon tagliate e disperse, quando la Badía fu soppressa sotto il Governo Francese.

[6] È stato osservato dai commentatori del Vasari, che l'anno, circa il quale dice egli che *furon le opere* di qualche artefice, per lo più è l'anno o della sua morte, o in cui cessò di lavorare. Quì peraltro

non può ammettersi tal supposizione, imperocchè il musaico della cappella di S. Zanobi, come abbiamo osservato in altra nota, fu cominciato forse venti anni dopo il 1470; e però la morte di Gherardo bisogna crederla almeno assai vicina a quella del Ghirlandajo, accaduta nel 1495. Anzi sarebbe assai ragionevole il supporla dopo il 1500: imperocchè, se è vero ch'egli copiasse le stampe d'Alberto Durero, questi nacque appunto nel 1470, o l'anno appresso; e le sue stampe non comparvero in Italia prima che cominciasse il secolo XVI.

VITA

DI DOMENICO GHIRLANDAIO

PITTORE FIORENTINO

Domenico di Tommaso del Ghirlandaio [1], il quale per la virtù e per la grandezza e per la moltitudine dell'opere si può dire uno de'principali e più eccellenti maestri dell'età sua, fu dalla natura fatto per essere pittore, e per questo, non ostante la disposizione in contrario di chi l'avea

[1] Nella prima edizione questa vita del Ghirlandajo comincia nel seguente modo: « Molte volte si trovano ingegni elevati e sottili, che volontieri si darebbono alle arti ed alle scienze, ed eccellentemente le eserciterebbono, se i padri loro gli indirizzassero nel principio a quelle stesse, alle quali naturalmente sono inclinati. Ma spesso avviene che chi li governa, non conoscendo forse più oltre, trascura quello di che più dovrebbe curarsi, e così è cagione che gl'ingegni prodotti dalla natura ad ornamento ed utile del Mondo, disutilmente rimangon persi. Et quanti abbiamo noi veduti seguire una professione lungo tempo solo per tema di chi li governa, che arrivati poi agli anni maturi l'hanno lasciata in abbandono per un'altra che più loro aggrada? Ed è tanta la forza della natura, che lo inclinato ad una professione molto più frutto vi fa in un mese, che con qualunque studio o fatica non farà un altro in molti anni. Et adviene bene spesso che continuando poi questi tali per lo instinto che ve li tira, fanno ammirare e stupire insieme l'arte e la natura: come a ragione le fece stupire Domenico di Tommaso Ghirlandajo ec. » Il suo vero cognome era *Bigordi*, com'egli stesso scrisse nelle pitture del coro di S. Maria Novella; e non *De Gordi* come pretese il Baldinucci, e molto meno *Curradi* come scrisse il Migliore, e dietro a lui l'Orlandi nel suo Abbecedario, ingannati dal nome di Currado ch'era quell'avo di Domenico.

la maggior parte de' voti
nell'armario della Nunzia
cappella, tutte disfatte
1529. Fu Tommaso il p
opera quell'ornamento d
che si chiamano *ghirland*
del *Ghirlandaio*, non sol
tore, ma per averne anco
rara bellezza; tal che no
che della sua bottega fuss
dell'orefice, non piacendo
di disegnare. Perchè essen
spirito perfetto e d'un gust
tura, quantunque orafo nell
disegno attendendo, venne
molti dicono che, mentre
traendo ogni persona che c
bito somigliare, come ne
sue infiniti ritratti che son
rono le sue prime pitture i

[1] L'arte dell'orafo ha dato

spucci, dov'è un Cristo morto ed alcuni santi, e sopra un arco una Misericordia, nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci che fece le navigazioni dell'Indie [1]; e nel refettorio di detto luogo fece un cenacolo a fresco [2]. Dipinse in S. Croce all'entrata della chiesa a man destra la storia di S. Paolino [3]; onde acquistando fama grandissima e in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in S. Trinita una cappella con istorie di S. Francesco, la quale opera è mirabilmente condotta, e da lui con grazia, con pulitezza e con amor lavorata [4]. In questa contraffece egli e ritrasse il ponte a S. Trinita col palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di S. Francesco, quando apparisce in aria e resuscita quel fanciullo; dove si vede in quelle donne che lo veggono risuscitare, il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura, e l'allegrezza e la maraviglia nella sua resurrezione; contraffecevi i frati che escon di chiesa co' becchini dietro alla croce per sotterrarlo, fatti molto naturalmente: e così altre figure che si maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere: dove sono ritratti Maso degli Albizzi, M. Agnolo Acciaiuoli, M. Palla Strozzi, notabili cittadini e nelle istorie di quella città assai nominati. In un'altra fece quando S. Francesco, presente il vicario, rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre, e piglia l'abito di sacco, cingendosi con la corda: e nella faccia del mezzo quando egli va a Roma a papa Onorio e fa confermar la

[1] Nel rimodernare questa cappella nel 1616 quando fu ceduta ai Baldovinetti, venne dato di bianco alle pitture del Ghirlandajo (Bottari).

[2] È sempre in essere, benchè alquanto danneggiato dall'umidità, e in più parti svanito.

[3] Queste non sussistono più.

[4] Le pitture di questa cappella si son ben mantenute. Furono intagliate in rame dal cav. Carlo Lasinio su i disegni di Gio. Paolo suo figlio, il quale per mezzo della litografia pubblicò i contorni d'alcune bellissime teste lucidate sugli originali.

regola sua, presentando di Gennaio le rose a quel pontefice; nella quale storia finse la sala del concistoro co' cardinali che sedevano intorno, e certe scalee che salivano in quella, accennando certe mezze figure ritratte di naturale ed accomodandovi ordini d'appoggiatoi per la salita; e fra quelli ritrasse il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Dipinsevi medesimamente quando S. Francesco riceve le stimate, e nell'ultima fece quando egli è morto e che i frati lo piangono; dove si vede un frate che gli bacia le mani, il quale effetto non si può esprimer meglio nella pittura: senza che e' v'è un vescovo parato con gli occhiali al naso che gli canta la vigilia [1], che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto. Ritrasse in due quadri che mettono in mezzo la tavola, Francesco Sassetti ginocchioni in uno, e nell'altro madonna Nera sua donna ed i suoi figliuoli (ma questi nell'istoria di sopra dove si resuscita il fanciullo) con certe belle giovani della medesima famiglia, di cui non ho potuto ritrovar i nomi, tutte con gli abiti [2] e portature di quella età, cosa che non è di poco piacere. Oltra ch'e' fece nella volta quattro sibille, e fuori della cappella un ornamento sopra l'arco nella faccia dinanzi con una storia, dentrovi quando la sibilla Tiburtina fece adorar Cristo a Ottaviano imperatore, che, per opera in fresco, è molto praticamente condotta e con una allegrezza di colori molti vaghi [3]. Ed insieme accompagnò questo lavoro con una tavola pur di sua mano lavorata a tempera, quale ha dentro una natività di Cristo da far maravigliare ogni persona intelligente, dove ritrasse se medesimo e fece alcune teste di

[1] Crede il Manni che il Ghirlandaio fosse dei primi, se non il primo assolutamente, a dipinger le figure cogli occhiali.

[2] Gli abiti di queste figure muliebri sono stati in qualche parte sgraffiati dalle scale appoggiatevi in occasione d'addobbare a festa la chiesa.

[3] La storia dipinta sopra l'arco della cappella Sassetti è perita.

pastori, che sono tenute cosa divina [1]. Della quale sibilla e d'altre cose di quell'opera sono nel nostro libro disegni bellissimi fatti di chiaroscuro, e particolarmente la prospettiva del ponte a S. Trinita. Dipinse a'frati Ingesuati una tavola per l'altar maggiore con alcuni santi ginocchioni, cioè S. Giusto vescovo di Volterra, che era titolo di quella chiesa, S. Zanobi vescovo di Firenze, un Angelo Raffaello, ed un S. Michele armato di bellissime armadure, ed altri santi: e nel vero merita in questo lode Domenico, perchè fu il primo che cominciasse a contraffar con i colori alcune guarnizioni ed ornamenti d'oro che insino allora non si erano usate, e levò via in gran parte quelle fregiature che si facevano d'oro a mordente o a bolo, le quali erano più da drappelloni che da maestri buoni. Ma più che l'altre figure, è bella la nostra Donna che ha il figliuolo in collo e quattro angioletti attorno. Questa tavola, che, per cosa a tempra, non potrebbe meglio esser lavorata, fu posta allora fuor della porta a Pinti nella chiesa di que'frati; ma perchè ella fu poi, come si dirà altrove, rovinata, ell'è oggi nella chiesa di S. Giovannino, dentro alla porta a S. Pier Gattolini dove è il convento di detti Ingesuati [2]. E nella chiesa di Cestello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la visitazione di nostra Donna con alcune teste di femmine vaghissime e bellissime [3]. Nella chiesa degl'Innocenti fece a tempera una tavola de'Magi molto lodata; nella quale sono teste bellissime d'aria e di fisonomia varie, così di giovani come di vecchi, e particolarmente nella testa della nostra Donna si conosce quella onesta bellezza e grazia, che nella madre del figliuol di Dio può

[1] Questa conservasi nell'Accademia delle Belle Arti.

[2] Vedesi ancora all'altar maggiore della Chiesa di S. Gio. Battista, detta volgarmente della Calza, presso la porta Romana. Del medesimo pittore sono a basso alcune storiette relative alla vita dei SS. Vescovi Giusto e Zanobi effigiati nella tavola soprapposta.

[3] Nel 1812 fu spedita al Museo di Parigi ove dee trovarsi tuttora.

molto bene il modo del dipignere in muro, e facilissimamente lo lavorò, essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato. Essendo poi chiamato a Roma da papa Sisto IV a dipignere con altri maestri la sua cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a se dalle reti Pietro ed Andrea, e la Resurrezione di esso Gesù Cristo, della quale oggi è guasta la maggior parte [1] per essere ella sopra la porta, rispetto allo avervisi avuto a rimetter un architrave che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni, onorato e ricco mercante ed amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, come s'è detto in Andrea Verrocchio, ed avendo per onorarla, come si convenia alla nobiltà loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, volle anco che Domenico dipignesse tutta la faccia dove ell'era sepolta; ed oltre a questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella parete fece quattro storie; due di S. Giovanni Battista e due della nostra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate [2]. E provò Francesco tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che, tornandosene quello a Fiorenza con onore e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendoli quanto e' lo avesse servito bene in quell'opera, e quanto il papa fusse satisfatto delle sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di se medesimo e d'arrecare a Domenico fama e guadagno. Era per avventura in S. Maria Novella, convento de' frati Predicatori, la cappella maggiore dipinta già da Andrea Orgagna, la quale per essere stato mal coperto il tetto della volta era in più parti guasta dall'acqua. Per il che già

[1] Nondimeno è tuttavia in essere. Dice il Lanzi che vi dipinse in oltre il Risorgimento di G. C., pittura che già perì nel disfacimento d'un muro, e che poi fu rifatta da un tale Amico Fiammingo.

[2] Più non si veggono tali pitture nella Minerva.

molti cittadini l'avevano voluta rassettare ovvero dipignerla di nuovo: ma i padroni, che erano quelli della famiglia de' Ricci, non se n'erano mai contentati, non potendo essi far tanta spesa nè volendosi risolvere a concederla ad altrui che la facesse, per non perdere la jurisdizione del padronato ed il segno dell'arme loro lasciatagli dai loro antichi. Giovanni adunque desideroso che Domenico gli facesse questa memoria, si mise intorno a questa pratica tentando diverse vie, ed in ultimo promise a' Ricci far tutta quella spesa egli, e che li ricompenserebbe in qualcosa e farebbe metter l'arme loro nel più evidente ed onorato luogo che fusse in quella cappella. E così rimasi d'accordo, e fattone contratto e instrumento molto stretto del tenore ragionato di sopra, logò Giovanni a Domenico quest' opera con le storie medesime che erano dipinte prima, e fecero che il prezzo fusse ducati milledugento d'oro larghi, ed in caso che l'opera gli piacesse, fussino dugento più. Per lo che Domenico mise mano all'opera, nè restò che egli in quattro anni l'ebbe finita; il che fu nel 1485 [1] con grandissima satisfazione e contento di esso Giovanni; il quale chiamandosi servito e confessando ingenuamente che Domenico aveva guadagnati i dugento ducati del più, disse che arebbe piacere che e'si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria e l'onore che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante, affermando che aveva molto più caro lo avergli satisfattto, che lo essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra, l'una de' Tornaquinci, l'altra de' Tornabuoni, e metterle

[1] In un diario MS. di Luca Landucci, veduto dal Manni, leggesi che ai 22 Dicembre 1490 fu scoperta al pubblico la cappella maggiore di S. Maria Novella. Questa notizia riceve conferma da un' iscrizione che ivi leggesi in una cartella, ov' è scritto: *An. MCCCCLXXXX*. Pare adunque che l'anno 1485 sia quello in che fu cominciata la pittura della medesima.

ne' pilastri fuori d'essa cappella, e nell'arco altre arme di detta famiglia divisa in più nomi e più arme, cioè, oltre alle due dette, Giachinotti, Popoleschi, Marabottini, e Cardinali. E quando poi Domenico fece la tavola dell'altare, nell'ornamento dorato sotto un arco per fine di quella tavola, fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo, e nel frontespizio di quello fece uno scudicciuolo d'un quarto di braccio, dentro vi l'arme de' padroni detti, cioè de' Ricci. Ed il bello fu allo scoprire della cappella; perchè questi cercarono con gran romore dell'arme loro, e finalmente non ve la vedendo, se n'andarono al magistrato degli Otto, portando il contratto. Per il che mostrarono i Tornabuoni esservi posta nel più evidente ed onorato luogo di quell'opera; e benchè quelli esclamassero che ella non si vedeva, fu lor detto che eglino avevano il torto, e che avendola fatta metter in così onorato luogo, quanto era quello, essendo vicina al Santissimo Sagramento, se ne dovevano contentare. E così fu deciso che dovesse stare per quel magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della vita che si ha da scrivere, non gli dia noia; perchè tutto era nel fine del tratto della mia penna, e serve, se non ad altro, a mostrare quanto la povertà è preda delle ricchezze, e che le ricchezze accompagnate dalla prudenza conducono a fine e senza biasimo ciò che altri vuole.

Ma per tornare alle bell'opere di Domenico, sono in questa cappella primieramente nella volta i quattro Evangelisti maggiori del naturale, e nella parete della finestra storie di S. Domenico, e S. Pietro martire, e S. Giovanni quando va al deserto, e la nostra Donna annunziata dall'angelo, e molti santi avvocati di Fiorenza ginocchioni sopra le finestre, e dappiè v'è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man ritta e la donna sua da man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata destra sono

sette storie scompartite, sei di sotto in quadri grandi quanto tien la facciata, ed una ultima di sopra, larga quanto son due istorie e quanto serra l'arco della volta, e nella sinistra altrettante di S. Gio. Battista. La prima della facciata destra è quando Giovacchino fu cacciato del tempio [1]; dove si vede nel volto di lui espressa la pacienza, come in quel di coloro il dispregio e l'odio che i Giudei avevano a quelli, che senza avere figliuoli venivano al tempio: e sono in questa storia dalla parte verso la finestra quattro uomini ritratti di naturale; l'uno de'quali, cioè quello che è vecchio e raso e in cappuccio rosso, è Alesso Baldovinetti [2] maestro di Domenico nella pittura e nel musaico. L'altro che è in capelli e che si tiene una mano al fianco ed ha un mantello rosso e sotto una vesticciuola azzurra, è Domenico stesso maestro dell'opera ritrattosi in uno specchio da se medesimo. Quello che ha una zazzera nera con certe labbra grosse è Bastiano da S. Gemignano, suo discepolo e cognato [3]; e l'altro che volta le spalle ed ha un berrettino in capo, è Davidde Ghirlandaio pittore, suo fratello [4]; i quali tutti per chi gli ha conosciuti si dicono esser veramente vivi e naturali. Nella seconda storia è la natività della nostra Donna fatta con una diligenza grande, e tra le altre cose notabili che egli vi fece, nel casamento o prospettiva è una finestra che dà il lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra questo, mentre S. Anna è nel letto e certe donne

[1] Soggetto tratto da un libro apocrifo, composto, si crede, dagli eretici Ebioniti, e pubblicato col titolo di *Protevangelium S. Jacobi.* V. Fabric. Codex Apocryph.

[2] Il Landucci nel citato MS. e il Manni nell'Illustrazione XIII del Tomo XVIII dei Sigilli ec. hanno asserito, dietro alcune antiche memorie, che il ritratto qui descritto non è d'Alesso Baldovinetti, ma di Tommaso padre del Pittore.

[3] Bastiano Mainardi, di cui torna il Vasari a parlare più sotto.

[4] Questo, secondo le citate memorie, non sarebbe David Ghirlandajo, ma un tal Mico della stessa famiglia.

la visitano, pose alcune femmine che lavano la Madonna con gran cura; chi mette acqua, chi fa le fasce, chi fa un servizio, chi ne fa un altro; e mentre ognuna attende al suo, vi è una femmina che ha in collo quella puttina, e ghignando la fa ridere con una grazia donnesca degna veramente di un'opera simile a questa, oltre a molti altri affetti che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la nostra Donna saglie i gradi del tempio, dov'è un casamento che si allontana assai ragionevolmente dall'occhio: oltra che v'è uno ignudo che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorchè e'non vi fusse quella intera perfezione, come in quelli che si son fatti ne'tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo sposalizio di nostra Donna, dove dimostrò la collera di coloro, che si sfogano nel rompere le verghe che non fiorirono come quella di Giuseppe; la quale storia è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Betteleem con gran numero di uomini, cavalli, e dromedari, e altre cose varie; storia certamente accomodata. Ed accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele impietà fatta da Erode agl'Innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli che le percuotono ed urtano. E nel vero di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è condotta con giudizio, con ingegno ed arte grande. Conoscevisi l'impia volontà di coloro, che, comandati da Erode, senza riguardare le madri uccidono quei poveri fanciullini, fra i quali si vede uno, che ancora appiccato alla poppa muore per le ferite ricevute nella gola, onde sugge, per non dir beve, dal petto non meno sangue che latte; cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera ch'ella è, da tornar viva la pietà dove ella fusse ben morta: evvi ancora un soldato che ha tolto per forza un putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per

ammazzarlo, se gli vede appiccata a' capelli la madre di quello con grandissima rabbia, e facendogli fare arco della schiena, fa che si conosce in loro tre effetti bellissimi, uno è la morte del putto che si vede crepare; l'altro l'impietà del soldato che, per sentirsi tirare sì stranamente, mostra l'affetto del vendicarsi in esso putto; il terzo è che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non parta senza pena; cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo maestro essere stato in quel tempo eccellente. Sopra questa nella settima, che piglia le due storie e cigne l'arco della volta, e il transito di nostra Donna e la sua Assunzione con infinito numero d'angeli, ed infinite figure e paesi ed altri ornamenti, di che egli soleva abbondare in quella sua maniera facile e pratica. Dall'altra faccia, dove sono le storie di S. Giovanni, nella prima è quando Zaccheria sacrificando nel tempio, l'angelo gli appare, e per non credergli ammutolisce; nella quale storia mostrando che a' sacrifizi de' tempj concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata ritrasse un buon numero di cittadini fiorentini che governavano allora quello stato: e particolarmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani ed i vecchi [1]. Oltre a questo, per mostrare che quella età fioriva in ogni sorte di virtù e massimamente nelle lettere, fece in cerchio quattro mezze figure che ragionano insieme appiè della istoria, i quali erano i più scienziati uomini che in que' tempi si trovassero in Fiorenza, e sono questi: il primo è M. Marsilio Ficino, che ha una veste di canonico, il secondo con un

[1] I nomi di questi personaggi son registrati in una nota apposta dal Bottari in fine della vita del Ghirlandajo, e son tratti da una memoria di Vincenzio di Piero Tornaquinci, la quale era unita a un antico disegno di quelle pitture, stato fatto poco tempo dopo che le medesime restarono terminate.

mantello rosso ed una becca nera al collo è Cristofano Landino, e Demetrio Greco [1] che se gli volta; e in mezzo a questi, quello che alza alquanto una mano, è M. Angelo Poliziano, i quali son vivissimi e pronti. Seguita nella seconda allato a questa la visitazione di nostra Donna e S. Elisabetta, nella quale sono molte donne che l'accompagnano con portature di quei tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra de' Benci allora bellissima fanciulla. Nella terza storia sopra alla prima è la nascita di S. Giovanni, nella quale è una avvertenza bellissima, che mentre S. Elisabetta è in letto, e che certe vicine la vengono a vedere, e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gniene chiede per mostrare a quelle donne la novità che in sua vecchiezza aveva fatto la padrona di casa; e finalmente vi è una femmina che porta all'usanza fiorentina frutte e fiaschi dalla villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zaccheria, che ancor mutolo stupisce con intrepido animo che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome, scrive in sul ginocchio affisando gli occhi al figliuolo, il quale è tenuto in collo da una femmina con reverenza postasi ginocchione innanzi a lui, e segna con la penna in sul foglio: *Giovanni sarà il suo nome*, non senza ammirazione di molte altre figure, che pare che stiano in forse, se egli è vero o nò. Seguita la quinta quando e' predica alle turbe; nella quale storia si conosce quell'attenzione che danno i popoli nello udir cose nuove, e massimamente nelle teste degli Scribi che ascoltano Giovanni, i quali pare che con un certo moto del viso sbeffino quella legge, anzi l'abbiano in odio; dove sono ritti ed a sedere maschi e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede S. Giovanni battezzare Cristo, nella reverenza del quale mostrò intera-

[1] Nella memoria citata nella nota precedente, invece di Demetrio Greco (Calcocondila o Calcondila) è nominato messer Gentile (de Becchi) Vescovo d'Arezzo, stato già maestro di Lorenzo il Magnifico.

mente la fede che si debbe avere a Sagramento tale: e perchè questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi e scalzi, che aspettando d'esser battezzati, mostrano la fede e la voglia scolpita nel viso, ed in fra gli altri uno che si cava una scarpetta, rappresenta la prontitudine istessa. Nell'ultima, cioè nell'arco accanto alla volta, è la sontuosissima cena di Erode ed il ballo di Erodiade con infinità di servi che fanno diversi aiuti in quella storia; oltre le grandezza d'uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture [1]. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure che sono ne'sei quadri, che, oltre alla nostra Donna che siede in aria col figliuolo in collo e gli altri santi che gli sono intorno, oltra il S. Lorenzo ed il S. Stefano che sono interamente vive, al S. Vincenzio e S. Pietro martire non manca se non la parola [2]. Vero è che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte mediante la morte sua; perchè avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e'non le mancava altro che il finire certe figure dalla banda di dietro dov'è la resurrezione di Cristo, e tre figure che sono in que' quadri, finirono poi il tutto Benedetto e Davidde Ghirlandai suoi fratelli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima, grande, garbata, e vaga per la vivacità dei colori, per la pratica e pulitezza del maneggiarli nel muro, e per il poco essere stati ritocchi a secco, oltra la invenzinne e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massimamente per la vivezza dele teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano a chi verrà lle vivissime effigie di molte persone segualate [3]. E

[1] Queste pitture del Coro di S. Maria Novella sono state intagliate in rame dal cav. Carlo Lasinio.

[2] Quando nel 1804 fu costruito il nuovo altare, le tavole ch'erano nell'antico, furon portate in casa Medici-Tornaquinci. Iu seguito ne furono vendute due, delle minori, al senator Luciano Bonaparte.

[3] Vedi sopra la nota alla pag. 1012.

pel medesimo Giovanni Tornabuoni dipinse al Casso Maccherelli sua villa poco lontano dalla città una cappella in sul fiume di Terzolle [1], oggi mezza rovinata per la vicinità del fiume, la quale ancorchè stata molti anni scoperta, e continuamente bagnata dalle piogge ed arsa da'soli, si è difesa in modo che pare stata al coperto; tanto vale il lavorare in fresco, quando è lavorato bene e con giudizio, e non ritocco a secco. Fece ancora nel palazzo della signoria, nella sala dov'è il maraviglioso orologio di Lorenzo della Volpaia, molte figure di santi fiorentini con bellissimi adornamenti [2]. E tanto fu amico del lavorare e di sastisfare ad ognuno, che egli aveva commesso a'garzoni che e'si accettasse qualunque lavoro che capitasse a bottega, sebbene fussero cerchi da paniere di donne; perchè non li volendo fare essi, li dipignerebbe da se, acciocchè nessuno si partisse scontento dalla sua bottega. Dolevasi bene quando aveva cure familiari, e per questo dette a David suo fratello ogni peso di spendere, dicendogli: Lascia lavorare a me, tu provvedi, che ora che io ho cominciato a conoscere il modo di quest'arte, mi duole che non mi sia allogato a dipignere a storie il circuito di tutte le mura della città di Fiorenza: mostrando così animo invittissimo e risoluto in ogni azione. Lavorò a Lucca in S. Martino una tavola di S. Pietro e S. Paolo [3]. Alla badía di Settimo fuor di Fiorenza lavorò la facciata della maggior

[1] La cappelletta sussiste, ma la pittura è assai malandata.

[2] Poichè l'orologio di Lorenzo della Volpaia fu portato nel R. Museo di fisica e storia naturale, la sala, ove sono le pitture del Ghirlandajo, chiamasi *la sala dei gigli*. Quivi ai giorni del Bottari vedevasi una gran tavola dello stesso pittore, rappresentante la Madonna con G. Bambino e quattro Santi protettori di Firenze. Questa bellissima tavola, nella quale è scritto l'anno MCCCCLXXXV è adesso nella R. Galleria nella sala maggiore della scuola Toscana.

[3] Si conserva nella sagrestia di detta chiesa. Oltre ai due Santi nominati dal Vasari, evvi la Madonna in mezzo, e ai lati S. Biagio e S. Sebastiano; e sotto alcune storiette relative al martirio di questi Santi.

cappella a fresco, e nel tramezzo della chiesa due tavole a tempera. In Fiorenza lavorò ancora molti tondi, quadri, e pitture diverse, che non si riveggono altrimenti per essere nelle case de' particolari. In Pisa fece la nicchia del duomo all'altar maggiore [1], e lavorò in molti luoghi di quella città come alla facciata dell'opera, quando il re Carlo, ritratto di naturale, raccomanda Pisa [2], ed in S. Girolamo a' frati Gesuati due tavole a tempera, quella dell'altar maggiore ed un'altra. Nel qual luogo ancora è di mano del medesimo in un quadro. S. Rocco e S. Bastiano, il quale fu donato a que' padri da non so chi de' Medici; onde essi vi hanno perciò aggiunta l'arme di papa Leone X. Dicono che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, aguglie, anfiteatri, e acquidotti, era sì giusto nel disegno, che le faceva a occhio senza regolo o seste e misure: e misurandole dappoi fatte che l'aveva, erano giustissime, come se le avesse misurate: e ritraendo a occhio il coliseo vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l'edificio si misurava: e fattone esperienza da' maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo. Fece a S. Maria Nuova nel cimiterio sopra una porta un S. Michele in fresco, armato, bellissimo, con riverberazione di armature poco usate innanzi a lui [3]; ed alla badia di Passignano, luogo de' monaci di Vallombrosa, lavorò in compagnia di David suo fratello e di Bastiano da S. Gemignano alcune cose [4]; dove, trattandogli i monaci male del vivere, innanzi la venuta di Domenico, si richiamarono all'abate, pregandolo che meglio servire li facesse, non essendo onesto che come manovali fossero trattati. Promise loro l'abate di farlo, e scusossi che questo più avveniva per ignoranza de' forestierai che per malizia. Venne Domenico, e tutta-

[1] È in essere, ma è stata in qualche parte abilmente restaurata.
[2] Pittura malamente guastata dall'inclemenza delle stagioni.
[3] Perito nelle variazioni fatte alla fabbrica.
[4] Sussistono due tavole lavorate dai fratelli Domenico e David.

via si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un'altra volta l'abate, si scusò, dicendo che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti e per la virtù del suo fratello. Ma lo abate, come ignorante ch'egli era, altra risposta non fece. La sera dunque postisi a cena, venne il forestieraio con un'asse piena di scodelle e tortacce da manigoldi pur nel solito modo che l'altre volte si faceva. Onde David, salito in collera, rivoltò le minestre addosso al frate, e preso il pane ch'era su la tavola e avventandoglielo, lo percosse di modo, che mal vivo alla cella ne fu portato. Lo abate, che già era a letto, levatosi e corso al rumore, credette che'l monistero rovinasse; e trovando il frate mal concio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli rispose, che se gli togliesse dinanzi, che valeva più la virtù di Domenico che quanti abati porci suoi pari furon mai in quel monistero. Laonde l'abate, riconosciutosi, da quell'ora innanzi s'ingegnò di trattarli da valenti uomini come egli erano. Finita l'opera, tornò a Fiorenza, e al signor di Carpi dipinse una tavola, e un'altra ne mandò a Rimino al sig. Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in S. Domenico [1]. Questa tavola fu a tempera con tre figure bellissime e con istoriette di sotto, e dietro figure di bronzo finte con disegno e arte grandissima. Due altre tavole fece nella badia di S. Giusto fuor di Volterra dell'ordine di Camaldoli [2]; le quali tavole, che sono belle affatto, gli fece fare il magnifico Lorenzo de'Medici; perciocchè allora aveva quella badia in commenda Giovanni cardinale de' Medici suo figliuolo, che fu poi papa Leone. La qual badia pochi anni sono ha restituita il molto rev. M. Gio: Battista Bava

[1] Conservasi attualmente nel pubblico palazzo di Rimini. Rappresenta S. Vinc. Ferrerio coi SS. Sebastiano e Rocco.

[2] Nella Badia di S. Giusto presso Volterra, vedesi di lui una Tavola di S. Romualdo con altri Santi; ma è stata soggetta a restaurazioni. Fu incisa in rame da Diana mantovano.

da Volterra, che similmente l'aveva in commenda, alla detta congregazione di Camaldoli. Condotto poi Domenico a Siena per mezzo del magnifico Lorenzo de' Medici, che gli entrò mallevadore a quest' opera di ducati ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del duomo; cominciò a lavorare con buon animo e miglior maniera. Ma prevenuto dalla morte, lasciò l'opera imperfetta; come per la morte del predetto magnifico Lorenzo rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di S. Zanobi, cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico sopra quella porta del fianco di S. Maria del Fiore che va a' Servi una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra' maestri moderni di musaico non si è veduto ancor meglio [1]. Usava dire Domenico, la pittura essere il disegno, e la vera pittura per la eternità essere il musaico. Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da S. Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a S. Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di S. Fina, la quale è cosa bella [2]. Onde per la servitù e gentilezza di Bastiano, sendosi così bene portato, giudicò Domenico che e' fusse degno d' avere una sua sorella per moglie, e così l' amicizia loro fu cambiata in parentado: liberalità di amorevole maestro rimuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell' arte. Fece Domenico dipignere al detto Bastiano, facendo nondimeno esso il cartone, in S. Croce nella cappella dei Baroncelli e Bandini una nostra Donna che va

[1] Sussiste; ed è stata, or son pochi anni, ripulita, perchè la polvere avevala talmente offuscata, che quasi non era più visibile.

[2] Vi dipinsero, nelle pareti la malattia e la morte di quella Santa, nella soffitta i quattro Evangelisti, e nei peducci della volta alcuni Profeti. Uno di questi è stato ritoccato in modo sì poco felice da far ricordare quanto dice il Vasari nella vita di Luca Signorelli, che cioè « sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezze guaste, che farle ritoccare da chi sa meno ».

in cielo, ed a basso S. Tommaso che riceve la cintola, il quale è bel lavoro a fresco [1]. E Domenico e Bastiano insieme dipinsono in Siena nel palazzo degli Spannocchi in una camera molte storie di figure piccole a tempera; ed in Pisa, oltre alla nicchia già detta del Duomo, tutto l'arco di quella cappella piena d'angeli, e parimente i portelli che chiuggono l'organo; e cominciarono a mettere d'oro il palco. Quando poi in Pisa ed in Siena s'aveva a metter mano a grandissime opere, Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli mandarono que' de' Tornabuoni a donare cento ducati d'oro, mostrando l'amicizia e la familiarità sua, e la servitù che Domenico a Giovanni ed a quella casa avea sempre portata. Visse Domenico anni quarantaquattro, e fu con molte lagrime e con pietosi sospiri da David e da Benedetto suoi fratelli e da Ridolfo suo figliuolo con belle esequie seppellito in S. Maria Novella; e fu tal perdita di molto dolore agli amici suoi. Perchè intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a' suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte. Restarono suoi discepoli David e Benedetto Ghirlandai, Bastiano Mainardi da S Gimignano, Michelagnolo Buonarroti Fiorentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Jacopo del Tedesco, Jacopo dell'Indaco, Baldino Baldinelli, e altri maestri tutti Fiorentini. Morì nel 1495 [2].

[1] Conservasi ancora in buono stato.

[2] Nella prima edizione leggesi: « Morì nel MCCCCXCIII. Et è stato poi onorato con questi versi

DOMENICO GHIRLANDAJO.

Troppo presto la morte
Troncò il volo alla fama, che a le stelle
Pensai correndo forte
Passar Zeusi e Parrasio, e Scopa e Apelle ».

L'anno 1795 sostituito nella seconda edizione è confermato dal Baldinucci e dal Manni.

Arricchì Domenico l'arte della pittura del musaico più modernamente lavorato che non fece nessun Toscano d'infiniti che si provarono, come lo mostrano le cose fatte da lui, per poche ch'elle si siano. Onde per tal ricchezza e memoria nell'arte, merita grado ed onore, ed essere celebrato con lode straordinarie dopo la morte [1].

[1] Dice il Manni che Domenico lasciò alcune memorie manoscritte intorno agli artefici, delle quali si giovò il nostro Vasari.

VITA
DI ANTONIO E PIETRO POLLAIUOLI
PITTORI E SCULTORI FIORENTINI

Molti di animo vile cominciano cose basse, ai quali crescendo poi l'animo con la virtù, cresce ancora la forza ed il valore, di maniera che salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al cielo co' bellissimi pensieri loro; ed inalzati dalla fortuna si abbattono bene spesso in un principe buono, che trovandosene ben servito, è forzato remunerare in modo le lor fatiche, che i posteri di quelli ne sentano largamente ed utile e comodo. Laonde questi tali camminano in questa vita con tanta gloria alla fine loro, che di se lasciano segni al mondo di maraviglia, come fecero Antonio e Piero del Pollaiolo molto stimati ne'tempi loro per quelle rare virtù che si avevano con la loro industria e fatica guadagnate. Nacquero costoro nella città di Fiorenza pochi anni l'uno dopo l'altro, di padre assai basso e non molto agiato [1]; il quale conoscendo per molti segni

[1] Antonio e Piero del Pollajuolo erano figli d'un certo Iacopo d'Antonio. Essi appartenevano all'ordine dei cittadini, onde non pare che la loro origine fosse tanto bassa come le parole del Vasari, e il loro stesso cognome farebbero credere. Ciò si raccoglie dalle seguenti parole d'una scritta di locazione citata dal Manni nelle note al Baldinucci: *Franciscus de Cavalcantibus.... locat ad pensionem Antonio olim Jacobi del Pollajolo civi florentino unam apothecam ad usum aurificis in populo G. Ceciliae in via Vacchereccia.*

il buono ed acuto ingegno de' suoi figliuoli, nè avendo il modo a indirizzargli alle lettere, pose Antonio all'arte dell'orefice con Bartolucci o Ghiberti, maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero mise al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio allora di Fiorenza. Antonio dunque tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioie e lavorare a fuoco smalti d'argento, era tenuto il più valente che maneggiasse ferri in quell'arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di S. Giovanni, dato d'occhio alla maniera d'Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani; e postolo intorno ad uno di que' festoni che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia, che dura ancora tanto bella e tanto perfetta, che non le manca se non il volo [1]. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che e' fu conosciuto per il meglio di tutti que' che vi lavoravano di disegno e di pazienza, e per il più ingegnoso e più diligente che vi fosse. Laonde, crescendo la virtù e la fama sua, si partì da Bartoluccio e da Lorenzo, ed in Mercato nuovo in quella città aperse da se una bottega di orefice magnifica ed onorata; e molti anni seguitò l'arte, disegnando continuamente e facendo di rilievo cere e altre fantasie, che in breve tempo lo fecero tenere, come egli era, il principale di quello esercizio. Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra [2], il quale ebbe nome straordinario, e meritamente; che per lavorare di bulino e fare di niello non si era veduto mai chi in piccoli o grandi spazi facesse tanto numero di figure, quante ne faceva egli, siccome lo dimostrano ancora

[1] Si vede posata sopra un mazzo di spighe nell'ornamento della porta di mezzo, circa alla metà dello stipite a man sinistra di chi entra in chiesa.

[2] Del Finiguerra ha già fatto menzione il Vasari al Capo XXXIII dell'introduzione, e torna poi a ragionarne nella vita di Marcantonio Raimondi.

certe Paci lavorate da lui in S. Giovanni di Fiorenza [1], con istorie minutissime della passione di Cristo. Costui disegnò benissimo e assai, e nel libro nostro v'è di molte carte di vestiti, ignudi, e di storie disegnate d'acquerello. A concorrenza di costui fece Antonio alcune istorie, dove lo paragonò nella diligenza e superollo nel disegno. Per la qual cosa i consoli dell'arte dei mercatanti, vedendo la ecoellenza di Antonio, deliberarono tra loro che avendosi a fare di argento alcune istorie nello altare di S. Giovanni, siccome da vari maestri in diversi tempi sempre era stato usanza di fare, che Antonio ancora ne lavorasse, e così fu fatto; e riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte l'altre per le migliori: e furono la cena d'Erode e il ballo d'Erodiana; ma sopra tutto fu bellissimo il S. Giovanni che è nel mezzo dell'altare, tutto di cesello e opera molto lodata [2]. Per il che gli allogarono i detti consoli i candellieri d'argento di braccia tre l'uno e la croce a proporzione; dove egli lavorò tanta roba d'intaglio, e la condusse a tanta perfezione, che e da' forestieri e da' terrazzini sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche sì ne' lavori che e' fece d'oro, come in quelli di smalto e di argento. In fra le quali sono alcune Paci in S. Giovanni bellissime, che di colorito a fuoco sono di sorte, che col pennello si potrebbero poco migliorare [3], ed in altre chiese

[1] La più bella di queste Paci del Finiguerra, ov'è figurata l'Incoronazione della Madonna, si conserva nella R. Galleria, nella sala de' bronzi antichi. Di questa si vede la stampa nell'opera dell'Abate Pietro Zani: *Materiali per servire alla Storia dell'origine dell'Incisione in rame.*

[2] Il dossale d'argento, ov'è il ballo della figlia d'Erodiade, e le altre storie di bassorilievo, come pure il S. Giovanni tutto di cesello, si conservano nella guardaroba dell'Opera del Duomo, e vengono annualmente esposti nella chiesa di S. Giovanni il giorno della festa del Santo.

[3] Nella R. Galleria evvi del Pollajolo una Pace smaltata colla deposizione di croce. Sta nella medesima custodia ov'è l'altra del Finiguerra nominata di sopra.

di Fiorenza e di Roma e altri luoghi d'Italia si veggono di suo smalti miracolosi. Insegnò quest' arte a Mazzingo Fiorentino ed a Giuliano del Facchino maestri ragionevoli, e a Giovanni Turini Sanese, che avanzò questi suoi compagni assai in questo mestiero, del quale da Antonio di Salvi in qua (che fece di molte cose e buone, come una croce grande d' argento nella badia di Fiorenza ed altri lavori) non s' è veduto gran fatto cose che se ne possa far conto straordinario. Ma e di queste e di quelle de' Pollaiuoli, molte, per i bisogni della città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte e guaste [1]. Laonde conoscendo egli che quell'arte non dava molta vita alle fatiche de'suoi artefici, si risolvè per desiderio di più lunga memoria non attendere più ad essa; e così, avendo egli Piero suo fratello che attendeva alla pittura [2], si accostò a quello per imparare i modi del maneggiare ed adoperare i colori, parendogli un'arte tanto differente dall'orefice, che se egli non avesse così prestamente resoluto d'abbandonare quella prima in tutto, e'sarebbe forse stata ora, che e'non arebbe voluto esservisi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dall'utile, appresa in non molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente: ed unitosi in tutto con Piero, lavorarono in compagnia di molte pitture, fra le quali, per dilettarsi molto del colorito, fecero al cardinale di Portogallo una tavola a olio in S. Miniato al Monte fuori di Fiorenza, la quale fu posta su l' altar della sua cappella; e vi dipinsero dentro S. Iacopo Apostolo, S. Eustachio, e S. Vincenzio, che sono stati molto lodati [3];

[1] E quante altre opere insigni, eseguite in metalli preziosi, sono state distrutte dal tempo del Vasari fino ai nostri giorni?

[2] Quel Fra Domenico Strambi, che fece dipingere a Benozzo il coro della chiesa di S. Agostino, a S. Gimignano, (V. Vita di Benozzo) commesse a Piero del Pollajolo la tavola dell' altar maggiore (Coppi Annali di S. Gimign. p. 188).

[3] Vedesi attualmente nel corridore a levante della R. Galleria di Firenze.

e Piero particolarmente vi fece in sul muro a olio (il che aveva imparato da Andrea dal Castagno) nelle quadrature degli angoli sotto l'architrave dove girano i mezzi tondi degli archi, alcuni profeti, ed in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure, ed a'capitani di Parte dipinse in un mezzo tondo una nostra Donna col figliuolo in collo, ed un fregio di serafini intorno, pur lavorato a olio. Dipinsero ancora in S. Michele in orto in un pilastro in tela a olio un Angelo Raffaello con Tobia [1], e fecero nella Mercatanzia di Fiorenza alcune Virtù [2] in quello stesso luogo, dove siede pro tribunali il magistrato di quella. Ritrasse di naturale M. Poggio segretario della signoria di Fiorenza, che scrisse l'istoria fiorentina dopo M. Lionardo d' Arezzo; e M. Giannozzo Manetti persona dotta e stimata assai, nel medesimo luogo dove da altri maestri assai prima erano ritratti Zanobi da Strada poeta fiorentino, Domenico Acciaiuoli, ed altri nel Proconsolo [3]; e nella cappella de' Pucci a S. Sebastiano de' Servi fece la tavola dell' altare, che è cosa eccellente e rara [4], dove sono cavalli mirabili, ignudi, e figure bellissime in iscorto, ed il S. Sebastiano stesso ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu quest' opera la più lodata che Antonio facesse giammai. Conciossiachè, per andare egli imitando la natura il più che e' poteva, fece in uno di quei saettatori, che, appoggiatasi la balestra al petto, si china a terra per

[1] Fu trasportata nella sala ove si adunavano i Capitani d'Orsammichele. Ora poi è smarrita, avendo avuto quel luogo altro destino dopo la soppressione di quel magistrato.

[2] Si conservano nella R. Galleria in un corridore che da questa conduce al Palazzo Vecchio. Quelle del Pollaiolo sono la Fede, la Speranza, la Carità, la Giustizia, la Prudenza, e la Temperanza. Evvi altresì la Fortezza, ma è di mano del Botticelli.

[3] Il Proconsolo era il Magistrato che rendeva ragione sopra gli affari de' Giudici e Notari. Ov' esso risedeva l'abbiam detto in una nota della vita del Rossellino. I ritratti or menzionati sono smarriti.

[4] Sussiste ancora in buono stato. I signori Pucci proprietari l'han fatta ultimamente ripulire da abile e cauto restauratore.

tutta quella forza che può porre un forte di
caricare quell' istrumento; imperocchè e' si co-
ui il gonfiare delle vene e de' muscoli ed il ri-
fiato per fare più forza. E non è questo solo
condotto con avvertenza, ma tutti gli altri ancora
e attitudini assai chiaramente dimostrano l' in-
la considerazione che egli aveva posto in que-
la qual fu certamente conosciuta da Antonio
gli donò per questo trecento scudi, affermando
gli pagava appena i colori, e fu finita l' anno
bbegli dunque da questo l' animo, ed a S. Mi-
e Torri fuor della porta dipinse un S. Cristofano
raccia, cosa molto bella e modernamente lavo-
quella grandezza fu la più proporzionata figura
stata fatta fino a quel tempo [2]. Poi fece in tela
isso con S. Antonio, il quale è posto alla sua
a S. Marco [3]. In palazzo della signoria di Fio-
rò alla porta della Catena un S. Gio. Battista [4];
Medici dipinse a Lorenzo vecchio tre Ercoli in
, che sono di cinque braccia, l' uno de' quali

braccia d'Ercole si vede mancare e perdere ogni vigore, ed a bocca aperta render lo spirito. L'altro ammazzando il leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto, ed afferrata la bocca del leone con amendue le sue mani, serrando i denti e stendendo le braccia, lo apre e sbarra per viva forza, ancorchè la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo, che ammazza l'idra, è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece e sì propriamente, che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l'ira con tanta prontezza, che merita esser celebrato, e da' buoni artefici in ciò grandemente imitato [1]. Alla compagnia di S. Angelo in Arezzo fece da un lato un Crocifisso, e dall'altro in sul drappo a olio un S. Michele, che combatte col serpe tanto bello, quanto cosa di sua mano si possa vedere [2]; perchè v'è la figura del S. Michele, che con una bravura affronta il serpente, stringendo i detti ed increspando le ciglia, che veramente pare disceso dal cielo per far la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, ed è certo cosa maravigliosa. Egli s'intese degl'ignudi più modernamente che fatto non avevano gli altri maestri innanzi a lui, e scorticò molti uomini per vedere la notomia lor sotto, e fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli [3], che avessero forma ed ordine nelle figure; e di quelli tutti cinti d' una catena intagliò in rame

[1] I tre quadri di cinque braccia sono anch' essi smarriti. Sembra peraltro che il Pollaiolo ne ripetesse i soggetti eziandio in piccola dimensione; imperocchè nella R. Galleria sussistono di lui due preziosi quadretti esprimenti appunto le uccisioni d'Anteo e dell'Idra, i quali corrispondono alla descrizione fattane ora dal Vasari. Sono stati pubblicati nel Tomo I. della Serie prima della Galleria di Firenze illustrata, Tav. 45 e 46.

[2] Nello scorso secolo fu venduto all' Avv. Francesco Rossi Aretino, allora Pretore di Roveredo.

[3] Non dee intendersi che il Pollajolo fosse il primo a studiar sui cadaveri l' anatomia; ma bensì il primo pittore che la studiasse col fine di trarne vantaggio per l'arte sua.

una battaglia, e dopo quella fece altre stampe con molto migliore intaglio, che non avevano fatto gli altri maestri ch' erano stati innanzi a lui. Per queste cagioni adunque venuto famoso infra gli artefici, morto papa Sisto IV, fu da Innocenzio suo successore condotto a Roma, dove fece di metallo la sepoltura di detto Innocenzio [1], nella quale lo ritrasse di naturale a sedere nella maniera che stava quando dava la benedizione, che fu posta in S. Pietro; e quella di papa Sisto detto, la quale finita con grandissima spesa, fu collocata questa nella cappella che si chiama dal nome di detto pontefice, con ricco ornamento e tutta isolata, e sopra essa è a giacere esso papa molto ben fatto [2], e quella d' Innocenzio in S. Pietro accanto alla cappella, dov' è la lancia di Cristo [3]. Dicesi che disegnò il medesimo la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto papa Innocenzio, sebbene fu condotta da altri, per non aver egli molta pratica di murare. Finalmente essendo fatti ricchi, morirono poco l' uno dopo l' altro amendue questi fratelli nel 1498, e da' parenti ebbero sepoltura in S. Piero in Vincula; ed in memoria loro allato alla porta di mezzo a man sinistra entrando in chiesa furono ritratti ambidue in due tondi di marmo con questo epitaffio.

[1] La stampa di questo bel monumento incisa da Pietro Santi Bartoli vedesi a c. 117 dell' opera del Bonanni: *Numismata etc. Templi Vaticani fabricam indicantia.* Anche il Ciacconio. *Vitae Pontif.* T. III, p. 120 n' esibisce un' altra; ma essa è troppo inferiore alla prima citata.

[2] Il sepolcro di Sisto IV è nella cappella del Sagramento; e intorno vi sono effigiate le Scienze. Di questo pure vedesi una stampa mediocre nel Tomo III dell' opera sopra mentovata del Ciacconio. Avverte il Cicognara che la sepoltura di Sisto, quantunque ricca di faticoso lavoro, è men pregiata dell' altra d'Innocenzio, nella quale si ammira un' elegante semplicità.

[3] È appoggiata all' ultimo pilastro, a man sinistra, davanti alla cappella del Coro. (*Bottari*). — Tra i lavori di bronzo del Pollajolo è da ricordare una Crocifissione di bassissimo rilievo, custodita nella sala de' bronzi moderni della R. Galleria di Firenze.

Antonius Pullarius patria Florentinus pictor insignis, qui duor. pont. Xisti et Innocentii, aerea moniment. miro opific. expressit re famil. composita ex test. hic se cum Petro fratre condi voluit. Vixit an. LXXII. Obiit. an. sal. M.IID [1].

Il medesimo fece di bassorilievo in metallo una battaglia di nudi che andò in Ispagna, molto bella, della quale n'è una impronta di gesso in Firenze appresso tutti gli artefici. E si trovò dopo la morte sua il disegno e modello, che a Lodovico Sforza egli aveva fatto per la statua a cavallo di Francesco Sforza duca di Milano, il quale disegno è nel nostro libro in due modi: in uno egli ha sotto Verona, nell'altro egli tutto armato e sopra un basamento pieno di battaglie fa saltare il cavallo addosso a un armato; ma la cagione perchè non mettesse questi disegni in opera non ho già potuto sapere. Fece il medesimo alcune medaglie bellissime, e fra l'altre in una la congiura de'Pazzi, nella quale sono le teste di Lorenzo e Giuliano de' Medici, e nel riverso il coro di S. Maria del Fiore e tutto il caso come passò appunto. Similmante fece le medaglie d'alcuni pontefici, ed altre molte cose che sono dagli artefici conosciute.

Aveva Antonio, quando morì, anni settantadue, e Pietro anni sessantacinque. Lasciò molti discepoli, e fra gli

[1] Nella prima edizione, dopo quest'epitaffio, leggesi il seguente, che riportiamo emendato da un errore di stampa, che rendeva oscuro il senso del primo verso.

« *Antonio Pollajuolo*
Aere magis solers, liquidisve coloribus alter
Non fuit heroas ponere sive Deos.
Argento aut Auro nunquam praestantius alter
Divina potuit fingere signa manu.
Thusca igitur tellus magis hoc se iactet alumno,
Graecia quam quondam Parrhasio aut Phidia.

altri Andrea Sansovino [1]. Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando pontefici ricchi, e la sua città in colmo che si dilettava di virtù; perchè molto fu stimato; dove se forse avesse avuto contrari tempi, non avrebbe fatto que' frutti che e' fece, essendo inimici molto i travagli alle scienze, delle quali gli uomini fanno professione e prendono diletto. Col disegno di costui furono fatte per S. Giovanni di Fiorenza due tonicelle ed una pianeta e piviale di broccato riccio sopra riccio, tessuti tutti d'un pezzo senza alcuna cucitura, e per fregi ed ornamenti di quelle furono ricamate le storie della vita di S. Giovanni con sottilissimo magisterio ed arte da Paolo da Verona, divino in quella professione e sopra ogni altro ingegno rarissimo, dal quale non furono condotte manco bene le figure con l'ago, che se le avesse dipinte Antonio col pennello [2]; di che si debbe avere obbligo non mediocre alla virtù dell'uno nel disegno, ed alla pazienza dell'altro nel ricamare. Durò a condursi quest'opera anni ventisei; e di questi ricami fatti col punto serrato, che, oltre all'esser più durabili, appare una propria pittura di pennello, ne'è quasi smarrito il buon modo, usandosi oggi il punteggiare più largo, che è manco durabile e men vago a vedere.

[1] Andrea Contucci del Monte S. Savino scultore, di cui leggerassi la vita in appresso.

[2] Poichè la vetustà rese inservibili quei sacri paramenti, le storie ricamate furon collocate in tanti quadretti muniti di cristallo; e si custodiscono tuttavia negli armadj delle reliquie nella sagrestia di S. Giovanni. Gli elogi fatti dal Vasari a questi lavori non sono esagerati.

VITA
DI SANDRO BOTTICELLO
PITTORE FIORENTINO

Ne' medesimi tempi del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, che fu veramente per le persone d'ingegno un secol d'oro, fiorì ancora Alessandro, chiamato all'uso nostro Sandro, e detto di Botticello per la cagione che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi cittadino fiorentino, dal quale diligentemente allevato e fatto istruire in tutte quelle cose che usanza è d'insegnarsi a' fanciulli in quella età, prima che e' si pongano alle botteghe, ancorachè agevolmente apprendesse tutto quello che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre, nè si contentava di scuola alcuna di leggere, di scrivere, o d'abbaco; di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose all'orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quell'arte. Era in quell'età una dimestichezza grandissima, e quasi che una continova pratica tra gli orefici ed i pittori, per la quale Sandro, che era destra persona e si era volto tutto al disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per il che aprendo l'animo suo al padre, da lui, che conobbe la inclinazione di quel cervello, fu condotto a fra Filippo del Carmine eccellentissimo pittore allora, ed acconciò seco a imparare come Sandro stesso desiderava. Datosi dunque tutto a quell'arte, seguitò ed imitò sì fattamente il maestro suo,

che fra Filippo gli pose amore, ed insegnògli di maniera, che e' pervenne tosto ad un grado che nessuno lo arebbe stimato. Dipinse essendo giovanetto nella Mercatanzia di Fiorenza una fortezza fra le tavole delle Virtù, che Antonio e Piero del Pallaiuolo lavorarono [1]. In S. Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de' Bardi, la quale è con diligenza lavorata e a buon fine condotta, dove sono alcune olive e palme lavorate con sommo amore [2]. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, ed a quelle di S. Barnaba similmente un'altra [3]. In Ognissanti dipinse a fresco, nel tramezzo alla porta che va in coro, per i Vespucci un S. Agostino, nel quale cercando egli allora di passare tutti coloro che al suo tempo dipinsero, ma particolarmente Domenico Ghirlandaio che aveva fatto dall'altra banda un S. Girolamo, molto s'affaticò; la qual opera riuscì lodatissima, per avere egli dimostrato nella testa di quel santo quella profonda cogitazione ed acutissima sottigliezza, che suole essere nelle persone sensate ed astratte continuamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili. Questa pittura, come si è detto nella vita del Ghirlandaio, quest'anno 1564 è stata mutata dal luogo suo salva ed intera [4]. Per il che venuto in credito e in riputazione, dall'arte di Porta S. Maria gli fu fatto fare in S. Marco una Incoronazione di nostra Donna in una tavola ed un coro d'angeli, la quale

[1] La fortezza dipinta dal Botticelli è nella R. Galleria insieme colle altre sei Virtù mentovate poco sopra nella nota 2 della pag. 1052 della vita del Pollajolo.

[2] In S. Spirito all'altare della cappella de' Bardi, invece della tavola qui accennata, vedesi un quadro di Iacopo Vignali: ma nella stessa chiesa vi sono altre opere del Botticelli non citate dal Vasari.

[3] Quella ch'era nelle Convertite non sappiamo ove presentemente sia. L'altra fatta per le monache di S. Barnaba si conserva nell'Accademia delle Belle Arti. (V. Etr. Pittr. Tav. XXVI).

[4] Vedesi nella parete della chiesa a man destra. Questa figura non è sì perfettamente conservata come il S. Girolamo del Ghirlandajo, che le resta di faccia.

fu molto ben disegnata e condotta da lui [1]. In casa Medici a Lorenzo vecchio lavorò molte cose, e massimamente una Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuoco, la quale dipinse grande quanto il vivo, ed ancora un S. Sebastiano [2]. In S. Maria Maggiore di Fiorenza è una Pietà con figure piccole allato alla cappella de' Panciatichi molto bella [3]. Per la città in diverse case fece tondi di sua mano, e femmine ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, villa del duca Cosimo, sono due quadri figurati, l'uno Venere che nasce, e quelle aure e venti che la fanno venire in terra con gli amori, e così un' altra Venere che le Grazie la fioriscono, dinotando la primavera; le quali da lui con grazia si veggono espresse [4]. Nella via de' Servi in casa Giovanni Vespucci, oggi di Piero Salviati, fece intorno a una camera molti quadri chiusi da ornamenti di noce per ricignimento e spalliera con molte figure e vivissime e belle [5]. Similmente in casa Pucci fece di figure piccole la novella del Boccaccio di Nastagio degli Onesti [6] in quattro quadri di pittura molto vaga e bella, ed in un tondo l'Epifania. Ne' monaci di Cestello a una cappella fece una tavola d'un' Annunziata [7]. In S. Pietro Maggiore alla porta del fianco fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, cioè l'Assunzione di nostra Donna con le zone de' cieli come son figurate, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, gli evange-

[1] Questa pure è collocata nell'Accademia delle Belle Arti, ed è considerata come una delle migliori opere del Botticelli.

[2] Non si sa ove oggi sieno nè la Pallade nè il S. Sebastiano fatti per Lorenzo de' Medici.

[3] Neppur di questa Pietà abbiamo notizia.

[4] Queste due Veneri sono oggi nella R. Galleria.

[5] Non sappiamo il destino delle pitture ch' erano in casa Vespucci di via de' Servi.

[6] La novella di Nastagio è l' VIII della quinta giornata.

[7] L' antica chiesa dei monaci di Cestello chiamasi adesso S. Maria Maddalena de' Pazzi, ove tuttavia conservasi, nella 5 cappella a man destra, la SS. Nunziata dipinta dal Botticelli.

listi, i martiri, i confessori, i dottori, le vergini, e le gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, ch'era litterato e valentuomo; la quale opera egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Evvi ritratto a piè Matteo inginocchioni e la sua moglie ancora [1]. Ma con tutto che quest' opera sia bellissima e che ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malevoli e detrattori, che, non potendo dannarla in altro, dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato in eresia [2]; il che, se è vero o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me; basta che le figure che Sandro vi fece veramente sono da lodare per la fatica che e' durò nel girare i cerchi de' cieli, e tramezzare tra figure e figure d'angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buon disegno [3]. Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l'una, la quale fu posta in S. Maria Novella fra le due porte nella facciata principale della chiesa nell'entrare per la porta del mezzo a sinistra, ed evvi dentro l'adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al nostro Signore e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra avere conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio. E la figura di questo re è il proprio ritratto di Cosimo vecchio de' Medici, di quanti a'dì nostri se ne ritrovano, il più vivo e più naturale. Il secondo, che è Giuliano de' Medici padre di papa Clemente VII, si vede

[1] La tavola qui lodata appartiene ora alla famiglia Brocchi, la quale l'ha depositata nell' Accademia delle Belle Arti.

[2] Dicevano che da Sandro erasi in quella pittura seguita una strana opinione d'Origene intorno agli Angeli, per dar nel genio al Palmieri, che l'aveva adottata in un suo poema. L'altare venne perciò interdetto e coperta la pittura. Di questo fatto se ne legge una minuta relazione nell'opera del P. Richa sulle chiese fiorentine T. I. Lezione XI.

[3] È importante altresì per esservi nel fondo la veduta di una parte dei contorni di Firenze come appariva in quel tempo.

che intentissimo con l'animo divotamente rende riverenza a quel putto, e gli assegna il presente suo. Il terzo, che, inginocchiato egli ancora, pare che adorandolo gli renda grazie e lo confessi il vero Messia, è Giovanni figliuolo di Cosimo. Nè si può descrivere la bellezza che Sandro mostrò nelle teste che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in profilo, quale in mezzo occhio, e qual chinata, ed in più altre maniere e diversità d'arie di giovini, di vecchi, con tutte quelle stravaganze che possono far conoscere la perfezione del suo magisterio; avendo egli distinto le corti di tre re di maniera, che e'si comprende quali siano i servidori dell'uno e quali dell'altro: opera certo mirabilissima, e per colorito, per disegno, e per componimento ridotta sì bella che ogni artefice ne resta oggi maravigliato [1]. Ed allora gli arrecò in Fiorenza e fuori tanta fama, che papa Sisto IV avendo fatto fabbricare la cappella in palazzo di Roma e volendola dipingere, ordinò che egli ne divenisse capo: onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie, cioè quando Cristo è tentato dal Diavolo [2], quando Mosè ammazza lo Egizio e che riceve bere dalle figlie di Jetro Madianite, similmente quando sacrificando i figliuoli d'Aron venne fuoco dal cielo [3], ed alcuni santi papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra'molti concorrenti, che seco lavorarono e Fiorentini e di altre città,

[1] Questa pittura disgraziatamente è smarrita. Nella R. Galleria di Firenze, nel ripiano, sceso la scala che conduce al corridore de' Pitti, vedesi una tavola attribuita a Sandro, ov'è espresso il medesimo soggetto. Essa per altro è una copia non affatto compita; e non sembra tratta da quella or citata dal Vasari, perchè in molte cose non corrisponde alla descrizione ch'egli ne fa.

[2] In questa composizione è criticato il Botticelli per aver fatto troppo sfoggio di figure accessorie a danno di quelle che formano il soggetto principale.

[3] Le tre storie dipinte nella cappella Sistina sono sempre in essere.

fama e nome maggiore, ebbe dal papa buona somma di danari, i quali ad un tempo destrutti e consumati tutti nella stanza di Roma, per vivere a caso come era il solito suo, e finita insieme quella parte che gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza; dove, per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno e lo mise in stampa, dietro al quale consumò di molto tempo; per il che non lavorando, fu cagione d'infiniti disordini alla vita sua. Mise in stampa ancora molte cose sue di disegni ch'egli aveva fatti, ma in cattiva maniera, perchè l'intaglio era mal fatto; onde il meglio che si vegga di sua mano è il trionfo della Fede di fra Girolamo Savonarola da Ferrara; della setta del quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa che egli abbandonando il dipignere, e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Perciocchè essendo ostinato a quella parte, e facendo, come si chiamavano allora, il piagnone [1], si diviò dal lavorare; onde in ultimo si trovò vecchio e povero di sorte, che se Lorenzo de'Medici mentre che visse, per lo quale, oltre a molte altre cose, aveva assai lavorato allo Spedaletto in quel di Volterra [2], non l'avesse sovvenuto, e poi gli amici e molti uomini da bene stati affezionati alla sua virtù, si sarebbe quasi morto di fame. È di mano di Sandro in S. Francesco fuor della porta a S. Miniato in un tondo una Madonna con alcuni angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima [3]. Fu Sandro persona molto pia-

[1] I seguaci del Savonarola eran chiamati *i piagnoni*; e i nemici di esso *gli arrabbiati*.

[2] Vedi la nota 1, della pag. 1012.

[3] Non è più in detta chiesa. Una tavola circolare col soggetto medesimo fu spedita nel 1812 al Museo di Parigi, ov'è rimasta. Una simile, di circa tre braccia di diametro, vedesi nel corridore a ponente della R. Galleria; e sotto ad essa altra più piccola colla composizione variata. Di quest'ultima ne possiede una replica la nobil famiglia Alessandri.

cevole, e fece molte burle a' suoi discepoli ed amici; onde si racconta che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo, che Sandro lo vendè sei fiorini d'oro a un cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto cittadino e condurlo quà, acciò la veggia a buon'aria al luogo suo, poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio, disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. Intanto Sandro e Iacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra le otto teste degli angeli che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio che ha seco il cittadino che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli angeli, ma in mezzo alla signoria di Firenze starsi a sedere fra que' cappucci; onde volle cominciare a gridare e scusarsi con colui che l'aveva mercatata, ma vedendo che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch'esso. Finalmente andato Biagio col cittadino a casa ebbe il pagamento de' sei fiorini, secondo che dal maestro era stata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro e Iacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi angeli essere angeli e non cittadini in cappuccio: perchè tutto stupefatto non sapeva che si dire. Pur finalmente rivolto a Sandro disse: maestro mio, io non so se io mi sogno o se gli è vero. Questi angeli, quando io venni qua, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno, che vuol dir questo? Tu sei fuor di te, Biagio, disse Sandro. Questi danari t'hanno fatto uscire del seminato. Se cotesto fosse, credi tu che quel cittadino l'avesse compero? Gli è vero,

soggiunse Biagio, che non me n'ha detto nulla, tuttavia a me pareva strana cosa. Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a costui e tanto dissono che gli fecion credere che fussino stati capogiroli. Venne una volta ad abitare allato a Sandro un tessitore di drappi, e rizzò ben otto telai, i quali quando lavoravano, facevano non solo col romore delle calcole e ribattimento delle casse assordare il povero Sandro, ma tremare tutta la casa, che non era più gagliarda di muraglia che si bisognasse: dondé fra per l'una cosa e per l'altra non poteva lavorare o stare in casa. E pregato più volte il vicino che rimediasse a questo fastidio, poichè egli ebbe detto che in casa sua voleva e poteva far quel che più gli piaceva, Sandro sdegnato, in sul suo muro, che era più alto di quel del vicino e non molto gagliardo, pose in bilico una grossissima pietra e di più che di carrata, che pareva che ogni poco che il muro si movesse fusse per cadere, e sfondare i tetti e palchi e tele e telai del vicino; il quale impaurito di questo pericolo e ricorrendo a Sandro, gli fu riposto con le medesime parole, che in casa sua poteva e voleva far quel che gli piaceva; nè potendo cavarne altra conclusione, fu necessitato a venir agli accordi ragionevoli, e far a Sandro buona vicinanza. Raccontasi ancora che Sandro accusò per burla un amico suo di eresia al vicario, e colui comparendo, dimandò chi l'aveva accusato e di che. Perchè, essendogli detto che Sandro era stato, il quale diceva che egli teneva l'opinione degli epicurei, e che l'anima morisse col corpo, volle vedere l'accusatore dinanzi al giudice; onde Sandro comparso disse [1]: egli è vero che io ho questa opinione dell'anima di costui che è una bestia. Oltre ciò non pare a voi che sia eretico, poichè, senza avere lettere o appena saper leggere, comenta Dante, e mentova il suo nome

[1] Disse l'accusato, non Sandro.

in vano? Dicesi ancora che egli amò fuor di modo coloro che egli conobbe studiosi dell'arte, e che guadagnò assai, ma tutto, per aver poco governo e per trascuraggine, mandò male. Finalmente condottosi vecchio e disutile, e camminando con due mazze, per chè non si reggeva ritto, si morì essendo infermo e decrepito d'anni settantotto, e in Ognissanti di Fiorenza fu sepolto l'anno 1515.

Nella guardaroba del Signor duca Cosimo sono di sua mano due teste di femmina in profilo bellissime, una delle quali si dice che sia l'innamorata di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo [1], e l'altra madonna Lucrezia de' Tornabuoni moglie di detto Lorenzo [2]. Nel medesimo luogo è similmente di man di Sandro un Bacco, che, alzando con ambe le mani un barile, se lo pone a bocca, il quale è una molto graziosa figura [3]; e nel duomo di Pisa alla cappella dell'Impagliata cominciò un'Assunta con un coro d'angeli, ma poi non gli piacendo la lasciò imperfetta. In S. Francesco di Montevarchi fece la tavola dell'altar maggiore, e nella pieve d'Empoli da quella banda dove è il S. Bastiano del Rossellino fece due angeli [4]. E fu egli de' primi che trovasse di lavorare gli stendardi e altre drapperie, come si dice, di commesso, perchè i colori non istingano e mostrino da ogni banda il colore del drappo. E di sua mano così fatto è il baldacchino d'Orsanmichele

[1] Chiamavasi Simonetta, da non confondersi con Fioretta madre di Clemente VII. La prima fu celebrata dal Poliziano con vari epigrammi, tra i quali è famoso quello che comincia:

Dum pulchra effertur nigro Simonetta pheretro, etc.

Il ritratto di lei qui nominato dal Vasari conservasi nel R. Palazzo de' Pitti. Mostra esso una bella giovine di profilo, alquanto pallida, con abito talmente semplice, e con pettinatura sì negletta da esser creduto piuttosto il ritratto d'una pinzochera che quello d'una cortigiana.

[2] Lucrezia Tornabuoni era la madre di Lorenzo; la moglie di lui fu Clarice Orsini. Non sappiamo indicare ove sia il ritratto or nominato dal Vasari.

[3] Neppur del Bacco abbiamo notizia.

[4] Sono ancora nel luogo indicato.

pieno di nostre Donne tutte variate e belle [1]; il che dimostra quanto cotal modo di fare meglio conservi il drappo, che non fanno i mordenti, che lo ricidono e dannogli poca vita; sebbene per manco spesa è più in uso oggi il mordente che altro. Disegnò Sandro bene fuor di modo, e tanto, che dopo lui un pezzo s'ingegnarono gli artefici d'avere de' suoi disegni, e noi nel nostro libro n'abbiamo alcuni, che son fatti con molta pratica e giudizio. Fu copioso di figure nelle storie come si può veder ne' ricami del fregio della croce che portano a processione i frati di S. Maria Novella, tutto di suo disegno. Meritò dunque Sandro gran lode in tutte le pitture che fece, nelle quali volle mettere diligenza e farle con amore, come fece la detta tavola de' Magi di S. Maria Novella, la quale è maravigliosa. È molto bello ancora un picciol tondo di sua mano, che si vede nella camera del priore degli Angeli di Firenze, di figure piccole, ma graziose molto e fatte con bella considerazione [2]. Della medesima grandezza che è la detta tavola de' Magi, n'ha una di mano del medesimo M. Fabio Segni gentiluomo fiorentino, nella quale è dipinta la Calunnia d'Apelle, bella quanto possa essere [3]. Sotto la quale tavola, la quale egli stesso donò ad Antonio Segni suo amicissimo, si leggono oggi questi versi di detto M. Fabio:

Indicio quemquam ne falso laedere tentent
Terrarum reges, parva tabella monet;
Huic similem Aegypti regi donavit Apelles:
Rex fuit et dignus munere, munus eo.

[1] Credesi distrutto dal tempo.

[2] È smarrito.

[3] Questa pittura perfettamente conservata trovasi nella piccola sala della scuola Toscana nella R. Galleria. Vi mancano i versi del Segni. Se ne vede la stampa incisa a contorni nell'opera *Galleria di Firenze illustrata* Serie I. Tomo I. Tav. XLI.

VITA

DI BENEDETTO DA MAIANO

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Benedetto da Maiano scultore fiorentino [1] essendo nei suoi primi anni intagliatore di legname, fu tenuto in quello esercizio il più valente maestro che tenesse ferri in mano, e particolarmente fu ottimo artefice in quel modo di fare, che, come altrove si è detto, fu introdotto al tempo di Filippo Brunelleschi e di Paolo Uccello [2], di commettere insieme legni tinti di diversi colori e farne prospettive, fogliami, e molte altre diverse fantasie. Fu dunque in questo artifizio Benedetto da Maiano nella sua giovanezza il miglior maestro che si trovasse, come apertamente ne

[1] Nella prima edizione leggesi in principio di questa vita il seguente preambulo:

« Gran dote riceve dal Cielo colui, che, oltre la grandezza della « natura, nelle azioni della virtù e in ogni cosa si mette considerato, « animoso, e prudente; onde perciò ne gli viene maggioranza sopra « tutti gli Artefici, e oltre a questo utilità perpetua. Ma coloro che « mossi dal genio loro imparano una scienza e in quella si conducono « perfetti, e condotti e guadagnato il nome, inanimiti per la gloria « salgono poi da una imperfetta a una perfetta, da una mortale a una « eterna. Questo certamente è gran lume, in tal vita conoscere della « fama che i mortali si lasciano, la più immortale; e quella operando « far di se vita eterna nelle cose del mondo; come certamente conobbe « e fece il non meno prudente che virtuoso Benedetto da Majano scul- « tor fiorentino, ec. »

[2] Vedi sopra le vite di questi due artefici.

dimostrano molte opere sue, che in Firenze in diversi luoghi si veggiono, e particolarmente tutti gli armari della sagrestia di S. Maria del Fiore [1], finiti da lui la maggior parte dopo la morte di Giuliano suo zio [2], che son pieni di figure fatte di rimesso e di fogliami, e d'altri lavori fatti con magnifica spesa ed artifizio. Per la novità dunque di quest' arte venuto in grandissimo nome, fece molti lavori, che furono mandati in diversi luoghi ed a diversi principi, e fra gli altri n'ebbe il re Alfonso di Napoli un fornimento d'uno scrittoio, fatto fare per ordine di Giuliano zio di Benedetto, che serviva il detto re nelle cose d'architettura [3], dove esso Benedetto si trasferì; ma non gli piacendo la stanza, se ne tornò a Firenze, dove avendo non molto dopo lavorato per Mattia Corvino re d'Ungheria, che aveva nella sua corte molti Fiorentini e si dilettava di tutte le cose rare [4], un paio di casse con difficile e bellissimo magisterio di legni commessi, si deliberò, essendo con molto favore chiamato da quel re, di volere andarvi per ogni modo: perchè, fasciate le sue casse e con esse entrato in nave, se n'andò in Ungheria; là dove fatto reverenza a quel re, dal quale fu benignamente ricevuto, fece venire le dette casse, e quelle fatte sballare

[1] Sussistono nella sagrestia delle messe, eccettuati pochi pezzi, che or sono nella prima stanza dell' uffizio dell' Opera, come abbiamo già avvertito nella nota 3 della vita di Giuliano da Majano, pag. 784.

[2] Benedetto ebbe un fratello di nome anch' esso Giuliano, come leggesi nell' epitaffio posto sulla loro sepoltura (vedi la nota 2, pag. 788); onde il Migliore credette che il Vasari avesse errato chiamando Giuliano zio di Benedetto; ma il Bottari avverte giustamente avere avuto tanto lo zio quanto il fratello di questi il medesimo nome.

[3] Vedi la vita di Giuliano.

[4] Fino dal principio del secolo XV, tutti i Fiorentini, forniti di qualche capacità, o intellettuale o manuale, i quali capitavano in Ungheria, trovavano dar far bene i fatti loro, per la protezione ad essi conceduta da Filippo Scolari detto Pippo Spano. Tra i manifattori di tarsìe vi avevano già incontrato fortuna, prima un maestro Pellegrino di Terma, poi il noto Ammannatini, detto il Grasso legnaiuolo.

alla presenza del re, che molto desiderava di vederle, vide che l'umido dell'acqua e'l mucido del mare aveva intenerito in modo la colla, che nell'aprire gl'incerati, quasi tutti i pezzi, che erano alle casse appiccati, caddero in terra; onde se Benedetto rimase attonito ed ammutolito per la presenza di tanti signori, ognuno se lo pensi. Tuttavia messo il lavoro insieme il meglio che potette, fece che il re rimase assai sodisfatto. Ma egli nondimeno recatosi a noia quel mestiero, non lo potè più patire per la vergogna che n'aveva ricevuto. E così, messa da canto ogni timidità, si diede alla scultura, nella quale aveva di già a Loreto, stando con Giuliano suo zio, fatto per la sagrestia un lavamani con certi angeli di marmo: nella quale arte prima che partisse d'Ungheria fece conoscere a quel re, che se era da principio rimaso con vergogna, la colpa era stata dell'esercizio che era basso, e non dell'ingegno suo che era alto e pellegrino. Fatto dunque che egli ebbe in quelle parti alcune cose di terra e di marmo che molto piacquero a quel re, se ne tornò a Firenze, dove non sì tosto fu giunto, che gli fu dato dai Signori a fare l'ornamento di marmo della porta della lor udienza, dove fece alcuni fanciulli che con le braccia reggono certi festoni molto belli [1]. Ma sopra tutto fu bellissima la figura, che è nel mezzo, d'un S. Giovanni giovanetto di due braccia, la quale è tenuta cosa singolare [2]. Ed acciocchè tutta quell'opera fusse di sua mano, fece i legni che serrano la detta porta egli stesso, e vi ritrasse di legni commessi in ciascuna parte una figura, cioè in una Dante e nell'altra il Petrarca [3]; le quali due figure, a chi altro non avesse in cotale esercizio veduto di man di Benedetto, possono far

[1] La sala d'udienza della Signoria è ora destinata per uso della R. Guardaroba. La porta di marmo è tuttavia in essere.

[2] La statuetta di S. Giovannino non v'è più.

[3] Le due figure dei nostri maggiori poeti fatte di tarsìa, si veggono tuttora assai ben conservate nell'imposte di quella porta.

conoscere quanto egli fosse in quello raro e eccellente; la quale udienza a' tempi nostri ha fatto dipignere il Signor duca Cosimo da Francesco Salviati, come al suo luogo si dirà. Dopo fece Benedetto in S. Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella [1], una sepoltura di marmo nero, in un tondo una nostra Donna, e certi angeli con molta diligenza per Filippo Strozzi vecchio, il ritratto del quale, che vi fece di marmo, è oggi nel suo palazzo [2]. Al medesimo Benedetto fece fare Lorenzo vecchio de' Medici in S. Maria del Fiore il ritratto di Giotto pittore fiorentino, e lo collocò sopra l'epitaffio, del quale si è di sopra nella vita di esso Giotto abbastanza ragionato, la quale scultura di marmo è tenuta ragionevole [3]. Andato poi Benedetto a Napoli per esser morto Giuliano suo zio, del quale egli era erede, oltre alcune opere che fece a quel re, fece per il conte di Terranuova in una tavola di marmo nel monasterio de' monaci di Monte Oliveto una Nunziata con certi santi e fanciulli intorno bellissimi, che reggono certi festoni, e nella predella di detta opera fèce molti bassirilievi con buona maniera [4]. In Faenza fece una bellissima sepoltura di marmo per il corpo di S. Savino, ed in essa fece di bassorilievo sei storie della vita di quel santo con molta invenzione e disegno, così

[1] Di Filippino Lippi leggesi la vita poco appresso.

[2] La sepoltura col tondo di marmo ec. sussiste ancora in S. M. Novella nella cappella qui indicata, ad eccezione del busto di Filippo Strozzi, come appunto dice il Vasari. Relativamente al sopraddetto medaglione di marmo, ecco come si esprime il Cicognara, il quale ne dà il disegno alla Tav. XXIII del Tom. II. « Questo marmo è lavorato con tanto amore e pastosità, che potrebbe esser l'ornamento di qualunque galleria o cappella reale ». Il disegno di tutto il monumento vedesi alla Tav. XXIV dell'opera del Gonnelli *Monum. Sepol. della Toscana*.

[3] Questo pure è sempre nella Metropolitana fiorentina, a principio della chiesa a man destra.

[4] Vedesi ancora in monte Oliveto di Napoli questa scultura. È incisa nella Tav. XVI del Tomo II della Storia del C. L. Cicognara.

ne' casamenti come nelle figure, di maniera che per questa e per altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente nella scultura. Onde prima che partisse di Romagna gli fu fatto fare il ritratto di Galeotto Malatesta. Fece anco, non so se prima o poi, quello d'Enrico VII, re d'Inghilterra, secondo che n'aveva avuto da alcuni mercanti fiorentini un ritratto in carta, la bozza de' quali due ritratti fu trovata in casa sua con molte altre cose dopo la sua morte. Ritornato finalmente a Fiorenza, fece a Pietro Mellini cittadin fiorentinoi ed allora ricchissimo mercante, in S. Croce il pergamo di marmo che vi si vede, il qual è tenuto cosa rarissima e bella sopra ogni altra che in quella maniera sia mai stata lavorata, per vedersi in quello lavorate le figure di marmo nelle storie di S. Francesco con tanta bontà e diligenza, che di marmo non si potrebbe più oltre disiderare [1]; avendovi Benedetto con molto artifizio intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive, ed alcune cose maravigliosamente spiccate, ed oltre ciò un ribattimento in terra di detto pergamo che serve per lapida di sepoltura fatto con tanto disegno, che egli è impossibile lodarlo abbastanza. Dicesi che egli in fare quest' opera ebbe difficultà con gli operai di S. Croce, perchè volendo appoggiare detto pergamo a una colonna che regge alcuni degli archi che sostengono il tetto, e forare la detta colonna per farvi la scala e l'entrata al pergamo, essi non volevano, dubitando che ella non s'indebolisse tanto col vacuo della salita, che il peso non la sforzasse con gran rovina d'una parte di quel tempio. Ma avendo dato sicurtà il Mellino che l' opera si finirebbe senza alcun danno della chiesa, finalmente furono contenti. Onde avendo

[1] Il Pergamo di S. Croce, opera eccellente di questo artefice, è benissimo conservato. Di esso il Cicognara esibisce il disegno di due sole storie (Tomo II. Tav. XXVI). Ma una magnifica edizione di tutto il monumento fu fatta nel 1823 a spese d'Alessandro Bernardini con 7 grandi tavole incise da Giovan Paolo Lasinio, e con illustrazioni di Niccola Marzocchi.

Benedetto sprangato di fuori con fasce di bronzo la colonna, cioè quella parte che dal pergamo in giù è ricoperto di pietra forte, fece dentro la scala per salire al pergamo, e tanto quanto egli la bucò di dentro, l'ingrossò di fuori con detta pietra forte in quella maniera che si vede, e con stupore di chiunque la vede, condusse quest'opera a perfezione, mostrando in ciascuna parte ed in tutta insieme quella maggior bontà che può in simil opera desiderarsi [1]. Affermano molti che Filippo Strozzi il vecchio volendo fare il suo palazzo, ne volle il parere di Benedetto che gliene fece un modello, e che secondo quello fu cominciato, sebbene fu seguitato poi e finito dal Cronaca, morto esso Benedetto, il quale avendosi acquistato da vivere, dopo le cose dette non volle fare altro lavoro di marmo. Solamente finì in S. Trinita la S. Maria Maddalena stata cominciata da Desiderio da Settignano [2], e fece il Crocifisso che è sopra l'altare di S. Maria del Fiore [3] ed alcuni altri simili. Quanto all'architettura, ancorachè mettesse mano a poche cose, in quelle nondimeno non dimostrò manco giudizio che nella scultura, e massimamente in tre palchi di grandissima spesa, che d'ordine e col consiglio suo furono fatti nel palazzo della Signoria di Firenze. Il primo fu il palco della sala che oggi si dice de'Dugento, sopra la quale avendosi a fare non una sala simile ma due stanze, cioè una sala ed una audienza, e per conseguente avendosi a fare un muro non mica leggieri del tutto, e dentrovi una porta di marmo, ma di ragionevole grossezza, non bisognò manco ingegno o giudizio di quello che aveva Benedetto a fare un'opera così

[1] La colonna infatti non ha mai dato indizio di crollare. Benedetto da Majano scolpì eziandio il busto di Pietro Mellini, a spese del quale fu fatto il pergamo soprallodato. Questo busto è nel corridore delle sculture moderne della R. Galleria.

[2] Vedi sopra la nota 3, pag. 932 della vita di Desiderio da Settignano.

[3] Sopra l'arco del Coro, dietro l'altar maggiore.

fatta. Benedetto adunque per non diminuire la detta sala, e dividere nondimeno il di sopra in due, fece a questo modo. Sopra un legno grosso un braccio e lungo quanto la larghezza della sala ne commesse un altro di due pezzi, di maniera che con la grossezza sua alzava due terzi di braccio; e negli estremi ambidue benissimo confitti ed incatenati insieme facevano accanto al muro ciascuna testa alta due braccia; e le dette due teste erano intaccate a ugna in modo, che vi si potesse impostare un arco di mattoni doppi grosso un mezzo braccio, appoggiatolo ne' fianchi ai muri principali. Questi due legni adunque erano con alcune incastrature a guisa di denti in modo con buone spranghe di ferro uniti ed incatenati insieme, che di due legni venivano a essere un solo. Oltre ciò avendo fatto il detto arco, acciò le dette travi del palco non avessero a reggere se non il muro dall'arco in giù, e l'arco tutto il rimanente, appiccò davvantaggio al detto arco due grandi staffe di ferro, che, inchiodate gagliardamente nelle dette travi da basso, le reggevano e reggono di maniera, che quando per loro medesime non bastassero, sarebbe atto l'arco (mediante le dette catene stesse che abbracciano il trave, e sono due, una di qua e una di là dalla porta di marmo) a reggere molto maggior peso che non è quello del detto muro, che, è di mattoni e grosso un mezzo braccio: e nondimeno fece lavorare nel detto muro i mattoni per coltello e centinato, che veniva a pigner ne' canti, dove era il sodo, e rimanere più stabile. Ed in questa maniera, mediante il buon giudizio di Benedetto, rimase la detta sala de' Dugento nella sua grandezza, e sopra nel medesimo spazio con un tramezzo di muro vi si fece la sala che si dice dell'Oriuolo, e l'udienza dove è dipinto il trionfo di Cammillo di mano del Salviati. Il soffittato del qual palco fu riccamente lavorato e intagliato da Marco del Tasso, Domenico, e Giuliano suoi fratelli, che fece similmente quello della

'Oriuolo e quello dell'Udienza [1]. E perchè la detta
marmo fu da Benedetto fatta doppia, sopra l'arco
rta di dentro, avendo già detto del di fuori, fece
stizia di marmo a sedere con la palla del mondo
nano, e nell'altra una spada [2] con lettere intorno
che dicono: *Diligite justitiam qui judicatis ter-*
quale opera tutta fu condotta con maravigliosa
ed artifizio. Il medesimo alla Madonna delle Gra-
è poco fuor d'Arezzo, facendo un portico e una
scale dinanzi alla porta, nel portico mise gli ar-
le colonne, ed accanto al tetto girò intorno in-
architrave, fregio, e cornicione, ed in quello
gocciolatoio, una ghirlanda di rosoni intagliati di
che sportano in fuori un braccio e un terzo;
chè fra l'oggetto del frontone della gola di so-
il dentello e uovolo sotto il gocciolatoio, fa brac-
e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno
fa un tetto di braccia tre intorno, bello, ricco,
ingegnoso [3]. Nella qual opera è quel suo artifi-
o d'esser molto considerato dagli artefici, che

mento intorno che veniva a far lo sfondato del rosone, che incastrato e commesso bene a cassetta, univa l'opera di maniera, che chi la vede la giudica d'un pezzo tutta. Nel medesimo luogo fece fare un palco piano di rosoni messi d'oro che è molto lodato. Avendo Benedetto compero un podere fuor di Prato a uscire per la porta Fiorentina per venire in verso Firenze, e non più lontano dalla terra che un mezzo miglio, fece in sulla strada maestra accanto alla porta una bellisssima cappelletta, ed in una nicchia una nostra Donna col figliuolo in collo di terra, lavorata tanto bene, che così fatta senza altro colore è bella quanto se fusse di marmo [1]. Così sono due angeli, che sono a sommo per ornamento, con un candelliere per uno in mano. Nel dossale dell'altare è una Pietà con la nostra Donna e S. Giovanni di marmo bellissimo. Lasciò anco alla sua morte in casa sua molte cose abbozzate di terra e di marmo. Disegnò Benedetto molto bene, come si può vedere in alcune carte del nostro libro. Finalmente d'anni cinquantaquattro si morì nel 1498, e fu onorevolmente sotterrato in S. Lorenzo [2]; e lasciò che dopo la vita d'alcuni suoi parenti tutte le sue facultà fussino della compagnia del Bigallo [3].

Mentre Benedetto nella sua giovanezza lavorò di legname e di commesso, furono suoi concorrenti Baccio

[1] Sussiste sempre la cappelletta coi lavori di plastica qui lodati.

[2] L'iscrizione posta sopra la sepoltura di lui nei sotterranei di S. Lorenzo è la seguente; *Juliano et Benedicto Leonardi FF. de Majano et suorum. MCCCCLXX.* Questo millesimo indica l'anno in che i fratelli nominati nell'iscrizione vennero in possesso di quella sepoltura.

[3] Tra le cose lasciate alla compagnia del Bigallo eranvi le due statue di S. Bastiano e della Madonna, che or sono nella compagnia della Misericordia. Della statua della Madonna esibisce il Cicognara il disegno inciso nella Tav. XV. del T. II della sua storia; e ivi a carte 121 e 122 dice che questa statua e il medaglione sul sepolcro dello Strozzi la nota 2, pag. 1044 sono da collocarsi tra i migliori pezzi di scultura di quel secolo.

Cellini piffero della Signoria di Firenze, il quale lavorò di commesso alcune cose d'avorio molto belle, e fra l'altre un ottangolo di figure d'avorio profilate di nero bello affatto, il quale è nella guardaroba del duca. Parimente Girolamo della Cecca, creato di costui, e piffero anch'egli della Signoria, lavorò ne' medesimi tempi pur di commesso molte cose. Fu nel medesimo tempo David Pistolese, che in S. Giovanni Evangelista di Pistoia fece all'entrata del coro un S. Giovanni Evangelista di rimesso, opera più di gran fatica a condursi che di gran disegno. E parimente Geri Aretino, che fece il coro ed il pergamo di S. Agostino d'Arezzo de' medesimi rimessi di legnami di figure e prospettive. Fu questo Geri molto capriccioso, e fece di canne di legno un organo perfettissimo di dolcezza e soavità, che è ancor oggi nel vescovado d'Arezzo sopra la porta della sagrestia [1] mantenutosi nella medesima bontà, che è cosa degna di maraviglia, e da lui prima messa in opera. Ma nessuno di costoro nè altri fu a gran pezzo eccellente quanto Benedetto; onde egli merita fra i migliori artefici delle sue professioni d'esser sempre annoverato e lodato.

[1] Il coro e il pergamo di S. Agostino rimasero inutili dopo le mutazioni fatte a quella chiesa; e l'organo perì.

VITA

DI ANDREA VERROCCHIO

PITTORE, SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

Andrea del Verrocchio Fiorentino[1] fu ne tempi suoi orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore, e musico. Ma in vero nell' arte della scultura e pittura ebbe la maniera alquanto dura e crudetta, come quello che con infinito studio se la guadagnò più che col benefizio o facilità della natura. La qual facilità sebbene gli fusse tanto mancata quanto gli avanzò studio e diligenza, sarebbe stato in

[1] « Molti per lo studio imparano un'arte, che se e' fossero nella « maniera di quella aiutati dalla natura, accozzando il naturale con lo « accidentale, supererebbono non tanto quegli che sono stati avanti di « loro, ma quegli che dopo la morte loro arebbono a nascere. Et di « quanta importanza sia alle persone eccellenti questa parte congiunta « con essa, ogni dì se ne vede lo esemplo in molti, i quali mentre « che studiano, fanno infiniti miracoli, et mancando quello studio, « per non essere accompagnato con la natura, se stanno pur tre giorni « che non si affatichino, ogni cosa si parte dell'animo loro. Et pigliano « questi tali sempre una maniera cruda e senza dolcezza alcuna; di « che è cagione l'asprezza delle fatiche, che e' durano malgrado della « natura. Et ben si vede che chi sforza quella, fa effetti contrarii « alla voglia sua: et così per lo opposito, seguitandola con piacere, « conduce cose maravigliose. Laonde non debbe certo parere strano, « se Andrea del Verrocchio, che ajutato più dallo studio che dalla Na- « tura pervenne tra gli scultori al sommo de'gradi, et intese l'arte « perfettamente, fu tenuto duro e crudetto nella maniera de' suoi la- « vori: e sempre tali sono apparite le cose sue, ancora che sieno mi- « rabili nel cospetto di chi lo conosce. Costui per patria fu fiorentino ec. » Così nella prima edizione.

queste arti eccellentissimo, le quali a una somma perfe zione vorrebbono congiunto studio e natura, e dove l'un de' due manca, rade volte si perviene al colmo, sebben lo studio ne porta seco la maggior parte, il quale perchè fu in Andrea, quanto in alcuno altro mai, grandissimo, si mette fra i rari ed eccellenti artefici dell'arte nostra [1]. Questi in giovanezza attese alla scienza, e particolarmente alla geometria. Furono fatti da lui, mentre attese all'orefice, oltre a molte altre cose, alcuni bottoni da piviali, che sono in S. Maria del Fiore di Fiorenza [2]; e di grosserie, particolarmente una tazza, la forma della quale, piena d'animali, di fogliami, e d'altre bizzarrie, va attorno, ed è da tutti gli orefici conosciuta; ed un'altra parimente dove è un ballo di puttini molto bello. Per le quali opere avendo dato saggio di se, gli fu dato a fare dall'Arte de'mercatanti due storie d'argento nelle teste dell'altare di S. Giovanni, delle quali, messe che furono in opera, acquistò lode e nome grandissimo [3]. Mancavano in questo tempo in Roma alcuni di quegli apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in sull'altare della cappella del papa con alcune altre argenterie state disfatte, per il che, mandato per Andrea, gli fu con gran favore da papa Sisto dato a fare tutto quello che in ciò bisognava, ed egli il tutto condusse con molta diligenza e giudizio a perfezione [4]. In tanto vedendo Andrea che delle molte statue an-

[1] Il Vasari non dice di chi fosse scolare; ma il Baldinucci trovò in due mss. di quei tempi, che si conservavano nella libreria Strozzi, ch'ei fu scolare di Donatello. Il medesimo Baldinucci mette la nascita d'Andrea nel 1432: siochè visse 56 anni. *Bottari.*

[2] Nè di questi bottoni, nè delle grosserie nominate in seguito possiamo dar notizia.

[3] Queste due storie si conservano col resto dell'altare nella guardaroba dell'Opera di S. M. del Fiore. Il Richa Tomo V. pag. XXXI dice che furono lavorati circa il 1477.

[4] Gli Apostoli eseguiti in argento dal Verrocchio furono rubati verso la metà dello scorso secolo; e in seguito rifatti dal Giardoni *Bottari.*

tiche ed altre cose che si trovarono in Roma si faceva grandissima stima, e che fu fatto porre quel cavallo di bronzo dal papa a S. Gio. Laterano [1]; e che de' fragmenti, non che delle cose intere che ogni dì si trovavano, si faceva conto, deliberò d'attendere alla scultura; e così abbandonato in tutto l'orefice, si mise a gettare di bronzo alcune figurette, che gli furono molto lodate; laonde preso maggior animo, si mise a lavorare di marmo. Onde essendo morta sopra parto in que' giorni la moglie di Francesco Tornabuoni, il marito, che molto amata l'aveva, e morta, voleva quanto poteva il più onorarla, diede a fare la sepoltura ad Andrea, il quale sopra una cassa di marmo intagliò in una lapida la donna, il partorire, ed il passare all'altra vita [2]; ed appresso in tre figure fece tre Virtù, che furono tenute molto belle, per la prima opera che di marmo avesse lavorato: la quale sepoltura fu posta nella Minerva [3]. Ritornato poi a Firenze con danari, fama ed onore, gli fu fatto fare di bronzo un David di braccia due e mezzo, il quale finito, fu posto in palazzo al sommo della scala, dove stava la catena, con sua molta lode [4]. Mentre che egli conduceva la detta statua, fece ancora quella nostra Donna di marmo, che è sopra la sepoltura di M. Lionardo Bruni Aretino in S. Croce [5], la quale lavorò, es-

[1] Cioè la statua equestre di Marco Aurelio, che ora è sulla piazza del Campidoglio, trasportatavi e collocatavi dal Buonarroti d'ordine di Paolo III, il quale fece fare al medesimo la base sottoposta. *Bottari*.

[2] Il bassorilievo qui descritto è ora nella Galleria di Firenze, nel più volte nominato corridore delle sculture moderne. È mirabile per l'espressione delle figure; ma l'esecuzione di esse non è perfetta, e mostra la poca pratica dell'artefice nel lavorare il marmo.

[3] Il deposito di Francesco Tornabuoni sussiste ancora alla Minerva, come abbiam notato nella vita di Mino da Fiesole; ma di quello della moglie di lui, ov'era il bassorilievo sopra indicato e le pitture del Ghirlandaio, non v'è più indizio alcuno.

[4] Trovasi adesso nella R. Galleria, nella sala de' bronzi moderni, nell'angolo a mano destra appena entrati.

[5] È sempre nello stesso luogo. Il Cicognara ne dà il disegno alla tavola XXIII del Tomo II della sua Storia.

sendo ancora assai giovane, per Bernardo Rossellini architetto e scultore, il quale condusse di marmo, come si è detto, tutta quell'opera. Fece il medesimo in un quadro di marmo una nostra Donna di mezzo rilievo dal mezzo in su col figliuolo in collo, la quale già era in casa Medici, ed oggi è nella camera della duchessa di Fiorenza sopra una porta, come cosa bellissima [1]. Fece anco due teste di metallo, una d'Alessandro Magno in profilo, l'altra d'un Dario a suo capriccio, pur di mezzo rilievo e ciascuna da per se, variando l'un dall'altro ne'cimieri, nell'armadure, ed in ogni cosa; le quali amendue furono mandate dal magnifico Lorenzo vecchio de'Medici al re Mattia Corvino in Ungheria [2] con molte altre cose come si dirà al luogo suo. Per le quali cose avendo acquistatosi Andrea nome di eccellente maestro, e massimamente in molte cose di metallo, delle quali egli si dilettava molto, fece di bronzo tutta tonda in S. Lorenzo la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de'Medici [3] dove è una cassa di porfido, retta da quattro cantonate di bronzo, con girari di foglie molto ben lavorate e finite con diligenza grandissima; la quale sepoltura è posta fra la cappella del Sagramento [4] e la sagrestia, della qual opera non si può nè di bronzo nè di getto far

[1] Non sappiamo ove ora sia collocata.

[2] Mattia Corvino ebbe comune col magnifico Lorenzo la nobil passione di proteggere le lettere e gli uomini d'ingegno. Egli pure raccolse un numero prodigioso di codici per la biblioteca da esso fondata a Buda; e pagava molti amanuensi perchè gli copiassero in Firenze, in Roma ed altrove quei manoscritti più preziosi, dei quali ei fosse stato privo.

[3] In questa sepoltura furon altresì depositati i corpi di Giuliano de'Medici, ucciso nella congiura de'Pazzi, e di Lorenzo il Magnifico; e ciò fu fatto 75 anni dopo la morte di quest'ultimo. V. Moreni *Descrizione delle tre Cappelle Medicee. Firenze* 1813. *pag.* 104.

[4] Ora cappella della Madonna, perchè quella del Sacramento dopo il 1677 è divenuta l'altra dalla parte opposta della chiesa, come si è detto in una nota alla vita di Desiderio da Settignano.

meglio, massimamente avendo egli in un medesimo tempo mostrato l' ingegno suo nell' architettura, per aver la detta sepoltura collocata nell'apertura d' una finestra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, e posta sopra un basamento che divide la detta cappella del Sagramento dalla sagrestia vecchia. E sopra la cassa per ripieno dell' apertura insino alla volta fece una grata a mandorle di cordoni di bronzo naturalissimi, con ornamenti in certi luoghi d' alcuni festoni ed altre belle fantasie tutte notabili e con molta pratica, giudizio, ed invenzione condotte [1]. Dopo avendo Donatello per lo magistrato de' Sei della mercanzia fatto il tabernacolo di marmo, che è oggi dirimpetto a S. Michele nell'oratorio di esso Orsammichele, ed avendosi a fare un S. Tommaso di bronzo che cercasse la piaga a Cristo, ciò per allora non si fece altrimenti; perchè degli uomini che avevano cotal cura, alcuni volevano che lo facesse Donatello, ed altri Lorenzo Ghiberti [2]. Essendosi dunque la cosa stata così insino a che Donato e Lorenzo vissero, furono finalmente le dette due statue allogate ad Andrea, il quale, fattone i modelli e le forme, le gettò, e vennero tanto salde, intere, e ben fatte, che fu un bellissimo getto [3]. Onde messosi a rinettarle e finirle, le ridusse a quella perfezione che al presente si vede, che non potrebbe esser maggiore; perchè in S. Tommaso si scorge la incredulità e la troppa voglia di chiarirsi del fatto, ed in un medesimo tempo l'amore, che gli fa con bellissima maniera metter la mano

[1] Questa bellissima sepoltura fu assai ben disegnata ed incisa da Cornelio Cort. Anche il Gonnelli, nell' opera spesso citata, la dà incisa a contorni alla Tav. XIII.

[2] Relativamente a Lorenzo Ghiberti avverte il C. Cicognara non esser vero ciò che alcuni hanno asserito (V. Lett. pittoriche T. 1. pag. 75.) che egli fosse stato ajutato dal Verrocchio a rinettare le porte di S. Giovanni. Quando il Ghiberti finì l' ultima di esse, Andrea, se è vero che fosse nato nel 1432, avrebbe avuto 10 anni.

[3] Si veggono ancora nella stessa nicchia ove furono collocate in principio. Ebbe Andrea in pagamento 476 fiorini.

sta opera d'esser in un tab
e di essere stata poi sempre
ma. Laonde non potendo
nè più crescere in quella p
bastava in una sola cosa es
ser il medesimo in altre an
nimo alla pittura, e così fec
disegnati di penna molto
facciata [1]. Fece similmen
storie, e dopo li cominc
ma, qual si fusse la cagio
cuni disegni di sua mano
piacenza e grandissimo gi
teste di femmina con bel
quali per la sua bellezza l
Sonvi ancora due cavalli
tine da farli di piccioli g
e senza errori: e di riliev
una testa di cavallo ritrat
alcuni altri pure in carta
Vincenzio Borghini nel s
ragionato, e fra gli altri

fatto in Vinegia per un doge, ed una storia de' Magi che adorano Cristo, ed una testa d'una donna, finissima quanto si possa, dipinta in carta [1]. Fece anco a Lorenzo de' Medici per la fonte della villa a Careggi un putto di bronzo che strozza un pesce, il quale ha fatto porre, come oggi si vede, il Sig. duca Cosimo alla fonte che è nel cortile del suo palazzo, il qual putto è veramente maraviglioso [2]. Dopo essendosi finita di murare la cupola di S. Maria del Fiore, fu risoluto, dopo molti ragionamenti, che si facesse la palla di rame, che aveva a esser posta in cima a quell' edifizio, secondo l'ordine lasciato da Filippo Brunelleschi: perchè, datone la cura ad Andrea, egli la fece alta braccia quattro e posandola in sur un bottone, la incatenò di maniera, che poi vi si potè mettere sopra sicuramente la croce; la quale opera finita, fu messa su con grandissima festa e piacere de' popoli. Ben è vero che bisognò usar, nel farla, ingegno e diligenza, perchè si potesse, come si fa, entrarvi dentro per di sotto, ed anco, nell'armarla, con buone fortificazioni, acciò i venti non le potessero far nocumento [3]. E perchè Andrea mai non si stava, e sempre o di pittura o di scultura lavorava qualche cosa, e qualche volta tramezzava l' un' opera con l'altra, perchè meno, come molti fanno, gli venisse una stessa cosa a fastidio, sebbene non mise in opera i sopraddetti cartoni, dipinse nondimeno alcune cose, e fra l'altre una tavola alle monache di S. Domenico di Firenze, nella quale gli parve essersi portato molto bene [4]; onde poco appresso ne di-

[1] Non sappiamo in che mani sien venuti i disegni già posseduti dal Borghini.

[2] Sta sempre sul bacino della fonte posta in mezzo del primo cortile di Palazzo vecchio.

[3] La palla messa su dal Verrocchio venne atterrata da un fulmine, onde se fu rifatta un' altra un poco più grande, ed è quella che vedesi presentemente.

[4] Di questa tavola, che or non è più in detta chiesa e della quale non sappiamo il destino, si vede una mediocre stampa nel Tomo primo dell' *Etruria pittrice*.

pinse in S. Salvi un'altra a' frati di Valombrosa, nella quale è quando S. Giovanni battezza Cristo; e in quest'opera, aiutandogli Lionardo da Vinci allora giovanetto e suo discepolo, vi colorì un angelo di sua mano, il quale era molto meglio che l'altre cose. Il che fu cagione, che Andrea si risolvette a non voler toccare più pennelli, poichè Lionardo così giovanetto in quell'arte si era portato molto meglio di lui [1].

Avendo dunque Cosimo de'Medici avuto di Roma molte anticaglie, aveva dentro alla porta del suo giardino ovvero cortile, che riesce nella via de'Ginori, fatto porre un bellissimo Marsia di marmo bianco, impiccato a un tronco per dovere essere scorticato; perchè volendo Lorenzo suo nipote, al quale era venuto alle mani un torso con la testa d'un altro Marsia antichissimo e molto più bello che l'altro e di pietra rossa, accompagnarlo col primo, non poteva ciò fare, essendo imperfettissimo. Onde datolo a finire ed acconciare ad Andrea, egli fece le gambe, le cosce e le braccia che mancavano a questa figura, di pezzi di marmo rosso tanto bene, che Lorenzo ne rimase sodisfattissimo, e la fece porre dirimpetto all'altra dall'altra banda della porta [2]. Il quale torso antico fatto per un Marsia scorticato fu con tanta avvertenza e giudizio lavorato, che alcune vene bianche e sottili che erano nella pietra rossa vennero intagliate dall'artefice in luogo appunto, che paiano alcuni piccoli nerbicini, che nelle figure naturali, quando sono scorticate, si veggono. Il che doveva far parere quell'opera, quando aveva il suo primiero pulimento, cosa vivissima. Volendo intanto i Viniziani onorare la molta virtù di Bartolomeo da Bergamo, mediante il quale avevano

[1] Questa preziosa tavola conservasi nell'Accademia delle Belle Arti. La figura del Battista è alquanto scolorita.

[2] Ed ora è nel corridore a ponente della R. Galleria in faccia all'altro Marsia di marmo bianco, del quale è fatta menzione nella vita di Donatello.

avute molte vittorie, per dare animo agli altri, udita la fama d'Andrea, lo condussero a Vinezía, dove gli fu dato ordine che facesse di bronzo la statua a cavallo di quel Capitano per porla in sulla piazza di S. Giovanni e Paolo. Andrea dunque, fatto il modello del cavallo, aveva cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo, quando, mediante il favore d'alcuni gentiluomini, fu deliberato, che Vellano da Padova facesse la figura ed Andrea il cavallo. La qual cosa avendo intesa Andrea, spezzato che ebbe al suo modello le gambe e la testa, tutto sdegnato se ne tornò senza far motto a Firenze. Ciò udendo la Signoria, gli fece intendere che non fusse mai più ardito di tornare in Vinezia, perchè gli sarebbe tagliata la testa: alla qual cosa scrivendo rispose, che se ne guarderebbe, perchè spiccate che le avevano non era in loro facoltà rappiccare le teste agli uomini, nè una simile alla sua giammai, come arebbe saputo lui fare di quella che egli avea spezzata al suo cavallo, e più bella. Dopo la qual risposta, che non dispiacque a que' Signori, fu fatto ritornare con doppia provvisione a Vinezia, dove, racconcio che ebbe il primo modello, lo gettò di bronzo, ma non lo finì già del tutto; perchè essendo riscaldato e raffredato nel gettarlo, si morì in pochi giorni in quella città, lasciando imperfetta non solamente quell'opera (ancorchè poco mancasse al rinettarla, che fu messa nel luogo dov'era destinata [1]), ma un'altra ancora che faceva in Pistoia; cioè la sepoltura del cardinale Forteguerra con le tre Virtù teologiche ed un Dio Padre sopra; la quale opera fu finita poi da Loren-

[1] Cioè sulla piazza dei SS. Giovanni e Paolo, ov'è tuttavia. Il piedistallo di questa statua equestre fu architettato ed eseguito da Alessandro Leopardi, abilissimo fonditor veneziano, il quale, secondo il Cicognara, rifece anche il getto della statua del Verrocchio da questi lasciato imperfetto; e però nella pancia del cavallo scrisse: *Alexander Leopardus v. f. opus*; volendo con quell'*f.* significare *fudit*, e non *fecit* come alcuni l'interpetrarono, dandoli taccia d'usurpatore della gloria altrui.

zetto scultore fiorentino [1]. Aveva Andrea quando morì anni cinquantasei [2]. Dolse la sua morte infinitamente agli amici ed a' suoi discepoli, che non furono pochi, e massimamente a Nanni Grosso scultore e persona molto astratta nell'arte e nel vivere. Dicesi che costui non averebbe lavorato fuor di bottega, e particolarmente nè a monaci nè a frati, se non avesse avuto per ponte l'uscio della volta ovvero cantina, per potere andare a bere a sua posta e senza avere a chiedere licenza. Si racconta anco di lui, che essendo una volta tornato sano e guarito di non so che sua infirmità da S. Maria Nuova, rispondeva agli amici quando era visitato e dimandato da loro come stava: Io sto male. Tu sei pur guarito, rispondevano essi; ed egli soggiugneva: E però sto io male, perciocchè io arei bisogno d'un poco di febbre per potermi intrattenere quì nello spedale, agiato e servito. A costui, venendo a morte nello spedale, fu posto innanzi un Crocifisso di legno assai mal fatto e goffo, onde pregò che gli fusse levato dinanzi e portatogliene uno di man di Donato, affermando che se non lo levavano si morrebbe disperato, cotanto gli dispiacevano l'opere mal fatte della sua arte. Fu discepolo del medesimo Andrea Piero Perugino e Lionardo da Vinci, de' quali si parlerà al suo luogo, e Francesco di Simone Fiorentino [3], che lavorò in Bologna nella chiesa di S. Domenico una sepoltura di marmo con molte figure piccole, che alla maniera paiono

[1] Di Lorenzetto scrisse a parte la vita il Vasari. Il Sepolcro del Card. Niccolò Forteguerri incominciato nel 1474 è nel Duomo di Pistoja. D'Andrea sono le figure della Fede e della Speranza, e del Dio Padre con gli Angeli; ma non son terminate: quella della Carità è di Lorenzetto, ossia Lorenzo Lotti, amico di Raffaello d'Urbino.

[2] Nel 1488, come apparisce dall'iscrizione riferita più sotto dallo stesso Vasari.

[3] Non avvi prova alcuna contraria al poter credersi che questo Francesco di Simone fosse figlio di quel Simone ch'era fratello di Donato, giacchè sovente i figli seguivano il mestiere del padre » (*Cicognara*).

di mano di Andrea: la quale fu fatta per M. Alessandro Tartaglia Imolese dottore [1]; ed un'altra in S. Brancazio di Firenze, che risponde in sagrestia ed in una cappella di chiesa, per M. Pier Minerbetti cavaliere [2]. Fu suo allievo ancora Agnolo di Polo, che di terra lavorò molto praticamente, ed ha pieno la città di cose di sua mano, e se avesse voluto attender all'arte da senno, arebbe fatte cose bellissime. Ma più di tutti fu amato da lui Lorenzo di Credi [3], il quale ricondusse l'ossa di lui da Vinezia, e le ripose nella chiesa di Sant'Ambruogio nella sepoltura di ser Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste parole:

Ser Michaelis de Cionis, et suorum [4];

ed appresso:

Hic ossa jacent Andreae Verrocchi qui obiit Venetiis MCCCCLXXXVIII [5].

[1] La sepoltura d'Alessandro Tartagni fu fatta nel 1477, ed ha scolpito il nome dell'autore. Il Cicognara dice che essa può ritenersi fra i monumenti più insigni che veggansi in quella città, e fra le più belle opere di quel secolo. La Tav. XXVIII del Tomo II della sua Storia della Scultura ne contiene il disegno inciso a contorni. Francesco di Simone fece a Bologna parimente la sepoltura d'un Fieschi nella chiesa presso la dogana, una volta dei Conventuali; e nel 1480 scolpì alcune figure per ornamento delle finestre di S. Petronio. (*Bianconi*, *Guida di Bologna*).

[2] La chiesa di S. Pancrazio fu soppressa sotto il Governo Francese, e la fabbrica destinata per uso della Lotteria.

[3] Anco di Lorenzo di Credi leggesi la vita in seguito.

[4] L'iscrizione precisa è questa:

S. Michaelis de Cionis et suorum, et
Andreae Verrocchi filii Dominici Michaelis
qui obiit Venetiis
MCCCCLXXXVIII.

È stata mal intesa quella S. a principio, perchè significa *Sepulcrum* e non *Ser*. Il Baldinucci copiò il Vasari, e però cadde nello stesso errore (*Bottari*).

[5] « Fu niente di manco onorato di poi con questo epitaffio,

Si dilettò assai Andrea di formare di gesso da far presa, cioè di quello che si fa d'una pietra dolce, la quale si cava in quel di Volterra e di Siena, ed in altri molti luoghi d'Italia; la quale pietra, cotta al fuoco, e poi pesta e con l'acqua tiepida impastata, diviene tenera di sorte, che se ne fa quello che altri vuole, e dopo rassoda insieme ed indurisce in modo, che vi si può dentro gettar figure intere. Andrea dunque usò di formare con forme così fatte le cose naturali, per poterle con più comodità tenere innanzi e imitarle, cioè mani, piedi, ginocchia, gambe, braccia, e torsi. Dopo si cominciò al tempo suo a formare le teste di coloro che morivano, con poca spesa; onde si vede in ogni casa di Firenze sopra i cammini, usci, finestre, e cornicioni infiniti di detti ritratti tanto ben fatti e naturali che paiono vivi. E da detto tempo in quà si è seguitato e seguita il detto uso, che a noi è stato di gran comodità per avere i ritratti di molti, che si sono posti nelle storie del palazzo del duca Cosimo. E di questo si deve certo aver grandissimo obbligo alla virtù d'Andrea, che fu de' primi che cominciasse a metterlo in uso [1].

Da questo si venne al fare imagini di più perfezione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi, dove sono

Il Verrocchio
Se il mondo adorno resi,
Mercè delle belle opre alte e superne,
Son di me lumi accesi
Fabbriche, bronzi, marmi in statue eterne ».

Così termina nella prima edizione. L'autore di questo epitaffio era degno di nascere nel seicento, giacchè ne aveva anticipatamente sortito il gusto poetico.

[1] Fu de' primi, ma non il primo; giacchè l'uso di formare i volti dei cadaveri pare che fosse più antico. Sussiste infatti nell'uffizio dell'opera di S. Maria del Fiore la effigie del Brunelleschi fatta in tal modo, quando il Verrocchio aveva 14 anni. Però ha detto bene il Vasari poco sopra, che tal uso *cominciò al tempo suo* (*Bottari*).

divozioni e dove concorrono persone a porre voti, e, come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciocchè dove prima si facevano o piccoli d'argento o in tavolucce solamente, ovvero di cera e goffi affatto, si cominciò al tempo d'Andrea a fargli in molto miglior maniera; perchè avendo egli stretta dimestichezza con Orsino ceraiuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell'arte assai buon giudizio, gl'incominciò a mostrare come potesse in quella farsi eccellente. Onde venuta l'occasione per la morte di Giuliano de' Medici e per lo pericolo di Lorenzo suo fratello stato ferito in S. Maria del Fiore [1], fu ordinato dagli amici e parenti di Lorenzo che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi l'imagine di lui. Onde Orsino fra l'altre con l'aiuto ed ordine d'Andrea, ne condusse trè di cera grandi quanto il vivo, facendo dentro l'ossatura di legname, come altrove si è detto, ed intessuta di canne spaccate ricoperte poi di panno incerato con bellissime pieghe e tanto acconciamente, che non si può veder meglio nè cosa più simile al naturale. Le teste poi, mani, e piedi fece di cera più grossa, ma vote dentro, e ritratte dal vivo e dipinte a olio con quelli ornamenti di capelli ed altre cose, secondo che bisognava, naturali e tanto ben fatti, che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivisssimi, come si può vedere in ciascuno delle dette tre, una delle quali è nella chiesa delle monache di Chiarito in via di S. Gallo dinanzi al Crocifisso che fa miracoli. E questa figura è con quell'abito appunto che aveva Lorenzo, quando ferito nella gola e fasciato si fece alle finestre di casa sua per esser veduto dal popolo, che là era corso per veder se fusse vivo, come desiderava, o se pur morto per farne vendetta. La seconda figura del medesimo è in lucco, abito civile e proprio de' Fiorentini, e questa è nella chiesa de' Servi

[1] Ciò accadde l'anno 1478 il 26 d'Aprile. Leggasi il Commentario d'Angelo Poliziano *De Conjuratione Pactiana*.

alla Nunziata sopra la porta minore, la quale è accanto al desco dove si vende le candele. La terza fu mandata a S. Maria degli Angeli d'Ascesi, e posta dinanzi a quella Madonna; nel qual luogo medesimo, come già si è detto, esso Lorenzo de' Medici fece mattonare tutta la strada che cammina da S. Maria alla porta d'Ascesi che va a S. Francesco, e parimente restaurare le fonti, che Cosimo suo avolo aveva fatto fare in quel luogo [1]. Ma tornando alle imagini di cera, sono di mano d'Orsino nella detta chiesa de' Servi tutte quelle, che nel fondo hanno per segno un O grande con un R dentrovi ed una croce sopra, e tutte sono in modo belle, che pochi sono stati che l'abbiano paragonato. Quest'arte ancorachè si sia mantenuta viva insino a'tempi nostri, è nondimeno piuttosto in declinazione che altrimenti, o perchè sia mancata la divozione, o per altra cagione che si sia. Ma per tornare al Verrocchio, egli lavorò, oltre alle dette, Crocifissi di legno ed alcune cose di terra, nel che era eccellente, come si vide ne' modelli delle storie che fece per l'altare di S. Giovanni, ed in alcuni putti bellissimi, e in una testa di S. Girolamo che è tenuta maravigliosa [2]. È anco di mano del medesimo il putto dell'oriuolo di Mercato nuovo, che ha le braccia schiodate in modo che, alzandole, suona l'ore con un martello che tiene in mano; il che fu tenuto in que' tempi cosa molto bella e capricciosa. E questo il fine sia della vita d'Andrea Verrocchio scultore eccellentissimo. Fu ne' tempi d'Andrea Benedetto Buglioni, il quale da una donna, che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degl' invetriati di terra, onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza e fuori, e particolarmente nella chiesa de' Servi vicino alla cappella di S. Barbara un Cristo che resuscita con certi angeli, che, per cosa di terra cotta in-

[1] Queste figure votive son tutte perite, egualmente che quelle nominate più sotto, ch' erano alla chiesa de' Servi.

[2] Quest' opera è perduta.

vetriata, è assai bell'opera. In S. Brancazio fece in una cappella un Cristo morto; e sopra la porta principale della chiesa di S. Pier Maggiore il mezzo tondo che vi si vede [1]. Dopo Benedetto rimase il segreto a Santi Buglioni, che solo sa oggi lavorare di queste sorte sculture.

[1] Non sussistono più, o sono smarrite, le opere qui rammentate di Benedetto Buglioni.

VITA

DI ANDREA MANTEGNA

PITTORE MANTOVANO

Quanto possa il premio nella virtù, colui che opera virtuosamente, ed è in qualche parte premiato, lo sa; perciocchè non sente nè disagio nè incomodo nè fatica, quando ne aspetta onore e premio, e, che è più, ne diviene ogni giorno più chiara e più illustre essa virtù. Bene è vero che non sempre si trova chi la conosca e la pregi e la rimuneri, come fu quella riconosciuta d'Andrea Mantegna, il quale nacque d'umilissima stirpe nel contado di Mantoa [2]; ed ancora che da fanciullo pascesse gli armenti, fu tanto inalzato dalla sorte e dalla virtù, che meritò d'esser cavalier onorato, come al suo luogo si dirà. Questi essendo già grandicello, fu condotto nella città, dove

[1] Si è disputato un tempo se il Mantegna fosse mantovano o di Padova. Sono oggimai dileguate le incertezze su tal proprosito; e colla testimonianza d'irrefragabili documenti è stato messo in chiaro che l'onore d'aver dato i natali a questo celebre artefice appartiene a Padova. V. *Testimonianze intorno alla Patavinità d'Andrea Mantegna* di Pietro Brandolese. Padova 1805.

[2] Leggendo con attenzione il seguito di questa vita nasce il dubbio, che il Vasari stesso, quantunque scrivesse *Mantova*, pure avesse intenzione di nominar *Padova*: infatti poco sotto narra, che dal contado ove nacque Andrea fu condotto in città. Non dichiarando in quale, s'intende in quella prossima al contado. E in città che fece egli? Attese alla pittura sotto lo Squarcione. Ma lo Squarcione teneva scuola in Padova, non in Mantova.

attese alla pittura sotto Iacopo Squarcione, pittore padoano [1], il quale, secondo che scrive in una sua epistola latina M. Girolamo Campagnuola [2] a M. Leonico Timeo [3] filosofo greco, nella quale gli dà notizia d'alcuni pittori vecchi che servirono quei da Carrara Signori di Padova, il quale Iacopo se lo tirò in casa, e poco appresso, conosciutolo di bello ingegno, se lo fece figliuolo adottivo. E perchè si conosceva lo Squarcione non esser il più valente dipintore del mondo [4], acciocchè Andrea imparasse più oltre che non sapeva egli, lo esercitò assai in cose di gesso formate da statue antiche, ed in quadri di pitture, che in tela si fece venire di diversi luoghi, e particolarmente di Toscana e di Roma [5]. Onde con questi

[1] Chiamavasi Francesco e non Jacopo. Ci fu uno Squarcione nomato Jacopo: ma di costui altro non sappiamo se non che parteggiò per Marsilio figlio dell'espulso Francesco Carrara Signor di Padova, e che perciò fu impiccato.

[2] Girolamo Campagnuola scritrore di varie operette latine e italiane, fu inoltre, secondo alcuni, pittore della scuola dello Squarcione, e, secondo altri, anche scultore: ma questi ultimi probabilmente lo confondono con Girolamo Campagna scultor veronese. L'Ab. Zani per altro nella sua *Enciclopedia* ec. Par. I. Tomo V. nota 33 pag. 318 muove dubbii intorno all'essere egli stato artefice. Ebbe un figlio di nome Giulio, valente incisore, miniatore, e letterato anch'esso.

[3] Niccolò Leonico Tomeo, non Timeo, era veneziano, d'origine albanese. Studiò il greco in Firenze sotto Demetrio Calcocondila; fu professore di lettere greche in Padova, e tradusse da quell'idioma varie opere scientifiche. Si distinse per dottrina e probità. La lettera scrittali dal Campagnola è perduta.

[4] Se Francesco Squarcione non fu il primo pittore del suo tempo, fu senza dubbio il più abile nell'ammaestrare i giovani nell'arte sua, onde fu chiamato il Padre dei Pittori. Egli formò 137 allievi.

[5] Egli aveva percorso l'Italia e la Grecia, ovunque disegnando ciò che di scolto o di dipinto incontrava degno d'essere studiato. Acquistò eziandio vari oggetti d'antichità; ed altri ne fece formare di gesso per averli presso di sè. Arricchito così il proprio studio d'eccellenti esemplari, potette egli gettare nei suoi scolari i primi semi del bello stile, che poi condusse l'arte alla perfezione. « Egli è, dice il Lanzi, quasi lo stipite onde si dirama per via del Mantegna la più grande

sì fatti ed altri modi imparò assai Andrea nella sua giovanezza. La concorrenza ancora di Marco Zoppo Bolognese [1], e di Dario da Trevisi [2] e di Niccolò Pizzolo Padoano [3] discepoli del suo adottivo padre e maestro, gli fu di non piccolo aiuto e stimolo all'imparare. Poi dunque che ebbe fatta Andrea, allora che non aveva più che diciassette anni, la tavola dell'altar maggiore di S. Sofia di Padoa [4], la quale pare fatta da un vecchio ben pratico e non da un giovanetto, fu allogata allo Squarcione la cappella di S. Cristofano che è nella chiesa de'frati Eremitani di S. Agostino in Padoa, la quale egli diede a fare al detto Niccolò Pizzolo ed Andrea. Niccolò vi fece un Dio Padre che siede in maestà in mezzo ai Dottori della Chiesa, che furono poi tenute non manco buone pitture che quelle che vi fece Andrea [5]. E nel vero se Niccolò, che fece poche cose, ma tutte buone, si fusse dilettato della pittura quanto fece dell'arme, sarebbe stato eccellente, e forse molto più vivuto che non fece: conciofussechè stando sempre in sull'armi ed avendo molti inimici, fu un giorno, che tornava da lavorare, affrontato e morto a tradimento. Non lasciò altre opere, che io sappia, Niccolò, se non un altro Dio Padre nella cappella di Urbano Perfetto [6]. Andrea dunque rimaso solo, fece

scuola di Lombardia, e per via di Marco Zoppo la bolognese; ed ha sulla veneta stessa qualche ragione, perciocchè Jacopo Bellini venuto in Padova ad operare par che in lui si specchiasse ».

[1] Marco Zoppo divenne poi il capo della Scuola bolognese.

[2] Dario da Trevigi non ha lasciato gran nome di sè. Scrive il Lanzi che in S. Bernardino di Bassano può vedersi a fronte del Mantegna, e conoscersi quanto gli ceda.

[3] Questi è forse il più valente competitor del Mantegna.

[4] Questa tavola è perita.

[5] La pittura del Pizzolo è dietro l'altare della cappella. Rappresenta l'Assunzione di M. V., sotto alla quale sonovi gli Apostoli; e nella volta, il Padre Eterno ec. Questa bell'opera è stata incisa da Francesco Novelli sul disegno fattone da Luca Brida.

[6] La guida di Padova fa menzione d'una casa che forma angolo

nella detta cappella i quattro Vangelisti, che furono tenuti molto belli [1]. Per questa ed altre opere cominciando Andrea a essere in grande aspettazione, ed a sperarsi che dovesse riuscire quello che riuscì, tenne modo Iacopo Bellino, pittore viniziano padre di Gentile e di Giovanni, e concorrente dello Squarcione, che esso Andrea tolse per moglie una sua figliuola e sorella di Gentile [2]. La qual cosa sentendo lo Squarcione si sdegnò di maniera con Andrea, che furono poi sempre nimici; e quanto lo Squarcione per l'addietro aveva sempre lodate le cose d'Andrea, altrettanto da indi in poi le biasimò sempre pubblicamente, e sopra tutto biasimò senza rispetto le pitture che Andrea aveva fatte nella detta cappella di S. Cristofano, dicendo che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche, dalle quali non si può imparare la pittura perfettamente, perciocchè i sassi hanno sempre la durezza con esso loro, e non mai quella tenera dolcezza che hanno le carni e le cose naturali, che si piegano e fanno diversi movimenti, aggiungendo che Andrea arebbe fatto molto meglio quelle figure e sarebbono state più perfette, se avesse fattole di color di marmo, e non di que' tanti colori; perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo o d'altre cose simili. Queste cotali reprensioni punsero l'animo d'Andrea; ma dall'altro canto gli furono di molto giovamento [3], perchè conoscendo che egli diceva in gran parte il vero, si diede a ritrarre per-

alla Pescheria vecchia, la quale fu esteriormente dipinta dal Pizzolo, e che conserva ancora qualche avanzo dell'antico adornamento. Nei capitelli di due pilastrini dipinti leggesi : *Opus Niccoletti.*

[1] Gli Evangelisti son dipinti nel cielo della Cappella.

[2] Chiamata Niccolosa.

[3] Sotto la sferza della severa critica i buoni ingegni si scuotono e si raffinano; i mediocri si avviliscono e cessano. Per la soverchia lode al contrario si addormentano i primi, e perdono il cervello i secondi.

sone vive, e vi fece tanto acquisto, che in una storia che in detta cappella gli restava a fare, mostrò che sapeva non meno cavare il buono delle cose vive e naturali, che di quelle fatte dall'arte [1]. Ma con tutto ciò ebbe sempre opinione Andrea, che le buone statue antiche fussino più perfette e avessino più belle parti che non mostra il naturale; attesochè quelli eccellenti maestri, secondo che e'giudicava e gli pareva vedere in quelle statue, aveano da molte persone vive cavato tutta la perfezione della natura, la quale di rado in un corpo solo accozza ed accompagna insieme tutta la bellezza; onde è necessario pigliarne da uno una parte e da un altro un'altra, ed oltre a questo gli parevano le statue più terminate e più tocche in su'muscoli, vene, nervi, ed altre particelle, le quali il naturale, coprendo con la tenerezza e morbidezza della carne certe crudezze, mostra talvolta meno, se già non fusse un qualche corpo d'un vecchio o di molto estenuato, i quali corpi però sono per altri rispetti dagli artefici fuggiti. E si conosce di questa opinione essersi molto compiaciuto nell'opere sue, nelle quali si vede in vero la maniera un pochetto tagliente, e che tira talvolta più alla pietra che alla carne viva. Comunque sia, in questa ultima storia, la quale piacque infinitamente [2], ritrasse Andrea lo Squarcione in una figuraccia corpacciuta con una lancia e con una spada in mano. Vi ritrasse similmente Noferi di M. Palla Strozzi Fiorentino, M. Girolamo dalla Valle

[1] Nella detta cappella dipinse il Mantegna, nei sei spartimenti alla destra del riguardante, fatti di S. Jacopo Apostolo; e dall'altra parte, nel solo spartimento inferiore, storie della vita di S. Cristoforo. Il Co. Jacopo Durazzo fece incidere da Gio. David genovese quattro di queste pitture, ma il lavoro non riuscì a dovere. Migliori son le altre quattro incisioni fatte eseguire da Giammaria Sasso per la sua *Venezia Pittrice*. Finalmente è stata pure intagliata in rame da Santo Martire la storia del cieco guarito da S. Jacopo (*Moschini*, *Guida di Padova*).

[2] Questa storia ov'è S. Cristoforo legato a un albero.

medico eccellentissimo [1], M. Bonifazio Fuzimeliga dottor di leggi, Niccolò orefice di papa Innocenzio VIII, e Baldassarre da Leccio suoi amicissimi, i quali tutti fece vestiti d'arme bianche brunite e splendide come le vere sono, e certo con bella maniera. Vi ritrasse anco M. Bonramino cavaliere e un certo vescovo d'Ungheria, uomó sciocco affatto, il quale andava tutto giorno per Roma vagabondo, e poi la notte si riduceva a dormire come le bestie per le stalle. Vi ritrasse anco Marsilio Pazzo nella persona del carnefice che taglia la testa a S. Iacopo, e similmente se stesso [2]. Insomma questa opera gli acquistò per la bontà sua nome grandissimo. Dipinse anco, mentre faceva questa cappella, una tavola, che fu posta in S. Iustina all'altar di S. Luca [3]: e dopo lavorò a fresco l'arco che è sopra la porta di S. Antonino, dove scrisse il nome suo [4]. Fece in Verona una tavola per l'altare di S. Cristofano e di S. Antonio, ed al canto della piazza della Paglia fece alcune figure. In S. Maria in Organo ai frati di Monte Oliveto fece la tavola dell'altar maggiore, che è bellissima, e similmente quella di S. Zeno [5]; e fra l'al-

[1] Fu anche poeta, e scrisse per lo più in latino.

[2] Il Mantegna vien riconosciuto in un soldato con asta in mano vicino alla figura del S. Cristoforo; come si riconosce lo Squarcione nell'altro soldato prossimo, figura corpacciuta vestita di color verde (*Guida sudd.*).

[3] Il quadro fatto ai monaci di S. Giustina per la cappella di S. Luca passò nella Pinacoteca di Milano. Esso è diviso in più spartimenti, e tra le figure ivi dipinte primeggia il S. Marco in atto di scrivere l'Evangelio, nel volto del quale, dice il Lanzi, evvi espressa l'attenzione d'un filosofo e l'entusiasmo d'un ispirato.

[4] Fu ritoccato nello scorso secolo da Francesco Zanoni, pittore morto in Padova nel 1782, e lodato per la sua diligenza e perizia nel restaurare le pitture antiche.

[5] In Verona sono adesso tre tavole del Mantegna a S. Zeno, prese già dai Francesi, e poi dagli Alleati restituite, sotto alle quali ve n'erano altre tre che sono smarrite. Sussiste parimente un affresco nel chiostro contiguo a detta chiesa, e un altro con alcune deità nella fac-

tre cose, stando in Verona, lavorò e mandò in diversi luoghi de'quadri, e n'ebbe uno l'abate della badia di Fiesole suo amico e parente, nel quale è una nostra Donna dal mezzo in su col figliuolo in collo ed alcune teste d'angeli che cantano, fatti con grazia mirabile; il qual quadro è oggi nella libreria di quel luogo, e fu tenuta allora e sempre poi come cosa rara [1]; e perchè aveva, mentre dimorò in Mantoa, fatto gran servitù con Lodovico Gonzaga marchese, quel Signore, che sempre stimò assai e favorì la virtù d'Andrea, gli fece dipignere nel castello di Mantoa per la cappella una tavoletta [2], nella quale sono storie di figure non molto grandi, ma bellissime. Nel medesimo luogo sono molte figure, che scortano al di sotto in su, grandemente lodate, perchè, sebbene ebbe il modo del panneggiare crudetto e sottile, e la maniera alquanto secca, vi si vede nondimeno ogni cosa fatta con molto artifizio e diligenza [3]. Al medesimo marchese dipinse nel palazzo di S. Sebastiano in Mantoa in una sala il trionfo di Cesare, che è la miglior cosa che lavorasse mai [4]. In questa opera si vede con ordine bellissimo situato nel trionfo la bellezza e l'ornamento del carro, colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl'incensi, i sacrifizi, i sacerdoti, i tori pel sacrificio coronati, e'prigioni, le prede fatte da'soldati, l'ordinanza delle squadre, i liofanti, le

ciata d'una casa presso S. Michele *ad portas*. La pittura ch'era a Monte Oliveto credesi da alcuni quella or posseduta dalla famiglia Trivulzi; ma l'anno 1497 scritto in essa, non si accorda col tempo in che il Mantegna lavorava in Verona (*Moschini: Origine e Vicende della Pittura in Padova*).

[1] Ignorasi il destino di questo quadro.

[2] Fu portata via nel sacco dato a Mantova dai Tedeschi nel 1630.

[3] Negli uffizj Notariali, nel Castello di Corte, sussistono tuttavia bellissimi affreschi del Mantegna.

[4] Quest'opera insigne fu parimente involata nel rammentato saccheggiamento; ed ora si conserva nel R. Palazzo di Hampton-Court presso Londra.

spoglie, le vittorie, e le città e le rocche in vari carri contraffatte con una infinità di trofei in sull' aste, e varie armi per testa e per indosso, acconciature, ornamenti, e vasi infiniti; e tra la moltitudine degli spettatori una donna che ha per la mano un putto, al qual essendosi fitto una spina in un piè, lo mostra egli piangendo alla madre con modo grazioso e molto naturale [1]. Costui, come potrei aver accennato altrove, ebbe in questa istoria una bella e buona avvertenza, che, avendo situato il piano dove posavano le figure, più alto che la veduta dell'occhio, fermò i piedi dinanzi in sul primo profilo e linea del piano, facendo sfuggire gli altri più a dentro di mano in mano, e perder della veduta de' piedi e gambe quanto richiedeva la ragione della veduta; e così delle spoglie, vasi, ed altri istrumenti ed ornamenti fece veder sola la parte di sotto e perder quella di sopra, come di ragione di prospettiva si conveniva di fare; e questo medesimo osservò con gran diligenza ancora Andrea degl' Impiccati nel cenacolo che è nel refettorio di S. Maria Nuova [2]. Onde si vede che in quella età questi valenti uomini andarono sottilmente investigando e con grande studio imitando la vera proprietà delle cose naturali. E, per dirlo in una parola, non potrebbe tutta questa opera esser nè più bella nè lavorata meglio; onde se il marchese amava prima An-

[1] Il trionfo di Cesare fu intagliato in parte dallo stesso Mantegna, come leggesi più sotto. Venne in seguito riprodotto tutto intagliato in legno a guisa di chiaroscuro da Andreani Mantovano: e sulle stampe di questi Roberto Van Auden Aert di Gand fece una nuova incisione in rame pubblicata in Roma nel 1692 da Dom. De Rossi. Un'altra bella riproduzione di questo trionfo è quella in 9 tavole incise in rame da C. Huyberts su' nuovi disegni, tratti probabilmente dall'originale, per la splendida edizione de' Commentarj di Cesare fatta in Londra nel 1712 da Samuele Clarke.

[2] Vedi la vita d' Andrea del Castagno. Anche il Mantegna compose e dimostrò regole di prospettiva, e ne scrisse un libro citato dal Lomazzo.

drea, l'amò poi sempre ed onorò molto maggiormente. E, che più, egli ne venne in tal fama, che papa Innocenzio VIII, udita l'eccellenza di costui nella pittura e l'altre buone qualità di che era maravigliosamente dotato, mandò per lui, acciocchè egli, essendo finita di fabbricare la muraglia di Belvedere, siccome faceva fare a molti altri, l'adornasse delle sue pitture. Andato dunque a Roma con molto esser favorito e raccomandato dal marchese, che, per maggiormente onorarlo, lo fece cavaliere, fu ricevuto amorevolmente da quel pontefice, e datagli subito a fare una picciola cappella che è in detto luogo [1]; la quale con diligenza e con amore lavorò così minutamente, che e la volta e le mura paiono piuttosto cosa miniata che dipintura: e le maggiori figure che vi sieno sono sopra l'altare, le quali egli fece in fresco come l'altre, e sono S. Giovanni che battezza Cristo, ed intorno sono popoli, che, spogliandosi, fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri vi è uno, che volendosi cavare una calza appiccata per il sudore alla gamba, se la cava a rovescio, attraversandola all'altro stinco con tanta forza e disagio, che l'una e l'altro gli appare manifestamente nel viso; la qual cosa capricciosa recò a chi la vide in que'tempi maraviglia. Dicesi che il detto papa per le molte occupazioni che aveva non dava così spesso danari al Mantegna, come egli arebbe avuto bisogno, e che perciò nel dipignere in quel lavoro alcune Virtù di terretta, fra l'altre vi fece la Discrezione. Onde andato un giorno il papa a vedere l'opra, dimandò Andrea che figura fusse quella; a che rispose Andrea: ell'è la Discrezione. Soggiunse il pontefice: se tu vuoi che ella sia bene accompagnata, falle accanto la Pacienza. Intese il dipintore quello che perciò voleva dire il santo Padre, e mai più fece motto.

[1] Rimasero distrutte le belle pitture ivi fatte dal Mantegna, per le demolizioni occorse sotto il Pontificato di Pio VI, quando si volle addirizzare la galleria del Museo Pio-Clementino.

Finita l'opera, il papa con onorevoli premi e molto favore lo rimandò al duca. Mentre che Andrea stette a lavorare in Roma, oltre la detta cappella, dipinse in un quadretto piccolo una nostra Donna col figliuolo in collo, che dorme [1], e nel campo, che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini, che cavano pietre per diversi lavori, tanto sottilmente e con tanta pacienza, che non par possibile che con una sottil punta di pennello si possa far tanto bene; il qual quadro è oggi appresso l'Illustriss. Sig. D. Francesco Medici principe di Fiorenza, il quale lo tiene fra le sue cose carissime [2]. Nel nostro libro è in un mezzo foglio reale un disegno di mano d'Andrea finito di chiaroscuro, nel quale è una Judit, che mette nella tasca d'una sua schiava mora la testa d'Oloferne, fatto d'un chiaroscuro non più usato, avendo egli lasciato il foglio bianco, che serve per il lume della biacca tanto nettamente, che vi si veggiono i capelli sfilati e l'altre sottigliezze, non meno che se fussero stati con molta diligenza fatti dal pennello. Onde si può in un certo modo chiamar questo piuttosto opera colorita che carta disegnata [3]. Si dilettò il medesimo, siccome fece il Pollaiuolo, di far stampe di rame, e fra l'altre cose fece

[1] Non è espresso in atto di dormire, ma cogli occhi aperti e rivolti verso la madre.

[2] Vedesi al presente benissimo conservato nella sala dei pittori lombardi nella R. Galleria, la quale possiede altri tre preziosissimi quadri dello stesso pittore, collocati nella *Tribuna*. Nel maggiore di questi vi è rappresentata l'Epifania; negli altri due minori, che forse servivano di sportelli al precedente, la Circoncisione e l'Ascensione di G. C. — D'una porzione del quadro dell'Epifania sussiste la stampa incisa dallo stesso Mantegna, della quale peraltro non è finito che il gruppo principale (*V. Bartch Peintre Graveur* T. XIII p. 233). Le incisioni a contorno sì dei tre quadri della Tribuna, sì dell'altro indicato in principio di questa nota, sono nel T. II della Serie I della Galleria di Firenze illustrata Tav. 75, 77, e seg.

[3] Questa preziosa carta trovasi nella collezione dei disegni originali della R. Galleria, ben conservata per quanto lo comporta la sua

onfi [1]; e ne fu allora tenuto conto, perchè non
duto meglio. E fra l'ultime cose che fece, fu
a di pittura a S. Maria della Vittoria, chiesa fab-
n ordine e disegno d'Andrea dal marchese Fran-
la vittoria avuta in sul fiume del Taro, essendo
ale del campo de' Vineziani contra a' Francesi [2],
e tavola, che fu lavorata a tempera e posta al-
ggiore, è dipinta la nostra Donna col putto a se-
a un piedistallo, e da basso sono S. Michelagnolo,
e Gioacchino che presentano esso marchese, ri-
naturale tanto bene che par vivo, alla Madonna
rge la mano [3]. La quale come piacque e piace
e la vide, così soddisfece di maniera al marchese,
beralissimamente premiò la virtù e fatica d'An-
uale potè, mediante l'essere stato riconosciuto
pi di tutte le sue opere, tenere insino all'ultimo

on potendo negarsi che, patinato il foglio dal tempo, è ri-
iata alcun poco la vivezza dei lumi e indebolita la forza
Nel campo è il nome del Mantegna scritto perpendicolar-
ettera sotto l'altra, colla data del mese di Febbrajo del

onoratamente il grado di cavaliere. Furono concorrenti d'Andrea Lorenzo da Lendinara [1], il quale fu tenuto in Padova pittore eccellente, e lavorò anco di terra alcune cose nella chiesa di S. Antonio, ed alcuni altri di non molto valore. Amò egli sempre Dario da Trevisi e Marco Zoppo Bolognese [2], per essersi allevato con esso loro sotto la disciplina dello Squarcione; il quale Marco fece in Padova ne' frati Minori una loggia, che serve loro per capitolo, ed in Pesaro una tavola che è oggi nella chiesa nuova di S. Giovanni Evangelista [3], e ritrasse in un quadro Guido Baldo da Montefeltro, quando era capitano de' Fiorentini. Fu similmente amico del Mantegna Stefano pittor ferrarese, che fece poche cose, ma ragionevoli; e di sua mano si vede in Padoa l'ornamento dell'arca di S. Antonio, e la Vergine Maria, che si chiama del Pilastro [4]. Ma, per tornar a esso Andrea, egli murò in Mantoa e dipinse per uso suo una bellissima casa, la quale si godette mentre visse; e finalmente d'anni sessantasei si morì nel 1517 [5], e con

[1] Lorenzo Canozio da Lendinara fu pittore, scultore, ed eccellente lavoratore di tarsie. Non son rimaste di lui opere certe di pittura; ma i resti dei suoi lavori di tarsia che sussistono ancora nella Sagrestia del Santo di Padova, mostrano il suo valore specialmente nella prospettiva. Morì circa il 1477.

[2] Vedi sopra le note 1 e 2, pag. 1068.

[3] La tavola di Marco Zoppo, ch'era a Pesaro, fu venduta e trasportata a Berlino. Ahi miseria nostra! Di questo pittore sussistono in Bologna due tavole; una con S. Appollonia nella sagrestia della chiesa suburbana de' Cappuccini fuori di Porta Saragozza, un'altra nella sagrestia della Chiesa di S. Clemente del R. Collegio di Spagna rappresentante la Madonna e varj Santi.

[4] Sussiste ancora, ma è stata restaurata dallo Zanoni nominato poco sopra nella nota 4, pag. 1071. Questa pittura è dall'*Anonimo*, citato altre volte, ascritta a Fra Filippo Lippi (*Guida di Padova*).

[5] Colla scorta di documenti non conosciuti dal Vasari è stato dimostrato che il Mantegna visse 76 anni, essendo nato nel 1430 e morto nel settembre del 1506. Non potette dunque essere egli maestro del Correggio come asserì il Vedriani, che equivocò certamente, pigliando Andrea per Francesco figlio di lui, pittore anch'esso di merito distin-

norate fu sepolto in S. Andrea [1], e alla sua
sopra la quale egli è ritratto di bronzo, fu po
pitaffio:

arem hunc noris, si non praeponis, Apelli
Aenea Mantineae qui simulacra vides.

ea di sì gentili e lodevoli costumi in tutte le
ne sarà sempre di lui memoria non solo nella
in tutto il mondo; onde meritò esser dall'Ar
rato non meno per i suoi gentilissimi costun
l'eccellenza della pittura, dove nel principio
ato annoverandolo fra i più illustri pittori de'ten
:

nardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino.

ostui con miglior modo, come nella pittura si p
gli scorti delle figure al disotto in su; il che
enzione difficile o capricciosa; e si dilettò anco

VITA

DI FILIPPO LIPPI

PITTORE FIORENTINO

Fu in questi medesimi tempi in Firenze pittore di bellissimo ingegno e di vaghissima invenzione Filippo [1], figliuolo di fra Filippo del Carmine, il quale seguitando nella pittura le vestigie del padre morto, fu tenuto ed ammaestrato, essendo ancor giovanetto, da Sandro Botticello, non ostante che il padre, venendo a morte, lo raccomandasse a fra Diamante suo amicissimo e quasi fratello. Fu dunque di tanto ingegno Filippo e di sì copiosa invenzione nella pittura e tanto bizzarro e nuovo ne'suoi ornamenti, che fu il primo, il quale ai moderni mostrasse il nuovo modo di variare gli abiti, e che abbellisse ornatamente con veste antiche succinte le sue figure [2]. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche che somiglino l'antiche, e le mise in opera di terretta e colorite in fregi con più disegno e grazia, che gl'innanzi a lui fatto non avevano [3]. Onde fu maravigliosa cosa vedere gli strani ca-

[1] Egli è generalmente appellato *Filippino* per distinguerlo da Fra Filippo suo padre.

[2] Più esattamente si sarebbe espresso il Vasari qualora avesse detto: fu uno dei primi, ovvero, il primo tra' Toscani. La lode d'avere introdotto nella pittura moderna le foggie antiche, la meritarono prima di Filippino, lo Squarcione e il Mantegna.

[3] Il P. Della Valle affaticasi a provare che prima di Filippino erano in uso le Grottesche. Vana sollecitudine, poichè il Vasari nol niega: dice soltanto averle il Lippi fatte meglio di coloro che l'avevano preceduto.

pricci che egli espresse nella pittura. E, che è più, non lavorò mai opera alcuna, nella quale delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse in vasi, calzari, trofei, bandiere, cimieri, ornamenti di tempj, abbigliamenti di portature da capo, strane fogge da dosso, armature, scimitarre, spade, toghe, manti, ed altre tante cose diverse e belle, che grandissimo e sempiterno obbligo se gli debbe per avere egli in questa parte accresciuta bellezza e ornamenti all'arte. Costui nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine in Fiorenza, cominciata da Masolino e non del tutto finita da Masaccio per essersi morto [1]. Filippo dunque le diede di sua mano l'ultima perfezione, e vi fece il resto d'una storia che mancava, dove S. Pietro e Paolo risuscitano il nipote dell'imperatore; nella figura del qual fanciullo ignudo ritrasse Francesco Granacci, pittore allora giovanetto; e similmente M. Tommaso Soderini cavaliere, Piero Guicciardini padre di M. Francesco che ha scritto le storia, Piero del Pugliese, e Luigi Pulci poeta; parimente Antonio Pollaiuolo e se stesso così giovane come era; il che non fece altrimenti nel resto della sua vita, onde non si è potuto avere il ritratto di lui d'età migliore; e nella storia che segue ritrasse Sandro Botticello suo maestro e molti altri amici e grand'uomini, e infra gli altri il Raggio sensale, persona d'ingegno e spiritosa molto, quello che in una conca condusse di rilievo tutto l'inferno di Dante con tutti i cerchi e partimenti delle bolgie e del pozzo, misurate appunto tutte le figure e minuzie, che da quel gran poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Dipinse poi a tempera nella cappella di Francesco del Pogliese alle Campora, luogo de' monaci di Badia fuor di Firenze, in una tavola un S. Bernardo, al quale apparisce la nostra Donna

[1] Di questa cappella n'è già stata fatta menzione nella vita dei due nominati artefici.

con alcuni angeli, mentre egli in un bosco scrive; la qual pittura in alcune cose è tenuta mirabile, come in assai libri, erbe, e simili cose che dentro vi fece. Oltrechè vi ritrasse esso Francesco di naturale tanto bene, che non pare che gli manchi se non la parola. Questa tavola, fu levata di quel luogo per l'assedio, e posta per conservarla nella sagrestia della badia di Fiorenza [1]. In S. Spirito della medesima città lavorò in una tavola la nostra Donna, S. Martino, S. Niccolò, e S. Caterina per Tanai de' Nerli [2]. Ed in S. Brancazio alla cappella de' Rucellai una tavola [3], ed in S. Raffaello un Crocifisso e due figure in campo d'oro [4]. In S. Francesco fuor della porta a S. Miniato dinanzi alla sagrestia fece un Dio Padre con molti fanciulli [5], ed al Paleo, luogo de' frati del Zoccolo fuor di Prato, lavorò una tavola [6], e nella terra fece nell'udienza de' priori in una tavoletta, molto lodata, la nostra Donna, S. Stefano, e S. Gio. Battista [7]. In sul canto al Mercatale pur di Prato dirimpetto alle monache di S. Margherita vicino a certe sue case fece in un taberna colo a fresco una bellissima nostra Donna con un coro di serafini in campo di splendore; ed in quest' opera, fra l'altre cose, dimostrò arte e bella avvertenza in un serpente, che è sotto a S. Margherita, tanto strano ed orribile, che fa conoscere dove abbia il veleno, il fuoco, e la morte; e il resto di

[1] È adesso in Chiesa all'altare della prima cappella a man sinistra.

[2] Vedesi tuttavia nella stessa cappella.

[3] Rappresenta la Madonna che allatta G. Bambino, in mezzo ai SS. Girolamo e Domenico. Dopo la soppressione della Chiesa di S. Pancrazio, la detta tavola fu portata nel palazzo Rucellai.

[4] Non sappiamo ove oggi si trovi.

[5] Neppur di questo abbiamo notizia.

[6] Fu venduta nel 1785; ed ora conservosi nella R. Galleria di Monaco.

[7] Nelle stanze della Comunità di Prato si custodisce un tondo, nel quale da Filippino fu dipinta la Madonna con S. Gio. Battista; ma non vi si vede la figura di S. Sebastiano.

era è colorita con tanta freschezza e vivacità, c
rciò essere lodato infinitamente[1]. In Lucca
nente alcune cose, e particolarmente nella chie
ziano de' frati di Monte Oliveto una tavola
ella, nel mezzo della qnale in una nicchia è
o bellissimo di rilievo di mano d'Andrea Sa
ltore eccellentissimo[2]. Essendo Filippo ricer
in Ungheria al re Mattia, non volle andarvi,
ambio lavorò in Firenze per quel re due tavo
lle, che gli furono mandate, in una delle qu
uel re, secondo che gli mostrarono le medagl
co certi lavori a Genoa, e fece a Bologna in
allato alla cappella dell'altar maggiore a m
una tavola un S. Bastiano, che fu cosa deg
lode[3]. A Tanai de' Nerli fece un'altra tavola
ore fuor di Fiorenza, e a Piero del Puglie
lavorò una storia di figure piccole, condotte c
e diligenza, che, volendone un altro cittadi
, glie la dinegò, dicendo esser impossibile fa
queste opere fece, pregato da Lorenzo ve

chio de' Medici, per Olivieri Caraffa cardinale napolitano amico suo una grandissima opera in Roma, là dove andando per ciò fare, passò, come volle esso Lorenzo, da Spoleto, per dar ordine di far fare a fra Filippo suo padre una sepoltura di marmo a spese di Lorenzo, poichè non aveva potuto dagli Spoletini ottonere il corpo di quello per condurlo a Firenze: e così disegnò Filippo la detta sepoltura con bel garbo, e Lorenzo in su quel disegno la fece fare, come in altro luogo s'è detto, sontuosa e bella [1]. Condottosi poi Filippo a Roma fece al detto cardinale Caraffa nella chiesa della Minerva una cappella [2], nella quale dipinse storie della vita di S. Tommaso d'Aquino, ed alcune poesie molto belle, che tutte furono da lui, il quale ebbe in questo sempre propizia la natura, ingegnosamente trovate. Vi si vede dunque, dove la Fede ha fatto prigiona l'Infedeltà, tutti gli eretici ed infedeli. Similmente come sotto la Speranza è la Disperazione, così vi sono molte altre Virtù, che quel Vizio, che è loro contrario, hanno soggiogato. In una disputa è S. Tommaso in cattedra, che difende la chiesa da una scuola d'eretici, ed ha sotto come vinti Sabellio, Ario, Averroe, e altri tutti con graziosi abiti in dosso; della quale storia ne abbiamo di propria mano di Filippo nel nostro libro de' disegni il proprio, con alcuni altri del medesimo, fatti con tanta pratica che non si può migliorare. Evvi anco quando orando S. Tommaso, gli dice il Crocifisso: *Bene scripsisti de me, Thoma*; ed un compagno di lui, che, udendo quel Crocifisso così parlare, sta stu-

Filippino, non per questo asseriremo esser quelle or mentovate dal Vasari.

[1] Vedi sopra la Vita di Fra Filippino.

[2] Le pitture di questa cappella, ad eccezione della lunetta a man destra, la quale è ben conservata, han sofferto danno e dal tempo e dai restauratori (*Bottari*). Il Lanzi, che rileva nelle opere di Filippino assai naturalezza, ma poca scelta nei volti, confessa che nelle pitture alla Minerva le teste sono migliori.

pefatto e quasi fuor di se. Nella tavola è la Vergine annunziata da Gabbriello, e nella faccia l'Assunzione di quella in cielo e i dodici Apostoli intorno al sepolcro; la quale opera tutta fu ed è tenuta molto eccellente, e, per lavoro in fresco, fatta perfettamente. Vi è ritratto di naturale il detto Olivieri Caraffa cardinale e vescovo d'Ostia, il quale fu in questa cappella sotterrato l'anno 1511, e dopo condotto a Napoli nel Piscopio.

Ritornato Filippo in Fiorenza, prese a fare con suo comodo, e la cominciò, la cappella di Filippo Strozzi vecchio in S. Maria Novella; ma, fatto il cielo, gli bisognò tornare a Roma, dove fece per il detto cardinale una sepoltura di stucchi; e di gesso in uno spartimento della detta chiesa una cappellina allato a quella, ed altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo nè lavorò alcune [1]. Fu stimata la sopraddetta cappella da maestro Lanzilago Padoano e da Antonio, detto Antoniasso Romano, pittori amendue de' migliori che fussero allora in Roma, due mila ducati d'oro senza le spese degli azzurri e de' garzoni: la quale somma riscossa che ebbe Filippo se ne tornò a Fiorenza, dove finì la detta cappella degli Strozzi, la quale fu tanto bene condotta e con tanta arte e disegno, ch'ella fa maravigliare chiunque la vede per la novità e varietà delle bizzarrie che vi sono [2]: uomini armati; tempj, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, veste sacerdotali, e altre cose con tanto bel modo condotte, che merita grandissima commendazione. Ed in questa opera, dove è la ressurrezione di Drusiana per S. Gio: Evangelista, si vede mirabilmente espressa la maraviglia che si fanno i circostanti nel vedere un uomo rendere la vita a una defunta con un semplice

[1] Pur queste pitture sono state malmenate da pittori ignoranti *Bottari.*

[2] Sussistono ancora, e nella totalità son ben conservate, se non che a basso hanno in più luoghi alquante sgraffiature.

segno di croce, e più che tutti gli altri si maraviglia un sacerdote ovvero filosofo che sia, che ha un vaso in mano, vestito all'antica. Parimente in questa medesima storia fra molte donne diversamente abbigliate si vede un putto, che impaurito d'un cagnolino spagnuolo pezzato di rosso, che l'ha preso co' denti per una fascia, ricorre intorno alla madre, ed occultandosi fra i panni di quella, pare che non meno tema d'esser morso dal cane, che sia la madre spaventata e piena d'un certo orrore per la resurrezione di Drusiana. Appresso ciò, dove esso S. Giovanni bolle nell'olio, si vede la collera del giudice, che comanda che il fuoco si faccia maggiore, ed il riverberare delle fiamme nel viso di chi soffia, e tutte le figure sono fatte con belle e diverse attitudini. Nell'altra faccia è S. Filippo nel tempio di Marte, che fa uscire di sotto l'altare il serpente che uccide col puzzo il figliuolo del re; e dove in certe scale finge il pittore la buca, per la quale uscì di sotto l'altare il serpente, vi dipinse la rottura d'uno scaglione tanto bene, che, volendo una sera uno de' garzoni di Filippo riporre non so che cosa, acciò non fusse veduta da uno che picchiava per entrare, corse alla buca così in fretta per appiattarverla dentro, e ne rimase ingannato. Dimostrò anco tanta arte Filippo nel serpente, che il veleno, il fetore, ed il fuoco pare piuttosto naturale che dipinto. È anco molto lodata la invenzione della storia nell'essere quel santo crocifisso, perchè egli s'immaginò, per quanto si conosce, che egli in terra fusse disteso in sulla croce, e poi così tutto insieme alzato e tirato in alto per via di canapi e funi e di puntelli, le quali funi e canapi sono avvolte a certe anticaglie rotte, e pezzi di pilastri e imbasamenti, e tirate da alcuni ministri. Dall'altro lato regge il peso della detta croce e del santo che vi è sopra nudo, da una banda, uno con una scala, con la quale l'ha inforcata, e dall'altra un altro con un puntello sostenendola insino a che due altri, fatto lieva a piè del ceppo e pedale d'essa croce, va bi-

peso per metterla nella buca fatta in terra d
stare ritta, che più non è possibile nè per
nè per disegno nè per quale si voglia altra
artifizio far meglio. Son ovi oltre ciò molte g
altre cose lavorate di chiaroscuro simili al mar
ranamente con invenzione e disegno bellissim
o ai frati Scopetini a S. Donato fuor di Fior
Scopeto, al presente rovinato, in una tavola i M
scono a Cristo, finita con molta diligenza; e
a figura d' uno astrologo che ha in mano un q
er Francesco vecchio de' Medici, figliuolo di
Bicci, e similmente Giovanni padre del Sig. G
Medici, e un altro Pier Francesco di esso S
fratello, ed altri segnalati personaggi. Sono
ra Mori, Indiani, abiti stranamente acconci,
ina bizzarrissima [2]. Al Poggio a Caiano com
Lorenzo de' Medici un sacrifizio a fresco in u
e rimase imperfetto [3]. E per le monache di
sopra la costa a S. Giorgio in Firenze com

ziata per l'altar maggiore un deposto di croce, e finì le figure dal mezzo in su solamente [1], perchè sopraggiunto da febbre crudelissima e da quella strettezza di gola che volgarmente si chiama esprimanzia [2], in pochi giorni si morì di quarantacinque anni. Onde essendo sempre stato cortese, affabile, e gentile, fu pianto da tutti coloro che l'avevano conosciuto, particolarmente dalla gioventù di questa sua nobile città, che nelle feste pubbliche, mascherate, e altri spettacoli si servì sempre con molta soddisfazione dell'ingegno ed invenzione di Filippo, che in così fatte cose non ha avuto pari. Anzi fu tale in tutte le sue azioni, che ricoperse la macchia (qualunque ella si sia) lasciatagli dal padre, la ricoprì, dico, non pure con l'eccellenza della sua arte, nella quale non fu ne' suoi tempi inferiore a nessuno, ma con vivere modesto, e civile, e sopra tutto con l'esser cortese ed amorevole; la qual virtù quanto abbia forza e potere in conciliarsi gli animi universalmente di tutte le persone, coloro il sanno solamente che l'hanno provato. Ebbe Filippo dai figliuoli suoi sepoltura in S. Michele Bisdomini a dì 13 d'Aprile 1505. E mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell'essequie de' principi uomini si suol fare alcuna volta [3]. Furono discepoli

[1] Non dee intendersi ch'egli finisse la metà superiore delle figure, ma bensì le figure, che sono nella metà superiore del quadro. Le altre a basso furono eseguite da Pietro Perugino. Questo quadro è oggi nell'Accademia delle Belle Arti, assai ben conservato. Esso senza dubbio sarebbe stato il più bel lavoro di Filippino, il quale in altre sue opere peccò alquanto di durezza e di mancanza d'accordo.

[2] Sprimanzia, Squinanzia, e Scheranzia erano i nomi che i nostri antichi davano alla malattia oggi chiamata *Angina*.

[3] « Come ne' dolori universali si suol fare il più delle volte. Nè « ci è mancato di poi chi lo abbia onorato con quest' epitaffio:

« Morto è il disegno or che Filippo parte
« Da noi: stracciati il crin Flora, piangi Arno.
« Non lavorar pittura; tu fai indarno,
« Che il stil perdesti e l'invenzione e l'arte ».

Ciò leggesi nella prima edizione.

di Filippo, ma non lo pareggiarono a gran pezzo, Raffaellino del Garbo, che fece, come si dirà al luogo suo, molte cose, sebbene non confermò l'opinione e speranza che di lui si ebbe vivendo Filippo ed essendo esso Raffaellino ancor giovanetto. E però non sempre sono i frutti simili ai fiori che si veggiono nella primavera. Non riuscì anco molto valente Niccolò Zoccolo, o, come altri lo chiamarono, Niccolò Cartoni, il quale fu similmente discepolo di Filippo, e fece in Arezzo la facciata che è sopra l'altare di S. Gio. Decollato, ed in S. Agnesa una tavolina assai ben lavorata [1], e nella badia di S. Fiora sopra un lavamani in una tavola un Cristo che chiede bere alla Samaritana, e molte altre opere, che, per essere state ordinarie, non si raccontano.

[1] La tavolina ch'era in S. Agnese è da molti anni perduta.

VITA

DI BERNARDINO PINTURICCHIO

PITTORE PERUGINO

Siccome sono molti ajutati dalla fortuna senza essere di molta virtù dotati, così per lo contrario sono infiniti quei virtuosi, che da contraria e nemica fortuna sono perseguitati. Onde si conosce apertamente che ell'ha per figliuoli coloro, che senza l'aiuto d'alcuna virtù dependono da lei; poichè le piace che dal suo favore sieno alcuni inalzati, che per via di meriti non sarebbono mai conosciuti: il che si vede nel Pinturicchio da Perugia [1], il quale ancorchè facesse molti lavori e fusse aiutato da diversi, ebbe nondimeno molto maggior nome che le sue opere non meritarono; tuttavia egli fu persona, che ne' lavori grandi ebbe molta pratica [2], e che tenne di continovo molti lavoranti nelle sue opere. Avendo dunque costui nella sua prima giovanezza lavorato molte cose con Pietro da Perugia suo

[1] L'Orsini lo chiama Bernardino di Betto, perchè nella matricola del Collegio de' Pittori lo trovò scritto *Bernardinus Betti idest il Pinturicchio* (V. Mem. Stor. di Pietro Perugino e dei suoi scolari).

[2] Il nominato Orsini dice: che il Pinturicchio non accrebbe niente di più alla pittura di quello che recato avevale il Perugino maestro di lui: ma il Lanzi nondimeno opina, ch'egli meritasse più lode di quella datagli dal Vasari, e in prova cita le opere dal medesimo fatte nella terra di Spello, ove mostrossi miglior pittore che altrove.

tirando il terzo di tutto il guadagno che si fa-
da Francesco Piccolomini cardinale chiamato a
dipignere la libreria stata fatta da papa Pio II
o di quella città. Ma è ben vero che gli schizzi
ni di tutte le storie che egli vi fece, furono di
Raffaello da Urbino [2] allora giovanetto, il quale
suo compagno e condiscepolo appresso al detto
maniera del quale aveva benissimo appresa il
faello; e di questi cartoni se ne vede ancor oggi
iena, ed alcuni schizzi ne sono di man di Raffa-
ostro libro [3]. Le storie dunque di questo lavoro,
fu aiutato Pinturicchio da molti garzoni e la-
tti della scuola di Pietro, furono divise in dieci
Nel primo è dipinto quando detto papa Pio II
Silvio Piccolomini e di Vittoria, e fu chiamato
nno 1405 in Valdorcia nel castello di Corsignano,
si chiama Pienza dal nome suo, per essere stata
i edificata e fatta città. Ed in questo quadro sono

ttari avverte giustamente che la vita del Pinturicchio do-
stampata dopo quella del Perugino; e ne deduce che il Va-

ritratti di naturale il detto Silvio e Vittoria. Nel medesimo è quando con Domenico cardinale di Capranica passa l'Alpe piena di ghiacci e di neve per andare al concilio in Basilea. Nel secondo è quando il concilio manda esso Enea in molte legazioni, cioè in Argentina tre volte, a Trento, a Costanza, a Francofordia, ed in Savoia. Nel terzo è quando il medesimo Enea è mandato oratore da Felice antipapa a Federigo III imperatore, appresso al quale fu di tanto merito la destrezza dell'ingegno, l'eloquenza e la grazia d'Enea, che da esso Federigo fu coronato (come poeta) di lauro, fatto protonotario, ricevuto fra gli amici suoi, e fatto primo segretario. Nel quarto è quando fu mandato da esso Federigo ad Eugenio IV, dal quale fu fatto vescovo di Trieste e poi arcivescovo di Siena sua patria. Nella quinta storia è quando il medesimo imperatore volendo venir in Italia a pigliare la corona dell'imperio, manda Enea a Telamone porto de' Sanesi a rincontrare Leonora sua moglie che veniva di Portogallo [1]. Nella sesta va Enea mandato del detto imperatore a Calisto VI per indurlo a far guerra ai Turchi; ed in questa parte si vede che il detto pontefice, essendo travagliata Siena dal conte di Pitigliano e da altri per colpa del re Alfonso di Napoli, lo manda a trattare la pace; la quale ottenuta, si disegna la guerra contra gli Orientali, ed egli, tornato a Roma, è dal detto pontefice fatto cardinale. Nella settima, morto Calisto, si vede Enea esser creato sommo pontefice e chiamato Pio II. Nell'ottava va il papa a Mantova al concilio per la spedizione contra i Turchi, dove Lodovico Marchese lo riceve con apparato splendidissimo e magnificenzia incredibile. Nella nona il medesimo mette nel catalogo de' santi, e, come si dice, canonizza Caterina Sanese, monaca e santa donna dell'ordine de' frati Predicatori. Nella decima ed ul-

[1] Il disegno di questa storia si custodisce nel palazzo Baldeschi a Perugia.

tima preparando papa Pio un' armata grossissima con l'aiuto e favore di tutti i principi cristiani contra i Turchi, si muore in Ancona, ed un romito dell' eremo di Camaldoli, santo uomo, vede l'anima d' esso pontefice in quel punto stesso che muore, come anco si legge, essere da angeli portata in cielo. Dopo si vede nella medesima storia il corpo del medesimo essere da Ancona portato a Roma con orrevole compagnia d'infiniti signori e prelati, che piangono la morte di tanto uomo e di sì raro e santo pontefice; la quale opera è tutta piena di ritratti di naturale, che di tutti sarebbe lunga storia i nomi raccontare, ed è tutta colorita di fini e vivacissimi colori, e fatta con vari ornamenti d'oro, e molto ben considerati spartimenti nel cielo; e sotto ciascuna storia è uno epitaffio latino che narra quello che in essa si contenga [1]. In questa libreria fu condotto dal detto Francesco Piccolomini cardinale e suo nipote, e messe in mezzo della stanza le tre Grazie che vi sono di marmo antiche e bellissime, le quali furono in que' tempi le prime anticaglie, che fussono tenute in pregio [2]. Non essendo anco a fatica finita questa libreria, nella quale sono tutti i libri che lasciò il detto Pio II [3], fu creato papa il detto Francesco cardinale nipote del detto pontefice Pio II, che, per memoria del zio, volle esser chiamato Pio III. Il medesimo Pinturicchio dipinse in una grandissima storia sopra la porta della detta libreria, che

[1] Una porzione di queste bellissime pitture sono state modernamente intagliate in rame del Prof. Lasinio juniore sui disegni di Fran. Pieraccini. Il Faucci le aveva già incise nel 1760, ma assai mediocremente.

[2] Anche di questo bellissimo gruppo, che conservasi sempre in detto luogo, trovasi la stampa disegnata ed incisa dai due artisti nominati in principio della nota antecedente.

[3] I bellissimi libri corali ripieni di miniature eccellenti di Fra Benedetto da Matera monaco cassinense, e di Fra Gabbriello Mattei servita sanese, erano anticamente in assai maggior numero, essendone stati trasportati in Ispagna dal Cardinal di Burges, ed altri donati alla pubblica Biblioteca di Siena (*Guida della città di Siena*).

risponde in duomo, grande, dico, quanto tiene tutta la facciata, la coronazione di detto papa Pio III con molti ritratti di naturale [1], e sotto vi si leggono queste parole:

Pius III Senensis, Pii II nepos MDIII Septembris XXI apertis electus suffragiis, octavo Octobris coronatus est.

Avendo il Pinturicchio lavorato in Roma al tempo di papa Sisto, quando stava con Pietro Perugino, aveva fatto servitù con Domenico della Rovere cardinale di S. Clemente, onde avendo il detto cardinale fatto in Borgo vecchio un molto bel palazzo, volle che tutto lo dipignesse esso Pinturicchio, e che facesse nella facciata l'arme di papa Sisto tenuta da due putti. Fece il medesimo nel palazzo di S. Apostolo alcune cose per Sciarra Colonna. E non molto dopo, cioè l'anno 1484, Innocenzio VIII Genovese gli fece dipignere alcune sale e logge nel palazzo di Belvedere, dove fra l'altre cose, siccome volle esso papa, dipinse una loggia tutta di paesi, e vi ritrasse Roma, Milano, Genova, Fiorenza, Vinezia, e Napoli alla maniera de'Fiamminghi, che, come cosa insino allora non più usata, piacquero assai; e nel medesimo luogo dipinse una nostra Donna a fresco all'entrata della porta principale [2], In S. Pietro alla cappella dov'è la lancia che passò il costato a Gesù Cristo, dipinse, in una tavola a tempera per il detto Innocenzio VIII, la nostra Donna maggior che il vivo [3]. E nella chiesa di S. Maria del Popolo dipinse due cappelle, una per il detto Domenico della Rovere cardinale di S. Clemente, nella quale fu poi sepolto [4], e l'altra a Inno-

[1] Questa grande storia è pure in essere, come le altre dieci della libreria; ed è stata intagliata da Gius. Rossi sul disegno del medesimo Pieraccini.

[2] Le pitture di Belvedere fino dai giorni del Bottari erano malconce, e la loggia era stata chiusa e ridotta a galleria. Il Taja a pag. 407 dà la descrizione delle dette pitture.

[3] Questa tavola è perita.

[4] Le pitture di questa cappella sono in essere, e vengono ammi-

cenzio Cibo cardinale, nella quale anch' egli fu poi sotterrato [1]; ed in ciascuna di dette cappelle ritrasse i detti Cardinali che le fecero fare. E nel palazzo del papa dipinse alcune stanze che rispondono sopra il cortile di S. Pietro, alle quali sono state pochi anni sono da papa Pio IV rinnovati i palchi e le pitture. Nel medesimo palazzo gli fece dipignere Alessandro VI tutte le stanze dove abitava, e tutta la torre Borgia, nella quale fece istorie dell'arti liberali in un stanza [2], e lavorò tutte le volte di stucchi e d' oro [3]. Ma perchè non avevano il modo di fare gli stucchi in quella maniera che si fanno oggi, sono i detti ornamenti per la maggior parte guasti. In detto palazzo ritrasse sopra la porta d'una camera la Sig. Giulia Farnese nel volto d'una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa d' esso papa Alessandro che l' adora. Usò molto Bernardino di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro, per sodisfare alle persone che poco di quell'arte intendevano, acciò avessono maggior lustro e veduta, il che è cosa goffissima nella pittura. Avendo dunque fatto in dette stanze una storia di S. Caterina, figurò gli archi di Roma, di rilievo, e le figure dipinte, di modo che

rate per la loro finissima esecuzione, la quale per altro cade un po'nel secco. Alcuni le hanno attribuite a Giacomo Ripanda e a Marco Zoppo.

[1] La cappella d'Innocenzio Cibo fu fatta ingrandire e incrostare di marmi nel 1700 dal Card. Alderano Cibo; e allora venuer distrutte le pitture del Pinturicchio.

[2] Tre sono le stanze dell'appartamento Borgia colle volte dipinte a fresco dal Pinturicchio. Nella prima e nella seconda sono espressi fatti relativi alla vita di G. C., della Madonna e di varj Santi; nella terza sono le storie qui ricordate dal Vasari. Queste pitture, che il tempo aveva rese squallide tanto, che si consideravano come perdute, sotto il pontificato di Pio VII vennero ripulite e restaurate; ed oggi sono bastantemente visibili.

[3] Chi fosse vago di sapere i premii che il Pinturicchio ottenne per questi lavori dal Papa, legga le lett. pitt. perug. del Mariotti, pag. 116. e 119.

essendo innanzi le figure e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose che diminuiscono, che quelle che, secondo l'occhio, crescono: eresia grandissima nella nostra arte. In Castello S. Angelo dipinse infinite stanze a grottesche, ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di papa Alessandro, e vi ritrasse Isabella regina cattolica, Niccolò Orsino conte di Pitigliano, Gianjacomo Triulzi con molti altri parenti ed amici di detto papa, ed in particolare Cesare Borgia, il fratello e le sorelle, e molti virtuosi di que' tempi. A Monte Oliveto di Napoli alla cappella di Paolo Tolosa è di mano del Pinturicchio una tavola d'un'Assunta [1]. Fece costui infinite altre opere per tutta Italia, che, per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio [2]. Usava dire il Pinturicchio, che il maggior rilievo che possa dare un pittore alle figure, era l'avere da se, senza saperne grado ai Principi o ad altri. Lavorò anco in Perugia, ma poche cose [3]. In Araceli dipinse la cappella di S. Bernardino, e in S. Maria del Popolo, dove abbiam detto che fece le due cappelle, fece nella volta della cappella maggiore i quattro Dottori della chiesa [4]. Essendo poi all'età di cinquantanove anni pervenuto gli fu dato a fare in S. Francesco di Siena in una tavola

[1] Questa tavola è riguardata come una delle migliori opere del Pinturicchio.

[2] Narra il Della Valle che il Pinturicchio fu chiamato a Orvieto per compire in quel Duomo una pittura di Fra Gio. Angelico rimasta imperfetta; ma che « andatovi egli. venne preso « a noja dagli Orvie- « tani per lo sprego incredibile che faceva d'azzurro e di vino ».

[3] Delle opere fatte da esso in Perugia parla il Morelli nella descrizione delle pitture di quella città, il Mariotti nelle lettere pittoriche perugine e segnatamente nella nona, e l'Orsini nella opera citata sopra alla nota 1. della pag. 1090.

[4] Sussistono tuttavia nella volta del Coro. Nella stessa chiesa evvi la terza cappella fatta erigere da Sisto IV e dedicata alla Vergine e ad altri Santi, la quale fu parimente dipinta dal Pinturicchio, ed è stata modernamente restaurata sotto la cura del Cav. Camuccini pittore distintissimo (*A. Nibby Itiner. di Roma*).

à di nostra Donna [1], alla quale avendo messo
onsegnarono i frati una camera per suo abita-
la diedero, siccome volle, vacua e spedita del
che un cassonaccio, grande ed antico, e per-
loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pintu-
ne strano e fantastico uomo che egli era, ne fece
re e tante volte, che i frati finalmente si misero
ti a levarlo via; e fu tanta la loro ventura, che
fuori si ruppe un' asse, nella quale erano cin-
lucati d'oro di camera; della qual cosa prese
ò tanto dispiacere e tanto ebbe a male il bene
eri frati, che più non si potrebbe pensare; e
di maniera, non mai pensando ad altro, che
morì [2]. Furono le sue pitture circa l'anno 1513.
npagno ed amico, sebbene era più vecchio di
etto Buonfiglio pittore perugino, il quale molte
in Roma nel palazzo del papa con altri mae-
Perugia sua patria fece nella cappella della Si-
rie della vita di S. Ercolano vescovo e protet-
ella città, e nella medesima alcuni miracoli fatti
ovico [3]. In S. Domenico dipinse in una tavola

Nella chiesa di S. Bernardino dipinse un Cristo in aria con esso S. Bernardino, ed un popolo da basso. Insomma fu costui assai stimato nella sua patria, innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino [1]. Fu similmente amico di Pinturicchio e lavorò assai cosé con esso lui Gerino Pistolese, che fu tenuto diligente coloritore ed assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavorò insin presso a la morte. Costui fece in Pistoia sua patria poche cose [2]. Al Borgo S. Sepolcro fece in una tavola a olio nella compagnia del Buon Gesù una Circoncisione, che è ragionevole. Nella pieve del medesimo luogo dipinse una cappella in fresco, ed in sul Tevere, per la strada che va ad Anghiari, fece un'altra cappella pur a fresco per la comunità; ed in quel medesimo luogo in S. Lorenzo, badia de' monaci di Camaldoli, fece un' altra cappella: mediante le quali opere fece così lunga stanza al Borgo, che quasi se l' elesse per patria. Fu costui persona meschina nelle cose dell'arte; durava grandissima fatica nel lavorare, e penava tanto a condurre un'opera, che era uno stento [3].

Fu ne' medesimi tempi eccellente pittore nella città di Fuligno Niccolò Alunno; perchè non si costumando molto

come si dirà nella vita del Perugino, il Bonfiglio fu il suo primo maestro.

[1] Il Bottari non avendo inteso questo passo credette che lo storico parlasse, non del Bonfiglio, ma del Pinturicchio, e però si maraviglia come il Perugino venisse in fama dopo del suo scolare, e scrive una lunga nota per conciliare tale assurdità.

[2] In Pistoja fece nel 1509 una tavola in S Piero maggiore, che vedesi tuttavia in faccia all' organo vecchio; e nel 1520 un'altra pel refettorio delle monache da Sala, la quale adesso sta nel corridore a levante della R. Galleria di Firenze (Il Lanzi per errore disse essere quella di S. Piero), e forse fece anche il S. Iacopo nella chiesa della Madonna dell' Umiltà.

[3] Il Pascoli e il Lanzi ne parlano più vantaggiosamente: e in vero se fosse stato così meschino pittore, il Perugino non lo avrebbe tenuto seco tanto tempo per ajuto.

di colorire a olio innanzi a Pietro Perugino, molti furono tenuti valenti uomini, che poi non riuscirono. Niccolò dunque sodisfece assai nell'opere sue, perchè, sebbene non lavorò se non a tempera, perchè faceva alle sue figure teste ritratte da naturale e che parevano vive, piacque assai la sua maniera. In S. Agostino di Fuligno è di sua mano in una tavola una Natività di Cristo, ed una predella di figure piccole. In Ascesi fece un gonfalone che si porta a processione; nel duomo la tavola dell'altar maggiore, ed in S. Francesco un' altra tavola. Ma la miglior pittura che mai lavorasse Niccolò, fu una cappella nel duomo, dove fra l'altre cose vi è una Pietà e due angeli, che, tenendo due torce, piangono tanto vivamente, che io giudico che ogni altro pittore quanto si voglia eccellente arebbe potuto far poco meglio [1]. A S. Maria degli Angeli in detto luogo dipinse la facciata e molte altre opere, delle quali non accade far menzione, bastando aver tocche le migliori. E questo sia il fine della vita di Pinturicchio, il quale, fra l'altre cose, sodisfece assai a molti principi e signori, perchè dava presto l'opere finite, siccome desiderano, sebbene per avventura manco buone, che chi le fa adagio e consideratamente.

[1] Niccolò Alunno non è pittore di primo ordine, e non è fiorentino: eppure il Vasari rende giustizia al merito di lui con ammirazione ed imparzialità. Se verso il Pinturicchio fu più scarso di lodi, ciò può essere accaduto o per non aver visto le migliori opere di esso, o per dissomiglianza o per difetto di gusto; non mai per malignità, essendo troppo ben dimostrato dal complesso di queste vite ch'egli ha talvolta errato nei giudizj (E qual de' suoi detrattori è infallibile?); ma che non è scrittore di mala fede. Gerino, ch'era toscano, è men lodato da lui che dagli estranei.

VITA

DI FRANCESCO FRANCIA [1]

BOLOGNESE OREFICE E PITTORE

Francesco Francia [2], il quale nacque in Bologna l'anno 1450 di persone artigiane, ma assai costumate e da bene,

[1] Ossia di Francesco Raibolini, cui piacque esser chiamato il Francia, perchè tale era il nome del mastro suo d'orificeria, al quale serbò sempre amore e gratitudine. Il Malvasia nella *Felsina Pittrice* incomincia la vita di Francesco colla seguente notabil protesta: « Scriverò la vita del Francia levandola di peso dal Vasari, non altro di « mio aggiungendo che poche note in fine, di ciò che alla di lui no- « tizia unqua non giunse ». Intorno allo stesso Francia son da vedersi le Memorie che ne scrisse Iacopo Alessandro Calvi, pubblicate dal Cav. Luigi Salina nel 1812 in Bologna. Queste saranno quanto prima ristampate con aggiunte di Gaet. Giordani, il quale ci ha anticipatamente comunicate non poche notizie delle quali facciamo uso nelle seguenti annotazioni.

[2] Nella prima edizione la vita del Francia comincia così: « Di gran danno fu sempre in ogni scienza il presumere di sè, e non pensare che l'altrui fatiche possino avanzare di gran lunga le sue; e per natura e per arte aver dal cielo non solamente le doti eccellenti e rare, ma ancora prerogative di grazia, di agilità, e di destrezza nell'operare molto maggiori, che altri non ha. Perchè alle volte s'incontra e vedesi le opere di tale, che mai non si sarebbe creduto, essere sì belle e sì ben condotte, che lo ingannato dalla folle credenza sua ne rimane tinto di gran vergogna e tutto confuso. E quanti si sono trovati, che nel vedere l'opere d'altri, per il dolore del rimanere a dietro, hanno fatto la mala fine? come è opinione di molti che intervenisse al Francia Bolognese, pittore ne'tempi suoi tenuto tanto famoso, che e'non pensò che altri non solo lo pareggiasse, ma si accostasse a

fu posto nella sua prima fanciullezza all'orefice; nel quale esercizio adoperandosi con ingegno e spirito, si fece, crescendo di persona e d'aspetto, tanto ben proporzionato, e nella conversazione e nel parlare tanto dolce e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro e senza pensieri col suo ragionamento qualunque fusse più malinconico; per lo che fu non solamente amato da tutti coloro che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti principi italiani ed altri signori. Attendendo dunque, mentre stava all'orefice, al disegno, in quello tanto si compiacque, che, svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi [1]: nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza e poco più lungo, venti figurine proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d'argento, che andarono male nella rovina e cacciata de' Bentivogli. E, per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte, meglio che altri facesse giammai. Ma quello, di che egli si dilettò soprammodo e in che fu eccellente, fu il far conj per medaglie; nel che fu ne' tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune che ne fece, dov'è naturalissima la testa di papa Giulio II, che stettono a paragone di quelle di Caradosso [2]. Oltra che fece le meda-

gran pezzo a la gloria sua. Ma veduto poi l'opere di Raffaello da Urbino, sgannatosi finalmente di quello errore ne abbandonò l'arte e la vita ». Sul fatto narrato in fine di questo preambulo avremo occasione di esporre alcuni dubbi in seguito.

[1] Due Nielli del Francia si conservano nelle camere della segreteria della bolognese Accademia di Belle Arti. Vedi il Calvi op. cit. e lo Zani *Materiali per servire alla Storia dell' Intaglio in rame ec.* Sono stati disegnati dal Prof. Franc. Rosaspina, e da Francesco Spagnoli. Giuseppe Vallardi di Milano è per pubblicare, intagliati, quelli del secondo nel suo *Manuale di Calcografia.*

[2] Ambrogio Foppa, soprannominato il Caradosso, era di Pavia, quantunque sia detto milanese. Egli fu non solamente abile nel lavorare

glie del Sig. Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d'infiniti principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera e poi, finite le madri de' conj, le mandava loro: di che, oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre ch'ei visse, la zecca di Bologna, e fece le stampe di tutti i conj per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poi che se n'andarono ancora, mentre che visse papa Giulio; come ne rendono chiarezza le monete che il papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale, e dall'altra queste lettere: *Bononia per Julium a tyranno liberata.* E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' conj suoi, che chi ne ha le stima tanto, che per danari non se ne può avere [1]. Avvenne che il Francia desideroso di maggior gloria, avendo conosciuto Andrea Mantegna e molti altri pittori, che avevano cavato della loro arte e facultà ed onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito, avendo egli sì fatto disegno, che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a farne prova, fece alcuni ritratti ed altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero che gl'insegnassino i modi e l' ordine del colorire [2], di maniera che egli che

di conj, come qui accenna il Vasari, e come assicura Benvenuto Cellini nella vita che di sè scrisse; ma fu inoltre eccellente plasticatore, niellatore, ed orefice. Di lui produssero memorie Ambr. Leone nella sua opra *De Nobilitate Rerum*, e il de Pagave in una nota a questo passo del Vasari nell'ediz. di Siena del 1791. Fiorì circa il 1500. Non bisogna confonderlo con Ambrogio Foppa pur milanese, di cui si è già fatto parola in una nota della vita di Michelozzo, e in altra di quella del Filarete.

[1] La rarità di queste medaglie e monete, come è facile a credersi, è andata in seguito sempre crescendo.

[2] Credono alcuni, e tra questi è il Baldinucci, che il maestro di lui per la pittura fosse Marco Zoppo, del quale è stato parlato poco sopra nella vita del Mantegna (V. ivi le note)

aveva giudizio molto buono, vi fe la pratica prestamente, e la prima opera che egli facesse, fu una tavola non molto grande a M. Bartolommeo Felicini, che la pose nella Misericordia, chiesa fuor di Bologna: nella qual tavola è una nostra Donna a seder sopra una sedia con molte altre figure e con il detto M. Bartolommeo ritratto di naturale, ed è lavorata a olio con grandissima diligenza [1]; la qual opera da lui fatta l'anno 1490 piacque talmente in Bologna, che M. Giovanni Bentivogli [2] desideroso di onorar con l'opere di questo nuovo pittore la cappella sua in S. Jacopo di quella città, gli fece fare in una tavola una nostra Donna in aria e due figure per lato con due angioli da basso che suonano [3]; la qual opera fu tanto ben condotta dal Francia, che meritò da M. Giovanni, oltra le lodi, un presente onoratissimo. Laonde incitato da questa opera monsignore de'Bentivogli [4] gli fece fare una tavola per l'altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata, dentrovi la natività di Cristo, dove, oltre al disegno che non è se non bello, l'invenzione e il colorito non sono se non lodevoli [5]. Ed in questa opera fece monsignore ritratto di naturale molto simile, per quanto dice chi lo conobbe, ed in quello abito stesso che

[1] È ora nella Pinacoteca della Pontificia Accademia di Belle Arti. Il pittore vi scrisse: *Opus Franciae aurificis MCCCCLXXXX* (V. Gaet. Giordani, Catalogo dei quadri di detta Pinacoteca N. 78).

[2] Giovanni II Bentivoglio, Signor di Bologna.

[3] È tuttavia nella Cappella Bentivogli in S. Iacopo maggiore. In questa bellissima pittura si ammirano alcune teste degne del pennello del Sanzio.

[4] Antonio Galeazzo, detto il Protonotario, figlio dell'or or nominato Giovanni II.

[5] Anche questa tavola, fatta nel 1496, dopo essere stata un tempo a Milano, è ora nella Pinacoteca di Bologna (Giordani Catalogo ec. N. 81). Vedesi la stampa di essa nella raccolta delle pitture di quella Pinacoteca intagliate da Francesco Rosaspina. Un'incisione a contorni è pure inserita nell'opera *Pinacoteca di Milano*, Scuola Bolognese.

egli vestito da pellegrino tornò di Jerusalemme [1]. Fece similmente in una tavola nella chiesa della Nunziata fuor della porta di S. Mammolo quando la nostra Donna è annunziata dall'angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata [2]. Mentre dunque per l'opere del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli, siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama ed utile, così di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Giovanni Bentivogli dipignere il suo palazzo a diversi maestri e ferraresi e di Bologna ed alcuni altri modanesi; ma, vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facesse una storia in una facciata d'una camera dove egli abitava per suo uso, nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi ed a cavallo, che guardavano i padiglioni: e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per il calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe ed aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Iudit per inanimirla, chinata giù con la persona teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia

[1] E di più nella figura d'un pastore coronato di lauro si crede essere effigiato il poeta Cav. Girolamo da Casio, amico del pittore: si vuole inoltre che questi vi facesse anche il proprio ritratto, non già in un angelo, come asserì il Bottari, ma piuttosto in quella figura a mani giunte, che dicesi S. Francesco.

[2] Questa bellissima tavola è all'altar maggiore. Oltre alla Madonna e al celeste Annunziatore, vi sono diversi angeli, S. Francesco e S. Giorgio. Nella stessa Chiesa sono del Francia altre due tavole assai pregevoli, una rappresentante la Madonna con Gesù, S. Giovannino, S. Paolo, e S. Francesco; un'altra il Crocifisso colla Maddalena e i SS. Girolamo e Francesco. Ivi è scritto *Francia Aurifex* (*Bottari*).

di quello tre tavole che andarono a Modena, in una delle quali era quando S. Giovanni battezza Cristo, nell'altra una Nunziata bellissima [1], e nell'ultima una nostra Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' frati dell'Osservanza. Spartasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le città a gara per aver dell'opere sue. Laonde fece egli in Parma ne' monaci Neri di S. Giovanni una tavola con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, ed intorno molte figure, tenuta universalmente cosa bellissima [2]; perchè, trovandosi serviti i medesimi frati, operarono ch'egli ne facesse un'altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro, dov'egli fece una nostra Donna con molte figure [3]. A Cesena fece un'altra tavola pure per la chiesa di questi monaci, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorita vagamente [4]. Nè vollero avere invidia i Ferraresi agli altri circonvicini, anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il loro duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola d'Ognissanti [5]. Fecene in Bologna una in S. Lorenzo, con una nostra Donna e due figure per bande e due putti sotto,

[1] Questa è adesso nell'appartamento del palazzo ducale di Modena, pervenutavi dalla Chiesa della SS. Trinità, ossia di S. Maria dell'Asse. Dell'altre due non abbiamo notizia: sappiamo soltanto che una pittura del Francia, ma che si crede non esser delle qui nominate, era tra i quadri Estensi che furono trasportati a Dresda.

[2] Si conserva nella Ducal Galleria di Parma.

[3] S'ignora il destino di questa tavola. Peraltro se ne ammira una nella Galleria Sanvitali a Parma, che forse potrebbe essere la medesima.

[4] È ora nel palazzo pubblico di Cesena. Se ne vede la stampa a contorni nell'opera *Pinacoteca di Milano* perchè stette alcun tempo in detto luogo. Ne avremo la descrizione nelle Memorie che il Sig. G: Giordani pubblicherà intorno agli artisti che operarono nella Romagna.

[5] Sussiste tuttavia nel Duomo di Ferrara.

molto lodata [1]. Nè ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un'altra in S. Iobbe con un Crocifisso e S. Iobbe ginocchioni a piè della croce e due figure de' lati [2]. Era tanto sparsa la fama e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato di Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una S. Anna e la nostra Donna con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla madre; la quale opera è posta nella chiesa di S. Fridiano, ed è tenuta da' Lucchesi cosa molto degna [3]. Fece in Bologna per la chiesa della Nunziata due altre tavole, che furon molto diligentemente lavorate [4]: e così fuor della porta a Strà Castione [5] nella Misericordia ne fece un'altra a requisizione d'una gentildonna de' Manzuoli, nella quale dipinse la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Giorgio, S. Gio. Battista, S. Stefano, e S. Agostino con un angelo a' piedi, che tiene le mani giunte con tanta grazia, che par proprio di paradiso [6]. Nella compagnia di S. Francesco nella medesima città ne fece un'altra [7], e similmente una nella compagnia di S. Ieronimo [8]. Aveva

[1] La tavola che era in S. Lorenzo di Bologna si vede oggi nella Galleria Hercolani. È descritta dal Malvasia nella Felsina pittrice, e dal Crespi nella continuazione di detta opera, e dal Calvi nelle citate memorie del Francia.

[2] Il Crocifisso ch'era in S. Giobbe fu venduto, e non è più in Italia.

[3] Non è più in S. Frediano, ma bensì nel palazzo ducale.

[4] Son quelle mentovate poco sopra nella nota 2, pag. 1103.

[5] Porta Castiglione.

[6] Dopo essere stata nella Pinacoteca di Milano, fu restituita a Bologna, ove attualmente conservasi nella Pontificia Accademia di Belle Arti (V. Pinacot. di Mil. e Giordani Pinacot. di Bologna N. 80).

[7] La tavola della Compagnia di S. Francesco ov'era dipinta la Madonna con S. Francesco e S. Antonio, fu venduta; ed ora è nella R. Galleria di Berlino.

[8] Ossia di S. Girolamo di Miramonte. Questa pittura, riguardata come una delle migliori del Francia, si conserva nella Pinacoteca Bolognese (Vedine il catalogo N. 79).

sua dimestichezza M. Polo Zambeccaro, e come amicissimo, per ricordanza di lui, gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose che egli fece [1]; e per questa cagione M. Polo gli fece dipignere due figure in fresco alla sua villa molto belle [2]. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa di M. Ieronimo Bologuino con molte varie e bellissime figure [3]; le quali opere tutte insieme gli avevano recato una riverenza in quella città, che v'era tenuto come un Dio [4]. E quello che glie l'accrebbe in infinito fu che il duca di Urbino gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d'alberi che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei e terrestri, ed alcune figure, cosa terribile, spaventosa e veramente bella, che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli e nelle altre sorti d'animali terrestri, oltra le diversità delle frondi e rami diversi che nella varietà degli alberi si vedevano: la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per satisfare alle fatiche del Francia: oltrachè il duca sempre gli ebbe obbligo per le lodi che egli ne ricevè [5]. Il duca Guido Baldo parimente ha nella sua guardaroba di mano del medesimo in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto stimata

[1] Forse è quella tavola che fu ceduta in un cambio, alla città di Forlì, e ch'è descritta dal Calvi, *Memorie ec.* p. 32, sebbene egli avesse detto poco sopra d'ignorarne il destino.

[2] Son perite le pitture a fresco fatte per messer Polo Zambeccari.

[3] Come pure quelle per messer Girolamo Bologuini.

[4] Osserva giustamente il P. Della Valle che in Bologna furon sempre esaltati e protetti i buoni ingegni che vi fiorirono; a differenza di molte altre città, ove gli uomini i più distinti soffrirono dai propri concittadini le maggiori contradizioni e molestie. (V. più sotto la vita di Pietro Perugino, e la nota 1 della pag. 1115).

[5] Niuna memoria abbiamo relativamente alle pitture fatte dal Francia pel Duca d'Urbino.

come amico glie la dovesse porre in sull' altare di quella cappella con l'ornamento, come l'aveva esso acconciato. Il che ebbe molto caro il Francia per aver agio di vedere, siccome avea tanto disiderato, l'opere di Raffaello. Ed avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, dove e' lo pregava, se ci fusse nessun graffio, che e' l'acconciasse, e similmente conoscendosi alcuno errore, come amico lo correggesse, fece con allegrezza grandissima ad un buon lume trarre della cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che conoscendo qui l'error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore, e fra brevissimo tempo se ne morì [1]. Era la tavola di Raffaello divina e

Catalogo del Giordani l'articolo biografico di Francesco Francia, e le osservazioni sulla S. Cicilia di Raffaello ivi descritta al N. 152. Vedi pure gli autori da lui nominati nelle note).

[1] Questo fatto ripetuto da altri biografi è apertamente negato dal Malvasia, il quale assicura che il Raibolini, prima della tavola pel Card. Pucci, aveva veduto altre pitture del Sanzio, e segnatamente la visione d'Ezechiello di casa Hercolani, e che il medesimo visse almeno otto anni dopo la venuta della S. Cecilia in Bologna, nel qual tempo eseguì molte opere, e tra le altre il famoso. S. Sebastiano, col quale si adeguò a Raffaello. Queste ragioni parvero convincenti anche al Baldinucci; e il racconto di Messer Giorgio fu giudicato una favola. Ma, rispetto alla prima, osserva il Sig. Quatremère de Quincy nella vita di Raffaello, che in un uomo sensitivo come il Francia, il quale aveva sempre goduto la prima riputazione nella patria sua, doveva riuscire oltremodo doloroso il vedersi in vecchiaja superato da un giovine con un'opera esposta agli occhi di tutti; e di più avverte, che il piccol quadro di casa Hercolani non era sufficiente a convincerlo della sua inferiorità come la S. Cecilia; onde non sembra a lui improbabile che, non l'invidia, perchè un tal basso sentimento non poteva apprendersi in cor sì gentile, ma l'afflizione e lo scoraggiamento gli procacciassero la morte. Resterebbe la secondo ragione, e certamente la più valida, cioè la prolungata vita dell'artefice, ma questa viene annichilata dai documenti che riferisce il Calvi nelle sue *Memorie* ec., e che il Dott. Bianconi nella *Guida di Bologna* e il più volte lodato Giordani nel suo *Catalogo* riconoscono per veri. Raccogliesi da quelli che il Francia morì nel 1517, cioè, notisi bene, un anno prima di quando

non dipinta, ma viva e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse, mentre visse, ancorachè tutte siano miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura, che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito, la fece con diligenza porre in S. Giovanni in Monte a quella cappella dove doveva stare, ed entratosene fra pochi dì nel letto [1], tutto fuori di se stesso, parendogli esser rimasto quasi nulla nell'arte, a petto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia, come alcuni credono [2], si morì; essendoli avvenuto nel troppo fisamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello, quello che al Fivizzano nel vagheggiare la sua bella morte [3], della quale è scritto questo epigramma:

Me veram pictor divinus mente recepit,
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor
Intentus nimium, palluit et moritur.
Viva igitur sum mors, non mortua mortis imago,
Si fungor, quo mors fungitur, officio.

Tuttavolta dicono alcuni altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno o gocciola,

lo suppose il Vasari. Nondimeno siam ben lontani dal voler conciliare alla narrazione di lui maggior fede di quella che abbia desiderato egli stesso, il quale, come vedremo tra poco, non la dà per sicura.

[1] L'effetto repentino della melanconia del Francia non combinerebbe colle date stabilite nelle due note antecedenti, se non che supponendo avere il Francia veduto il quadro di Raffaello sul finire del 1516; imperocchè egli morì il 6 Gennajo dell'anno successivo.

[2] Con queste parole comincia il Vasari a sgravarsi della responsabilità di quanto ha narrato intorno a questa morte (V. pag. ivi la nota 4).

[3] Il Della Valle ed altri credono che quì debba leggersi: *la sua bella morta.*

che altro [1]. Fu il Francia uomo savio e regolatissimo nel vivere e di buone forze: e, morto, fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l'anno 1518 [2].

[1] E col riferire questa seconda opinione indebolisce la credenza che altri potesse prestare alla prima da lui già riferita.

[2] Anzi nel 1517, a'6 di Gennajo, come abbiam di sopra accennato nelle note 5 a pag. 1108, 1109 e la nota 1, a pag 1109 dietro accertati documenti, dai quali viene parimente esclusa la data de'7 Aprile 1533 stabilita dal Lanzi nella sua Storia pittorica. Tra i figli di Francesco Raibolini si distinse nella pittura Giacomo, il quale seguì assai da vicino la maniera del padre, e ne conservò il soprannome. Questi pure lasciò un figlio chiamato Gio. Battista, che attese alla pittura. Tanto esso, quanto un altro Raibolini, Giulio, cugino e scolaro di Francesco, portarono il soprannome di Francia, ma non ottennero per questo gran fama. Del secondo ci son rimaste poche opere, avendo presto abbandonato i pennelli.

Di quanto benefizio si
vertà, e quanto ella sia
perfetti ed eccellenti in
mente si può vedere ne
quale partitosi dalle est
dottosi a Fiorenza, desi
pervenire a qualche grad
altro letto, poveramente
notte giorno, e con gran
tese allo studio della su
bito in quello, nessuno
faticarsi sempre in quell'
avendo sempre dinanzi
faceva cose, per guadagna
date, se avesse avuto d
tanto gli arebbe la ricch
eccellente per la virtù,

[1] Il suo cognomo è Vann
importanti notizie nelle *Letter*

ve lo spronò il bisogno, disiderando venire da sì misero e basso grado [1], se e' non poteva al sommo e supremo, ad uno almeno dove egli avesse da sostentarsi. Per questo non si curò egli mai di freddo, di fame, di disagio, d'incomodità, di fatica, nè di vergogna per potere vivere un giorno in agio e riposo, dicendo sempre e quasi in proverbio, che dopo il cattivo tempo è necessario che e' venga il buono, e che quando è buon tempo, si fabbricano le case per potervi stare al coperto quando e' bisogna. Ma perchè meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio, dico, secondo la pubblica fama, che nella città di Perugia nacque ad una povera persona da Castello della Pieve, detta Cristofano, un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Pietro [2]; il quale, allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l'arte e gli uomini che in quella erano eccellenti [3]. Nè mai con Pietro faceva altro che dire, di quanto guadagno ed onore fusse la pittura a chi ben la esercitasse; e contandoli i premj già degli antichi e dei moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l'animo di maniera, che gli venne capriccio di

[1] Egli non era di bassa condizione, quantunque fosse povero. La famiglia Vannucci godeva della cittadinanza perugina fin dal 1427.

[2] Sebbene il Vasari lo dica nato in Perugia, è oggi provato ch'egli ebbe i natali circa il 1446 in Città della Pieve, che in quel tempo era un castello soggetto a Perugia. Infatti egli stesso usò in molti quadri segnarsi *Petrus de Castro Plebis*, e così lo vide scritto il Mariotti in varie carte, e perfino nel catalogo dei pittori collegiati del 1506, fra quelli di porta S. Piero. In altre carte nondimeno lo trovò appellato *civis perusinus*; il che conferma avere egli goduto il privilegio di quella cittadinanza.

[3] Credesi che Pietro venisse a Perugia di circa undici anni, e che i primi rudimenti nella pittura gli avesse da Benedetto Buonfigli, e forse anche da Niccolò Alunno, di cui il Vasari ha parlato nella vita del Pinturicchio.

volere (se la fortuna lo volesse aiutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva essere stato per lo mondo, in che parte meglio si facessero gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro, il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze più che altrove venivano gli uomini perfetti in tutte l'arti, e specialmente nella pittura, atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose; l'una dal biasimare che fanno molti e molto, per far quell'ari a gl'ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente dell'opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che a rispetto del facitore considerarle; l'altra, che a volervi vivere, bisogna essere industrioso; il che non vuole dire altro che adoperare continuamente l'ingegno ed il giudizio, ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non avendo Firenze paese largo ed abbondante di maniera, che e' possa dar le spese per poco a chi si stà come dove si trova del buono assai. La terza, che non può forse manco dell'altre, è una cupidità di gloria ed onore, che quell'aria genera grandissima in quelli d'ogni professione, la qual in tutte le persone che hanno spirito non consente che gli uomini vogliano stare al pari, non che restare in dietro a chi e' veggono essere uomini, come sono essi, benchè li riconoscano per maestri, anzi gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che se non sono benigni di natura o savi, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizi. E ben vero, che quando l'uomo vi ha imparato tanto che basti; volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno, e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuora la bontà dell' opere sue, e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi quel che il Tempo delle sue cose, che, fatte, se le disfà e se le consuma a

poco a poco [1]. Da questi avvisi dunque e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, conciosiachè al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo Studiò sotto la disciplina d'Andrea Verrocchio [2], e le prime sue figure furono fuor della porta al Prato in S. Martino alle monache, oggi ruinato per le le guerre. Ed in Camaldoli un S. Girolamo in muro, allora molto stimato da'Fiorentini e con lode messo innanzi, per aver fatto quel santo vecchio magro e asciutto con gli occhi fisso nel Crocifisso e tanto consumato, che pare una natomia, come si può vedere in uno cavato da quello, che ha il già detto Bartolomeo Gondi. Venne dunque in pochi anni in tanto credito, che dell'opere sue s'empiè non solo Fiorenza ed Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde, tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle ed a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile e guadagno. Lavorò alle donne di S. Chiara in una tavola

[1] Se nella vita d'Ercole Ferrarese il Vasari si lasciò sfuggire alcuna ardita espressione contro i Bolognesi, accusandoli d'essere avversi ai forestieri, in questa tirata ch'ei pone in bocca all'anonimo precettor del Vannucci, non tratta più cortesemente i Fiorentini; anzi gli accusa di più grave colpa, quale si è la crudeltà verso i propri concittadini: eppure in mezzo ad essi viveva, e nella loro città stampava le opere sue. Lungi dunque dall'essere adulator dei medesimi, come altri falsamente asserì, egli scrisse di loro tutto ciò che a lui sembrò essere la verità.

[2] Il Mariotti e il Pascoli credono che il Verrocchio non sia mai stato maestro di Pietro, perchè a quel tempo egli aveva abbandonato la pittura: ma il Lanzi e l'Orsini non trovano improbabile che quell'artefice ammaestrasse il Perugino nel disegno, nella plastica e, sebbene ei più non trattasse i pennelli, anche nel buon gusto della pittura, avendolo saputo sì bene instillare nel Vinci e nel Credi. « Le tradizioni (dice il primo) non nascono dal nulla; qualche cosa han di vero ».

morto con sì vago colorito e nuovo [1], che fece
gli artefici d'avere a essere maraviglioso ed ec-
Veggonsi in questa opera alcuna bellissime teste
, e similmente certe Marie, che, restate di pia-
onsiderano il morto con ammirazione ed amore
rio [2]; oltrechè vi fece un paese, che fu tenuto
lissimo, per non si esser ancora veduto il vero
farli come si è veduto poi. Dicesi che France-
'ugliese volle dare alle dette monache tre volte
ri, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne
na simile a quella di mano propria del mede-
he elle non vollono acconsentire, perchè Pietro
non credeva poter quella paragonare. Erano
della porta a Pinti nel convento de' frati Ge-
lte cose di man di Pietro; ma perchè oggi la
sa e convento sono rovinati [4], non voglio che
tica con questa occasione, prima che io più ol-
esta vita proceda, dirne alcune poche cose. Que-
dunque, la quale fu architettura d'Antonio di
a Settignano, era lunga braccia quaranta e larga

detto altare era posta con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandajo. A mezzo la chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo in su; la quale mettevano in mezzo due altari, sopra ciascuno de' quali era, come si dirà, una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di Benedetto da Maiano, messo in mezzo da una nostra Donna ed un S. Giovanni di rilievo, e dinanzi al detto piano dell'altare maggiore appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce e d' ordine dorico molto ben lavorato, e sopra la porta principale della chiesa era un altro coro che posava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco ovvero soffittato con bellissimo spartimento e con un ordine di balaustri che faceva sponda al dinanzi del coro che guardava verso l' altar maggiore; il qual coro era molto comodo per l' ore della notte ai frati di quel convento, e per fare loro particolar orazioni, e similmente per i giorni feriati. Sopra la porta principale della chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra ed aveva un portico dinanzi in sulle colonne, che copriva insin sopra alla porta del convento, era in mezzo tondo un S. Giusto vescovo, in mezzo a due angeli di mano di Gherardo miniatore, molto bello; e ciò perchè la detta chiesa era intitolata a detto S. Giusto, e là entro si serbava da que' frati una reliquia, cioè un braccio di esso santo. All' entrare di quel convento era un picciol chiostro di grandezza appunto quanto la chiesa, cioè lungo braccia quaranta e largo venti; gli archi e volte del quale, che giravan intorno, posavano sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa e molto comoda loggia intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo chiostro, che era tutto pulitamente e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava similmente sopra colonne di pietra, e faceva ricco e bello ornamento. Ed in questo chiostro era

de' frati, la porta del fianco che entrava in chi
cale che salivano di sopra al dormentorio, e
e a comodo de' frati. Di là da questo chiost
della porta principale del convento, era un a
quanto il capitolo e la camarlingheria, e c
in un altro chiostro maggiore e più bello c
E tutta questa dirittura, cioè le quaranta bracc
ia del primo chiostro, l'andito, e quella del s
vano un riscontro lunghissimo e bello quan
i può dire, essendo massimamente fuor del det
ostro e nella medesima dirittura una viottola de
ga braccia dugento; e tutto ciò, venendosi dal
porta del convento, faceva una veduta marav
l detto secondo chiostro era un refettorio lun
ssanta, e largo diciotto con tutte quelle accom
e, e, come dicono i frati, officine, che a un
ento si richiedevano. Di sopra era un dorment
a di T, una parte del quale, cioè la principa
la quale era braccia sessanta, era doppia, ci
elle da ciascun lato, ed in testa in uno spaz

possono immaginare. Insomma quel convento era de' belli e bene accomodati che fussero nello stato di Firenze; e però ho voluto farne questa memoria, e massimamente essendo di mano del nostro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture che vi erano. Al qual Pietro tornando oramai, dico, che dell'opere, che fece in detto convento, non si sono conservate se non le tavole, perchè quelle lavorate a fresco furono per lo assedio di Firenze insieme con tutta quella fabbrica gettate per terra, e le tavole portate alla porta a S. Pier Gattolini, dove ai detti frati fu dato luogo nella chiesa e convento di S. Giovannino [1]. Le due tavole adunque, che erano nel sopraddetto tramezzo, erano di mano di Pietro, e in una era un Cristo nell'orto e gli Apostoli che dormono, ne' quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contra gli affanni e dispiaceri, avendoli figurati dormire in attitudini molto agiate [2]. E nell'altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna con quattro figure intorno non men buone che l' altre della maniera sua, e fra l'altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzato, come se e' fusse stato tanto in croce, che lo spazio ed il freddo l'avessino ridotto così, onde lo fece reggere a Giovanni e alla Maddalena tutti afflitti e piangenti [3]. Lavorò in un'altra tavola un Crocifisso con la Maddalena ed ai piedi S. Girolamo, S. Gio. Battista, ed il beato Giovanni Colombini fondatore

[1] La qual Chiesa cominciò allora ad esser chiamata *della Calza*: nome che ritiene tuttavia, e che ebbe origine dalla curiosa foggia del cappuccio usato da que' frati.

[2] Si conserva presentemente nella fiorentina Accademia di Belle Arti.

[3] E questa pure è oggi nella detta Accademia, ma in peggiore stato della precedente; perchè avendo in addietro fatto parte della quadreria del R. palazzo Pitti, fu nel 1799 con altre pitture di quella Reggia trasportata a Parigi, e colà ripulita con sì poca discrezione, che insiem colla polvere e il sudiciume le venne tolto le velature e l' accordo.

di quella religione, con infinita diligenza [1]. Queste tre tavole hanno patito assai, e sono per tutto negli scuri e dove sono l'ombre, crepate; e ciò avviene, perchè quando si lavora il primo colore che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di colori si danno l'uno sopra l'altro) non è ben secco, onde poi col tempo nel seccarsi tirano per la grossezza loro, e vengono ad aver forza di fare que'crepati; il che Pietro non potette conoscere, perchè appunto ne'tempi suoi si cominciò a colorire bene a olio [2]. Essendo dunque dai Fiorentini molto commendate l'opere di Pietro, un priore del medesimo convento degli Ingesuati, che si dilettava dell'arte, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Natività coi Magi di minuta maniera, che fu da lui con vaghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi, fra i quali era la testa d'Andrea del Verrocchio suo maestro. Nel medesimo cortile fece un fregio sopra gli archi delle colonne con teste quanto il vivo, molto ben condotte; delle quali era una quella del detto priore tanto viva e di buona maniera lavorata, che fu giudicata da peritissimi artefici la miglior cosa che mai facesse Pietro; al quale fu fatto fare nell'altro chiostro sopra la porta che andava in refettorio una storia, quando papa Bonifazio conferma l'abito al beato Giovanni Colombino, nella quale ritrasse otto di detti frati, e vi fece una prospettiva bellissima che sfuggiva, la quale fu molto lodata e meritamente, perchè ne faceva Pietro professione particolare. Sotto a questa in un'altra storia cominciava la natività di Cristo con alcuni angeli e pastori, lavorata con freschissimo co-

[1] Sta ora a un altar laterale nella detta Chiesa della Calza.

[2] I danni che qui deplora il Vasari son ben piccola cosa e facilmente si occultano. Non così quelli arrecati tutto dì alle pitture di celebri maestri da certi audaci ripulitori, che pretendono ridurre come nuove, opere eseguite tre o quattro secoli addietro.

lorito, e sopra la porta del detto oratorio fece in un arco tre mezze figure, la nostra Donna, S. Girolamo, ed il beato Giovanni con sì bella maniera, che fu stimata delle migliori opere che mai Pietro lavorasse in muro [1]. Era, secondo che io udii già raccontare, il detto priore molto eccellente in fare gli azzurri oltramarini, e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le sopraddette opere ne mettesse assai; ma era nondimeno sì misero e sfiducciato, che, non si fidando di Pietro, voleva sempre esser presente quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e da bene e non desiderava quel d'altri se non mediante le sue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel priore, onde pensò di farnelo vergognare; e così, presa una catinella d'acqua, imposto che aveva o panni o altro che voleva fare di azzurro e bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell'alberello, dove era acqua stemperata; dopo, cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella; onde era più quello che nell'acqua rimaneva, che quello che egli aveva messo in opera: ed il priore, che si vedeva votar il sacchetto ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: Oh quanto oltramarino consuma questa calcina! Voi vedete; rispondeva Pietro. Dopo partito il priore, Pietro cavava l'oltramarino che era nel fondo della catinella, e quello, quando gli parve tempo, rendendo al priore, gli disse: Padre, questo è vostro: imparate a fidarvi degli uomini da bene che non ingannano mai chi si fida; ma sibbene saprebbono, quando volessino, ingannare gli sfiducciati, come voi siete. Per queste dunque ed altre molte opere venne in tanta fama Pietro che fu quasi sforzato a andare a Siena, dove in

[1] Non si può abbastanza compiangere la perdita di tante pitture del Perugino, fatte quando egli era nel forte del suo dipingere. *Bottari.*

co dipinse una tavola grande, che fu tenuta be
e in S. Agostino ne dipinse un'altra, dentro
sso con alcuni santi [2]. E poco dopo questo
nella chiesa di S. Gallo fece una tavola di S
in penitenzia, che oggi è in S. Iacopo tra'Fos
detti frati dimorano vicino al canto degli A
fattogli allogazione d'un Cristo morto con S
e la Madonna sopra le scale della porta del fianc
Maggiore [4], e lavorollo in maniera, che, send
cqua ed al vento, s'è conservato con quella fr
me se pur ora dalla mano di Pietro fosse finit
e i colori furono dalla intelligenza di Pietro co
, e così il fresco come l'olio, onde obbligo g
ti i periti artefici, che per suo mezzo hanno co
de'lumi che per le sue opere si veggono. In S
detta città fece una Pietà col morto Cristo i
due figure, che danno maraviglia a vedere, no
li quelle, ma il suo mantenersi sì viva e nuo
dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardin
cittadin fiorentino un S. Sebastiano per mandarl

Francia quattrocento ducati d'oro. A Vallombrosa dipinse una tavola per lo altar maggiore [1], e nella Certosa di Pavia [2] lavorò similmente una tavola a que'frati. Dipinse al cardinal Caraffa di Napoli nello Piscopio [3] allo altar maggior una assunzione di nostra Donna e gli Apostoli ammirati intorno al sepolcro; ed all'abate Simone dei Graziani al Borgo a S. Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza, che fu portata in S. Gilio del Borgo sulle spalle de'facchini con spesa grandissima [4].

[1] Sta ora nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Essa è una delle opere sue di primo ordine, e meritava che il Vasari spendesse qualche parola di più a descriverla. Rappresenta M. V. Assunta, in mezzo a un coro d'Angeli suonanti varj strumenti musicali. In alto vedesi l'Eterno Padre circondato da Serafini; a basso S. Bernardo degli Uberti cardinale, S. Gio. Gualberto, S. Benedetto, e l'Arcangelo S. Michele, figure in piedi di singolar bellezza. Nella stessa accademia si conservano i due insigni ritratti del Ven. Don Biagio Milanesi, e dell'Abate che fece fare a Pietro la detta tavola, citati già dal Bottari come esistenti allora nelle stanze dell'Abate di Vallombrosa.

[2] Dice l'Orsini che fin dal 1795 il quadro della Certosa, diviso in sei partimenti, era passato in proprietà della Famiglia Melzi di Milano. Ciò non è intieramente vero, poichè alcuni pezzi, e tra questi il Padre Eterno circondato da Serafini, sussistono sempre alla Certosa, al secondo altare a man sinistra, ove in luogo degli altri trasportati a Milano sono state messe pregevoli copie antiche.

[3] Conservasi tuttavia nella Cattedrale di Napoli, ma non più all'altar maggiore, bensì sopra la piccola porta. Questa tavola veduta dal celebre Sabbatini, detto Andrea da Salerno, gli fece nascere il desiderio d'uscir di Napoli per mettersi a studiare sotto il Perugino: ma udito per via esaltare le opere di Raffaello, si trasferì a Roma e si fece scolaro dell'Urbinate. Tornato dipoi nella patria sua, divenne capo di fioritissima scuola.

[4] È sempre nella Cattedrale di Borgo S. Sepolcro assai ben conservata. Vi è dipinta l'Ascensione di nostro Signore. Essa è una replica di quella fatta dal Vannucci ai Monaci neri di Perugia, salvo che nei toni locali vi si conosce qualche diversità. Gli Angeli che circondano la figura del Salvatore sono simili a quelli della tavola di Vallombrosa sopra descritta nella nota 1, e le figure degli Apostoli riguardanti verso il cielo furono da lui ripetute in altra tavola, della quale faremo menzione più sotto (pag. 1129 nota 3).

Bologna a S. Giovanni in Monte una tavola c
ure ritte, ed una Madonna in aria [1]. Perchè t
sparse la fama di Pietro per Italia e fuori, c
isto IV pontefice con molta sua gloria condo
lavorare nella cappella in compagnia degli
eccellenti; dove fece la storia di Cristo quan
vi a S. Pietro, in compagnia di Don Bartolor
Gatta abate di S. Clemente di Arezzo [2], e
la natività e il battesimo di Cristo, e il nas
Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è
ella cestella; e nella medesima faccia dove è l'
la tavola in muro con l'assunzione della M
ove ginocchioni ritrasse papa Sisto. Ma que
ono mandate a terra per fare la facciata del G
divin Michelagnolo a tempo di papa Paolo I
na volta in torre Borgia nel palazzo del pa
e storie di Cristo e fogliami di chiaroscuro,
ero al suo tempo nome straordinario di esse
In Roma medesimamente in S. Marco fece u
due martiri allato al Sacramento, opera del
egli facesse in Roma [3]. Fece ancora nel p

città finì tavole e lavori a fresco, e particolarmente in palazzo una tavola a olio nella cappella de' Signori, dentrovi la nostra Donna ed altri santi [1]: A S. Francesco del Monte [2] dipinse due cappelle a fresco; in una la storia de' Magi che vanno a offerire a Cristo, e nell'altra il martirio di alcuni frati di S. Francesco, i quali andando al Soldano di Babilonia furono uccisi [3]. In S. Francesco del convento [4] dipinse similmente a olio due tavole; in una la resurrezione di Cristo [5], e nell'altra S. Giovanni Battista ed altri santi. Nella chiesa de' Servi fece parimente due tavole; in una la trasfigurazione del nostro Signore [6], e nell' altra, che è accanto alla sagrestia, la storia de' Magi [7]. Ma

[1] Essa fa parte della magnifica quadreria del Palazzo Vaticano. Vi si legge la seguente iscrizione: *Hoc* (opus) *Petrus de Chastro Plebis pincsit.* (sic). Il Gualtani la dà incisa a contorni alla Tav. IX delle pitture dell'appartamento Borgia. E perchè questa tavola fu tra le pitture trasportate a Parigi, però trovasi incisa anche nel T. II della seconda collezione degli Annali del Museo Napoleone pubblicati dal Landon.

[2] Chiesa e convento dei PP. Minori Osservanti, fuori di porta S. Angelo.

[3] Evvene una terza col Presepio. Queste tre Cappelle restano sulla sinistra del cortile. In chiesa poi vedesi la tavola dipinta a tempera da ambe le parti: quella anteriore serve di fondo a un Crocifisso di rilievo, ed ha la Madonna, la Maddalena, S. Giovanni, e due Angeli in atto di raccogliere il sangue che cade dalle trafitte mani del Crocifisso; la posteriore, che guarda il coro, contiene in alto l'incoronazione della Madonna, e a basso gli Apostoli.

[4] Ossia de' PP. Conventuali.

[5] Tavola celebre, ma che fu malamente ripulita nel 1788. In essa si pretende riconoscere il ritratto di Raffaello in un soldato che dorme, e quello di Pietro in un altro in atto di fuggire. Il Gualtani ne esibisce la stampa alla Tav. XI dell'opera sopra citata.

[6] La Chiesa de' Servi è appellata S. Maria Nuova. La Tavola della Trasfigurazione è collocata sopra la porta minore, ed ha patito assai (*Orsini*; *Guida di Perugia*).

[7] Oltre a questa tavola de' Magi e alla suddetta della Trasfigurazione, trovasene ivi una terza con entro la Madonna col G. Bambino, e due Angeli che la incoronano, e ai lati S. Girolamo e S. Francesco.

perchè queste non sono di quella bontà che sono l'altre cose di Pietro, si tien per fermo ch'elle siano delle prime opere che facesse. In S. Lorenzo, duomo della medesima città, è di mano di Pietro nella cappella del Crocifisso la nostra Donna, S. Giovanni e l'altre Marie, S. Lorenzo, S. Iacopo ed altri santi [1]. Dipinse ancora all'altare del Sacramento, dove sta riposto l'anello con che fu sposata la Vergine Maria, lo sposalizio di essa Vergine [2]. Dopo fece a fresco tutta l'udienza del Cambio, cioè nel partimento della volta i sette pianeti tirati sopra certi carri da diversi animali, secondo l'uso vecchio; e nella facciata quando si entra dirimpetto alla porta la natività e la resurrezione di Cristo [3]; ed in una tavola un S. Gio. Battista in mezzo certi altri santi. Nella facciate poi della bande dipinse secondo la maniera sua Fabio Massimo, Socrate, Numa Pompilio', Fulvio Cammiilo, Pitagora, Traiano, L. Sicinio, Leonida Spartano, Orazio Cocle,

[1] Non è più nella Cattedrale di Perugia.

[2] « Era una delle bellissime opere di Pietro Perugino; ma un inconsiderato ripulimento ne ha guasto l'accordo, i velamenti, la patina ». Così l'Orsini nella Guida di Perugia. Questa tavola, che, secondo il Lanzi, è quasi un compendio delle composizioni di Pietro quà e là sparse, fu donata da Pio VII a un general francese, e dicesi che oggi si conservi a Lione (V. Lett. dell'Avv. Giac. Mancini inserita nel Giornale Arcadico. Anno 1826 fascicolo 96 Dicembre). Altri ha detto trovarsi oggi a Grenoble (V. Fr. Longhena note alla vita di Raffaello scritta dal Quatremère p. 137). Non vogliamo però tacere che da persona assai istruita abbiamo inteso, che il quadro donato da Pio VII al general francese a Lione fu quello dell'Ascensione, ch'era in S. Pietro di Perugia, e del quale vedi più sotto la nota 1, pag. 1131; e che questo dello Sposalizio fu derubato nel 1798 da altro generale, e imbarcato per l'America; ma credesi che il dipinto perisse in mare insiem colla nave che lo trasportava. In queste discordi notizie, una sola cosa troviamo non dubbia, ma dolorosa, ed è, che la tavola dello Sposalizio della Madonna è perduta per l'Italia.

[3] La Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor, e non la Risurrezione, come qui dice il Vasari, e tutti gli altri scrittori che l'han copiato.

Fabio, Sempronio, Pericle Ateniese, Cincinnato; nell'altra facciata fece i profeti Isaia, Moisè, Daniel, David, Ieremia, Salomone, e le sibille Eritrea, Libica, Tiburtina, Delfica e l'altre; e sotto ciascuna delle dette figure fece a uso di motti in scrittura alcune cose che dissero, le quali sono a proposito di quel luogo. Ed in uno ornamento fece il suo ritratto che pare vivissimo [1], scrivendovi sotto il nome suo in questo modo:

Petrus Perusinus egregius pictor,
Perdita si fuerat, pingendo hic rettulit artem:
Si numquam inventa est hactenus, ipse dedit.

Anno D. 1500.

Quest' opera, che fu bellissima e lodata più che alcun' altra che da Pietro fusse in Perugia lavorata [2], è oggi dagli uomini di quella città per memoria d' un sì lodato artefice della patria loro tenuta in pregio. Fece poi il medesimo nella chiesa di S. Agostino alla cappella maggiore in una tavola grande isolata e con ricco ornamento intorno, nella parte dinanzi S. Giovanni che battezza Cristo, e di dietro, cioè dalla banda che risponde in coro, la natività di esso Cristo, nelle teste alcuni santi, e nella predella molte istorie di figure piccole con molta diligenza [3]; ed in detta chiesa fece per M. Benedetto Calera

[1] Altro suo ritratto che par vivissimo, ma d'aspetto più giovine e men pingue di quello a fresco or lodato, si ammira nella Galleria di Firenze, e fa parte dell' insigne ed unica collezione di ritratti di pittori dipinti di propria mano. Prima che fosse nuovamente foderata la tavoletta leggevasi il nome del Vannucci e l'anno, scritti a graffio sull' asse con ferro appuntato.

[2] La sala del Cambio è, per la fama di Pietro, ciò che sono per quella di Raffaello le stanze del Vaticano. L' iscrizione peraltro ora riferita vi fu apposta dai Perugini, non da Pietro stesso, come farebbe supporre l' espressione usata dal Vasari.

[3] Sono state posteriormente collocate nel coro. Per queste e altre

alla cappella di S. Niccolò [1]. Dopo tornato
ce ai monaci di Cestello in una tavola S. Be
nel capitolo un Crocifisso, la nostra Donna, S
, S. Bernardo, e S. Giovanni. Ed in S: Dome
iesole nella seconda cappella a manritta una ta
rovi la nostra Donna con tre figure, fra le qual
tiano è lodatissimo [2]. Aveva Pietro tanto lavo
to gli abbondava sempre da lavorare, che e' met
era bene spesso le medesime cose; ed era tal
dottrina dell' arte sua ridotta a maniera, ch'e fa
te le figure un' aria medesima. Perchè essendo
Michelagnolo Buonarroti al suo tempo, desi
andemente Pietro vedere le figure di quello pe
he gli davano gli artefici. E vedendosi occul
andezza di quel nome, che con sì gran princi
to aveva acquistato, cercava molto con mordac
endere quelli che operavano. E per questo me
alcune brutture fattegli dagli artefici, che Mi
in pubblico gli dicesse ch' egli era goffo nel

l'arte [1]. Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, ne furono al magistrato degli Otto tutti due, dove ne rimase Pietro con assai poco onore. Intanto i frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà di avere la tavola dello altar maggiore, che fusse fatta da persona famosa, e avendola, mediante la partita di Lionardo da Vinci che se n'era ito in Francia, renduta a Filippino, egli quando ebbe fatto la metà d'una di due tavole che v'andavano, passò di questa all'altra vita [2]; onde i frati per la fede che avevano in Pietro gli feciono allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola, dove egli faceva Cristo deposto di Croce, i Nicodemi che lo depongono, e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della nostra Donna ed alcune altre figure. E perchè andavano in questa opera due tavole, che l'una voltava in verso il coro de' frati e l' altra inverso il corpo della chiesa, dietro al coro si aveva a porre il deposto di croce, e dinanzi l'assunzione di nostra Donna; ma Pietro la fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi l' Assunzione dalla banda del coro: e quest'oggi, per mettervi il tabernacolo del Sacramento, sono state l' una e l'altra levate via, e per la chiesa messe sopra certi altri altari [3], e rimaso in quell'o-

[1] L'aspra sentenza del Buonarroti essendo dettata da risentimento non fa autorità; e niuno dee servirsene a danno della fama di Pietro, come colla sua consueta saccenteria ardì fare il P. Della Valle in due note apposte alla vita del medesimo nell' edizion di Siena; imperocchè colui che non apprezza le opere del Perugino, non ha anima capace di gustar quelle dell'Urbinate. Sagacemente e rettamente giudicò un cospicuo Brittanno allorchè, dopo aver contemplato in Bologna le due tavole di questi pittori ch' erano in S. Giovanni in monte, disse: Io vedo nel quadro di Pietro, Raffaello che ha da venire, e nel quadro di Raffaello, Pietro ch' è stato.

[2] Vedi, indietro, la vita di Filippino Lippi, e la nota 2, pag. 1087 aggiunta.

[3] La tavola fatta per metà da Filippino è, come abbiamo già avvertito, nell'Accademia delle Belle Arti. L'altra coll'assunzione di M. V. sta ora in detta chiesa alla cappella della famiglia da Rabatta, ch'è

mente sei quadri, dove sono alcuni santi dipint
in certe nicchie [1]. Dicesi che quando detta ope
, fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata, e pa
te perchè si era Pietro servito di quelle figure, c
era usato mettere in opera; dove tentandolo g
dicevano che affaticato non s'era e aveva tral
uon modo dell'operare o per avarizia o per no
npo; ai quali Pietro rispondeva: Io ho messo i
figure altre volte lodate da voi, e che vi son
nte piaciute. Se ora vi dispiacciono e non
e ne posso io? [2]. Ma coloro aspramente con s
ubbliche villanie lo saettavano. Onde egli gi
partitosi da Fiorenza [3] e tornatosi a Perugia, co
ni lavori a fresco nella chiesa di S. Severo, m
lell'ordine di Camaldoli, nel qual luogo ave
da Urbino giovanetto e suo discepolo fatto a
re, come nella sua volta si dirà [4]. Lavorò si

sinistra dopo quella della SS. Annunziata. In questa t
il Perugino le figure degli apostoli da lui già dipinte
Borgo S. Sepolcro, come è stato accennato sopra a

milmente al Montone, alla Fratta, ed in molti altri luoghi del contado di Perugia, e particolarmente in Ascesi a S. Maria degli Angeli, dove a fresco fece nel muro dietro alla cappella della Madonna che risponde nel coro de'frati, un Cristo in croce con molte figure. E nella chiesa di S. Piero, badia de'monaci Neri in Perugia, dipinse all'altare maggiore in una tavola grande l'Ascensione, con gli Apostoli a basso che guardano verso il cielo [1]; nella predella della quale tavola sono tre storie con molta diligenza lavorate, cioè i Magi, il battesimo e la resurrezione di Cristo; la quale tutta opera si vede piena di belle fatiche, intanto ch'ell'è la migliore di quelle che sono in Perugia, di mano di Pietro lavorate a olio. Cominciò il medesimo un lavoro a fresco di non poca importanza a Castello della Pieve, ma non lo finì [2]. Soleva Pietro, siccome quegli che di nessuno si fidava, nell'andare e tornare del detto Castello a Perugia portare quanti danari aveva sempre addosso; perchè alcuni, aspettandolo a un passo, lo rubarono; ma raccomandandosi egli molto, gli lasciarono la vita per Dio: e dopo, adoperando mezzi ed amici, che pur n'aveva assai, riebbe anco gran parte de'detti danari che gli erano stati tolti; ma nondimeno

[1] È, come abbiamo avvertito alla nota 4, pag. 1123, somigliantissima alla tavola di Borgo S. Sepolcro: fu dipinta nel 1495, avendo Pietro allora 49 anni. Nel 1751 fu tolta dall'Altar maggiore e posta nella Cappella del Sagramento: ma presentemente non vedesi più in detta chiesa, e si crede che sia rimasta in Francia ov'era stata trasportata nelle passate vicende politiche (V. sopra la nota 7, pag. 1125).

[2] A Città della Pieve fece varie opere. La più ragguardevole, sebbene offesa dall'umidità, che ne rese fiacco il colorito, venne sempre considerata la visita de'Magi dipinta a fresco nella Chiesarella l'anno 1504. Si vuole che Raffaello vi facesse la figura della Madonna, e indietro un cagnoletto, in atto di latrare verso due giumenti giacenti. Per quest'opera ebbe Pietro in pagamento una casuccia nella stessa città. Si trovano inoltre citate due tavole nel Duomo; e nella chiesa di S. Antonio altra pittura esprimente il detto Santo in cattedra con S. Paolo primo eremita e S. Marco.

ino a morirsi. Fu Pietro persona di as-
, e non se gli potè mai far credere l'im-
na: anzi con parole accomodate al suo
o ostinatissimamente ricusò ogni buona
ua speranza ne' beni della fortuna, e per
o ogni male contratto. Guadagnò molte
iorenza murò e comprò case [1], ed in Pe-
llo della Pieve acquistò molti beni sta-
oglie una bellissima giovane, e n'ebbe fi-
ttò tanto che ella portasse leggiadre ac-
ed in casa, che si dice ch'egli spesse
di sua mano. Finalmente venuto Pietro
nni settantotto finì il corso della vita sua
Pieve, dove fu onoratamente sepolto [3]

nolti maestri di quella maniera, e uno fra

nota 3, pag. 1130.
io. Battista, Francesco, e Michelangelo. Proba-
nacque prima che il Vannucci si crucciasse col

ittà della Pieve, nè fu onoratamente sepolto. Egli
stello di Fontignano; e, per non aver voluto i
ppellito in luogo profano presso la strada. In se-
e deposto in un luogo vicino alla Chiesa, forse
di S. Agostino si erano obbligati coi figli di Pie-
re il cadavere a loro spese da Fontignano a Pe-

gli altri che fu veramente eccellentissimo, il quale datosi tutto agli onorati studii della pittura, passò di gran lunga il maestro, e questo fu il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi suo padre. Fu anco discepolo di costui il Pinturicchio, pittor perugino, il quale, come si è detto nella vita sua, tenne sempre la maniera di Pietro. Fu similmente suo discepolo Rocco Zoppo, pittor fiorentino [1], di mano del quale ha in un tondo una nostra Donna molto bella Filippo Salviati, ma è ben vero ch' ella fu finita del tutto da esso Pietro. Lavorò il medesimo Rocco molti quadri di Madonne, e fece molti ritratti, de' quali non fa bisogno ragionare; dirò bene che ritrasse in Roma nella cappella di Sisto, Girolamo Riario e F. Pietro cardinale di S. Sisto. Fu anco discepolo di Pietro di Montevarchi [2], che in S. Giovanni di Valdarno dipinse molte opere, e particolarmente nella Madonna l'istorie del miracolo del latte. Lasciò ancora molte opere in Montevarchi sua patria. Imparò parimente da Pietro, e stette assai tempo seco Gerino da Pistoia, del quale si è ragionato nella vita del Pinturicchio, e così anco Baccio Ubertino Fiorentino, il quale fu diligentissimo così nel colorito come nel disegno, onde molto se ne servì Pietro. Di mano di costui è nel nostro libro un disegno d'un Cristo battuto alla colonna fatta di penna, che è cosa molto vaga.

Di questo Baccio fu fratello, e similmente discepolo di Pietro, Francesco, che fu per soprannome detto il Bacchiacca [3], il quale fu dillgentissimo maestro di figure piccole, come si può vedere in molte opere state da lui la-

[1] Da non confondersi con Marco Zoppo, pittor bolognese rammentato nella vita del Mantegna.

[2] Il Montevarchi era così chiamato del nome della patria sua, fuori della quale, dice il Lanzi, non è assai noto.

[3] Del Bachiacca ragiona di nuovo il Vasari nella vita di Bastiano da S. Gallo, detto Aristotele.

Firenze, e massimamente in casa Gio. Maria
ndi [1] ed in casa Pier Francesco Borgherini. Di-
l Bacchiacca di far grottesche; onde al Sig. duca
fece uno studiolo pieno d'animali e d'erbe rare
dalle naturali, che sono tenute bellissime; oltre
i cartoni per molti panni d'arazzo, che poi fu-
suti di seta da maestro Giovanni Rosto Fiam-
er le stanze del palazzo di sua Eccellenza. Fu
iscepolo di Pietro Giovanni Spagnuolo, detto per
me lo Spagna, il quale colorì meglio che nessun
coloro che lasciò Pietro dopo la sua morte; il
ovanni, dopo Pietro si sarebbe fermo in Perugia,
dia de'pittori di quella città troppo nimici de'fo-
on l'avessino perseguitato di sorte, che gli fu
rarsi in Spoleto, dove per la bontà e virtù sua
i donna di buon sangue e fatto di quella patria
[2]; nel qual luogo fece molte opere, e similmente
l'altre città dell'Umbria; ed in Ascesi dipinse la
lla cappella di S. Caterina, nella chiesa di sotto
ancesco per il cardinale Egidio Spagnuolo, e pa-

la disciplina di esso Pietro, il quale l'adoperò sempre nelle più importanti pitture che facesse, come fu nell'udienza del Cambio di Perugia, dove sono di sua mano figure bellissime [1], in quelle che lavorò in Ascesi, e finalmente a Roma nella cappella di papa Sisto [2]; nelle quali tutte opere diede Andrea tal saggio di se, che si aspettava che dovesse di gran lunga trapassare il suo maestro. E certo così sarebbe stato, ma la fortuna, che quasi sempre agli alti principj volentieri s' oppone, non lasciò venire a perfezione l' Ingegno, perciocchè cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne, con infinito dolore di chiunque lo conobbe, cieco del tutto. Il qual caso, dignissimo di compassione, udendo papa Sisto, come quello che amò sempre i virtuosi, ordinò che in Ascesi gli fusse ogni anno, durante la vita di esso Andrea, pagata una provvisione da chi là maneggiava l' entrate [3]. E così fu fatto insino a che egli si morì d' anni ottantasei.

Furono medesimamente discepoli di Pietro, e Perugini anch' eglino, Eusebio S. Giorgio [4], che dipinse in S. Agostino la tavola dei Magi, Domenico di Paris [5], che fece

[1] Quando il Perugino lavorava nell'udienza del Cambio, l' Ingegno era già divenuto affatto cieco. Non potette in conseguenza ajutarlo in quell' opera, nè farvi di sua mano bellissime figure.

[2] L' Orsini conviene che l' Ingegno ajutasse in Roma il Vannucci nella pittura della Cappella di Sisto IV; ma non già in Assisi ov' ei crede che non lavorasse giammai.

[3] Sisto IV morì nel 1484: dunque l' Ingegno era acciecato prima di tale anno; dunque è giusta la conseguenza tirata poco sopra nella nota 1, se è vero che il Perugino lavorasse nell' udienza del Cambio intorno al 1500, come costa dall' iscrizione ivi posta al suo ritratto.

[4] Eusebio Sangiorgio, dicesi dal Pascoli esser vissuto fino al 1500; ma il Mariotti dimostra che nel 1527 esso era ancor vivo. La tavola de' Magi in S. Agostino è assai criticata dall' Orsini.

[5] Domenico di Paris Alfani non lavorò in Perugia e nei contorni tanto, quanto lo suppone il Vasari. Il rammentato Orsini riconobbe di lui in città soltanto due tavole, in una delle quali era scritto il nome dell' autore e l' anno 1532; dal che si rileva non essere avvenuta la morte di esso nel 1520, come asserì il Pascoli.

re in Perugia ed attorno per le castella segui-
razio suo fratello [1]; parimente Gian Niccola, che
ncesco dipinse in una tavola Cristo nell'orto, e
l'Ognissanti in S. Domenico alla cappella de'Ba-
nella cappella del Cambio istorie di S. Gio: Bat-
esco; Benedetto Caporali [2] altrimenti Bitti, fu
discepolo di Pietro, e di sua mano sono in Pe-
patria, molte pitture; e nell'architettura s'eser-
aniera, che non solo fece molte opere, ma co-
truvio, in quel modo che può vedere ognuno,
ampato [3]: nei quali studi lo seguitò Giulio suo
pittore perugino [4]. Ma nessuno di tanti discepoli
mai la diligenza di Pietro nè la grazia che ebbe
re in quella sua maniera, la quale tanto piacque
mpo, che vennero molti di Francia, di Spagna,
na e d'altre provincie per impararla. E dell'opere
e, come si è detto, mercanzia da molti, che le
o in diversi luoghi, innanzi che venisse la ma-
Michelagnolo; la quale, avendo mostro la vera e
a queste arti, l'ha condotte a quella perfezione,
terza seguente parte si vedrà: nella quale si trat-

VITA

DI VITTORE SCARPACCIA [1]

E D'ALTRI PITTORI VINIZIANI E LOMBARDI

Egli si conosce espressamente, che quando alcuni de' nostri artefici cominciano in una qualche provincia, che dopo ne seguono molti l'un dopo l'altro, e molte volte ne sono in uno stesso tempo infiniti, perciocchè la gara e l'emulazione e l'avere avuto dependenza chi da uno e chi da un altro maestro eccellente, è cagione che con più fatica cercano gli artefici di superare l'un l'altro quanto possono maggiormente. E quando anco molti dependono da un solo, subito che si dividono o per morte del maestro o per altra cagione, subito viene anco divisa in loro la volontà; onde per parere ognuno il migliore e capo di se cerca di mostrare il valor suo. Di molti dunque, che quasi in un medesimo tempo e in una stessa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere nè posso scrivere ogni particolare, dirò brevemente alcuna cosa per non lasciare, trovandomi al fine della Seconda Parte di questa mia opera, indietro alcuni, che si sono affaticati per lasciar il mondo adorno dell'opere loro: de' quali, dico, oltre al non aver potuto aver l'intero della vita, non ho anco potuto rin-

[1] Scarpaccia è una corruzione di *Carpaccio* suo vero cognome.

tratti, eccetto quello dello Scarpaccia, che per
ione ho fatto capo degli altri. Accettisi dunque in
te quello che io posso, poichè non posso quello
rei [1]. Furono adunque nella Marca Trivisana ed
dia nello spazio di molti anni Stefano Veronese [2],
la Zevio, Iacopo Davanzo Bolognese [3], Sebeto
[4], Iacobello de Flore, Guerriero da Padova,
Girolamo Campagnuola, Giulio suo figliuolo,
Bresciano, Vittore, Sebastiano, e Lazzaro Scar-
iziani, Vincenzio Catena, Luigi Vivarini, Gio.
Conigliano, Marco Basarini, Giovanetto Cor-
il Bassiti, Bartolommeo Vivarino, Giovanni Man-
ore Bellino, Bartolommeo Montagna da Vicenza,
Diana e Giovanni Buonconsigli con molti altri,
non accade fare ora menzione.

cominciarmi dal primo dico, che Stefano Vero-
el quale dissi alcuna cosa nella vita d'Agnolo
più che ragionevole dipintore de' tempi suoi;
Donatello lavorava in Padova, come nella sua
già detto, andando una volta fra l'altre a Ve-

man manca sotto il girare d'una volta, e furono una nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Iacopo e S. Antonio che la mettano in mezzo. Questa opera è tenuta anco al presente bellissima in quella città per una certa prontezza che si vede nelle dette figure, e particolarmente nelle teste fatte con molta grazia. In S. Niccolò, chiesa parimente e parrocchia di quella città, dipinse a fresco un S. Niccolò, che è bellissimo, e nella via di S. Paolo che va alla porta del Vescovado, nella facciata d'una casa dipinse la Vergine con certi angeli molto belli ed un S. Cristofano, e nella via del Duomo sopra il muro della chiesa di S. Consolata [1] in uno sfondato fatto nel muro dipinse una nostra Donna ed alcuni uccelli, e particolarmente un pavone, sua impresa. In S. Eufemia, convento de'Frati eremitani di S. Agostino, dipinse sopra la porta del fianco un S. Agostino con due altri santi; sotto il manto del quale S. Agostino sono assai frati e monache del suo ordine. Ma il più bello di quest'opera sono due profeti dal mezzo in su grandi quanto il vivo, percioechè hanno le più belle e più vivaci teste che mai facesse Stefano; ed il colorito di tutta l'opera, per essere stato con diligenza lavorato, si è mantenuto bello insino a'tempi nostri, non ostante che sia stato molto percosso dall'acque, dai venti, e dal ghiaccio: e se questa opera fusse stata al coperto, per non l'avere Stefano ritocca a secco, ma usato diligenza nel lavorarla bene a fresco, ella sarebbe ancora bella e viva come gli uscì delle mani, dove è pure un poco guasta. Fece poi dentro alla chiesa nella cappella del Sagramento, cioè intorno al tabernacolo, alcuni angeli che volano, una parte de'quali suonano, altri cantano, e altri incensano il Sagramento; ed una figura di Gesù Cristo, che egli dipinse in cima per finimento del tabernacolo; da basso sono altri angeli che lo reggono con veste bian-

[1] Ossia la Chiesa di S. Maria consolatrice. *Bottari*.

ghe insino a'piedi, che quasi finiscono in nuvol
aniera fu propria di Stefano nelle figure deg
quali fece sempre molto nel volto graziosi e
aria. In questa medesima opera è da un la
stino e dall'altro S. Ieronimo in figure gran
il naturale; e questi con le mani sostengono
Dio, quasi mostrando che ambidue con la do
difendono la santa chiesa dagli eretici e la s
Nella medesima chiesa dipinse a fresco in
ella cappella maggiore una S. Eufemia con be
aria di viso, e vi scrisse a lettere d'oro il non
ndogli forse, come è in effetto, ch'ella fusse u
iori pitture che avesse fatto; e secondo il costun
pinse un pavone bellissimo, ed appresso due lio
ali non sono molto belli, perchè non potè allo
e' naturali, come fece il pavone. Dipinse anco
vola del medesimo luogo siccome si costumava
, molte figure dal mezzo in su, cioè S. Nicco
ino ed altri; la predella fece piena di storie
cole della vita di quel santo. In S. Fermo, chie
esima città dei frati di S. Francesco nel riscont

dipinto nella volta di mano di Stefano i quattro Evangelisti a sedere, e dietro alle spalle loro per campo fece alcune spalliere di rosai con uno intessuto di canne a mandorle e variati alberi sopra ed altre verdure piene d'uccelli, e particolarmente di pavoni: vi sono anco alcuni angeli bellissimi. In questa medesima chiesa dipinse una S. Maria Maddalena grande quanto il naturale in una colonna, entrando in chiesa a man ritta. E nella strada detta Rompilanza della medesima città fece a fresco in un frontespizio d'una porta una nostra Donna col figliuolo in braccio ed alcuni angeli dinanzi a lei inginocchioni, ed il campo fece d'alberi pieni di frutte. E queste sono l'opere che si trova essere state lavorate da Stefano; sebbene si può credere, essendo vivuto assai, che ne facesse molte altre. Ma come non ne ho potuto alcun' altra rinvenire, così nè il cognome nè il nome del padre nè il ritratto suo nè altro particolare. Alcuni affermano che, prima che venisse a Firenze, egli fu discepolo di Maestro Liberale pittore veronese [1], ma questo non importa; basta che imparò tutto quello che in lui fu di buono in Fiorenza da Agnolo Gaddi.

Fu della medesima città di Verona Aldigieri da Zevio [2], famigliarissimo de'signori della Scala, il quale dipinse, oltre molte altre opere, la sala grande del palazzo loro, nella quale oggi abita il podestà, facendovi la guerra di Gerusalemme, secondo che è scritta da Ioseffo, nella quale opera mostrò Aldigieri grande animo e giudizio, spartendo nelle facce di quella sala da ogni banda una

[1] Liberale, di cui leggesi la vita in seguito dopo molte altre, nacque nel 1451, onde non solamente è impossibile che fosse maestro di Stefano, ma neppure scolaro di esso, il quale fioriva intorno al 1400. Il Vasari infatti lo dice poi discepolo di un tal Vincenzio di Stefano; figlio forse di quegli di cui ora si parla.

[2] Conterraneo di Stefano fu questo Aldigieri o Aldighieri, detto anche Altichierio, il quale, secondo il Lanzi, viveva nel 1382.

un ornamento solo, che la ricigne attorno al-
l quale ornamento posa dalla parte di sopra,
fine, un partimento di medaglie, nelle quali
he siano ritratti di naturale molti uomini segna-
ei tempi, ed in particolare molti di que' Signori
a; ma perchè non se ne sa il vero, non ne dirò
ò bene che Aldigieri mostrò in questa opera
gegno e giudizio ed invenzione, avendo consi-
te le cose che si possono in una guerra d'im-
considerare. Oltre ciò il colorito si è molto bene
. E fra molti ritratti di grandi uomini e lette-
i conosce quello di M. Francesco Petrarca.
Avanzi pittore bolognese [1] fu nell'opere di
a concorrente d'Aldigieri, e sotto le sopraddette
pinse similmente a fresco due trionfi bellissimi
o artifizio e buona maniera, che afferma Giro-
pagnuola [2] che il Mantegna li lodava come pit-
ima. Il medesimo Iacopo insieme con Aldigieri
la Verona dipinse in Padova la cappella di S.
he è allato al tempio di S. Antonio [3], secondo

tutti e tre questi maestri in Verona dipinsero insieme in casa de' conti Serenghi un par di nozze con molti ritratti ed abiti di que' tempi, che di tutte l'opere di Iacopo Avanzi fu tenuta la migliore. Ma perchè di lui è fatto menzione nella vita di Niccolò d'Arezzo [1] per l'opere che fece in Bologna a concorrenza di Simone, Cristofano, e Galasso pittori [2], non ne dirò altro in questo luogo.

In Venezia ne' medesimi tempi fu tenuto in pregio, sebbene tenne la maniera greca, Iacobello de Flore [3], il quale in quella città fece opere assai e particolarmente una tavola alle monache del Corpus Domini, che è posta nella lor chiesa all'altar di S. Domenico. Fu concorrente di costui Giromin Morzoue [4], che dipinse in Vinezia ed in molte città della Lombardia assai cose, ma perchè tenne la maniera vecchia e fece le sue figure tutte in punta di piedi, non diremo di lui, se non che è di sua mano una tavola nella chiesa di S. Lena [5] all'altare dell'Assunzione con molti santi.

tore ideale, nato probabilmente dall'aver M. Giorgio male interpetrato un passo della lettera latina del Campagnola, ove ragionandosi d'Aldigieri (o Altieherio) sarà stato aggiunto a questo nome quello della *de Jebeto*, cioè da Zevio; ed egli d'un paese ne fece un pittore.

[1] Vedi sopra la vita di Niccolò, e la nota 3, pag. 586 relativa a Iacopo Avanzi.

[2] Di Simone e di Cristofano si è dato notizia nelle note 4, pag. 586 e 1, pag. 587 della stessa vita di Niccolò Aretino; e di Galasso oltre a quato è detto alla nota 2, pag. 586 della medesima, abbiamo riportato separatamente la vita a carte 920.

[3] Di Iacobello si trovano opere colla data del 1401 e del 1436: ciò basta per fissare il tempo del suo fiorire. Il Lanzi rimprovera il Vasari per aver detto che Jacobello faceva le sne figure in punta di piedi; ma veramente questo scrittore dà un tal biasimo a Morzone, e non a lui.

[4] Questi, secondo lo Zanetti, sarebbe Giacomo o Giacomino Morazone: ma secondo Monsignor G. A. Moschini, che lesse meglio il nome scritto sulla tavola mentovata in seguito, è Giacomo Moroceni.

[5] Di S. Elena. In detta tavola oltre alla Vergine Assunta vi dipinse la titolare, S. Gio. Battista, S. Benedetto, e una Santa martire,

olto miglior maestro di costui Guariero [1] pitt
, il quale oltre a molte altre cose dipinse la ca
giore de' frati Eremitani di Sant' Agostino in P
una cappella ai medesimi nel primo chiostro
cappelletta in casa di Urbano Perfetto [3], e la sa
ratori romani, dove nel tempo di carnovale vann
n danzare. Fece anco a fresco nella cappell
tà della città medesima alcune storie del Test
cchio.

pittore, similmente padovano [4], fece fuor del
l vescovado nella cappella di S. Gio: Battis
alcune storie del vecchio e nuovo Testamento
a le revelazioni dell' Apocalisse di S. Gio: Eva
nella parte di sopra fece in un paradiso c
siderazioni molti cori d'angeli ed altri orn
Nella chiesa di S. Antonio lavorò a fresco la ca

pigrafe: *Giacomo Moroceni à laurà questo lavorio. A*
xxxi. Soppressa la Chiesa di S. Elena, la tavola fu
la veneta Pinacoteca.
eggersi *Guariento.* È credibile che così pure scrivesse
i, e che Guariero sia un pretto errore di Stampa.

pella di S. Luca [1]; e nella chiesa degli Eremitani di S. Agostino dipinse in una cappella l'Arti liberali, ed appresso a quelle le Virtù e i Vizj; e così coloro che per le virtù sono stati celebrati, come quelli che per i vizi sono in estrema miseria rovinati e nel profondo dell'inferno [2]. Lavorò anco in Padova a'tempi di costui Stefano pittore ferrarese [3], il quale, come altrove si è detto, ornò di varie pitture la cappella e l'arca dove è il corpo di S. Antonio [4], e così la Vergine Maria detta del pilastro [5]. Fu tenuto in pregio ne'medesimi tempi Vicenzio pittore bresciano [6], secondo che racconta il Filarete e Girolamo Campagnuola, anch'egli pittor padovano e discepolo dello Squarcione. Giulio poi figliuolo di Girolamo [7] dipinse, miniò e intagliò in rame molte belle cose così in Padova, come in altri luoghi. Nella medesima Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto, che visse ottanta anni, e sempre esercitò l'arte [8]; ed, oltre a questi, molti altri che ebbono dependenza da Gentile e Gio. Bellini. Ma Vittore Scar-

[1] Le pitture di questa cappella (dall'Anónimo pubblicato dal Morelli, attribuite a Giovanni e Antonio padovani) sono state malconcie dai ritocchi fatti nel 1786.

[2] Anche queste pitture sono perite, anzi sono state fatte perire, l'anno 1610, per fabbricare il capitolo della Compagnia de'Battuti della cintura.

[3] Stefano fu scolaro, o compagno dello Squarcione; e di esso ragionò il Vasari verso il fine della vita del Mantegna.

[4] Le antiche pitture di questa cappella, parte caddero per la vecchiezza, e parte furono atterrate per dar luogo ai nuovi ornamenti.

[5] Questa Madonna sussiste ancora, ma, dall'Anonimo più volte citato, è data a Filippo Lippi, come si è già detto nella nota 4, pag. 1077 della vita del Mantegna.

[6] Questi è quel Vincenzio Foppa, che dal Vasari nelle vite di Michelozzo e del Filarete è nominato *Vincenzio di Zoppa.*

[7] Di Girolamo Campagnuola, e di Giulio suo figlio è stato detto alcun che nella nota 2, pag. 1067 della vita del Mantegna.

[8] Nel catalogo aggiunto dal Lanzi in fine della sua storia pittorica leggesi: « Mireti Girolamo padovano, dal Vasari detto Moreto: sue memorie dal 1423 al 1441 ».

veramente il primo che fra costoro facesse ope
[1]; e le sue prime opere furono nella scuola
, dove in tela fece la maggior parte delle st
sono della vita e morte di quella santa [2];
lle quali pitture egli seppe sì ben condurre
diligenza ed arte, che n'acquistò nome di mol
o e pratico maestro: il che fu, secondo che
one che la nazione milanese gli fece fare ne' Fr
a tavola alla cappella loro di S. Ambrogio c
re a tempra [3]. Nella chiesa di S. Antonio all'
risto risuscitato, dove dipinse quando egli a
a Maddalena ed altre Marie, fece una prospe
ese lontano che diminuisce, molto bella [4].
appella dipinse la storia de' Martiri, cioè quan
ocifissi; nella quale opera fece meglio che tr
re fra grandi e piccole, ed inoltre cavalli e

. Luigi Carrer nell'elogio del Carpaccio, letto nell'Ac
enezia e pubblicato nel 1833, dice essere « ravvolta in
ebre la vita del Carpaccio, e conteso il luogo della
da alcuni a Venezia, da altri a Capo d'Istria si attrib

beri assai, un cielo aperto, diverse attitudini di nudi e vestiti, molti scorti, e tante altre cose, e si può vedere ch'egli non la conducesse se non con fatica straordinaria [1]. Nella chiesa di S. Job in Canareio all'altare della Madonna fece quando ella presenta Cristo piccolino a Simeone: dove egli figurò essa Madonna ritta e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da cardinali; dietro alla Vergine sono due donne, una delle quali ha due colombe, e da basso sono tre putti che suonano un liuto, una storta e una lira ovvero viola; ed il colorito di tutta la tavola è molto vago e bello [2]. E nel vero fu Vittore molto diligente e pratico maestro e molti quadri che sono di sua mano in Vinezia e ritratti di naturale e altro sono molto stimati, per cose fatte in que'tempi. Insegnò costui l'arte a due suoi fratelli, che l'imitarono assai, l'uno fu Lazzaro e l'altro Sebastiano [3], di mano de'quali è nella chiesa delle monache di Corpus Domini [4] all'altare della Vergine una tavola, dove ella è a sedere in mezzo a S. Caterina e S. Marta con altre sante e due angeli che suonano, e una prospettiva di casamenti per campo di tutta l'opera, molto bella, della quale n'avemo i propri disegni di mano di costoro nel nostro libro.

Fu anco pittore ragionevole ne'tempi di costoro Vincenzio Catena [5], che molto più si adoperò in fare ritratti

[1] Vedesi nell'Accademia delle Belle Arti di Venezia.

[2] Questa pure adorna la veneta Pinacoteca, ove ammirasi di lui altro quadro proveniente dalla Chiesa di S. Francesco di Trevigi, rappresentante, in mezzo, l'incontro dei santi coniugi Giovacchino ed Anna, e ai lati S. Lodovico IX re di Francia e S. Orsola. D'ambedue questi dipinti si veggono le tavole accompagnate da pregevoli illustrazioni nell'opera del Sig. Francesco Zanotto *Pinacoteca della veneta Accademia ec.*

[3] Ebbe per allievi Benedetto Carpaccio, forse suo figlio o nipote, di cui è un opera in Capo d'Istria colla data del 1537, e Lazzaro Sebastiani: non già Lazzaro e Sebastiano come per errore qui accenna il Vasari. (*Moschini e Zanotto op. cit.*)

[4] Tanto la Chiesa quanto il Monastero più non sussistono.

[5] Pittore veneto che morì nel 1530.

di naturale, che in alcuna altra sorte di pitture: ed in vero alcuni che si veggiono di sua mano sono maravigliosi, e fra gli altri quello d'un Tedesco de' Faccheri, persona onorata e di conto, che allora stava in Vinezia nel fondaco de' Tedeschi fu molto vivamente dipinto.

Fece anco molte opere in Vinezia quasi ne' medesimi tempi Giovanni Battista da Conigliano [1], discepolo di Gio. Bellino, di mano del quale è nella detta chiesa delle monache del Corpus Domini una tavola all'altare di S. Pietro Martire, dove è detto santo, S. Niccolò, e S. Benedetto [2] con una prospettiva di paesi, un angelo che accorda una cetera, e molte figure piccole più che ragionevoli: e se costui non fusse morto giovane, si può credere che arebbe paragonato il suo maestro.

Non ebbe anco se non nome di buon maestro nell'arte medesima e ne' medesimi tempi Marco Basarini [3], il quale dipinse in Venezia, dove nacque di padre e madre Greci, in S. Francesco della Vigna in una tavola un Cristo deposto di Croce [4], e nella chiesa di S. Iob in un'altra tavola un Cristo nell'orto, ed a basso i tre apostoli che dormono, e S. Francesco e S. Domenico con due altri santi [5]. Ma quello che più fu lodato di questa opera, fu

[1] Le sue memorie arrivano fino al 1517. Egli seppe imitare talmente lo stile di Giovanni Bellini suo maestro, che a questi vengono spesso attribuite l'opere di lui. Ebbe un figlio nomato Carlo, seguace della maniera paterna, e le pitture di esso vengano in ricambio ascritte per lo più a Gio. Battista.

[2] Non S. Benedetto, ma S. Agostino, corregge il Boschini.

[3] Marco Besarini, e più sotto Marco Bassiti sono nomi errati; e in ambedue i luoghi dee leggersi Marco Basaiti, il quale nacque, secondo il Vasari e altri, in Venezia. Si trovano di lui memorie fino al 1520. Egli è considerato come uno dei più valenti competitori di Gio. Bellino, cui talvolta si adeguò.

[4] Sussiste in una cappellina della stessa Chiesa.

[5] E questi sono S. Luigi re di Francia e S. Francesco. La detta tavola è sempre nella chiesa di S. Giobbe al primo altare. Vi è notato l'anno 1510. Il Lanzi si duole che abbia non poco sofferto; e il Mo-

un paese con molte figurine fatte con buona grazia. Nella medesima chiesa dipinse l'istesso Marco S. Bernardino sopra un sasso con altri santi.

Giannetto Cordegliaghi [1] fece nella medesima città infiniti quadri da camera, anzi non attese quasi ad altro: e nel vero ebbe in cotal sorte di pittura una maniera molto delicata e dolce, e migliore assai che quella dei sopraddetti.

Dipinse costui in S. Pantaleone in una cappella accanto alla maggiore, S. Pietro che disputa con due altri santi, i quali hanno in dosso bellissimi panni, e sono condotti con bella maniera.

Marco Bassiti [2] fu quasi ne' medesimi tempi in buon conto, ed è sua opera una gran tavola in Vinezia nella chiesa de' Frati di Certosa, nella quale dipinse Cristo in mezzo di Pietro e d'Andrea nel mare di Tiberiade ed i figliuoli di Zebedeo, facendovi un braccio di mare, un monte, e parte d'una città con molte persone in figure piccole [3]. Si potrebbono di costui molte altre opere raccontare; ma basti aver detto di questa che è la migliore.

Bartolommeo Vivarino da Murano [4] si porto anch'e-

schini si consola, che non sia stata per anche soggetta alla disgrazia dei risarcimenti.

[1] Ossia Cordella. Forse il suo vero cognome era duplice *Cordella Aghi*, e per brevità venne chiamato Cordella. Fiorì nel principio del secolo XVI, e la sua maniera lo palesa discepolo di Gio. Bellini.

[2] Questi, come abbiamo di sopra avvertito alla nota 3, pag. 1148 è Marco Basaiti. Il Vasari alterandone per due volte il cognome ne ha formati due artefici. Egli però è stato indotto in errore, questa seconda volta, dalla seguente iscrizione che leggesi nel quadro della Certosa: *MDXI M. Baxit.* Non sospettando egli che *Baxit* volesse significar Basaiti, ne formò un Bassiti.

[3] Adorna presentemente la Pinacoteca Veneziana. — Una replica di questa pittura ammirasi nella I. Galleria di Vienna, e fu intagliata ad acqua forte da David Teniers (*Bottari e Lanzi*).

[4] Bartolommeo aveva un fratello maggiore chiamato Antonio. In alcune tavole si trovano i loro nomi congiunti, come in quella che

gli molto bene nell'opere che fece, come si può vedere, oltre molte altre, nella tavola che fece all'altare di S. Luigi nella chiesa di S. Giovanni e Polo, nella quale dipinse il detto S. Luigi a sedere col piviale indosso, S. Gregorio, S. Bastiano, e S. Domenico; e dall'altro lato S. Niccolò, S. Girolamo, e S. Rocco, e sopra questi altri santi infino a mezzo [1].

Lavorò ancora benissimo le sue pitture, e si dilettò molto di contraffare le cose naturali, figure e paesi lontani, Giovanni Mansueti [2], che, imitando assai l'opere di Gentile Bellino, fece in Vinezia molte pitture. E nella scuola di S. Marco [3], in testa dell'udienza, dipinse un S. Marco che predica in sulla piazza, ritraendovi la facciata della chiesa, e fra la moltitudine degli uomini e delle donne che l'ascoltano, Turchi, Greci, e volti d'uomini di diverse nazioni con abiti stravaganti. Nel medesimo luogo, dove fece in un'altra storia S. Marco che sana un infermo, dipinse una prospettiva di due scale e molte logge. In un altro quadro vicino a questo fece un S. Marco, che converte alla fede di Cristo una infinità di popoli, ed in questo fece un tempio aperto, e sopra un altare un Crocifisso, e per tutta l'opera diversi personaggi con bella varietà d'arte d'abiti e di teste [4].

vedesi nella Pinacoteca di Bologna, ove leggesi: *Anno Domini* MCCCCL. *Hoc opus inceptum fuit Venetiis et perfectum ab Antonio et Bartholomeo de Murano* etc. È descritta sotto il N. 205 nel catalogo di G. Giordani.

[1] In S. Gio. e Paolo non trovansi ora che tre mezze figure; S. Agostino in mezzo a S. Marco e a S. Gio. Batista: sotto alla prima leggesi il nome di Bartolommeo e l'anno 1471. Il Finestrone di vetri dipinti sopra la porta della stessa chiesa fu eseguito coi cartoni di lui.

[2] Egli ebbe a maestro Gentile Bellini, e vuolsi nato verso il 1450.

[3] La Scuola di S. Marco venne incorporata, insieme con altri sacri edifizj, nel nuovo Spedale militare.

[4] Nella Scuola di S. Gio. Evangelista dipinse il miracolo della Croce accaduto sopra il ponte di S. Leone in Venezia. Questo dipinto, che meglio d'ogni altro fa testimonianza del merito dell'autore,

Dopo costui seguitò di lavorare nel medesimo luogo Vittore Bellini [1], che vi fece, dove in una storia S. Marco è preso e legato, una prospettiva di casamenti, che è ragionevole e con assai figure, nelle quali imitò i suoi passati. Dopo costoro fu ragionevole pittore Bartolommeo Montagna Vicentino [2], che abitò sempre in Vinezia, e vi fece molte pitture: ed in Padova dipinse una tavola nella chiesa di S. Maria d'Artone [3]. Parimente Benedetto Diana [4] fu non meno lodato pittore che si fussero i soprascritti, come infra l'altre sue cose lo dimostrano l'opere che sono di sua mano in Vinezia in S. Francesco della Vigna [5], dove all'altare di S. Giovanni fece esso santo ritto in mezzo a due altri santi che, hanno in mano ciascuno un libro [5].

appartiene adesso alla Pinacoteca veneta, ed è stato pubblicato ed illustrato da Francesco Zanotto nell'opera altre volte citata. Vi si legge la seguente iscrizione: *Opus Joannis de Mansueti Veneti recte sentientium Bellini discipuli.*

[1] Ossia Vittore Belliniano veneto, il quale operava intorno al 1526.

[2] Bartolommeo Montagna nacque prima del 1450, e morì verso il 1526. Era scolaro di Gio. Bellini: ebbe un fratello ed un figliuolo ambedue pittori e di nome Benedetto. Alcuni l'han creduto scolaro del Mantegna; e il Lanzi inclinerebbe verso questa opinione, avendo osservato alcune sue pitture che ne rammentano lo stile. Ei dice che il Vasari avrebbe meglio scritto del Montagna se avesse veduto le opere di lui fatte in Vicenza sua patria.

[3] Forse, S. Maria di Monte Ortone. Si ammira tuttavia in S. Maria in Vanzo, Chiesa del Seminario, la bella tavola del Montagna, rappresentante M. V. col Bambino seduta sopra alto trono, e nel piano i SS. Pietro, Paolo, Gio. Battista, S. Caterina e due Angioletti che suonano. Il pittore vi scrisse il suo nome in un cartello. (*G. A. Moschini Guida di Pad.*)

[4] Si crede ch'egli nascesse in Venezia verso il 1450 e che vivesse oltre il 1500. Pare che fosse educato nella Scuola dei Bellini, e che poi ingrandisse la maniera sugli esempj di Giorgione e di Tiziano.

[5] Queste opere furon distrutte dal tempo.

[6] Può conoscersi il suo valore sì dalla pittura ch'era in S. Luca di Padova, e che oggi conservasi nella veneta Pinacoteca, sì dall'altra

Fu anco tenuto in grado di buon maestro Giovanni Buonconsigli [1], che nella chiesa di S. Giovanni e Paolo all'altare di S. Tommaso d'Aquino dipinse quel santo circondato da molti, ai quali legge la Scrittura Sacra, e vi fece una prospettiva di casamenti, che non è se non lodevole [2]. Dimorò anco quasi tutto il tempo di sua vita in Vinezia Simon Bianco scultore fiorentino [3] e Dullio Lombardo, molto pratico intagliatore [4].

In Lombardia parimente sono stati eccellenti Bartolommeo Clemento da Reggio [5] ed Agostino Busto [6] scultori, e nell'intaglio Iacopo Davanzo Milanese [7], e Gaspero e Girolamo Misceroni [8]. In Brescia fu pratico, e valentuomo nel

fatta a competenza dei Bellini nella Scuola di S. Giovanni, esprimente la Limosina, oggi appartenente anch'essa alla medesima Pinacoteca. La prima è stata già pubblicata dal prelodato Sig. Zanotto.

[1] Detto il Marescalco, da non confondersi però con Pietro Marescalco soprannominato lo Spada, pittore non conosciuto dal Vasari.

[2] Non è più in S. Gio. e Paolo questa tavola, che forse è perita.

[3] Simon Bianco è lodato in una lettera dell'Aretino per un busto fatto alla moglie di M. Niccolò Molino (v. Lett. Lib. IV p. 277 ediz. del 1609). Di questo Scultore dette alcun cenno il Vasari nella prima edizione con queste parole: « Simone Bianco fiorentino scultore, che elettasi la stanza in Vinegia, fece continuamente qualche cosa, come alcune teste di marmo mandate in Francia da' mercanti veneziani ».

[4] Morì l'anno 1532 in età senile. Fu scultore ed architetto, come Pietro suo padre.

[5] Poco noto è questo scultore. In un MS. del re di Francia, che tratta dell'antichità di Reggio, si legge che Bartolommeo da Reggio fu zio di Prospero Clementi parimente scultore (*Bottari*). — Di Prospero Spani, detto il Clemente, ha pubblicato un elogio il P. Pungileoni M. Conventuale.

[6] Agostino Busti fu detto anche Agostino Bambaja. Di questo scultore parla di nuovo il Vasari nella vita di Baccio da Montelupo, che leggesi più sotto (*Bottari*).

[7] Non essendo noto un Jacopo Davanzo intagliator milanese, credette il Bottari che qui dovesse leggersi Jacopo di Terzo. Ma forse il Vasari ebbe in animo di ricordare Niccolò Davanzo, o Avanzi, celebre intagliator veronese, di cui fa poi menzione nella vita di Valerio vicentino.

[8] Detti Misuroni dal Vasari nella prima edizione. — Servirono il

lavorare in fresco Vincenzio Verchio [1]; il quale per le belle opere sue s'acquistò grandissimo nome nella patria. Il simile fece Girolamo Romanino [2], bonissimo pratico e disegnatore, come apertamente dimostrano l'opere sue fatte in Brescia ed intorno a molte miglia. Nè fu da meno di questi, anzi gli passò, Alessandro Moretto [3], delicatissimo ne'colori, e tanto amico della diligenza, quanto l'opere da lui fatte ne dimostrano. Ma, tornando a Verona, nella quale città sono fioriti ed oggi fioriscono più che mai eccellenti artefici, vi furono già Francesco Bonsignori e Francesco Caroto eccellenti [4]; e, dopo, maestro Zeno Veronese, che in Arimini lavorò la tavola di S. Marino e due altre con molta diligenza [5]. Ma quello che più di tutti gli altri ha fatto alcune figure di naturale che sono maravigliose, è stato il Moro Veronese, ovvero, come altri lo chiamano, Francesco Turbido [6]; di mano del quale e oggi in Vinezia in casa di Monsignor de' Martini il ritratto d'un gentiluomo da Ca Badovaro, figurato in un

Granduca di Toscana nell'intagliar gemme, vasi, e frall'altre un' urna d'elitropia, e una di lapislazzuli (*Bottari*).

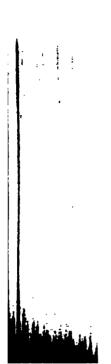
[1] Vincenzio Verchio, anzi Civerchio, era cremasco. Lavorò in Milano, e forse in Brescia; però il Lomazzo lo disse milanese, e bresciano il Vasari. Nel 1535 era ancor vivo in Crema sua patria. Egli è conosciuto eziandio col soprannome di *Vecchio.*

[2] Fioriva circa il 1540. Era nativo di Brescia, e si sottoscriveva *Hieronymus Rumanus.*

[3] Alessandro Bonvicino bresciano, chiamato il *Moretto*, fu scolaro di Tiziano: operava nel 1517; e nel 1547 non era per anche morto. Il Vasari ne parla nuovamente nella vita di Girolamo da Carpi insiem con altri artefici bresciani.

[4] Di questi due pittori scrive più a lungo il nostro autore nelle notizie di parecchi artefici veronesi poste in seguito alle vite di Fra Giocondo e di Liberale, le quali trovansi più sotto. Ivi, il primo è chiamato Francesco Monsignori, e il secondo Gio. Francesco Caroto.

[5] La tavola di Donato Zeno detto, *Maestro Zeno*, fatta per Arimino, non è più in detta città.

[6] Di questo pittore eziandio torna a parlare il Vasari nelle notizie aggiunte alle vite di Fra Giocondo e di Liberale.

non ho potuto saper
particolare, acciò la v
meno tutto quel poco,
dar loro [2].

[1] Come pure torna iv
altresì *Battista del Moro.*

[2] « *E questo fia sugg*

VITA

DI IACOPO DETTO L'INDACO

PITTORE

Iacopo, detto l'Indaco [1], il quale fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio ed in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro ne' tempi suoi; e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno che furono da lui fatte, sono da esser commendate. Nè è gran fatto che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani, perciocchè essendo persona faceta, piacevole e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri, e non voleva lavorare, se non quando non poteva far altro, e perciò usava di dire che il non mai fare altro che affaticarsi, senza pigliarsi un piacere al mondo, non era cosa da Cristiani [2]. Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciocchè quando voleva quell'artefice, eccellentissimo sopra quanti ne furono mai, ricrearsi dagli studj e dalle continue fatiche del corpo e della mente, niuno gli era perciò più a grado nè più secondo l'umor suo, che costui. Lavorò

[1] Il Lanzi pone l'Indaco tra' pittori che più non han fama. Se costui non avesse goduto l'amicizia di Michelangelo è da credere che il Vasari non si sarebbe indotto a scriverne a parte la vita; e al più si sarebbe contentato di nominarlo di passaggio nella vita di qualche altro maestro.

[2] Il pio Monsig. Bottari pone a questo passo una nota per avvertire chi legge, che tal proposizione dee considerarsi come una facezia. Noi ci asteniamo dal riprodurla supponendo che i lettori di quest'opera non sieno tanto pusilli da aver bisogno di tale avvertimento.

Iacopo molti anni in Roma, o per meglio dire stette molti anni in Roma, e vi lavorò pochissimo. È di sua mano in quella città nella chiesa di S. Agostino, entrando in chiesa per la porta della facciata dinanzi a man ritta, la prima cappella, nella volta della quale sono gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono nel muro due storie di Cristo; nell'una quando toglie dalle reti Pietro ed Andrea, e nell'altra la cena di Simone e di Maddalena, nella quale è un palco di legno di travi molto ben contraffatto [1]. Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato e condotto con molta pratica e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano in una tavoletta la coronazione di nostra Donna. Ma che bisogna, o che si può di costui altro raccontare? Basta che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui e delle burle che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio, come il più delle volte vengono questi cotali agli amici e padroni loro col troppo, e bene spesso fuor di proposito e senza discrezione, cicalare, perchè ragionare non si può dire, non essendo in simili per lo più nè ragione nè giudizio, lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de' fichi; ed uscito che Iacopo fu di casa, gli serrò Michelagnolo l'uscio dietro con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tornato dunque l'Indaco di piazza, s'avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta invano, che Michelagnolo non voleva aprirgli: perchè venutogli collera, prese le foglie ed i fichi, e fattone una bella distesa in sulla soglia della porta, si partì, e stette molti mesi che non volle favellare a Michela-

[1] Non sussistono più: forse perirono nei ristauri fatti a detta chiesa nello scorso secolo.

gnolo. Pure finalmente rappattumatosi, gli fu più amico che mai. Finalmente essendo vecchio di sessantotto anni si morì in Roma.

Non dissimile a Iacopo fu un suo fratello minore chiamato per proprio nome Francesco, e poi, per soprannome, anch'egli l'Indaco, che fu similmente dipintore più che ragionevole. Non gli fu dissimile, dico nel lavorare più che mal volentieri e nel ragionare assai, ma in questo avanzava costui Iacopo, perchè sempre diceva male d'ognuno, e l'opere di tutti gli artefici biasimava. Costui dopo avere alcune cose lavorate in Montepulciano e di pittura e di terra, fece in Arezzo per la compagnia della Nunziata in una tavoletta per l'udienza una Nunziata [1], ed un Dio Padre in cielo, circondato da molti angeli in forma di putti. E nella medesima città fece, la prima volta che vi andò il duca Alessandro, alla porta del palazzo de' Signori un arco trionfale bellissimo con molte figure di rilievo; e parimente a concorrenza di altri pittori, che assai altre cose per la detta entrata del duca lavorarono, la propospettiva d'una commedia, che fu tenuta molto bella [2]. Dopo andato a Roma quando vi si aspettava l'imperatore Carlo V. vi fece alcune figure di terra; e per il popolo romano un'arme a fresco in Campidoglio, che fu molto lodata. Ma la miglior opera che mai uscisse dalle mani di costui e la più lodata, fu nel palazzo de' Medici in Roma per la duchessa Margherita d'Austria uno studiolo di stucco, tanto bello e con tanti ornamenti, che non è possibil veder meglio nè credo che sia in un certo modo possibile far

[1] Sussiste nel coro delle monache della SS. Nunziata, riunite alle altre di S. Margherita, in una chiesetta chiamata S. Orsola. La pittura è semicircolare nella parte superiore. Fu eseguita nel 1533 come apparisce dai documenti citati in una nota dell'edizion fiorentina del 1771.

[2] Le opere di rilievo e di pittura fatte per la venuta in Arezzo del Duca Alessandro son perite.

quello, che in quest'opera l'Indaco fece
lle quali cose si fa giudizio che se costui si fus
i lavorare ed avesse esercitato l'ingegno, eg
uscito eccellente. Disegnò Francesco assai ben
meglio Iacopo, come si può vedere nel nostr

VITA

DI LUCA SIGNORELLI

DI CORTONA PITTORE

Luca Signorelli [1], pittore eccellente, del quale secondo l'ordine de' tempi devemo ora parlarne [2], fu ne'suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso, e l' opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato giammai; perchè nell' opere che fece di pittura mostrò il modo di fare gl' ignudi, e che si possono, sì bene con arte e difficultà, far parer vivi. Fu costui creato e discepolo di Pietro dal Borgo a S. Sepolcro, e molto nella sua giovanezza si sforzò d'imitare il maestro, anzi di passarlo. Men-

[1] Nella prima edizione comincia così: « Chi nasce di buona natura, non ha bisogno nelle cose del vivere di alcuno artificio, perchè i dispiaceri del mondo si tollerano con pazienza, e le grazie che vengono, si riconoscono sempre dal cielo. Ma in coloro che sono di mala natura può tanto la invidia, cagione delle ruine di chi opera, che sempre le cose altrui, ancora che minori, gli appariscono et maggiori et migliori che le proprie. La onde infelicità grandissima è di quegli, che fanno per concorrenza le cose loro più per passare con la superbia l' altrui virtù, che perchè da loro trar si possa utile o beneficio. Questo peccato non regnò veramente in Luca Cortonese, il quale sempre amò gli artefici suoi, et sempre insegnò a chi volle apprendere, dove e' pensò fare utile alla professione. Et fu tanta la bontà della natura sua, che mai non si inchinò a cosa che non fosse giusta e santa. Per la qual cagione il cielo, che lo conobbe vero uomo da bene, si allargò molto in darli delle sue grazie ».

[2] Di Luca Signorelli ha pure scritto la vita Dom. Maria Manni, ed è stampata nella *Raccolta milanese* di varj opuscoli Tom. I. pag. 29.

della Trinità, ancora che non pa
esso Pietro dal Borgo [2]. Fece in
tavola di S. Niccola da Tolenti
condotta da lui con buon dise
medesimo luogo fece alla cappe
geli lavorati in fresco [4]. Nella
cappella degli Accolti fece pe
legge una tavola, nella quale
ed alcune sue parenti. In ques
che pesa l'anima, il quale è m
sce il saper di Luca nello sple
verberazioni, ed insomma in tutt
un paio di bilancie, nelle qual
in sù e l'altro in giù, sono sc
cose ingegnose che sono in qu
ignuda benissimo trasformata i
ramarro lecca il sangue d'una
nostra Donna col figliuolo in g
renzo, una S. Caterina, e due a
e l'altro un ribechino, e tutte

[1] Vedi sopra la Vita di Lazzaro
di Ventura Signorelli e della sorella d

nale tanto che è maraviglia [1]. Ma quello che vi è più miracoloso è la predella piena di figure piccole de' frati di detta S. Caterina [2]. In Perugia ancora fece molte opere, e fra l'altre in duomo per M. Iacopo Vannucci Cortonese, vescovo di quella città, una tavola, nella quale è la nostra Donna, S. Onofrio, S. Ercolano, S. Gio. Battista, e S. Stefano, ed un angelo che tempera un liuto, bellissimo [3]. A Volterra dipinse in fresco nella chiesa di S. Francesco sopra l'altare d'una compagnia la circoncisione del Signore, che è tenuta bella a maraviglia [4], sebbene il putto, avendo patito per l'umido, fu rifatto dal Sodoma molto men bello che non era. E nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. In S. Agostino della medesima città fece una tavola a tempera e la predella di figure piccole, con istorie della passione di Cristo, che è tenuta bella straordinariamente [5]. Al Monte a S. Maria dipinse a quei signori in una tavola un Cristo morto, e a Città di Castello in S. Francesco una natività di Cristo, ed in S. Domenico in un'altra tavola un S. Sebastiano [6]. In S. Margherita di Cortona sua patria, luogo

[1] Ancor questa fu trasportata nel refettorio di quei PP. Conventuali; e di essa parimente non sappiamo che sia avvenuto dopo le note vicende.

[2] La predella qui nominata non era più in detta cappella fin dal 1771.

[3] Sussiste sempre nella Cattedrale di Perugia all'altare dell'oratorio di S. Onofrio.

[4] Vedesi tuttavia nella già confraternita del SS. Nome di Gesù.

[5] Non è più in detta chiesa. Nella stessa città di Volterra si trova di questo autore una SS. Annunziata in Duomo nella cappella di S. Carlo; e un Crocifisso con quattro Santi nella foresteria di S. Andrea fuori di porta a Selci.

[6] La tavola ch'era in S. Francesco fu depredata nelle passate turbolenze politiche, e non si sa ove ora si trovi. Il S. Sebastiano in S. Domenico si conserva ancora all'altare della Cappella Brozzi, oggi Bourbon del Monte. Il Cav. Avv: Giacomo Mancini di detta Città di

de' Frati del Zoccolo, un Cristo morto, opera delle sue rarissima [1], e nella compagnia del Gesù nella medesima città fece tre tavole, delle quali quella che è allo altar maggiore è maravigliosa, dove Cristo comunica gli Apostoli e Giuda si mette l'ostia nella scarsella [2]. E nella pieve, oggi detta il Vescovado, dipinse a fresco nella cappella del Sagramento alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angeli che aprono un padiglione, e dalle bande un S. Ieronimo ed un S. Tommaso d'Aquino. All'altar maggiore di detta chiesa fece in una tavola una bellissima Assunta, e disegnò le pitture dell'occhio principale di detta chiesa, che poi furono messe in opera da Stagio Sassoli d'Arezzo. In Castiglione Aretino fece sopra la cappella del Sacramento un Cristo morto con le Marie, ed in S. Francesco di Lucignano gli sportelli d'un armario, dentro al quale sta un albero di coralli, che ha una croce a sommo. A Siena fece in S. Agostino una tavola alla cappella di S. Cristofano, dentrovi alcuni santi, che mettono in mezzo un S. Cristofano di rilievo [3]. Da Siena venuto a Firenze così per vedere l'opere di quei maestri che allora vivevano, come quelle di molti passati,

Castello possiede un quadro colla nascita di Cristo, ch'era ivi, in S. Agostino; come pure altra tavola dello stesso autore, appartenuta un tempo alla vicina terra di Montone, e rappresentante la Madonna col G. Bambino, S. Girolamo, S. Niccolò di Bari, S. Sebastiano e una Santa Martire. Ha sotto un' iscrizione e la data del MDXV. Questa tavola è citata dal Mariotti nelle Lett. pit. Perug. p. 274.

[1] Vedesi nel coro della cattedrale di Cortona.

[2] Nella chiesa del Gesù sussistono adesso due sole tavole; ciò sono la Natività di Gesù, e la Concezione di M. V. La terza, rappresentante la comunione degli Apostoli, che, a giudizio ancora del Lanzi, è delle opere migliori di Luca, trovasi presentemente nel coro del Duomo, ov'è la deposizione di croce indicata nella nota precedente.

[3] In S. Agostino non si vede più questa tavola. Il Signorelli aveva inoltre eseguite molte pitture nel palazzo di Pandolfo Petrucci Signore di Siena; ma sono anch'esse perite. Il Della Valle ne descrive i soggetti in una nota dell'edizione di Siena; e il Vasari stesso ne dà un cenno nella vita del Genga, che leggesi più sotto.

dipinse a Lorenzo de'Medici in una tela alcuni Dei ignudi, che gli furono molto commendati [1], e un quadro di nostra Donna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Castello, villa del duca Cosimo [2]: e l'altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai da niuno esser vinto in esser liberale e magnifico. Dipinse ancora un tondo di una nostra Donna, che è nella udienza de' Capitani di parte Guelfa bellissimo [3]. A Chiusuri in quel di Siena, luogo principale de' monaci di Monte Oliveto, dipinse in una banda del chiostro undici storie della vita e fatti di S. Benedetto. E da Cortona mandò dell'opere sue a Montepulciano [4], a Foiano la tavola dell' altar maggiore che è nella pieve, ed in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna d'Orvieto, chiesa principale, finì di sua mano la cappella, che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fiesole [5], nella quale fece tutte le storie della fine del mondo con bizzarra e capricciosa invenzione: angeli, demoni, rovine, terremuoti, fuochi, miracoli d'Anticristo, e molte altre cose simili; oltre ciò, ignudi, scorti, e molto belle figure, immaginandosi il terrore che sarà quello estremo e tremendo giorno. Perlochè destò l'animo a tutti quelli che sono stati dopo lui, onde hanno poi trovato age-

[1] Non se ne ha più notizia.

[2] Si conserva nel corridore a levante della R. Galleria. I due profeti piccoli di terretta sono due figure dipinte di chiaro scuro.

[3] Questo pure vedesi oggi nella suddetta Galleria presso il quadro or ora indicato.

[4] Proveniente dalla chiesa di S. Lucia di Montepulciano è la predella di mano del Signorelli, che oggi è collocata nella stessa R. Galleria, nella piccola sala della Scuola toscana. Vi sono espresse tre storiette: l'annunziazione di Maria V., l'adorazione dei Pastori, e l'adorazione dei Magi.

[5] Il contratto per le pitture che Luca fece del Duomo d'Orvieto, (e che sussistono ancora) fu stipulato il dì 5 d'Aprile 1499. Veggasi la Storia del Duomo d'Orvieto compilata dal P. Della Valle, (Roma 1791) ove sono illustrate le pitture del Signorelli, e riportati diversi saggi di esse incisi in rame.

voli le difficultà di quella maniera. Onde io non mi maraviglio se l'opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, nè se in alcune cose del suo divino Giudizio che fece nella cappella furono da lui gentilmente tolte in parte dall'invenzioni di Luca, come sono angeli, demoni, l'ordine de' cieli, e altre cose, nelle quali esso Michelagnolo imitò l'andar di Luca, come può vedere ognuno. Ritrasse Luca nella sopradetta opera molti amici suoi e se stesso, Niccolò, Paolo, e Vitellozzo Vitelli [1], Giovan Paolo ed Orazio Baglioni, ed altri che non si sanno i nomi. In Santa Maria di Loreto dipinse a fresco nella sagrestia i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, ed altri santi, che sono molto belli; e di questa opera fu da papa Sisto liberalmente rimunerato [2]. Dicesi, che essendogli stato occiso in Cortona un figliuolo che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, Luca così addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza d'animo senza piangere o gettar lacrima lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli avea dato, e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto papa Sisto a lavorare nella cappella del palazzo a concorrenza di tanti pittori, dipinse in quella due storie, che, fra tante, son tenute le migliori. L'una è il testamento di Mosè al popolo ebreo nell'avere veduto la terra di promissione, e l'altra la morte sua [3]. Finalmente avendo fatte opere quasi per tutti i principi d'Italia, ed essendo già vecchio, se ne tornò a Cortona, dove in que'suoi ultimi anni lavorò più per piacere che per altro, come quello che avvezzo alle fatiche non poteva nè sapeva starsi ozioso. Fece dun-

[1] Il Manni opina, e il Bottari lo segue, che Vitellozzo Vitelli sia il marchese di S. Angiolo e duca di Gravina, celebre capitano.

[2] Il Vasari altrove ha detto che la pittura di questa sagrestia di Loreto fu cominciata da Pier della Francesca e da Domenico Veneziano; e che fu finita da Luca Signorelli (*Bottari*).

[3] Congettura il Manni, dietro un documento da lui veduto, che Luca terminasse le sue pitture della Sistina nel 1484.

que in detta sua vecchiezza una tavola alle monache di S. Margherita d'Arezzo, ed una alla compagnia di S. Girolamo, parte della quale pagò M. Niccolò Gamurrini, dottor di legge, auditor di Ruota, il quale in essa tavola è ritratto di naturale inginocchioni dinanzi alla Madonna, alla quale lo presenta un S. Niccolò, che è in detta tavola: sonovi ancora S. Donato e S. Stefano, e più abbasso un S. Girolamo ignudo ed un David che canta sopra un salterio: vi sono anche due profeti, i quali, per quanto ne dimostrano i brevi che hanno in mano, trattano della Concezione. Fu condotta quest' opera da Cortona in Arezzo sopra le spalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio come era, volle venire a metterla su, ed in parte a rivedere gli amici e parenti suoi [1]. E perchè alloggiò in casa de' Vasari, dove io era piccolo fanciullo d' otto anni, mi ricorda che quel buon vecchio, il quale era tutto grazioso e pulito, avendo inteso dal maestro che m' insegnava le prime lettere che io non attendeva ad altro in iscuola che a far figure, mi ricorda, dico, che, voltosi ad Antonio mio padre, gli disse: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa' ch' egli impari a disegnare in ogni modo, perche quando anco attendesse alle lettere, non gli può essere il disegno, siccome è a tutti i galantuomini, se non d'utile, d'onore, e di giovamento. Poi rivolto a me che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, parentino. Disse molte altre cose di me, le quali taccio, perchè conosco non avere a gran pezzo confermata l'opinione che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli intese, siccome era vero, che il sangue in sì gran copia m' usciva in quell'età del naso, che mi lasciava alcuna volta tramortito, mi pose di sua mano un diaspro al collo con infinita amorevolezza; la qual memo-

[1] Ebbe Luca un figlio, che si dedicò alla pittura, ma che non ottenne gran fama, e un fratello per nome Ventura, il quale fu padre di Francesco, che riuscì buon pittore; onde il Bottari si maraviglia come il Vasari non ne abbia fatto menzione.

a mi starà in eterno fissa nell'animo. Messa
la detta tavola, se ne tornò a Cortona accon
gran pezzo da molti cittadini ed amici e p
me meritava la virtù di lui, che visse semp
da signore e gentiluomo onorato, che da pittor
mi tempi avendo a Silvio Passerini, cardinale
murato un palazzo un mezzo miglio fuor del
detto Caporali dipintore perugino, il quale d
dell'architettura aveva poco innanzi comenta
volle il detto cardinale che quasi tutto si d
Perchè messovi mano Benedetto [2] con l'aiuto
acello Cortonese, il quale era suo discepolo e
imparato assai da Giulio Romano, come si dir
maso [3], ed altri discepoli e garzoni, non rifin
quasi tutto dipinto a fresco. Ma volendo il ca
rvi anco qualche pittura di mano di Luca, eg
o ed impedito dal parletico, dipinse a fresco nel
ll'altare della cappella di quel palazzo quand
tista battezza il Salvatore; ma non potette f
atto, perchè mentre l'andava lavorando, si mori

pre nella patria e fuori in somma venerazione [1]. Così col fine della vita di costui, che fu nel 1521, porremo fine alla Seconda Parte di queste Vite, terminando in Luca come in quella persona, che col fondamento del disegno e degli ignudi particolarmente, e con la grazia della invenzione e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ultima perfezione dell'arte, alla quale poi poterono dar cima quelli che seguirono, de'quali noi ragioneremo per innanzi.

[1] Nella predetta edizione, dopo queste parole termina l'autore nel seguente modo: « Morì nel MDXXI. Et fu onorato da' Poeti con molti versi; de'quali ci bastano questi soli:

Pianga Cortona omai, vestasi oscura
Chè estinti son del Signorello i lumi;
E tu, Pittura, fa de gli occhi fiumi,
Chè resti senza lui debile e scura ».

FINE DEL PRIMO VOLUME E DELLA PARTE II.ª

INDICE

DEI TITOLI

DELLE VITE DEGLI ARTEFICI

CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA